

a cura di  
Valentino Nizzo



Incontro Internazionale di Studi



**Antropologia e archeologia a confronto:  
archeologia e antropologia della morte  
1. La regola dell'eccezione**



Atti del Terzo



ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA  
A CONFRONTO

ATTI DEL 3° INCONTRO INTERNAZIONALE DI STUDI



COLLANA

ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA A CONFRONTO

Ideazione e Progetto Scientifico

VALENTINO NIZZO

Direzione Editoriale

SIMONA SANCHIRICO

# ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA A CONFRONTO

## ARCHEOLOGIA E ANTROPOLOGIA DELLA MORTE

### 1. La regola dell'eccezione

#### Atti dell'Incontro Internazionale di studi

ROMA, ÉCOLE FRANÇAISE – STADIO DI DOMIZIANO  
20-22 MAGGIO 2015

A cura di  
VALENTINO NIZZO



ROMA 2018



# ANTROPOLOGIA E ARCHEOLOGIA A CONFRONTO

## ARCHEOLOGIA E ANTROPOLOGIA DELLA MORTE

### 1. LA REGOLA DELL'ECCEZIONE Atti dell'Incontro Internazionale di Studi #AntArc3 – #AntArc2015

Proprietà riservata-All Rights Reserved  
© COPYRIGHT 2018

Progetto Grafico  
Giancarlo Giovine per la Fondazione Dià Cultura

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording or otherwise, without the prior permission of the publishers.

#### IN COPERTINA:

Fotomontaggio: *Apoxyomenos*, Museo di Zagabria; Maschera Azteca a mosaico, Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" Roma; Scheletro umano; Porzione di volto: gentile concessione Loris Del Viva. Ideazione ed elaborazione grafica: VALENTINO NIZZO con la collaborazione di GIANFRANCO CALANDRA

#### IDEAZIONE, PROGETTO SCIENTIFICO E CURATELA DEL CONVEGNO:

Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia - MiBACT)

#### CON LA COLLABORAZIONE DI:

Fondazione Dià Cultura

#### COMITATO SCIENTIFICO DEL CONVEGNO:

Stéphane Bourdin (École Française de Rome); Henri Duday (Université de Bordeaux); Adriano Favole (Università di Torino); Michel Gras (Accademia nazionale dei Lincei); Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia - MiBACT); Christopher Smith (British School at Rome)

#### COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO E SEGRETERIA:

Simona Sanchirico, Francesco Pignataro, Irene Caporicci, Chiara Leporati, Alessandra Botta, Paolo Grazioli (Fondazione Dià Cultura); Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia - MiBACT)

#### CASA EDITRICE:

E.S.S. Editorial Service System Srl  
Via di Torre Santa Anastasia 61-00134 Roma  
Tel 06.710561 Fax 06.71056230

EDITORE:

Laura Pasquali (E.S.S. Editorial Service System Srl)

DIRETTORE EDITORIALE:

Simona Sanchirico (Fondazione Dià Cultura)

COLLANA:

Antropologia e Archeologia a Confronto 3 (#AntArc3 – #AntArc2015)

DIRETTORE DI COLLANA:

Valentino Nizzo (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia - MiBACT)

COORDINAMENTO EDITORIALE:

Chiara Leporati (Fondazione Dià Cultura)

REDAZIONE:

Loirena Berardi; Alessandra Botta; Chiara Leporati (Fondazione Dià Cultura)

Finito di stampare nel mese di maggio 2018

dalla tipografia System Graphic Srl

Via di Torre Santa Anastasia, 61 – 00134 Roma

Tel 06.710561 Fax 06.71056230

office@sysgraph.com – www.sysgraph.com

CON IL CONTRIBUTO E IL SOSTEGNO DI

Siaed S.p.A.

Via della Maglianella, 65 E/H – 00166 Roma

Tel 06.66990

www.siaed.it – info@siaed.it

Archeologia e antropologia della morte: 1. La regola dell'eccezione, Atti del 3° Incontro Internazionale di Studi di Antropologia e Archeologia a confronto [Roma, École française de Rome – Stadio di Domiziano, 20-22 Maggio 2015] / a cura di Valentino Nizzo. Roma: E.S.S. Editorial Service System, 2018, pp. 556. ISBN 978-88-8444-179-9

CDD D.930.1

1. Archeologia – Antropologia Culturale – Storia delle Religioni – Atti di Congressi
2. Morte – Atti di Congressi
- I. Valentino Nizzo (1975-)







## INDICE

VALENTINO NIZZO, Archeologia è [sic!] antropologia della morte: introduzione al convegno.....	p. 13
Programma del convegno.....	p. 41
Abbreviazioni e norme bibliografiche.....	p. 55

### I SESSIONE

#### LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO

##### INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E PROBLEMATICO

VALENTINO NIZZO, La regola dell'eccezione: la morte atipica, il defunto atipico, il rito atipico.....	p. 61
---	-------

##### KEYNOTE SPEECH

FRANCESCO REMOTTI, Categorie mortuarie: “ciò che scompare”, “ciò che rimane”, “ciò che riemerge”.....	p. 69
HENRI DUDAY, Sépulture ou non-sépulture ? Sépultures “anormales” (“anormales”), morts d’accompagnement, dépôts de relégation, privation de sépulture, cadavres perdus..., ou les difficultés de la notion de norme dans l’archéologie de la Mort.....	p. 101

##### RELAZIONI

IAN GONZALES ALAÑA, Deviant burials, nécrophobie, rite liminaire: pour une normalisation sémantique et une approche systémique des gestes funéraires et mortuaires “atypiques” [con discussione online].....	p. 125
MARIA BONGHI JOVINO, Defunti atipici tra archeologia e antropologia. Questioni aperte.....	p. 131
VERA ZANONI, MASSIMO SARACINO, ELISA PEREGO, LORENZO ZAMBONI, Crossing places. Luoghi di passaggio e resti umani nella Protostoria dell'Italia nord-orientale.....	p. 145
VERA TIESLER, ERIK VELÁSQUEZ GARCÍA, Body concepts, ritualized aggression and human sacrifice among the ancient Maya.....	p. 163

##### DISCUSSIONE

Moderatori: MICHEL GRAS, MIKE PARKER PEARSON Interventi di: ALESSANDRO GUIDI, STEFANO VASSALLO, MARIA BONGHI JOVINO, SUSANNE MORAW, VALENTINO NIZZO, HENRY DUDAY, LORENZO ZAMBONI, MARIANGELA RUTA, PAOLA CATALANO, MICHEL GRAS.....	p. 179
---	--------

##### RELAZIONI

ELSA PACCIANI, ERIKA ALBERTINI, IRENE BALDI, SILVIA GORI, LUISA QUAGLIA, Strategie di emergenza: il seppellimento in corso di una moria di durata imprevedibile.....	p. 189
--	--------

STEFANO VASSALLO, Le sepolture dei cittadini imeresi vittime della strage del 409 a.C. ....	p. 199
GIOVANNA BELLANDI, DANIEL GAUDIO, ALESSANDRA MAZZUCCHI, Dai campi di battaglia risorgimentali alla memoria della morte “gloriosa”: il caso dell’Ossario di Custoza.....	p. 217
ÁNGEL FUENTES DOMÍNGUEZ, FILIPPO SCALISI, ÁNGEL MORA URDA, Il caso della Tahona di Uclés: “la morte atipica” durante la Guerra Civile Spagnola..	p. 233
GAËLLE GRANIER, HÉLÈNE MARINO, Cholera outbreak of the XIXth century: a potential cemetery discovered in Martigues (France).....	p. 239
GILDA BARTOLONI, ALESSANDRA PIERGROSSI, Stranieri nei campi d’urne villanoviani [con discussione online].....	p. 251
FLAVIO DE ANGELIS, CARLA CALDARINI, ROMINA MOSTICONE, WALTER PANTANO, OLGA RICKARDS, PAOLA CATALANO, L’inaspettata umanità: integrazione di un individuo “anomalo” in una comunità produttiva della Roma imperiale [con discussione online].....	p. 267
MICHELE GUIRGUIS, ROSANA PLA ORQUIN, GIAMPAOLO PIGA, Sepolture atipiche e ritualità anomale nella necropoli fenicio-punica di Monte Sirai (Carbonia, Sardegna-Italia): nuove evidenze.....	p. 273
PAOLA CATALANO, ANDREA BATTISTINI, Le deposizioni prone di epoca imperiale nel territorio di Roma.....	p. 295
ALESSANDRA SPERDUTI, LUISA MIGLIORATI, ANTONELLA PANSINI, TIZIANA SGRULLONI, PAOLA FRANCESCA ROSSI, VALENTINA VACCARI, IVANA FIORE, Differential burial treatment of newborn infants from late roman age. Children and dogs depositions at Peltuinum [con discussione online].....	p. 303
CRISTINA BASSI, VALERIA AMORETTI, ALEX FONTANA, Associated stillborn and dog burials: the uncommon case of the cemetery of Via Tommaso Gar (TN)...	p. 319
MARSHALL JOSEPH BECKER, Perinatal cemeteries and tophets in Italy: their frequency, forms, and cultural meanings.....	p. 331

## **DISCUSSIONE GENERALE**

Moderatori: MICHEL GRAS, MIKE PARKER PEARSON

Interventi di: MICHEL GRAS, VALENTINO NIZZO, HENRI DUDAY, GAELLE GRANIER, ALESSANDRO GUIDI, ALESSANDRA SPERDUTI, MIKE PARKER PEARSON, LUCA BONDIOLI, VALERIA AMORETTI, JULIA VIRSTA, LUISA MIGLIORATI, CLELIA PETRACCA, VERA TIESLER, FEDERICA MARIA RISO, IVANA FIORE, FILIPPO SCALISI...p. 347

## **SESSIONE POSTER**

SUSANNE MORAW, Deviant or adequate? A case study on a late antique infant cemetery.....	p. 359
FRANCESCO GHILOTTI, La reversibilità del non ritorno. Considerazioni su alcuni illogismi accadici.....	p. 369
REINE-MARIE BÉRARD, Wartime mass graves in the ancient greek world: history, archaeology and anthropology.....	p. 379

VICTORIA RUSSEVA, Thracian pits with human remains.....	p. 391
STEPHEN KAY, LLORENÇ ALAPONT, ROSA ALBIACH, Investigating the archaeology of death at Pompeii. The necropolis and fugitives of the Nolan Gate.....	p. 413
PAOLA PAGANO, La morte atipica attraverso le testimonianze epigrafiche del mondo romano.....	p. 425
ALESSANDRO CANCI, CECILIA ROSSI, Una “sepoltura” atipica in contesto rurale di età tardo-romana: l’inumazione in procubitus di Massaù di Villabartolomea (Verona). Dall’analisi interdisciplinare all’interpretazione della devianza.....	p. 433
ALESSANDRA GUARI, Sepolture anomale nelle tombe del BA I-III di Tell es-Sultan/Gerico (scavi J. Garstang).....	p. 449
IAN GONZALEZ ALAÑA, La «défunte aux entraves»: le rite nécrophobique et l’approche systémique des pratiques funéraires et mortuaires liées aux tombes hors norme.....	p. 461
CHIARA PILO, Un possibile “iettatore” nella necropoli di Mitza de Siddi ad Ortacesus (CA) in Sardegna.....	p. 463
PHILIPPE PERGOLA, STEFANO ROASCIO, ELENA DELLÙ, Esorcizzare la paura della morte in età medievale. Una sepoltura prona da San Calocero di Albenga (SV).....	p. 477
MARIE DE JONGHE, SOLENN DE LARMINAT, À propos d’un cas de procubitus du VIIe s. av. n. è. dans la nécropole phénicienne d’Utique (Tunisie).....	p. 491
SERENA VIVA, Un caso di sepoltura atipica dal sito archeologico medievale di San Genesio (San Miniato, PI).....	p. 507
SOLENN DE LARMINAT, CORINNE ROUSSE, FABRIZIO ALESSANDRO TERRIZZI, Un contexte funéraire atypique de la fin du XIIIe s. dans le complexe artisanal romain de Loron (Croatie): trésor monétaire et étude archéo-anthropologique.....	p. 517
 <b>DISCUSSIONE ONLINE SESSIONE POSTER</b>	
Interventi di: ANTONIO FORNACIARI, ELENA DELLÙ.....	p. 531
 <b>ABSTRACTS E KEYWORDS</b>	
<b>RELAZIONI</b> .....	p. 533
<b>SESSIONE POSTER</b> .....	p. 538



## ARCHEOLOGIA È [sic!] ANTROPOLOGIA DELLA MORTE: INTRODUZIONE AL CONVEGNO\*

*La morte come frontiera: descrizione sintetica dei contenuti e degli obiettivi dell'incontro*

La morte è l'unica esperienza della vita che coinvolge ineluttabilmente tutti ma che tutti possono conoscere solo attraverso l'esperienza degli altri, com'ebbe modo di evidenziare Heidegger nel secolo scorso e come ha colto in modo assai efficace Luigi Pirandello quando scrive: «*I vivi credono di piangere i loro morti e invece piangono una loro morte, una loro realtà che non è più nel sentimento di quelli che se ne sono andati*»<sup>1</sup>. L'antropologia sociologica francese, sin dagli inizi del Novecento, ha codificato nella forma concettuale del rito di passaggio quanto gli antichi avevano già esemplificato attraverso la metafora del viaggio e della transizione; i momenti e gli atti che ruotano intorno alla morte, per la sua condizione di assoluta liminarietà, costituiscono dunque il fulcro di una esperienza collettiva e il tramite necessario per il superamento di quella soglia (*limes*) che ci permette di transitare da una condizione che *non è più* a una nuova dimensione, variamente concepita da cultura a cultura. In questo senso la morte è per eccellenza la metafora del confine; di un "limite" che, paradossalmente, viene raggiunto solo nel momento in cui *non siamo più* e, dunque, non possiamo più raccontarlo. Un confine, per definizione, pur essendo un costrutto prettamente culturale, contribuisce a codificare e rafforzare – fittiziamente – l'"identità" delle realtà che vivono ai suoi margini<sup>2</sup>. Anche per questo, la morte

---

\* La prima parte di questa premessa, comune ai tre volumi che compongono l'edizione dell'incontro (per brevità denominati da ora in avanti *AntArc3-1*, -2, -3), è stata pubblicata in una sua prima versione in *Forma Urbis* XX, 5, Maggio 2015, pp. 36-39 e sulle pagine *on-line* del sito dedicato alla manifestazione < [www.romarache.it](http://www.romarache.it) >, con lo scopo precipuo di introdurre contenutisticamente il convegno. A essa, quindi, e alle "definizioni problematiche" di inquadramento alle singole sessioni (in questa sede riproposte ampliate e aggiornate a introduzione di ciascuna di esse) si sono più o meno liberamente ispirati tutti i contributi raccolti in questi atti. La cura dei tre volumi è stata realizzata da chi scrive con la supervisione generale e la direzione editoriale di Simona SANCHIRICO, il coordinamento di Chiara LEPORATI e la redazione di Alessandra BOTTA e Chiara LEPORATI, il progetto grafico e l'impaginazione di Giancarlo GIOVINE.

<sup>1</sup> L. PIRANDELLO, "Colloqui coi personaggi", in Id., *Novelle per un anno*, Milano 1951, p. 565. Per una sintesi sull'apporto della fenomenologia heideggeriana alla relativizzazione della morte, con particolare riguardo per i suoi influssi sulla prospettiva archeologica, cfr. NIZZO 2015, *ad indicem* e, in particolare, pp. 199-202 con rif. Sul tema, da ultimo, cfr. TONNER 2015, in particolare pp. 159-162, e, in questa sede, il saggio di REMOTTI.

<sup>2</sup> Estremamente istruttive, in tal senso, le considerazioni di Remotti sul rapporto tra il concetto di "confine" e quello di "identità": «*I confini dunque effettivamente esistono; ma esistono in quanto vengono istituiti, imposti, tracciati dalle varie società nei loro tentativi di differenziarsi le une rispetto alle altre. In altre parole, i confini esistono ma non pre-esistono alle società e ai loro tentativi di identificazione. [...] I confini esistono [...] in quanto sono preceduti dai contatti (scambi e comunicazioni) tra le società e le culture. Il dato di fondo sono i contatti; i confini sono invece i modi con cui regolamentare i contatti e impedire che una comunicazione eccessivamente intensa e scambi troppo frequenti finiscano per porre in forse l'identità sociale. I confini non delimitano dall'esterno lo scambio e la comunicazione, bensì sorgono da questi stessi fenomeni, e più precisamente come risposta ai problemi dell'identità sociale e culturale che i fenomeni dello scambio e della comunicazione pongono di continuo*» (REMOTTI 1993, pp. 28-29); «*L'identità [...] comincia a spuntare allorquando un noi decide che i confini sono i "suoi" confini, quando decide che non vi è nulla da condividere con gli altri e che dentro i propri confini non vi sono somiglianze e differenze – e tanto meno "differenze-nonostante-le-somiglianze" – ma vi è un'entità, anzi una sostanza unica, che va affermata, difesa, protetta, salvaguardata, rispetto a tutte le minacce di alterazione che l'attorniano. Non appena*

in quanto confine può contribuire a definire l'idea e la percezione dell'"identità" che ciascuno di "noi" (singolarmente e/o collettivamente) si attribuisce, poiché è il culmine – naturale o meno – di un'esistenza e, al tempo stesso, l'atto estremo dell'esperienza terrena. È l'unica storia che non possiamo raccontare ma è anche quella attraverso la quale gli altri possono raccontare noi stessi o la percezione che, pirandellianamente, essi hanno avuto della nostra "realtà" o, meglio, di se stessi attraverso la nostra "realtà". Un racconto simbolico, intimo e paradossalmente corale, che oggi siamo abituati a sperimentare nella forma del necrologio televisivo e/o nella partecipazione a un funerale.

Ma la morte, ovviamente, è anche un atto biologico, nel corso del quale il cadavere subisce una metamorfosi che lo fa transitare dalla dimensione corporea a quella minerale, tornando materia, in un processo che può essere alterato casualmente e/o intenzionalmente dalla natura e dalla cultura, dando luogo a pratiche rituali e/o culturali di ricodifica simbolica della nostra essenza terrena, anch'esse variabili da società a società in relazione alla percezione che ciascuna di esse può avere della dialettica tra vita e morte e tra morte e ciò che si suppone ne segua.

Chi si confronta col passato deve necessariamente varcare questo confine, delineandone i tratti per tramite di ciò che ne sopravvive. Un viaggio certamente non facile, per affrontare il quale è senza dubbio auspicabile poter disporre di una "coscienza antropologica" che consenta di districare quelle *ragnatele di significati* di weberiana memoria<sup>3</sup> che connotano la percezione culturale della realtà, per spingersi verso quell'*oltre* – «*in the "betwixt and between" at the boundary of the Other World*»<sup>4</sup> – nel quale siamo soliti collocare fisicamente e idealmente la dimensione funeraria. Nel fare questo, l'archeologia non può essere altro, a nostro avviso, che una "antropologia della morte", ovvero una disciplina che deve, naturalmente, continuare a conservare i suoi precipui connotati metodologici ma che, nel suo tentativo di farsi storia, necessita degli strumenti interpretativi dell'antropologia per affrontare i filtri culturali e biologici che sono soliti connotare una realtà che *non è più* e che, spesso, ci si palesa attraverso la sua estrema sintesi e frontiera: la morte.

### *Semantica e pragmatica della performance rituale*

Tale "lettura", quindi, non può prescindere dalle complesse regole della semiotica, soprattutto se la ricostruzione ambisce a spostarsi dal livello interpretativo della *parole* a quello della *langue* (intesa come insieme di *significati* e *significanti* condivisi che formano il codice di un idioma), per riprendere la nota dicotomia saussuriana che è alla base della moderna linguistica e con la quale si può forse esprimere adeguatamente la rilevanza che deve avere l'analisi del contesto in una

---

*si adotti una visione identitaria, gli altri perdono qualsiasi somiglianza con noi: gli altri diventano soltanto ed esclusivamente "altri", rappresentanti di un'alterità, concepita come una minacciosa fonte di alterazione rispetto alla sostanza identitaria del noi» (REMOTTI 2017, p. 115).*

<sup>3</sup> GEERTZ 1987, p. 41.

<sup>4</sup> LEACH 1977, p. 173.

ricostruzione archeologica volta a superare la sfera semantica dei singoli oggetti per estendersi alla comprensione delle implicazioni verbali, ideologiche, simboliche e socio-culturali (il *codice*) che essi possono veicolare se inseriti volutamente in un sistema di azioni e, soprattutto, di relazioni. Una impostazione, dunque, in linea con i principi della pragmatica (dal greco *πρᾶγμα*: “cosa, fatto, azione”), intesa come branca della semiotica (complementare alla sintattica e alla semantica) che si occupa delle relazioni tra i *segn*i e i loro *utenti*, ovvero dell’uso dei *segn*i nel suo più ampio contesto situazionale, in considerazione, tra le altre, delle variabili spazio-temporali, culturali, sociali, interazionali, cognitive e psicologiche che possono influenzare e/o connotare i soggetti/utenti coinvolti in un determinato scambio linguistico. Condizioni che, archeologicamente, si verificano in quei contesti considerati “chiusi”, frutto di azioni intenzionali individuali o collettive “messe in scena” nel rispetto di specifici codici comportamentali, socialmente condivisi e, quindi, potenzialmente intellegibili da parte della comunità che li esprime. Una prassi che caratterizza, in particolare, tutte quelle azioni che possono rientrare nella sfera del rituale, così come è stato definito dall’antropologo cingalese Stanley Jeyaraja Tambiah, chiamando in causa le molteplici valenze del concetto di «*performance*» e fondendo alcuni spunti mutuati dalla linguistica con quelli propri della riflessione antropologica in campo simbolico:

Il rituale è un sistema di comunicazione simbolica costruito culturalmente. È costituito da sequenze di parole e atti, strutturati e ordinati e spesso espressi con molteplici mezzi, il cui contenuto e la cui disposizione sono caratterizzati in vario modo da formalismo (convenzionalità), stereotipia (rigidità), condensazione (fusione) e ridondanza (ripetizione). Nelle sue caratteristiche costitutive, l’azione rituale è performativa, in questi tre sensi: nel senso austiniiano di performativo, in cui dire qualcosa è anche fare qualcosa, in quanto atto convenzionale; nel senso, abbastanza diverso, di una rappresentazione scenica che usa molteplici mezzi di comunicazione, grazie ai quali i partecipanti sperimentano intensamente l’evento; e nel senso dei valori indicati [...] essendo connesso con (e inferito da) gli attori durante la rappresentazione<sup>5</sup>.

Alla base di questa definizione Tambiah poneva esplicitamente le teorie semiotiche sviluppate dal filosofo del linguaggio britannico John Langshaw Austin nel volume postumo *How to do Things with Words*<sup>6</sup>, nel quale, introducendo per la prima volta il concetto di «*performative utterance*» («*enunciato performativo*»), egli evidenziava come tutti gli enunciati linguistici avessero o potessero avere una dimensione performativa, in virtù del contesto in cui essi sono espressi (una cerimonia, una promessa, un atto pubblico, una scommessa, una rappresentazione teatrale, una maledizione ecc.) e delle regole/convenzioni che possono circoscriverli, traducendone

<sup>5</sup> TAMBIAH 1995, pp. 130-131. Sul tema, con rif., cfr. NIZZO 2015, pp. 449-454 e *Id.* 2017, da cui è in parte ripreso il testo che segue.

<sup>6</sup> AUSTIN 1962.



la formularità in una specifica azione che, con modalità variabili a seconda dei casi, dà sostanza e pieno compimento all'espressione verbale. Una intuizione che, negli anni a seguire, venne sistematizzata dal suo allievo John R. Searle, filosofo statunitense, teorico dei cosiddetti «*speech acts*» («*atti linguistici*») e principale sostenitore dell'*intenzionalità* dell'azione collettiva, in virtù della quale lo svolgimento di determinate azioni e la cognizione del significato simbolico di istituzioni (come il matrimonio o il concetto di proprietà) o di realtà materiali specifiche (come il denaro o i sistemi di misura) sarebbero il risultato di una codifica intenzionale percepita dalla collettività come un "fatto istituzionalizzato", in grado di descrivere e indirizzare i meccanismi che presiedono alla costruzione della realtà sociale<sup>7</sup>.

L'acquisita consapevolezza della compenetrazione tra comunicazione verbale/segnica e azione e l'approfondimento delle dinamiche che regolano la loro interdipendenza sia nel contesto linguistico che in quello extralinguistico ebbero conseguenze rilevanti anche nelle scienze sociali, consentendo di superare alcuni schematismi neopositivistici dello strutturalismo e dell'etnoscienza per porre le basi di una codifica più accorta dei processi attraverso i quali la realtà viene percepita, interpretata e rappresentata, nell'agire quotidiano o nelle sue proiezioni simboliche. Nel corso degli anni '60 e '70, analoghe acquisizioni venivano infatti compiute in seno alla cosiddetta «*antropologia simbolica*», con risultati significativi in un settore permeato di astrazioni e convenzioni comportamentali e linguistiche come quello delle pratiche religiose. La decifrazione del "linguaggio rituale" fu in particolare al centro dell'opera dell'antropologo britannico Victor W. Turner, il quale, riconoscendo nei simboli le «*unità elementari del rito*», tentò di ricostruire le dinamiche del «*processo rituale*» in una prospettiva critica fortemente contestuale volta, da un lato, a considerare le varie categorie di interferenze (sociali, politiche, culturali, ideologiche ecc.) che possono modificare, alterare o distorcere un determinato sistema di segni (e/o la sua percezione e interpretazione da parte dell'osservatore) e, dall'altro, a investigare le componenti performative che concorrono al perfezionamento di un dato rito, regolando e consolidando sia a livello individuale che collettivo quell'azione simbolica che fa di ciascuno di noi un potenziale *Homo performans*: «*non nel senso in cui può esserlo forse un animale da circo, ma nel senso che l'uomo è un animale che si rappresenta – le sue performance sono in qualche modo riflessive: rappresentando l'uomo si rivela a se stesso*»<sup>8</sup>.

Ed è proprio per il tramite dell'impostazione relativistica e contestualizzante sviluppata dall'antropologia simbolica e interpretativa che, sin dai primi anni '80, l'archeologia teorica, soprattutto in ambito anglofono, ha avviato un approfondito dibattito sui limiti e le potenzialità correlate alla codifica semiotica e sociologica del riflesso materiale delle pratiche rituali<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> SEARLE 1962; Id. 2010.

<sup>8</sup> TURNER 1986, p. 81.

<sup>9</sup> NIZZO 2015, *passim*.

*La “tanatosemiologia” della materialità funeraria*

Tra i banchi di prova privilegiati figurava l'interpretazione della documentazione funeraria, grazie al carattere sostanzialmente “intenzionale” e “chiuso” dei contesti, condizioni necessarie per dare “senso compiuto” a ciò che a tutti gli effetti è il frutto di un compromesso simbolico tra la sfera individuale e quella collettiva del/i defunto/i così come potevano essere metaforicamente codificate e filtrate attraverso le percezioni, le emozioni, le finalità, le credenze, le superstizioni e, infine, le azioni e le contraddizioni conscie o inconscie, volontarie o indotte degli interpreti della *performance* funebre, coinvolti in una “messa in scena” rituale che poteva configurarsi sia come atto di congedo che come la sintesi estrema di una esperienza terrena. Lasciando ampio spazio a cortocircuiti comunicativi, tali da rendere il “testo archeologico”, nel suo insieme, non troppo dissimile da un *monstrum* letterario e verbale come il *Finnegans Wake* di James Joyce.

Tali fattori nel loro insieme davano infatti luogo a un processo di significazione non sempre coerente, ricostruito dall'archeologia a partire dall'osservazione delle tracce più esigue di un “paesaggio rituale” fatto di corpi, di oggetti, di gesti, di strutture e di spazi interni ed esterni alla sepoltura e del loro sistema di relazioni, le cui valenze verbali possono essere almeno in parte colte solo se l'analisi contestuale è abbastanza accurata ed estesa da far emergere quei tratti caratterizzanti del rito che possono sopravvivere ed essere riconosciuti nella dimensione fisica propria della nostra disciplina<sup>10</sup>.

Con tutte le difficoltà ermeneutiche che, anche alla luce delle acquisizioni antropologiche sin qui sintetizzate, sono facilmente presumibili (*Fig. 1*); almeno sin da quando è entrata in crisi l'idea di una equivalenza isomorfica e sistemica tra la società dei vivi e la comunità dei morti caratterizzante l'approccio neopositivistico e pseudoscientifico testato dalla *New Archaeology* e si è andata affermando quell'ottica interpretativa, simbolica, contestuale e relazionale propria dell'archeologia di matrice post-processuale, attenta, tra le altre, alle variabili del genere, dell'età, dell'origine, della condizione sociale, fisica e mentale del/i defunto/i, da un lato, e dello/degli attore/i del rito, dall'altro. Connotati, questi ultimi, che, come spesso accade anche in vita, in quelle società in cui vige una qualche regolamentazione del lutto e/o una formalizzazione della sepoltura, possono risultare determinanti per sancire l'inclusione o meno di un individuo nella comunità dei defunti; con risvolti anche estremi nelle pratiche che potevano regolare il suo trattamento funerario, dando luogo ad azioni discriminanti o, addirittura, facendo sì che il suo corpo venisse privato di umanità e assimilato a un “rifiuto”.

Ne è emerso un quadro estremamente problematico, ma certo più adeguato a estendere allo studio delle società del passato quelle velleità tanatosemiologiche che sono alla base dell'antropologia della morte così come si è sviluppata a partire dalle indagini di Louis-Vincent Thomas; in una prospettiva capace di coniugare gli aspetti materiali, gestuali, psicologici, sociali, componenziali e relazionali del rito

<sup>10</sup> Nizzo 2016, pp. 417-422.

(correlati al cadavere, al corredo e alla tomba, nel più ampio contesto sepolcrale), con quelli paleobiologici (dalla paleopatologia alla paleodemografia) e, soprattutto, tanatometamorfici, tesi alla comprensione delle trasformazioni di un corpo umano dalla sfera organica a quella inorganica, siano esse azione della natura o prodotto della cultura. Nei termini che Mike Parker Pearson aveva condensato nella metafora «*reading the body*»<sup>11</sup> e che, di recente, Henri Duda ha codificato epistemologicamente nella cosiddetta archeotanatologia, disciplina che, mettendo in luce molti cortocircuiti ermeneutici (legati al fraintendimento di alcune delle dinamiche postdeposizionali che contribuiscono ad alterare l'assetto del cadavere rispetto al contesto o viceversa), ha riportato al centro dell'attenzione l'archeologia dei cadaveri come cardine per una critica semiotica della *performance* funebre e/o per una corretta identificazione della sua stessa esistenza o intenzionalità<sup>12</sup>. Solo in tal modo, infatti, è possibile procedere a una lettura dei processi di costruzione e decostruzione dell'identità che accompagnano le complesse fasi del controllo culturale della putrefazione, così come sono state teorizzate in una prospettiva antropologica da Francesco Remotti e Adriano Favole, cui si deve un'acuta riflessione sulla «*vita sociale del corpo dopo la morte*» che approfondisce i problemi della “materialità” anche in rapporto a quanto di “materiale” sopravvive o *si decide* di far sopravvivere della nostra corporeità, attraverso la scelta più o meno condivisa di cosa deve “scompare, rimanere o riemergere” di un singolo individuo e, conseguentemente, di come deve essere gestita la sua dimensione organica<sup>13</sup>.

### *Semiotica e archeologia delle pratiche funebri*

Sulla base di tali presupposti e in ragione della preminente componente metaforica che è solita connotare la cerimonia funebre, il corpo umano con la sua *agency* si trova ad essere ineluttabilmente al centro della *performance* simbolica, condizionando – nell'ambito di prassi più o meno codificate e riconosciute – da un lato, la scelta delle componenti materiali del rito e, dall'altro, la strutturazione e la gestione degli spazi – interni ed esterni – destinati alla sepoltura (*Fig. 2*).

La decifrazione di questo ramificato insieme di codici, dunque, non può prescindere dall'analisi contestuale di quei fattori che possono maggiormente influenzarli: dal rituale adottato per preservare o distruggere la materialità corporea (esposizione, mummificazione, inumazione, cremazione ecc.) alla dialettica metaforica che può sovrintendere la percezione e la costruzione della tomba fino a contraddirne la connotazione funeraria per configurarla come uno spazio caratteristico del quotidiano (ad esempio una casa o parti di essa), nel quale il defunto può protrarre la sua esistenza continuando a interagire con i sopravvissuti.

Infatti, la conservazione o meno di una qualche forma di corporeità/umanità del defunto negli atti conclusivi del funerale costituisce una condizione essenziale per

<sup>11</sup> PARKER PEARSON 1999.

<sup>12</sup> DUDAY 2006; Id. 2011; NIZZO 2015, pp. 507-511.

<sup>13</sup> FAVOLE 2003; REMOTTI 2006; NIZZO 2015, pp. 486-499.

determinare l'eventuale significato attribuito dai convenuti alle varie componenti materiali coinvolte nella *performance*, in quanto parti essenziali del rito (utilizzate per abluzioni, banchetti, sacrifici ecc.) e/o per il sistema di relazioni funzionali o simboliche che esse hanno realmente intrattenuto e/o continuano fittiziamente a perpetuare. Un risultato che – in caso di deposizioni secondarie come le incinerazioni o perfino in assenza di resti biologici – può essere conseguito anche artificialmente, per tramite di un *medium* scelto tra oggetti spesso carichi di forti valenze simboliche e di uso più o meno reale (biconici, crateri, anfore, calderoni, lebeti, teche ecc.), o di proposito realizzati per scopi funerari come sarcofagi o urne cinerarie, dalle fattezze tendenzialmente antropomorfe o “reificati” in modo tale da acquisire le sembianze miniaturizzate di manufatti o edifici come templi, granai, capanne, case, letti ecc. (Figg. 3-4).

La presenza o il ripristino di specifiche coordinate spaziali, dunque, consente ai luttuati di orientare più o meno antropocentricamente la disposizione di quegli oggetti che, indipendentemente dal loro coinvolgimento diretto nelle pratiche rituali, vengono inclusi nella sepoltura in quanto percepiti come proprietà/corredo personale del defunto e/o considerati come doni/offerte funerarie, suggello estremo di una relazione interpersonale (come nel caso delle offerte muliebri nelle sepolture maschili) o bagaglio essenziale per il perpetuarsi di una esistenza oltre la morte (come nel caso degli apparati da banchetto e da simposio).

Connotazioni non sempre puntualmente riconoscibili data la natura spesso ambigua e contraddittoria del lutto, nel corso del quale le valenze funzionali, mnemoniche o simboliche che connotano la “materialità”, in tutte le sue forme possibili, possono enfatizzarsi, ricodificarsi o del tutto annullarsi in relazione al loro più ampio contesto situazionale. Dando luogo a forme più o meno provocatorie e conce di contrattazione simbolica della realtà volte a negare la morte e/o a conseguire in essa traguardi che la vita, la società o le circostanze non hanno consentito di raggiungere, come può accadere per virtù più o meno ereditaria nel caso di bambini connotati come guerrieri o principi o in quello di donne morte prima del matrimonio e/o del parto, accompagnate da un corredo che le fa apparire come spose o madri: «*In death people often become what they have not been in life*»<sup>14</sup>.

Questo perché le pratiche funebri possono avere innanzitutto lo scopo di esprimere e dare ristoro ai sentimenti e alle emozioni dei luttuati, consentendo loro di veicolare o dare sostanza simbolica a messaggi verbali spesso mai espressi; rivolti a se stessi oltre che al defunto e agli altri attori della cerimonia, come ha magistralmente sintetizzato Pirandello nel brano già richiamato.

Una prospettiva complessa, di cui si deve tener conto per procedere all'interpretazione semiotica delle pratiche funebri (*codice*), cercando di cogliere il senso degli oggetti (*messaggio*>*referente*) non in termini assoluti ma attraverso una accorta ricostruzione degli ultimi gesti/*performance* che li hanno accompagnati e del sistema di relazioni (*canale*) che, nell'ambito del funerale (*contesto*), i luttuati (*emittenti*)

<sup>14</sup> HODDER 1982, p. 201.

attraverso di essi hanno tentato di instaurare tra loro stessi (*riceventi riflessivi*) e con il defunto (*ricevente fittizio*) per esprimere il lutto (*referente*) (Fig. 5); circostanza particolarmente significativa, ad esempio, per tutti quei manufatti che in vita possono caratterizzare e/o identificare un ruolo sociale, come armi, utensili o ornamenti, la cui disposizione nella sepoltura può fornire rilevanti indizi per l'esegesi dell'intero contesto, a seconda che essi siano collocati in prossimità del defunto (o della sua materializzazione simbolica) in modo più o meno conforme alla loro funzione (come se questi potesse d'improvviso destarsi e farne uso) (Fig. 6) o tale condizione venga invece intenzionalmente contraddetta riponendoli in disparte e/o rendendoli oggetto di una defunzionalizzazione rituale, conseguita frammentandoli, contorcendoli o, anche, capovolgendoli. Atteggiamenti, questi ultimi, che possono risultare solo in apparenza incoerenti e illogici, se si tiene conto, ad esempio, che la morte in sé può essere considerata un atto estremo di defunzionalizzazione dell'individuo per contrastare il quale (e, dunque, ripristinare una logica inversa) può essere necessario agire conformemente sulla realtà materiale; un atto che, sulla base di presupposti diversi ma non necessariamente alternativi ai precedenti, potrebbe essere invece volto a enfatizzare emotivamente la perdita o il mancato raggiungimento con la morte di una funzione metonimicamente rappresentata dai manufatti che sono oggetto di tali attenzioni rituali. Fino ad arrivare a una terza possibilità interpretativa, inclusa nella complessa sfera delle superstizioni necrofobiche, che possono far sì, paradossalmente, che si ritenga necessario privare della loro funzionalità oggetti e utensili di cui si teme un potenziale utilizzo nefasto da parte del cadavere-vivente che ne era proprietario. Evenienza, quest'ultima, che non deve essere considerata "deviante" (e, quindi, irrilevante) rispetto alle logiche del rito ma può esserne a tal punto parte integrante da determinarne i codici, per ragioni collegate alla "paura del ritorno dei morti", favorendo, ad esempio, la scelta dell'incinerazione rispetto all'inumazione e/o presupponendo una estromissione profilattica dal corredo di quegli oggetti e utensili (armi, lance, coltelli) che si riteneva potessero essere utilizzati contro i sopravvissuti<sup>15</sup>.

Limitazioni che, in altri casi, possono essere dettate da moventi diversi come quelli ideologici, in grado di controllare il linguaggio simbolico delle sepolture, come poteva avvenire in contesti contraddistinti da un marcato – sebbene a volte solo apparente – egualitarismo funerario o per effetto di leggi di tipo anti-suntuario. Dando luogo a una proiezione fortemente deviata della realtà sociale, che può essere colta solo attraverso un'analisi estensiva del paesaggio rituale, estesa oltre la sepoltura fino a comprendere l'intera realtà quotidiana, in modo tale da far emergere tutte le contraddizioni insite nei sistemi di rappresentazione simbolica, a partire dall'osservazione delle componenti della comunità che risultano escluse dai processi di significazione.

Tali presupposti costituiscono le coordinate ermeneutiche essenziali per tentare una lettura critica e situazionale della *performance* funebre attraverso i suoi residui

---

<sup>15</sup> Nizzo 2011a, Id. 2015, pp. 511-542.

materiali. Questi ultimi, infatti, alla stregua degli “atti linguistici” indagati con gli strumenti della pragmatica, costituiscono le unità essenziali del discorso che, in potenza, ciascuna sepoltura esprime sulla base di una grammatica rituale condivisa all’interno di una data società, con eccezioni e contraddizioni che contribuiscono dialetticamente a sostanziarla, fornendo agli interpreti ulteriori codici per restituirle quella dimensione verbale che l’uomo e la storia non sono stati in grado di tramandarci.

### *Archeologia e Antropologia della Morte*

La terza edizione del convegno di *Antropologia e Archeologia a Confronto* – traendo spunto da una più ampia riflessione retrospettiva recentemente confluita nel volume *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un’Idea. La semiologia e l’ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari, Edipuglia, 2015<sup>16</sup> – ha inteso affrontare queste complesse problematiche, cercando di offrire al pubblico e agli specialisti un quadro di insieme su quelli che appaiono come i più fruttuosi approcci teoretici e le più aggiornate metodologie d’indagine messe in campo dall’antropologia culturale, dall’archeologia, dalla bioarcheologia e dall’archeotanatologia per cogliere l’essenza di questa frontiera; per decrittare il linguaggio di gesti, segni, sentimenti, riti, paure ed emozioni che contribuiscono a definirla, con un *focus* incentrato sulle società di livello protostorico estinte o persistenti ma con uno sguardo rivolto anche alla contemporaneità; come sempre con l’ambizione gianiforme di guardare al passato per cogliere l’essenza del nostro presente.

Alla profondità temporale dell’archeologia e alla sua consuetudine epistemologica con la concretezza materiale della nostra essenza e dei nostri gesti corrisponde, quasi inevitabilmente, la capacità di sintesi e relativizzazione propria dell’antropologia culturale, in grado di penetrare i complessi meccanismi dell’astrazione rituale e semiotica propria dell’agire umano, mettendo in luce la stratigrafia emozionale e le contraddizioni conscie e inconscie del nostro sentire e del nostro agire e del modo in cui tentiamo – per quanto possibile razionalmente – di comprenderli e decrittarli.

Tra le tematiche sulle quali si sono per tre giorni (20-22 maggio 2015) confrontati in un dialogo interdisciplinare (archeologico, antropologico, bioarcheologico, archeotanatologico, semiotico, filosofico) i maggiori specialisti internazionali coinvolti spiccano quelle legate alla ricostruzione del paesaggio e della *performance* rituale, all’interpretazione della prassi funeraria nei suoi esiti *formali* e in quelli *devianti* – nei duplici e spesso avvincenti risvolti della necrofilia e della necrofobia –, all’analisi e alla ricostruzione delle problematiche concernenti la percezione della morte nei suoi risvolti materiali e simbolici e nelle sue astrazioni rituali (discutendo di temi e categorie come la tanatoprassi, la tanatosemiotica, l’antropopoesi, la materialità/corporeità, l’individualità/dividualità, il *material engagement*, l’*enchainment* ecc. ecc.), alle questioni concernenti le potenzialità e i limiti della

<sup>16</sup> Nizzo 2015.

ricostruzione storica e sociologica attraverso l'indagine delle pratiche e dell'ideologia funeraria e, più in generale, alla discussione del problema di fondo di cosa sia o non sia e di cosa *significhi* o *non significhi* (in una accezione propriamente semiotica) una *sepoltura*.

Per tali ragioni si auspica che gli esiti del convegno raccolti in questi tre volumi possano fornire una sintesi approfondita e aggiornata su uno degli aspetti più controversi e complessi del dibattito storico sulle società del passato e, al contempo, un importante e per molti versi inedito momento di riflessione su una delle fasi paradossalmente più significative dell'esistenza: al limite dell'essere, quando il sé raggiunge finalmente il suo compimento nel momento stesso in cui *non è più*.

### *RomArché 2015-Limes: Aspetti organizzativi e cronaca del convegno*

L'incontro, come le sue prime due edizioni, si è inserito nel più ampio contesto culturale della manifestazione *RomArché-VI salone dell'editoria archeologica* (<[www.romarche.it](http://www.romarche.it)>), promossa dalla *Fondazione Dià Cultura* e patrocinata, tra gli altri, dal *Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo* e dall'*Assessorato Cultura e Turismo* di *Roma Capitale*<sup>17</sup>. Tra gli scopi del progetto<sup>18</sup>, vi sono da sempre stati la valorizzazione del patrimonio culturale (attraverso la scelta di sedi coincidenti con luoghi della cultura e/o con istituzioni culturali), la promozione dell'editoria archeologica e l'incentivo al confronto interdisciplinare, su molteplici temi, archeologici, antropologici, storico-artistici e museologici.

Il fulcro tematico dell'intero programma si è sviluppato intorno al concetto di *Limes*, inteso in senso sia astratto che concreto nell'accezione di confine-limite e in quella di via-strada<sup>19</sup>. Tutte le iniziative organizzate dal 20 al 24 maggio 2015<sup>20</sup> sono state dunque ideate al fine di approfondire le varie prospettive potenzialmente riconducibili al tema del *limes*, in modo peraltro coerente con la scelta delle sedi ospitanti, l'École

<sup>17</sup> Il progetto culturale dell'intera manifestazione è stato ideato, sviluppato e diretto da Simona SANCHIRICO e Francesco PIGNATARO per la *Fondazione Dià Cultura*, grazie al supporto dell'azienda informatica *Siaed S.p.A.* e della tipografia *System Graphic s.r.l.*, partner dell'evento sin dalla sua prima edizione. La segreteria organizzativa e logistica sono state curate da Irene CAPORICCI e Chiara LEPORATI, con l'assistenza di Alessandra BOTTA e Paolo GRAZIOLI. Oltre a quello degli enti già menzionati, *RomArché 2015* ha ottenuto il patrocinio della *SALA (Scuola Archeologica Italiana di Atene)*, dell'*AIAC (Associazione Internazionale di Archeologia Classica)*, del *CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano)* e della *Guardia di Finanza*. Il programma e il progetto scientifico dell'evento così come una sintesi dei suoi esiti sono reperibili nel già menzionato sito <[www.romarche.it](http://www.romarche.it)> e, più diffusamente, nel fascicolo del mensile *Forma Urbis* (XX, 5, Maggio 2015) integralmente dedicato all'iniziativa. Come è avvenuto per il convegno, una parte significativa degli eventi è stata videodocumentata e resa disponibile sul canale *YouTube* della *Fondazione Dià Cultura*: <<https://www.youtube.com/user/ediarche>>.

<sup>18</sup> Denominata nelle sue prime tre edizioni "*Ediarché*".

<sup>19</sup> Cfr. S. SANCHIRICO, "RomArché 2015 – Limes", in *Forma Urbis* XX, 5, Maggio 2015, p. 1; F. PIGNATARO, "Limes a RomArché 2015: il progetto e il tema per una nuova comunicazione culturale", *ibidem*, pp. 31-35.

<sup>20</sup> Oltre al convegno: l'esposizione tematica e la vendita di libri archeologici (il "*VI Salone dell'Editoria Archeologica*"), con relative discussioni e presentazioni ("*Leggere in Biblio.Arché*"), le *performance* di rievocazione storica ("*Limes rivive*") incentrate sul tema del *limes/confine* dell'impero in età domiziana, il concorso di micro letteratura *on-line* ("*#Odetamo*") e una mostra di reperti archeologici e di libri antichi legati ai temi della manifestazione, realizzata con la collaborazione della biblioteca del *CONI* e del *Gruppo Tutela Patrimonio Archeologico della Guardia di Finanza*.

française de Rome e i resti musealizzati dello Stadio di Domiziano a piazza Navona, entrambe localizzate in un'area del Campo Marzio a lungo rimasta "terra di confine"<sup>21</sup>. Una scelta che, nel caso degli spazi dell'École in piazza Navona, è stata ulteriormente incentivata dal fatto che, sin dall'autunno del 2004, questi ultimi sono stati spesso utilizzati come sede del corso di archeotanatologia tenuto a Roma da Henri DUDAY. Una iniziativa nata grazie alla collaborazione tra la *Soprintendenza Archeologica di Roma*, l'École française e il CNRS, che ha consentito a molti archeologi italiani e stranieri – incluso lo scrivente – di essere iniziati e aggiornati sulle potenzialità e le ultime frontiere dell'antropologia fisica applicata all'archeologia funeraria, nella direzione magistralmente codificata da DUDAY con il termine di archeotanatologia<sup>22</sup>. Come si è accennato in precedenza, nella prospettiva del *limes/confine*, inteso come limite estremo dell'esistenza umana, si è infatti incardinato anche l'argomento prescelto per la III edizione del convegno internazionale di *Antropologia e Archeologia a Confronto*. Dedicato alla morte come ultima frontiera, l'incontro, ancor più dei precedenti<sup>23</sup>, è stato sin dalle sue fasi preliminari fortemente caratterizzato da una proiezione digitale e *social*, resa possibile anche grazie alle potenzialità della piattaforma *Academia.edu*<sup>24</sup> e alle opportunità dello *streaming* e della condivisione/partecipazione innescate dai *Social Media* (dove è stato veicolato con l'ausilio degli hashtags #AntArc2015 e #AntArc).

Il convegno, ideato dallo scrivente nell'ambito del più ampio progetto che è alla base degli incontri della serie "*Antropologia e Archeologia a Confronto*"<sup>25</sup>, si è articolato in *quattro sessioni tematiche* e in una *tavola rotonda conclusiva* pensata con lo scopo di costituire l'occasione di sintesi finale delle tematiche precedentemente discusse e un'ulteriore opportunità di confronto sulle prospettive dell'incontro.

Il programma è stato definito mediante l'individuazione di un comitato scientifico internazionale<sup>26</sup> e la scelta di *keynote speaker*, cui sono stati affidati gli interventi di apertura con lo scopo di circoscrivere e contestualizzare criticamente le questioni in discussione e di presiedere al successivo dibattito.

Per ciascuna delle quattro sessioni e per la tavola rotonda finale è stata quindi diramata una *call for papers* (avviata il 6 febbraio e chiusa il 20 marzo 2015) aperta a relatori esterni per dare loro la possibilità di presentare una proposta di intervento da sottoporre alla valutazione del comitato scientifico. L'elevato numero di candidature raccolte<sup>27</sup> e la notevole qualità di molte di esse hanno reso necessario,

<sup>21</sup> V. NIZZO, "*Limes et Campus*", in *Forma Urbis* XX, 4, Aprile 2015, pp. 4-11. Alle evidenze archeologiche di piazza Navona e agli esiti degli scavi ivi condotti dall'École française de Rome, com'è prassi per tutte le sedi ospitanti la manifestazione RomArché, è dedicato l'intero fascicolo di *Forma Urbis* XX, 4, Aprile 2015.

<sup>22</sup> Esperienza da cui è scaturito il seminale volume DUDAY 2006. Cfr. in proposito quanto specificato in NIZZO 2015, pp. 455-456, nota 54, p. 509, nota 308.

<sup>23</sup> CELLA 2011; CELLA, MELANDRI 2012.

<sup>24</sup> Per quanto noto allo scrivente, mai in precedenza utilizzata con le modalità e le finalità perseguite in questa sede, almeno in campo archeologico e antichistico.

<sup>25</sup> NIZZO 2011; NIZZO, LA ROCCA 2012.

<sup>26</sup> Composto da Stéphane BOURDIN, Henri DUDAY, Adriano FAVOLE, Michel GRAS, Christopher SMITH e dal sottoscritto.

<sup>27</sup> 129, rispetto alle circa 50 ammissibili nelle tempistiche disponibili.



d'intesa con il comitato e grazie a una preventiva verifica della disponibilità dei proponenti, convertirne alcune in *poster on-line*, divulgati in versione digitale prima dell'incontro e resi disponibili anch'essi al dibattito esclusivamente attraverso una sessione di discussione *on-line*, appositamente predisposta sul profilo "*academia.edu*" del curatore (< <https://sumitalia.academia.edu/ValentinoNizzo> >).

Tale profilo ha costituito la piattaforma ideale anche per la discussione virtuale dei *papers* prescelti per essere inseriti nel programma, divulgati *on-line* e aperti al dibattito sin da venti giorni prima dell'incontro. Gli interventi selezionati, infatti, sono stati presentati dagli autori nel corso del convegno, dopo i *keynote speech*, in forma sintetica con relazioni brevi della durata di non più di 10 minuti, sulla base di un *abstract espanso* precedentemente condiviso fra tutti i partecipanti e gli interessati. Un modo per preparare il terreno ai lavori congressuali e per fornire un'ulteriore opportunità di dialogo e di confronto, potenzialmente estesa a un pubblico più ampio di quello che era possibile includere o prevedere nella tre giorni di programma<sup>28</sup>.

All'interno del quale sono stati comunque predisposti ampi spazi di discussione, coordinati e moderati da appositi presidenti, che hanno vegliato sul rispetto dei tempi e sulla conformità dei contenuti, in modo tale da consentire a tutti gli interessati di prendere parte costruttivamente al confronto<sup>29</sup>.

Gli esiti dell'incontro – previo rilascio di apposite liberatorie da parte di tutti i partecipanti – sono stati integralmente registrati e filmati<sup>30</sup>, in modo tale da consentirne la visione *on-line* in diretta *streaming* sul canale *YouTube* della *Fondazione Dià Cultura*<sup>31</sup>, dove successivamente sono stati rimontati e caricati i video dei singoli interventi e dei dibattiti.

Le discussioni edite in questi tre volumi sono dunque il risultato (salvo indicazioni contrarie), da un lato, dei dibattiti virtuali avvenuti sul profilo "*academia.edu*" dello scrivente nei giorni che hanno preceduto e immediatamente seguito l'incontro<sup>32</sup> e, dall'altro, della trascrizione dei filmati effettuati nel corso del convegno, con gli adattamenti ritenuti essenziali per conformare la prosa orale alla sua proiezione scritta e la loro traduzione in italiano allo scopo di garantire una maggiore uniformità sul piano linguistico.

Alcuni ritardi nella consegna dei testi, l'ampiezza del materiale raccolto, la complessità dell'attività redazionale e il concorso di ulteriori fattori oltre a far slittare i tempi di edizione originariamente previsti, hanno suggerito di articolare la

<sup>28</sup> La gestione, la moderazione e la redazione dei contenuti *on-line* è stata curata – con il coordinamento scientifico dello scrivente – da Alessandra BOTTA, cui si deve un'approfondita analisi delle strategie digitali adottate nel corso della manifestazione, pubblicata in questa sede in chiusura del terzo volume (*AntArc3-3*; per una prima anticipazione cfr. A. BOTTA, "Strategie digitali per la comunicazione culturale e scientifica", in *Forma Urbis XX*, 5, Maggio 2015, pp. 42-44). Ad essa si rinvia per ulteriori approfondimenti sull'organizzazione delle discussioni *on-line* e per una valutazione critica dei loro esiti e delle loro potenzialità.

<sup>29</sup> Le principali difformità tra la presente edizione e quanto previsto in sede di convegno sono state indicate in nota a commento del programma originario della manifestazione riproposto nelle prossime pagine.

<sup>30</sup> A cura di Luigi TRILLÒ - TnT Produzioni.

<sup>31</sup> < <https://www.youtube.com/user/ediarche> >.

<sup>32</sup> Limite imposto dalla durata delle sessioni di discussione prevista dalla piattaforma "*Academia.edu*" nel 2015 e corrispondente a un arco temporale di venti giorni a partire dalla data di caricamento dei *files*.

pubblicazione degli atti in tre volumi distinti, tra loro ovviamente correlati ma, al tempo stesso, potenzialmente autonomi e, pertanto, contraddistinti ciascuno da uno specifico sottotitolo.

L'unitarietà dell'impostazione traspare, tuttavia, sia dall'architettura generale dell'edizione che dalla riproposizione in ciascuno di essi di questa *premessa*, al fine di fornire un inquadramento complessivo dell'opera anche a chi intendesse avvalersi soltanto di una delle sue parti.

Il legame con l'originaria dimensione virtuale del convegno è attualmente garantito sia dalla "sopravvivenza" *on-line* delle pagine di "*academia.edu*" destinate ad accogliere gli *abstracts* dei *posters* e dei *papers* con le discussioni connesse (Fig. 7)<sup>33</sup> sia dalla disponibilità del sito della manifestazione dedicato al convegno, con tutti i suoi contenuti (Fig. 8)<sup>34</sup>. Un'altra fondamentale testimonianza è fornita dalla già menzionata presenza sul canale *YouTube* della *Fondazione Dià Cultura* di tutti i video del convegno, cui rinviano direttamente i *QR codes* sovrapposti alle immagini che introducono i testi dei contributi pubblicati in questa sede<sup>35</sup> e presentati come relazioni nel corso del convegno, inclusi gli indirizzi di saluto – affidati a Catherine Virilouvet (*École française de Rome*), Manuel Roberto Guido (*Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione Generale Musei*) e Simona Sanchirico (*Fondazione Dià Cultura*) – (Fig. 9) e la relazione introduttiva dello scrivente (Fig. 10).

*Ambito cronologico e geografico e sintesi degli approcci teorici e dei nuclei tematici suggeriti per le 5 sessioni in cui è stato articolato il convegno*

Nello spirito che ha già animato i precedenti convegni di *Antropologia e Archeologia a confronto* e data la natura pluridisciplinare dell'incontro, i fini che esso persegue, nonché l'ampiezza e la complessità dei temi trattati, gli Autori dei *keynote speech* e quelli delle relazioni e dei poster sono stati invitati a strutturare i loro contributi in modo tale da fornire una sintesi delle questioni in discussione, volta in primo luogo a mettere in evidenza, con esempi tratti da casi concreti, le problematiche metodologiche e le principali prospettive interpretative adottate per affrontarli.

Pur avendo privilegiato la selezione di contributi concernenti comunità agricole di tipo preindustriale e di livello protostorico, sono stati particolarmente auspicati e incoraggiati interventi dal taglio fortemente interdisciplinare, senza specifici limiti sul piano geografico e/o su quello cronologico, purché suscettibili di un confronto e di una specifica discussione, nell'ambito teorico e metodologico tracciato per ciascuna delle sessioni individuate.

<sup>33</sup> <<https://sumitalia.academia.edu/ValentinoNizzo/Archaeology-and-Anthropology-of-Death>>; il link risulta ancora perfettamente fruibile alla data di chiusura della presente pubblicazione.

<sup>34</sup> <<http://www.romarache.it/il-convegno>>.

<sup>35</sup> L'inquadramento dei *QR codes* con specifiche applicazioni per *tablet* e *mobile* consente di accedere direttamente ai video del convegno caricati sul canale *YouTube*.

Di seguito ci si limita a fornire solo la schematizzazione dei nuclei tematici delineati e proposti in fase di presentazione e di lancio della *call for papers*, rinviando in questa sede ai capitoli introduttivi che precedono ciascuna delle sessioni<sup>36</sup> e che costituiscono un ampliamento e un aggiornamento dei testi di inquadramento che vennero predisposti in occasione del convegno per indirizzare tutti gli interessati.

#### *ANTARC3-1*

##### **1) La regola dell'eccezione: la morte atipica, il defunto atipico, il rito atipico**

- a) La morte come frontiera: lo statuto ideologico e culturale del confine tra norma e infrazione, tra umano e disumano, tra sepoltura e non sepoltura
- b) La "morte atipica": «*the Archaeology of War, Disaster, Violence, Crime and Disease*»
- c) Il "defunto atipico": mostruosità, pena ed emarginazione sociale
- d) Il "rito atipico": la «*Burial Archaeology of Fear and Magic*», dalla necrofobia alla necrofilia

#### *ANTARC3-2*

##### **2) *The social life cycle of bodies and things*: ricomporre e ripensare la realtà rituale e quella sociale tra *material engagement, enchainment* e *actor network theory***

- a) Il corpo come oggetto e la materialità come persona: la dialettica concettuale e rituale tra oggettificazione e personificazione
- b) *The social life cycle of bodies and things*: la configurazione del rapporto (in termini di «*network*», «*enchainment*» o «*entanglement*») tra "uomini" e "cose" nella sfera sociale e nella sua proiezione funeraria
- c) Dividualità e individualità: prospettive interpretative e attestazioni materiali dei processi di frammentazione rituale in ambito funerario
- d) Le necropoli come *networks* e come luogo di produzione del sociale

##### **3) La poetica delle emozioni: *performance* e paesaggio rituale**

- a) Percezione e significato della dimensione emozionale del rito
- b) Definizione, limiti e significato del paesaggio rituale
- c) L'archeologia della "*performance*" rituale
- d) «*Constructing deathscapes*»: costruzione e ricostruzione del "paesaggio rituale" funerario
- e) Il dialogo tra i vivi e i morti oltre la sepoltura: offerte, libagioni, culto dei morti e frammentazione rituale

#### *ANTARC3-3*

##### **4) La costruzione dell[e] identità oltre la morte: tra *tanato-metamorfosi* e *antropo-pòiesi***

- a) La costruzione dell'identità durante e oltre la morte
- b) Luoghi e corpi: "scompare, rimanere, riemergere"
- c) Le strategie del «*controllo culturale della putrefazione*» tra archeologia e antropologia
- d) Oltre la putrefazione: interventi intenzionali sul corpo oltre la morte

##### **5) Tavola rotonda: la dimensione sociale delle pratiche funerarie[?]**

<sup>36</sup> Di seguito precedute dall'indicazione del volume (*AntArc3-1, -2, -3*) in cui sono confluite.

### *Ringraziamenti*

Una iniziativa della complessità e con le ambizioni di quella descritta può essere possibile solo grazie al lavoro e alla dedizione delle molte persone che hanno contribuito a realizzarla, i cui nomi sono stati ricordati nelle pagine che precedono. A loro va tutta la mia riconoscenza per la disponibilità e la pazienza con le quali hanno saputo assecondare le richieste dello scrivente senza farne pesare troppo la stranezza. Ai professionisti direttamente coinvolti nel progetto vanno aggiunte le molte persone che, anche attraverso le rispettive istituzioni, hanno manifestato la loro considerazione consentendo generosamente di realizzarlo. *In primis* la direttrice dell'*École française de Rome*, Catherine VIRLOUVET, che, con rara disponibilità, ci ha accolti nella sua *famiglia* consentendoci di organizzare presso la sede di Piazza Navona la prima giornata del convegno, dando così modo allo scrivente di chiudere il cerchio di una fase importante del suo percorso formativo che, come accennato, si era aperto esattamente in questi spazi, nel lontano 2004, grazie al magistero di Henri DUDAY e alla straordinaria fiducia sempre disinteressatamente dimostrata da Michel GRAS. Un ringraziamento che deve essere necessariamente esteso al *Directeur des études pour l'Antiquité* dell'EFR, Stéphane BOURDIN, che ha seguito il progetto fin dai suoi primi vagiti, prendendo parte al comitato scientifico e dandoci il suo supporto in ogni difficoltà, nonché a Giulia Cirenei, del *Secrétariat de la section Antiquité*, che oltre ad assisterci nel corso del convegno ha anche contribuito in modo determinante alla redazione del volume.

All'ospitalità francese è corrisposta l'altrettanto generosa accoglienza della MKT121 srl (Gruppo Markonet) – nelle persone di Francesco e Matteo TAMBURELLA – responsabile del recupero e dell'illuminata valorizzazione dell'Area Archeologica dello Stadio di Domiziano, sede principale della manifestazione e cornice suggestiva e carica di significati per tutte le iniziative ad essa correlate.

Il mio impegno, tuttavia, non sarebbe stato possibile se non avessi potuto contare sul sostegno della *Direzione generale Musei del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo* e, in particolare, di Manuel Roberto GUIDO, che ha saputo cogliere perfettamente in questo progetto quei propositi di valorizzazione e divulgazione che avrebbero caratterizzato il mio operato in seno al servizio II da lui diretto, presso il quale ero approdato soltanto da pochissimi giorni dopo aver lasciato, del tutto imprevedibilmente, il “*limes*” della *Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna*.

All'esperienza e alle capacità tecniche del personale della *Fondazione Dià Cultura* e della casa editrice *Editorial Service System*, combinati in una virtuosa simbiosi, si deve la realizzazione e l'edizione di questi corposi volumi, con una cura e una resa che, sempre più raramente, sono solite contraddistinguere esperienze scientifiche di questo tipo, per di più prive di finanziamenti esterni e, in massima parte, sostenute con i proventi della vendita di questi stessi atti, per esplicita intenzione dello scrivente e grazie alla fiducia riposta nel progetto dall'Editore. Una liberalità che è pari alla disinteressata generosità manifestata dalla società informatica *SIAED*

*S.p.A.*, nella persona del suo Presidente, Aldo SCIAMANNA, che ha sostenuto con encomiabile dedizione l'intera manifestazione, consentendo a studiosi e semplici cittadini di prendere parte a una iniziativa culturale articolata e complessa, tesa alla valorizzazione del patrimonio sia nella sua dimensione materiale che in quella immateriale. Non essendo possibile citare distintamente tutti i nomi di quanti hanno dato il loro apporto, mi limiterò a menzionare quelli di Laura, Andrea, Silvia e Alessandro PASQUALI, Simona SANCHIRICO, Francesco PIGNATARO, Chiara LEPORATI, Alessandra BOTTA, Paolo GRAZIOLI e Giancarlo GIOVINE.

I consigli e le critiche di cui sono debitore porterebbero questi ringraziamenti ad allungarsi ben oltre lo spazio disponibile in questa sede, senza alcune certezza di riuscire ad essere esaustivi. È evidente che lo stimolo a realizzare progetti come questi è dato da quanti ciascuno di noi identifica come Maestri o Guide, alcuni dei quali sono stati già menzionati nelle pagine precedenti o tra le righe delle precedenti edizioni del convegno. Non posso nascondere di aver imparato moltissimo nel corso delle tre giornate del convegno, anche attraverso gli scambi, le confidenze, le battute e i suggerimenti che ciascuno dei partecipanti o degli studiosi coinvolti ha voluto dedicarmi dalle fasi preparatorie a quelle che hanno accompagnato la complessa e lunga opera di edizione. Un arricchimento che, spero, possa essere condiviso da quanti vorranno prendere in mano, sfogliare e leggere le pagine di questi volumi. A coloro i quali hanno partecipato alla sua realizzazione, rispettando le regole, i tempi e le scadenze imposte, va la mia più sentita e grata riconoscenza. Tra tutti non posso fare a meno di ricordare con profonda ammirazione il prof. Ugo FABIETTI, scomparso prima che queste pagine fossero stampate, lasciandomi il privilegio di averlo conosciuto di persona e aver avuto l'opportunità di apprendere direttamente dalle sue parole, lucide e affascinanti come i suoi scritti, la descrizione delle peculiarità e del significato del *malangan*, un caratteristico artefatto ligneo prodotto dagli indigeni della Nuova Irlanda per rappresentare in pubblico, simbolicamente, l'essenza sociale di un defunto, rendendola trascendente.

Un nome manca ancora all'appello, quello di una persona dall'intelligenza rilucente e dalla modestia e dal riserbo che sono soliti connotare gli spiriti liberi. Vincenza CORINALDESI.

Ci hai saputo accompagnare con il tuo carisma e con il tuo entusiasmo, con la tua voce profonda e con il tuo sorriso, con la tua passione e con i tuoi valori, con il tuo amore e con la tua dolcezza. Stai certa che rimarranno per sempre nitidi nei nostri cuori, come la luce riflessa da un prisma.

VALENTINO NIZZO

Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia – MiBACT

#### BIBLIOGRAFIA

AUSTIN 1962: J. L. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, Oxford 1962.

CELLA 2011: E. CELLA, "Antropologi e archeologi a confronto: il convegno *on-line*", in Nizzo 2011, pp. 487-502.

- CELLA, MELANDRI 2012: E. CELLA, G. MELANDRI, “La sezione *poster* e il *forum on-line*: un’occasione di verifica delle potenzialità offerte dai nuovi media alla comunicazione scientifica”, in NIZZO, LA ROCCA 2012, pp. 529-542.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- DUDAY 2011: H. DUDAY, “L’archéothanatologie et ses incidences sur la compréhension des pratiques funéraires. Quelques applications relatives à des nécropoles protohistoriques et historiques de l’Italie méridionale et de la Sicile”, in NIZZO 2011, pp. 419-429.
- FAVOLE 2003: A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari 2003.
- GEERTZ 1987: C. GEERTZ, *Interpretazione di culture*, Bologna 1987 (ed. or. 1973).
- GEORGAKIS, ENNIS 2015: T. GEORGAKIS, P. J. ENNIS (eds.), *Heidegger in the Twenty-First Century*, New York 2015.
- HODDER 1982: I. HODDER, *Symbols in action: ethnoarchaeological studies of material culture*, Cambridge 1982.
- LEACH 1977: E.R. LEACH, “A view from the bridge”, in M. SPRIGGS (ed.), *Archaeology and Anthropology: Areas of mutual Interest*, BAR Suppl. 19, Oxford 1977, pp. 161-176.
- NIZZO 2011: V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto. Incontro di studi in onore di Claude Lévi-Strauss*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, Museo Preistorico-Etnografico “Luigi Pigorini”, 21-5-2010), Roma 2011.
- NIZZO 2011a: V. NIZZO, “«Antenati bambini». Visibilità e invisibilità dell’infanzia nei sepolcreti dell’Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all’Orientalizzante: dalla discriminazione funeraria alla costruzione dell’identità”, in NIZZO 2011, pp. 51-93.
- NIZZO 2015: V. NIZZO, *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un’idea. La semiologia e l’ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Collana Bibliotheca Archaeologica 36, Bari, Edipuglia, 2015.
- NIZZO 2016: V. NIZZO, “Per una stratigrafia dei rapporti sociali: parentela, rito, tempo e filtri funerari nella necropoli di Pithekoussai”, in AA.VV., *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del LIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2013), Taranto 2016, pp. 417-457.
- NIZZO 2017: V. NIZZO, “«How to Do Words with Things»: la dimensione verbale della cultura materiale”, in OSANNA, RESCIGNO 2017, pp. 100-111.
- NIZZO, LA ROCCA 2012: V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del sacro*, Atti dell’Incontro Internazionale di Studi (Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico “L. Pigorini”, 20-21 Maggio 2011), Roma 2012.
- OSANNA, RESCIGNO 2017: M. OSANNA, C. RESCIGNO (a cura di), *Pompei e i Greci*, Catalogo della Mostra, Milano 2017.
- PARKER PEARSON 1999: M. PARKER PEARSON, *Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999.
- REMOTTI 1993: F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993.
- REMOTTI 2017: F. REMOTTI, “Identità o cultura”, in OSANNA, RESCIGNO 2017, pp. 112-119.
- SEARLE 1969: J. R. SEARLE, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge 1969.
- SEARLE 2010: J. R. SEARLE, *Making the social world. The structure of human civilization*, Oxford 2010.
- TONNER 2015: P. TONNER, “Did *Homo erectus* Dwell? Heidegger, Archaeology and the Future of Phenomenology”, in GEORGAKIS, ENNIS 2015, pp. 141-166.
- TURNER 1986: V. W. TURNER, *The Anthropology of Performance*, New York 1986.



Fig. 1. Vignetta satirica adeguata a rappresentare lo “specchio” dell’isomorfismo (da Nizzo 2016, p. 421, fig. 2)

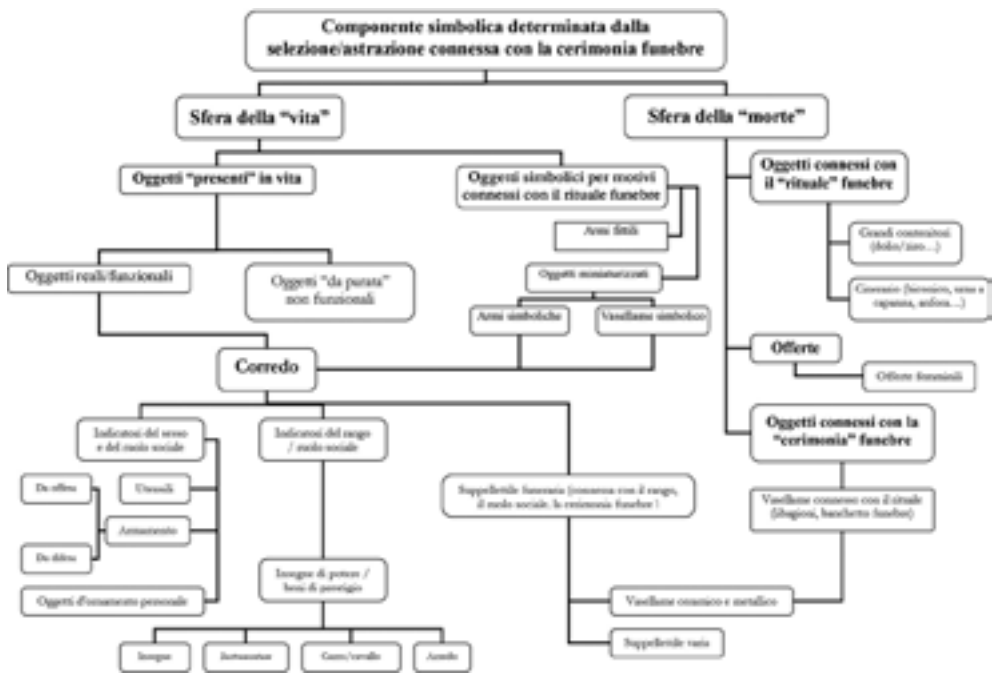


Fig. 2. Sintesi delle componenti “ideologiche” del corredo funebre (da Nizzo 2015, tav. 1a)





Fig. 3. Vulci, necropoli dell'Osteria, urna a capanna di bronzo. Prima metà VIII sec. a.C., Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (foto Archivio Museo)



Fig. 4. Il maestro Ataa Oko e la moglie in posa con una bara configurata a forma di nave da guerra, secondo una pratica diffusa tra i Ga Adangbe del Ghana volta a realizzare sarcofagi secondo i desideri o le aspirazioni dei committenti; 1960 ca. (da R. TSCHUMI, *The buried treasures of the Ga. Coffin Art in Ghana*, p. 137, Benteli 2008)

## Il modello della comunicazione **verbale** nella sua trasposizione **funeraria**



Fig. 5. Il modello della comunicazione verbale teorizzato dal linguista Roman Jakobson (in rosso), integrato e traslato nella dimensione funeraria (in nero) così come può essere colta attraverso la documentazione archeologica e la sua interpretazione (ideazione ed elaborazione V. Nizzo, con semplificazioni)



Fig. 6. Esempio di disposizione funzionale ed enfatica di utensili connotativi socialmente, come la fusaiola e la conocchia collocati intenzionalmente in prossimità del capo della defunta della tomba 47 di Osteria dell'Osa, accompagnata da un ricco corredo di ornamenti personali regolarmente indossati, quasi fosse vestita per un'importante occasione, come il matrimonio; IX sec. a.C. Museo Nazionale Romano delle Terme di Diocleziano (foto V. Nizzo)

The screenshot displays the Academia.edu profile of Valentino Nizzo. At the top, there is a navigation bar with 'HOME', 'ANALYTICS', 'SESSIONS', 'READERS', and 'MOMENTS'. The profile header includes a search bar, a 'Publish' button, and a 'Preview Your Personal Website' link. The profile information shows Valentino Nizzo as an Associate Professor at the University of Calabria, with 1,307 followers and 263 following. Below the profile, three items are listed:

- Integral Record of the Convention "Archaeology and Anthropology of Death", 20-22 maggio 2015** by Valentino Nizzo & Fondazione T3 Cultura. 311 Views.
- Archaeology and Anthropology of Death 20-22 maggio 2015, Programma definitivo** by Valentino Nizzo & Francesco Figliaro. 481 Views.
- Poster Session 1-La regola dell'erezione. La morte atipica, il defunto atipico, il rito atipico.** by Valentino Nizzo, Stephen Kay, Ian Barcelos Alafia, Cecilia Rossi, Reine-Marie Béland, Philippe Pargola, Marie-De Jonghe, Elena Delfo, Serena Vico, Chiara Pitt, Francesco Silvestri, Victoria Rossini, Lioreng Alagon, Alessandro D'auri & Susanna Moroni. 712 Views.

A large QR code is overlaid on the right side of the page, intended for mobile access to the profile content.

Fig. 7. Lo screenshot della pagina del profilo *academia.edu* dello scrivente dove sono archiviati il programma, gli *abstracts* dei *posters* e quelli dei *papers* del convegno *Archeologia e Antropologia della Morte*, accessibile con *app* e programmi dedicati anche inquadrando il *QR code* sovrapposto all'immagine



Fig. 8. Lo screenshot della pagina dedicata al convegno all'interno del sito della manifestazione Romarché, accessibile con app e programmi dedicati anche inquadrando il QR code sovrapposto all'immagine



Fig. 9. Il video con gli indirizzi di saluto introduttivi al convegno affidati a Catherine VIRLOUVET (*École française de Rome*), Manuel Roberto GUIDO (*Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione Generale Musei*) e Simona SANCHIRICO (*Fondazione Dià Cultura*), caricato sul canale YouTube della Fondazione Dià Cultura e accessibile con *app* e programmi dedicati inquadrando il *QR code* sovrapposto all'immagine



Fig. 10. Il video con l'introduzione al convegno curata dallo scrivente, caricato sul canale *YouTube* della Fondazione Dià Cultura e accessibile con *app* e programmi dedicati inquadrando il *QR code* sovrapposto all'immagine





## PROGRAMMA DEL CONVEGNO

**Archeologia e Antropologia della Morte**  
**III incontro di studi di Antropologia e Archeologia a confronto<sup>1</sup>**

**RomArché 2015**  
**VI Salone dell'Editoria Archeologica**  
**Limes**

**MERCOLEDÌ 20 MAGGIO 2015**  
**Sala conferenze dell'École française de Rome, Piazza Navona 62**

**9.00** Registrazione dei partecipanti e apertura dei lavori

## INDIRIZZI DI SALUTO

**9.30** Catherine Virlovet, École française de Rome

**9.40** Manuel Roberto Guido, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione Generale Musei

**9.50** Simona Sanchirico, Fondazione Dià Cultura

## INTRODUZIONE AI LAVORI

**10.00** Valentino Nizzo, *Archeologia è [sic!] antropologia della morte<sup>2</sup>*

## I SESSIONE

*LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO*

*PRESIEDONO*

*Michel Gras*

*Mike Parker Pearson*

## INTERVENTI INTRODUTTIVI

**10.20** Francesco Remotti, *Categorie mortuarie: “ciò che scompare”, “ciò che rimane”, “ciò che riemerge”*

**11.00** Henri Duday, *Sépulture ou non-sépulture? Sépultures “anormales”, morts d'accompagnement, dépôts de relégation, privation de sépulture, cadavres perdus..., ou les difficultés de la notion de norme dans l'archéologie de la Mort*

<sup>1</sup> Di seguito viene riportato il programma originario dell'iniziativa, comprensivo dei *link* utilizzati in fase congressuale per dare accesso alla discussione *on-line* delle relazioni e dei poster, cui si è già fatto cenno nelle pagine precedenti. A seguire, in nota, verranno indicate le principali modifiche intervenute in fase di edizione.

<sup>2</sup> Titolo poi integrato in fase di edizione con: “Archeologia è [sic!] antropologia della morte: introduzione al convegno”.

## RELAZIONI

- 11.40** **Ian Gonzales Alaña**, *Deviant burials, nécrophobie, rite liminaire: pour une normalisation sémantique et une approche systémique des gestes funéraires et mortuaires “atypiques”*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/d3134389a2>**
- 11.50** **Maria Bonghi Jovino**, *Defunti atipici tra archeologia e antropologia. Questioni aperte*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/f253f70740>**
- 12.00** **Vera Zanoni, Lorenzo Zamboni, Massimo Saracino, Elisa Perego**, *Crossing places. Luoghi di passaggio e resti umani nella Protostoria dell'Italia nord-orientale*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/de8c019cd3>**
- 12.10** **Vera Tiesler**, *The Mortuary Pathways of Ritual Violence and Human Sacrifice among the Ancient Maya*<sup>3</sup>  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/12fa888710>**
- 12.30** **Discussione**
- 13.30** **Pausa Pranzo**

## RELAZIONI

- 15.00** **Elsa Pacciani, Silvia Gori, Irene Baldi**, *Strategie di emergenza: il seppellimento in corso di una moria di durata imprevedibile*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/093b62d51d>**
- 15.10** **Stefano Vassallo**, *Le sepolture dei cittadini imeresi vittime della strage del 409 a.C.*  
**join the online discussion: <https://www.academia.edu/s/540a158035>**
- 15.20** **Giovanna Bellandi, Alessandra Mazzucchi, Daniel Gaudio**, *Dai campi di battaglia risorgimentali alla memoria della morte “gloriosa”: il caso dell'Ossario di Custoza*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/28e6c85513>**
- 15.30** **Filippo Scalisi Motta, Ángel Fuentes Domínguez, Ángel Mora Urda**, *Il caso della Tahona di Uclés: “la morte atipica” durante la Guerra Civile Spagnola*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/7bf1360d4a>**

<sup>3</sup> Titolo sostituito in fase di edizione con: “Body concepts, ritualized aggression, and human sacrifice among the ancient Maya”.

- 15.40** **Gaëlle Granier, Hélène Marino**, *Outbreak of Cholera of the XIX<sup>th</sup> century: a potential cemetery discovered in Martigues (France)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/733e529cbe>**
- 15.50** **Gilda Bartoloni, Alessandra Piergrosi**, *Stranieri nei campi d'urne villanoviani?*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/105328589a>**
- 16.00** **Flavio De Angelis, Carla Caldarini, Romina Mosticone, Walter Pantano, Olga Rickards, Paola Catalano**, *L'inaspettata umanità: integrazione di un individuo "anomalo" in una comunità produttiva della Roma imperiale*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/ab138117e2>**
- 16.10** **Giampaolo Piga, Michele Guirguis<sup>4</sup>**, *Un caso di deposizione prona nella tomba T.252 a incinerazione primaria, necropoli fenicio punica di Monte Sirai (Carbonia, Sardegna-Italia)<sup>5</sup>*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/ff82ee5b46>**
- 16.20** **Paola Catalano, Andrea Battistini**, *Le deposizioni prona di epoca imperiale nel territorio di Roma*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/09d5b855a9>**
- 16.30** **Alessandra Sperduti, Luisa Migliorati, Antonella Pansini, Paola Francesca Rossi, Tiziana Sgrulloni, Valentina Vaccari, Ivana Fiore**, *Trattamento funerario differenziale di neonati di epoca tardo-romana. Le deposizioni di infanti e cani a Peltuinum<sup>6</sup>*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/ec298520e3>**
- 16.40** **Valeria Amoretti, Cristina Bassi, Alex Fontana**, *Associated stillborn and dog burials: the uncommon case of the cemetery of Via Tommaso Gar (TN)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/6de2689f48>**
- 17.30** **Discussione generale<sup>7</sup>**

---

<sup>4</sup> In fase di edizione si è aggiunta agli Autori R. Pla Orquín.

<sup>5</sup> Titolo sostituito in fase di edizione con: "Sepolture atipiche e ritualità anomale nella necropoli fenicio-punica di Monte Sirai (Carbonia, Sardegna-Italia): nuove evidenze".

<sup>6</sup> In fase di edizione il contributo è stato presentato per la pubblicazione in inglese, col titolo: "Differential burial treatment of newborn infants from late roman age. Children and dogs depositions at Peltuinum".

<sup>7</sup> In fase di preparazione dell'edizione è stato accettato e inserito nella pubblicazione il contributo di M. J. Becker, "Perinatal Cemeteries and tophets in Italy: their frequency, forms, and Cultural meanings".

**GIOVEDÌ 21 MAGGIO 2015**  
**Sala conferenze dello Stadio di Domiziano, Via di Tor Sanguigna 3**

**II SESSIONE**

*THE SOCIAL LIFE CYCLE OF BODIES AND THINGS: RICOMPORRE E RIPENSARE LA REALTÀ RITUALE  
 E QUELLA SOCIALE TRA MATERIAL ENGAGEMENT, ENCHAINMENT E ACTOR NETWORK THEORY*

**9.00** Registrazione dei partecipanti

*PRESIEDONO*

*Christopher Smith*

*Mariano Pavanello*

**INTERVENTI INTRODUTTIVI**

**9.30** **Chris Fowler**, *Death and relational personhood: material media, transformations and effects*<sup>8</sup>

**10.10** **Ugo Fabietti**, *Legami di vita e di morte. Corpi spiriti e oggetti nella pratica funeraria*<sup>9</sup>

**RELAZIONI**

**10.50** **Valeria Bellomia, Ivana Fiore**, *Più che umano: palingenesi dell'osso umano come strumento musicale per accompagnare la morte. L'omichicāhuaztli mesoamericano*<sup>10</sup>

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/51226287f8>**

**11.00** **Pietro Scarduelli**, *Nutrire i defunti, nutrire gli ospiti: offerte e doni nei riti funerari dei Toraja e dei Tlingit*<sup>11</sup>

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/49b6d831c1>**

**11.10** **Mauro Geraci**, *Prometeismo e morte nell'Albania comunista. Riti dell'immortalità o dell'annullamento in Enver Hoxha e Musine Kokalari*

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/ddf4db4424>**

**11.20** **Claude Pouzadoux, Luca Basile**, *Società e ideologia funeraria ad Arpi nel IV secolo a.C.: il sistema di interazioni tra uomini e prodotti culturali*

<sup>8</sup> In fase di edizione il titolo è stato modificato in: "Personhood, the life course and mortuary practices in Mesolithic, Neolithic and Chalcolithic Europe".

<sup>9</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: "Legami di vita, legami di morte. Oggetti, corpi e immagini nella pratica funeraria".

<sup>10</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: "Più che umano: Palingenesi dell'osso umano come strumento per accompagnare la morte. L'omichicāhuaztli mesoamericano".

<sup>11</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: "Nutrire gli ospiti per nutrire i defunti: doni e offerte nei riti funerari dei Toraja e dei Tlingit".

*nelle necropoli dell'ONC 28 e 35*

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/f24c435424>**

- 11.30** **Simona Carosi, Carlo Regoli**, *Esaltare l'individuo, frammentare gli individui. Alcune attestazioni rituali dall'area C della necropoli dell'Osteria di Vulci*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/12dc8ddf45>**
- 11.40** **Caterina Giostra**, *Rompere e distribuire sulle tombe longobarde: le cinture come veicolo di conservazione della memoria e di trasmissione dello status*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/3a8cfba671>**
- 11.50** **Mauro Puddu**, *Identità precarie e pratiche funerarie creative nella Sardegna di età Romana: studio post coloniale della cultura materiale intesa come continuum semiotico*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/38ee799d4c>**
- 12.00** **Andréia Martins**, *The Virtual Wake in Brazil. The unknown stranger as a vector for the online discussion of death and dying*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/f712a72226>**
- 12.10** **Petya Georgieva, Victoria Russeva**, *Human Skull Roundels-Powers and Abilities of the Dead, preserved in Bone Fragments*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/492c7c8aed>**
- 12.30** **Discussione generale**
- 13.30** *Pausa Pranzo*

### III SESSIONE

*LA POETICA DELLE EMOZIONI: PERFORMANCE E PAESAGGIO RITUALE*

**PRESIEDONO**

**Alessandro Guidi**

**Henri Duday**

**INTERVENTI INTRODUTTIVI**

- 15.00** **Andrea Cardarelli**, *La necropoli della Terramara di Casinalbo (Modena). Forme dell'organizzazione sociale e paesaggio rituale*
- 15.40** **Chiara Gemma Pussetti**, *Cantando d'amore e morte. Per un'antropologia che spezza il cuore*<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: "Cantare la morte. Per un'antropologia che spezza i cuori".

## RELAZIONI

- 16.20** **Leonardo Di Blasi, Isabella Bucci, Monica Ricciardi**<sup>13</sup>, *I sepolcri della 'piazza di Alcimo': aspetti del rituale funerario nella Necropoli della via Triumphalis (Stato Città del Vaticano)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/50a50ec19a>**
- 16.30** **Lucia Alberti**, *Emotional landscapes: vedere o non vedere, respirare o non respirare nel paesaggio funerario di Cnosso del II millennio a.C.*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/8f3eadd325>**
- 16.40** **Nuccia Negroni Catacchio**, *Paesaggi cerimoniali funerari nella Valle del fiume Fiora (province di Grosseto e Viterbo)*<sup>14</sup>  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/f3f8b42026>**
- 16.50** **Carmelo Rizzo**, *Il dialogo oltre la morte. Spazi funerari e ritualità ctonie a Pontecagnano in un contesto sociale di integrazioni e differenze*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/7865f1802e>**
- 17.00** **Federica Manfredi**, *Note di campo sull'elaborazione del lutto nell'Italia contemporanea: riflessione sui tatuaggi commemorativi e ipotesi di auto-poiesi*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/d9444ad966>**
- 17.10** **Elisabetta Dall'Ò**, *"Du berceau à la tombe". Tra riti dei vivi e riti dei morti: i contributi di Van Gennep e Cravel sul curioso caso del "Libera me" nella messa di matrimonio valdostana*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/c42d0e9750>**
- 17.20** **Gianfranco Spitilli**, *La signora dei santi e dei morti. Giannina Malaspina cantastorie*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/0ce5d3b872>**
- 17.30** **Roberta Salibra**, *Frammentazione rituale nella necropoli di Passo Marinaro*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/2c533c594f>**
- 17.40** **Fulvio Coletti, Anna Buccellato**, *Silicernium e Parentalia. Nuovi dati sul banchetto nelle feste in onore dei morti: strutture, vasellame e resti alimentari dalle necropoli del suburbio romano*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/a3bb38d938>**

<sup>13</sup> In fase di edizione si sono aggiunti agli Autori H. Duda, C. Caldarini, S. Di Giannantonio, responsabili dell'approfondimento antropologico.

<sup>14</sup> Titolo integrato in fase di edizione con: "Paesaggi cerimoniali funerari Protostorici nella valle del fiume Fiora (province di Grosseto e Viterbo)".

**18.00      Discussione generale**

**VENERDÌ 22 MAGGIO 2015**  
**Sala conferenze dello Stadio di Domiziano, Via di Tor Sanguigna 3**

**IV SESSIONE**

*LA COSTRUZIONE DELL[E]’IDENTITÀ OLTRE LA MORTE: TRA TANATOMETAMÒRFOSI E  
ANTROPOPÒIESI*

**9.00**      Registrazione dei partecipanti

**PRESIEDONO**

**Anna Maria Bietti Sestieri**  
**Giovanni Casadio**

**INTERVENTI INTRODUTTIVI**

- 9.30**      **Stefano Allovio**, *L’antropo-poiesi, lo scandalo della putrefazione e le forme materiali della trascendenza*
- 10.10**     **Valentino Nizzo**, *“A morte ’o ssajeched’è?”: strategie e contraddizioni dell’antropo-poiesi al margine tra la vita e la morte. Una prospettiva archeologica*

**RELAZIONI**

- 10.50**     **Juan Antonio Cámara Serrano, Fernando Molina González, Liliana Spanedda, Trinidad Nájera Colino**, *Costruzione e perpetuazione delle identità sociali. L’utilizzo del rituale funerario nel sud-est della Penisola Iberica durante l’età del Bronzo antico e medio (2100-1350 cal. a.C.)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/acc8759c48>**
- 11.00**     **Raimondo Zucca, Salvatore Rubino, Gabriele Carenti, Emanuela Sias, Barbara Panico**, *Identità biologica e identità culturale dei morti di Mont’e Prama (Cabras-OR)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/a0c404f971>**
- 11.10**     **Anna De Santis, Paola Catalano, Stefania Di Giannantonio, Walter Pantano**, *Ruoli femminili non comuni nella necropoli di La Rustica – Collatia (Roma)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/1a0d699b64>**



- 11.20** **Giovanna Rita Bellini, Giovanni Murro, Simon Luca Trigona, Rita Vargiu**, *Identità individuale e identità di gruppo: il caso della t.74 della necropoli occidentale di Aquinum (Area di servizio Casilina Est Autostrada Milano-Napoli-Castrocielo Fr)*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/b878ffe3c6>**
- 11.30** **Priscilla Munzi-Santoriello, Giuseppe Camodeca, Henri Duday, Marcella Leone**<sup>15</sup>, “All’ombra de’ cipressi e dentro l’urne...”. *La latinizzazione della necropoli cumana*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/faeaf5c076>**
- 11.40** **Massimiliano A. Polichetti**, *La morte come tecnica – il processo dell’estinzione nel Vajrayana indo-tibetano*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/490e2725b5>**
- 11.50** **Valentina Mariotti, Silvana Condemi, Maria Giovanna Belcastro**, *Lo studio dei resti umani nella ricostruzione dei rituali funerari: la necropoli iberomaurusiana di Taforalit (Marocco, 15000-12500 cal BP)*<sup>16</sup>  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/26624b5c22>**
- 12.00** **Luciano Fattore, Alessia Nava, Francesco Genchi, Domenico Mancinelli, Elena Maini**, *L’area sacra di Daba (Musandam, Oman, II-I millennio a.C.). I morti oltre la morte. L’analisi tafonomica e l’interpretazione dei processi culturali e naturali sulle ossa di LCG2*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/275ccaf840>**
- 12.10** **Pascal Sellier**, *No Final Metamorphosis: Mummification as a Stage of the Funerary Chaine Operatoire*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/0e08a8640f>**
- 12.30** **Discussione generale**
- 13.30** *Pausa Pranzo*

## TAVOLA ROTONDA

### LA DIMENSIONE SOCIALE DELLE PRATICHE FUNERARIE?

#### **PRESIEDONO**

**Piero Giovanni Guzzo**

**Stefano Allovio**

<sup>15</sup> In fase di edizione si è aggiunto agli Autori J.-P. Brun.

<sup>16</sup> In fase di edizione il contributo è stato presentato per la pubblicazione in inglese, col titolo: “The study of human remains in the reconstruction of funerary rituals: the iberomaurusian necropoLis of Taforalit (Morocco, 15000-12500 Cal BP)”.

**INTERVENTI INTRODUTTIVI**

- 15.00** **Anna Maria Bietti Sestieri**, *L'archeologia come esercizio di percezione*<sup>17</sup>  
**15.45** **Mike Parker Pearson**, *Corpses, skeletons and mummies: archaeological approaches to the dead*

**RELAZIONI**

- 16.30** **Roberto Sirigu**, *L'archeologia come pratica funeraria*  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/0e08a8640f>**

**INTERVENTI PROGRAMMATI**

- 16.40** **Mariano Pavanello**, *Il funerale Akan come performance dell'ordine sociale*<sup>18</sup>  
**16.50** **Alessandro Guidi**, *Società dei vivi, comunità dei morti: trent'anni dopo*  
**17.00** **Mariassunta Cuzzo**, *Apparati normativi, produzioni simboliche e interpretazione tra archeologia e antropologia*<sup>19</sup>  
**17.10** **Luca Bondioli**<sup>20</sup>, *Durch diese hohle Gasse musserkommen: l'ineludibile strettoia della determinazione di sesso ed età alla morte nei reperti odontoscheletrici umani*  
**17.20** **Luigi Maria Lombardi Satriani**, *Archeologia e Antropologia: intersezioni di sguardi e convergenze disciplinari*<sup>21</sup>  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/41c7102b5c>**

**17.30-19.00 Dibattito conclusivo generale**

*Oltre ai relatori e ai presidenti in programma, hanno confermato la loro partecipazione alla discussione:*

**Giovanni Colonna, Giovanni Casadio, Filippo Maria Gambari**<sup>22</sup>

**POSTER SESSION****I SESSIONE**

***LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO***

**JOIN THE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/26cc9d411e>**

**Susanne Moraw**, *Deviant or Adequate? A Case Study on a Late Antique Infant Cemetery*

<sup>17</sup> Il contributo non è stato consegnato in tempo per l'edizione.

<sup>18</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: "Ezene: il rito funerario nzema come messa in scena dell'ordine sociale".

<sup>19</sup> Il contributo non è stato consegnato in tempo per l'edizione.

<sup>20</sup> In fase di edizione si è aggiunta all'Autore A. Sperduti.

<sup>21</sup> Per ragioni di salute l'Autore non ha potuto prendere parte al convegno.

<sup>22</sup> Colonna e Gambari, per motivi indipendenti dalla loro volontà, non hanno potuto prendere parte alla discussione finale.

**Francesco Ghilotti**, *La reversibilità del non ritorno. Considerazioni su alcuni illogismi accadici*

**Reine-Marie Bérard**, *Wartime Mass Graves in the Ancient Greek World: History, Archaeology and Anthropology*

**Victoria Russeva**, *Thracian pits with human remains*

**Llorenç Alapont, Stephen Kay, Rosa Albiach**, *I fuggiaschi della necropoli di porta Nola. progetto di indagine: archeologia della morte a Pompei<sup>23</sup>*

**Paola Pagano**, *La morte atipica attraverso le testimonianze epigrafiche del mondo romano*

**Cecilia Rossi, Alessandro Canci**, *Una “sepoltura” atipica in contesto rurale di età tardoromana: l’inumazione in procubitus di Massauà di Villabartolomea (Verona). Dall’analisi interdisciplinare all’interpretazione della devianza*

**Alessandra Guari**, *Sepulture anomale nelle tombe del BA I-III di Tell es-Sultan/Gerico (scavi J. Garstang)*

**Ian Gonzalez Alaña**, *La «défunte aux entraves»: les rites nécrophobiques et l’approche systémique des pratiques funéraires et mortuaires liées aux tombes hors norme*

**Chiara Pilo**, *Un possibile “iettatore” nella necropoli di Mitza de Siddi ad Ortacesus (CA) in Sardegna*

**Flavio Enei**, *Sepulture anomale nel cimitero della chiesa paleocristiana di Santa Severa: nuovi dati sui rituali sepolcrali della popolazione medievale del litorale ceretano<sup>24</sup>*

**Philippe Pergola, Stefano Roascio, Elena Dellù**, *Esorcizzare la paura in età medievale. Una sepoltura prona da San Calocero di Albenga (SV)<sup>25</sup>*

**Marie De Jonghe, Solenn De Larminat**, *À propos d’un cas de procubitus du VII<sup>e</sup> s. av. n. è. dans la nécropole phénicienne d’Utique (Tunisie)*

**Serena Viva**, *Un caso di sepoltura anomala dal sito archeologico medievale di San Genesio<sup>26</sup>*

**Corinne Rousse, Solenn De Larminat<sup>27</sup>**, *Un contexte funéraire atypique de la fin du XIII<sup>e</sup> s. dans le complexe artisanal romain de Loron (Croatie): trésor monétaire et étude archéo-anthropologique*

## II SESSIONE

***THE SOCIAL LIFE CYCLE OF BODIES AND THINGS: RICOMPORRE E RIPENSARE LA REALTÀ RITUALE E QUELLA SOCIALE TRA MATERIAL ENGAGEMENT, ENCHAINMENT E ACTOR NETWORK THEORY***  
**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/773dde3973>**

<sup>23</sup> In fase di edizione il contributo è stato presentato per la pubblicazione in inglese, col titolo: “Investigating the archaeology of death at Pompeii. The necropolis and fugitives of the nolan gate”.

<sup>24</sup> Il contributo di F. Enei non è pervenuto in tempo per l’edizione, pertanto il riassunto inviato dall’Autore in fase di organizzazione del convegno e incluso tra gli *abstract* pubblicati *on-line* non è stato incluso negli atti.

<sup>25</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “Esorcizzare la paura della morte in età medievale. Una sepoltura prona da san Calocero di Albenga (SV)”.

<sup>26</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “Un caso di sepoltura atipica dal sito archeologico medievale di San Genesio (San Miniato, PI)”.

<sup>27</sup> In fase di edizione si è aggiunto agli Autori Fabrizio Alessandro Terrizzi.

**Daniela Costanzo**, *Eccezione rituale, “partibilità” e “oggettificazione” del corpo, strategie per definire un’identità. Il caso della tomba 93 di San Montano*<sup>28</sup>

**Daniela Fardella**, *Lo stamnos come “metafora plastica” della corporeità umana nelle sepolture a incinerazione di area frentana meridionale*

**Paola Negri Scafa**, *Cose e persone di fronte alla morte: la testimonianza della documentazione legale mesopotamica in Nuzi, a Est del Tigri*

**Maria Antonietta Iannelli, Serenella Scala**, *Ritualità funeraria e specificità sociale: la necropoli di Picarielli, Salerno*

**Ségolène Maudet**, *Les objets d’une tombe et leurs réseaux: l’exemple du mobilier funéraire de la tombe 159 de Pithécusses*

**Luciano Altomare**, *Costruzione e rappresentazione della stratificazione sociale nelle necropoli enotrie di Francavilla Marittima e Amendolara*

**Luca Scalco**, *L’altare funerario di Papias e “famiglia”: identificazione del committente e riformulazione del ruolo sociale*<sup>29</sup>

### III SESSIONE

#### *LA POETICA DELLE EMOZIONI: PERFORMANCE E PAESAGGIO RITUALE*

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/a19b7add1d>**

**Luigi Quattrocchi**, *Il dolore per la morte. Espressioni artistiche dal Geometrico al Tardo Classico in Grecia*<sup>30</sup>

**Clelia Petracca**, *La gestualità femminile nei riti funerari in Grecia tra VIII e VI secolo a.C.*<sup>31</sup>

**Sonia Modica**, *Paesaggio sonoro e rituale funerario: al confine tra natura, cultura e spiritualità*

**Angela Bellia**, *Musica e morte nell’iconografia delle ceramiche attiche: il cratere del Pittore di Kleophon dalla necropoli greca di Akragas (V sec. a.C.)*<sup>32</sup>

**Francesca Lai**, *Genita Mana. Ambivalenza e liminarietà della morte in associazione al genere femminile nell’antica Roma*

**Elena Ramírez Castillo**, *La musica come chiave del contagio emozionale nei cortei funebri imperiali*

**Clara Stevanato**, *La morte degli animali d’affezione nel mondo romano: per una zooepigrafi tra ritualità e sentimento*

**Matteo Venturini, Maria Giovanna Belcastro, Valentina Mariotti**, *Lo studio dei*

<sup>28</sup> Titolo integrato in fase di edizione con: “Eccezione rituale, “partibilità” e “oggettificazione” del corpo, strategie per definire un’identità. Il caso della tomba 93 di San Montano, Pithecusa”.

<sup>29</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “L’altare funerario di Papias e “famiglia” tra affettività e riformulazione del ruolo sociale del committente”.

<sup>30</sup> Il contributo di L. Quattrocchi non è pervenuto in tempo per l’edizione.

<sup>31</sup> Titolo integrato in fase di edizione con: “La gestualità femminile nei riti funerari in Grecia tra VIII e VI sec. a.C. Il dolore femminile tra letteratura e iconografia”.

<sup>32</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “Musica e morte nell’iconografia delle ceramiche attiche: considerazioni sul cratere della tomba 949 dalla necropoli greca di Akragas (V sec. a.C.)”.

*resti umani nella ricostruzione dei rituali funerari: le sepolture del sito neolitico di Passo di Corvo (Foggia)*<sup>33</sup>

**Simona Dalsoglio**, *L'analisi spaziale degli oggetti nelle sepolture per la ricostruzione del rituale funerario: il caso delle cremazioni protogeometriche del Kerameikos di Atene*

**Sabrina Batino**, *Oltre la soglia a veglia del defunto. Per una interpretazione delle oinochoai figurate in bucchero nella tomba etrusca arcaica di Villastrada*

**Lucina Giacopini, Giandomenico Ponticelli, Romina Mosticone**, *Paesaggio funerario antico. Sepolture privilegiate e pratiche funerarie*

**Gaëlle Granier, Alexia Lattard, Florence Mocchi, Titienne Bartette, Carine Cenzonz-Salvayre, Céline Huguet**, *The role of a funerary space in the construction of a ritual landscape: the domanian necropolis of Richeaume XIII, near Aquae Sextiae (France)*

**Marco Baldi**, *Verso la deificazione del sovrano: la ritualità funeraria nella Nubia meroitica*

**Giulia Pedrucci**, *L'ambiguità del latte, bevanda dei morti nel mondo greco*

**Stefania Paradiso**, *Tracce di un rituale: la libagione come nutrimento dei morti*

**Federica Maria Riso, Rossella Rinaldi, Marta Bandini Mazzanti, Donato Labate, Giovanna Bosi**, *Primi dati sulle offerte vegetali della necropoli romana dell'area archeologica Novi Sad a Modena*

**Anamarija Kurilić, Zrinka Serventi**, *The Caska necropolis – exceptions, rituals and “deathscapes”*

**Giovanna Montavecchi**, *Ravenna crocevia di popoli. Ritualità funeraria nelle necropoli di età imperiale romana*

#### IV SESSIONE

*LA COSTRUZIONE DELL[E] IDENTITÀ OLTR E LA MORTE: TRA TANATOMETAMÒRFOSI E ANTROPOPÒIESI*

**JOIN THE ONLINE DISCUSSION: <https://www.academia.edu/s/89d68850b3>**

**Edina Eszenyi**, *“Deathless death”: a French-Italian case of Lucifer*<sup>34</sup>

**Ettore Janulardo**, *Piramide Cestia e Cimitero acattolico: luoghi per riemersioni mito-poietiche*<sup>35</sup>

**Marica Baldoni, Sergio Del Ferro, Francesca Romana Stasolla, Cristina Martínez-Labarga**, *Lo spazio dei morti a Leopoli-Cencelle (VT): il cimitero della chiesa di S. Pietro*

**Giulia Osti, Lara Dal Fiume**, *Plants, flesh and bones. La rielaborazione sociale del concetto di morte tradotta nell'uso di essenze vegetali nelle pratiche di preservazione*

<sup>33</sup> Il contributo è stato ritirato dagli Autori in fase di edizione.

<sup>34</sup> Contributo ritirato dall'Autrice in fase di edizione.

<sup>35</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “Piramide Cestia e cimitero acattolico: all'ombra di Piranesi, luoghi per riemersioni mito-poietiche”.

*dei corpi nella penisola Italiana tra Medioevo ed Età Moderna*<sup>36</sup>

**Matteo Aspesi, Andrea Jacopo Sala**, *I morti tra i vivi. Gli antenati tra Rinaldone e Africa sub-sahariana*

---

<sup>36</sup> Titolo modificato in fase di edizione con: “Plants, flesh and bones. L’uso di essenze vegetali nelle pratiche di preservazione dei corpi nella penisola Italiana tra Medioevo ed Età Moderna”.



## ABBREVIAZIONI E NORME BIBLIOGRAFICHE

### *Abbreviazioni principali*

a.C.	avanti Cristo	lung.	lunghezza
alt.	altezza	masch.	maschile
ant.	anteriore	mass.	massimo
bibl.	bibliografia	min.	minimo
ca.	circa	n.	numero
cd.	cosiddetto	n.s.	nuova serie
cds	corso di stampa	nt.	nota
cfr.	confronta/i	p.	pagina
col.	colonna	prof.	profondità
cons.	conservato (-a)	ric.	ricostruito (-a)
d.C.	dopo Cristo	s.	serie
diam.	diametro	s.d.	senza data
EAD.	EAD <sup>EM</sup>	s.l.	senza luogo
ecc.	eccetera	s.l.m.	sul livello del mare
ed.	edizione	s.v.	<i>sub voce</i>
es.	esempio	sec.	secolo
est.	esterno (-a)	seg.	seguinte
f.	foglio	spess.	spessore
Femm..	femminile	sup.	superiore
fig.	figura	t. (tt.)	tomba (-e)
fr.	frammento	tab.	tabella
<i>Ibid.</i>	<i>Ibidem</i>	tav.	tavola
ID., IID.	ID <sup>EM</sup> , IID <sup>EM</sup>	trad.	traduzione
inf.	inferiore	v.	verso
int.	interno (-a)	vd.	vedi
inv.	inventario	vol.	volume
largh.	larghezza		



### *Norme bibliografiche*

Per i rimandi alle fonti antiche e ai *corpora* si è fatto riferimento al *Thesaurus Linguae Latinae* per l'abbreviazione di nomi e di autori latini (integrato con M. P. GUIDOBALDI, F. PESANDO, *Index editionum quae ad usum historicorum maxime adsunt*, Roma 1993) e al Liddell, Scott (H. G. LIDDELL, R. SCOTT, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1948<sup>9</sup>)<sup>1</sup> per quelli greci.

Le indicazioni di passi, libri, capitoli e paragrafi sono espresse con numeri arabi, distinti da un punto, senza spazio di separazione (ess.: LIV. 7.12.5; APP., Civ., 2. 20). I rimandi bibliografici ad articoli e monografie sono indicati in nota con il cognome dell'autore in maiuscolo e la data di pubblicazione, corredati dalle pagine di riferimento (es.: LÉVI-STRAUSS 1948, p. 20).

I titoli delle riviste e dei periodici sono abbreviati secondo le norme della *Deutsche Archäologische Bibliographie*. In tutti gli altri casi sono stati riportati per esteso.

Salvo eccezioni (sempre riconoscibili), nella citazione di monografie o articoli inclusi in volumi collettanei si è fatto riferimento all'edizione effettivamente consultata, riportando in bibliografia (ove ritenuto opportuno) l'anno dell'edizione originale (preceduto da "Ed. orig.").

### *Discussioni*

La trascrizione delle discussioni è stata realizzata a partire dalle registrazioni effettuate nel corso del convegno, con gli adattamenti ritenuti essenziali per conformare la prosa parlata alla sua proiezione scritta<sup>2</sup>. Laddove si è potuto o lo si è ritenuto opportuno, alcune integrazioni necessarie per facilitare l'identificazione dei riferimenti contenuti negli interventi sono state inserite in nota contrassegnandole con l'indicazione "[N.d.R.]". Nella trascrizione degli interventi si è posta sempre la massima attenzione a non alterare la sostanza e il tenore della discussione che, si spera, abbia conservato anche nella sua redazione scritta la vivacità e la partecipazione che l'ha connotata nelle intense giornate del convegno. Anche a tal fine, poiché i video delle discussioni sono accessibili sul canale YouTube della Fondazione Dià Cultura tramite gli appositi QRCode che precedono la loro trascrizione, si è ritenuto opportuno procedere a una traduzione in italiano di tutti gli interventi, per dare alle discussioni una maggiore uniformità sul piano linguistico e renderne più immediata la comprensione. La lingua originariamente utilizzata negli interventi è stata comunque indicata subito dopo il nome del relatore, tra parentesi quadre. Ad es.: [FRA]; [ENG]. Gli interventi che non recano questa specifica sono stati naturalmente resi in italiano.

<sup>1</sup> Nella versione reperibile sul sito < <http://perseus.uchicago.edu/Reference/lsg.html> >.

<sup>2</sup> La trascrizione e la redazione è stata curata da C. Leporati e A. Botta, sotto la supervisione di V. Nizzo col supporto delle registrazioni e delle riprese video realizzate nel corso del convegno.



## **I SESSIONE**

**LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL  
DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO**



**INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E  
PROBLEMATICO**

**LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO***Introduzione e inquadramento tematico e problematico*

Sin dalle sue origini l'archeologia è sempre stata più o meno avvertita nel cogliere – almeno superficialmente e, spesso, anche con eccessi interpretativi di tipo ritualizzante o etnico-culturale – alcune attestazioni macroscopiche di trattamenti funerari considerati devianti, quali, ad esempio, la localizzazione di defunti in contesti abitativi con o senza deposizione formale (come nel caso di resti scheletrici umani rinvenuti all'interno di pozzi, caverne o in altre situazioni apparentemente prive di una codifica funeraria), la pratica del seppellimento dei cadaveri in posizione prona o anormalmente contratta, l'assenza/asportazione/dislocazione intenzionale di distretti scheletrici dotati di peculiare rilevanza simbolica come il cranio, l'utilizzo di dispositivi particolari per l'immobilizzazione dei defunti, le fosse collettive legate a eventi bellici o a pandemie, i sacrifici umani, le pene capitali ecc.

Ciò che costituisce una novità sul piano epistemologico, quindi, non è l'individuazione in sé di morti e/o sepolture anomale o devianti, ma la sistematizzazione metodologica e teoretica del loro riconoscimento e della loro interpretazione<sup>1</sup>. Sul piano meramente sociologico, inoltre, il confronto con la “devianza” e, più in generale, con la “percezione della devianza” presuppone l'esistenza di una rappresentazione collettiva codificata della “normalità”, possibile solo nell'ambito di comunità relativamente complesse, in grado, ad esempio, di elaborare un'opposizione concettuale netta tra spazio urbano e spazio funerario e, al tempo stesso, di definire norme e ruoli sociali attraverso i quali, in un certo senso, determinare o meno un destino di emarginazione (nella vita e/o nella morte) o, anche, di infliggere o provocare la morte stessa, in ossequio a credenze condivise o per ripristinare l'“ordine” infranto da un comportamento o da una condizione fisica o mentale ritenuta aberrante.

Negli ultimi anni, sul piano dell'ermeneutica archeologica, l'affinamento dei metodi di scavo e di analisi – in particolare per tramite della bioarcheologia e dell'archetanatologia<sup>2</sup> – combinato con i risultati dell'approccio relativistico, semiotico e contestualizzante della critica postprocessuale hanno consentito di cogliere non solo l'estrema permeabilità simbolica del gesto funerario ma anche tutte le sue anomalie ed eccezioni, dalla “negazione” psicologica e comportamentale del lutto fino all'estremo annichilimento materiale del cadavere nella “non sepoltura” e nel suo vero e proprio “rifiuto”.

Le radici antropologiche di quest'ultimo atteggiamento sono state assai ben delineate da Adriano Favole, soprattutto per quelle civiltà in cui, a fronte di una gestualità funeraria codificata e condivisa, la negazione della sepoltura si configura come

<sup>1</sup> Su questi temi cfr. in generale RITTERSHOFER 1997, MURPHY 2008, *Sepolti tra i vivi* 2008, *Sepolture anomale* 2010, TARLOW, NILSSON STUTZ 2013 (in particolare ivi i contributi di E. WEISS-KREJCI, L. RENSHAW, L. NILSSON STUTZ), NIZZO 2015, pp. 511-542, DEVLIN, GRAHAM 2015 (in particolare ivi i contributi di E.-J. GRAHAM, Z. L. DEVLIN, E. ASPOCK, E. PEREGO, M. SARACINO, L. ZAMBONI, V. ZANONI).

<sup>2</sup> BUIKSTRA, BECK 2006, DUDAY 2006, O'DONNABHAIN, M. C. LOZADA 2014, LARSEN 2015.

una scelta discriminante, strettamente legata alle connotazioni sociali, identitarie o, anche, biologiche del defunto, in relazione alla sua età, sesso, religione, origine etnica, salute, condizione etica o mentale e, in generale, a tutti quegli attributi che lo rendono “diverso” rispetto al sentimento prevalente di umanità\civiltà:

Storicamente ed etnograficamente, il «rifiuto del cadavere» sembra dunque riservato a individui che vengono collocati al di fuori dei confini dell'umanità o perlomeno della comunità: in quanto portatori di una radicale differenza etnica, come nel caso dei genocidi; in quanto ritenuti estranei alla società civile o religiosa, come nel caso dei «giustiziati», degli eretici e dei suicidi nell'età medievale o ancora dei pazzi e dei criminali in età moderna, quando i loro cadaveri forniranno la materia prima per gli studi anatomici [...]; e ancora, in quanto non fanno ancora parte dell'umanità in senso proprio, come nel caso dei bambini non iniziati. In tutte queste situazioni, i cadaveri possono essere assimilati a rifiuti che, come tali, sono abbandonati, gettati via, riciclati, venduti. Il rifiuto sembra configurarsi insomma come l'eccezione che conferma la regola: laddove vi è piena attribuzione di *humanitas* all'individuo, l'attenzione ai resti si configura come una necessità inderogabile. Viceversa, il rifiuto dei cadaveri appare come un'evasione, spesso assai pericolosa, dai confini dell'umanità<sup>3</sup>.

Un trattamento funerario discriminato si configura, dunque, come tale nel momento in cui l'individuo che ne è contraddistinto viene ritenuto estraneo alla comunità e, quindi, anche ai suoi “meccanismi rituali”. Tale constatazione necessita, ovviamente, di un'ulteriore contestualizzazione volta, da un lato, alla definizione dello *habitus* sociale (in senso bourdieuano) della realtà in esame e, dall'altro, all'identificazione delle ricorrenze rituali che contraddistinguono all'interno di quella medesima civiltà il trattamento funerario dei defunti, per verificare, ad esempio, se la loro assimilazione a ciò che si tende a considerare generalmente (e, molto spesso, dispregiativamente) come un “rifiuto” vada intesa effettivamente come un atteggiamento punitivo o se, invece, debba piuttosto essere ritenuta una prassi ritualmente codificata e accettata, come sono andate evidenziando in parallelo negli ultimi decenni la riflessione antropologica e quella archeologica, soffermandosi sull'evoluzione stessa del concetto di “rifiuto/scarto/frammento” e sul suo progressivo relativizzarsi nel corso del tempo. L'interprete si trova dunque ad agire su almeno due livelli distinti, la combinazione dei quali rappresenta l'unico metodo efficace per individuare le eventuali deviazioni dalla norma comportamentale e, possibilmente, per tentare di spiegarne le ragioni. Talvolta i due livelli possono coincidere per cui a un trattamento differenziato in vita ne corrisponde uno più o meno speculare in morte. È chiaro che, per quelle civiltà senza scrittura o fonti alternative a quelle archeologiche, la dimensione funeraria è l'unica che può consentire di accedere in modo sufficientemente perspicuo anche alla sfera del quotidiano. Su quest'ultimo aspetto verte il dibattito interpretativo tra l'approccio

<sup>3</sup> FAVOLE 2003, p. 30.

tipicamente isomorfo di matrice processuale e quello tendenzialmente relativistico postprocessuale. Se, tuttavia, l'analisi si sofferma solo sulla sfera della morte, il discorso nel suo insieme risulta complessivamente meno aleatorio, lasciando a un livello di decodifica superiore l'eventuale trasposizione *anche* nella sfera quotidiana di un atteggiamento deviante archeologicamente e/o etnograficamente riscontrato in quella funebre. Il tutto, ovviamente, a patto di non trarre dalle pratiche o dagli usi funerari ricorrenti nella nostra civiltà il punto di riferimento per l'individuazione del "discrimine" o della "devianza" nelle comunità del passato.

L'abilità, anche in questo caso, consiste nell'esatta ricomposizione della "stratigrafia" dei gesti e nell'individuazione o meno della loro intenzionalità. Se, infatti, è abbastanza chiara la volontarietà che può celarsi in una deposizione secondaria a cremazione (qualora essa, naturalmente, sia il frutto di un gesto funerario consapevole), risulta ben più difficoltoso riconoscere le dinamiche formative di una inumazione secondaria, ancor più se multipla o collettiva, soprattutto in quei casi in cui l'archeologia si trova di fronte a un quadro incompleto, di cui è noto soltanto l'atto terminale e di cui è possibile cogliere solo a tratti la complessità.

Ciò vale, naturalmente, ancor di più in quei casi in cui l'anomalia predomina sulla norma e la ripetitività solitamente sottintesa al gesto rituale si sostanzia per tramite di una sua più o meno diretta inversione, dando luogo a ciò che la critica, ultimamente, ha cominciato a definire «*deviant burial*» o «*sepoltura anomala*». Ma anche la chiave per la decodifica della "devianza" o della vera e propria assenza intenzionale di una deposizione formale passa, necessariamente, attraverso l'individuazione della presenza o dell'assenza di "gesti" e la ricostruzione della loro inequivoca casualità o volontarietà: «*Le geste funéraire n'est que la traduction matérielle du rite, et le geste seul nous est accessible*»<sup>4</sup>.

Uno degli obiettivi su cui si incentrano i contributi che seguono è, dunque, quello di provare ad aprire la strada a una maggiore consapevolezza critica in merito a uno degli aspetti più complessi dell'archeologia funeraria, quello in cui i codici della ritualità vengono intenzionalmente posti in discussione e le logiche che solitamente presiedono alle dinamiche della morte appaiono invertite o, più o meno deliberatamente, ignorate. Come si è detto, tali condizioni possono dar luogo a varie possibili forme di "devianza", spesso tra loro interrelate, ciascuna delle quali, soprattutto nell'ultimo decennio, è stata oggetto di puntuali approfondimenti da parte di specifici filoni di studio, volti ad approfondire i modi in cui tale atipicità veniva percepita e, più o meno conseguentemente, riflessa nella sepoltura in relazione alle circostanze della morte, alle caratteristiche del defunto o a quelle del rito.

L'"anomalia" del trattamento, infatti, poteva essere totalmente svincolata dall'identità e dalla condizione dei defunti, come conseguenza di fattori accidentali esterni (guerra, epidemie, omicidi, incidenti, eccidi, malattie ecc.), tali da scardinare le logiche del rito dando luogo, per necessità o, anche, per scelta, a comportamenti anomali (la "*morte atipica*").

<sup>4</sup> DUDAY ET ALII 1990, p. 44.



Nella seconda fattispecie l'“anomalia” può invece contraddistinguere isomorficamente il defunto nella vita come nella morte (“*defunto atipico*”), per effetto di una serie di caratteristiche innate che, agli occhi della comunità, lo rendevano “diverso”, facendo sì che fosse “discriminato” anche nella sfera funeraria; in altri casi, invece, tale percezione poteva essere limitata alle sole fasi terminali della vita, per la comparsa di connotati “diversificanti” tali da escluderlo, concettualmente e materialmente, dalla sfera comunitaria, fino a decretarne la stessa uccisione; una circostanza, quest'ultima, che poteva aver luogo anche in contesti connotati sacralmente e tali da consentire di assimilare la vittima a un “capro espiatorio”.

L'ultima categoria, infine, è quella in cui i tratti dell'anomalia sono prevalentemente assorbiti dal rito (“*rito atipico*”), in forme spesso esplicite e tali, comunque, da lasciar presupporre l'esistenza di una “ritualità deviata”, palesemente mortificante, connessa a credenze e superstizioni che, spesso, potevano agire all'esterno dei formalismi della cerimonia funebre, dando luogo a interventi postdeposizionali finalizzati a reprimere l'influenza nefanda del morto. In molti casi la necrofobia che li contraddistingue poteva essere connessa a fattori comuni alle due categorie precedentemente citate, ma non mancano episodi in cui tali atteggiamenti risultano completamente disgiunti dai connotati specifici del defunto o della sua morte, per trovar spiegazione nella paura esercitata dalla morte stessa e dai fenomeni tafonomici ad essa correlati, costringendo i sopravvissuti a macabri interventi profilattici sul cadavere. In questa fattispecie, seppure un po' forzatamente, possono essere fatte rientrare anche tutte quelle circostanze di “disturbo\intervento” estranee ai meccanismi funerari codificati dal rito, come, ad esempio, la necromanzia, la necrofilia e, in generale, tutte quelle forme di “dialogo/interazione” con i morti che divergono dalle costumanze codificate nella società oggetto di specifica osservazione.

#### *Sintesi dei principali approcci teorici e nuclei tematici suggeriti*

- a) La morte come frontiera: lo statuto ideologico e culturale del confine tra norma e infrazione, tra umano e disumano, tra sepoltura e non sepoltura.
- b) La “morte atipica”: «*the Archaeology of War, Disaster, Violence, Crime and Disease*».
- c) Il “defunto atipico”: mostruosità, pena ed emarginazione sociale.
- d) Il “rito atipico”: la «*Burial Archaeology of Fear and Magic*», dalla necrofobia alla necrofilia.

VALENTINO NIZZO  
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia – MiBACT

#### BIBLIOGRAFIA

BUIKSTRA, BECK 2006: J.-E. BUIKSTRA, L. A. BECK (eds.), *Bioarchaeology. The Contextual Analysis of Human Remains*, Amsterdam 2006.

- DEVLIN, GRAHAM 2015: Z. L. DEVLIN, E.-J. GRAHAM (eds.), *Death embodied: Archaeological approaches to the treatment of the corpse*, Oxford 2015.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- DUDAY ET ALII 1990: H. DUDAY, P. COURTAUD, É. CRUBEZY, P. SELLIER, A.-M. TILLIER, "L'Anthropologie «de terrain»: reconnaissance et interprétation des gestes funéraires", in *Anthropologie et Archéologie* 1990, pp. 29-49.
- FAVOLE 2003: A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma, Bari 2003.
- LARSEN 2015: C. S. LARSEN, *Bioarchaeology: Interpreting behavior from the human skeleton*, Cambridge 2015<sup>2</sup> (ed. orig. 1999).
- NIZZO 2015: V. NIZZO, *Archeologia e Antropologia della Morte: Storia di un'Idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari 2015.
- O'DONNABHAIN, M. C. LOZADA 2014: B. O'DONNABHAIN, M. C. LOZADA (eds.), *Archaeological Human Remains: Global Perspectives*, New York 2014.
- RITTERSHOFER 1997: K.-F. RITTERSHOFER (Hrsg.), *Sonderbestattungen in der Bronzezeit im östlichen Mitteleuropa*, West- und Süddeutscher Verband für Altertumsforschung (Pottenstein 1990), Internationale Archäologie 37, Espelkamp 1997.
- Sepolti tra i vivi* 2008: G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi: evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del convegno internazionale (Roma 2006), in *ScAnt* 14.2, 2008.
- Sepulture anomale* 2010: M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al medioevo in Emilia Romagna*, Giornata di studi (Castelfranco Emilia 2009), Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna 28, Borgo S. Lorenzo 2010.
- TARLOW, NILSSON STUTZ 2013: S. TARLOW, L. NILSSON STUTZ (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology of Death and Burial*, Oxford 2013.

# KEYNOTE SPEECH





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## CATEGORIE MORTUARIE: “CIÒ CHE SCOMPARE”, “CIÒ CHE RIMANE”, “CIÒ CHE RIEMERGE”

*Premessa*

Che la morte sopraggiunga dolcemente o che venga inferta con violenza, essa è l'evento che, col porre termine a vite individuali, maggiormente sconvolge le relazioni sociali di gruppi e di comunità. Con la morte, letteralmente la persona non c'è più, e questo “non più” intacca la continuità sociale. Prima ancora che di legami personali e di sentimenti tra l'individuo morto e i sopravvissuti con cui era in rapporto, si tratta di un contrasto netto tra l'inesorabilità delle morti individuali da un lato e la continuità della vita sociale dall'altro: presto o tardi, uno dopo l'altro gli individui muoiono, “scompaiono” dunque dalla vita sociale, mentre la società “rimane” o tende a rimanere, al di là della morte dei suoi membri, anche di quelli che detengono maggiore autorità e potere. Noi sappiamo che, perfino sotto il profilo biologico, vi è un nesso intrinseco tra individuo e morte: la mortalità segna in maniera inevitabile il destino dell'individuo. Qualunque scelta venga compiuta per dare senso alla morte, il dato insopprimibile è lo “scompare” prima o poi di ogni individuo. Se gli individui sono i componenti delle società, e se la società è fatta di individui, la cui morte incrina la continuità della vita sociale, è inevitabile che le società adottino rimedi per fronteggiare lo stillicidio continuo e inarrestabile della morte dei loro membri.

La tesi che intendiamo qui discutere è che tra i rimedi socialmente approntati vi siano l'elaborazione, la combinazione e l'applicazione di tre categorie fondamentali, ottenute mediante la determinazione di “ciò che scompare”, “ciò che rimane”, “ciò che riemerge”<sup>1</sup>: esse sono le categorie del “divenire” relativo ai morti (anche i morti non sono, ma divengono), a cominciare dal divenire a cui sono sottoposti i loro corpi. Opportuna, sotto questo profilo, è la riflessione di Jean Claude Ameisen, biologo e immunologo francese, il quale, dopo avere sottolineato la grande varietà di modi con cui le società umane si prendono cura dei moribondi e dei morti, si chiede: «ma nel resto del mondo della vita, che ne è dei morti?»<sup>2</sup>. Egli poi prosegue osservando che:

nelle foreste e nelle praterie, in fondo ai fiumi e ai laghi scopriamo solo raramente un corpo senza vita, un cadavere [...] un gran numero di mammiferi, piccoli e grandi, di uccelli, di pesci, una moltitudine di insetti muoiono ogni giorno, senza che ne troviamo traccia.

Ebbene,

questa assenza di cadaveri ha una ragione fondamentale: il mondo vivente elimina i morti. Il mondo vivente si nutre dei morti. Ogni specie ha i suoi predatori, che si uniscono per divorare i moribondi e i morti.

<sup>1</sup> REMOTTI 1993, pp. 76 segg.

<sup>2</sup> AMEISEN 2001, p. 69.

Nel mondo degli organismi viventi descritto da Ameisen sembra che la categoria dello “scompare” abbia un predominio pressoché totale. E questo fatto trova una corrispondenza nel mondo microscopico delle cellule, dove i segnali emessi dalla cellula che sta per morire, per autodistruggersi, inducono le cellule vicine ad ancorarsi alla cellula moritura: «la assorbono come una preda» – sostiene Ameisen – «e la fanno scomparire». In questo modo, «la maggior parte delle cellule che imboccano la via del suicidio scompariranno, ancora vive, in meno di un’ora»<sup>3</sup>.

Come è facile constatare, nelle riflessioni di Ameisen vi è una distinzione piuttosto netta tra le società umane e il resto del mondo della vita: se qui non possiamo fare a meno di rilevare il pressoché totale predominio dello scomparire in relazione alla morte, che cosa avviene nelle società umane? Forse che non fanno parte anch’esse del mondo della vita? Oppure le società umane si contraddistinguono proprio in quanto “intervengono” sui processi dello scomparire? In effetti, questa è la base da cui intendiamo partire, ossia l’intervenire, da intendersi come dimensione fondamentale di ogni comportamento culturale, ovvero la cultura come “intervento modificatore”<sup>4</sup>. Tutti ormai sappiamo che *Homo sapiens* non è l’unica specie culturale: molte altre specie – ci assicurano gli etologi – dispongono di cultura. Fino a prova contraria, la specie umana è però la specie “più” culturale che sia data sulla terra e non è escluso – anzi è provato – che vi sia una correlazione tra la cultura “in più”, manifestata dagli esseri umani rispetto alle altre specie animali, e la tematica della morte. Mentre la morte in quanto tale è fenomeno condiviso e universale, il concetto di mortalità, ovvero il senso della morte e l’attenzione per ciò che essa significa e comporta, e soprattutto gli interventi modificatori nei contesti mortuari, contribuiscono – insieme ad altri fattori – a separare notevolmente la cultura umana dalle culture di altre specie animali.

Gian Battista Vico non impostava certo in questi termini la questione; ma è quasi d’obbligo ricordare che egli poneva le «sepulture», insieme alla religione e ai matrimoni, tra le «cose umane», da cui prese inizio l’umanità<sup>5</sup>. A Vico, a un approccio di ispirazione vichiana, potremmo attribuire la definizione proposta da Louis-Vincent Thomas: «l’uomo [...] è l’animale che seppellisce i propri morti»<sup>6</sup>. E ora leggiamo Vico:

Osserviamo tutte le nazioni così barbare come umane, quantunque, per immensi spazi di luoghi e tempi tra loro lontane, diversamente fondate, custodire questi tre umani costumi: che tutte hanno qualche religione, tutte contraggono matrimoni solenni, tutte seppelliscono i loro morti; né tra nazioni, quantunque selvagge e crude, si celebrano azioni umane con più ricercate cerimonie e più consegnate solennità che religioni, matrimoni e sepulture [...] da queste tre cose incominciò appo tutte l’umanità, e per ciò si debbono santissimamente custodire da tutte perché ’l mondo non s’inferisca e si rinselvi di nuovo. Perciò abbiamo presi questi tre costumi eterni ed universali per tre primi principi di questa Scienza<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> AMEISEN 2001, p. 70.

<sup>4</sup> REMOTTI 1993, pp. 36-46.

<sup>5</sup> VICO 1977, p. 94.

<sup>6</sup> THOMAS 1976, p. 10.

<sup>7</sup> VICO 1977, pp. 232-233.

Sappiamo che gli esseri umani non si limitano a seppellire i morti; ma qui prendiamo le “sepolture” di Vico come pratiche emblematiche degli “interventi mortuari” e come segni di umanità, tant’è che per Vico il rinselvaticarsi dell’uomo verrebbe dato proprio dall’abbandono dei costumi funerari, dal disprezzo per una cultura della morte. Ciò che fa umano l’uomo è il prendersi cura della morte: questo è uno degli ambiti in cui l’essere umano esprime maggiormente la sua umanità, secondo modi che le singole società decidono nei loro luoghi e nella loro storia.

Nelle “sepolture” vichiane dobbiamo quindi saper cogliere il senso di umanità formulato dalle varie società; ma dobbiamo anche renderci conto che quel “sepolture” è come un’etichetta che copre una estesa varietà di interventi e di pratiche. Tutti questi interventi hanno a che fare con idee di umanità, in quanto – come appunto ci ha insegnato Vico – trattare la morte è come trattare l’umanità; e questi interventi sono molteplici, eterogenei, diversi e divergenti gli uni dagli altri, persino opposti. Su questo punto, due antropologi – Richard Huntington e Peter Metcalf – iniziano il loro libro sulla morte:

Che cosa può essere più universale della morte? Eppure essa evoca una incredibile varietà di risposte. I cadaveri vengono bruciati, o sepolti, con o senza un sacrificio umano o animale; vengono conservati per mezzo dell’affumicamento, o dell’imbalsamazione, o in salamoia; li si mangia crudi, cotti o decomposti; li si espone ritualmente come carogne o semplicemente li si abbandona; oppure li si smembra per poi trattarli in uno di questi modi<sup>8</sup>.

Di solito, quando gli antropologi sottolineano la varietà delle pratiche mortuarie adottano, giustamente, uno sguardo comparativo e inter-culturale, inducendo a pensare che la varietà delle pratiche mortuarie si sovrapponga quasi in maniera isomorfa alla varietà delle società umane: a ogni società viene fatto corrispondere il suo modo di concepire la morte e di trattare i suoi defunti. A ciò si è indotti anche da un diffuso etnocentrismo, ovvero dal senso di umanità conferito ai “nostri” costumi funerari e dal senso di disumanità (disgusto, rifiuto) con cui molto spesso guardiamo ai costumi altrui. Erodoto aveva colto con grande acutezza questa normale contrapposizione (III, 38):

Dario durante il suo regno, chiamati i Greci che erano presso di lui, chiese loro a qual prezzo avrebbero acconsentito di cibarsi dei propri padri morti: e quelli gli dichiararono che a nessun prezzo avrebbero fatto ciò. Dario allora, chiamati quegli Indiani detti Callati i quali divorano i genitori, chiese [...] a qual prezzo avrebbero accettato di bruciare nel fuoco i loro genitori defunti: e quelli con alte grida lo invitarono a non dire simili empietà<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> HUNTINGTON, METCALF 1985, p. 51.

<sup>9</sup> AA.VV. 1984 II, p. 55.



Se è vero che vi è un nesso molto stretto tra umanità e morte, e che dai modi con cui si affronta il tema morte dipende in buona parte il senso della nostra umanità, ovvero che il senso della nostra umanità si traduce anche nelle nostre pratiche funerarie, si comprende allora la rivendicazione dei “nostri” costumi funerari e il rifiuto dei costumi “altrui”.

In realtà, la situazione è assai più complicata, dal momento che la varietà dei costumi funerari – in particolare del modo di trattare i cadaveri – è riscontrabile all’interno delle stesse società, e questo non soltanto in società di classi e di caste, ma persino nelle società a lungo considerate “primitive” (tecnologicamente semplici, socialmente egualitarie). È sufficiente consultare un testo classico sugli aborigeni australiani per rendersene conto. Adolphus Peter Elkin sosteneva che nelle società australiane il comportamento da adottare nei confronti del morente e della stessa morte era certamente sottoposto a regole consuetudinarie, ma i riti di sepoltura assumevano forme diverse: «inumazione, mummificazione, cremazione, esposizione su piattaforma e sepoltura differita, deposizione in alberi cavi»<sup>10</sup>. Spesso si assiste – afferma Elkin – a una combinazione di queste pratiche, così da formare riti compositi. Tra gli Ungarinyin, egli constata la compresenza di tre forme di sepoltura, a seconda che si tratti di bambini piccoli, di bambini grandicelli, oppure di uomini compiutamente iniziati, mentre nella regione del Basso Murray si rileva un numero ancora maggiore di pratiche funerarie: dalla cremazione di bambini nati morti, all’esposizione su piattaforma e inumazione delle ossa di bambini normali e di anziani, dall’inumazione diretta oppure deposizione nella biforcazione di alberi per le donne anziane al complesso rituale per i guerrieri e gli uomini adulti, che prevedeva asportazione dell’epidermide e dei capelli, cucitura degli orifizi corporei, essiccazione del cadavere sul fuoco, esposizione su piattaforma, sotterramento delle ossa<sup>11</sup>.

Varietà, dunque, di costumi funerari entro la stessa società, ma anche un diverso concentrarsi di attenzione rituale a seconda dei tipi di persone: bambini e anziani sono più vicini alla morte e al mondo dei morti – gli anziani, in particolare, sono dei «quasi morti»<sup>12</sup> –, mentre gli adulti e i guerrieri, deceduti nella pienezza della vita, richiedono un “in più” di rituali funebri. La morte dunque non è uguale per tutti e ha un diverso peso sociale, e ciò vale sia tra società e società, sia all’interno di ogni singola società. Queste affermazioni possono essere fatte valere non per rifiutare in blocco, ma per rimodulare in modo più sfumato e articolato le tesi – come quelle di Georg W. F. Hegel e di Martin Heidegger – che legano tanto strettamente l’umanità alla consapevolezza della morte, da fare di questa consapevolezza l’essenza dell’umanità. Per Hegel, nell’interpretazione di Alexandre Kojève, «l’Uomo è il solo essere al mondo che *sappia* di dover morire, e si può dire che è la coscienza della sua morte: l’esistenza veramente umana è una coscienza esistente della morte o una morte autocosciente»<sup>13</sup>. Per Hegel, insomma, si è tanto più umani, quanto più si ha

<sup>10</sup> ELKIN 1956, pp. 303, 320.

<sup>11</sup> ELKIN 1956, pp. 322-324.

<sup>12</sup> ELKIN 1956, p. 323.

<sup>13</sup> KOJÈVE 1996, p. 713.

coscienza della morte: l'umanità viene misurata dal senso della propria morte. Heidegger prosegue lungo questo filone, proponendo un approfondimento importante del legame stretto tra umanità e morte. In *Sein und Zeit* del 1927 egli sostiene che l'Esserci (*Dasein*) – così egli chiama l'essere umano – è un «essere-per-la-morte»: non è soltanto una questione di consapevolezza, in quanto «l'essere-per-la-morte fa parte originariamente ed essenzialmente dell'essere dell'Esserci»<sup>14</sup>. L'espressione heideggeriana “essere-per-la-morte” (*Sein zum Tode*) divarica nella maniera più ampia la differenza tra il morire presso gli altri esseri viventi e il morire nell'uomo: una differenza che abbiamo già visto affiorare nelle considerazioni di Ameisen e che era riemersa, allorché abbiamo considerato l'“in più” culturale tipico di *Homo sapiens*, sostenendo – con Vico – che la tematica della morte, sia sul piano delle concezioni, sia sul piano dei rituali, provvede a contraddistinguere in maniera del tutto peculiare la cultura umana.

Per Heidegger tuttavia l'essere-per-la-morte non si riduce a una questione culturale: è prima di tutto ed essenzialmente una questione ontologica. L'essere-per-la-morte definisce in maniera propria, ed esclusiva, l'essere dell'uomo. L'essere-per-la-morte è una struttura ontologica della sua esistenza, e come tale «precede» qualsiasi altra determinazione, interpretazione, indagine sul morire, che si tratti di un approccio biologico e fisiologico, di un approccio storico e biografico, o di un approccio etnologico<sup>15</sup>. Così, per esempio, «le concezioni della morte dei primitivi e i loro atteggiamenti di fronte alla morte» – di cui in effetti, a parte la nozione di “primitivo”, parleremo in questo scritto – «significano prima di tutto» per Heidegger «una determinata comprensione dell'Esserci», ovvero – noi diremmo – una determinata antropologia, una determinata concezione dell'uomo<sup>16</sup>. Non possiamo che fare nostra questa indicazione, per la quale la tematica della morte in una determinata società rinvia al modo con cui in quella società viene concepito l'essere umano; e per converso, ogni antropologia indigena trova nella sua tanatologia uno dei momenti più cruciali e decisivi. Ma per Heidegger capire quelle concezioni tanato-antropologiche «richiede un'analisi esistenziale», cioè un'analisi preventiva dell'essere dell'uomo come esistenza, come “esserci” e come “essere-per-la-morte”. In altri termini, la tanatologia di *Essere e tempo* (*Sein und Zeit*) si propone come un pensiero imprescindibile e fondante rispetto a qualsiasi altra indagine rivolta al morire tra gli esseri umani (dalla biologia alla demografia, dalla storia alla sociologia, dalla psicologia all'etnologia, all'archeologia).

Che cosa non va nella posizione di Heidegger? È la presunzione (d'altronde tipicamente hegeliana) di una filosofia che “precede” e “fonda” qualsiasi altra indagine, inevitabilmente più particolare ed empirica. Ora, se è vero che la tematica “morte” rappresenta un capitolo irrinunciabile di qualsiasi cultura umana, ossia di qualsiasi progetto antropo-poietico (di costruzione dell'umanità), è altrettanto vero che la varietà di soluzioni antropologiche e di prospettive antropo-poietiche è un

<sup>14</sup> HEIDEGGER 1976, p. 307.

<sup>15</sup> HEIDEGGER 1976, p. 302.

<sup>16</sup> HEIDEGGER 1976, p. 303.

dato incontrovertibile, non così facilmente superabile, come invece ritiene il pensiero filosofico di un Hegel o di un Heidegger. Perché allora dedicare spazio, per esempio, alle riflessioni di Heidegger sulla morte? Perché – contrariamente a Heidegger, il quale disdegna qualsiasi contributo storico ed etnologico – riteniamo che nella sua tanatologia siano rintracciabili temi e concetti fruibili in un’indagine antropologica: strumenti che, insieme a molti altri, ricavabili non solo dagli studi accademici, ma dalle stesse società indagate, ci aiutano a costruire una tanatologia “trasversale”, capace di portarci da caso a caso, mediante la costruzione di appropriate “reti di connessione”<sup>17</sup>. Per esempio, avere concepito l’essere-per-la-morte come struttura fondante, propria ed esclusiva dell’Esserci, dell’essere umano nel suo essere “autentico”, induce Heidegger a distinguere una terminologia adatta a descrivere il venir meno degli esseri viventi in generale e invece il decesso tipicamente umano: «cessare di vivere» è espressione che si addice appunto a tutti gli esseri viventi, e «decesso» viene riservato al venir meno dell’essere umano<sup>18</sup>. Ma «*morire* varrà invece come termine per indicare il *modo di essere* in cui l’Esserci è *per-la-sua-morte*». “Morire” è dunque riservato non agli animali, e neppure all’essere umano in generale, ma – potremmo dire – a quell’aristocrazia di esseri umani che riconoscono il loro essere come “essere-per-la-morte”, che assumono la morte nel modo più “autentico” e più “libero”, che “anticipano” la morte in una condizione di «libertà appassionata, affrancata dalle illusioni» tipiche del senso comune, «effettiva, certa di se stessa e piena di angoscia» (non di volgare paura), «la libertà per la morte»<sup>19</sup>. Al di là dei significati che questa sorta di gerarchia del morire potrebbe assumere nel contesto storico-sociale in cui Heidegger scriveva (Germania, seconda metà degli anni 20), è comunque molto interessante lo spunto che ci offre sul piano etnologico. Avevamo detto prima, a seguito di una breve indagine tra gli aborigeni australiani, che la morte non è uguale per tutti e che essa ha un diverso peso sociale: c’è morire e morire sia per chi muore, sia per coloro che gli sopravvivono. Sarebbe dunque oltre modo interessante approfondire questo tema delle gerarchie mortuarie nei contesti culturali, indagati dagli storici, dagli archeologi, dagli antropologi, e verificare l’incidenza di queste gerarchie sul piano rituale, così come sul piano linguistico. Il fatto che si designi con termini diversi il “cessare di vivere”, a seconda che si tratti di animali o di esseri umani, e tra questi a seconda che si tratti di bambini, di adulti, di anziani, di uomini o di donne, di gente comune o di capi, getta una luce importante sulla concezione antropologica fatta propria da una determinata società. Insomma, abbiamo trattato Heidegger non alla sua maniera, ossia come un filosofo, il quale pretende di elaborare una teoria che “precede” qualsiasi indagine storica o etnologica, ma come un filosofo o un informatore “indigeno”, il quale – al pari di altri – contribuisce a fornire temi per una tanatologia trasversale. Trattato in questo modo, Heidegger ci consente di riprendere il tema da cui siamo partiti e così concludere questo paragrafo iniziale. Abbiamo visto che per questo nostro

<sup>17</sup> REMOTTI 1993; REMOTTI 2009.

<sup>18</sup> HEIDEGGER 1976, p. 302.

<sup>19</sup> HEIDEGGER 1976, p. 323.

informatore indigeno – e per la cultura che egli intende rappresentare, rielaborare o costruire – il “morire” è riservato a una sfera aristocratica di umanità, quella che intende l’essere-per-la-morte come la «possibilità più propria, incondizionata, insuperabile e certa» dell’essere umano<sup>20</sup>. Caricando il “morire” di un significato antropologico tanto elevato, egli «approfondisce la differenza» tra il nobile “morire” da un lato e, dall’altro, il «semplice scomparire», il «puro cessar di vivere», o anche la mera «“esperienza vissuta” del decesso»<sup>21</sup>. Ma questa è l’idea di un informatore indigeno, per quanto egli voglia considerarsi un filosofo dal cui pensiero dovrebbero dipendere le ricerche di storici e di etnologi. Come avremo modo di vedere, altre culture (altri informatori) considerano lo “scomparire” come una dimensione non solo irrinunciabile, ma persino come “propria” del morire umano. Se poi riprendiamo le considerazioni di Jean Claude Ameisen, con le quali avevamo aperto il paragrafo, e le sue ardite riflessioni sul “suicidio cellulare”, così come sul ruolo dell’autodistruzione nell’economia della vita in generale, forse potremmo concludere che l’essere-per-la-morte, lungi dal configurarsi come una missione elettiva della parte più “autentica” dell’umanità, si prospetta come un destino condiviso tanto dagli esseri umani, quanto dagli esseri viventi in generale. Curiosamente, l’essere-per-la-morte, ossia ciò che Heidegger riteneva come qualcosa di riservato alla parte più aristocratica dell’umanità, finisce per essere una dimensione del mondo della vita in generale. Al contrario, lo “scomparire”, ciò che Heidegger relegava nel «mondo animale e vegetale»<sup>22</sup>, diventa ora non solo un elemento imprescindibile, con cui qualunque tanatologia (indigena o professionale che sia) deve fare i conti, ma persino un obiettivo “umanamente” ricercato.

### *Scomparire*

La categoria dello scomparire non appartiene soltanto alla morte: persone, organismi, cose, relazioni, eventi possono scomparire per un’infinità di motivi. Lo scomparire è dunque categoria più ampia del morire. La morte, a sua volta, attiva però in maniera forte e anche irrimediabile lo scomparire. Quando un individuo esala l’ultimo respiro, noi diciamo che scompare (se n’è andata) la sua vita, anche se per un po’ rimane, immobile, il suo corpo, con il suo volto e le sue sembianze. Scompare pure la persona, se per persona intendiamo – al di là della sua vita biologica – la risultante della sua vita sociale, ossia l’insieme delle sue prestazioni, dei suoi legami, dei suoi affetti, delle sue relazioni. Come si vede, non è uno scomparire totale; è uno scomparire che invece si combina in vari modi con qualcosa “che rimane”: il semblante (come abbiamo detto), i suoi oggetti, i suoi affetti, e la memoria di coloro che l’hanno conosciuto, anche se il peso di ciò che scompare è decisamente maggiore di ciò che rimane. La tesi che ora intendiamo sostenere è che le società umane si insinuano in queste possibilità di combinazione tra scomparire e rimanere, guadagnandosi alcuni

<sup>20</sup> HEIDEGGER 1976, p. 314.

<sup>21</sup> HEIDEGGER 1976, pp. 306-307.

<sup>22</sup> HEIDEGGER 1976, p. 301.

spazi di libertà e di decisione. Anche così esse tentano di dare senso alla morte. Possiamo pure aggiungere che le società (e le persone al loro interno) differiscono, in maniera anche notevole, in base agli atteggiamenti che esse assumono nei confronti dello scomparire che è la morte.

Abituati a pensare che il «bisogno» o «desiderio dell'immortalità» non soltanto sia un forte «generatore di cultura e di significato», ma sia pure «il necessario complemento dell'umana consapevolezza della mortalità», a tal punto che senza quel complemento «l'uomo non riuscirebbe a resistere su questa terra»<sup>23</sup>, si rimane forse sconcertati di fronte a quelle società, che invece di contrastare, fanno proprio e persino accentuano lo scomparire. In un saggio del 1982 l'antropologo inglese James Woodburn aveva messo a confronto quattro società di cacciatori e raccoglitori del continente africano (gli Hadza della Tanzania settentrionale, i pigmei Mbuti della Repubblica Democratica del Congo, i pigmei Baka del Camerun e i boscimani !Kung del Botswana e della Namibia), in quanto tutte caratterizzate da una impressionante «mancanza di elaborazione» rituale e simbolica in relazione alla morte dei propri componenti: non solo dei bambini piccoli o appena nati (come spesso succede in effetti nelle società africane), ma anche delle persone mature e adulte<sup>24</sup>. La cosa è ancora più impressionante, se si tiene conto del fatto che, almeno nel caso degli Hadza, mentre «la morte degli animali è oggetto di elaborazione ideologica ed è strettamente collegata con la riproduzione e la fertilità degli esseri umani, la morte umana non lo è». Inoltre, tutte e quattro le società considerate sanno benissimo di avere costumi funerari molto differenti rispetto ai loro vicini e che questi ultimi (coltivatori o allevatori che siano) giudicano tali costumi «curiosi», se non addirittura «ripugnanti»<sup>25</sup>. Nonostante che i cacciatori-raccoglitori siano resi oggetto di disprezzo e di «umiliazione», e che i loro modi di trattare i cadaveri siano considerati «primitivi»<sup>26</sup>, essi persistono nel mantenere queste pratiche funerarie, tutte improntate all'idea dello scomparire.

Nelle società sopra nominate, la categoria dello “scomparire” entra in azione non appena la persona è deceduta. La procedura adottata è molto semplice, pratica e veloce. Tra i Mbuti della foresta dell'Ituri, così come tra i Baka, si lascia cadere sul cadavere la minuscola capanna di abitazione del defunto, mentre gli Hadza talvolta provvedono a seppellire il cadavere sotto terra, appena sotto la superficie. In certi casi i !Kung seppelliscono il cadavere in una fossa profonda; altre volte lo depongono in una fossa appena scavata in un terrapieno; altre volte ancora non lo seppelliscono affatto, abbandonandolo al pasto degli animali selvatici. Ciò che tutti gli autori consultati da Woodburn pongono in luce è la rapidità con cui si procede al “seppellimento” (sotto terra o sotto la capanna fatta crollare sul cadavere). Ma soprattutto vi è una «regola» che in tutte queste società è resa «esplicita», quella cioè di allontanarsi velocemente dal luogo dove è avvenuto il decesso e di trasferire

<sup>23</sup> ASSMANN 2002, p. 26.

<sup>24</sup> WOODBURN 1982, p. 188.

<sup>25</sup> WOODBURN 1982, p. 187.

<sup>26</sup> WOODBURN 1982, pp. 187, 195, 205.

l'accampamento altrove: il cadavere viene perciò abbandonato del tutto alle intemperie e agli eventi naturali (tra cui, si suppone, le aggressioni degli animali). I vicini dei Baka sono espliciti su questo punto: fino a epoca recente i Baka abbandonavano i loro morti in foresta, consentendo che gli animali se ne cibassero<sup>27</sup>. I vicini insistono affinché provvedano invece a seppellire i loro morti in una fossa sotto terra, «così che il cadavere possa imputridire in pace». Ma anche quando i Baka seppelliscono i loro morti in fosse vicino ai villaggi dei coltivatori, non lasciano alcun segno su di esse e «dopo poche settimane la foresta cresce su quel terreno e ben presto la gente dimentica dove esse si trovino»<sup>28</sup>.

Vi è dunque uno scomparire fisico del morto, che si ottiene con due modalità in successione: abbandonando il morto all'ambiente naturale, senza alcun segno che rimanga, e subito dopo spostando l'accampamento dal luogo del decesso. Vi è anche però uno scomparire sociale. Tra i Mbuti studiati da Colin Turnbull, tutti gli oggetti appartenuti al defunto non vengono affatto conservati come reliquie o come ricordi, ma distribuiti e riutilizzati tra i membri dell'accampamento: essi non sono più i "suoi" oggetti, in quanto scompaiono nell'uso quotidiano da parte degli altri<sup>29</sup>. Allo stesso modo, sono fatte scomparire velocemente le manifestazioni pubbliche del dolore; e persino è bandito l'uso del nome del defunto. Tutto si fa affinché sia il morto, sia la morte, scompaiano tanto dall'ambiente fisico, quanto dalla mente delle persone e dall'ambiente sociale: «dimenticare la morte quanto prima possibile», anzi adoperarsi per «ignorare la morte quanto più possibile» – questo è il principio regolatore delle pratiche mortuarie dei Mbuti<sup>30</sup>, che trova una forte corrispondenza anche nelle altre società considerate. Si chiudono i cancelli della memoria, così come ci si preclude una qualche visione dell'oltre vita. Gli Hadza non hanno idee chiare sull'al di là; anzi alcuni di essi sostengono in maniera del tutto esplicita che «quando uno muore, imputridisce, e questo è tutto»<sup>31</sup>. A loro volta, i Baka non credono in una vita dopo la morte, né hanno concezioni di antenati, di spiriti o di fantasmi<sup>32</sup>. Nemmeno, in queste società, si va alla ricerca di cause "sociali" della morte, come invece avviene tanto spesso nelle società vicine dei coltivatori e degli allevatori: per loro la morte è nulla più che un evento naturale, e come tale va trattata, rimossa e fatta scomparire, anziché resa oggetto di rituali e di elucubrazioni sociali e psicologiche (come quelle sulla "stregoneria", che tanto ossessiona i loro vicini).

Se dovessimo applicare alcuni punti di vista, tra quelli esposti nel primo paragrafo, al comportamento adottato da queste società di cacciatori-raccoglitori, finiremmo forse per dare ragione ai loro vicini (coltivatori o allevatori), i quali giudicano "primitivi" – per non dire "barbari" e "disumani" – i loro costumi funerari. Mbuti, Baka, Hadza, !Kung sono assai poco vichiani in questo loro abbandonare i morti in foresta; sono per niente

<sup>27</sup> WOODBURN 1982, p. 195.

<sup>28</sup> WOODBURN 1982, p. 196.

<sup>29</sup> TURNBULL 1965; REMOTTI 2014, p. 30.

<sup>30</sup> TURNBULL 1965, pp. 146, 144.

<sup>31</sup> WOODBURN 1982, p. 193.

<sup>32</sup> WOODBURN 1982, p. 195.

heideggeriani nel loro voler rimuovere la morte dalla loro vita; sono ben lontani da Assmann nel loro infischiarne di al di là e di immortalità. Nel loro pervicace ridurre la morte a evento naturale, riducono forse anche la loro umanità? Questo aprire le porte allo “scompare” non è forse un avvicinarsi al mondo naturale, a quello delle altre specie animali, descritto da Ameisen (nel primo paragrafo) come un mondo in cui i morti non si vedono, scompaiono in fretta, inghiottiti dal loro ambiente? Hanno del tutto torto i vicini dei pigmei Mbuti, quando li considerano appena al di sopra degli scimpanzé?

Sono domande che scuotono alcune nostre impalcature teoriche. Occorre dire che siamo di fronte a un bivio: o riteniamo che l’umanità si contraddistingua, e si incrementi, soprattutto nel contrastare con i mezzi più diversi lo scomparire provocato dalla morte, e allora le quattro società considerate, con la loro scarsa, povera, inconsistente tanatologia, andrebbero a occupare i gradini inferiori di una scala gerarchica dell’umanità, oppure riteniamo che agevolare e persino accentuare lo scomparire possa essere una strategia pienamente umana, coincidente con un autentico e motivato progetto culturale, e così eviteremmo di proporre qualsiasi scala gerarchica. Certo, privilegiare lo scomparire – come succede nelle quattro società considerate – significa determinare una situazione assai simile a quanto avviene “in natura”, presso le altre specie animali. Ma perché mai dovremmo pensare che comportarci in modo simile ad altri animali leda o diminuisca il nostro grado di umanità? Beninteso, questo è il pensiero (e il tormento) di molte culture e di molti pensatori; ma questo presupposto non può essere fatto proprio da un’antropologia che si occupa delle strategie che le diverse culture elaborano nei confronti della morte, e in particolare dello scomparire.

Vorremmo concludere questo paragrafo dedicato allo scomparire con due ultime considerazioni. La prima è che lo scomparire, oltre che un programma culturale, può benissimo essere una legittima e conclamata aspirazione personale. A questo proposito, Adriano Favole ha parlato di “diritto all’oblio”, e ha esemplificato questa aspirazione con il caso di Truganini, l’ultima donna tasmaniana che, sette anni prima di morire, aveva esplicitamente chiesto al reverendo Atkinson che «i resti del suo corpo venissero gettati nel punto più profondo del canale d’Entrecasteaux»<sup>33</sup>. La cultura tradizionale dei Tasmaniani prevedeva di distruggere con il fuoco il corpo dei defunti e di disperderne le ceneri. Ma gli Europei, in cerca di resti umani che testimoniassero il carattere primitivo degli abitanti della Tasmania, esposero il cadavere di Truganini nel museo di Hobart Town, dove rimase per più di 70 anni. Soltanto nel 1976 i resti di Truganini furono cremati e dispersi nell’oceano: «la volontà di oblio e di distacco [della società] dai corpi morti» fu finalmente rispettata. Il caso di Truganini è un esempio di non rispetto e di negazione (da parte degli Europei) di una strategia dello scomparire, autonomamente elaborata da una cultura e esplicitamente richiesta dalla persona interessata, in quanto rispondente a uno specifico modello di umanità. La nostra seconda e ultima riflessione riguarda il caso opposto, vale a dire la sparizione dei cadaveri, imposta invece come una forma di de-umanizzazione, di perdita o privazione di umanità. Si calcola che nell’Argentina della dittatura militare

<sup>33</sup> FAVOLE 2006, p. 160; FFORDE 1992.

del generale Jorge Rafael Videla (tra il 1976 e il 1983) siano state fatte scomparire circa 30.000 persone: sono i cosiddetti *desaparecidos*, emblema di un'immane tragedia, che ha riguardato non solo l'Argentina, ma anche il Cile, e altri paesi. In quegli anni terribili, in Argentina, ogni mercoledì partivano aerei carichi di persone, «prima torturate e poi narcotizzate, denudate [...] buttate in mare ancora vive»<sup>34</sup>.

Perché evocare i *desaparecidos* in questo contesto? Lo scopo è duplice: ovvero, in primo luogo, quello di porre in risalto ancor più la categoria dello scomparire, e in secondo luogo, quello di far vedere come tale categoria possa essere utilizzata con obiettivi diversi e divergenti. In altre parole, la categoria, anche in certe sue implicazioni strutturali, è di per sé neutra: i significati che viene ad assumere dipendono infatti dall'uso che ne viene fatto e dal contesto in cui viene fatta operare. In campo tanatologico sono molte le categorie e gli espedienti che formalmente sono simili, quasi identici. Prendiamo, per esempio, questa affermazione: «la sparizione del corpo [...] impedisce le pratiche legate alla morte (riti funebri, sepoltura, elaborazione del lutto)»<sup>35</sup>. A rigore, essa vale tanto per il caso dei *desaparecidos*, quanto per le pratiche funerarie delle quattro società di cacciatori-raccoglitori esaminate prima. Lo scomparire assume però significati persino opposti. Nel caso dei *desaparecidos*, esso è funzionale alla strategia della dittatura e del regime di terrore con cui la società viene lacerata. Nelle società sopra esaminate – come, in modo del tutto esemplare, nel caso dei Mbuti – la pratica del fare scomparire (il morto, il suo nome, i suoi oggetti, il suo ricordo) risponde invece a una strategia di riaffermazione della vita, di ricomposizione di un “noi”, chiamato a fronteggiare collettivamente le falle in un tessuto sociale molto fragile e in un'economia dal «ritorno immediato», dove non esistono, e non possono esserci, una «pianificazione» del futuro e una ricerca di «continuità» nel tempo, e dove l'accento viene posto sulla «partecipazione congiunta» e sulla «condivisione» nell'ambito di una «comunità locale *ad hoc*»<sup>36</sup>. Incontreremo altri esempi di “bifaccialità” di certe pratiche mortuarie. Qui, per concludere la nostra analisi dello scomparire, è quasi d'obbligo soffermarci un istante sul mangiare i cadaveri, facendoli dunque scomparire nello stomaco di parenti, di amici oppure di nemici. Le pratiche di cannibalismo, spesso adottate nei confronti degli stessi pigmei Mbuti della foresta dell'Ituri, durante gli anni più terribili della guerra del Congo<sup>37</sup>, contrastano vividamente con la preghiera di essere mangiata, che tra gli Aché Gatu del Paraguay una donna, sul punto di morte, rivolge al marito:

Non voglio che il *baivwä* [malattia mortale] ti faccia ammalare e poi ti uccida. Mangiami! Facendo così non ti ammalerai e *janve* [l'anima dell'ammalata] non riuscirà ad entrare”. Lui seguì il consiglio e non si ammalò. Ultima prova d'amore della moglie per il suo sposo, ultimo atto d'amore del marito per sua moglie<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> GILETTI BENSO 2006, p. 247.

<sup>35</sup> GILETTI BENSO 2006, p. 249.

<sup>36</sup> WOODBURN 1982, p. 206; REMOTTI 2014, pp. 23-24.

<sup>37</sup> JOURDAN 2006; JOURDAN 2010.

<sup>38</sup> CLASTRES 1980, p. 243; REMOTTI 2013, pp. 148-149.



*La lotta contro lo scomparire*

Riteniamo che sullo scomparire ruotino tutte le strategie culturali che i sopravvissuti adottano in relazione alla morte. Da una parte abbiamo visto società che accettano, fanno proprio, addirittura accentuano lo scomparire: non soltanto lo scomparire del corpo, ma persino lo scomparire della persona, del nome, del ricordo. E abbiamo pure visto come questa strategia dello scomparire possa rispondere alla realizzazione di una forma di umanità oppure, al contrario (come nel caso dei *desaparecidos*), a modi di de-umanizzazione, di privazione e distruzione di umanità. Dall'altra parte, prenderemo ora in considerazione strategie che in vari modi entrano in contrasto con lo scomparire. Si tratta di strategie di conservazione, che cercano di strappare ai processi dello scomparire qualcosa che dovrà "rimanere" o che dovrà "riemergere". Le strategie dello scomparire – accettato, voluto o, al contrario, imposto – sono, per così dire, semplici, lineari, dirette allo scopo, fundamentalmente prive di una dimensione rituale. Le strategie del rimanere e del riemergere sono invece intrise di simbolismo e di ritualità, ed è per questo che hanno riempito quasi del tutto gli scritti di tanatologia degli antropologi, facendo loro trascurare le strategie dello scomparire. Ma ogni strategia del rimanere non potrà azzerare del tutto lo scomparire: dovrà scendere a patti con i processi distruttivi della morte, per cui è facile prevedere che ciò a cui assisteremo, d'ora in avanti, saranno pratiche mortuarie e rituali funebri caratterizzati da combinazioni e dosaggi diversi, spesso anche nei più piccoli dettagli, tra le categorie dello scomparire, del rimanere e del riemergere.

Nel condurre la sua ricerca sul campo tra i BaNande del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo), per parecchio tempo chi scrive non si era posto il problema dei luoghi dei morti: in nessuno dei molti villaggi visitati vi era uno spazio riservato ai defunti e questa assenza non balzava agli occhi dell'etnografo, intento a interloquire con i vivi. Soltanto quando morì un amico del suo collaboratore nativo, l'etnografo si pose il problema di cosa facessero i BaNande del cadavere dei deceduti. Soltanto allora l'etnografo scoprì che il bananeto era il luogo dei morti, ossia il luogo dove i BaNande seppelliscono i defunti. Fino ad allora nessun segno poteva indicare che quello era il luogo dei morti. Tra i BaNande ogni villaggio è contornato dal bananeto e vi è un netto contrasto tra l'interno del villaggio e il bananeto che lo attornia. L'interno è secco, arido, pulito: la *kibuga*, lo spiazzo comune verso cui si affacciano le capanne di abitazione (un tempo interamente costruite con materiale vegetale), è costantemente tenuta pulita dalle erbacce e dalla polvere. Il bananeto invece è un mondo verde, umido, fitto di vegetazione: oltre ai banani, vi crescono diverse altre piante, come i fagioli, ed è un continuo pulsare di vita vegetale. L'etnografo che scrive confessa di avere avuto, in diversi casi, un senso quasi di disgusto e di repulsione nei confronti del bananeto: le sensazioni cromatiche del verde intenso si univano alle sensazioni olfattive di odori sgradevoli, quasi nauseabondi, dovute alle deiezioni degli animali (galline, capre, maiali) e in generale ai rifiuti che gli abitanti del villaggio gettano sistematicamente nel bananeto. Non per niente i BaNande dicono: *esyomboko ni ekyavu*, "il bananeto è pattumiera"; è il luogo dei rifiuti,

specialmente dei rifiuti organici, che vengono riciclati in quella incessante fucina biologica, quale appunto è il bananeto. Le sensazioni sgradevoli descritte prima avevano in effetti a che fare con il “marcire”: un aspetto caratteristico del bananeto, che lo oppone al carattere secco, pulito, ma anche arido, della *kibuga*<sup>39</sup>.

La scoperta del bananeto come luogo dei morti ha rappresentato senza dubbio una svolta, non soltanto perché è venuta a colmare una lacuna nell’osservazione, ma anche perché il bananeto ha cominciato ad assumere un significato assai più profondo rispetto alla sua funzionalità ecologica ed economica. Quella scoperta aveva posto in luce però un altro tema: il bananeto è sì luogo dei morti, anzi “del” morto, ma per un periodo molto limitato. L’aver partecipato al funerale dell’amico del collaboratore nativo, e poi ad altri funerali, ha consentito di constatare che *a*) per i BaNande la sepoltura deve avvenire molto in fretta (possibilmente subito dopo il decesso), *b*) la tomba scavata nel bananeto viene segnata con alcuni fiori piantati nel terreno, *c*) la tomba dura assai poco: nell’arco di circa un mese o due essa è destinata a “sparire” a causa delle piogge che intridono il terreno e del suo livellamento a seguito del calpestio degli animali che frequentano il bananeto. Oltre alla tomba, un altro segno indica che in quel bananeto vi è stata una sepoltura: il divieto di accudire il bananeto da parte dei parenti del defunto; e il non accudire fa sì che il bananeto dimostri fin da subito il disordine della trascuratezza. Questo è il segno spazialmente più visibile del lutto (*ekyusi*). Ma il lutto, dopo circa un mese, ha termine: i parenti non devono più piangere pubblicamente il defunto e si può riprendere a lavorare il bananeto, il quale cessa di essere il luogo dove è stato sepolto un morto per tornare ad essere il luogo dove la vita pulsa e manifesta il suo vigore.

Pur nelle differenze, c’è una analogia di non poco conto con la sepoltura tra i Mbuti. Questi ultimi abbandonano il morto alla foresta e chiudono molto in fretta la pratica. Tra i BaNande, la ritualità è più elaborata, se non altro per il periodo del lutto e per la sua chiusura, così come per le indagini, che molto spesso si avviano in relazione alle cause del decesso (il pensiero dei BaNande corre all’azione malefica dei *valoyi*, i cosiddetti stregoni). Inoltre, tra i BaNande vi è l’idea di un “ciò che resta” spirituale a seguito del decesso, ovvero la credenza che, sepolto il cadavere, rimanga *ekirimu*, che potremmo tradurre con “spirito” o “anima” (purché non sia attribuito ad esso un significato cristiano). Dopo la sepoltura, *ekirimu* rimane e si aggira nel bananeto. La chiusura del lutto – con le danze funebri molto erotiche che si eseguivano in quella occasione, prima del divieto dei missionari – coincide con la dipartita anche di *ekirimu*, “lo spirito del morto”, destinato, secondo le credenze tradizionali, ad allontanarsi definitivamente dal villaggio e a “sparire” anch’esso in una sorta di nulla insondabile. Qual è allora l’analogia con i Mbuti? Si potrebbe dire che essa consista in due elementi: *a*) nella sostituzione della foresta con il bananeto, *b*) nel fare sì che la foresta in un caso, il bananeto nell’altro inghiottano il defunto. In entrambi i casi, si tratta di mondi vegetali che proteggono, circondano, alimentano i vivi e, nello stesso tempo, accolgono i loro morti, assicurando la loro scomparsa a tutto vantaggio della

<sup>39</sup> Per un’analisi più dettagliata si veda REMOTTI 2008.

continuità della vita. Del resto, l'erotismo delle danze di fine lutto dei BaNande trova una corrispondenza nella rappresentazione dell'atto sessuale durante il *molimo* dei Mbuti<sup>40</sup>. Il *molimo* (danze e canti notturni) non è un rito di commemorazione del defunto; è invece il momento rituale di ripresa della vita. E la stessa cosa si può dire per le danze con cui il lutto ha termine tra i BaNande. Lo scomparire del morto – nella foresta o nel bananeto – è non solo accettato, ma auspicato: la vita deve riprendere, deve rigenerarsi. E tra i BaNande è il bananeto ciò che rappresenta al meglio la rigenerazione della vita. Affinché questo si verifichi, occorre che i segni della morte – tra cui la tomba nel bananeto – siano scomparsi. Inghiottito il cadavere, scomparsi i segni della sua sepoltura, il bananeto, insieme al villaggio che esso racchiude, torna ad essere ciò che deve essere, ossia un luogo di vita e di alimentazione per i vivi.

A differenza dei Mbuti, la strategia dei BaNande mette però in campo anche la categoria del “ciò che rimane”. Se è vero che il rimanere di *ekirimu* (lo spirito del morto) è di breve durata, la durata del lutto, il bananeto può essere inteso come un “ciò che rimane” di durata indefinita. È vero che gli individui scompaiono nel bananeto e – come si è appena detto – il bananeto è la rappresentazione della vita. Ma il bananeto è anche la rappresentazione dell'*ekihanda*, cioè del lignaggio con tutti i suoi antenati. L'individuo scompare definitivamente, allorché non vi sarà più nessuno in grado di ricordarlo; ma il bananeto rimane come segno, simbolo e perenne proprietà dell'*ekihanda*: fa sparire dentro di sé i suoi membri a favore della rappresentazione di un'entità collettiva, di un gruppo che intende permanere grazie al susseguirsi delle generazioni.

In fondo, il rimanere del bananeto per i BaNande è un po' come il rimanere della foresta per i Mbuti. Ma con una notevole differenza: la foresta (*ndura*) è il grembo di tutti e persiste del tutto a prescindere dalle attività dei suoi abitanti; il bananeto circonda invece un villaggio, è la proprietà di un gruppo di discendenza, è segno della sua consistenza, simbolo e garanzia della sua durata: proprio per questo, richiede però una costante attività di cura e di lavoro dei suoi membri. A differenza della foresta, il bananeto non può esistere da solo: il suo rimanere è condizionato alla “cura”, alla “cultura” e al lavoro dei membri del villaggio. Abbandonato a se stesso, andrebbe inesorabilmente in rovina. Scomparirebbe. Sul bananeto – segno e simbolo della vita – incombe la morte. Il bananeto, infatti, non è natura (o non è soltanto natura): è un prodotto squisitamente culturale, e come tale va mantenuto con perizia e saggezza, contro la morte, contro la minaccia dello scomparire.

Se rimaniamo tra i BaNande, abbiamo l'opportunità di approfondire e articolare ulteriormente il tema di “ciò che rimane”. L'etnografo di prima, il quale all'inizio della sua ricerca non si era posto minimamente il problema di dove andassero a finire i morti, aveva però fin da subito notato la presenza, sulla cima di alcune colline, degli *amahero*, cioè le tombe dei capi: gli *amahero* fanno parte del paesaggio nande, sono in alto, ben visibili, e ben presto anche l'occhio dello straniero impara a distinguerli e a riconoscerli. Inoltre, tutti gli abitanti – dai più grandi ai più piccoli –

<sup>40</sup> TURNBULL 1965, p. 280.

sanno il nome del *mwami* (capo) sepolto in quella tomba lassù. Come si è già capito, queste tombe sono sì visibili, ma lontane dai villaggi: attorno non vi sono villaggi o case d'abitazione. Sono tombe isolate, costruite sulla collina dove il *mwami* era stato incoronato<sup>41</sup>.

Nella cultura tradizionale nande tutto era costruito con materiali vegetali, a cominciare dalle capanne e dai villaggi. Neppure gli *amahero* sfuggono alla regola. Ma con una vistosa differenza: gli *amahero* sono complessi arborei, ovvero insiemi di diversi alberi, e questi alberi – tra cui soprattutto l'albero *mukimba*, un ficus selvatico – provengono dalla foresta. Inoltre, gli esseri umani si sono limitati a piantare questi alberi di foresta tutt'attorno al cadavere del *mwami*, sollevato da terra, lasciando poi a questi alberi il compito di crescere e, con le loro radici aeree, di imprigionare e fare scomparire nella loro morsa vegetale “ciò che rimane” del corpo del capo. Va infatti precisato che, prima di abbandonare il cadavere sulla sua collina, si era provveduto a staccare la mascella inferiore, una sorta di reliquia da custodire segretamente e da fare riemergere all'incoronazione di un nuovo *mwami*.

Come è evidente, gli *amahero* sono un condensato simbolico di notevole pregnanza. Procediamo quindi a un'analisi dettagliata, cominciando dall'abbandono del corpo del capo. In effetti, una volta piantati gli alberi della foresta e costruito un recinto, destinato a dissolversi ben presto, gli uomini non devono più mettere mano alla costruzione del *mahero*: saranno gli alberi della foresta a lavorare per conto proprio e a formare quel complesso arboreo destinato a rimanere “per sempre” sulla collina. È significativo che queste tombe arboree siano anche chiamate *kasitu*, che significa “piccola foresta”. Insomma, la tomba arborea è in gran parte opera della foresta, di una foresta rigenerata, a cui il cadavere del capo viene affidato, entro la quale viene anzi abbandonato, preda ben presto di intemperie e di animali che ne affretteranno la scomparsa. Il *mwami*, che occupa il vertice politico della società nande, viene dunque abbandonato alla foresta, quasi come i Mbuti fanno con i loro morti. Non per nulla, un giovane capo, intervistato alcuni anni fa da chi scrive, ebbe a dire che alla sua morte il corpo del *mwami* è trattato come quello di un cane.

Abbiamo però detto: “quasi come i Mbuti”, in quanto il capo è abbandonato non nella foresta, ma in una piccola foresta (*kasitu*) rigenerata, una foresta risorta, “riemersa”, ricostruita. I BaNande, grandi disboscatori di foresta, fanno “riemergere” la foresta per potervi abbandonare e fare “scompare” il *mwami*: il riemergere della foresta coincide con lo scomparire del capo. Le due categorie dello scomparire e del riemergere, intestate a queste due entità (il capo e la foresta), si incontrano e si incrociano nella tomba arborea, destinata – come abbiamo detto – a “rimanere” per sempre. Questo “rimanere” è pure l'obiettivo, se non proprio il destino, del bananeto. Ma, pure qui, dobbiamo registrare una differenza essenziale: il bananeto rimane, soltanto se viene accudito, lavorato di continuo dalle mani sapienti dei coltivatori, quali in effetti sono i BaNande; la tomba arborea rimane senza che alcuno debba accudirla o ripararla. Il *mahero* è sì una foresta artificialmente rigenerata; ma

<sup>41</sup> Anche sul tema degli *amahero* e dei capi incoronati rinviamo a REMOTTI 2008.

una volta riemersa, la “piccola foresta” si comporta come la grande foresta, cioè come un mondo di vita del tutto autonomo, che non esige, anzi rifiuta, l'intervento dell'uomo.

Per un verso è vero che il *mwami* scompare nella sua piccola foresta. Per un altro verso, però, grazie alla sua piccola foresta, egli rimane per sempre. Ciò che scompare nella morsa vegetale degli alberi è senza dubbio il suo corpo; ciò che rimane è invece il suo “spirito”, vale a dire la sua persona, il suo nome, il ricordo delle sue azioni o delle sue gesta: un sapere biografico e storico, che se può essere mantenuto solo socialmente, trova tuttavia nella piccola foresta sulla cima della collina un punto di riferimento perenne. Come succede pure in altre parti dell'Africa, gli alberi funzionano spesso come monumenti dotati di valore storico: presso i BaNande sono gli *amahero*, con il loro permanere, a svolgere la funzione di scandire i tempi della storia.

Quanto siamo lontani dai Mbuti, pur così vicini geograficamente. Questa separazione tra lo spirito e il corpo – il corpo abbandonato e scomparso, lo spirito mantenuto e tenuto vivo dalla piccola foresta ricreata sulla collina – è tipica di una società politicamente stratificata. I BaNande non hanno mai costituito un regno, analogo ai regni dell'Africa dei Grandi Laghi – a cui pure appartengono come area culturale –; hanno però dato luogo a numerose *chefferies* (in inglese *chiefdoms*), per cui il corpo e lo spirito del capo al momento della morte sono divenuti temi importanti e decisivi per il mantenimento della stessa struttura politica. Significativamente, il capo aveva già subito un interrimento, una sepoltura rituale al momento della sua incoronazione sulla collina: era già morto come individuo comune. Dopo quella morte è diventato un essere diverso e staccato dal resto della società: non più destinato a finire sottoterra, a marcire nel bananeto; destinato invece a rimanere per sempre, come spirito individuale, grazie a una piccola foresta che, una volta ricreata sulla collina, rifiuta di essere accudita dagli uomini. La piccola foresta, come il *mwami* di cui è la tomba, si è guadagnata uno stato di perennità.

I pigmei Mbuti, cosa direbbero di fronte a tutto ciò? Con il loro naturalismo spinto – per cui la morte, la morte di tutti, non è altro che una faccenda naturale – se ne andrebbero via con un'alzata di spalle: la loro foresta, dove tutti sono destinati a scomparire, è la grande foresta, che i BaNande hanno invece avuto la temerarietà e (per i Mbuti) l'insensatezza di distruggere. Il naturalismo dei Mbuti è legato da un lato all'idea della vita – individuale e collettiva – da difendere e preservare dalla morte e, dall'altro, all'accettazione della morte come evento inevitabile: nel loro principio dello “scomparire” confluiscono entrambe queste idee. Nella strategia dei BaNande, tesa a fare “rimanere” da un lato il bananeto (grazie al lavoro degli uomini) e dall'altro le tombe arboree dei capi (grazie non al lavoro degli uomini, ma alla forza autonoma della foresta, della natura), affiora invece un'aspirazione di perennità, quella dei gruppi di discendenza da un lato e quella del potere politico dall'altro: potere sociale e potere politico, del tutto estranei alle società a “ritorno immediato” (Woodburn), qual è quella dei Mbuti.

*Le complicazioni di “ciò che rimane”*

Se una società privilegia lo scomparire, abbiamo visto che la procedura più semplice, diretta, efficace è quella dell’abbandono sia del corpo, sia dello spirito. Se una società intende invece contrastare lo scomparire, ponendo in atto procedure che consentano di trattenere e conservare qualcosa, si imbatte indubbiamente in una serie di difficoltà e di scelte su diversi piani: tecnici e procedurali, simbolici e rituali. Nell’abbandono la putrefazione ovviamente non fa da ostacolo: è anzi il fattore più potente dello scomparire dall’interno stesso dell’organismo. Invece, in tutti i progetti di conservazione la putrefazione è l’ostacolo maggiore, obbligando così le società a scegliere in primo luogo il modo di fare fronte al momento più terribile: come afferma Louis-Vincent Thomas, «ciò che si teme soprattutto è la putrefazione»<sup>42</sup>. Adriano Favole ha provveduto a comporre un quadro tipologico in rapporto ai modi di affrontare la putrefazione. Riproduciamo qui tale quadro, così da disporre di una base di partenza per il nostro discorso:

A) modalità dell’evitare (la cremazione salta a piè pari la fase della putrefazione, mineralizzando il cadavere con il fuoco);

B) modalità dell’accelerare (per esempio, mediante l’esposizione del cadavere agli agenti atmosferici);

C) modalità del dissimulare (soprattutto mediante la sepoltura);

D) modalità del rallentare (per esempio, ricorrendo a imbalsamazioni parziali);

E) modalità del bloccare (attraverso procedure di mummificazione e di criogenizzazione)<sup>43</sup>.

Come già si è chiarito in altra sede, queste modalità rispondono a scelte divergenti in relazione alle categorie del rimanere e dello scomparire<sup>44</sup>. A un’analisi attenta, si vede bene che soltanto la modalità E – comunque essa venga perseguita – cerca di fare rimanere, e in parte ci riesce, le sembianze del corpo, un corpo che di solito viene adornato, così che la conservazione delle fattezze del corpo non vada disgiunta, ma anzi si accompagni ai segni della “persona”, della sua funzione, del suo status.

Il caso della nobildonna cinese sepolta nel 168 a.C., e portata alla luce più di duemila anni dopo, è emblematico sotto questo profilo. Secondo la ricostruzione di Tiziana Lipiello, la salma era stata chiusa e protetta in tutti i modi, a cominciare dalle pietre di giada inserite negli orifici del corpo, all’abito di giada che l’avvolgeva, ai molteplici strati di tessuti pregiati, alla serie dei sarcofagi lignei in cui era stata rinchiusa, alla camera principale di un profondo pozzo tombale, agli strati di carbone e di argilla, che con la loro impermeabilità sottraevano la salma all’influsso delle condizioni esterne<sup>45</sup>. Il risultato di queste tecniche di conservazione fu che, quando avvenne la scoperta della tomba, «il corpo fu trovato intatto e trasudante, con i muscoli elastici e gli organi interni completi»: sia la salma, sia il corredo funerario si erano conservati «in maniera perfetta». Potremmo dire che questo caso è un’ottima

<sup>42</sup> THOMAS 1976, p. 296.

<sup>43</sup> FAVOLE 2003, p. 39.

<sup>44</sup> REMOTTI 2006, pp. 10-12.

<sup>45</sup> LIPIELLO 2006, p. 53.

esemplificazione di quanto la cultura possa fare, allorché intende contrastare la putrefazione e i processi distruttivi che comporta: per la cultura cinese dello Hunan del II secolo a.C. «la morte ideale è descritta come una morte senza distruzione del corpo, divenuto imperituro e immortale». Potremmo pure aggiungere che si tratta di una delle attuazioni più convinte, volute e scientificamente progettate della categoria del “ciò che rimane”. Ma con una precisazione importante, che ci induce a riflettere e a articolare maggiormente le categorie oggetto di queste nostre analisi: la nobildonna cinese è rimasta intatta, persino con i semi di melone rintracciati nel suo stomaco; e tuttavia, per più di due millenni il suo corpo era stato sottratto del tutto alla vista e al mondo dei viventi e – come vi è da presumere – questo “scompare” doveva “rimanere” per sempre. Qui assistiamo a una combinazione stretta delle due categorie: un “rimanere” del corpo reso stabile e imperituro, al prezzo tuttavia di un suo “scompare” dal mondo dei viventi. E questo ci suggerisce di considerare, caso per caso, l’incidenza delle due categorie, le modalità della loro combinazione, gli aspetti o gli elementi a cui esse si riferiscono, in quanto – come già abbiamo visto nel paragrafo precedente – sia il rimanere sia lo scomparire possono riguardare non soltanto il corpo, ma anche lo “spirito”.

Sembra di poter dire che le complicazioni del rimanere scaturiscano sia dalla molteplicità di modi in cui la categoria può prendere forma (che cosa rimane del corpo e dello spirito? che cosa si decide che rimanga e che cosa può in effetti rimanere?), sia dalla combinazione con la categoria apparentemente opposta, quella dello scomparire, da cui non è facile, da cui forse è impossibile svincolarsi del tutto. Una riprova di ciò è data dall’analisi a cui sottoponiamo le altre modalità di fronteggiamento della putrefazione, quali sono state previste nel quadro tipologico elaborato da Favole. Con la modalità *A* (saltare d’un solo balzo la putrefazione, distruggendo il cadavere con il fuoco), assistiamo a una riduzione drastica delle possibilità di applicazione del “ciò che rimane”. Dal rimanere è escluso il corpo, fatto scomparire nelle fiamme: ciò che rimane potrebbero essere le ceneri, se vengono conservate in un contenitore e in un luogo apposito, individuabile, riconoscibile, rintracciabile. La pratica della dispersione delle ceneri è un consegnare totalmente il corpo alla categoria dello scomparire.

E lo spirito? Certo, indipendentemente dal modo con cui viene trattato il corpo, lo spirito può essere conservato in primo luogo nella memoria e negli affetti della cerchia dei parenti e degli amici, così come può essere evocato dai segni che vengono impressi su supporti materiali o anche virtuali (sulla pietra, sulla carta, nelle reti telematiche) e da luoghi selezionati (dove, per esempio, sono state disperse le ceneri) o appositamente costruiti. Su questo hanno ragione le società che vedono nella morte il momento della separazione dello spirito dal corpo. Le due categorie del rimanere e dello scomparire si applicano in effetti in modi molti diversi a queste due realtà, o dimensioni, così eterogenee. Nel caso della cremazione lo spirito può sopravvivere al corpo, come “ciò che rimane” (fino a che rimane) rispetto a “ciò che è stato fatto scomparire”, mentre nel caso della nobildonna cinese esaminato prima potremmo dire che il corpo, reso imperituro, sopravvive all’anima, del cui

destino i cinesi dell'epoca antica si preoccupavano, a quanto pare, assai poco<sup>46</sup>. Del resto, quanto è diverso il destino dell'anima di chi, privo di amici e di parenti, scompare quasi subito dalla memoria sociale o interpersonale, rimanendo, ben che vada, una traccia insignificante sul registro di un'anagrafe o su una lapide mortuaria, dal destino dell'anima di chi viene ricordato per le sue imprese nei libri di storia o di chi sopravvive nelle parole e nei suoni che ha saputo creare e che vengono di volta in volta riprodotti. Il corpo di Mozart era stato fatto "scompare" in una fosse comune di Vienna, ma il suo spirito "rimane", e "riemerge", ogni qualvolta che qualcuno riproduce o si pone in ascolto della sua musica.

Con molta probabilità è la morte, con tutto il suo "scompare", l'esperienza che induce a formulare l'idea dello spirito, inteso esattamente come un "ciò che rimane" al di là e nonostante lo scomparire del corpo: tutto sta a vedere però, nelle diverse culture, quanto lo spirito rimane, quanto può o deve permanere, quanto si decide che sopravviva. Come si è visto nel secondo paragrafo, vi sono società che fanno rimanere assai poco lo "spirito" del morto, cancellandone ben presto la memoria a tutto vantaggio della continuità della vita individuale e collettiva. Al contrario, vi sono società, come quelle che si ispirano alla tradizione cattolica, le quali immaginano che tutti gli esseri umani abbiano un'anima e che quest'anima non solo sopravviva al corpo, ma sia qualcosa di immortale. La memoria umana è però sempre selettiva: non potendo ricordare tutte le anime dei defunti, nella tradizione cattolica si è pensato di istituire il giorno dei morti, così come si costruiscono sacrari che dovrebbero garantire un rimanere anche per coloro la cui memoria è del tutto scomparsa.

In mezzo a questi due estremi (lo scomparire rapido degli spiriti da un lato e l'idea della loro immortalità dall'altro), vi sono società che sottopongono i morti a una netta selezione, dando luogo al culto degli antenati. Nella categoria degli antenati non confluiscono – non possono confluire – tutti i defunti: si opera quindi una selezione sulla base, per esempio, di criteri strutturali di discendenza (patrilineare, matrilineare) e di criteri maggiormente connessi alla "persona" di chi è degno di essere trasformato in un antenato. Tuttavia, nemmeno la condizione di antenato è di per sé garanzia di un "rimanere" perenne. A questo proposito, si possono ricordare i Tonga, un'etnia di coltivatori dello Zambia, con i loro "altari della pioggia", modesti oggetti naturali (un albero cavo, una sorgente, una collina) o semplici costruzioni artificiali (una piccola capanna), ognuno dei quali è dedicato allo "spirito" di colui che per primo si insediò nel territorio circostante<sup>47</sup>. A questo spirito ci si rivolge con danze e birra, affinché faccia piovere:

Mandaci la pioggia; mandaci buoni raccolti e buona salute. Noi abbiamo fatto tutto ciò che tu ci hai detto di fare; noi viviamo ancora nel modo che tu ci hai insegnato. Non ci siamo dimenticati di ciò che tu ci hai detto. Non ci siamo scordati di te. Mandaci la pioggia. Aiutaci<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> LIPIELLO 2006, p. 45.

<sup>47</sup> COLSON 1948; REMOTTI 1993, pp. 149-157.

<sup>48</sup> COLSON 1948, p. 279.



Ma se, dopo ripetuti tentativi, la pioggia non arriva, la comunità che si raccoglie attorno a quell'altare traslocherà in altro luogo e si dimenticherà di quel suo spirito. È come se i Tonga dicessero: “Finora, non ci siamo dimenticati... non ci siamo scordati di te... Ma potremmo farlo”. La dimenticanza, l'oblio, lo scomparire nel nulla è una possibilità che incombe sugli spiriti degli altari della pioggia: la categoria dello scomparire può alla fine inghiottire lo spirito che rimane dopo la morte e che però non sopravvive alla prova del suo potere, della sua efficacia. Del resto, in tutte le società in cui, oltre agli spiriti degli antenati, anche le divinità vengono concepite come esseri un tempo umani e poi divinizzati, affiora questo principio di dipendenza della divinità dal culto che gli esseri umani rivolgono loro: le divinità – come, per esempio, gli *orisha* degli Yoruba – esistono solo in quanto sono oggetti di culto. Secondo Karin Barber, «gli *orisha* (dèi) sono mantenuti e tenuti in esistenza dall'attenzione degli esseri umani. Senza la collaborazione dei loro fedeli, gli *orisha* verrebbero traditi, abbandonati e ridotti a nulla»<sup>49</sup>.

La spiritualizzazione dei defunti, ovvero la separazione dell'anima dal corpo al momento del decesso, può essere considerata come un tentativo di applicare all'anima la categoria del rimanere a prescindere da ciò che avviene del corpo. Ma, quando le società si preoccupano del “ciò che rimane”, è ben difficile che non affrontino questa problematica anche in relazione al corpo, incappando però – come si è detto – in una serie di difficoltà e di ostacoli, generati soprattutto dai processi di decomposizione: se il corpo deve in qualche modo “rimanere”, che fare nei confronti della sua putrefazione? Se ora ritorniamo al quadro tipologico elaborato da Favole, possiamo ben vedere che le due modalità estreme (*A* ed *E*) rappresentano un rifiuto della putrefazione, mentre le modalità intermedie (*B*, *C*, *D*) si fondano tutto sommato su un'accettazione di tale processo, accelerandolo (*B*), celandolo (*C*), rallentandolo (*D*)<sup>50</sup>. Se le modalità *A* ed *E* sono modi di sottrarre il corpo alla putrefazione mediante soluzioni opposte, ossia per un verso distruggendolo del tutto (*A*) e per l'altro cercando di conservarlo nelle sue fattezze (*E*), è importante sottolineare come le modalità intermedie, e in particolare la modalità *B* e la modalità *C*, possono essere un tentativo di orientare la putrefazione verso l'obiettivo di un “rimanere”, di conservare qualcosa di prezioso. Non si evita la putrefazione, la si accetta; ma anziché rassegnarsi all'esito distruttivo di questo processo inesorabilmente naturale, e che insorge nello stesso organismo, ci si ingegna affinché da essa scaturisca qualcosa che “rimane” in maniera duratura. Se le strategie del “rimanere” sono eminentemente culturali, tentativi di contrastare gli effetti di dissoluzione della morte come processo naturale, potremmo dire che sfruttare la putrefazione per ottenere un qualcosa di “duraturo” si configura come una accettazione dei processi naturali allo scopo tuttavia di non consegnare tutto alla morte: una sorta di vittoria della cultura sullo “scomparire”.

Il saggio di Robert Hertz del 1907 – il testo da cui ha preso avvio l'antropologia tanatologica – è esattamente imperniato su questo rapporto dialettico tra lo “scomparire” e il “rimanere”, tra il “dissolversi” e il “durare”. Come è noto, Robert

<sup>49</sup> BARBER 1981, p. 724.

<sup>50</sup> REMOTTI 2006, pp. 9-11.

Hertz aveva concentrato la sua attenzione sulle pratiche funerarie che rientrano nella categoria della “doppia sepoltura”. I dati su cui lavorò riguardavano principalmente il Sud-Est asiatico, ma la sua visione vuole essere giustamente di ordine generale. Secondo questa visione, sono diverse le modalità con cui si provvede a una prima sistemazione del cadavere, appena dopo il decesso: potrebbe essere posto in un luogo isolato e lontano nel cuore della foresta, oppure esposto sui rami in alto di un albero, lasciato su una piattaforma in un luogo cimiteriale, oppure ancora sepolto sottoterra in una fossa poco profonda<sup>51</sup>. Allo stesso modo, è assai variabile il tempo che si lascia intercorrere tra la prima e la seconda sistemazione del cadavere: da alcuni mesi a diversi anni. Secondo Hertz, l’obiettivo perseguito è tuttavia lo stesso: fare in modo che il cadavere venga «totalmente decomposto e non ne resti altro che le ossa»; consentire che i processi di putrefazione abbiano il loro corso o che addirittura vengano accelerati, così che «il cadavere sia ridotto a scheletro»<sup>52</sup>. È bene che la decomposizione si svolga in un luogo isolato, senza interferenze culturali: nella sistemazione del cadavere i superstiti avranno solo cura che fluidi e materie putride possano fuoriuscire dal corpo con opportuni drenaggi.

Nelle società indagate da Hertz, risulta abbastanza diffusa l’idea che la putrefazione sia la fase estrema della vita e che il defunto non sia veramente morto fino a che questo processo di dissoluzione è ancora in atto. Ritroveremo più avanti l’idea della connessione vita / putrefazione. Qui è importante far notare come la morte venga fatta coincidere con il momento conclusivo della putrefazione, allorché le parti molli e deperibili del cadavere si sono dissolte. Con il sistema della doppia sepoltura, è come se le società cercassero una collaborazione nei processi naturali della putrefazione: nel periodo intermedio tra le due sepolture, le società rimangono in attesa che «si compia la dissoluzione naturale del corpo e che restino solo le ossa»<sup>53</sup>. Nell’interpretazione di Hertz, la putrefazione, con i suoi effetti di dissoluzione delle parti corruttili e impure, «cambia i caratteri del cadavere facendone un corpo nuovo»<sup>54</sup>. In effetti, si tratta di un passaggio che avviene tra due condizioni diametralmente opposte: dal molle al duro, dall’umido al secco, da ciò che è deperibile e destinato a corrompersi a ciò che dura e rimane. L’esito della putrefazione è dunque una liberazione, una purificazione, ovvero la conquista di una condizione a cui si può con sicurezza applicare la categoria del rimanere. Se la putrefazione fa ancora parte della vita, la pratica delle seconde esequie consente di far coincidere la morte con un dato positivo, di interpretare la morte non come dissoluzione, ma come inalterabilità, non come “ciò che scompare”, ma come “ciò che rimane”: «si celebrano le ultime esequie solo quando i resti sono ormai disseccati e pressoché inalterabili»; «finché il morto è infetto non si può pensare di celebrare il rito definitivo»<sup>55</sup>. E così anche l’anima – secondo la ricostruzione di Hertz – potrà essere liberata e raggiungere il paese dei morti in una condizione di purezza,

<sup>51</sup> HERTZ 1994, pp. 55-56, 65.

<sup>52</sup> HERTZ 1994, pp. 56-57.

<sup>53</sup> HERTZ 1994, p. 65.

<sup>54</sup> HERTZ 1994, p. 66.

<sup>55</sup> HERTZ 1994, p. 68.

giacché, secondo gli Alfuri di Celebes, «Lamoa, Dio, non può sopportare il fetore dei cadaveri»<sup>56</sup>. «Ciò che rimane» – una condizione di morte pulita, ottenuta attraverso un processo senz'altro complicato e impegnativo, sia sul piano rituale, sia sul piano organizzativo – ha il pregio della purezza e dell'incorruttibilità.

### *Forme del riemergere*

Verso nessun altro costume dei Trobriandesi Bronislaw Malinowski rimase tanto sgomento quanto nei confronti delle loro pratiche funerarie. «In effetti, tutto il rituale funebre è forse l'aspetto più sconcertante e difficile» da capire: riti, obblighi e contro-obblighi costituiscono un «inestricabile labirinto»; pratiche e concezioni «inaspettate» sorpresero l'antropologo, in quanto «difficilmente conciliabili» con l'idea diffusa di un «atteggiamento umano nei confronti della morte e del lutto», a tal punto da risultare un insieme rituale «incomprensibile»<sup>57</sup>. È come se Malinowski gettasse la spugna. Forse Annette Weiner – la cui descrizione dei rituali funebri trobriandesi, per sua stessa ammissione, «si ricollega strettamente a quella di Malinowski» – non aveva torto a cogliere nell'antropologo anglo-polacco un atteggiamento “primitivizzante”, e tuttavia è difficile non scorgere in questi rituali una vera e propria sfida alla comprensione antropologica, qualcosa di più e di più inquietante della complicazione di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente o della «complessità» già a suo tempo sottolineata da Arnold Van Gennep<sup>58</sup>.

Il primo aspetto che si coglie nella descrizione di Malinowski è la netta separazione, al momento della morte, tra il corpo e lo spirito: lo spirito del defunto (*baloma*) se ne va a Tuma, l'isola dei morti, dove condurrà una vita beata, e avendo ormai «respirato l'oblio», non ha più nulla a che fare con quanto succede nel villaggio, e in particolare con quanto i vivi fanno su «quello che rimane del defunto, il suo corpo insomma»<sup>59</sup>. Lo spirito se n'è andato e il corpo è, per così dire, de-spiritualizzato, ridotto alla materialità delle sue ossa e della sua carne in via di putrefazione, alla mercé, potremmo dire, di coloro che gli sopravvivono.

I parenti matrilineari del defunto sono esclusi da ogni tipo di intervento sul cadavere: non possono lavarlo, adornarlo, accarezzarlo e nemmeno sotterrarlo. Essi soffrono intimamente di questa perdita, in quanto – dicono i Trobriandesi – è «come se fosse stato tagliato un membro della propria persona, o un ramo da un albero», e tuttavia non possono avvicinarsi al cadavere a causa delle sue esalazioni, che inquinano tutta l'aria e che per i parenti matrilineari sarebbero esiziali<sup>60</sup>. A occuparsi del cadavere sono invece i parenti acquisiti, coloro che non condividono con il morto la sua carne e il suo sangue, e cioè i fratelli della moglie e i figli della moglie. In questa società matrilineare i figli appartengono al lignaggio della madre e sotto il profilo biologico

<sup>56</sup> HERTZ 1994, p. 60.

<sup>57</sup> MALINOWSKI 2005, pp. 145-146, 149.

<sup>58</sup> WEINER 1976, p. 63; VAN GENNEP 1981, p. 127.

<sup>59</sup> MALINOWSKI 2005, p. 146.

<sup>60</sup> MALINOWSKI 2005, p. 147.

si ritiene che non abbiamo nulla da spartire con il *tama*, il marito della madre. Dal *tama* però essi sono stati resi oggetto di cure e di amore: sono stati allevati, accuditi, alimentati, cresciuti affettivamente e socialmente; sono stati “plasmati”<sup>61</sup>. Hanno perciò un grande debito nei confronti del *tama*. E lo si vede bene in occasione dei rituali funebri. Insieme ai cognati del morto, essi provvedono a lavare, ornare, fasciare il corpo, sigillare i suoi orifizi con fibre vegetali. Inoltre, sono essi che scavano la fossa, che un tempo era nella piazza centrale del villaggio. «Il corpo non viene però lasciato in pace a lungo»: già la sera successiva al seppellimento si assiste a una prima esumazione, che avrebbe lo scopo di controllare se vi sono tracce di stregoneria<sup>62</sup>. Successivamente,

il corpo viene tolto dalla tomba e ne vengono estratte alcune ossa. Quest’operazione anatomica viene eseguita dai figli dell’uomo, i quali tengono alcune delle ossa per sé come reliquie, e distribuiscono le altre a qualche parente. Questa pratica è stata severamente proibita dal Governo – un altro esempio del sacrificio di un costume religioso sacro al pregiudizio e alla suscettibilità morale dei bianchi “civilizzati”. Ciononostante i trobriandesi, che sono profondamente attaccati a questo costume, lo praticano clandestinamente, e io ho potuto vedere l’osso mascellare di un uomo, con il quale avevo parlato un paio di giorni prima, appeso al collo della vedova (Tavole 19, 20)<sup>63</sup>.

Malinowski non ha esitazione a interpretare questa produzione e questo uso di «reliquie» come «un atto di devozione». Ma di «amputazione» pur sempre si tratta, così come si tratta di «distaccarle dal cadavere», esercitando forza e – diciamo pure – violenza. Il corpo del defunto è già aggredito dai processi di putrefazione, e ciò agevola in qualche misura il distacco delle ossa. Sono due gli aspetti che colpiscono in questa descrizione: la violenza esercitata sul cadavere per strappare le ossa e l’affrontamento della putrefazione. Per questo il procedimento è definito come «un compito gravoso, ripugnante e disgustoso», a cui si sottopongono i figli del defunto, i quali – è bene ribadire – non sono suoi consanguinei, ma, in quanto appartenenti al lignaggio della madre, sono assimilabili a parenti acquisiti. I figli del defunto non si limitano a staccare le ossa, ma affrontano la putrefazione, mettendovi mani e bocca.

I figli del defunto sono tenuti, per tradizione, a dominare e a nascondere il loro disgusto, e a succhiare parte della sostanza imputridita quando puliscono le ossa. Parlando con virtuoso orgoglio diranno: Ho succhiato l’osso radio di mio padre; dovetti andare a vomitare, poi tornai e continuai. Dopo avere ripulito le ossa, operazione che viene sempre eseguita sulla spiaggia, tornano al villaggio e le loro donne “lavano cerimonialmente la loro bocca”, dando loro da mangiare e purificando le loro mani con olio di cocco<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> MALINOWSKI 2005, p. 189; REMOTTI 2005.

<sup>62</sup> MALINOWSKI 2005, p. 150.

<sup>63</sup> MALINOWSKI 2005, pp. 150-151.

<sup>64</sup> MALINOWSKI 2005, p. 151.

Malinowski afferma che si tratta di «un compito spiacevole e crudele» e che, tuttavia, va ricondotto a un senso di gratitudine che i figli provano per colui che, pur non essendo del loro lignaggio, anzi un “estraneo”, li ha accuditi in ogni modo:

Come mi spiegarono: “La nostra mente è addolorata per l’uomo che ci ha nutriti, che ci ha dato le cose prelibate; succhiamo le sue ossa come se fossero spatole per la calce”. Oppure: “È giusto che un figlio succhi l’ulna del padre. Perché il padre gli ha tolto con la mano gli escrementi e gli ha permesso di bagnare le ginocchia”.

Abbiamo dato un certo spazio a questi aspetti del rituale funebre trobriandese, in quanto qui vediamo concentrati e, per così dire, rilanciati in maniera drammatica e persino inquietante una serie di temi. In primo luogo, il caso trobriandese si presta bene a riprendere la tematica dei “resti di umanità”, quale ci è stata proposta da Adriano Favole. Tutto il lavoro di riesumazione, di estrazione e di pulitura delle ossa – lavoro che, come si è visto, i Trobriandesi non affidano ai processi di dissoluzione naturale, ma si assumono in proprio appena dopo la sepoltura – ha lo scopo evidente di creare dei “resti”, una serie di oggetti tratti dal cadavere e che sono in qualche modo destinati a “rimanere” tra la gente, parenti acquisiti e amici, con esclusione dei parenti matrilineari. Secondo la descrizione di Malinowski, sono sostanzialmente due gli usi di questi resti: un uso strumentale e un uso ornamentale.

Le ossa servono a vari scopi, sia come strumenti che come ornamenti: il cranio diventa un recipiente per la calce usato dalla vedova, l’osso mascellare diventa un ornamento da appendere al collo; il radio, l’ulna, la tibia e altre ossa vengono tagliate a forma di spatola da usarsi per la noce di betel e la noce di areca.

Annette Weiner propone un’integrazione significativa: nel caso di cadaveri di capi o di persone morte giovani e ancora seducenti, si provvede a riesumare il cadavere per decapitarlo. Il teschio, una volta completamente ripulito, viene dipinto e decorato, e come una reliquia, sarà preso in consegna dal padre o dal figlio del defunto (in ogni caso, parenti non consanguinei), che lo conserverà per dieci o vent’anni<sup>65</sup>. È ancora Malinowski a registrare il significato di questi oggetti ricavati dalla dissezione del cadavere: secondo le parole degli stessi indigeni, «la reliquia (*kayvaluba*) ci riporta indietro quello che non è più, e intenerisce il nostro cuore»<sup>66</sup>. In questo modo, noi vediamo affiorare la terza categoria mortuaria, il “ciò che riemerge”, che nelle Trobriand si rende evidente, oltre che nelle reliquie, anche nelle visite che parenti e amici del defunto fanno a coloro – i figli di sua moglie – che egli aveva plasmato, così che essi possano rivedere nel volto di costoro le sembianze del defunto: la

<sup>65</sup> WEINER 1976, pp. 82-84.

<sup>66</sup> MALINOWSKI 2005, p. 151.

somiglianza, effetto della plasmazione, fa riemergere l'immagine di chi non c'è più<sup>67</sup>. Se le reliquie si fondano su un rapporto di metonimia, nel caso del teschio decorato e del volto abbiamo a che fare con vere e proprie metafore visive<sup>68</sup>, che rendono il riemergere più plastico e palpabile. Anche gli Iatmul della Nuova Guinea procedevano a riesumare il cadavere del defunto qualche mese dopo il decesso<sup>69</sup>. Una volta staccato dal corpo, il teschio veniva sottoposto a pulizia, a rinsecchimento e poi affidato alle cure di un artista, il quale utilizzando diversi tipi di materiali plastici, cercava di riprodurre le fattezze del volto, ispirandosi anche alla visione che in sogno poteva avere del defunto. Una volta ricostruito, fatto riemergere con le sue fattezze e i suoi ornamenti, il volto del defunto veniva collocato nella "casa degli uomini", in mezzo agli altri antenati.

Tra i Trobriandesi il cranio rimodellato del capo o del giovane seducente non rimane per sempre tra la gente. Terminato il periodo del suo soggiorno nel villaggio, conservato dal padre o dal figlio, viene di nuovo decorato: portato fino alla spiaggia, è collocato su una roccia che guarda verso il mare<sup>70</sup>. Secondo quanto afferma Giancarlo Scoditti, questo teschio, una volta deposto su uno di quei gradoni rocciosi, «sarà l'unico ricordo materiale [...] di un volto scomparso per sempre»<sup>71</sup>. Questo a ben vedere, è il destino di tutti: non solo dei crani rimodellati, ma anche delle reliquie ricavate dal cadavere, e usate come utensili o come ornamenti. «Dopo un paio di anni» di uso sociale da parte di parenti non consanguinei e di amici, «le ossa vengono consegnate ai congiunti», ai parenti matrilineari, i quali li useranno a loro volta con molta «circospezione»<sup>72</sup>. Dopo essere passati di mano in mano, quasi a fare riemergere il ricordo del defunto, «le ossa verranno infine deposte su ripiani rocciosi che dominano il mare». Annette Weiner così descrive gli ultimi atti del dramma funerario: dopo molti anni, le ossa di tutti gli abitanti vengono riesumate e portate nell'ossario che ogni *dala* (lignaggio matrilineare) possiede tra le rocce a strapiombo sul mare<sup>73</sup>. «Il giorno in cui le ossa vengono restituite al *dala* e alla loro sepoltura definitiva», si svolge una grande festa, l'ultima cerimonia dedicata al defunto, durante la quale tutti coloro che hanno portato le reliquie vengono ricompensati con doni dai parenti matrilineari del morto, come riconoscimento – potremmo aggiungere – di avere fatto costantemente riemergere nella stessa vita quotidiana il ricordo di chi non c'è più.

Nella società presa in considerazione il ciclo del riemergere della persona, pur importante, ha dunque un termine. In altre società, la condizione di stabilità e di inalterabilità di "ciò che rimane" può essere sfruttata per prolungare in maniera indefinita il riemergere: si pensi, per esempio, alla riesposizione periodica di reliquiari o di sudari, come la sacra sindone di Torino. Qualunque società dovrà in

<sup>67</sup> MALINOWSKI 2005, p. 188.

<sup>68</sup> SCODITTI 2008, p. 1128.

<sup>69</sup> FAVOLE 2003, pp. 107-108.

<sup>70</sup> WEINER 1976, p. 84.

<sup>71</sup> SCODITTI 2008, p. 1128.

<sup>72</sup> MALINOWSKI 2005, p. 152.

<sup>73</sup> WEINER 1976, p. 84.

ogni caso decidere che cosa conservare e fare riemergere e che cosa no. Nell'epoca di Krusciov, in piena destalinizzazione, si provvide, per esempio, alla rimozione della salma di Stalin, che era stata originariamente collocata accanto a quella di Lenin, nell'omonimo mausoleo. Ma che cos'è il riemergere?

È il compromesso [...]; è la connessione vitale tra “ciò che scompare” (cat. I) e “ciò che rimane” (cat. II). La terza categoria viene prodotta mettendo insieme le altre due, così opposte, simmetriche ed esclusive. L'averla definita un compromesso non deve far dimenticare che in molti contesti e situazioni è di straordinaria importanza far convergere verso una forma complessiva lo scomparire (cat. I) e il rimanere (cat. II). Molte forme biologiche e culturali sono esattamente prodotte dalla cooperazione tra “ciò che scompare” e “ciò che rimane”. Ma che cosa debba scomparire e che cosa rimanere, e come queste due operazioni possano e debbano combinarsi tra loro, sono temi su cui ogni società non finisce mai di riflettere<sup>74</sup>.

Sotto il profilo analitico, è dunque importante distinguere “ciò che rimane” e “ciò che riemerge”. Se nel rimanere prevale, in maniera quasi esclusiva, la dimensione della continuità, nel riemergere si assiste a un'interazione tra continuità e discontinuità, nel senso che la continuità risulta periodicamente interrotta: una reliquia (“ciò che rimane” – continuità) viene riposta, tolta alla vista, fatta momentaneamente “scompare” (discontinuità, che si combina con la continuità) per poter essere fatta “riemergere” nell'ambito di un ciclo rituale.

Non c'è bisogno però di disporre necessariamente di ossa, pietre, di oggetti inalterabili per ottenere il riemergere. A ben vedere è sufficiente l'immaginazione, anche sotto forma di sogni, visioni, credenze. Potrà sembrare strano, ma proprio i pigmei della foresta dell'Ituri, che abbiamo visto attuare con ferma convinzione la pratica dell'abbandono dei loro morti, cioè del farli rapidamente “scompare” in foresta, senza che nulla “resti” di loro, non sono alieni dal pensare che, in determinate circostanze, i loro morti riemergono. Per loro, come per noi, è abbastanza normale che i morti riappaiano nei sogni; più interessante è notare come tra gli Efe, un sottogruppo dei Mbuti, i morti che emergono nei loro sogni diano consigli sul come condursi nella vita di tutti i giorni e persino insegnino i loro tipici canti danzati<sup>75</sup>. Ma ciò che più colpisce sono i racconti di coloro che affermano di avere incontrato in foresta dei morti, sia pure in modo fuggevole e misterioso. A fondamento di questi racconti vi è l'idea che «i morti abitano nel profondo della foresta, nonostante che le loro tombe siano situate nelle vicinanze dei villaggi o degli accampamenti»<sup>76</sup>. In effetti, per gli Efe «la foresta è il luogo dove andare dopo la morte» e – come sostiene un anziano, intervistato da Masato Sawada – è impossibile andare dopo la morte in cielo, presso il Dio dei cristiani: «per noi non c'è altra scelta che vivere nella foresta dopo la morte»<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> REMOTTI 1993, p. 82.

<sup>75</sup> SAWADA 1998, pp. 93-97.

<sup>76</sup> SAWADA 1998, p. 91.

<sup>77</sup> SAWADA 1998, pp. 101-102.

È praticamente impossibile dare luogo a una tipologia del riemergere. Vorremmo però concludere facendo vedere come – oltre all’immaginazione – la biologia e i percorsi della vita si prestino assai bene a elaborare visioni del riemergere. Con una notazione preliminare riguardante lo scarto tra continuità e discontinuità. Un conto infatti è fare riemergere ciò che fondamentalmente rimane intatto: è il caso della reliquia che viene ripresentata e riutilizzata. Un altro conto è il riemergere di qualcosa che, nel momento stesso del riemergere, si modifica e si trasforma. Tra i Trobriandesi vi è la credenza che il concepimento di una nuova vita nel grembo femminile sia dovuta al *baloma*, lo spirito dei morti che, dopo il soggiorno nell’isola a loro dedicata, ritorna tra i vivi. Ma non si tratta di “uno” spirito individuale: il *baloma* che se ne va nell’isola dei morti è stato privato della sua memoria, è stato de-personalizzato, ridotto alla sostanza biologica (carne e sangue) condivisa dal *dala*, dal lignaggio matrilineare<sup>78</sup>. Il suo riemergere – a cominciare dall’embrione nel grembo materno – non è dunque la reincarnazione di uno spirito; è invece il riemergere di una sostanza biologica che per sopravvivere ha bisogno di essere “plasmata” e dunque trasformata in un soggetto singolo e irripetibile, in qualcosa di radicalmente imprevedibile. Sia pure in assenza di una tipologia, possiamo fornire questo abbozzo di soluzioni possibili: un riemergere identico (o quasi), un riemergere simile, un riemergere differente, e ovviamente esiste una quantità indefinita di gradazioni e sfumature.

Nel *Simposio* di Platone, Diotima – la sacerdotessa a cui Socrate si era rivolto per sapere che cosa sia l’amore – afferma che per i mortali c’è una sola via per sottrarsi al nulla della morte (lo scomparire): «la via della generazione», grazie alla quale ogni singolo essere mortale, invece di «restare sempre assolutamente identico», come succede agli dèi, «lascia al suo posto un’altra copia, giovane, di se stesso»<sup>79</sup>. I Trobriandesi non sarebbero d’accordo: essi aborriscono la somiglianza tra un individuo e i suoi ascendenti, quelli da cui eredita la sostanza biologica; diventare persone, diventare essere umani, significa essere modellati e dunque trasformati dal *tama*, dall’estraneo che sposandosi con una donna, provvede a plasmare i suoi figli.

I BaNande invece sarebbero certamente più d’accordo con la visione di Diotima. Nel bananeto, che circonda i loro villaggi e nei quali vanno a finire (scompare) i loro morti, avviene proprio questo: ogni singolo banano, una volta prodotto un casco di banane, è destinato a soccombere, a morire, tagliato dalla mano esperta del coltivatore e lasciato a marcire sul terreno; accanto al tronco reciso, dallo stesso ceppo spunta fuori (emerge) però “una copia, giovane, di se stesso”, che si svilupperà e produrrà a sua volta il proprio casco di banane. Non è per nulla casuale allora che i BaNande usino uno stesso termine, con una semplice variazione di tono, per indicare la “famiglia”, la “progenie” (*eki-hánda*, tono alto sulla prima “a”) e il “ceppo” del banano tagliato, da cui spuntano le nuove piante (*eki-handa*, tono basso sulla “a”).

Del resto, che cos’è il bananeto, se non il luogo in cui vita e morte si incontrano, si intrecciano, in cui la morte (dalle deiezioni e dai rifiuti ai cadaveri degli esseri

<sup>78</sup> WEINER 1976, pp. 22, 39; REMOTTI 2005, pp. xiv-xvi.

<sup>79</sup> AA.VV. 1996, pp. 83 e 85 (207 d, 208 b).



umani) trapassa nella vita, in cui la vita “riemerge” rigogliosa, non già nonostante, bensì grazie ai processi di decomposizione che in esso hanno luogo. Nella cultura nande l'imputridire – espresso dal verbo *eri-honda* – è, per così dire, un concetto-chiave, grazie non solo alla sua generalità (tutte le cose sono destinate a corrompersi, a corrodersi), ma anche e soprattutto alla sua ambivalenza. La putrefazione ha infatti due facce: un risvolto negativo, che è appunto quello della decomposizione, del disfarsi, che conduce allo “scompare”, e un risvolto positivo, il quale coincide invece con la trasformazione da cui “emerge” una nuova forma, una nuova vita. È bene infatti sottolineare che è dal bananeto che i BaNande ricavano il loro alimento più importante, la polenta di banane, a cui danno il nome di *ovundu*, “umanità”, e la bevanda altrettanto importante, *obwavu*, la birra di banane, che essi definiscono “la bevanda dei nostri antenati”<sup>80</sup>. In questo modo, il bananeto non contiene soltanto la metafora della famiglia con il suo succedersi di generazioni; è anche la concretizzazione di un pensiero che fa della terza categoria – quella del “riemergere”, in particolare il riemergere della vita dalla morte – la chiave di volta della propria visione del mondo.

### *Considerazioni conclusive*

L'idea delle tre categorie è stata esposta la prima volta in uno scritto del 1993, là dove si affrontava il tema dei corpi dei sovrani e dei luoghi del potere nei regni dell'Africa precoloniale, per essere poi ripresa nell'introduzione a un volume collettivo e interdisciplinare, inerente la trasformazione del corpo dopo la morte, del 2006<sup>81</sup>. Si è ora inteso riproporre tale prospettiva teorica nel contesto di un confronto tra antropologi e archeologi su tematiche tanatologiche, e in vista di questo confronto si formulano alcune considerazioni conclusive.

La prima riguarda la natura e il significato generale delle categorie qui proposte. L'ipotesi è che ognuna di esse sia rilevabile all'interno dell'esperienza della morte, soprattutto sotto il profilo sociale, anche se a diverso titolo. In particolare, lo scomparire – la prima categoria analizzata – presenta un carattere più esteso e universale, in quanto è intrinsecamente legata alla morte, intesa come evento naturale. L'obiettivo che si è cercato di perseguire è di fare vedere come questa dimensione naturale possa essere assunta e trasformata in una categoria culturale: non viene meno la cultura (e non viene meno l'umanità) nelle società in cui la categoria dello scomparire assume un rilievo prevalente, se non addirittura esclusivo. In ogni caso, anche le altre due categorie (rimanere e riemergere), senza dubbio più squisitamente culturali, si vengono a formare in connessione dialettica, ossia in dialogo e in conflitto, in opposizione e in riconoscimento, con il tema dello scomparire.

La seconda considerazione riguarda la collocazione epistemologica di queste tre categorie. Sono categorie universali? Per l'autore di questo scritto, sarebbe più opportuno rispondere che si tratta di categorie che ambiscono ad essere generali e che, soprattutto, il loro carattere generale va inteso in termini di “trasversalità”

<sup>80</sup> REMOTTI 1993, p. 81.

<sup>81</sup> REMOTTI 1993; REMOTTI 2006.

inter-culturale<sup>82</sup>. Esse si formano cioè non solo e non tanto attraverso un processo di astrazione ascendente (dal particolare al generale e all'universale), quanto piuttosto attraverso la messa a confronto e l'attraversamento, in senso orizzontale, di contesti particolari. Nate dall'attraversamento di casi etnograficamente e storicamente determinati, le tre categorie svolgono poi la funzione di rendere possibile il dialogo cognitivo, la connessione, tra i diversi contesti culturali. Con alcune precisazioni: l'attraversamento non lascia indenni le categorie; esse si alimentano dei casi etnografici, ma in questo modo subiscono trasformazioni più o meno consistenti sul piano delle loro strutture concettuali e dei loro significati.

La terza considerazione nasce proprio dal valore di verifica dell'esperienza di attraversamento. È opportuno qui ricordare ancora una volta quanto affermato da Huntington e Metcalf, ossia da un lato il carattere universale della morte e dall'altro la «incredibile varietà di risposte» che le società hanno elaborato<sup>83</sup>. Ebbene, la domanda a questo punto è quanto le tre categorie ci permettono di addentrarci nella varietà delle risposte, in quale misura esse consentono non diciamo di dominare, ma di ridurre la complessità delle esperienze culturali della morte. Il problema è di capire il rapporto tra la struttura concettuale delle categorie e la massa aggrovigliata delle esperienze. La sensazione di chi scrive è che probabilmente le tre categorie sono strutture a maglie troppo larghe. Beninteso, questo carattere consente di accogliere molte esperienze, ma il rischio è quello di un certo disordine, di un certo disorientamento. Ciò che si propone per il futuro è dunque un lavoro di maggiore articolazione, di una messa a punto più raffinata, di queste stesse categorie, così da cogliere con maggiore precisione il numero delle possibili soluzioni culturali e dei loro “significati indigeni”.

La quarta considerazione nasce dal confronto con gli archeologi. Il testo qui proposto è stato formulato in chiave dichiaratamente – e quasi esclusivamente – antropologica. La domanda è dunque la seguente: la prospettiva che riunisce le categorie del “ciò che scompare”, del “ciò che rimane” e del “ciò che riemerge” può essere di una qualche utilità nelle indagini archeologiche? C'è da attendersi che la risposta sia in qualche modo positiva e che soprattutto essa provenga da chi opera nel campo dell'archeologia. Tenuto conto di ciò, la sensazione di chi scrive è che la proposta delle tre categorie abbia soprattutto il significato di suscitare dei problemi, anziché di fornire delle risposte. Non c'è dubbio, infatti, che la categoria più “archeologica” (se così possiamo esprimerci), quella più agevolmente adottabile in archeologia, sia la seconda, ovvero il “ciò che rimane”: gli archeologi si occupano esattamente di “ciò che rimane”, sia nel senso di ciò che gruppi, comunità, società del passato hanno inteso “fare rimanere”, sia nel senso di ciò che “è rimasto” nonostante le ingiurie del tempo e le vicissitudini storiche. Le altre due categorie – specialmente la prima, “ciò che scompare” – sono quasi del tutto al di fuori della ricerca archeologica: o almeno, così sembra.

La quinta considerazione è invece un tentativo di recuperare all'interesse dell'archeologo anche “ciò che scompare” e “ciò che riemerge”. Se intendiamo lo scomparire non solo

<sup>82</sup> REMOTTI 1993, cap. I, § 2; REMOTTI 2009, cap. V.

<sup>83</sup> HUNTINGTON, METCALF 1985, p. 51.

come dovuto a una serie di eventi naturali e di cause inintenzionali, ma anche come una vera e propria categoria culturale, forse si prospetta all'archeologo l'obiettivo di cogliere tracce non solo e non tanto di ciò che è scomparso o fatto scomparire, ma del gesto e degli atti con cui si fa o si lascia scomparire qualcosa o qualcuno. Una qualunque società non è fatta soltanto di pieni (di ciò che è, di ciò che rimane), ma anche di vuoti (di ciò che non c'è più, di ciò che è scomparso). E tutte le società – a quanto sembra – provocano dei vuoti al loro interno, in particolare nella loro memoria, nel loro passato. Una delle pagine più significative del libro di Adriano Favole sui *Resti di umanità*, in sintonia con l'analisi etnografica della doppia sepoltura tra i Merina del Madagascar ad opera di David Graeber, pone in luce i processi di «amnesia genealogica» e di come ogni società, in un modo o nell'altro, cerchi di liberarsi dall'«assedio» dei morti, attraverso una vera e propria «selezione della memoria»<sup>84</sup>.

Infine, un'ultima considerazione riguarda non l'oggetto, ma – perché no? – il ruolo degli archeologi. È vero che essi si occupano prevalentemente di “ciò che è rimasto”, ma nel fare ciò essi fanno “riemergere” ciò che era “scomparso” nel passato nostro o altrui, a riprova, forse, che le tre categorie qui esaminate non appartengono soltanto alle culture di cui storici, antropologi, archeologi intendono occuparsi, ma si ripresentano nell'operare di questi saperi scientifici: con quali significati e implicazioni, questo è senza alcun dubbio un altro argomento.

FRANCESCO REMOTTI

Professore emerito – Università di Torino  
francesco.remotti@unito.it

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1984: Erodoto, *Storie*, Milano 1984.
- AA.VV. 1996: Platone, *Simposio*, Roma-Bari 1996.
- AMEISEN 2001: J. C. AMEISEN, *Al cuore della vita. Il suicidio cellulare e la morte creatrice*, Milano 2001 (Ed. orig. 1999).
- ASSMANN 2002: J. ASSMANN, *La morte come tema culturale*, Torino 2002 (Ed. orig. 2000).
- BARBER 1981: K. BARBER, “How Man Makes God in West Africa: Yoruba Attitudes Towards the Orisha”, in *Africa* LI, 1981, 3, pp. 724-745.
- CLASTRES 1980: P. CLASTRES, *Cronaca di una tribù. Il mondo degli indiani guayaki cacciatori nomadi del Paraguay*, Milano 1980 (Ed. orig. 1972).
- COLSON 1948: E. COLSON, “Rain-shrines of the Plateau Tonga of Northern Rhodesia”, in *Africa* XVIII, 1948, 4, pp. 272-283.
- ELKIN 1956: A. P. ELKIN, *Gli aborigeni australiani*, Torino 1956 (Ed. orig. 1938).
- FAVOLE 2003: A. FAVOLE, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma - Bari 2003.
- FAVOLE 2006: A. FAVOLE, “Le tanatopolitiche coloniali e il dibattito sulla restituzione dei resti umani in Oceania”, in F. REMOTTI (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano 2006, pp. 151-168.
- FFORDE 1992: C. FFORDE, “The Posthumous History of William Lanne”, in *World Archaeological Bulletin* 6, 1992, pp. 63-69.

<sup>84</sup> FAVOLE 2003, pp. 64-65; GRAEBER 1995.

- GILETTI BENSO 2006: S. GILETTI BENSO, "Il corpo dei *desaparecidos*", in F. REMOTTI (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano 2006, pp. 242-260.
- GRAEBER 1995: D. GRAEBER, "Dancing with corpses reconsidered: an interpretation of famadihana (in Arivonimamo, Madagascar)", in *American Ethnologist* 22, 1995, pp. 258-278.
- HEIDEGGER 1976: M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, Milano 1976 (Ed. orig. 1927).
- HERTZ 1994: R. HERTZ, "Contributo a uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte", in R. HERTZ, *La preminenza della destra e altri saggi*, Torino 1994 (Ed. orig. 1907).
- HUNTINGTON, METCALF 1985: R. HUNTINGTON, P. METCALF, *Celebrazioni della morte. Antropologia dei rituali funebri*, Bologna 1985 (Ed. orig. 1979).
- JOURDAN 2006: L. JOURDAN, "Funerali e massacri. Politiche della morte e del terrore in Congo", in F. REMOTTI (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano 2006, pp. 261-277.
- JOURDAN 2010: L. JOURDAN, *Generazione Kalashnikov. Un antropologo dentro la guerra in Congo*, Roma - Bari 2010.
- KOJÈVE 1996: A. KOJÈVE, *Introduzione alla lettura di Hegel*, Milano 1996 (Ed. orig. 1947).
- LIPIELLO 2006: T. LIPIELLO, "La morte ideale nella Cina antica: ancestralità, pratiche di sepoltura e la 'metamorfosi della cicala'", in F. REMOTTI (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano 2006, pp. 45-60.
- MALINOWSKI 2005: B. MALINOWSKI, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Milano 2005 (Ed. orig. 1929).
- REMOTTI 1993: F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993.
- REMOTTI 2005: F. REMOTTI, "Plasmare volti. Una lettura antro-poietica di *The Sexual Life of Savages*", in B. MALINOWSKI, *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Milano 2005, pp. ix-xxx.
- REMOTTI 2006: F. REMOTTI, "Tanato-metamorfosi", in F. REMOTTI (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano 2006, pp. 261-277.
- REMOTTI 2008: F. REMOTTI, "Bananeti e tombe arboree: 'scompare' o 'rimanere' tra i Banande del Nord Kivu (Congo Orientale)", in AA.VV., *Sepolti tra i vivi. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 26-29 aprile 2006), Scienze dell'Antichità. Storia Archeologia Antropologia 14, 2007-2008, 2, pp. 1083-1103.
- REMOTTI 2009: F. REMOTTI, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino 2009<sup>2</sup>.
- REMOTTI 2013: F. REMOTTI, *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma - Bari 2013.
- REMOTTI 2014: F. REMOTTI, "I pigmei Mbuti e la morte. Tra rimozione e riconoscimento", in *Studi Tanatologici* 7, 2014, pp. 23-49.
- SAWADA 1998: M. SAWADA, "Encounters with the dead among the Èfè and the Balese in the Ituri Forest: mores and ethnic identity shown by the dead", in *African Study Monographs*, Suppl. 25, 1998, pp. 85-104.
- SCODITTI 2008: G. SCODITTI, "Il volto ad oriente, i piedi dove tramonta il sole", in AA.VV., *Sepolti tra i vivi. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 26-29 aprile 2006), Scienze dell'Antichità. Storia Archeologia Antropologia 14, 2007-2008, 2, pp. 1117-1132.
- THOMAS 1976: L.-V. THOMAS, *Antropologia della morte*, Milano 1976 (Ed. orig. 1975).
- TURNBULL 1965: C. TURNBULL, *Wayward Servants. The Two Worlds of the African Pygmies*, New York 1965.
- VAN GENNEP 1981: A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Torino 1981 (Ed. orig. 1909).
- VICO 1977: G. B. VICO, *La scienza nuova*, Milano 1977 (Ed. orig. 1728).
- WEINER 1983: A. WEINER, *La ricchezza delle donne o comment l'esprit vient aux hommes*, Paris 1983 (Ed. orig. 1976).
- WOODBURN 1982: J. WOODBURN, "Social dimensions of death in four African hunting and gathering societies", in M. BLOCH, J. PARRY (eds.), *Death and the Regeneration of Life*, Cambridge 1982, pp. 187-210.



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**SÉPULTURE OU NON-SÉPULTURE ? SÉPULTURES “ANORMALES” (“ANOMALES”), MORTS D’ACCOMPAGNEMENT, DÉPÔTS DE RELÉGATION, PRIVATION DE SÉPULTURE, CADAVRES PERDUS..., OU LES DIFFICULTÉS DE LA NOTION DE NORME DANS L’ARCHÉOLOGIE DE LA MORT**

Je souhaite tout d’abord remercier Valentino Nizzo pour avoir organisé ces journées et pour son introduction si pleine de louanges, ce qui bien sûr ne me facilite pas la tâche. Le sujet que Valentino m’a demandé d’aborder est à mes yeux un sujet très difficile, et je crains que ma présentation vous paraisse plutôt pessimiste. Il s’agira en effet d’une réflexion sur ce que nous, archéologues, savons faire et surtout sur ce que nous ne savons pas faire dans ce champ très particulier qu’est l’archéologie de la Mort. La première question que nous devons nous poser est la suivante : qu’est-ce qu’une sépulture, qu’appelons-nous sépulture et corrélativement, que n’appelons-nous pas sépulture<sup>1</sup> ? J’ai choisi de retenir la définition qu’en ont donnée Jean Leclerc et Jacques Tarrête<sup>2</sup>: une sépulture est un « *lieu où ont été déposés les restes d’un ou de plus défunts, et où il subsiste suffisamment d’indices pour que l’archéologue puisse déceler dans ce dépôt la volonté d’accomplir un geste funéraire* ». Le premier point est donc que la sépulture consiste nécessairement en un lieu défini. Il faut en outre qu’il y ait la réalité matérielle des restes d’un ou plusieurs défunts. Enfin, troisième point tout à fait crucial, il est indispensable qu’il y ait eu la volonté d’accomplir un geste funéraire, volonté à propos de laquelle Alain Gallay a parlé d’« intentionnalité positive »<sup>3</sup>. Nous discuterons par la suite ces diverses propositions, mais auparavant, parce que les personnes rassemblées à l’occasion de ce colloque appartiennent à des communautés scientifiques différentes parfois farouchement ancrées sur les sémantiques qui leur sont propres, nous devons nous accorder sur le sens que nous donnons à deux termes qui reviendront à de multiples reprises dans la suite de mon exposé, à savoir la sépulture – qui constitue justement le point central de ce propos – et la tombe. Certains auteurs les utilisent de manière synonymique<sup>4</sup>, mais ils sont sans doute minoritaires, la sépulture étant pour beaucoup la structure destinée à recevoir le (ou les) corps du (ou des) défunt(s), alors que la tombe a une acception plus large qui correspond à l’ensemble du dispositif architectural, avec notamment ses superstructures. La définition que René Ginouvès<sup>5</sup> a donnée de la tombe, à savoir qu’elle serait destinée à un mort unique, n’est certainement pas acceptable pour les archéologues “funéralistes” et tout particulièrement ceux qui travaillent sur les périodes anciennes: il est clair que beaucoup de tombes mégalithiques ont d’emblée été conçues pour accueillir les restes d’un nombre important de défunts. René Ginouvès a introduit une notion légèrement différente pour le « tombeau »<sup>6</sup>,

<sup>1</sup> On trouvera une discussion plus poussée de ces questions dans BOULESTIN, DUDAY 2005.

<sup>2</sup> LECLERC, TARRÊTE 1988, pp. 963-964.

<sup>3</sup> GALLAY 1987, p. 28.

<sup>4</sup> Rares sont par exemples les néolithiciens français qui font une distinction entre tombes mégalithiques et sépultures mégalithiques.

<sup>5</sup> GINOUVES 1998, t. III, p. 55 : « TOMBE : ce mot désigne un aménagement architectural destiné à un mort individuel [...] ».

<sup>6</sup> GINOUVES 1998, *ib.* : « TOMBEAU : [...] un aménagement architectural suffisamment développé pour qu’il puisse être utilisé à plusieurs reprises [...] ».

qui serait selon lui appelé à être réutilisé, ou à être utilisé pour plusieurs morts. Que les antiquisants utilisent ces définitions lorsqu'ils traitent de l'architecture, pourquoi pas ? Ce faisant, ils prennent toutefois le risque de n'être pas compris par la majeure partie des chercheurs, ceux qui œuvrent en archéologie funéraire dans des contrées ou pour des périodes autres que celles que concerne le champ restreint de l'Antiquité gréco-romaine, et *a fortiori* par les non archéologues.

*Des restes humains qui échappent au contexte funéraire: reconnaître une "non-sépulture".*

A partir de la définition de sépulture que j'ai choisi de retenir, on cherchera tout d'abord à reconnaître ce qui, à l'évidence, n'est pas une sépulture, ce qui n'est pas une tombe. Nous l'avons vu, il n'y a pas de sépulture s'il n'y a pas un lieu défini. Ainsi, le corps d'Indira Ghandi a bien été l'objet de funérailles – il a été brûlé sur un bûcher – puis ses cendres ont été répandues par son fils au-dessus de l'Himalaya à partir d'un avion. Il n'y a donc pas de sépulture à proprement parler puisque ses restes sont dispersés dans un espace indéfini mais finalement, cela ne nous concerne guère puisque nos chantiers de fouille ont nécessairement un ancrage topographique. Nous ne pouvons pas davantage parler de sépulture si la notion d'intentionnalité positive envers le défunt n'est pas avérée. Prenons un exemple: dans un moment de fureur, un sujet A assassine le sujet B et pour ne pas se faire arrêter par la police, il enterre son cadavre dans une fosse en lui laissant ses vêtements et ses affaires personnelles. Il y a donc une structure (la fosse), les restes d'un défunt et des éléments mobiliers associés (pièces d'habillement, éventuellement de parure et peut-être le contenu de son sac) ; il est pourtant clair que le sujet B n'a pas été objet de sépulture, il s'agit au contraire d'une dissimulation de cadavre. L'intentionnalité existe mais elle est entièrement tournée vers le souci qu'a le sujet A d'échapper à la Justice. Et soudain, il réalise la gravité de son acte, tombe à genoux à l'emplacement du corps, verse quelques larmes, se signe et récite la prière des morts: c'est devenu une sépulture ! Quelles traces pouvons nous retrouver des pleurs, des changements de position du coupable et des paroles qu'il a prononcées au-dessus de la tombe ? Bien peu de choses sans doute, si ce n'est rien ! Dans un tel cas, la matérialité du dépôt sera évidente, mais il est très difficile sinon impossible d'accéder à la pensée qui a dicté les gestes ou qui les a accompagnés. Si l'intentionnalité positive est un élément essentiel à la démonstration du caractère sépulcral, elle peut ne s'être exprimée qu'au travers de signes qui seront indécélables au moment de la fouille.

En poursuivant la réflexion sur ce que nous considérerons pas comme une sépulture, nous en arrivons aux "cadavres inaccessibles" et aux "cadavres perdus": ceux des marins péris en mer bien sûr, mais aussi ceux de personnes ensevelies sous un glissement de terrain ou un éboulement... Ici, il ne saurait être question de faire référence à l'intentionnalité, qu'elle soit au bénéfice de l'inhumant ou de l'inhumé, il n'y a pas d'intentionnalité. Nul ne penserait à dire que les victimes du Vésuve – je fais ici référence aux célèbres *calchi* de Pompéi – ont été découverts en situation de

sépulture, sauf à donner au mot sépulture une connotation métaphorique, à l'instar du *Titanic* dont l'on a pu écrire qu'il était le "tombeau" de ses malheureux passagers. Je citerai un autre exemple relatif aux « *deposizioni prone* »; le nombre de celles qui seront présentées lors de ce colloque montre bien qu'il s'agit d'un type non exceptionnel, même s'il n'est certainement pas majoritaire dans les nécropoles antiques. Cette position que nous appelons *procubitus* a pu être observée pour d'autres époques, par exemple aux abords de la ville antique de *Lattara* (Lattes, près de Montpellier) ; dans un sédiment vaseux de fond lagunaire a été mis au jour le squelette d'une femme âgée reposant sur le ventre (*Fig. 1*). La présence de fragments d'amphores étrusques fait évoquer le VI<sup>e</sup> siècle avant notre ère, mais à l'évidence il s'agit de vestiges sporadiques et non pas d'un mobilier qui aurait été déposé auprès du corps. Il n'y a donc pas de véritable contexte archéologique, et la signification de cette découverte demeure inconnue : s'agit-il d'une véritable sépulture – qui serait alors d'un type non attesté à ce jour, et ce serait en ce sens une sépulture "anormale" – d'un cadavre dissimulé après un meurtre ou encore d'un corps perdu à la suite d'un accident (victime d'un malaise, cette femme serait-elle tombée à l'eau et se serait-elle noyée ?)?

Il faut également penser aux cadavres outragés, aux trophées, aux sujets victimes d'une privation volontaire de sépulture. Cette spoliation du droit à la sépulture revient à une non reconnaissance de la dimension humaine, elle traduit une sorte de « *réification* » du corps humain<sup>8</sup> (Louis-Vincent Thomas<sup>9</sup>). Nul doute que nous nous trouvons ici hors du contexte sépulcral, tout comme le sont les sujets sacrifiés en l'honneur d'une divinité. Viennent ensuite les "morts d'accompagnement" (Alain Testart<sup>10</sup>). Le mort d'accompagnement se trouve dans la tombe du personnage principal, il a été mis à mort de sorte qu'il puisse continuer à remplir le rôle qui était le sien pendant la vie de celui qu'il accompagne: l'intentionnalité positive ne le concerne que de manière indirecte car il ne s'agit pas de sa propre sépulture.

En conclusion, on ne peut parler de sépulture si l'on n'est pas dans un contexte funéraire : pas d'intentionnalité positive envers le défunt, pas de sépulture.

On s'interrogera aussi sur la signification que l'on doit éventuellement accorder aux reliquaires: s'agit-il de sépultures ou de non-sépultures ? Certes, il y a incontestablement un lieu défini, des restes humains et une volonté positive à l'égard du défunt. Cependant, peut-on considérer que cette intentionnalité positive s'inscrit réellement dans un contexte funéraire ? En raison des qualités exceptionnelles du défunt et de la dimension symbolique qu'il prête à ses restes, le groupe humain s'approprie ceux-ci pour les intégrer à un habitat et/ou un édifice culturel, les isolant ainsi des autres morts et de l'espace qui leur est dédié de manière à tirer profit de leurs éventuels pouvoirs prophylactiques. L'intentionnalité positive qui prévaut est ici

<sup>7</sup> A moins qu'il ne s'agisse d'un sacrifice comparable par exemple à ceux des tourbières du Nord de l'Europe, hypothèse qui m'a été suggérée par Stéphane Verger ?

<sup>8</sup> Du latin *res*, la chose: il s'agit en quelque sorte d'une « chosification » du cadavre

<sup>9</sup> THOMAS 1980.

<sup>10</sup> TESTART 2004.



celle qui s'exprime au bénéfice des vivants. On retrouve les mêmes questionnements à propos des *hérôa* lorsqu'ils livrent des restes humains.

Et même lorsque le caractère funéraire de la structure est avéré, il n'est pas certain que tout ce que l'on y observe témoigne réellement de la manière dont ses proches ont traité le défunt. Il importe en effet d'établir que les faits mis en évidence correspondent à des gestes préprogrammés, c'est-à-dire inscrits dans le déroulement "normal" du processus funéraire. Il n'est en effet pas rare que certains soient en relation avec des perturbations ultérieures, qu'elles soient d'origine taphonomique ou liées à des actions anthropiques volontaires. Ce qui apparaît à la fouille est en effet la résultante des caractéristiques originelles de la tombe, mais aussi de processus post-dépositionnels qui n'étaient certainement pas prévus au moment où le cadavre a été déposé. Si l'on dresse l'inventaire des traitements funéraires connus pour une période et une aire géographique données, seules seront à prendre en compte les caractéristiques initiales, le reste traduisant soit des remaniements fortuits, soit une réouverture de la tombe liée à une violation (pillage) ou à une réutilisation plus tardive de la zone ou du réceptacle funéraire. Il n'est pas rare que l'on observe alors les indices d'une gestion respectueuse *a posteriori* d'os reconnus comme humains: ainsi la réduction d'un squelette si souvent pratiquée lorsqu'il a fallu introduire un nouveau sujet à l'intérieur d'un sarcophage. L'amas formé par les os du premier défunt est un dépôt secondaire, ce réagencement *a posteriori* nous renseignant sur le comportement de ceux qui ont rouvert le sarcophage (donc les acteurs de la deuxième inhumation), en aucun cas sur la pensée religieuse des acteurs de la première déposition.

Dans le même ordre d'idées relevant d'une gestion respectueuse *a posteriori*, on retiendra la constitution d'ossuaires où sont regroupés les os les plus volumineux issus de tombes désaffectées ou accidentellement recoupées lors du creusement de nouvelles fosses. Ces ensembles font parfois l'objet d'une composition macabre tout à fait spectaculaire, par exemple dans les catacombes de Paris (*Fig. 2*) ou dans des monuments religieux répartis à travers toute l'Europe chrétienne (*Fig. 3*). Ces accumulations contiennent les os de sujets qui ont effectivement été des sépultures, mais en elles-mêmes, elles ne sont plus des sépultures. Une esthétisation du même ordre se retrouve dans les *tzompantli* du Mexique précolombien (*fig. 4*), composés de barres de bois superposées sur lesquelles étaient enfilés plusieurs dizaines des blocs crânio-faciaux prélevés sur les cadavres des victimes de sacrifices sanglants. Contrairement aux cas précédents, il est ici manifeste que ces sujets n'ont jamais été en situation de sépulture. Des images comparables donc pour des situations en réalité très différentes.

### *La norme funéraire, un paradigme illusoire ?*

Mon propos s'inscrit comme une introduction à la session du colloque consacrée aux « sépultures anormales »: qualifier une sépulture d'« a-normale », c'est postuler qu'il existerait une (des) norme(s) suffisamment contraignante(s) pour que les sépultures relevant d'un même ensemble chrono-culturel répondent aux critères qui la (les) définissent. L'archéologie en général – et l'archéologie funéraire en particulier – a

longtemps fonctionné sur le postulat qu'il existait de telles normes et même que ces normes étaient parfois suffisamment spécifiques pour que l'on puisse identifier – voire définir – des groupes culturels à partir des tombes qu'ils édifiaient ou de la manière dont ils traitaient leurs morts. C'est ce que l'on m'a appris à l'université, comme à la plupart des étudiants de ma génération; or nous savons aujourd'hui qu'il s'agit là d'une simplification abusive, ou pire, d'une idée fausse. Le polymorphisme funéraire existe bel et bien et il est sans doute très répandu, beaucoup plus qu'on voulait le croire. J'en citerai pour exemple la nécropole méridionale de Mégara Hyblaea, une cité grecque archaïque de Sicile dont l'existence a été plutôt brève (à peine un peu plus de deux siècles). Sur les quelque 650 tombes qui composent le corpus, la diversité architecturale est étonnante: cistes, sarcophages monolithes, tombes à orthostates réguliers, caveaux bâtis à appareil isodome, tombes couvertes avec des tuiles plates disposées à l'horizontale ou en bâtière ("*a cappuccina*"), inhumations d'enfants dans des réceptacles en céramique de formes et de dimensions variées, fosses creusées dans la roche qui peuvent être de forme irrégulière ou rectangulaires et sont parfois munies d'un ressaut destiné à l'encastrement d'une dalle de couverture; la majorité sont des sépultures à inhumation (avec souvent les restes de plusieurs sujets dans les sarcophages notamment, *cf. infra*), mais il y a un nombre non négligeable de sépultures secondaires à crémation<sup>11</sup>. Ces types différents coexistent à l'intérieur de groupements topographiques qui semblent pourtant cohérents, certains types architecturaux et les divers modes de traitement du cadavre étant attestés sur presque toute la durée de la nécropole. Comment dégager une norme face à un tel ensemble? On se rappellera aussi le libre choix entre crémation et inhumation qui s'offrait aux Romains au début de notre ère, ou encore la juxtaposition d'inhumations, de sépultures primaires (tombes-bûchers) ou secondaires à crémation dans les nécropoles gallo-romaines des deux premiers siècles de notre ère.

Et s'il existe des normes, encore faut-il être certain qu'on applique la bonne norme au bon sujet. Je citerai à ce sujet la découverte faite il y a quelques années à Nîmes, dans le Sud de la France, de trois sépultures à inhumation datées du Haut Moyen Âge, dans un espace dont il est certain qu'il n'était pas un cimetière. Il s'agit de fosses étroites entourées de pierres disposées avec soin. Si le lieu est en lui-même anormal dans le contexte d'une société chrétienne, plus anormale encore paraît être la position dans laquelle les sujets ont été déposés: allongés sur le côté droit, le visage tourné en direction du sud-est. Pour des chercheurs travaillant dans la Péninsule ibérique mais aussi en Italie du Sud, l'interprétation est aisée: il s'agit à l'évidence de sépultures musulmanes<sup>12</sup>, peut-être celles de commerçants arabes dont la présence est souvent mentionnée sur les côtes du Golfe du Lion<sup>13</sup>. Ces sépultures ne sont donc anormales

<sup>11</sup> GRAS, DUDAY 2012-13. La publication monographique de cet ensemble paraîtra prochainement, sous la responsabilité de H. DUDAY, M. GRAS, R.-M. BÉRARD, J.-C. SOURISSEAU et H. TRÉZINY.

<sup>12</sup> C'est à Francesco Fabbri, que j'ai connu lors de son séjour dans notre laboratoire à Bordeaux, que je dois la connaissance de ce type de sépultures dont il avait découvert de nombreux exemples en Sicile dès la fin des années 1980: FABBRI 2001, MICHELINI, VIVA, FABBRI 2010.

<sup>13</sup> GLEIZE *ET AL.* 2016.

que si on les analyse selon les critères de l'archéologie chrétienne. Replacées dans le contexte de l'Islam, elles paraîtront parfaitement normales, tout comme il paraîtra normal ces sujets n'aient pas été inhumés dans le cimetière chrétien.

*En quoi une sépulture peut-elle nous sembler "anormale" ?*

Si ce que j'ai évoqué précédemment doit nous inciter à la prudence, il n'en demeure pas moins que certaines cultures semblent avoir "fonctionné" selon des protocoles stéréotypés qui peuvent effectivement correspondre à des normes funéraires. Dès lors, tout écart par rapport au schéma-type peut inciter le chercheur à considérer la sépulture comme anormale. Nous devons donc nous demander quels sont les paramètres sur lesquels différents auteurs ont fondé l'affirmation d'"anormalité".

Le premier critère qui vient à l'esprit concerne le traitement dont le cadavre a été l'objet. J'ai déjà évoqué l'opposition entre inhumation et crémation. Ainsi, dans le dolmen des Peirières à Villedubert (Aude) près de Carcassonne, dans le Sud de la France, la couche supérieure campaniforme<sup>14</sup> a livré les restes très fragmentés d'une centaine d'individus ; nous y avons coordonné plus de 99 000 fragments osseux<sup>15</sup>, parmi lesquels 18 (seulement !) ont été brûlés et même fortement brûlés. Il n'y a pas de traces de combustion dans la chambre funéraire, il est donc certain que ces os ont été soumis à l'action du feu avant d'être apportés dans la tombe. La crémation des corps est assez répandue à la même époque en Provence mais certainement pas à l'Ouest du Rhône. Faut-il pour autant conclure à une sépulture "anormale" ? C'est possible, mais il se peut aussi que l'on ait là les restes d'un individu qui aurait péri dans un incendie. Un mode inhabituel de traitement du cadavre ? Dans ce cas, il serait sans doute justifié de parler de sépulture "anormale". Ou bien un décès dans des circonstances inhabituelles ? Auquel cas ce n'est pas la sépulture qui serait anormale mais bien la manière dont le sujet est mort.

L'idée d'une "sépulture anormale", décidément très à la mode en ce moment, est bien souvent avancée en raison de la position qui a été donnée au corps au moment de sa déposition. J'ai mentionné précédemment le cadavre (perdu ou dissimulé ?) en *procubitus* de Lattes et les sujets couchés sur le côté trouvés à Nîmes: la première n'est sans doute pas une sépulture anormale parce qu'elle n'est pas une sépulture, les deuxièmes sont certes des sépultures mais elles ne sont pas anormales dans le corpus des tombes musulmanes. Il faut également prendre en considération les processus post-dépositionnels qui peuvent mobiliser un segment de membre, un membre ou même le corps tout entier (effondrement d'un support périssable). Pour que l'attitude observée à partir du squelette puisse être tenue comme indice d'une sépulture anormale, il faut bien sûr que l'on soit en mesure d'écarter l'hypothèse de modifications d'ordre taphonomique.

Un autre élément structurant du discours auquel, ici encore, les enseignements universitaires ont fait part belle, réside dans la double notion de sépulture primaire et sépulture secondaire: la sépulture primaire peut se définir comme l'apport d'un

<sup>14</sup> Culture chalcolithique ou, selon la terminologie italienne, énéolithique.

<sup>15</sup> DUDAY 2006, pp. 199-212.

cadavre “frais”, ayant encore son intégrité anatomique, dans le lieu de dépôt définitif, alors que dans la sépulture secondaire, la décomposition du corps s’opère dans un lieu de dépôt transitoire, où les os sont ensuite récupérés pour être transférés dans la tombe définitive. Cette opposition systématique résulte de la transposition à l’archéologie funéraire des concepts de funérailles simples et funérailles doubles tels qu’ils apparaissent dans l’œuvre fondatrice de Hertz<sup>16</sup>. Pour autant, ce dogme est-il toujours fondé ? Il y a quelques années, en 2003, la France a connu une canicule exceptionnelle qui a causé la mort d’environ 15 000 personnes, dont bien sûr beaucoup de personnes âgées. Certaines vivaient seules et leur mort n’a été découverte que plusieurs semaines, voire plusieurs mois après leur décès. Certains de ces cadavres étaient donc dans un état de décomposition très avancé; leurs restes disloqués ont été enfermés dans des cercueils et les cérémonies funèbres qui ont accompagné leur inhumation ont alors été en tout point identiques à celles qui étaient de tradition dans les familles (funérailles simples). De ce point de vue, il ne saurait donc être question de sépultures anormales. Et pourtant, si de tels dépôts sont un jour fouillés par des archéologues, ils seront interprétés comme des sépultures secondaires, ce qui supposerait un séjour dans un “pourrissoir” avant que les restes soient collectés et placés dans la tombe: des sépultures “anormales” si on se réfère aux coutumes mortuaires de la France contemporaine. Or le décharnement du cadavre n’était pas pré-programmé en fonction de rites relatifs au traitement des corps, il découle simplement du délai écoulé entre la survenue du décès et la découverte du cadavre. A la suite de Hertz, les archéologues – principalement les préhistoriens qui ont voulu voir dans le comparatisme ethnologique le succédané du recours aux textes tel qu’on peut le pratiquer pour les périodes historiques – ont donc établi une classification des gestes funéraires fondée sur l’état de décomposition plus ou moins avancé dans lequel se trouvait le corps au moment de sa déposition dans la tombe: cadavre complet pour les sépultures primaires, os “secs” disloqués pour les sépultures secondaires. Or cette opposition n’a pas toujours force de loi, comme l’ont démontré les travaux conduits par Douglas Ubelaker dans des sépultures d’indiens du Potomac, dans le Maryland<sup>17</sup>. Les sources historiques décrivaient pour cette population des rites consistant en une exposition du corps suivie de la récupération de ses restes, puis de leur transfert dans une grande fosse. Il s’agissait donc de doubles funérailles, et l’auteur s’attendait à trouver à la fouille l’image de “sacs d’os”. Il en a effectivement observé, mais il y avait aussi des squelettes en connexion partielle ou même complète, ce que les archéologues considèrent comme la preuve de sépultures primaires. L’explication en est simple, elle se trouvait dans les textes : à une date déterminée, on creusait une grande fosse dans laquelle on déposait les restes de tous les sujets décédés depuis la fermeture de la fosse précédente, quelques années auparavant. Si le sujet était mort depuis plusieurs années, il était à l’état d’os disloqués; s’il était au contraire mort depuis seulement quelques jours, c’était un cadavre complet. L’élément structurant était la date d’inhumation (creusement de la fosse et dépôt des restes humains) et non

---

<sup>16</sup> HERTZ 1907.

<sup>17</sup> UBELAKER 1974.

pas l'état de décomposition atteint par les corps. Un même rite, un rite cohérent aux yeux du groupe humain qui le pratiquait, mais un rite qui passerait pour hétérogène aux yeux d'archéologues obnubilés par le dogme de la nécessaire dichotomie entre sépulture primaire et secondaire: les sujets en connexion, peu nombreux, passeraient vraisemblablement pour des sépultures "anormales".

Au total, il faut bien avoir conscience de ce que nous savons faire – déterminer le degré de décomposition du corps au moment où il a été manipulé puis déposé – mais aussi de ce que nous ne savons pas faire – connaître l'importance que la population concernée accordait au fait que la décomposition se déroule à l'intérieur de la tombe ou dans un lieu différent. La découverte tardive du cadavre ou la notion d'une date fixe prédéterminée pour des inhumations multiples suffisent à dérégler la magnifique mécanique conceptuelle que l'on nous a enseignée.

Un autre critère sur lesquels peut se fonder le constat d'anomalie concerne ce que Claude Masset et moi avons désigné sous le nom de "recrutement" funéraire, c'est-à-dire les règles qui ont présidé à la réunion d'un certain nombre de corps à l'intérieur d'un même espace funéraire. Certes, nous ne considérons pas les cimetières d'abbayes, les cimetières d'hospices, les cimetières militaires ou les charniers constitués lors d'une épidémie comme des ensembles anormaux, il s'agit seulement du regroupement de sujets sélectionnés en fonction du fait qu'ils vivaient dans un même établissement ou qu'ils sont morts en grand nombre dans un bref intervalle de temps. Nous ne considérons pas davantage comme une anomalie le fait que les enfants en bas âge soient inhumés dans des espaces habités dont la destination première n'est certainement pas funéraire. Ce sont là des faits trop connus ou trop banals pour que nous soyons enclins à les ranger parmi les sépultures "anormales". Il n'en va pas de même lorsque les particularités du recrutement apparaissent dans des contextes pour lesquels nous ne disposons pas de références historiques et qu'elles se fondent sur des critères multiples ou inhabituels. J'en prendrai pour exemple une sépulture collective néolithique que nous avons fouillée dans le Sud de la France, l'Aven de la Boucle à Corconne dans le Gard<sup>18</sup> ; elle a livré les restes d'environ 75 individus, dont seulement une dizaine de sujets immatures et à peine deux de moins de 5 ans, ce qui est totalement incompatible avec les taux de mortalité dans une population préjénnerienne. L'anomalie ne concerne donc pas seulement les sujets les plus jeunes mais tous les enfants. La fréquence exceptionnelle d'une variation anatomique de la patella suggère par ailleurs une sélection fondée sur des critères génétiques: faut-il y voir l'indice d'un "caveau de famille" (spécificité du recrutement funéraire) ou d'une endogamie (spécificité du recrutement des géniteurs) ? Plus surprenantes encore sont les discordances dans le taux de représentation des divers éléments du squelette : l'effectif maximal est donné par les os du pied (tarse et métatarse), alors que les blocs crânio-faciaux (notamment les os pétreux et zygomatiques) et les grands os longs des membres donnent des NMI de fréquence<sup>19</sup> compris entre la moitié et les deux tiers de l'effectif maximal fourni par les calcaneus. Le coccyx, une

<sup>18</sup> DUDAY 2006, pp. 161-196.

<sup>19</sup> NMI, nombre minimal d'individus estimé par comptage des éléments osseux.

pièce de petites dimensions et pourtant assez fragile, indique un NMI égal à 150 % du NMI de la première vertèbre sacrée, beaucoup plus grosse et plus résistante. Il ne saurait être question d'expliquer ces particularités par un processus de conservation différentielle, le pêtreux par exemple étant l'une des pièces qui donnent les meilleurs "scores" dans la plupart des sites. Il est donc avéré qu'après la décomposition des corps, certains des os les plus volumineux du squelette ont été emportés en dehors de la tombe souterraine. Cette cavité peut donc être qualifiée de "sépulture collective anormale", mais dans ce cas, les anomalies sont multiples, elles touchent à la fois l'identité des sujets qu'elle a accueillis (sélection en fonction de critères d'âge et probablement génétiques) et le spectre de représentation des éléments squelettiques. De fait, elles illustrent des facettes différentes du fonctionnement funéraire.

Vient ensuite la question des tombes vides. En l'absence du corps du défunt (marin perdu en mer, sujet mort dans une contrée lointaine d'où il n'a pu être rapatrié, cadavre perdu...), les proches érigent parfois une tombe qui restera vide (c'est là le sens exact du mot *cénotaphe*), afin qu'elle soit le point d'ancrage des cérémonies commémoratives. C'est en effet l'une des deux fonctions fondamentales de la tombe. Dans un tel cas, l'autre fonction, celle d'être le réceptacle des restes matériels du défunt (en général de son squelette), ne sera pas remplie. On se trouve donc devant une tombe sans sépulture. Une tombe peut être vide parce qu'aucun corps n'a jamais été déposé à l'intérieur. C'est par définition le cas du *cénotaphe*, mais on peut aussi trouver des tombes qui ont été construites bien avant le décès de ceux auxquelles elles étaient destinées, puis qui n'ont jamais été utilisées parce que ces personnes ont par la suite définitivement quitté la cité ou la contrée qu'elles habitaient. Dans la nécropole méridionale de Mégara Hyblaea que j'ai déjà évoquée, les fouilles conduites par Georges Vallet et François Villard ont mis au jour un ensemble de tombes qu'ils ont désigné sous le nom de "groupe familial"; il est manifeste qu'il a été conçu et réalisé selon un programme cohérent et organisé qui réunit des tombes à orthostates réguliers et des sarcophages monolithes; certaines ont livré des restes humains et du mobilier alors que d'autres étaient totalement vides (*Fig. 5a, 5b*). C'est ici la connaissance du contexte historique qui nous donne la clé de l'interprétation: la mise en place du "groupe familial" se place vraisemblablement dans une phase avancée du VI<sup>e</sup> s. av. J.-C., mais en 483 – donc à peine quelques décennies plus tard – la ville fut détruite par Gélon, tyran de Syracuse<sup>20</sup>. Il est probable que toutes les "cases" de ce lotissement funéraire n'étaient pas encore occupées, et qu'elles ne le furent jamais. Un autre exemple concerne la fouille que nous avons réalisée avec William van Andringa et Sébastien Lepetz dans la nécropole de Porta Nocera à Pompéi<sup>21</sup>. Le monument de l'enclos 23 porte deux inscriptions superposées : la première nous dit que *M. Publius Phileros*, affranchi (devenu *augustalis*, ajout postérieur), a fait bâtir ce monument pour lui-même (et pour les siens, ajout postérieur), pour sa patronne *Vesonia*, et pour *Marcus Orfellius*, son ami, affranchi lui aussi. Le nom de chacun des trois personnages est placé immédiatement au-dessous de sa statue. Plus tard,

<sup>20</sup> GRAS, DUDAY 2012-13.

<sup>21</sup> VAN ANDRINGA ET AL. 2013.

une deuxième inscription est ajoutée par *Phileros* : ...”Celui que j’avais espéré être un ami / m’a intenté des procès, / procurant des accusateurs. Grâce aux dieux / et en vertu de mon innocence, / je fus libéré de tout ennui. / Que celui de nous deux qui a menti ne soit reçu / ni par les pénates, ni par les dieux infernaux”. En façade, la statue ce celui qui avait ainsi trahi son ami et la mention de son nom sont restées – on ne peut reprendre ce qui a été “dédié” –, mais dans la niche située au dos du monument, *Phileros* a fait décapiter la stèle qui marquait l’emplacement réservé à *Orfellius* et sceller par du mortier l’urne qui devait accueillir ses restes brûlés, urne qui est donc restée vide. Comment restituer un tel scénario en l’absence des inscriptions ?

Il est toutefois possible qu’une tombe qui paraît vide au moment de la fouille ait en réalité contenu des restes humains. Tous les archéologues connaissent l’effet des sédiments acides qui peuvent faire totalement disparaître les os et les dents alors que certains éléments du mobilier seront parfaitement préservés. Il se peut aussi que la sépulture ait dans un premier temps contenu des restes humains et que ceux-ci aient ensuite été récupérés, de sorte que le réceptacle semblera vide ou presque vide. C’est tout particulièrement le cas de ce que l’on pourrait appeler des sépultures provisoires que je voudrais illustrer par deux exemples.

Le premier concerne à nouveau la nécropole de Porta Nocera à Pompéi. Dans la niche funéraire de *Castricia Prisca*, une affranchie morte à l’âge de 25 ans, un coffre maçonné au pied de la stèle inscrite du nom de la défunte a livré un dépôt d’os humains brûlés (US 250213) qui étaient manifestement contenus dans une enveloppe périssable, probablement un sac en tissu ou un linge replié<sup>22</sup>. A proximité du petit monument se trouvaient deux tombes ; la première est “normale” en ce sens qu’elle est marquée par une stèle (columelle) avec une pierre plate (*mensa*) fermant la fosse dans laquelle a été déposée une urne en céramique qui contient des os humains brûlés. La deuxième (tombe 102) possède elle aussi une stèle et une plaque de pierre, mais elle se distingue de la précédente par le fait que l’urne est totalement vide et que des cendres provenant du curage d’une aire de crémation (US 250172) ont été déversées dans la fosse avant que l’urne ne soit mise en place. Or l’étude anthropologique a permis de trouver des liaisons (collages de fragments jointifs) entre des fragments osseux provenant des US 250213 et 250172. Il semble donc probable qu’au moment où elle est morte, le monument funéraire à l’intention de cette jeune femme n’était pas encore construit; elle a été incinérée, ses os ont été collectés sur le bûcher, son aire de crémation a été en partie curée et les résidus ainsi récupérés ont été déversés dans la fosse de la tombe 102 où l’urne a ensuite été mise en place, après quoi les os brûlés de la défunte, enveloppés dans un tissu, ont été déposés dans l’urne. Enfin, la *mensa* est venue sceller le comblement de la fosse. La niche funéraire a alors été édifiée, la tombe 102 a été rouverte, le sac contenant les os a été prélevé et transféré dans le coffre maçonné sous la niche. *Castricia Prisca* a donc eu deux tombes, deux sépultures, l’une temporaire (la tombe 102) et l’autre définitive.

<sup>22</sup> Nous avons en effet pu observer dans plusieurs tombes des fragments de tissu conservés au contact d’une monnaie de bronze ou adsorbés contre la face interne de l’urne ou à la surface de certains os brûlés. Il s’agit très vraisemblablement des restes d’un sac ou d’un linge replié contenant les os qui avaient été collectés sur l’aire de crémation.

Dans la moitié Nord de la France, l'archéologie préventive est régulièrement confrontée à la découverte de corps de soldats morts durant les deux premières Guerres mondiales. Je dois à Guy Flucher la connaissance d'un ensemble extraordinaire, le cimetière du "Parc" à Soupir (Aisne). Des soldats tués lors des combats de 1915, puis 1916, 1917 (1er trimestre, puis à partir du 16 avril) ont été inhumés "par vagues consécutives" dans ce cimetière militaire provisoire dont les archives militaires ont conservé le plan, avec 9 lignes parallèles de tombes individuelles ayant toutes la même orientation Nord-Sud (*Fig. 6*). Après la fin des conflits, les corps en état de décomposition plus ou moins avancée ont été exhumés et transférés dans une nécropole nationale, elle aussi située sur la commune de Soupir. Les documents sont suffisamment précis pour que l'on ait pu établir pour certains sujets la correspondance entre la tombe provisoire et la tombe définitive. La fouille conduite par Guy Flucher dans le cimetière du Parc a mis en évidence des tombes parfaitement organisées, souvent vides mais dans lesquelles subsistaient parfois quelques os et objets personnels (*Fig. 7*), le reste ayant été transféré dans la tombe définitive. On se trouve à nouveau dans une situation où chaque défunt a eu deux tombes, deux sépultures (il ne s'agit évidemment pas de cénotaphes), l'une provisoire, l'autre définitive. La première a ensuite cessé d'être considérée comme une tombe, le fait qu'elle pouvait encore contenir quelques restes osseux a été occulté dans les mémoires et il n'y a plus eu à son emplacement de cérémonies commémoratives. Sépultures "anormales" ? Sans doute, mais d'un type bien particulier...

Pour terminer et sans bien sûr la moindre prétention d'exhaustivité dans la diversité de ce que l'on pourrait considérer comme des sépultures "anormales", j'aborderai la question du nombre d'individus<sup>23</sup>. Je choisirai encore une fois comme premier exemple la nécropole archaïque de Mégara Hyblaea. Nombreux sont les sarcophages monolithes qui contiennent les restes de plusieurs sujets. Pour les tombes d'adultes, il n'est pas rare d'observer des amas d'os en situation de réduction à l'une des extrémités de la cuve, parfois aux deux; il n'y a bien sûr là rien qui paraisse véritablement "anormal" mais ce qui est particulier, c'est que le réagencement des os nécessité par l'introduction d'un nouveau corps a dans certains cas été préprogrammé: une banquette légèrement surélevée a en effet été ménagée lors de la taille du sarcophage, formant une sorte d'étagère sur laquelle ont été déposés les os en situation de réduction. Par ailleurs, les dalles de couverture présentent sur un seul de leurs longs côtés des encoches constituant de toute évidence des prises manuelles qui facilitaient la réouverture de la tombe. Ces sarcophages ont donc été conçus comme des sépultures collectives, leur emploi entrant dans le "fonctionnement" habituel de la nécropole. En ce qui concerne les sarcophages d'enfants, il peuvent avoir accueilli jusqu'à 9 individus d'âges différents<sup>24</sup>; les dimensions internes de la cuve sont adaptées à la stature du premier enfant inhumé; lorsqu'elle a par la suite reçu le corps d'un enfant plus grand, un de ses petits côtés a parfois été retailé pour

<sup>23</sup> J'entends par là le nombre de sujets dont les restes sont identifiés à l'intérieur d'une tombe correspondant habituellement à des tombes individuelles. Le cas où ce nombre est égal à 0 a été vu précédemment.

<sup>24</sup> Encore ne s'agit-il que d'un nombre minimal (NMI), l'effectif réel pouvant être plus élevé.



que les pieds dépassent en dehors de la tombe. Enfin, qu'il s'agisse d'adultes ou d'immatures, on peut trouver à la fois des inhumations et des dépôts secondaires à crémation à l'intérieur d'un même sarcophage. Observations inhabituelles, cela ne fait aucun doute, mais convient-il de considérer ces sépultures comme "anormales" ? Autre exemple, les sépultures secondaires à crémation. Bien qu'il s'agisse le plus souvent de tombes individuelles, il n'est pas rare que l'analyse anthropologique mette en évidence la présence d'un deuxième (voire d'un troisième) individu. Dans certains cas, il s'agit effectivement d'une véritable tombe double (voire triple), les deux (ou trois) sujets étant représentés de manière à peu près équivalente dans l'assemblage osseux. En général, les archéologues considèrent cela comme une particularité et non comme une anomalie, de sorte qu'ils ne parlent pas de sépulture "anormale". Plus fréquents sont cependant les cas où l'un des deux sujets n'est représenté que par un nombre très faible d'os ou de fragments osseux brûlés. L'explication en est généralement simple : le bûcher a été érigé à l'emplacement où avait précédemment été brûlé un autre individu, dont quelques fragments osseux résiduels ont par la suite été ramassés par erreur, lors de la collecte des os du sujet "principal". Parlerons-nous à ce propos de sépultures "anormales" ? Sans doute pas... mais il est des cas où le bilan des liaisons croisées entre le contenu de différentes urnes revêt une telle complexité que l'on peut tout de même difficilement penser que l'on est dans le fonctionnement habituel d'une nécropole romaine ! Les résultats acquis dans la nécropole de la *Via Triumphalis* à Rome<sup>25</sup> en apportent un témoignage que je crois convaincant.

Nous en venons ainsi à nous interroger sur la manière dont nous devons qualifier les lieux de dépôt transitoire où le cadavre a séjourné pendant un temps plus ou moins long. Ces lieux peuvent avoir été inscrits dans le "parcours funéraire" normal, telles les structures où le cadavre organique est passé à l'état de squelette minéral ("pourrissoir" pour les inhumations, bûcher pour les crémations) avant que ses restes ne soient apportés dans la tombe définitive (sépulture secondaire); d'autres n'auront été que des "tombes d'attente" en relation avec des circonstances très particulières, telle la tombe provisoire de *Castricia Prisca* ou les sépultures militaires du Parc à Soupir. A priori, nous ne sommes sans doute pas enclins à considérer ces lieux de dépôt transitoire comme des sépultures dès lors que les restes des défunts ont été transférés ailleurs. L'anthropologie culturelle nous enseigne qu'il est pourtant des cas où l'aire de crémation demeure un lieu consacré au même titre que la tombe définitive, un lieu où l'on continue à pratiquer des cérémonies commémoratives et à déposer des offrandes...

### *Conclusions*

A vrai dire, je serais bien en peine pour apporter une conclusion à ce propos introductif. La première raison est que j'avoue ne pas toujours saisir les critères que certains auteurs retiennent pour décréter qu'une sépulture est "anormale" et qu'une autre ne

<sup>25</sup> D. DI BLASI, I. BUCCI, M. RICCIARDI, I sepolcri della 'piazzola' di Alcimo: aspetti del rituale funerario nella Necropoli della via Triumphalis (Stato Città del Vaticano), in *AntArc*3-2.

l'est pas... A l'évidence, le qualificatif ne devrait pas s'appliquer à des structures qui ne sont pas funéraires, tout simplement parce qu'elles ne sont pas des sépultures. Un dépôt résultant d'une privation de sépulture n'est donc pas une sépulture "anormale", et j'espère qu'une rencontre comme celle-ci permettra de clarifier les choses à ce sujet. Cependant, pour affirmer la privation de sépulture, il faudrait que nous soyons en mesure de connaître le sens que la personne qui a déposé ou abandonné le corps accordait à son geste, et ce sens nous est souvent inaccessible à partir des seules traces que nous pouvons observer dans le sol. C'est là que réside la difficile question de "l'intentionnalité positive". Les mêmes images peuvent résulter de situations très différentes, certaines étant à coup sûr funéraires tout autant que d'autres ne le sont pas. Les mêmes interrogations se posent quant au traitement qu'a subi le cadavre ou au nombre d'individus dans la tombe. Pour discuter et interpréter efficacement les observations, il faudrait que nous sachions reconnaître ce qui pourrait être dû aux circonstances particulières du décès, au temps qui s'est écoulé entre celui-ci et la découverte du cadavre, et bien sûr à toutes les transformations taphonomiques (naturelles ou anthropiques) qui ont pu survenir depuis la mise en place du corps.

Et quand bien même nous saurions toujours faire ces distinctions, nous serions alors confrontés à l'épineuse question de la norme funéraire. Contrairement à ce que les archéologues semblent avoir longtemps admis comme un dogme, il n'est pas certain que l'existence d'une norme funéraire doive être considérée comme une nécessité sociologique, loin s'en faut. Là encore, tout réside dans le sens que les populations sur lesquelles nous travaillons accordaient aux gestes dont l'archéologie nous permet de lire les traces matérielles. Qu'un système de pensée symbolique ait généré des normes, sans doute, mais la question est alors de savoir dans quelle mesure ces normes se traduisaient au niveau des pratiques – au sens des gestes, des seuls gestes et non de la pensée qui les a sous-tendus. S'il n'y avait pas de norme codifiant de manière précise les gestes et comportements funéraires, il ne saurait y avoir de sépulture "anormale". Tout au plus pourrions nous dire que la sépulture en question ne correspond pas à ce que l'on rencontre le plus souvent dans le contexte chrono-culturel dont elle relève.

Et je terminerai par une remarque : tout au long de cet exposé, j'ai parlé de sépultures "anormales", car c'est ainsi que l'on désigne en général en français les *deviant burials* de la littérature scientifique anglophone. De fait, il me semble qu'il serait plus approprié d'employer l'expression de *sépultures anormales*, qui fait davantage référence à la divergence par rapport à une règle commune, à une loi et qui se calque très exactement sur le *sepoltura anomala* de l'italien.

## BIBLIOGRAPHIE

- BOULESTIN, DUDAY 2005: B. BOULESTIN, H. DUDAY, "Ethnologie et Archéologie de la Mort : de l'illusion des références à l'emploi d'un vocabulaire", in C. MORDANT, G. DEPIERRE (éd.), *Les pratiques funéraires à l'Âge du Bronze en France*, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, pp. 17-30.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- FABBRI 2001: P.F. FABBRI, "Segesta. Sepolture islamiche dell'area del teatro (SAS 12; 1995): scavo ed analisi antropologica preliminare", in *Annali SNS Pisa*, s.6, 6, 2001, pp. 495-501.
- FLUCHER 2011: G. FLUCHER, *Le Chemin des Dames. Du champ d'honneur. . . au champ des morts*, Louvier 2011.
- GALLAY 1987: A. GALLAY, "Analyse de la nécropole néolithique du Petit-Chasseur (Valais. Suisse): vers un bilan méthodologique", in H. DUDAY, C. MASSET (éd.), *Anthropologie physique et archéologie: méthodes d'étude des sépultures*, Actes du colloque (Toulouse 1982), Paris 1987, pp. 19-45.
- GINOUVÈS 1998: R. GINOUVÈS, *Dictionnaire méthodique de l'Architecture grecque et romaine*, vol. III, Rome 1998.
- GLEIZE ET AL. 2016: Y. GLEIZE, F. MENDISCO, M.-H. PEMONGE, C. HUBERT, A. GROUPI, B. HOUIX ET AL., "Early Medieval Muslim Graves in France: First Archaeological, Anthropological and Palaeogenomic Evidence", in *PLoS ONE* 11(2): e0148583. doi:10.1371/journal.pone.0148583.
- GRAS, DUDAY 2012-13: M. GRAS, H. DUDAY, "La necropoli meridionale di Megara Hyblaea. Storiografia, archeologia, antropologia biologica", in *RendPontAc* 85, 2012-2013, pp. 27-62.
- HERTZ 1907: R. HERTZ, "Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort", in *L'Année sociologique* 10, 1905-06 [1907], pp. 48-137.
- LECLERC, TARRÊTE 1988: J. LECLERC, J. TARRÊTE, s.v. "Sépulture", in A. LEROI-GOURHAN (ed.), *Dictionnaire de la Préhistoire*, Paris 1988, pp. 963-964.
- MICHELINI, VIVA, FABBRI 2010: C. MICHELINI, S. VIVA, P. F. FABBRI, "Entella. La 'Necropoli E'. Un'area Funeraria Islamica a ridosso delle fortificazioni (SAS 25; 2007-08)", in *Annali SNS Pisa*, s. 5, 2.2, 2007-08 [2010], pp. 71-241.
- TESTART 2004: A. TESTART, *Les morts d'accompagnement. La servitude volontaire I*, Paris 2004, p. 264.
- THOMAS 1980: L.V. THOMAS, *Le cadavre*, Bruxelles 1980.
- UBELAKER 1974: D. H. UBELAKER, *Reconstruction of Demographic Profiles from Ossuary Skeletal Samples. A Case Study from the Tidewater Potomac*, Smithsonian Contribution to Anthropology 18, Washington 1975.
- VAN ANDRINGA ET AL. 2013: W. VAN ANDRINGA, H. DUDAY, S. LEPETZ et alii, *Mourir à Pompéi: fouille d'un quartier funéraire de la nécropole romaine de Porta Nocera (2003-2007)*, Collection de l'École française de Rome 468, Rome 2013.

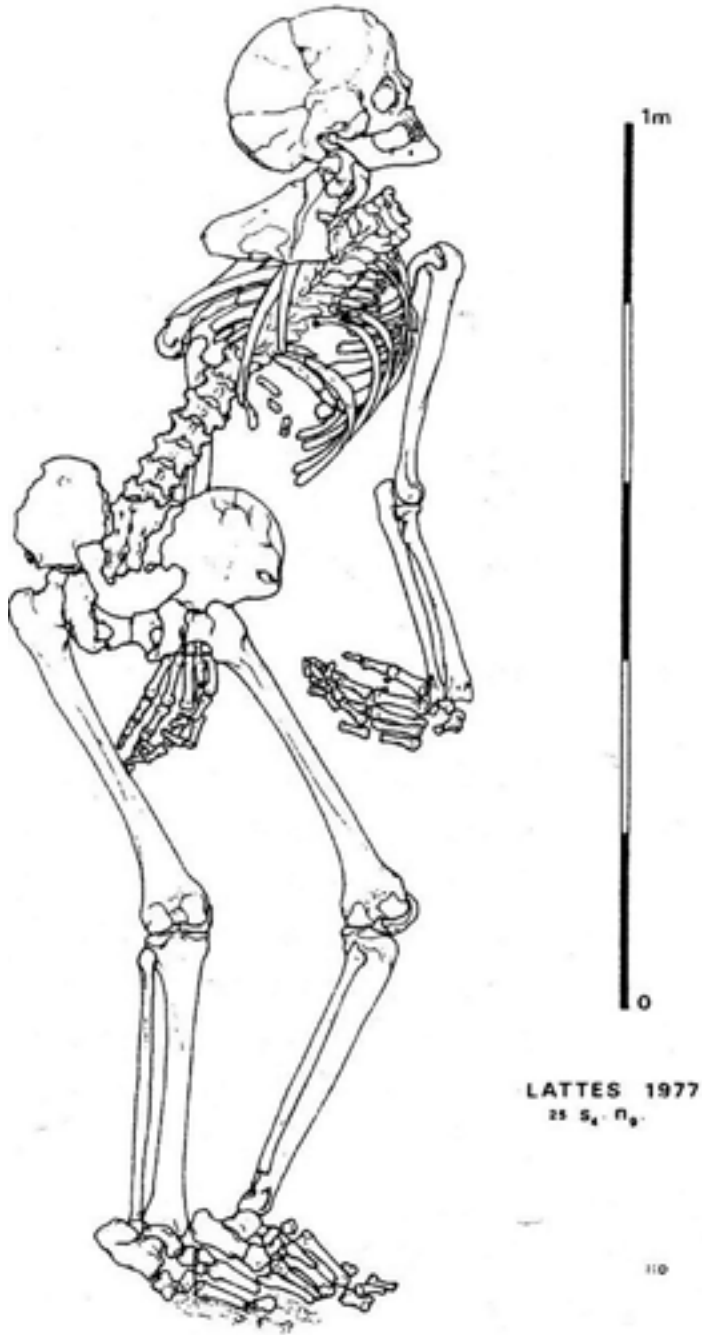


Fig. 1. Un exemple de l'absence possible d'un contexte funéraire : relevé synthétique du squelette d'une femme âgée trouvé dans un niveau vaseux de fond lagunaire près du site antique de Lattes (Hérault, France) (document H. Duday)



Fig. 2. Une vue des catacombes de Paris : la “mise en scène” de restes humains provenant du Cimetière des Innocents

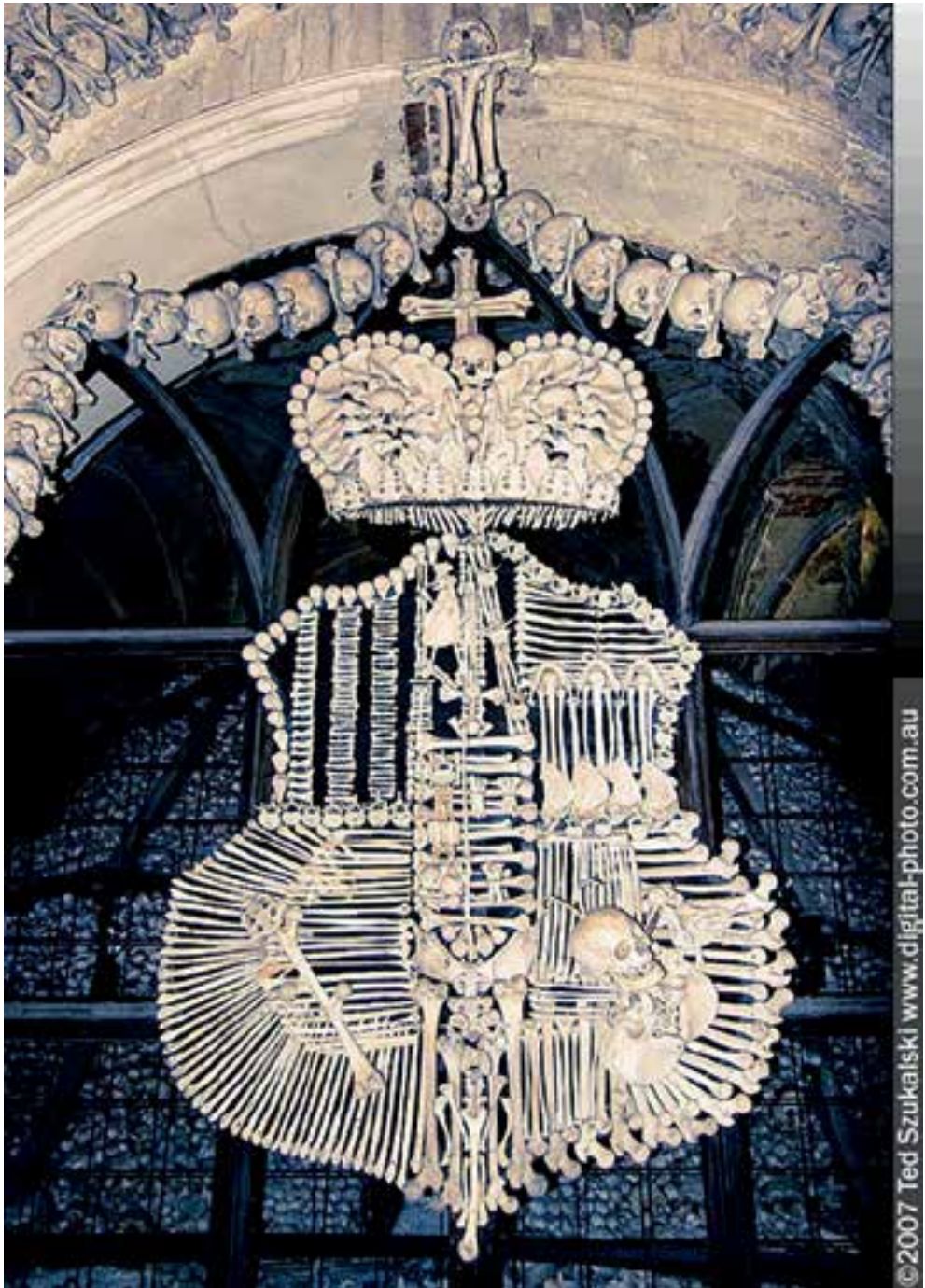


Fig. 3. Exemple d’une “esthétisation” des restes humains provenant d’un ensemble funéraire : le blason de la famille Schwartzenberg dans l’ossuaire du cimetière cistercien de Sedlec (République Tchèque)



Fig. 4. Représentation d'un tzompantli aztèque dans le *Codex Tovar* (1587)

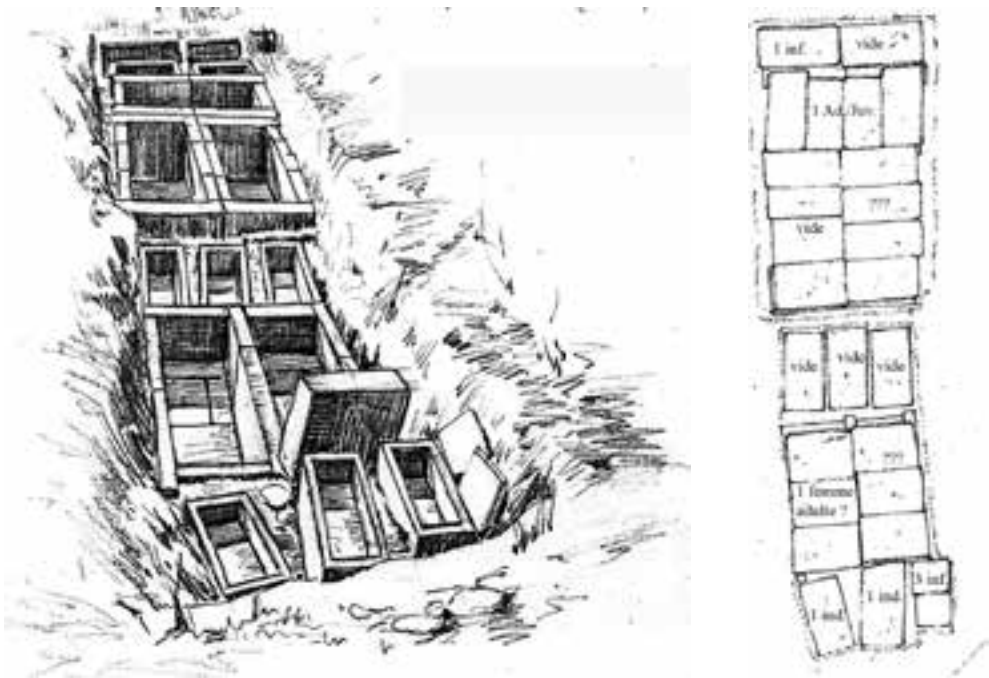


Fig. 5. Le “groupe familial” dans la nécropole grecque archaïque de Mégara Hyblaea (Sicile) - 5a, vue en perspective ; 5b, relevé des dalles de couverture en place sur les tombes, avec l’indication de leur contenu : 5 tombes au moins n’ont jamais été utilisées (dessins O. Puzzo)



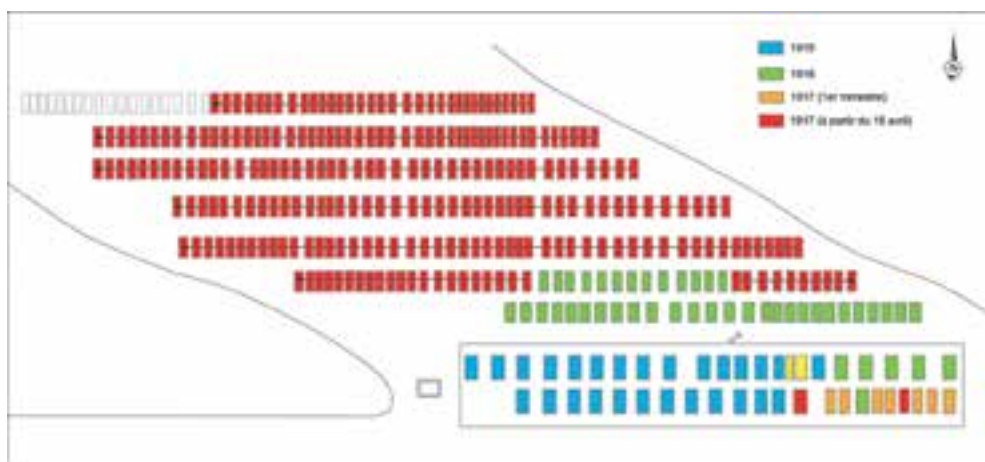


Fig. 6. Plan d'ensemble du cimetière provisoire du Parc à Soupir (Aisne, France)(document G. Flucher, Inrap)



Fig. 7. Un exemple de sépulture provisoire, la sépulture 10 du cimetière du Parc à Soupir (Aisne). Après la fin des conflits, la majeure partie du squelette a été transférée dans une nécropole nationale. Il subsiste dans la tombe des éléments de cercueil de bois, quelques os des membres supérieurs dont une partie de la main gauche en connexion anatomique et la plaque d'identité militaire (document G. Flucher)

## **RELAZIONI**





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**DEVIANT BURIALS, NÉCROPHOBIE, RITE LIMINAIRE: POUR UNE NORMALISATION SÉMANTIQUE ET UNE APPROCHE SYSTÉMIQUE DES GESTES FUNÉRAIRES ET MORTUAIRES “ATYPIQUES”**

*Introduction*

La Recherche archéologique a mis en avant, dans de nombreuses sphères chrono-culturelles, des cas de pratiques funéraires hors norme, ou du moins de gestes difficiles à comprendre et à expliquer. Très tôt, les archéologues ont essayé de leur trouver un sens, mais aussi une définition. La littérature archéologique s’est alors efforcée de réaliser tout un travail épistémologique à ce sujet. Des *deviant burials* des anglophones à la *Sonderbestattung* de la Recherche allemande, une vaste littérature est née pour répondre à la question.

Or en France, aucune réflexion épistémologique n’a été réalisée à ce sujet, du moins en profondeur. C’est dans ce sens que nous avons pris le parti de tenter une normalisation à la fois épistémologique et sémantique pour essayer de mieux cerner le phénomène en question. Pour cela, nous avons créé le concept de *rituel liminaire*. Mais certains chercheurs refusent le terme de rituel. E. Crubézy parle même de façon pour le moins directe, de l’impossibilité de parler de *rite*, mais de *pratique*. C’est dans ce sens qu’il nous faut appuyer le choix du terme de *rituel*, et tout en prenant comme exemple le cas des rituels nécrophobiques, et en nous appuyant des *rites de passage*, nous arriverons à appuyer le concept de *rituel liminaire*.

*A la recherche d’une normalisation sémantique en français des deviant burials*

Dans le but d’arriver à une normalisation sémantique en français du concept qui nous occupe, il faut déjà voir comment celui-ci est perçu, décrit, et théorisé dans d’autres langues. Les *Deviant burials* n’ont fait l’objet d’une interprétation poussée que très récemment<sup>1</sup>. Mais la Recherche anglo-américaine n’est pas la première à s’être intéressée au phénomène des pratiques funéraires étranges, ce thème ne constituant pas une priorité de la Recherche, même de nos jours. D’ailleurs, toutes les pratiques entrant globalement dans le thème de l’étrange sont nommées *deviant burials* ou *deviant practices*. Le choix de ce terme paraît d’ailleurs commode, voire simpliste de premier abord. En effet, *deviant* est défini par le dictionnaire comme:

“Differing from a norm or from the accepted standards of a society”; “The fact or state of diverging from usual or accepted standards, especially in social or sexual behavior”.

En ce qui concerne la Recherche allemande, SCHWIDETZKY note qu’il existe des anomalies dans les données statistiques recueillies sur le terrain archéologique, sans que pour autant cela soit dû à une erreur: certaines sépultures ne sont pas

<sup>1</sup> MURPHY 2008; ASPÖCK 2008.

du tout le reflet de la société qui les a mises en place. C'est dans ce sens que le mot *Sonderbestattungen* est proposé pour les définir<sup>2</sup>: un préfixe *Sonder* signifiant «exceptionnel» ou «spécial», et le mot *bestattung* signifiant «sépulture». Mais il faudra attendre la tenue d'un colloque organisé par K.-F. Rittershofer pour qu'une véritable prise de conscience commune à tous les chercheurs s'opère vis-à-vis de ce sujet, et qu'une théorisation définitive s'opère de manière généralisée et centralisée. En France, une telle réflexion théorique ne s'est pas encore réalisée, du moins de façon globale. En effet, si les travaux sur les sépultures hors normes sont rares, et les synthèses absentes dans le panorama académique, il reste quelques articles épars traitant le thème de façon superficielle. Il existe bien une publication traitant des cas de sépultures «bizarres», mais pas en tant que telles, mais seulement celles appartenant aux pratiques mortuaires en contexte d'habitat<sup>3</sup>. Ainsi, on peut observer dans cette même publication, l'utilisation de nombreux mots différents pour qualifier un même concept («hors norme», «atypique», «bizarre»). A la vue d'une telle disparité de termes et d'un cruel manque de consensus épistémologique, nous avons donc entrepris de créer un terme pouvant à la fois désigner les pratiques hors norme dans leur totalité, mais aussi tous els concepts englobant ce thème complexe: le *rituel liminaire*.

### *Pratique, geste nécrophobique et rituel liminaire*

Si des chercheurs ont un avis très tranché sur le fait que le terme de *pratique* doit être préféré à celui de *rite*<sup>4</sup>, une réflexion un peu plus poussée des deux termes met en évidence qu'en fait le terme de rituel doit non seulement être utilisé, mais qu'il permet d'être beaucoup plus précis sur la définition des concepts mis en jeu. En ce qui concerne l'utilisation du terme «hors norme», il est probablement à proscrire du fait de l'inexactitude de ce qu'il entend exprimer, et expliquer. En effet, une même pratique peut être considérée comme étant hors norme ou déviante par nous-même, mais faire en fait partie d'un système symbolique plus vaste qu'espéré. Tout est donc question de schémas chrono-culturels, ce qui doit absolument être tenu en compte. Pour appuyer l'utilisation du terme rituel, qui semble proscrit par certains chercheurs, il nous faut donner un exemple dans lequel, sa non- utilisation pourrait lui faire perdre son sens. En effet, dans certaines pratiques magico-religieuses, comme dans celles comportant des gestes nécrophobiques, on ne peut pas juste utiliser le mot *pratique*, avec l'excuse que le rituel n'est pas accessible à l'archéologue. Certains exemples de cette nature dans des sphères aussi éloignées que la Gaule méridionale ou l'Égypte Prédynastique nous montrent que là où l'utilisation du terme *pratique* ne permet pas une correcte compréhension du phénomène, le terme, plus correct, de *rituel* permet d'ouvrir le champ de l'interprétation, et ainsi proposer une explication fine de ce genre de geste. Ainsi, pour pouvoir espérer trouver une définition globale du phénomène, il est

<sup>2</sup> SCHWIDETZKY 1965.

<sup>3</sup> BARAY, BOULESTIN 2010.

<sup>4</sup> CRUBÉZY 2000.

indispensable de se servir d'outils qui en France, semblent être relégués à l'oubli depuis longtemps; notamment le concept de *rites de passage* de Van Genepp, qui constitue un apport indispensable à la réflexion. En effet, les pratiques «hors norme» ou «déviantes», mais aussi certaines qui, sans pouvoir être qualifiées de déviantes, posent problème, peuvent être rangées du côté de ce que l'auteur appelle «phase de latence» située entre les rites de séparation et les rites d'agrégation. Ceci s'avère donc un outil essentiel afin de ranger, méthodologiquement, le concept qui nous occupe. Une fois l'importance des concepts de *rituel* et de *rite de passage* mis en avant de façon formelle, le terrain est libre pour créer une terminologie qui puisse à la fois englober des restes dites «hors norme» mais aussi d'autres qui, sans être considérées ainsi, posent problème au chercheur. L'observation évidente que tous ces gestes, si différents soient-ils, font partie d'un rituel d'agrégation nous fait ainsi mettre en avant le concept de *rituel liminaire*, qui entend englober de manière générale tous les termes appartenant au concept de «hors norme», «déviant», «bizarre», ou, plus généralement, des *deviant burials* anglophones.

IAN GONZALEZ ALAÑA  
 Université Paul Valéry Montpellier  
 gonzalez.ian@gmail.com

#### BIBLIOGRAPHIE

- ASPÖCK 2008: E. ASPÖCK, "What actually is a deviant burial? comparing german language and anglophone research on deviant burials", in E. MURPHY, *Deviant burial in the archaeological record*, pp. 17-34.
- CRUBÉZY 2000: E. CRUBÉZY, "L'étude des sépultures, ou du monde des morts au monde des vivants", in E. CRUBÉZY, C. MASSET *ET AL.*, *Archéologie funéraire*, Paris 2000, pp. 8-54.
- LEEDS, HARDEN 1936: E. LEEDS, D. HARDEN, *The Anglo-Saxon Cemetery at Abingdon, Berkshire*, Oxford 1936.
- MURPHY 2008: E. MURPHY, *Deviant burial in the archaeological record*, Oxbow Books 2008.
- RITTERSHOFER 1997: A-F. RITTERSHOFER, "Demographie der bronzezeit. Paläodemographie-möglichkeiten und grenzen", in *Internationale Archäologie* 36.
- ROLLESTON 1869: G. ROLLESTON, "Researches and excavations carried on in an ancient cemetery at Frilford near Abingdon, Berks, in the years 1867-68", in *Archeologia* 42.
- SCHWIDETZKY 1965: I. SCHWIDETZKY, "Sonderbestattungen und ihre paläodemographische bedeutung", in *Homo* 16, pp. 230-247.
- WILKE 1933: G. WILKE, "Die bestattung in bauchlage und verwandte bräuche", in *Homenagem a Martins Sarmiento. Guimaraes: Sociedade Martins Sarmiento, subsidiada pelo Ministério da Instrução publica e pela Junta de educação nacional. (Prone burial and related customs)*, pp. 449-460.



## DISCUSSIONI ONLINE

MAURO PUDDU: Hello to the author, Ian Gonzalez, to the other discussants, and to the creator of this promising session, Valentino Nizzo. This looks from the first lines a very interesting paper with a neat purpose. I have found particularly intriguing the aim of substituting the word practice (funerary practice, I guess) with the word ritual. Which is nonetheless no less problematic and less needing of being defined than the word practice. So I was wondering what would be the biggest advantage of using a well-defined-concept-of-ritual compared to a well-defined-concept-of-practice. Thanks for creating this space for the discussion, and I am looking forward to further comments either here or in Rome. Mauro

SUSANNE MORAW: Hello to everyone and many thanks for this great occasion to share our thoughts and research! Concerning this paper I would like to add that the latest tendency in German archaeology is to radically challenge the notion of deviance (and of one single norm) in burial practice. I am of course not certain if this will really be a better way to understand the phenomenon of burial, but maybe it is worth a try. I am looking forward to discuss this topic. Best wishes Susanne Moraw

IAN GONZALES ALANA: Unfortunately, I can't read German, but I know they have been changing the definition of "deviance". My work focuses on French language, in which the notion is not well defined yet... I am glad you're interested in my work, I'm looking forward to discuss it with you and with anyone interested! Ian Gonzalez Alaña

SUSANNE MORAW: Yes, I know, language is actually a big problem (maybe we should all start writing in English). I look forward to see you in Rome. Yours Susanne Moraw





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

### DEFUNTI ATIPICI TRA ARCHEOLOGIA E ANTROPOLOGIA. QUESTIONI APERTE

La mia relazione è dedicata a una riflessione sul tema del rapporto tra archeologia, antropologia e altre discipline alla luce di una angolazione specifica, quella dei sepolti tra i vivi. Si tratta di quei defunti atipici che sono stati oggetto di approcci metodologici diversi e di complesse letture che hanno investito anche il significato da attribuire al sacrificio umano. Data l'ampiezza della documentazione, per cogliere meglio i richiami simbolici e contenutistici di una fase prescrittoria, cui vanno ascritti i due casi presi in esame<sup>1</sup>, si è ristretto il campo all'Etruria.

In merito al rapporto tra archeologia e antropologia già tempo addietro si affermava che non bisognava porsi la domanda del come studiare il simbolismo nel passato, bensì come relazionarsi con l'archeologia<sup>2</sup>. Possiamo dire che in campo antropologico l'esigenza sia stata chiaramente sentita come attesta, ad esempio, un ben affermato punto di vista:

Mi sembra che sia molto importante creare degli spazi nei quali possano confluire e incontrarsi esperienze maturate in campi disciplinari diversi. Si ha, fra l'altro, il vantaggio di ascoltare una maniera di argomentare, di porre i problemi secondo un taglio diverso da quello che ognuno di noi ha esperienza operando nella propria disciplina<sup>3</sup>.

Nel settore etruscologico è accaduto altrettanto:

...nello scavo archeologico tutti gli approcci sono atti a cogliere soltanto una o più facce ma mai l'intera realtà del mondo antico. Da tale constatazione ne discende che non sarebbe azzardato, nell'arco delle metodologie sperimentative proposte dall'archeologia processuale e post-processuale, proporre di coniugare più tipi di approcci come chi si compiace dei diversi strumenti musicali di un'orchestra ove lo spartito venga rispettato<sup>4</sup>.

Ad oggi, nel rapporto tra archeologia e antropologia e non solo, è stato ben osservato come «la capacità di istituire relazioni può scaturire più facilmente e spontaneamente da un sapere polivalente e questo dovrebbe rappresentare la condizione ottimale, al di sotto della quale ogni disciplina perde la sua forza in senso antroposofico, compresa l'archeologia. Alla luce della certezza secondo la quale non esiste autosufficienza delle singole scienze, poiché ciascuna di esse è in risonanza con le altre»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ultimamente chiamati in causa con altre problematiche sepolture rinvenute a Roma: NIZZO 2015, p. 535, nt. 422-423.

<sup>2</sup> HODDER 1986, p. 3.

<sup>3</sup> LOMBARDI SATRIANI 2008.

<sup>4</sup> BONGHI JOVINO 1999, pp. 1-8; *ibidem* H. G. NIEMEYER 1999, p. xvii: Concluding remarks: "Let me remind you of the stimulating words of Maria Bonghi Jovino at the beginning, the words about the necessity that we beware our discipline from polarity or even multipolarity, that instead multidisciplinary and convergence should be favored, if I may quote, 'l'apertura ai vari campi di ricerca'".

<sup>5</sup> CHIESA 2012, dall'*Introduzione*, p. 19.

Inoltre nella premessa di un recente volume la cui linea di pensiero ha informato e strutturato convegni dedicati al rapporto tra antropologia e archeologia e, in una non casuale inversione, tra archeologia e antropologia si legge:

È ferma convinzione di chi scrive che solo da un proficuo confronto fra le principali acquisizioni teoriche delle due branche citate possa scaturire una riflessione metodologica in grado di suggerirci gli strumenti più adeguati per misurare l'incommensurabile e tentare di penetrare le soglie ambigue della rappresentazione funeraria, nelle sue dinamiche storiche, psicologiche, simboliche, sociologiche e, più in generale, ideologiche.

E ancora:

All'*evento morte* in sé si è andata in tal modo progressivamente affiancando una maggiore sensibilità per le problematiche storiche e antropologiche connesse alla comprensione dell'*idea della morte* in una data società e, di pari passo, alla definizione nel tempo della sua evoluzione concettuale e delle ramificazioni che essa può avere nella sfera del *sacro* e del *religioso*, con esiti di gran lunga più complessi e articolati di quelli originariamente ipotizzati nell'alveo teorico del positivismo ottocentesco<sup>6</sup>.

È questo un solo cenno nel quadro di una letteratura che, sviluppandosi in una serie di rivoli concettuali, va ingrossandosi anno per anno.

Ritorniamo alla questione dei sepolti in abitato. In questa sede, a mo' di introito, vorrei dire che mi sembra opportuno richiamare rapidamente l'attenzione sul contesto generale e soltanto su due individui sepolti nell'*area sacra*<sup>7</sup> che restano ancora interessanti casi di studio. Com'è largamente noto (si potrebbe anche scrivere *de hoc satis superque*) tale questione è insorta per l'Etruria agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso quando per la prima volta, a seguito dello scavo nella città di Tarquinia, comparvero i primi defunti con caratteri peculiari<sup>8</sup> (*Fig. 1*). La scoperta fin da subito suscitò notevole interesse per la presenza di sepolture in abitato che sembrarono essere un'anomalia sicché il tema sboccò nel Convegno del 2006 durante il quale vennero esplorati estesi campi dalla preistoria alla protostoria, dall'Oriente Antico al mondo ellenico, da Roma e Lazio all'Italia preromana e alla Europa continentale con una apertura sulla storia, sulla storia delle religioni, sugli aspetti giuridici<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Nizzo 2015, pp. 7, 14; *Dalla nascita alla morte* 2011; *Rappresentazioni e pratiche del sacro* 2012.

<sup>7</sup> Con la definizione di *area sacra* si fa riferimento alla sacralità del sito che implica la percezione del 'sacro' e la relativa ritualità della comunità tarquiniese della fine del X secolo a.C. Nel corso del tempo si osserva una organizzazione più articolata perché nell'*area sacra* prende corpo nel primo quarto del VII secolo un 'edificio sacrificale' che a metà dello stesso secolo si trasforma in un importante 'complesso architettonico' che stigmatizza il passaggio ai poteri del re-sacerdote. Questi percorsi documentano, come è stato giustamente compreso e richiamato nel discutere altre realtà come il Sannio preromano (TAGLIAMONTE 2012, p. 98), gli stretti legami, cronologicamente fluttuanti, tra le componenti religiose, sociali e politiche che rendono difficile una definizione in termini assoluti.

<sup>8</sup> FORNACIARI, MALLEGGNI 1986; BONGHI JOVINO, MALLEGGNI, USAI 1997; BONGHI JOVINO 2008; MALLEGGNI, LIPPI 2008.

<sup>9</sup> BARTOLONI, BENEDETTINI 2008.

Il primo rinvenimento, già noto e largamente presente in letteratura, è quello del bambino deposto in un'area sacralizzata fin dalla seconda metà del X secolo<sup>10</sup> (Fig. 2). L'archeologia ha fornito il contesto e la cronologia intorno alla fine del IX secolo a.C. Siamo a conoscenza dell'usanza di praticare il seppellimento di bambini in contesti abitativi in forme diverse e in epoche diverse in corrispondenza con differenti situazioni sociali e relative credenze<sup>11</sup>. Tuttavia il bambino tarquiniese rientra in una categoria particolare per la collocazione, perché era disteso sulla nuda terra e perché la lettura paleoantropologica ha rilevato trattarsi di un albino affetto da sindrome epilettica<sup>12</sup>. A seguito di ciò ci si è rivolti alle varie interpretazioni concernenti il 'morbo sacro' e ai riferimenti sia alla Grecia (ἰερὰ νόσος), sia a Roma (*morbus comitialis, signum ex diris; exterminatio, monstra*). Tutte le proposte sono state dettagliatamente commentate onde rimanderei a un contributo di alcuni anni fa<sup>13</sup>.

È da dire che, come sovente accade nell'evoluzione della speculazione, l'argomento è stato affrontato più volte e l'interpretazione ha proceduto per successivi approfondimenti. Inizialmente, poco dopo il rinvenimento, è stato supposto che la creatura fosse apparsa agli Etruschi un essere sovranaturale posseduto da forze demoniache o comunque in grado di mettersi in contatto con esse<sup>14</sup>. In seguito mi è parso migliore partito ricorrere piuttosto al concetto di *prodigium*<sup>15</sup>. A tal proposito la notissima fonte ciceroniana ha offerto una interessante suggestione parlando di un bambino affetto dal 'morbo sacro' che, nella campagna tarquiniese, avrebbe rivelato la 'disciplina etrusca'<sup>16</sup>. Le sue parole fanno tuttavia riflettere perché prende le distanze rispetto alle dicerie sicché il suo atteggiamento appare scettico, pur tuttavia senza esprimere un netto rifiuto come fu quello di Ippocrate<sup>17</sup>.

Recentemente è stato ricordato "che ciò che diede forma alla scienza greca fu la sua netta separazione dalla sfera del sacro. Nulla di ciò che è naturale sfugge alla leggi di natura; ma esiste pure il soprannaturale, che persino gli scienziati antichi non mettevano in

<sup>10</sup> Nel ringraziare M. Di Fazio per avermi inviato in anteprima il testo di un suo contributo nel quale ritiene che l'area sacra sarebbe stata monumentalizzata in senso sacro soltanto agli inizi del VII secolo. Inoltre, laddove si fa presente che in epoca precedente non vi sono altari quali indicatori di sacralità (DI FAZIO CDS) posso aggiungere che altari sono attestati nell'area sin da epoca remota (vd. M. BONGHI JOVINO, "Altari etruschi deperibili di epoca villanoviana", in P. AMMAN, M. PEDRAZZI, H. TAEUBER (Hrsg.), *Italo - Etrusco - Romana*, Festschrift für Luciana Aigner-Foresti, Wien 2006, pp. 39-45).

<sup>11</sup> Per le sepolture laziali e relativa problematica: MODICA 2007, pp. 199-226.

<sup>12</sup> FORNACIARI, MALLEGNI 1986; per un *excursus* delle fonti classiche, GARCÍA GONZÁLES 2002, pp. 93-113. Nell'area sacra sono state ritrovate altre varie sepolture, di età e di genere diversi, ciascuna con caratteri propri fino al VI secolo a.C., BONGHI JOVINO 2010.

<sup>13</sup> BONGHI JOVINO 2009.

<sup>14</sup> CHIARAMONTE TRERÉ 1986, p. 181.

<sup>15</sup> BONGHI JOVINO 1997, pp. 158-159. Un caso molto interessante è stato il rinvenimento dello scheletro di una fanciulla sepolta nel Foro Romano tra fine Bronzo - inizio Ferro, affetta dalla sindrome di Down, morta per un colpo d'ascia che ha fatto supporre trattarsi di un sacrificio. Ho avuto modo di sottolineare il parallelismo cronologico con la sepoltura del bambino anomalo di Tarquinia per le affinità e le differenze in un Incontro tenutosi a Roma nel 2006 "Il Mostro e il Sacro. Coordinate mitiche e rituali sulla difformità fra emarginazione e integrazione" che purtroppo è rimasto inedito.

<sup>16</sup> «Haec accepimus ab ipsis, haec scripta conservant, hunc fontem habent disciplinae» (CIC., *Div.* 2.50).

<sup>17</sup> *La malattia sacra* I: "...questa malattia non è affatto più divina o più sacra delle altre malattie, ma ha la stessa natura da cui provengono anche le altre. Però gli uomini hanno creduto che la sua natura e la sua causa fossero in qualche modo divine per ignoranza e per la sua natura straordinaria, dato che non somiglia per niente ad altre malattie" (vd. GUIDORIZZI 2015, p. 173).

discussione, ritenendolo però estraneo alle loro prospettive”<sup>18</sup>. Tuttavia dall’esperienza greca siamo cronologicamente lontani per cultura e cronologia dovendo rapportarci a un contesto della fine del IX secolo a.C. quando la situazione era certamente diversa. Diciamo che le categorie antropologiche interessate dalla presenza del bambino sono il mito, la percezione del “sacro” e la sopravvivenza. In letteratura tali categorie sono ampiamente presenti, esaminate con lenti e con approcci multiformi che hanno impegnato scuole prestigiose di pensiero. Poiché non è compito del presente contributo riprendere le varie dialettiche, per brevità ricordo soltanto, benché siano passati molti decenni, la proposta demartiniana di ricostruire storicamente il percorso che ha generato una specifica credenza:

Se ci imbattiamo in una cultura che accanto ad un basso livello di tecnico dominio naturale presenta una sfera etico-religiosa testimoniante un (relativamente) ampio sforzo spirituale per innalzarsi a concetti e a ideali (relativamente) elevati, segno è che la cultura in questione presuppone una lunga e complicata storia<sup>19</sup>.

Ciò perché ritengo utile indagare sulle sopravvivenze di concezioni remote legate alla percezione del soprannaturale rapportandosi a una logica che contempi come la situazione del bambino anomalo di Tarquinia possa indicare un momento nel processo di consapevolezza del “sacro” a partire da quella sfera lontana ove si sfioravano mito, magia e religione<sup>20</sup>. Tempo addietro è stato osservato, con un riferimento alle prime interpretazioni degli scavatori, che la sepoltura “non sembra potersi intendere come impronta (tardiva!) del primo insorgere del mito o di una sua – comunque occasionata – “invenzione”, bensì come la testimonianza diretta e concreta dell’atto rituale per mezzo del quale la comunità tarquiniese, proprio nel momento in cui l’incipiente processo di definizione di un più esclusivo profilo sociale e culturale urbano porta con sé (come a Roma) la (re)invenzione della propria storia, si appropria dell’antico *mythologēma* ereditato e, facendo leva sulle ben note *superstitiones* connesse con la sindrome presentata da quel fanciullo, lo ‘mette in scena’, lo inverte e istituzionalizza ponendolo al centro del tessuto e della storia della città”<sup>21</sup>. Nello stesso anno poteva leggersi:

Nella prospettiva che ho ritenuto opportuno seguire, per tutte le ragioni esposte, per le coordinate mitiche e rituali emerse, soprattutto per la qualità della testimonianza archeologica, mi è parso verosimile e coerente ipotizzare che l’epilettico di Tarquinia sia da vedere come una figura ricollegabile alle origini della storia pre-civica. Va collocato, dunque, nell’ambito della comunità della fine del IX secolo all’interno della quale era attiva una ‘memoria culturale’ relativa a credenze magico-religiose che sfociarono in pratiche comunitarie di culto<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> GUIDORIZZI 2015.

<sup>19</sup> DE MARTINO 1941.

<sup>20</sup> Su questi temi da ultimo: GUIDORIZZI 2015.

<sup>21</sup> RONCALLI 2009, p. 243.

<sup>22</sup> BONGHI JOVINO 2009, in part. p. 476.

Se ne deduce qualche indicativa convergenza. Ad ogni buon conto, seguendo, le indicazioni provenienti dall'archeologia e dall'antropologia secondo propri canoni (*iuxta propria principia*), ho dedotto che la sepoltura del bambino epilettico potesse rientrare nella fenomenologia del 'prodigioso' quale espressione di un momento specifico nel corso di un processo di simbolizzazione nella percezione del 'divino' maturata nella comunità tarquiniese con tutte le correlate implicazioni socio-politiche. Quindi il fenomeno si attesterebbe sull' ipotesi di un processo di coniugazione tra percezione e realtà. Mi sembra possa trattarsi di un fenomeno più o meno analogo a quello disegnato a proposito dell'immagine figurata rispetto al mito di riferimento:

Quello che chiameremo 'evocativo' o 'retorico', per cui dobbiamo presupporre che il contenuto narrativo dell'immagine mitologica innesscasse il processo della narrazione nella mente dell'osservatore<sup>23</sup>.

Su altro fronte speculativo stanno le diverse angolazioni in merito ai concetti del sacro *phainomenon* e del sacro *genomenon*<sup>24</sup>. La questione è di grosso spessore e non è possibile affrontarla in breve tempo. Mi pare tuttavia di intravedere come la documentazione archeologica tarquiniese lanci qualche segnale nella direzione di un'altra possibilità: che le due posizioni, dichiarate definitivamente opposte e contrarie, possano confluire nella storicizzazione di un processo percettivo. Il secondo caso è rappresentato dal rinvenimento dello scheletro di un individuo per il quale non è fuori luogo ricordare la prima comunicazione:

Vorrei presentare, congiuntamente ai colleghi antropologi che fanno parte dell'*équipe* tarquiniese, un altro rinvenimento che è parso di notevole interesse di per sé e per il suo contesto generale. La sede è particolarmente idonea in quanto questa ricerca rientra nella prassi pluridisciplinare dello scavo ed è palese dimostrazione della stretta collaborazione tra archeologi e studiosi di altre discipline<sup>25</sup> (*Fig. 3*).

Come è noto, i dati archeologici hanno consentito di fissare l'epoca della deposizione grosso modo al terzo quarto dell'VIII secolo a.C. e l'esame paleoantropologico a sua volta ha rilevato una serie di caratteristiche fisiche che hanno indotto a ritenere che si trattasse di un 'uomo di mare' sottoposto al supplizio capitale. Nel contempo si osservava come la sepoltura documentasse una sorta di "devianza", o eccezione che dir si voglia, rispetto alla "normalità" in quanto la consuetudine era generalmente quella di seppellire in necropoli<sup>26</sup>. L'interpretazione resta delicata e difficile in quanto ci si può interrogare se sia trattato di una sentenza applicata dai responsabili dell'area sacra e se fosse o meno condivisa dalla comunità la quale, a seguito di un

<sup>23</sup> Per una lettura semio-narrativa del mito di Tages: DOMENICI 2009, pp. 81-98.

<sup>24</sup> Criticamente riassunti: CHIRASSI COLOMBO 2012 con i relativi rimandi bibliografici.

<sup>25</sup> BONGHI JOVINO 1997, p. 489.

<sup>26</sup> BONGHI JOVINO 2004.



comportamento traviato e aberrante, tutelava se stessa nei confronti della/e divinità. Se ora volgiamo lo sguardo alle valutazioni degli studiosi sui sacrifici umani in area mediterranea, possiamo rilevare come siano state disperate in quanto alcuni hanno stimato come il numero elevato delle citazioni antiche dovesse trovare un riscontro nella realtà, altri hanno espresso contrarietà, altri ancora incredulità o negazione. Né sono mancate varie speculazioni sulla definizione di “sacrificio” anche in riferimento alla storia delle religioni<sup>27</sup>. Ci si interroga sulla possibile esistenza di una differenza tra sacrificio umano propriamente detto, vale a dire offerto alla divinità, e altri riti che possono richiedere l’uccisione dell’uomo e se pratiche siffatte nell’età del Ferro possano risalire a situazioni ancora più remote.

Nel caso specifico la collocazione dell’individuo e le vicende collegate alla pena capitale aprono anche spiragli su specifiche liturgie di cerimonie pubbliche nell’*area sacra* che fin dall’origine funse da *socio-religious focus* della città. Altri spunti mettono in essere il rinvenimento di un ceppo d’ancora di epoca arcaica, collocato in diretta verticale sulla sepoltura dell’ “uomo di mare”, perché ha dato luogo a varie ipotesi: azione volta semplicemente a lasciare un ricordo del proprio passaggio; azione di un’offerta alla divinità (per se stesso e per l’ “uomo di mare”); richiamo di memoria per un sacrificio avvenuto molto tempo prima (un antenato?)<sup>28</sup> (Fig. 4). Limitando l’ assunto all’Etruria possiamo dire che dai primi rinvenimenti tarquiniesi siano stati compiuti molti passi in avanti. Ad oggi il ventaglio delle conoscenze è più ampio e, in generale, per i defunti deposti in luoghi di carattere pubblico – aree di culto, palazzi e mura – è stata ipotizzata l’esistenza di sacrifici umani, delitti religiosi o venerazione di individui particolari. Mi limito a introdurre solo qualche esempio. Per la sepoltura di Piazza d’Armi a Veio e relativa cappella funeraria “in attesa che la prosecuzione degli scavi possa fornire ulteriori dati utili alla definizione di questo allestimento e all’eventuale caratterizzazione del rituale, possiamo senza dubbio riferire la tomba a un personaggio la cui devozione sembra introdotta dall’inizio del processo di urbanizzazione di Veio e della sua cittadella”<sup>29</sup>. Per le sepolture di Cerveteri si è fatto ricorso a formule cultuali rispetto a deposizioni eccellenti<sup>30</sup> ma si è in attesa dell’intervento di esperti di archeotanatologia che ne chiariscano i particolari. Si inserisce in un contesto rituale una deposizione umana nel santuario di Montetosto. Si tratta dei “resti di un individuo sui 30-40 anni affetto da patologie congenite e invalidanti che avvalorerebbero l’impressione che si tratti di una deposizione rituale” di cui non è chiara la collocazione stratigrafica e resta incerta la cronologia<sup>31</sup>.

In sostanza, anche tenendo presente i casi non declinati, appare evidente come i seppellimenti di defunti nei vari abitati e nei santuari siano ancora troppo pochi perché si possa tracciare un adeguato profilo cognitivo della prassi e della natura delle

<sup>27</sup> NAGY, PRESCENDI 2013.

<sup>28</sup> Sull’argomento: BONGHI JOVINO 2015.

<sup>29</sup> BARTOLONI 2008.

<sup>30</sup> IZZET 1999, 2000; MAGGIANI, RIZZO 2005, fig. 4.

<sup>31</sup> MICETTI in BELELLI MARCHESINI, BIELLA, MICETTI 2015, pp. 13, 150.

azioni umane. Tuttavia anche da queste poche testimonianze si ricava l'ampiezza dei problemi e la correlazione tra le varie tematiche che coinvolgono congiuntamente gli aspetti archeologici e antropologici strettamente collegati tra loro.

Per Tarquinia si è opinata la presenza di sacrifici umani, di formule cultuali o di 'rispetto' per persone che in qualche modo erano legate all'*area sacra*, perseguendo l'obiettivo, nel caso del bambino epilettico, di intravedere le credenze religiose e i modi dell'incipiente processo che doveva portare alla formazione dell'abitato protostorico<sup>32</sup>; nel caso dell' 'uomo di mare', di accostarsi alle logiche che erano insite presso gli abitanti e che presiedettero all'organizzazione socio-politica della comunità in uno stadio avanzato come quello della seconda metà dell'VIII secolo.

A questo punto, confidando nei risultati delle future indagini, vorrei accennare ad alcune componenti che attualmente sono attestate nella comunità tarquiniese.

La prima investe il piano sociologico e il concetto di 'devianza' che "presuppone l'esistenza di una rappresentazione collettiva codificata della 'normalità', possibile solo nell'ambito di comunità relativamente complesse"<sup>33</sup>. Orbene, ai tempi dell' 'uomo di mare' di Tarquinia: "Una delle caratteristiche peculiari di quest'epoca è che la configurazione del rango, così come appare attraverso le sepolture, non consente di individuare figure sociali che rappresentino un potere politico di livello supremo, quale può essere quello di un "re"<sup>34</sup>, bensì si osserva la preminenza assoluta di alcuni individui in una società più articolata, con notevoli differenze interne, che, a contatto con i Greci, sviluppò rapidamente nuove potenzialità nel seno di una struttura gentilizio-clientelare<sup>35</sup>. È verosimile che tale struttura fosse in grado di stabilire delle norme attualizzando il concetto di 'normalità'. Tenendo conto del fatto che le sepolture nell'*area sacra* sono rare e, come ho avuto modo di dire, non presentano caratteri di regolarità e continuità rientrano nel quadro della eccezionalità ma è da discutere se per esse sia legittimo applicare *in toto* il concetto di 'devianza'<sup>36</sup>.

La seconda componente, parallela alla prima, si rivolge a scandagliare l'articolato rapporto tra normativa religiosa e comunità dell'epoca, in altri termini quanto possano aver influito i dettami religiosi e le norme sacrali sul 'sistema delle azioni' che avvennero nell'*area sacra*. Di conseguenza mi pongo alcune domande sul costante nesso tra sacro e strutture pre-urbane in Etruria; su quali altri strumenti euristici, oltre quelli già usualmente praticati, possono essere messi in atto per meglio valutare il significato delle deposizioni dei defunti in abitato e di quelli deposti nelle necropoli; se esistono differenze concettuali o religiose tra le varie città etrusche. Ciò che risulta evidente è la necessità di collegamento delle varie discipline valutando come potrebbero scaturire dalla struttura stessa delle varie branche disciplinari limiti e oscillazioni interpretative.

<sup>32</sup> "Ciò che costituisce una novità sul piano epistemologico non è l'individuazione in sé di morti e/o sepolture anomale o devianti, ma la sistematizzazione metodologica e teoretica del loro riconoscimento e della loro interpretazione": NIZZO 2015, pp. 515-516.

<sup>33</sup> NIZZO 2015, p. 516.

<sup>34</sup> IAlA 1999, p. 135.

<sup>35</sup> BONGHI JOVINO 2001, pp. 86-87.

<sup>36</sup> SHAY 1985; MURPHY 2008.

Nel prosieguo delle indagini è di tutta evidenza come ogni mutamento avvenuto all'interno di una disciplina trascini con sé l'apparato cognitivo delle altre. La terza componente è costituita dalla "cultura del ricordo" che è fenomeno largamente esteso nelle civiltà del Mediterraneo.

MARIA BONGHI JOVINO  
Università degli Studi di Milano  
maria.bonghijovino@sdo.it

#### BIBLIOGRAFIA

- BARTOLONI 2008: G. BARTOLONI, "La sepoltura al centro del pianoro di Piazza d'Armi a Veio", in G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi – Buried among the living*, Roma 2008, pp. 821-832.
- BARTOLONI, BENEDETTINI 2008: G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi 2008: Sepolti tra i vivi – Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 26-29 Aprile 2006, Roma 2008.
- BELELLI MARCHESINI, BIELLA, MICHETTI 2015: B. BELELLI MARCHESINI, M. C. BIELLA, L. M. MICHETTI, *Il santuario di Montetosto sulla via Caere-Pyrgi*, Roma 2015.
- BONGHI JOVINO 1997: M. BONGHI JOVINO, "Una morte violenta. Sul rinvenimento di uno scheletro nell'area del 'complesso sacro-istituzionale' della Civita di Tarquinia", in *Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*. Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Volterra, 15-19 ottobre 1995), Firenze 1997, pp. 489-498.
- BONGHI JOVINO 1999: M. BONGHI JOVINO, "Aspetti e problemi dell'archeologia da campo. Acquisizioni, prospettive e considerazioni teoriche e metodologiche", in R. F. DOCTER, E. M. MOORMANN (eds.), *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam, July 12-17, 1998. Classical Archaeology towards the Third Millennium: Reflections and Perspectives*, Amsterdam 1999, pp. 1-8.
- BONGHI JOVINO 2001: M. BONGHI JOVINO, "La qualità della testimonianza archeologica e aspetti della fruizione", in M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali 2*, Roma 2001, pp. 86-87.
- BONGHI JOVINO 2004: M. BONGHI JOVINO, "A proposito di un'olla "euboica" rinvenuta nell'abitato di Tarquinia", in *I Greci in Etruria, Annali Faina XI*, 2004, pp. 31-46.
- BONGHI JOVINO 2008: M. BONGHI JOVINO, "L'ultima dimora. Sacrifici umani e rituali sacri in Etruria. Nuovi dati sulle sepolture nell'abitato di Tarquinia", in *Sepolti tra i vivi*, Roma 2009, pp. 771-794.
- BONGHI JOVINO 2009: M. BONGHI JOVINO, "A proposito del bambino epilettico di Tarquinia. Una rivisitazione", in *Athenaeum XCVII*, 2009, pp. 471-476.
- BONGHI JOVINO 2010: M. BONGHI JOVINO, "The Tarquinia Project: A Summary of 25 Years of Excavation", in *AJA* 114, 2010, pp. 161-180.
- BONGHI JOVINO 2015: M. BONGHI JOVINO, "Tarquinia. Breve nota sul contesto di rinvenimento di un ceppo di ancora tra testimonianza archeologica e una ipotesi interpretativa", in G. BAGNASCO GIANNI (a cura di), *Un'ancora sulla Civita di Tarquinia*, Aristonothos 10, Atti delle Giornate di Studi, (Tarquinia, Sala del Consiglio Comunale, 12 ottobre 2013), 2015, pp. 29-40.
- CHIARAMONTE TRERÉ 1986: C. CHIARAMONTE TRERÉ, "Osservazioni preliminari sugli aspetti culturali e rituali", in M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo della mostra, Modena 1986, pp. 178-286.
- CHIESA 2012: F. CHIESA, *Orme sull'acqua, orme nella terra. Temi di natura e di metodo in archeologia*, Milano 2012.
- CHIRASSI COLOMBO 2012: I. CHIRASSI COLOMBO, "Riflessioni sul 'sacro' tra *phainomenon* e *genomenon*", in V. NIZZO, L. LA ROCCA 2012, pp. 189-202.

- Contributi ricerca antropologica 1995: Aspetti della cultura di Volterra etrusca fra l'età del Ferro e l'età ellenistica e contributi della ricerca antropologica alla conoscenza del popolo etrusco*, Atti del XIX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Volterra, 15-19 ottobre 1995.
- DE MARTINO 1941: E. DE MARTINO, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari 1941.
- DI FAZIO CDS: M. DI FAZIO, "Riti di sangue? Sacrifici umani e omicidi religiosi nella cultura etrusca", in *Il sacrificio. Forma rituali, linguaggi e strutture sociali*, Roma, 27-29 maggio 2015, cds.
- DOMENICI 2009: I. DOMENICI, *Etruscae fabulae. Mito e rappresentazione*, Roma 2009.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeoanatomia, archeologia funeraria e antropologia da campo*, Roma 2006.
- FORNACIARI, MALLEGNI 1986: G. FORNACIARI, F. MALLEGNI, "I resti scheletrici umani", in M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, cit., Modena 1986, pp. 197-199.
- GARCÍA GONZÁLES 2002: H. GARCÍA GONZÁLES, "Algunas calas en la deminacion del concepto 'enfermedad'", in *Faventi* 24, 1, 2002, pp. 93-113.
- GUIDORIZZI 2015: G. GUIDORIZZI, *La trama segreta del mondo. La magia nell'antichità*, Bologna 2015.
- HODDER 1986: I. HODDER, *Reading the Past. Current approaches to interpretation in Archaeology*, Cambridge 1986.
- IZZET 1999: V. E. IZZET, "Etruscan ritual and the recent excavations at Sant'Antonio, Cerveteri", in *Accordia Research Papers* 8, 1999, pp. 133-148.
- IZZET 2000: V. E. IZZET, "The Etruscan sanctuary at Cerveteri, Sant'Antonio: preliminary report of excavations 1995-1998", in *Papers of the British School at Rome* 68, pp. 321-335.
- LOMBARDI SATRIANI 2008: L. M. SATRIANI, "Ingressi nell'aldilà: Archeologia e antropologia in dialogo", in A. MELE (a cura di), *Il culto della dea Mefite e la valle d'Ansanto*, Avellino 2008.
- MAGGIANI, RIZZO 2005: A. MAGGIANI, M. A. RIZZO, "Cerveteri. Le campagne di scavo in loc. Vigna Parrocchiale e S. Antonio", in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale, Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, 1-6 ottobre 2001, Pisa - Roma 2005, pp. 177-192.
- MALLEGNI, LIPPI 2008: F. MALLEGNI, B. LIPPI, "Considerazioni antropologiche sugli inumati nell'area sacra dell'abitato di Tarquinia", in G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI 2008, pp. 795-804.
- MARCONI 2004: M. MARCONI, *Preludio alla storia delle religioni*, Milano 2004.
- MODICA 2007: S. MODICA, *Rituali e Lazio antico. Deposizioni infantili e abitati*, Milano 2007.
- MURPHY 2008: E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008.
- NAGY, PRESCENDI 2013: Á. A. NAGY, F. PRESCENDI (éd.), *Sacrifices humaines. Dossiers, discours, comparaisons*. Acte du colloque tenu à l'Université de Genève 10-20 mai 2011, Genève 2013.
- NIEMEYER 1999: H. G. NIEMEYER, "Aspetti e problemi dell'archeologia da campo. Acquisizioni, prospettive e considerazioni teoretiche e metodologiche", in R. F. DOCTER, E. M. MOORMANN (eds.), *Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology, Amsterdam, July 12-17, 1998. Classical Archaeology towards the Third Millennium: Reflections and Perspectives*, Amsterdam 1999, p. xvii.
- NIZZO 2010: V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte: Antropologia e Archeologia a confronto*, Atti dell'Incontro Internazionale di studi in onore di Claude Lévi-Strauss, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 21 maggio 2010, Roma 2011.
- NIZZO 2015: V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Bari 2015.
- NIZZO, LA ROCCA 2012: V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e Archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del sacro*, Atti del 2° Congresso Internazionale di Studi, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini", 20-21 maggio 2011, Roma 2012.
- RENFREW 1994: C. RENFREW, "Towards a cognitive archaeology", in C. RENFREW, E. B. W. ZUBROW, *The ancient mind. Elements of cognitive archaeology*, Cambridge 1994.
- SHAY 1985: T. SHAY, "Differentiated Treatment of Deviancy at Death as revealed in Anthropological and Archaeological Material", in *Journal of Anthropological Archaeology* 1985.
- TAGLIAMONTE 2012: G. TAGLIAMONTE, "I luoghi del sacro nel Sannio preromano", in *Rappresentazioni e pratiche del sacro 2012*, pp. 97-108.



Fig. 1. Tarquinia. "Area sacra" con indicazione delle sepolture



Fig. 2. Tarquinia. "Area sacra". Il bambino di fine IX secolo a.C.



Fig. 3. Tarquinia. "Area sacra". L' "uomo di mare". VIII secolo a.C.

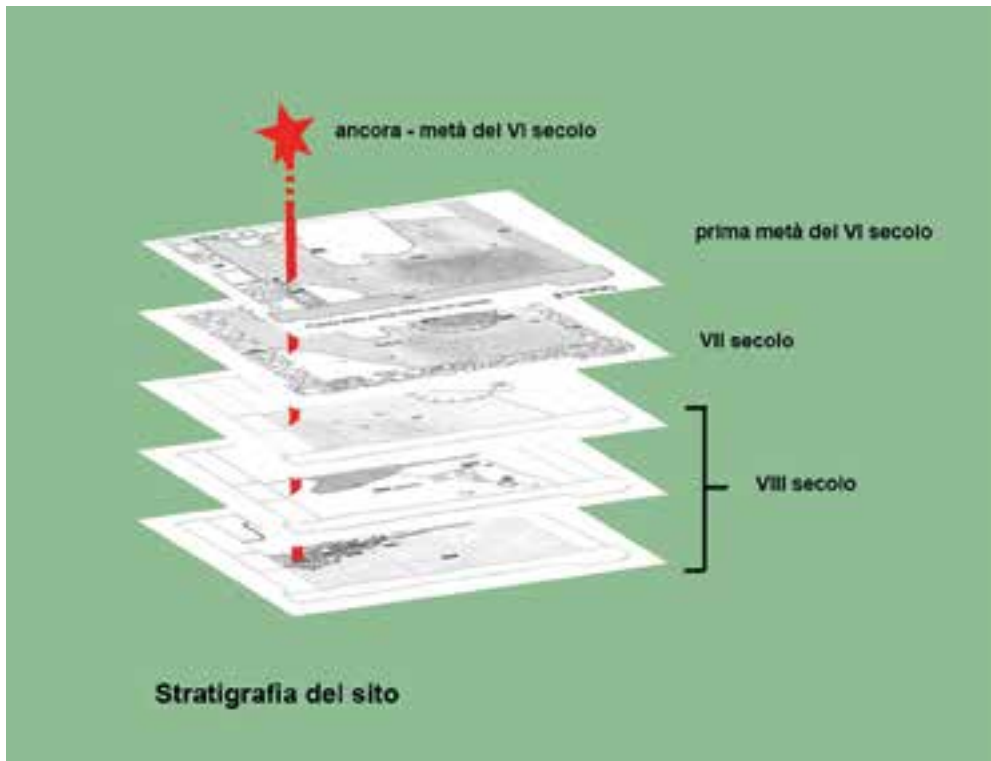


Fig. 4. Tarquinia. "Area sacra". Stratigrafia del sito





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**CROSSING PLACES: LUOGHI DI PASSAGGIO E RESTI UMANI NELLA PROTOSTORIA  
DELL'ITALIA NORD-ORIENTALE**

*Introduzione: il concetto di spazio tra antropologia e archeologia*

Tra le innumerevoli accezioni e chiavi di lettura, lo spazio rappresenta, per l'antropologia, uno degli aspetti più considerevoli per comprendere le culture che ci si presta ad analizzare: dal modo in cui è organizzato in funzione delle relazioni – ad esempio come ci collochiamo nello spazio col nostro corpo, come lo insediamo con le nostre azioni o che distanza teniamo quando comunichiamo con le altre persone –, al modo in cui traspone i valori di riferimento e accoglie e/o viene modificato per lo svolgimento delle attività quotidiane. Il concetto di spazio ha, del resto, avuto un ruolo decisivo nell'orientare la riflessione antropologica e, soprattutto, nel plasmare il concetto stesso di cultura<sup>1</sup>. Gli studi antropologici sul concetto di spazio, riguardo alla tematica del convegno e del presente lavoro, vedono alcuni contributi essenziali, come i lavori di Mircea Eliade<sup>2</sup> e di Francesco Remotti<sup>3</sup>: il primo, indicando la tendenza dei gruppi umani a gestire i luoghi attraverso una netta distinzione funzionale, fa riferimento all'intrinseca necessità di introdurre una sorta di “frattura ontologica” fra di essi, attraverso prassi rituali che vengono definite “riti di rottura”; d'altro canto, Remotti scrive che le coordinate fondamentali della vita umana, il tempo e lo spazio, non possono essere oggetto di una lettura univoca, in quanto cambiano continuamente – e storicamente – con il divenire dell'uomo e sono pertanto costruiti, decostruiti e ricostruiti all'interno di ogni gruppo umano. Entrambi prospettano, quindi, un'idea dinamica di spazio, che si fonda sulla compresenza e la negoziazione fra elementi percepiti come ontologicamente diversi, per esempio nei rapporti di interno/esterno, dentro/fuori oppure sopra/sotto. A questa interpretazione si aggiunge, infine, la proposta di Rita Peyroteo-Stjerna che, prendendo spunto da un'interessante osservazione di J. Barrett<sup>4</sup>, suggerisce una strutturazione “transizionale” delle relazioni topografiche e geografiche, sulla base della tripartizione dei riti di passaggio formulata da Arnold Van Gennep<sup>5</sup>. In questo caso, alle nozioni antropologiche di separazione, marginalizzazione e reintegrazione potrebbero essere in qualche modo sovrapposti i concetti spaziali di luogo, non-luogo, con una maggiore focalizzazione proprio sulla componente centrale, ovvero lo spazio neutro del passaggio che, pur partecipando di entrambe le sfere, non appartiene tuttavia a nessuna: se questi non-luoghi esistono nell'immaginario di un gruppo umano, come sostenuto da von Hackwitz e Lindholm<sup>6</sup>, occorre però indagare su quale sia la loro effettiva ricaduta nell'ambito dello spazio fisico e della

<sup>1</sup> FABIETTI 2010.

<sup>2</sup> ELIADE 1976, p. 20; sui “rites de rupture” anche DELATTRE, SÉGUIERE 2007; PISONI, TECCHIATI, ZANONI 2012.

<sup>3</sup> REMOTTI 1993, pp. 13, 63.

<sup>4</sup> BARRETT 1996, p. 398.

<sup>5</sup> PEYROTEO-STJERNA 2015, p. 118.

<sup>6</sup> VON HACKWITZ, LINDHOLM 2015, p. 153.

sua organizzazione pratica da parte del gruppo umano, tematica che rientra più compiutamente nell'ambito della ricerca storica, sociale e archeologica.

Il concetto di spazio, strettamente collegato anche a quelli di territorio e di paesaggio, ha assunto un ruolo di crescente rilievo nella letteratura scientifica archeologica a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, soprattutto nel mondo anglosassone<sup>7</sup>. Aspetto saliente di questo filone di ricerca, ulteriormente sviluppatosi negli ultimi decenni in termini metodologici e concettuali, da un lato è la diversificazione tra la realtà spaziale, in cui gli organismi esistono, si muovono e sussistono, e la costruzione culturale dello spazio e, dall'altro, lo studio della percezione e della rappresentazione dello spazio nelle culture antiche<sup>8</sup>.

In relazione alla presente ricerca, un esempio illuminante è quello usato da Giovanna Piccaluga<sup>9</sup>, che associa ai concetti di luogo e non-luogo le definizioni latine di *limen* e *terminus*, introducendo così anche una distinzione dimensionale, che caratterizza le fasce marginali sul micro-livello, per il caso del *limen*, e sul macro-livello, per il caso del *terminus*. Su questa stessa lunghezza d'onda, si sono poi moltiplicati gli studi concernenti le zone liminali, soprattutto nell'ambito della letteratura specialistica di lingua inglese<sup>10</sup>. Nonostante tutti i differenti tipi di approccio filosofico al problema della liminalità, sono comunque stati messi in luce alcuni elementi culturali ricorrenti, come l'ambiguità dei contesti liminali e di conseguenza la loro pericolosità<sup>11</sup>. Come scrive infatti Yvonne Backe-Forsberg<sup>12</sup>, "the time and space boundaries also indicate dichotomies as normal and abnormal, clear-cut and ambiguous, centre and periphery, inside and outside". Dato che il termine "dicotomia", impiegato dalle Backe-Forsberg, allude all'esistenza di una bidimensionalità, in cui la zona liminale non pare costituire una barriera, bensì un luogo a sé stante con caratteri propri, una sorta di zona di passaggio permeabile e osmotica<sup>13</sup>, occorre quindi ipotizzare l'esistenza di una terza dimensione, un'interfaccia dove le sfere semantiche e funzionali degli spazi vengano a contattato in modo potenzialmente nocivo e vadano, pertanto, garantite ed eventualmente neutralizzate attraverso pratiche di "ritualità liminale".

Tali pratiche rituali potrebbero prevedere la collocazione, in tali aree, di elementi particolari, la cui presenza in luoghi più definiti sarebbe "distruttiva"<sup>14</sup>, pericolosa o comunque percepita come anomala e fuori posto. In alcuni contesti storici e culturali, come quelli presi in esame nei *case studies* esaminati, si potrebbe inquadrare in questo senso la sistemazione di resti umani in luoghi di passaggio o liminali: nel periodo

<sup>7</sup> ALLEN, GREEN, ZUBROW 1990. Inoltre, per più recenti lavori, di stampo fenomenologico e post-processuale: BENDER, HAMILTON, TILLEY 2007; HAMILTON, WHITEHOUSE 2013.

<sup>8</sup> ZUBROW 2005. Per recenti riflessioni sul ruolo dei concetti di "spazio" (*space*) e "paesaggio" (*landscape*) nella storia della disciplina: HAMILTON 2011.

<sup>9</sup> PICCALUGA 1974.

<sup>10</sup> EDLUND 1987, pp. 38-40; VON HACKWITZ, LINDHOLM 2015. In riferimento all'Italia: GUZZO 1987; ZIFFERERO 1995.

<sup>11</sup> KENT 1990, pp. 1-8; LAWRENCE 1990, p. 77.

<sup>12</sup> BACKE-FORSBERG 2005, p. 35.

<sup>13</sup> In questo senso, si ricorda la definizione di "interaction area", espressione usata da Colin Renfrew in occasione della Tavola Rotonda veronese, *Linguistica, genetica e archeologia nell'indagine paleontologica* (Verona, 18 gennaio 2008).

<sup>14</sup> ESMOND-CLEARY 2000, p. 138.

storico e nell'areale geografico analizzati, infatti, tali forme di manipolazione del corpo e dello spazio non risultano casuali o episodiche, ma paiono invece seguire una strategia comportamentale ricorrente, in riferimento a contesti spaziali significativi.

### *Crossing places e il progetto "IN or OUT"*

Nel 2013 gli scriventi, che in precedenza avevano operato indipendentemente gli uni dagli altri sulla tematica delle sepolture atipiche e sul fenomeno della marginalità durante l'età del Ferro in territorio Veneto, hanno deciso di far confluire le proprie conoscenze e i dati nel progetto "IN or OUT"<sup>15</sup>. Il progetto, di natura indipendente, si pone l'obiettivo di indagare e differenziare, sia in ambito abitativo che funerario, le giaciture di resti scheletrici umani, più o meno intenzionali e formalizzate, di soggetti che in vita erano ritenuti "dentro o fuori" dal gruppo umano e dal suo tessuto sociale e che, nel rituale e nelle modalità di seppellimento, sono stati in qualche modo segnalati.

Si parla, a tal proposito, di forme di marginalità e marginalizzazione, fenomeni cronologicamente e geograficamente trasversali e spesso scarsamente indagati dalla ricerca archeologica<sup>16</sup>: il progetto ha inizialmente riguardato la casistica dell'età del Ferro in Veneto<sup>17</sup>, ma, più recentemente, ha verificato anche i numerosi casi, assegnabili sia all'età del Bronzo che a quella del Ferro, tornati alla luce in territorio trentino<sup>18</sup>.

### *Nella "città dei vivi"*

Sul rinvenimento di resti umani in abitato durante l'età del Bronzo italiana, Raffaele de Marinis<sup>19</sup> e Umberto Tecchiati<sup>20</sup>, rifacendosi alla letteratura tedesca sulle *Sonderbestattungen*, hanno entrambi approfondito la questione, riconoscendo, nella comunanza del fenomeno tra culture differenti e geograficamente lontane, un "risvolto di esigenze profonde e atteggiamenti ideologici simili, almeno nell'esito archeologico, appartenenti all'umanità in quanto tale"<sup>21</sup>. In particolare, risulta interessante la deposizione di crani, o di porzioni di essi, in alcuni abitati palafitticoli dell'Italia del Nord, spesso in associazione ai livelli basali delle aree insediative, messa in relazione, in assenza di dati di dettaglio, a pratiche di sepoltura secondaria e selezione o manipolazione dei cadaveri<sup>22</sup>. Diversamente, alcune analoghe testimonianze da insediamenti lacustri del tardo Bronzo in area

<sup>15</sup> Il titolo così come il logo scelto per tale progetto rimanda al film del 1997 di Frank Oz ("*In & out*"), che racconta le divertenti peripezie scatenatesi dopo l'*outing* da parte di un attore famoso circa un suo professore del liceo.

<sup>16</sup> Sull'evoluzione dei concetti di marginalità e marginalizzazione in ambito antropologico e archeologico: SARACINO, ZANONI 2014, pp. 536-539.

<sup>17</sup> SARACINO, ZANONI 2014; SARACINO ET AL. 2014.

<sup>18</sup> SARACINO ET AL., cds.

<sup>19</sup> DE MARINIS 2003.

<sup>20</sup> TECCHIATI 2011.

<sup>21</sup> TECCHIATI 2011, p. 49.

<sup>22</sup> Si veda l'ampia casistica raccolta in DE MARINIS 2003.

nord alpina, recentemente studiate da Francesco Menotti e collaboratori dal punto di vista topografico, stratigrafico e antropologico, hanno evidenziato una connessione tra il riutilizzo di resti umani craniali di soggetti non adulti, soprattutto bambini e adolescenti, caduti per morte violenta ricollocati ai margini degli abitati, e il fenomeno delle offerte rituali per ingraziarsi le divinità contro le calamità naturali<sup>23</sup>. Per l'età del Ferro, le scoperte di scheletri umani, o parti di essi, all'interno di insediamenti risultano ormai piuttosto numerose, soprattutto in riferimento alla presenza di soggetti non adulti<sup>24</sup>; più specificamente, nel comprensorio geografico qui considerato, le *locations* di deposizione in zone di abitato sembrano essere state scelte in base a due criteri selettivi, quello spaziale e quello legato alla fascia d'età, come indicato nel grafico sottostante<sup>25</sup>:

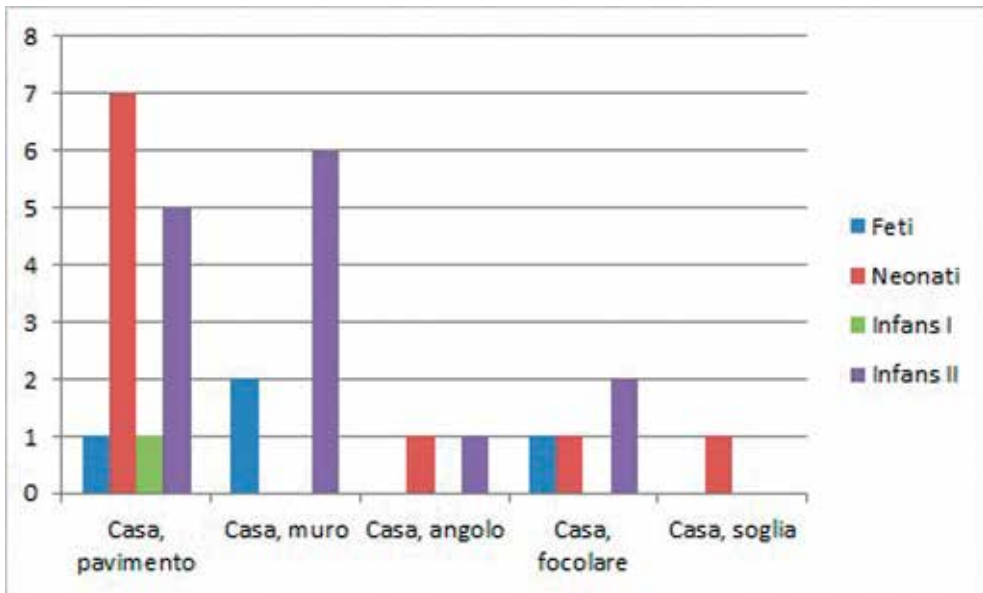


Grafico 1. Rapporto tra fasce d'età e luoghi di rinvenimento in contesti abitativi dell'Italia settentrionale protostorica (da ZANONI 2011)

In Veneto, la deposizione in insediamento di feti<sup>26</sup>, infanti al di sotto dell'anno e bambini, in genere di età presunta inferiore ai dieci anni al momento della morte, è ben attestata a partire dall'inizio del primo millennio a.C. e continua, nei limiti

<sup>23</sup> MENOTTI ET AL. 2014.

<sup>24</sup> MODICA 2007; BARTOLONI, BENEDETTINI 2007-2008; ZANONI 2011.

<sup>25</sup> La casistica complessiva, da cui sono stati estrapolati i dati nel grafico, riguarda le giaciture umane al di fuori di contesti funerari: il campione di riferimento è costituito da 150 contesti esaminati.

<sup>26</sup> Si tratterebbe per lo più di morti perinatali o aborti spontanei, avvenuti a partire dal settimo mese *in utero*: ZANONI 2011, con bibliografia precedente; PEREGO 2012.

temporali considerati in questo contributo, almeno fino all'epoca romana (fine primo millennio a.C. - inizio primo millennio d.C.)<sup>27</sup>. Una recente revisione dell'evidenza nota ha portato all'identificazione di un minimo di 48 individui, in larga parte feti e infanti<sup>28</sup>; il campione include anche quattro individui di età compresa, secondo l'analisi osteologica, tra i due e i 10 anni al momento della morte<sup>29</sup>.

I dati disponibili al momento sottolineano un incremento delle attestazioni a partire dal V secolo a.C.: tuttavia il campione andrà ulteriormente verificato alla luce di più recenti scoperte, presentate in via preliminare al Convegno dell'IIPP tenutosi a Padova. I contesti di rinvenimento sinora noti includono gli insediamenti di Padova e Montagnana, nel Veneto centrale, di Altino, Oderzo, Montereale e Concordia nell'area del Veneto orientale, nonché Santorso, Archi di Castelrotto e Colognola ai Colli, nelle Prealpi vicentine e veronesi. Tali contesti sono in parte afferenti alla cosiddetta cultura veneta, come anche ad aree di transizione o ambiguità etnica e/o culturale. In altri casi, la deposizione di non adulti in abitato va fatta risalire temporalmente alla fase di romanizzazione, come nel caso delle più tarde attestazioni di Padova, Concordia e Oderzo.

Infine, nel periodo di tempo considerato deposizioni di soggetti non adulti in abitato si registrano anche in altre regioni del nord-est, come il Friuli, per esempio a Castelraimondo, e il Trentino Alto Adige, come a Bressanone<sup>30</sup>.

Per quel che riguarda le strutture deposizionali, si tratta per lo più di buche, scavate al di sotto del piano pavimentale e murario, in vani abitativi o "laboratori", probabilmente deputati ad attività produttive di carattere metallurgico o ceramico, secondo quanto indicherebbero le attestazioni di Padova, Palazzo Zabarella, Castelrotto e Colognola ai Colli, tutti contesti veneti, o di frontiera, collocabili entro il IV secolo a.C.<sup>31</sup>; non mancano però altre modalità di giacitura, come nel caso dei due non adulti deposti entro il piano pavimentale di un edificio presumibilmente abbandonato a Montagnana, via Decimetta, in strati databili all'inizio dell'età del Ferro, delle ossa rinvenute entro strati di crollo a Bressanone, via Elvas, e del feto al settimo mese di gestazione scoperto in un piccolo fossato connesso a una struttura produttiva in abbandono di Altino, Fornasotti, con gli ultimi due contesti da collocare cronologicamente nella seconda fase dell'età del Ferro<sup>32</sup>. Dal punto di vista della distribuzione spaziale, i contesti di rinvenimento hanno in comune il tratto della liminalità e/o del passaggio fra unità e segmenti strutturali diversi sia in senso orizzontale che verticale. Tali momenti di passaggio sono

---

<sup>27</sup> Nell'Italia del Nord, per la fase del Bronzo Recente-Finale, si ha l'esempio significativo di tre feti inumati nello strato basale del sito terramaricolo di Fraore, località Oratorio: MUTTI, SALVADEI 2010.

<sup>28</sup> PEREGO 2012, p. 237. Si veda poi ZANONI 2011, con bibliografia precedente. Per i singoli ritrovamenti si considerino: MAIOLI 1980, p. 65; BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, pp. 104-105. Su Padova, più di recente: MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, p. 142.

<sup>29</sup> Individuo da Montagnana, via Decimetta: 6-8 anni; secondo individuo da Montagnana, via Decimetta: circa 2 anni; DRUSINI 1998.

<sup>30</sup> I dati contestuali e antropologici, nonché la bibliografia di riferimento, si trovano in ZANONI 2011.

<sup>31</sup> Su Palazzo Zabarella: RUTA SERAFINI *ET AL.* 2007; per Castelrotto e Colognola ai Colli: MIGLIAVACCA 1991-1993.

<sup>32</sup> Per il contesto di Montagnana: BIANCHIN CITTON 1998; sul sito di Bressanone: FELTRIN *ET AL.* 2009; infine, per Altino: GAMBACURTA 2003.

riassumibili nei rapporti funzionali di interno/esterno (muro, angolo, soglia) e sopra/sotto (pavimento, focolare), in relazione ai vani abitativi. I medesimi aspetti si riflettono spesso sul piano della scansione temporale, in cui la giacitura di resti umani sancisce il passaggio fra un prima e un dopo, segnalando, anche dal punto di vista stratigrafico, i momenti di fondazione, ristrutturazione e/o cambiamento di destinazione, nonché di abbandono e chiusura degli spazi.

Infine, nella quasi totalità delle attestazioni in esame, il trattamento *post-mortem* riservato ai corpi è quello dell'inumazione, anche in un contesto culturale, come quello del Veneto pre-romano, in cui la cremazione risulta il rito preferenziale<sup>33</sup>: un'eccezione è però rappresentata dal soggetto ritenuto femminile, di 6-10 anni di età, rinvenuto sotto il muro di tramezzo della casa A2 di Santorso<sup>34</sup>, e sottoposto al rito della semi-combustione<sup>35</sup>, con cremazione di cranio, mani e piedi e inumazione invece dello scheletro assile. Un'altra evidenza significativa di manipolazione e selezione su resti scheletrici riguarda i feti di Castelraimondo, 11 individui deceduti in fase peri-natale, di cui sono stati inumati solo frammenti di teca cranica e ossa lunghe; questi inoltre presentavano segni intenzionali compatibili con strumenti da taglio e superfici di fratturazione<sup>36</sup>.

In questi ultimi due casi, l'adozione di una pratica rituale, in qualche modo<sup>37</sup>, "ambivalente" si aggiunge alla fascia di età dei soggetti e alla loro collocazione in aree con caratteri particolari di liminalità.

### *Fra centro e periferia*

Non ignota, seppur più rara, è la deposizione di individui adulti in abitato: in questa categoria deposizionale è di particolare interesse la giacitura di resti umani in contesti periferici di zone di insediamento o in aree abbandonate o soggette a cambi d'uso o destinazione, e quindi forse caratterizzate da peculiari caratteri di liminalità o marginalità. Nell'Italia nord-orientale, il Veneto spicca ancora una volta per la ricchezza delle attestazioni databili all'età del Ferro, con una particolare concentrazione dei casi noti nella prima metà del primo millennio<sup>38</sup>. Una recente revisione delle evidenze ha portato all'identificazione di una ventina di soggetti, di entrambi i sessi e di età presumibilmente compresa tra la tarda età "giovanile" e l'età

<sup>33</sup> Per recenti contributi sul significato della pratica inumatoria nel Veneto preromano: PEREGO 2014a; 2014b; PEREGO ET AL. 2015; PEREGO CDS; SARACINO ET AL. 2014; SARACINO, ZANONI 2014, con bibliografia precedente. Sui cospicui rinvenimenti di Padova: MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005; GAMBA, TUZZATO 2008 e il recente GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014.

<sup>34</sup> PANOZZO 1999.

<sup>35</sup> Sulla pratica rituale: ZAMBONI, ZANONI 2011.

<sup>36</sup> GIUSBERTI 1995; SANTORO BIANCHI 2001.

<sup>37</sup> Sulla natura marginale della semi-combustione: ZAMBONI, ZANONI 2011, con bibliografia precedente.

<sup>38</sup> Per il periodo considerato, inumazioni di individui adulti in abitato non sono ignote neppure in altri comparti dell'Italia nord-orientale; è questo il caso della deposizione bisoma di Bressanone, databile al V secolo a.C. e forse da collegare a una forma di pena capitale: FELTRIN ET AL. 2009.

matura o senile<sup>39</sup>. I siti interessati includono Montagnana, Padova ed Este nel Veneto centrale, Oppeano nel Veronese e infine Villamarzana nel Polesine. Tra i contesti più significativi, se ne segnalano alcuni: il primo riguarda la deposizione, nell'abitato di Villamarzana, di un individuo forse di sesso maschile, di età compresa tra i 16 e i 20 anni, e di un soggetto femminile di età stimata alla morte intorno ai 40-50 anni; le due deposizioni sono presumibilmente databili al IX secolo a.C. e vanno riferite a un contesto d'insediamento distrutto da un incendio. Entrambi i soggetti presentavano poi evidenze patologiche a carico dello scheletro e/o della dentatura<sup>40</sup>. Alla medesima fase cronologica sembra da assegnare anche la giacitura di un individuo adulto di sesso femminile e di un soggetto in età fetale o perinatale, forse una madre morta di parto deposta insieme al figlio<sup>41</sup> nel sito di Montagnana. Di datazione successiva, fra VIII e VI secolo a.C., si collocano poi le giaciture, entrambe in decubito prono, di Oppeano, in località ex Fornace e La Montara: il primo era di sesso maschile, con età stimata alla morte di circa 35-40 anni e sofferente di spina bifida ed ernie di Schmorl<sup>42</sup>, il secondo, di cui non sono disponibili le analisi osteologiche, riporta probabili pratiche di disarticolazione e/o manipolazione dei resti; entrambe le deposizioni non erano accompagnate da corredo funerario. Oppeano ha restituito, inoltre, una terza inumazione in fossa sempre dall'area abitativa ex Fornace non completamente conservata, infatti sono assenti parte della teca cranica, la mano sinistra e gli arti inferiori delle gambe; la posizione supina è alquanto particolare e, in base alla documentazione edita, si può imputare al momento, e in assenza di uno studio antropologico di dettaglio, o a un disturbo antropico e/o naturale avvenuto a posteriori, oppure a una deposizione entro un involucro in materiale deperibile, forse un sudario. L'attribuzione antropologica al sesso femminile è stata, per ora, fatta sulla base del corredo: tre rocchetti, rinvenuti all'altezza dell'omero e gomito destro, e due orecchini o ferma-trecce ad anello posti tra l'occipitale e la spalla sinistra; la datazione è però tuttora incerta<sup>43</sup>.

### *Ai margini*

Le fasce periferiche, che separano spazio abitato e non abitato, sono, a loro volta, *locations* significative per il rinvenimento di resti umani: nel caso in cui sia rintracciabile una cesura fisica, per esempio terrapieni o mura, tali strutture sono spesso associate a giaciture umane, fin dall'età del Bronzo Antico e Medio, come

<sup>39</sup> PEREGO 2012, p. 238. Si veda inoltre ZANONI 2011, con bibliografia precedente. Quando presenti, i dati osteologici riguardanti l'età presunta dei soggetti all'epoca della morte sono in alcuni casi frammentari o incompleti. Per una discussione di insieme delle evidenze, si vedano i recenti contributi di PEREGO 2014a; PEREGO ET AL. 2015; PEREGO, cds; SARACINO, ZANONI 2014, con bibliografia precedente.

<sup>40</sup> SALZANI, CONSONNI 2005. Le due deposizioni non risultavano associate ad alcun un corredo, anche se il contesto di rinvenimento parzialmente compromesso non ha consentito di escluderne la presenza in via definitiva (si ringrazia la Dott.ssa Anna Consonni per la precisazione, citata in PEREGO 2012, p. 238).

<sup>41</sup> PIRAZZINI 2011.

<sup>42</sup> CATALANO ET AL. 2010.

<sup>43</sup> CANDELATO ET AL. 2015.



indicano le giaciture di Sedegliano di Gradisca, in Friuli, riferibili a soggetti adulti in alcuni casi sottoposti a manipolazioni scheletriche, e il cranio rinvenuto nel sito di Siusi allo Sciliar, da attribuire a un soggetto di 15-20 anni, con patologie rintracciabili a livello osseo<sup>44</sup>; per quel che concerne la piena età del Ferro, si ricorda qui la giacitura di un individuo in età fetale, scoperta in una buca, coperta di breccia, alla base del Muro G, nel settore Alfa dell'abitato di Santorso (Vicenza), muro probabilmente impiegato come fortificazione<sup>45</sup>. La presenza di non adulti in associazione a mura di fortificazione permane una prassi nota nel mondo veneto fino alla fase romana: lo testimonia il caso delle mura, di epoca augustea, di Oderzo, la cui fondazione è stata accompagnata dalla deposizione di due cani e di cinque feti o neonati<sup>46</sup>, in ottemperanza a forse due ideologie rituali: una di derivazione centro-italica, per quanto riguarda i cani<sup>47</sup>, e una di tradizione indigena per quel che riguarda i feti/neonati.

Anche in assenza di elementi strutturali, le fasce periferiche degli abitati e quelle di passaggio tra area di insediamento e necropoli non sono comunque spazi invisibili e neutri, ma rimangono percepiti come aree di rispetto, ove, oltre alle giaciture umane, si aggiungono attività rituali a cielo aperto: le attestazioni più significative sono da annoverare ancora nel Veneto. La prima è l'area cerimoniale di Padova, via S. Eufemia<sup>48</sup>: qui si osservano la realizzazione di fosse, aperte a intervalli regolari, e l'accensione di fuochi e la presenza di resti umani e animali associati fra loro e che spesso hanno subito il medesimo trattamento a livello di manipolazione scheletrica. I casi qui ricordati, sebbene non omogenei a livello di età dei soggetti rinvenuti in aree liminali, vedono comunque il ricorrere di alcuni tratti significativi, come la deposizione al di fuori di contesti funerari formali e la generale, sebbene non universale, assenza di corredo funerario: gli individui, infatti, come segnalato nel precedente paragrafo, sono a loro volta situabili ai margini del gruppo sociale di riferimento, o in qualità di non adulti o in quanti afflitti da alterazioni patologiche, spesso causate da presunti stress occupazionali o nutrizionali, ma anche da possibili atti di violenza come nel caso della giacitura maschile da Oppeano, ex Fornace<sup>49</sup>. Il trattamento *post-mortem* dei corpi risulta, invece, estremamente univoco, in quanto è attestata in via esclusiva l'inumazione: l'elemento di novità da osservare in questi contesti è l'alta incidenza di operazioni di selezione e/o manipolazione dei resti osteologici, trattati in modo simile agli ossami animali con essi rinvenuti.

<sup>44</sup> Sul castelliere di Sedegliano (Udine): CASSOLA GUIDA, CORAZZA 2006. Sul contesto di Siusi (Bolzano): TECCHIATI 2011, p. 52. L'associazione fra opere di fortificazione e resti umani è del resto nota anche nell'Italia centro-meridionale, come nei casi delle mura palatine di Roma (CARAFA 2007-2008) e dei siti pugliesi di Roca Vecchia e Coppa Nevigata (RECCHIA 2007-2008).

<sup>45</sup> BALISTA ET AL. 1985.

<sup>46</sup> TIRELLI 2004.

<sup>47</sup> Per un inquadramento delle sepolture di cani in Italia del Nord: PISONI, TECCHIATI 2010.

<sup>48</sup> Sulla complessità e le numerose implicazioni culturali e cerimoniali del sito: RUTA SERAFINI, MICHELINI 2013.

<sup>49</sup> In relazione ai differenti significati della malattia nel mondo antico: GRMEK 1989.

*Nella “città dei morti”*

Considerando, infine, le attestazioni funerarie a partire dall'età del Bronzo, nelle poche necropoli del Bronzo Antico della Val Padana orientale, riferibili a società di tipo tribale, è stata verificata, in linea generale, una tendenza alla bipolarità di seppellimento degli inumati a seconda del sesso: sul fianco sinistro per gli uomini e su quello destro per le donne, secondo una pratica di tradizione campaniforme<sup>50</sup>; in questo scenario, appare perciò singolare la tomba US 20-1a di Arano (Verona), attribuibile a un individuo di 3-4 anni e deposta sulla sponda di un fossato, nei pressi dell'abitato (Settore A), a circa 90 m dalla necropoli vera e propria<sup>51</sup>.

Molto più ricche e articolate sono invece le testimonianze per le epoche successive, a partire dal Bronzo Medio e Recente (seconda metà del XVII-XII secolo a.C.), per le quali si dispone di un considerevole numero di dati, provenienti principalmente da necropoli. In questo periodo i sepolcreti sono più estesi e comprendono un maggior numero di sepolture rispetto alla fase precedente; essi presentano poi caratteri rituali e ideologici diacronicamente variabili, soprattutto all'interno di quei contesti polifasici, come Olmo di Nogara, Scalvinetto di Legnago, Castello del Tartaro, Bovolone e Franzine Nuove di Villabartolomea, in provincia di Verona<sup>52</sup>. Tali contesti sono già stati esaminati in altra sede<sup>53</sup>, in termini di devianza e marginalità, allo scopo di verificare come alcune tombe, da un punto di vista topografico e deposizionale, potessero essere considerate fenomeni di emarginazione sociale.

Infine, è soprattutto dal Bronzo Finale (XII-X secolo a.C.), quando cioè la pratica incineratoria è ampiamente diffusa, che si assiste a un aumento, almeno in territorio veneto, della casistica di forme di marginalizzazione e di giaciture non convenzionali in ambito funerario<sup>54</sup>. In questo quadro, eccezionale rispetto alla norma è il sito della necropoli di Narde II, riferibile all'abitato protourbano di Frattesina (Rovigo), che rappresenta uno dei più interessanti casi di studio recentemente indagati. La necropoli, datata fra Bronzo Finale e prima età del Ferro (XII-IX secolo a.C.), consta di circa 240 tombe di cui circa 20 a inumazione<sup>55</sup>. Di queste, le tombe 13, 223, entrambe con il defunto collocato prono e con gli arti inferiori flessi verso il fondoschiena, e la tomba 100 hanno suscitato particolare interesse per la loro posizione topografica isolata o tra due gruppi di tombe di cremati, pertinenti a distinti gruppi parentelari; le tombe 17 e 23 sono state invece rinvenute all'estrema propaggine sud-occidentale dello spazio funebre a poca distanza da una pietra considerata il segnacolo di confine della necropoli.

Ancora per l'area veneta, le necropoli dell'età del Ferro sono state analizzate, sotto l'aspetto della strutturazione spaziale e del rapporto topografico e stratigrafico

<sup>50</sup> DE MARINIS, VALZOGHER 2013.

<sup>51</sup> VALZOGHER ET AL. 2012.

<sup>52</sup> PERONI 2004.

<sup>53</sup> SARACINO, ZANONI 2014.

<sup>54</sup> PEREGO ET AL. 2015.

<sup>55</sup> SALZANI, COLONNA 2010.

fra inumazioni e cremazioni, in diversi contributi precedenti<sup>56</sup>: a questo sono tuttavia da aggiungere alcuni dati relativi ai siti di Padova ed Este. Per Padova, un segmento di recente pubblicazione della necropoli di Palazzo Emo Capodilista-Tabacchi, in uso fra IX e II secolo a.C. ospita 35 sepolture, di cui 13 inumazioni<sup>57</sup>; la fascia periferica dell'area funeraria vede la presenza di deposizioni di un certo interesse per gli scopi di questo lavoro: nella fase A0, di IX-VIII a.C., si segnalano la tomba 579, l'inumazione di un soggetto femminile di età stimata fra 26 e 35 anni senza oggetti di corredo; nella fase A1, nella prima metà di VIII secolo a.C., si collocano l'inumazione di un cavallo nella fossa 567, presso il margine di sud-est della necropoli, e, in posizione diametralmente opposta ma a sua volta in una zona liminale, l'incinerazione femminile della tomba 674. Infine, nella fase B1, alla metà dell'VIII secolo a.C., sono assegnabili le inumazioni 568, 605, 610 e 690: fra queste, si ricorda in particolare la tomba 605, che conteneva un soggetto femminile maturo, di età stimata fra i 58 e i 72 anni, accompagnato da una scoria di metallo, una fibula e tre fittili, collocati capovolti sul bacino e sulle ginocchia. Il fenomeno di liminalità degli inumati torna nella necropoli fra via Tiepolo e via S. Massimo<sup>58</sup>, che ha restituito 21 tombe, di cui tre inumazioni: due di esse, le tombe 280 e 305, si trovano in posizione marginale, ma i dati antropologici sono noti solo per la seconda, con un soggetto femminile di età stimata compresa fra i 14 e i 17 anni, accompagnato da un orecchino, una fibula e una fusaiola.

Per Este si assiste ancora alla associazione fra resti umani e resti di cavalli, come indicato per esempio dalla testimonianza della cosiddetta "necropoli dei cavalli" di via Pra, collocabile fra VI e IV secolo a.C., e situata al margine sud-orientale delle necropoli meridionali del centro urbano: essa ospitava 34 deposizioni di cavalli e una di maiale; il sito ha restituito anche, vicino al limite orientale dell'area di deposizione, uno scheletro umano incompleto: dai dati per ora a disposizione, non è possibile però stabilire se l'incompletezza sia imputabile a fenomeni post-deposizionali oppure a mutilazioni intenzionali<sup>59</sup>.

Anche in ambito funerario, l'elemento unificatore fra le diverse attestazioni paiono essere l'adozione della pratica inumatoria, spesso accompagnata alla assenza di oggetti di corredo, e la copresenza di animali e soggetti umani nel medesimo contesto e con lo stesso tipo di trattamento *post-mortem*.

### *Osservazioni e discussione*

Le riflessioni presentate in questa sede, che sono necessariamente problematiche, in continua evoluzione e pertanto non conclusive, si propongono di suggerire alcuni spunti di discussione in relazione al complesso e mutevole rapporto tra "luoghi" e "corpi"<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> SARACINO ET AL. 2014; SARACINO, ZANONI 2014, pp. 539-541.

<sup>57</sup> Per i dati contestuali: VOLTOLINI 2014, pp. 29-108.

<sup>58</sup> MILLO 2014, pp. 131-212.

<sup>59</sup> BALISTA, RUTA SERAFINI 2008, pp. 93-96, 99.

<sup>60</sup> REMOTTI 1993.

L'esperienza del luogo, o "experience of the place"<sup>61</sup>, è innanzitutto essa stessa di carattere plurimo e composito, perché comprende le esperienze sensoriali, ma anche simboliche, attraverso cui ogni gruppo umano percepisce, organizza e rappresenta la dimensione spaziale e temporale. Ogni comunità si articola, infatti, in molteplici spazi, che vengono avvertiti in un senso di continuità e discontinuità: ciò implica l'idea di una "traslazione", ovvero di una fase di passaggio, sia fisico che mentale, fra due posti avvertiti come diversi dal punto di vista funzionale, ambientale e culturale. Fra sopra e sotto, interno ed esterno, dentro e fuori, come fra abitato e non abitato o tra "città dei vivi" e "città dei morti", esisterebbe allora uno spazio di traslazione e di movimento: sul piano propriamente topografico, simili luoghi coincidono con le zone di margine, che delimitano un luogo e ne aprono un altro; esse costituiscono una categoria di spazi sociali che gioca un ruolo fondamentale nell'organizzare una sorta di geografia umana controllata ("human geography"), in contrapposizione a una geografia più selvaggia e incontrollabile ("uncultivated geography")<sup>62</sup>.

In questo processo di concettualizzazione dello spazio antropico, riveste notevole significato la presenza di resti umani, sia sotto forma di scheletri interi che di ossa isolate. Le evidenze osteologiche sembrano appartenere a loro volta a soggetti caratterizzati da aspetti, in qualche modo ambigui, in quanto spesso qualificabili come individui "on the fringe", ovvero situabili sul ripido crinale che segnala l'appartenenza o la non appartenenza a un gruppo sociale o umano.

L'idea di liminalità e di sospensione fra due sfere differenti sembra investire soprattutto i soggetti non adulti. Questi ultimi, nella letteratura etnografica e folklorica, sono spesso considerati come non inseribili nel tessuto sociale, in quanto colpiti da morte precoce<sup>63</sup>: essi occupano così, sia nell'immaginario di un gruppo umano sia nello spazio fisico, una dimensione sospesa fra due sfere, di vita e di morte, di ambito mondano e oltremondano<sup>64</sup>, posizione cui non è estranea l'attribuzione di aspetti magici, di capacità divinatorie e di comunicazione con le forze invisibili<sup>65</sup>.

Negli altri casi attestati in abitato, le alterazioni patologiche di tipo congenito o connesse a motivi occupazionali e/o nutrizionali potrebbero indicare l'appartenenza degli scheletri a individui socialmente esclusi per la loro condizione fisica, o che portavano avanti mansioni potenzialmente usuranti, forse come uomini e donne di fatica, o, ancora, soggetti a stress nutrizionali significativi<sup>66</sup>.

Infine, dal Bronzo Finale, l'"anomalia di un significativo gruppo di inumazioni", all'interno di necropoli con una notevole maggioranza di sepolture a incinerazione, è stata considerata a sua volta come indizio di una distinzione sociale dei soggetti interessati, forse individui di bassa estrazione all'interno del gruppo umano<sup>67</sup>.

<sup>61</sup> BETTENCOURT *ET AL.* 2010, p. 2.

<sup>62</sup> ENDSIØ 2003, pp. 326-327.

<sup>63</sup> Sul tema della *mors immatura* e del trattamento *post-mortem* dei non adulti: BAILLS-TALBI, DASEN 2008; NIZZO 2012.

<sup>64</sup> RAWSON 2005, p. 6.

<sup>65</sup> GOLDEN 1993, p. 10; JOHNSTON 1999, p. 127.

<sup>66</sup> VANZETTI 2007-2008, p. 758, nt. 74.

<sup>67</sup> GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014, p. 237; SARACINO, ZANONI 2014, p. 539.

Si tratterebbe allora di soggetti definibili come “outcast”, ovvero di individui che, per i loro caratteri biofisici – l’età, la presenza di malattie –, oppure per le loro condizioni sociali e forse culturali, forse dovute anche a scelte intenzionali di autorappresentazione e “voluntary marginalisation”, si collocherebbero al di fuori del gruppo<sup>68</sup>, anche se sarebbe più corretto dire che si trovano ai margini di un gruppo, né dentro né fuori, ma in una specie di terzo luogo sociale, di transizioni fra sfere diverse, sia durante la vita che dopo.

Proprio il trattamento *post-mortem* dei cadaveri evidenzia altri tratti significativi: in primo luogo, si osserva la prevalente adozione della pratica inumatoria, sulla cui valenza in qualità di possibile rito di esclusione è stato scritto di recente<sup>69</sup>. In seconda battuta, le ossa stesse vengono disarticolate, manipolate, selezionate, e in qualche circostanza persino gettate, in maniera analoga agli ossami animali e agli oggetti materiali a queste associati. Proprio la materializzazione e reificazione del corpo umano, per il quale la morte e le circostanze della morte non implicano necessariamente una lettura funeraria, bensì ideologica e culturale<sup>70</sup>, rimane un’opzione interpretativa per i resti in esame, che vengono in questo modo ridotti a semplici oggetti d’uso: anche i cadaveri vengono allora sottoposti a processi di trasformazione e di passaggio e divengono strumenti per l’agency dei vivi, allo scopo di fondare, ridefinire e chiudere cicli spazio-temporali significativi.

Per tornare, allora, al pensiero tripartito che struttura l’idea del rituale secondo Van Gennep, il focus dell’indagine archeologica e antropologica deve riguardare anche quella fase di transizione che non rappresenta più solamente una breve parentesi di passaggio fra due destinazioni, più o meno definitive: infatti, per alcune categorie di soggetti marginali, collocati in contesti spaziali marginali o liminali, tale fase di transizione si dilata fino a diventare la loro dimensione permanente, in vita e in morte.

VERA ZANONI  
vera.zanoni@libero.it

MASSIMO SARACINO  
massimo\_saracino@hotmail.com

ELISA PEREGO  
Institute of Archaeology, University College London  
e.perego@ucl.ac.uk

LORENZO ZAMBONI  
Università degli Studi di Pavia  
lorenzo.zamboni1@gmail.com

<sup>68</sup> LITTLE, PAPADOPOULOS 1998.

<sup>69</sup> BAILLS-TALBI, DASEN 2008, pp. 601-602.

<sup>70</sup> WILLIAMS 2004, pp. 64-67.

## BIBLIOGRAFIA

- ALLEN, GREEN, ZUBROW 1990: K. M. S. ALLEN, S. W. GREEN, E. B. W. ZUBROW, *Interpreting space: GIS and Archaeology*, London 1990.
- BACKE-FORSBERG 2005: Y. BACKE-FORSBERG, *Crossing the Bridge. An Interpretation of the Archaeological Remains in the Etruscan Bridge Complex at San Giovenale, Etruria*, Uppsala 2005.
- BAILLS-TALBI, DASEN 2008: N. BAILLS-TALBI, V. DASEN, "Rites funéraires et pratiques magiques", in G. GUSI, S. MURIEL, C. OLARIA (eds.), *Nasciturus, infans, puerulus vobis mater terra: la muerte en la infancia. La mort dans l'enfance. The death in the childhood*, Madrid 2008, pp. 595-618.
- BALISTA ET AL. 1985: C. BALISTA, A. BRUTTOMESSO, A. M. GAMBA, M. E. GERHARDINGER, N. PANOZZO, A. RUTA SERAFINI, S. TUZZATO, "Vicenza. Santorso: osservazioni stratigrafiche ed interpretative sullo scavo 1982", in *QuadArchVen.* I, 1985, pp. 69-99.
- BALISTA, RUTA SERAFINI 2001: C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, "Lo scavo di un'insula perifluviale: l'area ex Ardor a Padova", in *QuadArchVen.* XVII, 2001, pp. 99-115.
- BALISTA, RUTA SERAFINI 2008: C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, "Spazi urbani e spazi sacri a Este", in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Atti del Convegno di Studio (Isola della Scala, 15 ottobre 2005), Verona 2008, pp. 79-100.
- BENDER, HAMILTON, TILLEY 2007: B. BENDER, S. HAMILTON, C. TILLEY, *Stone Worlds. narrative and Reflexivity in Landscape Archaeology*, Walnut Creek 2007.
- BARRETT 1996: J. BARRETT, "The Living, the Dead and the Ancestors: Neolithic and Early Bronze Age Mortuary Practices", in R. W. PREUCEL, I. HODDER (eds.), *Contemporary Archaeology in Theory*, Oxford 1996, pp. 395-412.
- BARTOLONI, BENEDETTINI 2007-2008: G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the Living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2006), in *ScAnt.* 14/2, I-II, 2007-2008.
- BETTENCOURT 2010: A. M. S. BETTENCOURT, "Burials, corpses and offerings in the Bronze Age of NW Iberia as agents of social identity and memory", in A. M. S. BETTENCOURT, M. J. SANCHES, L. B. ALVES, R. F. VALCARCE (eds.), *Conceptualising Space and Place. On the role of agency, memory and identity in the construction of space from the Upper Paleolithic to the iron Age in Europe*, BAR International Series 2058, 2010.
- BIANCHIN CITTON 1998: E. BIANCHIN CITTON, "Testimonianze funerarie dell'età del Bronzo Finale e della prima età del Ferro da Montagnana-Borgo S. Zeno", in E. BIANCHIN CITTON, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI (a cura di), "...presso l'Adige ridente...". *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, Padova 1998, pp. 396-403.
- CANDELATO ET AL. 2015: F. CANDELATO, F. GONZATO, A. GUIDI, L. SALZANI, M. SARACINO, "Il centro di Oppeano (Verona): recenti acquisizioni dalle aree Montara, ex-Fornace e Le Fratte", in *Atti della XLVIII Riunione Scientifica IIPP - Preistoria e Protostoria del Veneto, Studi di Preistoria e Protostoria italiana (5-9 novembre 2013)*, Padova, pp. 515-526.
- CARAFÀ 2007-2008: P. CARAFÀ, "Uccisioni rituali e sacrifici umani nella topografia di Roma", in BARTOLONI, BENEDETTINI 2007-2008, II, pp. 667-703.
- CASSOLA GUIDA, CORAZZA 2006: P. CASSOLA GUIDA, S. CORAZZA, "Indagini di scavo nell'Udinese. La terza campagna di scavi nel castelliere di Sedegliano", in *Aquileia Nostra* 2006, pp. 297-303.
- CATALANO ET AL. 2010: P. CATALANO, C. CALDARINI, F. DE ANGELIS, W. PANTANO, "La sepoltura di Oppeano (Verona): Dati antropologici e paleopatologici", in *Atti del Convegno Archeologia, Storia, Tecnologia (Verona 23-24 maggio 2008)*, Verona 2010, pp. 91-99.
- DE MARINIS 2003: R. C. DE MARINIS, "Riti funerari e problemi di paleodemografia dell'antica età del Bronzo nell'Italia settentrionale", in *Notizie Archeologiche Bergomensi* 11, 2003, pp. 5-78.
- DE MARINIS, VALZOGHER 2013: R. C. DE MARINIS, E. VALZOGHER, "Riti funerari dell'antica età del Bronzo in area padana", in R. C. DE MARINIS (a cura di), *L'Età del Rame: La Pianura Padana e le Alpi al Tempo di Ötzi*, Catalogo della Mostra, Brescia 2013, pp. 545-559.

- DELATTRE, SÉGUIERE 2007: V. DELATTRE, J.-M. SÉGUIER, “Du cadavre à l’os sec”, in PH. BARRAL, A. DAUBIGNEY, C. DUNNING, C. KAENEL, M.-J. ROULIÈRE LAMBERT (éd.), *L’âge du Fer dans l’arc jurassien et ses marges. Dépôts, lieux sacrés et territorialité à l’âge du Fer*, Actes du XXIX Colloque International de l’AFEAF (Bienne, 5-8 mai 2004), Besançon 2007, pp. 605-620.
- DRUSINI 1998: A. G. DRUSINI, “I reperti scheletrici umani dell’età del Bronzo Finale e della prima età del Ferro a Montagnana-Borgo S. Zeno”, in E. BIANCHIN CITTON, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI (a cura di), “...presso l’Adige ridente...”. *Recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, Padova 1998, pp. 404-407.
- EDLUND 1987: I. E. M. EDLUND, *The Gods and the Place. Location and Function of Sanctuaries in the Countryside of Etruria and Magna Graecia (700-400 B.C.)*, Stoccolma 1987.
- ELIADE 1976: M. ELIADE, *Saggio di storia delle religioni*, Torino 1976.
- ESMOND-CLEARY 2000: S. ESMOND-CLEARY, “Putting the dead in their place: burial location in Roman Britain”, in J. PEARCE, M. MILLET, M. STRUCK (eds.), *Burial, Society and Context in the Roman World*, Oxford 2000, pp. 127-142.
- ENDSIØ 2003: D.Ø. ENDSIØ, “To control death: sacrifice and space in classical Greece”, in *Religion* 33, 2003, pp. 323-340.
- FABIETTI 2010: U. FABIETTI, *Elementi di antropologia culturale*, Milano 2010.
- FELTRIN ET AL. 2009: M. FELTRIN, S. MARCONI, M. I. PEZZO, J. RIZZI ZORZI, U. TECCHIATI, “Indagini dendrocronologiche su alcuni edifici dell’età del Ferro recentemente scavati a Stufles (Bressanone, Prov. Bolzano). Via Elvas 12 e 16. Campagne di scavo 2007 e 2008”, in *Annali del Museo Civico di Rovereto* 24 (2008), 2009, pp. 95-122.
- GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014: M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI (a cura di), *La prima Padova. Le necropoli di Palazzo Emo Capodilista-Tabacchi e di via Tiepolo-via S. Massimo tra il IX e l’VIII secolo a.C.*, Regione Veneto 2014.
- GAMBA, TUZZATO 2008: M. GAMBA, S. TUZZATO, “La necropoli di via Umberto I e l’area funeraria meridionale di Padova”, in *I Veneti antichi. Novità e aggiornamenti*, Atti del Convegno di Studio (Isola della Scala, 15 ottobre 2005), Verona 2008, pp. 59-77.
- GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014: M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI, “Considerazioni sulla prima Padova tra spazio funerario e ritualità”, in GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014, pp. 235-245.
- GAMBACURTA 2003: G. GAMBACURTA, “Parte I - Lo scavo protostorico e romano 2002. Fornasotti, Capannone del Latte”, in A. ZACCARIA RUGGIU, M. TIRELLI, G. GAMBACURTA (a cura di), *Fragmenta. Altino tra Veneti e Romani. Scavo-scuola 2000-2002*, Venezia 2003, pp. 13-29.
- GIUSBERTI 1995: G. GIUSBERTI, “Ossa problematiche da Castelraimondo (Zuc Schiaramont) - Forgaria (Udine) (IV sec. a.C. - IV sec. d.C.): tra sacrificio e divinazione”, in *Primo Convegno Nazionale di Archeozoologia (Rovigo, 5-7 marzo 1993)*, Rovigo 1995, pp. 255-294.
- GOLDEN 1993: M. C. GOLDEN, *Children and Childhood in Classical Athens*, Baltimora - Londra 1993.
- GRMEK 1989: M. D. GRMEK, *Diseases in the Ancient Greek World*, Baltimore - London 1989.
- GUZZO 1987: P. G. GUZZO, “Schema per la categoria interpretativa del «santuario di frontiera»”, in *ScAnt.* I, 1987, pp. 373-379.
- HAMILTON 2011: S. D. A. HAMILTON, “The Ambiguity of Landscape: discussing points of relatedness in concepts and methods”, in E. COCHRANE, A. GARDNER (eds.), *Evolutionary and Interpretive Archaeologies: a discussion*, Walnut Creek 2011.
- HAMILTON, WHITEHOUSE 2013: S. D. A. HAMILTON, R. WHITEHOUSE, *Sensual and Social Landscapes of the Prehistory of Northern Puglia, S. Italy*, London 2013.
- JOHNSTON 1999: S. I. JOHNSTON, *Restless Dead. Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Los Angeles - London 1999.
- KENT 1990: S. KENT, “Activity areas and architecture: an interdisciplinary view of the relationship between use of space and domestic built environments”, in S. KENT (ed.), *Domestic architecture and the use of space. An interdisciplinary cross-cultural study*, Cambridge 1990, pp. 1-8.

- LAWRENCE 1990: R. J. LAWRENCE, "Public, collective and private space: a study of urban housing in Switzerland", in S. KENT (ed.), *Domestic architecture and the use of space. An interdisciplinary cross-cultural study*, Cambridge 1990, pp. 73-91.
- LITTLE, PAPADOPOULOS 1998: L. M. LITTLE, J. K. PAPADOPOULOS, "A Social Outcast in Early Iron Age Athens", in *Hesperia* 67, 1998, pp. 375-404.
- MENOTTI *ET AL.* 2014: F. MENOTTI, B. JENNINGS, H. GOLLNISCH-MOOS, "Gifts for the gods': lake-dwellers' macabre remedies against floods in the Central European Bronze Age", in *Antiquity* 88, 2014, pp. 456-469.
- MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005: P. MICHELINI, A. RUTA SERAFINI, "Le necropoli", in M. DE MIN, M. GAMBA, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI (a cura di), *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, Bologna 2005, pp. 131-173.
- MILLO 2014: L. MILLO, "Le sepolture delle fasi iniziali e tumuli B-C-D", in GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014, pp. 131-212.
- MODICA 2007: S. MODICA, *Rituali e Lazio antico. Deposizioni infantili e abitati*, Milano 2007.
- MIGLIAVACCA 1991-1993: M. MIGLIAVACCA, "La «casa retica» nell'area prealpina e alpina: il caso della Valpolicella", in P. BRUGNOLI, L. SALZANI (a cura di), *L'archeologia preistorica e protostorica dell'area prealpina e centroalpina con particolare riferimento alla Valpolicella e alla Valdadige, Atti del Convegno (Fumane, 6 aprile 1991)*, in *Annuario Storico della Valpolicella* 1991-1993, pp. 95-110.
- MUTTI, SALVADEI 2010: A. MUTTI, L. SALVADEI, "Tre sepolture a inumazione nella terramara di Fraore Oratorio (PR)", *Poster presentato alla XLV Riunione dell'IIPP (Modena 2010)*.
- NIZZO 2012: V. NIZZO, "Antenati bambini. visibilità e invisibilità dell'infanzia nei sepolcreti dell'Italia tirrenica dalla prima età del Ferro all'Orientalizzante: dalla discriminazione funerario alla costruzione dell'identità", in V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro*, Atti dell'Incontro Internazionale di studi (Roma, 20-21 maggio 2011), Roma 2012, pp. 51-94.
- PANOZZO 1999: N. PANOZZO, "Prime osservazioni su una deposizione a rito misto a Santorso (Vi)", in G. CIURLETTI, F. MARZATICO (a cura di), *I Reti/ Die Räter; Atti del Simposio (Trento, 23-25 settembre 1993)*, I-II, in *Archeologia delle Alpi* 5, Trento 1999, pp. 234-253.
- PEREGO 2012: E. PEREGO, *The construction of personhood in Veneto (Italy) between the late Bronze Age and the early Roman period*, Unpublished PhD Thesis.
- PEREGO 2014A: E. PEREGO, "Abnormal Mortuary Behavior and Social Exclusion in Iron Age Italy: A Case Study from the Veneto Region", in *Journal of Mediterranean Archaeology* 27 (2), 2014, pp. 161-185.
- PEREGO 2014B: E. PEREGO, "Final Bronze Age and Social Change in Veneto: Group Membership, Ethnicity and Marginality", in *MEFRA* 2014, < <http://mefra.revues.org/2503>>.
- PEREGO CDS: E. PEREGO, "Inequality, abuse and increased socio-political complexity in Iron Age Veneto, c. 800-500 BC", in E. PEREGO, R. SCOPACASA (eds.), *Burial and social change in first-millennium BC Italy: approaching social agents*, Oxford, cds.
- PEREGO *ET AL.* 2015: E. PEREGO, M. SARACINO, L. ZAMBONI, V. ZANONI, "Practices of Ritual Marginalization in Late Prehistoric Veneto: Evidence from the Field", in Z. DEVLIN, E-J. GRAHAM (eds.), *Death Embodied: Archaeological Approaches to the Treatment of the Corpse*, Oxford 2015, pp. 129-159.
- PERONI 2004: R. PERONI, *L'Italia alle Soglie della storia*, Roma - Bari 2004.
- PEYROTEO-STJERNA 2015: R. PEYROTEO-STJERNA, "Death in Place. Rituals in Practice", in K. VON HACKWITZ, R. PEYROTEO-STJERNA (eds.), *Ancient Death Ways. Proceedings of the workshop on archaeology and mortuary practices (Uppsala, 16-17 may 2013)*, Uppsala 2015, pp. 105-126.
- PICCALUGA 1974: G. PICCALUGA, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974.
- PIRAZZINI 2011: C. PIRAZZINI, "Un antichissimo caso di pietas?", in *Archeo* 321, 2011, pp. 10-11.



- PISONI, TECCHIATI 2010: L. PISONI, U. TECCHIATI, “Una sepoltura di cane connessa a un edificio di abitazione della seconda età del Ferro a Laion/Lajen-Gimpele I (Bolzano)”, in A. TAGLIACOZZO, I. FIORE, S. MARCONI, U. TECCHIATI (a cura di), *Atti del 5° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Rovereto, 10-12 novembre 2006)*, Rovereto 2010, pp. 239-242.
- PISONI, TECCHIATI, ZANONI 2012: L. PISONI, U. TECCHIATI, V. ZANONI, “Tra il pozzo e la soglia. *Rites de rupture* a Laion, Gimpele (BZ)?”, in V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro*, Atti dell’Incontro Internazionale di studi (Roma, 20-21 maggio 2011), Roma 2012, pp. 715-726.
- RAWSON 2005: B. RAWSON, “The Future of Childhood Studies in Classics and Ancient History”, in K. MUSTAKALLIO, J. HANSKA, H.-L. SAINIO, V. VUOLANT (eds.), *Hoping for Continuity: Childhood, Education and Death in Antiquity and the Middle Ages*, Roma 2005, pp. 1-11.
- RECCHIA 2007-2008: G. RECCHIA, “Antenati, «eroi», nemici. Sepulture e resti umani in alcuni abitati dell’età del Bronzo dell’Italia peninsulare”, in BARTOLONI, BENEDETTINI 2007-2008, I, pp. 83-121.
- REMOTTI 1993: F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993.
- RUTA SERAFINI ET AL. 2007: A. RUTA SERAFINI, C. BALISTA, M. CAGNONI, S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN, F. MELONI, C. ROSSIGNOLI, C. SAINATI, A. VIGONI, “Padova, fra tradizione e innovazione”, in L. BRECCIAROLI TABORELLI (a cura di), *Forme e tempi dell’urbanizzazione in Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), Firenze 2007, pp. 67-83.
- RUTA SERAFINI, MICHELINI 2013: A. RUTA SERAFINI, P. MICHELINI, “Offerte e sacrifici al limite dell’antica Padova”, in F. RAVIOLA (a cura di), *L’indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, Roma 2013, pp. 1199-1223.
- SALZANI, COLONNA 2010: L. SALZANI, C. COLONNA, *La fragilità dell’urna. I recenti scavi a Narde necropoli di Frattesina (XII-IX sec. a.C.)*, Catalogo della Mostra, Rovigo 2010.
- SALZANI, CONSONNI 2005: L. SALZANI, A. CONSONNI, “L’abitato protostorico di Villa Marzana-Campo Michela (Ro). Scavi 1993”, in *Padusa XLI*, 2005, pp. 7-55.
- SANTORO BIANCHI 2001: S. SANTORO BIANCHI, “Edilizia abitativa negli insediamenti d’altura dell’Italia nord-orientale: alcune riflessioni”, in M. VERZÀR BASS (a cura di), *Abitare in Cisalpina. L’edilizia privata nelle città e nel territorio in età Romana, II*, Atti della XXXI Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 23-26 maggio 2000), Trieste 2001, pp. 425-446.
- SARACINO, ZANONI 2014: M. SARACINO, V. ZANONI, “The Marginal people of Northern Italy”, in PH. BARRAL, J.-P. GUILLAUMET, M.-J. ROULIÈRE-LAMBERT, D. VITALI, M. SARACINO (a cura di), *Actes du 36e Colloque International de l’AFEAF: Les Celtes et le Nord de l’Italie (Premier et Second âge du Fer)*, (Verona, Mai 2012), Verona 2014, pp. 535-550.
- SARACINO ET AL. 2014: M. SARACINO, E. PEREGO, L. ZAMBONI, V. ZANONI, “Investigating Social Exclusion in Late Prehistoric Italy: Preliminary Results of the “IN or OUT” Project (PHASE 1)”, in *Papers from the Institute of Archaeology* 24, 2014, pp. 1-14.
- SARACINO ET AL. CDS: M. SARACINO, E. PEREGO, L. ZAMBONI, V. ZANONI, “The unequal dead. Bronze and Iron Age Evidence from Veneto and Trentino-South Tyrol”, in O. CERASUOLO (a cura di), *Proceedings of 7th IEMA Visiting Scholar Conference*, 5-6 April 2014, vol. 4, Buffalo - New York, cds.
- TECCHIATI 2011: U. TECCHIATI, “Sepulture e resti umani sparsi in abitati della preistoria e della protostoria dell’Italia settentrionale con particolare riferimento al Trentino-Alto Adige”, in *NAB* 19, pp. 49-63.
- TIRELLI 2004: M. TIRELLI, “La porta-approdo di *Altinum* e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto”, in M. FANO SANTI (a cura di), *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, 2 voll., Roma 2004, pp. 850-863.
- VALZOGHER ET AL. 2012: E. VALZOGHER, J. MEADOWS, P. SALZANI, L. SALZANI, “Radiocarbon Dating of the Early Bronze Age Cemetery at Arano, Verona, Northern Italy”, in E. BOARETTO, N. R. REBOLLO-FRANCO (a cura di), *Proceedings of the 6th International Radiocarbon and Archaeology Symposium. Radiocarbon*, 54 (3-4), 2012, pp. 483-503.

- VANZETTI 2007-2008: A. VANZETTI, "Appunti per l'indagine delle deposizioni umane in abitato durante la protostoria europea", in BARTOLONI, BENEDETTINI 2007-2008, II, pp. 745-769.
- VOLTOLINI 2014: D. VOLTOLINI, "Le sepolture nelle fasi iniziali (IX-VIII secolo a.C.)", in GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2014, pp. 29-108.
- VON HACKWITZ, LINDHOLM 2015: K. VON HACKWITZ, K.-J. LONDHOLM, "Landscapes of Mortuary Practices", in K. VON HACKWITZ, R. PEYROTEO-STJERNA (eds.), *Ancient Death Ways. Proceedings of the workshop on archaeology and mortuary practices* (Uppsala, 16-17 may 2013), Uppsala 2015, pp. 143-166.
- WILLIAMS 2004: H. WILLIAMS, "Death Warmed Up. The Agency of Bodies and Bones in Early Anglo-Saxon Cremation Rites", in *Journal of Material Culture* 9 (3), 2004, pp. 263-291.
- ZAMBONI, ZANONI 2011: L. ZAMBONI, V. ZANONI, "Ossa e cenere. Le pratiche di semicombustione o semicremazione nel I millennio a.C.", in *Pagani e Cristiani X*, 2011, pp. 197-218.
- ZANONI 2011: V. ZANONI, "Out of Place. Human Skeletal Remains from non-Funerary Contexts. Italy during the 1st Millennium B.C.", in *BAR* 2036, Oxford 2011.
- ZIFFERERO 1995: A. ZIFFERERO, "Economia, divinità e frontiera: sul ruolo di alcuni santuari di confine in Etruria meridionale", in *Ostraka* IV, 2, 1995, pp. 330-350.
- ZUBROW 2005: E. B. W. ZUBROW, "Prehistoric Space: An Archaeological Perspective", in *Journal of World Anthropology* II, 1, 2005, pp. 1 -42.



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## BODY CONCEPTS, RITUALIZED AGGRESSION, AND HUMAN SACRIFICE AMONG THE ANCIENT MAYA

### *1. Introduction*

For the native Maya, with their body-anchored worldview, the human body with its material and ethereal qualities was and still stands at the core of the native universe. It incarnates and epitomizes divine forces to which humans have an obligation to nurture<sup>1</sup>. In this scheme, the body encapsulated animated components in active converse with the cosmos and its numinous forces among others, the Classic Maya identify in their texts the *k'ihn*-heat, the *iik*-breath-soul, and the *o'hlis* or 'heart-seed'. The latter was an animated essence that after natural death was to wander and purge to finally unite with cosmic dominions and become ancestor; now devoid of its personal and carnal existence, yet in communication with the sphere of the living; intermediaries *par excellence* between the living and the divine<sup>2</sup>.

In this apperception, the human body served a powerful interstice of convergence and anchor for ritual performance including corporal penance and human sacrifice. In the present approach to ritual death we elaborate on the religious roles and uses of body parts, corporal penance consumption and transfiguration. This autochthonous corporeal perspective drives also our examination of the meanings and occasions surrounding the myriad of sacrificial and post-sacrificial forms of post-sacrificial body processing represented in the iconography, some of it confirmed by taphonomic signatures documented in human remains (*Fig. 1*). These span from decapitation, heart extraction, dismemberment, flaying, and defleshing (*Fig. 2*)<sup>3</sup>.

### *2. Ancient Maya body concepts*

Inseparably entwined with its materiality, yet at the core of the animate indigenous cosmos, the body and its physical embodiment are keystones for exploring the transformative power of ritual sacrifice, especially considering the body-anchored quality of Mesoamerican and Maya worldviews. It is clear that Classic period Maya projected cosmic dominions in the human body and its anatomical constituents. In this cosmic layout, the body of heavy matter is part of the inhabited world that postdates the origins of the cosmos and is perceived as such during vigil; we may call it the "ecumene"<sup>4</sup>. Like other hard matter, its tissue components – bones, meat, or organs – are fragile and harbor an ephemeral quality that is destined to change and disintegrate with time. Apart from the heavy body substrate stand another set of human body

<sup>1</sup> HOUSTON, STUART, TAUBE 2006; VELÁSQUEZ 2011, pp. 235-249. See also LÓPEZ, AUSTIN 1989.

<sup>2</sup> This is beyond the scope of this synopsis and we refer to VELÁSQUEZ 2011 for a closer examination.

<sup>3</sup> NAJERA 1987; TIESLER 2007.

<sup>4</sup> LÓPEZ, AUSTIN 2015, pp. 29-52.

components that could be described as light, subtle, gaseous, ethereal, and spirited; they have permeated the cosmos already before times measurable and are more stable. They pertain to the numinous spheres of the supernatural, the “anecumene” if you will, although they do permeate the terrestrial inhabited universe. They are capable to actuate efficiently on hard matter of mundane creatures, such as humans, although they pass unrecognized by man during vigil. The Maya identified a number of numinous forces and entities within the world’s spiritual expanse, persisting past death and decomposition of hard body substrate.

If we follow López Austin<sup>5</sup>, the animical entities denote conscience, personality, volition and cognitive capacity and are capable of active communication with human beings, all qualities they share with the pantheon of gods. Maya inscriptions identify them within the category of anatomical nouns, whose ordinary form is accompanied by a possessive pronoun and requires the suffix *-is*, identified by Marc Zender<sup>6</sup>. This body category characterizes for instance the *o’hlis* or ‘heart-seed’, or the *wahyis* or ‘nagual creatures’. Other body components, like the *k’ahk’is* and the *ch’ahb’is-ahk’ab’is*, could fall into this category too, albeit without being upheld by appropriate discursive information.

Different from animic entities, animic forces are less person-ascribed; instead, they transit freely within and out of body space and rely on external sources to regenerate. *Sak saak(?)*, or breath, falls into this scheme, the ‘white flower’; the *sak iik’aak*, carries the ‘spirit’ or ‘respiration’, that we know vanishes after death thanks to the early seminal readings by Tatiana Proskouriakoff; this is the *postmortem* destiny also of the *k’ihn*, which identifies ‘heat’ or ‘rage’. The lack of any suffix the Maya scripts suggest that these anatomical constituents were not bound to the volition of the person whose body they permeated. Like other Mesoamerican spheres, Classic Maya held that animic forces could leave the body transiently during bucolic states, dreams, orgasms, *susto*, illness or ritual ecstasies. Ducts of entrance and exit where the caves, portals and corporal psicoducts instrumentalized by the mouth, eyes, the nasal fosets and the fontanels in the humid or dry state. These acquired relevance in the liminal states of initiation and impersonation rites, period ceremonies, to name just a view.

In this apperception, the anecumene and the ecumene describe two concurrent temporal and spatial planes within the body that are in active converse with the Mesoamerican cosmos, a powerful interstice of convergence and anchor for ritual performance. In this same line of thought, we may ask what impact sacrifice had on the concurrent ethereal, light or spiritual dwellers of hard somatic components across the ancient Maya cultural landscapes. This central question gives way to a number of more specific thoughts such as the role of blood and pain, torture and violent death, and post-sacrificial body processing in the area.

<sup>5</sup> LÓPEZ, AUSTIN 1989; LÓPEZ, AUSTIN 2015, pp. 29-52.

<sup>6</sup> ZENDER 2004: pp. 195-209.

### 3. Transforming bodies in penance and sacrifice

#### 3.1. Self-sacrifice

One of the most quintessential ritual forms – apart from offerings, singing or dancing – were “sacrifices” among the Maya, either imposed on others or self-inflicted as part of vision events, initiation rites and many other ceremonies demanding communication and interception of the sacred. Auto-sacrifice was carried out by mutilation of body parts – with the attached sexual and fertilizing notions, physically embodied by the male penis and the female tongue-clitoris – and certainly the donation of blood.

The exit of the *sak saak* animic force, the ‘white seed’, finds its expression in Maya imagery in the head of God C, a superlative symbol of ‘sacred energy’. As Stuart has shown, the punctured element of aquatic group which accompanies the logogram of God C alludes in all likelihood to the divine bloody liquid; in Classic Maya inscriptions, it can be represented with the logogram CH’ICH’, ‘blood’. Note that it lacks the partitive possession suffix *-el* that commonly identifies body parts. The notion that the vital breath is sacred and is associated to blood, indeed still permeates the beliefs of many contemporary Maya and Mesoamericans and in fact stands at the heart of native ritual practice. Blood identifies the spirit, meaning the vital primordial matter that transcends the body with respiration. Its ritual offering provides essential revitalizing foodstuffs for the gods. As the liquid sprouts, is submitted and incinerated, its aireous components liberate and transcend to the domains of the anecumene of divine.

Importantly, also the sense of pain appears to be central in most self-inflicted sacrifices and penitence. Already in the eighties, Martha Iliá Nájera called scholarly attention to its purification and cataclysmic role for vision experiences<sup>7</sup>. She notes that pain appears to be central in most self-inflicted sacrifices, lustration and divine feeding. More recently, Houston has called upon *Ch’olti’* expressions for physical pain to delineate notions of “flesh or body consumption” in tandem with an overlap of the nervous and sanguine circulation systems in native body understanding<sup>8</sup>. Indeed, Maya languages appear to associate different forms of pain with ethereal body entities. Take the Cordemex Yucatecan dictionary<sup>9</sup>, of which different occasions or forms of “pain” subscribes to notions of *k’ux*, bite or ‘eat’ or to the heart-soul *óol* (cognate of Classic Period *o’hlis*). One other form of pain is heat-pain, tied to *k’inam*, ‘rage’, ‘heat’, ‘energy’ or ‘bravery’ (cognate of Classic Period *k’hin*). *Wahyis*-related ills and pains are carried by *kaan* snakes and recalls Classic period imagery the accounts of the *Ritual de los Bacabes*. Finally, *lob* o *lobal*, subscribes to the semantic domain of “bad or in ruis”, to ‘ugly’. It constitutes a bad calendar omen in the divination almanacs of 260 days of the *Chilam Balam* books.

<sup>7</sup> BAUDEZ 2009, pp. 270-288; GRAULICH, OLIVIER 2004; NÁJERA 1987.

<sup>8</sup> HOUSTON 2006, pp. 145-149.

<sup>9</sup> BARRERA VÁZQUEZ 1980.

From all of the above it appears that both pain and blood were central media in a number of self-inflicted sacrifices. Pain is less visible and more ephemeral than blood but nevertheless evident if we envision tongue piercing, or just to think of tattoos, painfully engraved during initiation rites; present research also adds dental mutilations to this list, as the painful filings right down to the pulpal chambers attest in some or the frontal dentitions. However orchestrated, the notion of fertilization was tightly entwined with physical consumption. It had its defined role in sacrificial acts, physically embodied by inducing deprivation of physical needs, of pain and by mutilating of the male penis and the female tongue-clitoris and certainly the donation of blood.

### 3.2. *Ritual immolation of bodies*

Different from other ritual forms and distinct from animal killings, human sacrifice probably identifies one extreme of institutional and highly redundant religious performances, controlled by the elite in power. The liberation and donation of body components before, during and after ritual killing effectively assured communication and retribution, renewed the cosmos and thus secured permanence. In the course of the act, the participants would lose their simple mundane qualities to impersonate the sacred. As Houston well illustrates for *b'aahil a'n* rituals, humans were not possessed or replaced in its progress, but accompanied by the divine in moments of mystical concurrence<sup>10</sup>.

As in other cultural settings that stage human sacrifice, a *kratophonous* (destructive) or *cathartic* element is established during immolation, physically embodied by arrow wounds, decapitation, heart excision or by burning the victim on a scaffold. Most of these acts most probably happened under the backdrop of dancing, roaring screams, and drum beat. Now “broken”, the hard body of the consecrated victim disintegrated within a violent spill of blood was consumed in smoke and flames. This notion is confirmed by the ritual histories documented from Classic Maya human cache or retainer deposits with marks of *perimortem* violence.

These notions and their corresponding body experiences – blood donation, consumption, deprivation, or exertion of pain – in fact, echo most religious forms of human immolation. Embodiment could either acquire the form of deprivation and torture, and especially that of defacements and de-personalization of victims prior to being killed. Showcased in the political agendas of enemy sacrifice, these (like all others) culminated in divine co-habitation of gods among all ceremonial participants (including the victim) and mystical concurrence of practitioners. The role of divine consumption of body parts and essences (blood, the head, the pumping heart) plays a powerful role for procuring continuity of the world and humankind. *Cratophonous*, *cathartic* notions in ritual killing find their outlet in the form of violent body destruction, donation and the partitioning of body segments and essences<sup>11</sup>. Lustration in the form of censuring, dancing and fire consumption also plays a form in post-sacrificial enactment. Of course, some of these elements can be generalized for other world cultures that staged human sacrifice while others are more subscribed to the native landscapes of Mesomerica and the Maya.

<sup>10</sup> HOUSTON 2009, p. 236.

<sup>11</sup> TIESLER, CUCINA 2007, pp. 18-25.

### 3.3. Transformations and liberation of animic components

A set of powerful motifs for ritual immolation emerge when put in context with animic essences. As each component has a particular origin, distinctive are also their destinies once freed from the perishing hard body substrates. Within this scheme, decapitation or cardiectomy presents itself as the climatic release of the soul-heart or *o'hlis*. By severing the head from the thorax or taking the pumping *tum* heart directly out of the chest cavity, the ephemeral system through which the *o'hlis*, the *k'ihn* and remaining constituents interacted and meshed harmoniously through life are abruptly dissociating. Ritual killing thus “fast-tracked” the dissipation of the heterogeneous amalgam called human body.

Note that decapitation scenes from Chichén Itzá show serpents emerging from the headless bodies of victims, but not the bodiless, severed head (Fig. 3). As Virginia Miller highlights<sup>12</sup>, among others, the seven blood sprouts also show up in Maya Highlands and in El Tajín, suggesting a pre-nahua innovation, related to the cult of *Chikoomekooatl*, god ‘7 serpents’, which may have motivated this artistic rendering of blood streams, emerging from the center of the circulatory system, again the heart, with its light mattered divine quality of *o'hlis*.

The soul-heart, as Alfredo López-Austin coins it, was nothing different for native Mesoamericans than the spirit of the maize god. For its terrestrial attributes, the *o'hlis* or ‘spirit’ occupied the chest and possibly controlled the most profound impulses and passions of human beings. Most ancient Mesoamericans held that the *sacred heart* parted after demise to transit the world of death, where it was purged, purified of all terrestrial memory, lustrated from all mundane experience, to be reborn in the body of a baby of the same kind. This tedious posthumous trajectory of the *o'hlis* could be shortened, as Karl Taube argues for the role of the flower mountain<sup>13</sup>. Classic Maya semi-divine rulers (such as the sun-impregnated dead king of Palenque, *Janaab' Pakal*) were proclaimed to transcend directly the cosmos' celestial spheres after passing<sup>14</sup>. Also violent deaths, such as fatalities during child labor or war, were thought to go along with the ascent of the spirit-heart, as López Austin (personal communication, 2014) has illustrated for Mesoamerican Highlanders and relates to the prolonged intense pain that catalyzes lustration. This idea also makes a powerful theme for ritual sacrifice, of course.

### 4. Sacrificial body processing and discard

The induced violence *per se* and the peri- and post- sacrificial body processing, which was an integrated part of most sacrificial programs, also left their taphonomic signatures in the material record. Now “broken”, the body remnant of the consecrated victim disintegrates within a violent spill of blood or is consumed in smoke and flames that rise to the sky. The sacred-heart essence transcends directly the cosmic

<sup>12</sup> MILLER 2007.

<sup>13</sup> TAUBE 2004, pp. 69-98.

<sup>14</sup> CHINCHILLA 2006, pp. 40-58.



dominions in which the sacrificed body can turn into the axis of the cosmos it nurtures (Fig. 2, 4). This notion is confirmed by a number of ritual trajectories reconstructed from Classic Maya human cache or retainer deposits with marks of *perimortem* violence. The mortuary pathways and ritual histories find material expressions in many Classic Maya human cache deposits with marks of *perimortem* violence and in the mythical imagery depicted on ancient Maya sculptures and ceramic vessels. Decapitation scenes from Chichén Itzá show serpents emerging from the headless bodies of victims (Fig. 3).

Note that many of the immolations materialize central scenes of cosmogonic myths. Such is the self-immolation of the two gods to initiate a new human era, who throw themselves into the searing flames and those become the sun and the moon; astral powers at the dawn of a new era of life. A recreation of this central Mesoamerican myth was celebrated on the central axis of an E complex at Tikal, during a crucial moment in Maya Classic history: the coming of Teotihuacan. A double *bustum* remained on top of the pyre and was filled after the fire was extinguished<sup>15</sup>.

Primary sacrificial assemblages of this sort are mostly limited to the public or religious spaces of big-site cores during the Classic, as are isolated commingled scraps of what once were scores of bodies, bearing multiple marks of body processing. These are suggestive of final post-sacrificial discard much more than reverential funerary behaviors, more so in the Classic period mortuary record, dominated by individually driven ancestral behaviors.

Native Mesoamerican corporeal understanding also provides substance for more nuanced thoughts concerning the myriad of post-sacrificial forms of body processing that iconography documents and the (bio)archaeology materializes. The fact that some vital energies keep being attached or are capable of returning to the body of heavy matter evoke well known images of metamorphosis as described in the *Popol Vuh* and other native mythical narratives. This should be directly relevant for parts of the *b'aahis*, which most Classic Maya adhered to sculpted or painted portraits of deceased paramounts. Realizing that *k'ihn* imprints were considered to still cling to the hair, nails and the personal name, we might assume accordingly that these energies could be portioned or partitioned. On a broader notion, the efforts in preserving the remnants of deceased family members and their lifetime of accrued keratinous residues, says a lot about the continuity, communication, and power of ancestral places.

Lastly, also the *ways*, or co-essence of people, especially those of shamans and rulers, had to be fed with their favourite foodstuffs, among which figured prominently human body parts, as the bulk of mythical scenes portray: eyeballs, bones, hands and even full bodied babies appear offered in bowls and censer tops.

The work by Zender and Stuart<sup>16</sup> has recently changed our perception of the *wahyis*. While Zender distills them as actual body parts (differently from the co-essences who dwelled in the wild *montes*), Stuart emphasizes their role in carnage, depredation, and in general damage, impersonated by sorcerers or embodied as sickness, similar

<sup>15</sup> CHINCHILLA ET AL. 2015, pp. 187-205.

<sup>16</sup> ZENDER 2004, pp. 195-209; STUART 2005.

to the notion that Villa Rojas voices for the *tzeltal nagual*<sup>17</sup>. Oxchuc or Pinola folk believe that the sorcerer's *way* is the one that seeks to steal the enemy souls, the one who takes them to the forest at nighttime to his feast, appearing in the dreams of nigroromantics who experience of the consumption of souls as dreams of delicious foods<sup>18</sup>, which brings home our notion for the Classic Maya, although there are many more aspects to it which this space does not allow to explore.

So, what does this all say about the actual post-sacrificial forms of processing? This is both a complex and diversified issue in terms of time and cultural breadth, which is echoed by the diversity in their material expressions in the Maya archaeological record. We should point out here that different types of body mutilation tend to leave their proper signatures in the bones. Whereas flaying is prone to produce marks mainly on the skull and to a lesser degree on shoulder blades and clavicles, disarticulation commonly results in incisions, fractures and blows around the joint areas. Defleshing implies the detachment of muscular masses and surrounding connective tissue from bone shafts. The documentation of the skeletal traces reminiscent of flaying or removal of fresh tissue from bones confirm the information conveyed by Classic Maya media. The majority comes from ossuaries or scattered irregular assemblages from large site cores, such as Kohunlich, Calakmul and Becán, Mexico<sup>19</sup>.

### 5. *Sacrifice in the seats of dynastic power*

Already in the eighties of last century, Linda Schele draws attention to the fact that Classic Maya lords performed self-inflicted sacrifices side by side with the captives in what she calls *naw* events (that transcribe as shave or adorn), “as acts to gain merit with the gods and certainly before the people”<sup>20</sup>. Her early observations already engage potently notions of substitute victims and underline dramatically the conflation of power display and religious duties (*Fig. 5*). Vivid recreations of humiliation are described to the point by Houston and colleagues, or Claud Baudez, among others<sup>21</sup>. The remarkable depictions of annihilation of victims include not only their physicality but encompass their overall identity and vital components; their appropriation by the captors is played out in public well before the killing itself in the form of hair sheering (the seat of heat and identity), their undressing and the deprivation of material credentials of office. Captives are also forced to perform blood-sacrifice and their bodies become subject to immense torture, which to our eyes would seem not only humiliating, but indeed brutish. How to reconcile human cruelty with the prescribed moral standards behind the authority of the stoic ceremonial ritual conductor, as Houston asks himself<sup>22</sup>? Perhaps this aspect

<sup>17</sup> VILLA ROJAS 1963: pp. 243-260.

<sup>18</sup> GUITERA HOLMES 1965, pp. 125.

<sup>19</sup> TIESLER 2007, pp. 29-36.

<sup>20</sup> SCHELE 1984, pp. 42-43.

<sup>21</sup> BAUDEZ 2009, pp. 270-288; HOUSTON 2009, pp. 234-237; HOUSTON *ET AL.* 2006.

<sup>22</sup> HOUSTON 2009, pp. 234-237.

is best elucidated with the idea of penance and lustration forced upon the victims. As we have argued above, inflicting excruciating pain or imposing bloodletting effectively feeds the gods and promotes lucidation, most prominently the *o'hlis*, in preparation for and during ritual slaughter in the hands of the captors. Thus accomplished, were their high ritual obligations for assuring collective well-being of their community members.

A different form of elite sacrifice is delineated by the notions of prestigious killings, which benefitted the life-course of royals more than collectivity. These manifestations of personal superiority and power appear primarily related to individual needs, which have led scholarship to question their true sacrificial quality, also as some of the ritual liturgy appears to be missing. In the Classic period material record, physical remnants of this kind show up as container burials that surrounded the body of defunct rulers or were put in an antechamber<sup>23</sup>. The fact that companion multiples of this sort appear in the cores of large inland capitals, subscribes to the idea that aristocratic prestigious killings often accompanied liminal moments of dynastic life and death.

#### *6. Sacrifice in the aftermath of the Maya collapse*

Note that non funerary assemblages disseminate over the cultural landscapes towards the Postclassic, represented by settlement assemblages from Chichén Itzá, Mayapán, and Champotón. This includes contexts surrounding the so-called Maya Collapse, a collective crisis that was characterized by a shift in ideology, adopting many pan-Mesoamerican elements, and a collective increase in violence. Assemblages from those contexts include an increase breadth of conducts, including decapitation, heart extraction, then boiling, roasting, different forms of firing, dismemberment, flaying, and defleshing, just to name a few. Examined in culturally relevant contextual units, the taphonomic signatures stemming from such non-funerary treatments are proxies for disentangling the sequenced mortuary behavior that distinguish induced death from natural death and related reverential treatments of the dead in an increasingly instable and divisive political landscape towards and beyond the close of the Classic period. Their ideological and political connotations invite further questions on those cultural elements that were retained or replaced both before and beyond the aftermath of the Maya collapse.

VERA TIESLER

Full Research Professor; Universidad Autónoma de Yucatán, Mérida, Mexico  
vtiesler@yahoo.com

ERIK VELÁSQUEZ GARCÍA

Full Research Professor, Universidad Nacional Autónoma de México, Mexico City  
inkabaeric@gmail.com

<sup>23</sup> For a broader discussion on the topic of prestigious killings in the Maya area, see TIESLER 2007.

## BIBLIOGRAPHY

- BARRERA VÁZQUEZ 1980: A. BARRERA VÁZQUEZ, *Diccionario Maya Cordemex; Maya-Espanol, Espanol-Maya*, Porrúa, México 1980.
- BAUDEZ 2009: C. F. BAUDEZ, "Pretium Dolores, or the Value of Pain in Mesoamerica", in H. ORR, R. KOONTZ (eds.), *Blood and Beauty Organized Violence in Art and Archaeology of Mesoamerica and Central America*, Los Angeles 2009, pp. 269-290.
- CHINCHILLA 2006: O. CHINCHILLA "The Stars of the Palenque Sarcophagus", in *RES* 49/50, pp. 40-58.
- CHINCHILLA, TIESLER, GÓMEZ, PRICE 2015: O. CHINCHILLA, V. TIESLER, O. GÓMEZ, T. D. PRICE, "Myth, Ritual and Human Sacrifice in Early Classic Mesoamerica: Interpreting a Cremated Double Burial from Tikal, Guatemala", in *Cambridge Archaeological Journal* 25(1), 2015, pp. 187-210.
- GRAULICH, OLIVIER 2004: M. GRAULICH, G. OLIVIER, "¿Deidades Insaciables? La comida de los dioses en el México Antiguo", in *Estudios de Cultura Nahuatl* 35, 2004, pp. 121-155.
- GUIERAS HOLMES 1986: C. GUIERAS HOLMES, *Los peligros del alma: versión del mundo Tzotzil*, 2a ed., México 1987.
- HOUSTON 2006: S. D. HOUSTON, "Impersonation, Dance, and the Problem of Spectacle among the Classic Maya", in T. INOMATA, L. S. COBEN (eds.), *Archaeology of Performance. Theaters of Power, Community and Politics*, Lanham 2006, pp. 135-155.
- HOUSTON 2009: S. D. HOUSTON, "To Boast in Our Sufferings: The Problem of Pain in Ancient Mesoamerica", in T. INOMATA, L. S. COBEN (eds.), *Blood and Beauty Organized Violence in Art and Archaeology of Mesoamerica and Central America*, California 2009, pp. 131-240.
- HOUSTON, STUART, TAUBE 2006: S. D. HOUSTON, D. STUART, K. A. TAUBE, *The Memory of Bones. Body, Being and Experience Among the Classic Maya*, Austin 2006.
- LÓPEZ-AUSTIN 1989: A. LÓPEZ-AUSTIN, *Cuerpo humano e ideología. Las concepciones de los antiguos nahuas*, México 1989.
- LÓPEZ-AUSTIN 2015: A. LÓPEZ-AUSTIN, "Ecumene Time, Anecume Time: Proposal of a Paradigm", in A. F. AVENI (eds.), *The Measure and Meaning of Time in Mesoamerica and the Andes*, Washington D.C. 2015, pp. 29-52.
- MILLER 2007: V. MILLER, "Skeletons, Skulls, and Bones in the Art of Chichén Itzá", in V. TIESLER, A. CUCINA (eds.), *New Perspectives on Human Sacrifice and Ritual Body Treatments in Ancient Maya Society*, New York 2007, pp. 165-189.
- NÁJERA 1987: M. I. NÁJERA, *El don de la sangre en el equilibrio cosmic*, México 1987.
- STUART 2005: D. STUART, *Sourcebook for the 29<sup>th</sup> Maya Hieroglyph Forum. March 11-16, 2005*, University of Texas - The Maya Meetings, Austin 2005.
- TAUBE 2004: K. A. TAUBE, "Flower Mountain: Concepts of Life, Beauty, and Paradise Among the Classic Maya", in *Anthropology and aesthetics* 45, pp. 69-98.
- TIESLER 2007: V. TIESLER, "Funerary or Nonfunerary? New References in Identifying Ancient Maya Sacrificial and Postsacrificial Behaviors from Human Assemblages", in V. TIESLER, A. CUCINA (eds.), *New Perspectives on Human Sacrifice and Ritual Body Treatments in Ancient Maya Society*, New York 2007, pp. 14-45.
- TIESLER, CUCINA 2007: V. TIESLER, A. CUCINA (eds.), *New Perspectives on Human Sacrifice and Ritual Body Treatments in Ancient Maya Society*, New York 2007.
- VELÁSQUEZ 2011: E. VELÁSQUEZ, "Las entidades y las fuerzas anímicas en la cosmovisión maya clásica", in A. MARTÍNEZ, M. E. VEGA (eds.), *Los mayas. Voces de piedra*, México 2011, pp. 235-254.
- VILLA ROJAS 1963: A. VILLA ROJAS, "El nagualismo como recurso de control social entre los grupos mayances de Chiapas, México", in *Estudios de Cultura Maya* 3, 1963, pp. 243-260.
- ZENDER 2004: M. U. ZENDER, "On the Morphology of Intimate Possession in Maya Languages and Classic Mayan Glyphic Nouns", in S. WICHMAN (ed.), *The Linguistics of Maya Writing*, Salt Lake City 2004, pp. 195-209.

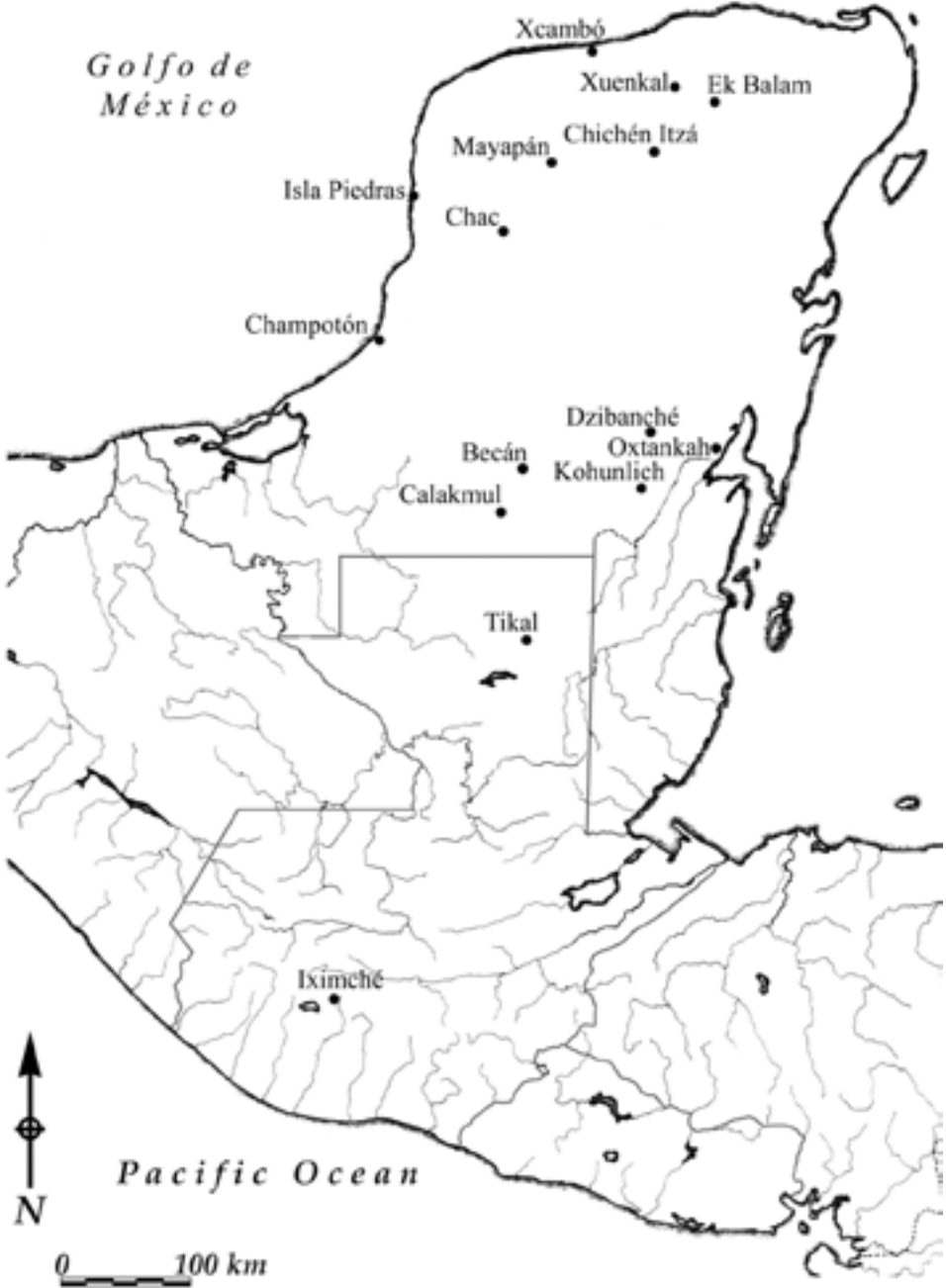


Fig. 1. Regional map of the Maya area, highlighting the archaeological sites mentioned in the text



Fig. 2. Scene of companion sacrifice in which one victim appears headless, lying in front of an altar, while a second body is shown on top of the altar with his chest slashed open. A effigy censer figuratively “devours de heart of the youngster and transforms it by burning into ‘clouds’”, which rise to the sky (Justin Kerr ©8719)



Fig. 3. Decapitation scene appearing on one of the lateral panels of Chichén Itzá’s central ball court. Fire scrolls come out of the skeletonized head of a victim, converted into the center of a rubber ball, while seven snakes emerge from the freshly cut neck of a sacrificial victim. Chichén Itzá, Yucatan, Mexico (drawing by M. Sánchez, LBA/UADY)



Fig. 4. Lifeless body of a bound victim resting on top of an altar converted into a sacred mountain. From the gaping, open abdomen sprouts the cosmic tree from which a supernatural bird creature devours the eye bulb of the victim (Page 3a of the Dresden Codex; digital reproduction graphic by Oliver Santana /Raices)



Fig. 5. Military leaders carry stuffed trophy masks made from previously killed captives, while a heavily bleeding, bound captive looks on (Justin Kerr ©6416; redrawn by M. Sánchez)



**DISCUSSIONE SESSIONE MATTUTINA**

**MODERATORI**

***MICHEL GRAS, MIKE PARKER PEARSON***

**INTERVENTI DI**

***ALESSANDRO GUIDI, STEFANO VASSALLO,  
MARIA BONGHI JOVINO, SUSANNE MORAW,  
VALENTINO NIZZO, HENRI DUDAY, LORENZO ZAMBONI,  
MARIANGELA RUTA, PAOLA CATALANO, MICHEL GRAS***





Per vedere il filmato integrale della discussione inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## DISCUSSIONE DELLA SESSIONE MATTUTINA

ALESSANDRO GUIDI: Vorrei soffermarmi su due punti. Il primo riguarda l'intervento del Prof. Remotti, anche se non ha potuto trattarsi per la discussione, ma ritengo possa essere uno spunto utile per tutti: il tema del "ciò che scompare" è una acquisizione molto consolidata per noi archeologi, perché in tutte le mie lezioni dico sempre agli studenti che se calcoliamo l'estensione media degli insediamenti e la loro durata, chiaramente anche se conoscessimo un record funerario molto più ampio arriveremmo sempre alla stessa conclusione, cioè che non tutti avevano diritto al seppellimento formale, non tutti erano sepolti. Quindi, l'idea di "ciò che scompare" va correlata alla possibile esistenza di fosse comuni, non sempre facili da individuare – Bruno d'Agostino prima mi diceva che in Grecia almeno un caso è stato trovato e pubblicato – ma le cui attestazioni auspico che in futuro possano aumentare. Anche se, naturalmente, come diceva giustamente Remotti, se sono fosse fatte in un certo modo o sottoposte a certe dinamiche di erosione è possibile che siano stati gli animali a fare il loro dovere e a fare scomparire i cadaveri. Quindi è un argomento molto importante e molto interessante.

Il secondo punto riguarda il tema dei morti in abitato. Maria Bonghi Jovino ci ha fatto da par suo una bellissima rassegna di quelli etruschi; voglio però ricordare che una tipologia ben più vasta e studiata da molto più tempo c'è nel Lazio, dove noi sappiamo che questi morti possono essere – se pensiamo ad esempio ai morti del Carcere Mamertino o a quelli dell'*Equus Domitiani* – o i progenitori del famoso rito *Gallus et Galla, Graecus et Graeca* o un *prodigium*, alcune di queste morti infatti sono relative a soggetti disabili. Quindi c'è tutta una tematica che è stata affrontata in un famoso convegno sui *prodigia*<sup>1</sup>. Infine, l'altro argomento a mio avviso molto interessante, a cui personalmente credo, è quello relativo alla possibilità che alcune sepolture femminili in aree sacre – interpretazione questa del "sacro" che so bene essere controversa –, come ad esempio il caso della famosa tomba di Colle della Noce [ad Ardea] o di una analoga sepoltura di Caracupa, vicina peraltro a un deposito votivo, vadano interpretate come qualcosa di molto simile alle Vestali, visto anche che abbiamo le testimonianze delle fonti al riguardo. Io questa interpretazione l'ho già avanzata<sup>2</sup>, ma non so se è un'ipotesi condivisa. Grazie.

STEFANO VASSALLO: A proposito delle fosse comuni anticipo qualche spunto di cui parlerò nel mio intervento oggi pomeriggio. Non è che le fosse comuni "scompaiano"; in questa categoria rientrano infatti casi diversi, come quelli attestati in Grecia e altrove, legati a diverse circostanze, quali, ad esempio, battaglie e carestie. Quindi è necessario stare attenti a cosa si intende per "atipico". L'atipicità può essere infatti normata da altre regole che sono determinate da fatti eccezionali o normali in una città. Io penso che ne verranno fuori sempre di più, però bisogna tenerlo come "standard".

MARIA BONGHI JOVINO: Volevo dire all'amico Duday che ho molto apprezzato quello che ci ha detto e mi ha fatto riflettere su alcuni aspetti. Noi a Tarquinia abbiamo trovato

<sup>1</sup> Il riferimento è all'incontro "Il Mostro e il Sacro. Coordinate mitiche e rituali sulla difformità fra emarginazione e integrazione" tenutosi a Roma nel 2006 e rimasto ad oggi inedito. Sull'argomento cfr. *supra* la trattazione e la bibliografia del contributo di Bonghi Jovino [N.d.R.].

<sup>2</sup> A. GUIDI, "Sepolti tra i vivi. L'evidenza laziale", in G. BARTOLONI, M.G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Buried among the living. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 26-29 aprile 2006), Roma 2009, pp. 711-724; ID., "Aspetti della religione tra la fine dell'età del bronzo e la I età del ferro", in L. DRAGO TROCCHI (a cura di), *Il Lazio dai Colli Albani ai Monti Lepini tra preistoria ed età moderna*, Roma 2009, pp. 143-151 [N.d.R.].

un sarcofago sotto delle strutture di epoca arcaica, completamente vuoto. Dato il contesto generale abbiamo avanzato l'ipotesi che fosse un cenotafio, ma anche questa ipotesi va presa con le pinze perché sono campi dove molto c'è da dire.

Riguardo le osservazioni di Alessandro Guidi: ci sono naturalmente anche tutte le attestazioni cui tu facevi riferimento e di cui abbiamo parlato nel convegno che citavi, ma nel poco tempo a disposizione per la mia relazione non ho potuto menzionarle.

Alla Tiesler, nel complimentarmi per la relazione, volevo far presente che in altro ambito, in altro contesto, in altri apparati culturali – faccio riferimento alla necropoli di Capua della prima età del ferro – esiste nei corredi una simbologia molto forte per quello che concerne il rapporto tra la società (e, quindi, il defunto) e la cosmologia. Sono molto evidenti e ho cercato di studiarli in particolare attraverso l'analisi di una fibula<sup>3</sup>; ma vi sono anche molti altri esempi di questo fortissimo rapporto con il cosmo.

SUSANNE MORAW [ENG]: Volevo ringraziare Henry Duday per il suo contributo veramente interessante sulla molteplicità delle norme, perché penso anche io che non dovremmo concentrarci su una singola norma e pensare che tutto il resto sia deviante; credo che dovremmo piuttosto parlare di norme diverse per occasioni diverse o per gruppi di persone differenti. Quindi, forse, anche ciò che definiamo anormale ha le sue regole e le sue norme: ad esempio il sacrificio umano è condotto secondo le norme del sacrificio umano.

ALESSANDRO GUIDI [ITA-ENG]: Volevo aggiungere una cosa sui cenotafi. Si può dire che ci sono tre tipi di casi o, almeno, io ho incontrato tre tipi di casi nella mia carriera. Uno è il caso delle tombe vuote senza nulla; quindi, in questo caso, si può ipotizzare che quella tomba sia un cenotafio o una tomba costruita ma mai usata. Il secondo caso è la famosa tomba del Sasso di Furbara con la barca di legno che è conservata nel Museo Pigorini; molto interessante perché la presenza dell'imbarcazione può suggerire che l'uomo era un pescatore o un marinaio; ma è solo un suggerimento<sup>4</sup>. Il terzo caso è stata un'esperienza personale, molto strana, ma può accadere. Ho scavato a Cures una tomba romana che era stata già in precedenza scavata da Lanciani il quale aveva descritto quello che aveva fatto. Probabilmente Lanciani aveva prelevato tutto da questa tomba romana (anche se queste tombe sono molto spesso prive di corredi), quindi nella stratigrafia ho potuto riconoscere molto bene gli effetti del suo precedente scavo<sup>5</sup>.

VALENTINO NIZZO: Mi ricollego a questo ultimo esempio perché è un bellissimo caso di "archeologia che scava se stessa". A Populonia ci è capitata un'esperienza molto simile in uno scavo diretto dalla professoressa Bartoloni. Ci siamo infatti trovati a riscavare senza saperlo inizialmente alcune tombe già individuate ed esplorate in precedenza da altri archeologi<sup>6</sup>. Quest'ultimo è un aspetto davvero interessante: l'archeologia come la concepiamo oggi è infatti una disciplina troppo recente per aver prodotto significativi "effetti" o "danni" di questo tipo. Eppure è importante, nell'affrontare uno scavo, prevedere anche

<sup>3</sup> M. BONGHI JOVINO, "Per gli uomini e per gli dei. Simbolismo e significazione. Una fibula da parata della necropoli capuana", in AA.VV., *Ornarsi per comunicare con gli uomini e con gli dei. Gli oggetti di ornamento come status symbol, amuleti, richiesta di protezione. Ricerche e scavi*, Atti del dodicesimo incontro di studi. Preistoria e protostoria in Etruria (Valentano, Pitigliano, Manciano, 12-14 settembre 2014), Milano 2016, pp. 529-556 [N.d.R.].

<sup>4</sup> Cfr. F. TRUCCO, "Monte Sughereto", in AA.VV., *Repertorio dei siti protostorici del Lazio. Province di Roma, Viterbo e Frosinone*, Firenze 2007, p. 33, n. 278, con rif. precedenti [N.d.R.].

<sup>5</sup> Cfr. A. GUIDI, G. ALVINO ET AL., "Cures Sabini", in *Archeologia laziale*, 7. Settimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale (Roma 10-12 dicembre 1984), Roma 1985, pp. 77-92 [N.d.R.].

<sup>6</sup> V. NIZZO, S. NERI, S. TEN KORTENAAR, "La necropoli di Piano e Poggio delle Granate", in M. APROSIO, C. MASCIONE (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa 2006, pp. 325-358.

possibilità e/o disturbi di questo tipo, poiché vi è sempre una serie di “comportamenti” che possono interferire volontariamente o involontariamente alterando anche significativamente contesti rituali come quelli funerari o, più in generale, contesti che siamo soliti ritenere aprioristicamente “chiusi”, quando invece nel corso del tempo sono stati potenzialmente esposti alle più svariate trasformazioni. Michael B. Schiffer, che io sappia, non si è mai occupato nello specifico di queste problematiche in seno alla sua riflessione teorica e pratica nota come *Behavioural Archaeology*<sup>7</sup> ma per affrontare seriamente l’analisi di un contesto funerario è fondamentale prendere attentamente in considerazione tutti quelli che possono essere i “disturbi” prodotti dall’uomo, dagli animali o dalla natura, come è stato anche in precedenza accennato.

Volevo a questo proposito ricollegarmi alla riflessione e alla battuta fatta dal professor Duday all’inizio della sua relazione, in merito alla presunta “tomba di Paola Catalano”<sup>8</sup>, uccisa intenzionalmente e poi occultata, dando luogo a quella che un archeologo potrebbe facilmente interpretare come una sepoltura formale. Il problema, a mio avviso, è proprio nel fatto che noi archeologi tendiamo spesso a sovrainterpretare la realtà che ci appare. Anche io non sono del tutto ottimista rispetto alle potenzialità e alle capacità interpretative dell’archeologia. L’unico modo per capire se ci troviamo di fronte ai residui materiali di un gesto d’amore o di un omicidio – HENRI DUDAY: le due cose possono anche coincidere! VALENTINO NIZZO: sì certo, le due cose a volte coincidono, come nel caso dei crimini d’amore! – è cercare di raccogliere in un *database* il più ampio possibile – come nel caso dell’analisi presentata da Zamboni e colleghi – tutte le testimonianze funerarie, o presunte tali, note che riteniamo utili per comprendere le “regole” attive nel contesto oggetto d’esame, sia quelle rinvenute “nei luoghi dei vivi” che, ovviamente, quelle provenienti dai “luoghi dei morti”. Una delle acquisizioni dell’archeologia di matrice postprocessuale che ritengo fondamentali – penso in particolare agli studi condotti a partire da Ellen-Jane Pader, che non sempre hanno avuto l’attenzione che meritano, almeno in Italia<sup>9</sup> – è l’attenzione riposta non soltanto sulla registrazione e l’analisi della dislocazione degli oggetti rispetto al corpo (che va confrontata con tutte le attitudini simili o divergenti note in un dato contesto socio-culturale, cercando di prestare attenzione non soltanto alla metrica delle “ricorrenze” quanto piuttosto al possibile senso delle principali “differenze” intenzionali rispetto alla pratica prevalente) ma anche sullo studio di ciò che accade nei contesti abitativi. Remotti, infatti, è arrivato a ricostruire ciò che oggi vi ha presentato – che è la sintesi di circa quaranta anni di ricerche – proprio cominciando a ragionare sui “luoghi dei morti” dopo aver approfondito quelli dei vivi. Non ha avuto modo di esplicitarlo adeguatamente dati i tempi ristretti a disposizione ma, nel libro *Luoghi e corpi* del 1993<sup>10</sup>, Remotti aveva già introdotto una importante riflessione sui possibili parallelismi tra ciò che avviene della capitale di un regno e ciò che avviene del corpo di un sovrano dopo la sua morte, cercando di analizzare sistemi comportamentali complessi

<sup>7</sup> Sintesi e riferimenti in V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un’idea*, Bari 2015, pp. 139-141 e *ad indicem* s.v. “Schiffer M.B.” e “*Behavioural Archaeology*”.

<sup>8</sup> Il riferimento ironico a P. Catalano (mantenuto in questa sede per non alterare il senso della discussione) è stato poi ommesso da Duday nell’edizione del suo contributo, ma è rimasta in esso la menzione del caso generico cui si fa cenno in questo intervento [N.d.R.].

<sup>9</sup> In particolare E.-J. PADER, *Symbolism, Social Relations and the Interpretation of Mortuary Remains*, BAR i. s. 130, Oxford 1982. Cfr. in sintesi sull’argomento, con rif., V. NIZZO, *cit.*, pp. 229-232 e *ad indicem*.

<sup>10</sup> F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino 1993. Nel testo presentato per l’edizione, l’Autore ha potuto approfondire ulteriormente quanto presentato in sede congressuale, con ampi riferimenti a questo suo contributo [N.d.R.].

allo scopo di rintracciare una logica coerente che sovrintende, da un lato, alla gestione degli spazi e, dall'altro, a quella dei corpi. Il prof. Remotti, purtroppo, è dovuto andare via prima di questa discussione perché ha dovuto necessariamente raggiungere Adriano Favole, a Pistoia, per un convegno coincidente previsto da molto tempo. È un peccato, quindi, non poter contare sul suo apporto. Però è proprio sull'articolazione categoriale tra “*ciò che rimane*”, “*ciò che scompare*” e “*ciò che riemerge*” – su cui ritorneremo più nello specifico anche tra due giorni, nella IV sessione – che invito gli archeologi presenti a interrogarsi con grande attenzione. Guidi, poco fa, nel suo intervento poneva giustamente l'accento sulla prospettiva archeologica di “*ciò che scompare*”. Ed è proprio l'analisi condotta con gli strumenti della demografia storica e con un attento utilizzo dei dati bioarcheologici che può consentire di avere, per approssimazione, la percezione non tanto di ciò che una società decide espressamente di far “scompare”, quanto di ciò che tale società decide di non “rappresentare” di se stessa in un determinato luogo. Tra due giorni torneremo a discuterne esaminando il caso di tombe particolari come quelle dei bambini. Paradossalmente, i soggetti non integrati nella comunità – in quei casi in cui una comunità esprime, definisce e organizza se stessa, spazialmente e/o sociologicamente – come ad esempio i bambini, sono uno degli indicatori più rilevanti delle anomalie che possono caratterizzare o meno un campione funerario. A Tarquinia, non a caso, le anomalie descritte nell'intervento della prof. Bonghi Jovino riguardano sia individui giovani che, soprattutto, bambini. I cui resti ossei, come ci insegna Duday, non sono facili da osservare ed esaminare, per le difficoltà correlate alla loro conservazione.

Da ultimo vorrei fare un cenno a quei contesti funerari di Porta Nocera a Pompei e della via Trionfale a Roma su cui si è magistralmente soffermato il prof. Duday, per evidenziare come alcune delle complesse azioni rituali ivi riconosciute e interpretate anche con l'ausilio della documentazione epigrafica, possono richiamare simili atteggiamenti ricostruiti, ad esempio, in contesti protostorici come quelli atestini indagati, tra gli altri, da Angela Ruta<sup>11</sup>. Duday ha infatti evidenziato per l'epoca romana una serie di atteggiamenti rituali che, per i periodi protostorici, si cominciano a intravedere da relativamente poco tempo e con infinita difficoltà. Torno quindi al punto da cui ero partito: l'esempio dell'archeologo che va a indagare inconsapevolmente una tomba scavata in precedenza da un altro archeologo che, in fin dei conti, è uno dei tanti casi, forse nemmeno il più paradossale, che dimostrano come sia sempre di più necessario smettere di pensare semplicisticamente alle sepolture come “contesti chiusi”.

HENRI DUDAY [FRA]: Ho detto che sono pessimista, ma è vero solo in parte. Sono totalmente d'accordo con quanto ha appena detto Valentino. Noi dobbiamo essere consapevoli delle difficoltà e, quindi, dobbiamo cercare di pensare a cosa può permetterci di aggirarle o di completare le informazioni. Si parlava prima di tombe vuote; bell'interrogativo: la tomba è sempre stata vuota, era un cenotafio, una tomba non utilizzata o una tomba che è stata svuotata? Ora sappiamo che possiamo, per esempio, fare delle analisi geologiche e petrologiche per verificare se i prodotti di decomposizione del cadavere hanno interferito con il substrato. Ci sono delle risposte che intervengono gradualmente e che ci consentono di progredire. La difficoltà è naturalmente sempre quella del contesto. Ma sono totalmente d'accordo sul fatto che noi possiamo disporre della lettura diretta di ciò che materialmente è nella tomba. In tal caso risponderò che parlo di pratiche e non parlo di rituali. Ma ciò

<sup>11</sup> G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI, “Il rituale funerario: nuovi spunti metodologici”, in E. BIANCHIN CITTON, G. GAMBACURTA, A. RUTA SERAFINI (a cura di), ...«*Presso l'Adige ridente*»..., *recenti rinvenimenti archeologici da Este a Montagnana*, Catalogo mostra, Padova 1998, pp. 75-100.

che osserviamo, ovviamente, è iscritto in un contesto rituale e abbiamo visto bene nella comunicazione che per passare dall'osservazione dei gesti all'interpretazione noi dobbiamo fare riferimento a un contesto religioso più generale. Vale a dire che credo che possiamo fare una archeologia del rituale in contesti in cui possiamo disporre di informazioni sull'abitato, di fonti testuali, iconografiche e così via. L'archeologia della morte, l'archeotanatologia, non deve funzionare da sola; è semplicemente una tappa nella lettura del terreno. Come dico sempre, l'obiettivo non è scavare sepolture per mettere insieme dei frammenti di ossa, noi praticiamo l'archeologia funeraria con la speranza di penetrare il più possibile nel pensiero religioso delle popolazioni antiche.

Abbiamo bisogno di riflettere su queste difficoltà, ma abbiamo anche la necessità, come hai detto, di andare oltre per superarle.

LORENZO ZAMBONI: Riguardo allo "scavare vecchi scavi" volevo solo ricordare, se può interessare a qualcuno, che a gennaio 2015 abbiamo organizzato a Pavia un primo incontro che si chiamava "*Digging up excavations*"<sup>12</sup>. L'argomento era proprio quello di cui parlavamo prima: l'archeologo come fattore attivo nei processi archeologici, sempre nell'ottica di questa autoconsapevolezza dell'archeologia. Stranamente, nonostante la *call* non riguardasse specificamente gli scavi in abitato, tutti i relatori hanno parlato di scavi in abitato. Potrebbe essere un'idea – me l'avete data voi – quella di organizzare una seconda edizione riguardante le necropoli.

Invece riguardo alla negatività e a quanto accennato dal professor Duda, volevo aggiungere – e mi scuso se non ho fatto in tempo a dirlo prima, poiché era forse un punto importante – che in effetti non è detto che avendo a disposizione tanti dati, anche centinaia di migliaia di evidenze, si abbiano dei risultati positivi. Anzi, spesso si hanno risultati negativi, perché nelle necropoli del Veneto si vede che apparentemente non c'è uno *standard* fondato su sesso, età, *status* degli individui. Non è stato quindi possibile individuare un *trend* chiaro. I proni, che sono tanti, sono maschi, femmine, adulti, subadulti. Quindi, per ora, non abbiamo un risultato positivo. Invece volevo aggiungere che forse l'unico *trend* potrebbe essere quello relativo ai subadulti, forse per il fatto di non aver ancora raggiunto lo *status* di "esseri sociali", "*social personae*". Forse per questo motivo, in diverse epoche e in diversi territori, sono la categoria più facile da inquadrare come "anomali" nelle sepolture e, soprattutto, negli abitati. Ma ci sono persone in sala che hanno studiato questo problema da molti più anni di noi.

ANGELA RUTA: Io studio le necropoli di Este e Padova in maniera, per quanto possibile, analitica e, per essere molto breve, dirò che la complessità e, soprattutto, la variabilità rituale che c'è in queste necropoli venete e non solo tenderei certamente ad attribuirle soprattutto ad alcuni settori sociali di cremazioni. Io suggerirei, in un progetto enorme come quello che è stato presentato stamattina da Zamboni e di cui certamente abbiamo avuto un'impressione indifferenziata, di tendere a puntare prima di tutto sulle inumazioni, che di fatto sono l'anomalia, la diversità di partenza, anche se si tratta di un'anomalia parziale. Gli ultimi dati di Padova ci danno un 20% di inumati nelle necropoli dell'età del Ferro che, dunque, sono un dato su cui riflettere, pensando a venti/trenta anni fa in cui si parlava di esclusività delle cremazioni. Il problema qual è? Mi ha un po' stupita – e certamente Lorenzo per motivi di tempo non ne ha parlato – che non sia stato nominato il caso, a mio avviso sicuramente più eclatante di anomalia: quello di Padova via Sant'Eufemia dove sono state trovate dieci inumazioni a margine della necropoli, "normata", "convenzionale"; inumazioni poste a

<sup>12</sup> Ora edito: P. RONDINI, L. ZAMBONI (a cura di), *Digging Up Excavations. Processi di ricontestualizzazione di "vecchi" scavi archeologici: esperienze, problemi, prospettive*, Pavia 2015, Roma 2016 [N.d.R.].



marginie e, forse, anche di poco precedenti, almeno in parte, con grossissimi problemi interpretativi. Si tratta di inumazioni – lo dico per chi non le conoscesse anche se sono state pubblicate da me e da un mio collega in modo molto sintetico nella miscellanea Braccesi<sup>13</sup> – assolutamente problematiche, sia per l’associazione con cani e cavalli a volte parziali, sia per il fatto che risultano parziali anche gli esseri umani. Ma qual è, secondo me almeno, il grosso problema che c’è dietro questo caso così eclatante? Lo studio antropologico sistematico di questi resti. Questo studio è stato condotto in una tesi di laurea solo in parte; sembra impossibile – e chi mi conosce sa che non mi arrendo facilmente – ma non sono riuscita a trovare i fondi o la possibilità tramite altre vie che questi resti scheletrici venissero studiati, come ad esempio sono stati studiati quelli di Tarquinia. Lo studio è stato solo parziale, ma la parte studiata ha dato indizi di sospette paleopatologie. Bisognerebbe andare avanti. Voglio però dire a Lorenzo [Zamboni] e al loro magnifico progetto: senza studio paleoantropologico come si fa a progredire?

PAOLA CATALANO: Io volevo ritornare un attimo al discorso che si accennava prima sui cenotafi in base alla mia conoscenza del caso di Roma. Secondo me spesso ci può essere una grandissima influenza dello stato di conservazione. Nella mia esperienza personale a Roma, ad esempio, io ho scavato tanti anni fa un grande sepolcreto di epoca romana dove con il mio collega di allora, Roberto Egidi, si pensava a sepolture vuote, a cenotafi, etc. Quando lo scavo è arrivato a una zona della necropoli pedologicamente diversa, di fatto lì i reperti li abbiamo trovati. Purtroppo a Roma il problema dell’acidità e della natura tufacea del terreno condiziona moltissimo lo stato di conservazione dei resti scheletrici. Negli ultimi anni con i colleghi Anna De Santis e Stefano Musco abbiamo scavato più di trecento sepolture dell’età del Ferro a La Rustica e il più delle volte a malapena abbiamo recuperato alcuni denti, pur potendo contare sulla presenza costante dell’antropologo sul campo. Quando questo non avviene, a mio parere, si può incorrere anche in un errore di interpretazione. Questo mi è successo anche in un’altra necropoli sulla Pontina. Devo dire che a Roma è un caso abbastanza frequente. Per cui questo sottolinea ancora di più l’importanza, a mio modesto parere, della presenza di specialisti sullo scavo.

MICHEL GRAS: Io offrirei alcune parole di conclusione per la discussione di questa mattina. Valentino ha chiamato la sessione “*La regola dell’eccezione*”; avrebbe anche potuto giocare sulla parola “modello” e sulla parola “curiosità”, “particolarità” etc. Una volta gli storici pensavano, e anche io la pensavo tanti anni fa, che la cosa fondamentale era capire il modello, perché se non si capisce il modello non si capisce la norma e dunque si rischia di non capire più niente, perché ogni singolo caso è una storia a sé. Però una volta che il modello viene conosciuto è fondamentale toccare l’argomento che avete toccato questa mattina; perché, da un lato, un caso particolare può essere forse l’elemento di un modello che ancora è ignoto e, dunque, può portare anche ad altre elaborazioni; dall’altro lato, anche un caso isolato – e ne abbiamo avuto oggi tanti esempi, i più diversi gli uni dagli altri – può dare molte indicazioni, in una visione complessiva della società, sui comportamenti, sulle persone; perché queste situazioni non nascono dal niente. Dunque è un altro livello di lettura che, parimenti, ci consente di approfondire l’approccio a una data società.

<sup>13</sup> A. RUTA SERAFINI, P. MICHELINI, “Offerte e sacrifici «al limite» dell’antica Padova”, in AA.VV., “L’indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi”, in *Hesperia* 30, 2013, pp. 1199-1223 [N.d.R.].



Una immagine della sala gremita durante il convegno

## **RELAZIONI**





RomArché 2015

**Strategie di emergenza:  
il seppellimento in corso  
di durata imprevedibile**

*Elsa Pacciani*  
Soprintendenza Archeologia del

A composite image featuring an archaeological site with skeletons, a red play button icon, a yellow banner with text, and a QR code.

Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

### STRATEGIE DI EMERGENZA: IL SEPPELLIMENTO IN CORSO DI UNA MORIA DI DURATA IMPREVEDIBILE

Si descrivono due contesti funerari distanti tra loro geograficamente e cronologicamente, e caratterizzati da modalità di sepoltura assai diverse, tuttavia accomunati dall'essere espressione di un evento catastrofico a mortalità elevata ma non simultanea.

Essi rappresentano due strategie differenti per far fronte alla necessità di seppellire rapidamente ogni giorno molti cadaveri per un periodo di durata non prevedibile, e inoltre di utilizzare al meglio lo spazio a disposizione.

#### *La necropoli tardo antica degli Uffizi*

Uno dei siti è l'area sepolcrale rinvenuta a Firenze durante le campagne di scavo dal 2008 al 2014, condotte da Giovanni Roncaglia sotto la direzione scientifica di G. Carlotta Cianferoni (Soprintendenza Archeologia della Toscana), nel corso dei lavori del cantiere Nuovi Uffizi<sup>1</sup>. Sotto le fondazioni del complesso degli Uffizi, nell'ala di Levante, è emersa una porzione di una necropoli presumibilmente assai più vasta, di epoca tardo antica, databile dal IV al VI secolo d.C. (*Fig. 1*). L'attribuzione cronologica più precisa sarà possibile in seguito allo studio dei gruppi di monete rinvenute a fianco di alcuni scheletri e dalla datazione assoluta col radiocarbonio.

La necropoli occupava allora una fascia di terra libera lungo l'argine dell'Arno, appena fuori le mura cittadine, non un vero e proprio cimitero ma un luogo in uso per un periodo limitato di tempo, dove probabilmente i cadaveri venivano "scaricati" e seppelliti in tutta fretta nella nuda terra.

Nei piccoli ritagli di terreno risparmiati dalle numerose strutture urbane che hanno successivamente occupato l'area, si sono rinvenuti ben 75 scheletri: la concentrazione delle tombe e dei defunti è tale da far pensare a un serio problema di mancanza di spazio, pur nella grande estensione della riva del fiume, a quell'epoca forse terra di nessuno.

Le caratteristiche delle deposizioni attestano il rapido diffondersi di una vera e propria moria, e l'obiettivo principale delle indagini antropologiche e paleopatologiche attualmente in corso è quello di far luce sulla causa di morte.

Una prima informazione utile alle indagini è che il campione è composto da uomini e donne di tutte le età, e da molti bambini; non si trattava dunque di mortalità selettiva per età o per sesso.

Inoltre, non si sono finora trovati segni di ferite perimortali e questo farebbe escludere un eccidio, che pure va tenuto in considerazione, dato il periodo di turbolenze e di invasioni barbariche in cui questo episodio è avvenuto.

Ma è soprattutto la tipologia delle sepolture a offrire importanti indicazioni: non un'unica grande fossa con cadaveri sovrapposti, come sarebbe naturale e come

---

<sup>1</sup> PAPPAGALLO 2011.

generalmente si ritrova nel caso di una morte contemporanea di un numero consistente di persone, bensì numerose fosse multiple.

Le fosse erano una accanto all'altra, poco profonde e ognuna di ampiezza tale da accogliere un gruppo dai tre agli undici defunti (*Fig. 2*).

In ciascuna fossa i corpi erano stati deposti nella stessa circostanza, come dimostra l'assenza di terra interposta tra l'uno e l'altro. Essi erano stipati tra loro e molti addirittura posti quasi di lato, come appoggiati obliquamente su un fianco, evidentemente allo scopo di risparmiare spazio; solo in seguito si sono "supinati" per un processo di assestamento nella fase di decomposizione dei tessuti molli, quando gli scheletri si sono trovati ad avere lo spazio sufficiente per poter ruotare, tanto da apparire oggi a prima vista supini. In questo processo di assestamento si sono create spesso sovrapposizioni secondarie di parti scheletriche e alcuni intrecci tra individui diversi. Inoltre, sempre per risparmiare spazio, i defunti erano stati adagiati con orientamento alternato, cioè con la testa dell'uno accanto ai piedi dell'altro. I bambini venivano incastrati negli spazi liberi tra gli adulti (*Fig. 3*). È stata necessaria una fine ripulitura degli scheletri sul campo, per metterli bene in evidenza prima della rimozione. In tal modo è stato possibile attribuire con certezza tutti i segmenti ossei all'uno o all'altro individuo e comprendere l'esatta posizione dei singoli inumati e le complesse relazioni tra di loro. Vari sono gli indizi di sepoltura frettolosa. Per quanto riguarda la preparazione del terreno di deposizione, dalle posizioni degli scheletri si è potuto dedurre che spesso le inumazioni non avvennero su una superficie spianata. Inoltre appariva spesso trascurata la composizione rituale dei cadaveri. Ad esempio la giacitura supina con le mani incrociate sull'addome, che doveva essere quella in cui il defunto veniva accomodato secondo l'uso del tempo, qui era osservabile solo in pochi casi. La posizione degli arti superiori era molto diversificata e spesso asimmetrica, offrendo un'impressione di casualità (*Fig. 4*). In più di un soggetto un avambraccio si trovava addirittura sotto il lato posteriore del corpo, con la mano al di sotto delle vertebre lombari o del sacro: è probabile che l'arto superiore, non ancora irrigidito dal *rigor mortis*, pendesse oscillando al momento della deposizione e quindi precedesse il tronco, venendosi poi a trovare al di sotto di questo.

I corpi sembravano essere stati, se non proprio buttati giù, calati nella fossa, sistemati strettamente affiancati e subito ricoperti di terra. Osservando alcuni dettagli delle connessioni anatomiche, specialmente a livello del cingolo scapolare, delle mani e dei piedi, si capiva che in alcuni casi i cadaveri erano stati forse avvolti in un sudario, in altri lasciati con i loro abiti, e sempre senza una bara<sup>2</sup>.

Dall'analisi dei rapporti spaziali tra gli scheletri contigui è stato possibile anche determinare la successione delle deposizioni, e stabilire che avvenivano a partire da un lato della fossa verso l'altro.

La terra fine, di natura limosa-sabbiosa, si è presto modellata intorno alle ossa via via che avveniva la decomposizione dei tessuti molli, lasciandole in connessione

---

<sup>2</sup> DUDAY 2006.

anatomica stretta, senza disarticolazione, quasi nella posizione originaria salvo piccoli assestamenti dovuti alla pressione del terreno.

La *ratio* doveva essere quella di far fronte a un'emergenza di durata imprevedibile: fosse ravvicinate per non consumare troppo presto lo spazio a disposizione, ma al tempo stesso non tanto grandi, sufficienti a contenere i morti di quel momento, in modo da poterli ricoprire subito e porre fine a un pericolo di contagio. Vi era dunque la necessità di seppellire rapidamente ogni giorno un certo numero di cadaveri, e la riva dell'Arno era il luogo ideale, facilmente raggiungibile e facilmente scavabile nel sedimento sabbioso.

Un'altra ipotesi del tutto plausibile su una catastrofe che potrebbe avere colpito *Florentia* è quella di un'alluvione. In tal caso infatti, nonostante il decesso pressoché simultaneo delle vittime, il successivo ritrovamento dei cadaveri sotto il fango si sarebbe protratto per diversi giorni, giustificando così il seppellimento in svariate fosse multiple anziché in una grande fossa comune. Tuttavia resta difficile spiegare la scelta proprio dell'argine del fiume, di certo ancora allagato e fangoso, come luogo di sepoltura.

Quasi sicuramente si tratta dunque di un'epidemia, una malattia infettiva fortemente contagiosa e a evoluzione acuta e mortale, di cui forse non resta traccia visibile sulle ossa.

Con l'obiettivo di identificare l'agente patogeno, di ricostruire un quadro completo delle condizioni favorevoli all'epidemia, e più in generale un quadro della vita della popolazione fiorentina del tempo, è in corso di attuazione un progetto di ricerca multidisciplinare comprendente indagini storico-archeologiche e cronologiche, antropologiche, paleopatologiche, paleobatteriologiche, paleogenetiche, archeobotaniche, archeozoologiche, ambientali e socio-economiche.

### *L'abbazia di Abbadia San Salvatore al Monte Amiata*

L'altro sito è l'abbazia di Abbadia San Salvatore al Monte Amiata (Siena), un importante centro religioso che fin dalla sua fondazione fu una delle stazioni dei pellegrini lungo la Via Francigena.

Gli scavi archeologici all'interno dell'abbazia, condotti in diverse campagne dal 1997 al 2007 dall'Università di Siena, hanno portato in luce un'area cimiteriale<sup>3</sup>.

La fase basso medievale nel settore nord-est del cimitero ha restituito 64 inumati, sia adulti, uomini e donne, che subadulti. Questa fase è ascrivibile al XIV secolo d.C. ed è rappresentata da varie trincee parallele, lunghe e strette, interpretabili come sepolture multiple in spazio pieno (*Fig. 5*). In ognuna di esse i corpi erano stati depositi contemporaneamente o almeno in un arco cronologico molto ristretto, come dimostra l'assenza di interposizione di terra tra l'uno e l'altro e di qualsiasi traccia di disturbo delle giaciture, come spostamenti di parti scheletriche, fratturazioni, alterazione delle connessioni.

<sup>3</sup> CAMBI, DALLAI 2000; QUAGLIA 2009.



Gli scheletri erano in connessione stretta, supini ed embricati tra loro, cioè orientati nello stesso verso e con il cranio dell'uno situato tra gli arti inferiori dell'altro (*Fig. 6*), tranne qualche eccezione in cui erano affiancati. Tutti erano privi di corredo.

Anche questa inconsueta modalità di seppellimento denota un'esigenza di risparmiare spazio e di "gestire" un consistente numero di cadaveri giornalieri.

Rispetto alle fosse individuali, la trincea appare una soluzione più razionale per affrontare un'emergenza di incerta durata, con tempi di seppellimento cadenzati: non richiede uno scavo in profondità; può essere allungata progressivamente al momento del bisogno e a seconda del bisogno cioè del numero di nuovi cadaveri; può essere subito riempita di terra via via che viene occupata.

Tracce di combustione sono state individuate lungo le trincee; queste sono compatibili con un'eventuale accensione di focolari per illuminare il luogo, lasciando ipotizzate che le operazioni di inumazione avvenissero anche di notte<sup>4</sup>.

Le trincee erano tagliate da sepolture a fossa individuali disposte in maniera ordinata, orientate per lo più trasversalmente ad esse e pertinenti quindi a una fase cronologica successiva, di ritrovata "normalità".

L'ipotesi di un'epidemia quale comune causa di morte è stata in questo caso successivamente convalidata dalle indagini paleobatteriologiche eseguite sull'intero campione: su alcuni scheletri provenienti dalle trincee è stato infatti identificato il batterio *Yersinia pestis*, responsabile della pandemia della Morte Nera che si è abbattuta sulle popolazioni dell'epoca<sup>5</sup>.

Poiché non esiste nessuna evidenza storica che il territorio dell'abbazia sia stato colpito dall'epidemia di peste nel 1348, è solo grazie all'interpretazione della tipologia delle deposizioni e delle relazioni tafonomiche che si è potuto ipotizzare un avvenimento catastrofico e quindi indagarne la causa fino ad avere la prova dell'agente responsabile.

### *Conclusioni*

In entrambi i siti sepolcrali l'accurato studio antropologico e tafonomico è stato determinante per risalire al loro significato di "sepulture da catastrofi", ai metodi di seppellimento, alle circostanze che li hanno generati e anche alle possibili cause della crisi di mortalità che essi testimoniano. Ancora una volta vale la pena di sottolineare che, basandosi sulle sole osservazioni archeologiche e senza la presenza degli antropologi sul campo, non sarebbe stato possibile ottenere la lettura di tutta una serie di dati deposizionali e i conseguenti risultati.

ELSA PACCIANI  
Soprintendenza Archeologia della Toscana  
elsa.pacciani@beniculturali.it

---

<sup>4</sup> QUAGLIA 2009.

<sup>5</sup> HANSCH *ET AL.* 2010.

ERIKA ALBERTINI  
Soprintendenza Archeologia della Toscana, Collaboratore esterno  
erikaalbertini@yahoo.it

IRENE BALDI  
Associazione I.S.A. (Istituto di Studi Arqueo-antropologici)  
irene.baldi@gmail.com

SILVIA GORI  
Associazione I.S.A. (Istituto di Studi Arqueo-antropologici)  
silgori@libero.it

LUISA QUAGLIA  
Dipartimento Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi di Siena  
quaglialuisa@gmail.com

#### BIBLIOGRAFIA

- CAMBI, DALLAI 2000: F. CAMBI, L. DALLAI, “Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al Monte Amiata”, in *Archeologia Medievale* 27, 2000, pp. 193-210.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotantologia. Archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2006.
- HÄNSCH *ET AL.* 2010: S. HÄNSCH, R. BIANUCCI, M. SIGNOLI, M. RAJERISON, M. SCHULTZ, S. KACKI, M. VERMUNT, D. A. WESTON, D. HURST, M. ACHTMAN, E. CARNIEL, B. BRAMANTI, “Distinct Clones of *Yersinia pestis* Caused the Black Death”, in *PLoS Pathog* 6, 10, 2000.
- PAPPAGALLO 2011: G. E. PAPPAGALLO, *La fabbrica degli Uffizi. Indagini e ritrovamenti 2007-2009*, Livorno 2011.
- QUAGLIA 2009: L. QUAGLIA, *Storie dagli scheletri. La popolazione di Abbazia San Salvatore (SI) nel tardo medioevo. Archeologia e Antropologia*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Siena, Siena 2009.

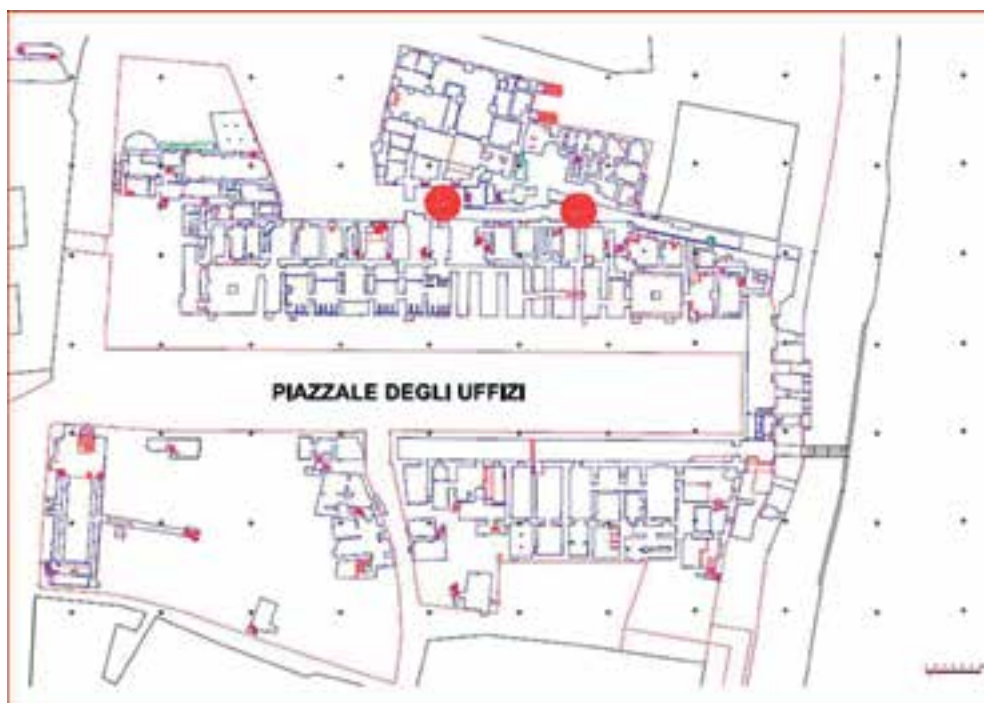


Fig. 1. Firenze. Complesso degli Uffizi, ala di Levante: localizzazione dell'area cimiteriale tardo antica (illustrazione Soprintendenza Archeologia della Toscana)



Fig. 2. Firenze, area cimiteriale degli Uffizi. Alcune tombe a fossa multiple ravvicinate e poco profonde (foto Autore)



Fig. 3. Firenze, area cimiteriale degli Uffizi. In ciascuna fossa i corpi erano stipati, adagiati con orientamento alternato e spesso posti di taglio. I bambini venivano incastrati negli spazi liberi tra gli adulti (foto Autore)



Fig. 4. Firenze, area cimiteriale degli Uffizi. Scheletri di defunti non composti secondo un rituale (foto Autore)



Fig. 5. Abbazia San Salvatore, area cimiteriale basso medievale all'interno dell'abbazia. Tratto di una delle trincee interpretabili come sepolture multiple in spazio pieno (foto Autore)



Fig. 6. Abbazia San Salvatore, area cimiteriale basso medievale all'interno dell'abbazia. Scheletri allineati nelle trincee, in connessione stretta, supini ed embriicati tra loro, cioè con il cranio dell'uno situato tra gli arti inferiori dell'altro (foto Autore)



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

### LE SEPOLTURE DEI CITTADINI IMERESI VITTIME DELLA STRAGE DEL 409 A.C.

Nel 409 a.C., la colonia greca di Himera, dopo 240 anni di vita, viene conquistata e distrutta dall'esercito punico, dopo un breve e drammatico assedio: così Diodoro Siculo (13.62) descrive le fasi finali dell'assedio:

La città fu conquistata di forza, e i barbari si dettero a una lunga, spietata strage di tutti quelli che vi restarono presi. Poi Annibale dette ordine di tenere in vita i prigionieri: il massacro cessò e iniziò la razzia delle abitazioni.

Probabilmente molto elevato fu il numero di Imeresi uccisi in questa drammatica battaglia che segnò per sempre la fine della polis. La distruzione e l'abbandono dell'abitato sono stati confermati dagli scavi condotti nelle case di Himera; ricorrenti sono i resti dei crolli dei tetti che hanno sigillato gli strati della distruzione e il rinvenimento sui pavimenti dei materiali in uso nelle abitazioni al momento della conquista della città (*Figg. 2-4*); tuttavia soltanto in un caso è stato scoperto uno scheletro umano e un cavallo, da collegare alla strage cittadina (*Fig. 3*)<sup>1</sup>.

Indicazioni concrete sulle sepolture dei cittadini massacrati dall'esercito punico dentro la città sono, invece, emerse nei recenti scavi condotti dalla Soprintendenza di Palermo nella necropoli occidentale, dove tra il 2008 e il 2011 sono state esplorate, complessivamente, oltre 9000 tombe<sup>2</sup>.

La necropoli si sviluppa lungo una fascia parallela alla costa tirrenica, prossima alle mura cittadine, ed è stata esplorata per una larghezza di 25 metri e una lunghezza di circa 500 metri (*Fig. 1*).

Le sepolture iniziano a una distanza di 100 metri dalle fortificazioni, pertanto appare chiaro che per motivi strategici e funzionali, a ridosso della cinta muraria, venne lasciato uno spazio libero da deposizioni.

Le tombe, databili tra la fine del VII e la fine del V sec. a.C., nell'arco, pertanto, di tutta la vita della colonia imerese, fondata nel 648 e distrutta nel 409 a.C., offrono uno straordinario quadro dei rituali e delle tipologie funerarie che costituisce oggi un punto di riferimento fondamentale per la conoscenza della sfera funeraria greco coloniale, anche in relazione a eventi di grande importanza per la storia della Sicilia greca, come nel caso della scoperta delle fosse comuni dei soldati caduti nelle battaglie di Himera del 480 e del 409 a.C.<sup>3</sup>

In questo panorama rientrano anche numerose sepolture, localizzate nella parte più orientale della necropoli che riteniamo si possano attribuire ai morti delle stragi cittadine del 409 a.C. (*Fig. 1*).

In questo settore dell'area cimiteriale, il più vicino alla città, sono state, infatti, rinvenute centinaia di sepolture in piena terra con caratteristiche tali, dal punto di vista rituale, tipologico, archeologico, tafonomico e antropologico, da fare ipotizzare

<sup>1</sup> ALLEGRO 1994, p. 1123. Su Himera, in generale, ALLEGRO 1999; VASSALLO 2005.

<sup>2</sup> Primi dati preliminari sono in diversi articoli, tra cui VASSALLO 2009; VASSALLO, VALENTINO 2012.

<sup>3</sup> VASSALLO 2011.



che si tratti delle frettolose e disordinate deposizioni degli sfortunati Imeresi caduti vittime della violenza punica<sup>4</sup>. Gli scheletri sono stati rinvenuti negli strati superiori della necropoli; in sostanza furono deposti poco sotto l'antico piano di campagna di età greca, che è stato ben individuato grazie all'ottimo stato di conservazione dei livelli archeologici, che furono già in età ellenistica e romana protetti da un interrimento di terreno sterile, misurabile oggi in circa tre metri di altezza (*Figg. 5-18*).

Sono circa 440 gli individui deposti nelle 90 Aree di Sepolture Plurime (che abbiamo definito con la sigla ASP) che contengono, ciascuna, da un minimo di due fino anche a 10 scheletri. Probabilmente non tutti sono attribuibili ai morti del 409, ma soltanto lo studio sistematico antropologico e archeologico, già in corso, potrà dare indicazioni statistiche più precise.

Gli elementi che caratterizzano le ASP sono molto peculiari e anomali in relazione non soltanto a tutte le altre sepolture della stessa necropoli occidentale, ma anche alle tombe dell'altra grande necropoli imerese, quella Est, dove abbiamo esplorato ben 3414 tombe.

Queste le caratteristiche:

1. Le deposizioni delle ASP, prive di corredo, occupano, come detto, il livello superficiale delle deposizioni e, quindi, sigillano tutte le altre tombe della necropoli ovest, distribuite su uno strato alto, mediamente, m 1,5. In tantissimi casi esse si appoggiano fisicamente, ma in modo disordinato, agli elementi (contenitori fittili, vasche, tegole) che caratterizzano le altre sepolture, databili fino alla seconda metà del V sec. a.C. Le ASP interessano quindi strati inquadabili nell'ultima fase di vita della necropoli, in sostanza al momento della distruzione di Himera.
2. Le sepolture delle ASP mostrano pochissima attenzione e cura nelle modalità di deposizione; in primo luogo sono associate in gruppi di scheletri, in numero variabile e con una distribuzione disordinata nel tessuto della necropoli, talvolta con fitta concentrazione di individui altre volte in due o tre scheletri isolati. Inoltre, possono distribuirsi su aree irregolarmente circolari, oppure essere allineati, ma sempre con poca regolarità.
3. Fermo restando un orientamento prevalente degli scheletri in senso est/ovest, con cranio a Est, che, per altro, rispecchia la posizione prevalente di tutte le inumazioni imeresi, molto numerose sono le deposizioni con diversi orientamenti, anche nei casi in cui gli scheletri sono in diretto contatto fisico.
4. Moltissimi sono gli scheletri lacunosi o privi di distretti anatomici, e se in molti casi tale mancanza possono essere state determinate da disturbi dovuti al livello superficiale delle sepolture, in tanti altri, si rinvengono resti di individui incompleti, anche al di sotto di scheletri integri. Tra le tante anomalie finora riscontrate, si segnala il caso di un individuo, con la gamba destra rotta all'altezza del femore, innaturalmente piegato in alto, ma in connessione anatomica, in altre parole non sembra avere subito movimenti post sepolitura, e quindi potrebbe

---

<sup>4</sup> Un primo accenno a queste sepolture è in VASSALLO 2011, pp. 34-35.

avere subito mutilazioni pregresse rispetto al momento della sepoltura (*Fig. 13*). Questo e tanti altri casi problematici sono comunque in corso da parte degli antropologi della nostra missione, coordinati dal prof. Fabbri, dell'Università del Salento<sup>5</sup>.

5. Altro elemento interessante è dato dal fatto che, nelle necropoli imeresi, su 13.000 tombe esplorate, ad eccezione delle fosse comuni dei soldati, le sepolture bisome o plurime sono rarissime e sempre legate a casi particolari, mentre nelle ASP la deposizione contemporanea di più cadaveri appare la regola; esse risultano il frutto di circostanze particolari e situazioni dettate dall'urgenza e dalla necessità e non certo da costumi funerari.

L'insieme di tante situazioni "anomale" e, soprattutto, inconsuete ci porta a considerare queste sepolture in una prospettiva, per parafrasare uno dei temi di questo convegno, di eccezione alla regola, di morti atipici, defunti atipici e riti atipici. In altre parole i morti delle ASP si discostano dalle regole consolidate della sfera funeraria greca di età arcaica e classica, e non sono inquadrabili in riti o in tipi di sepolture noti nelle necropoli coloniali.

### *Conclusioni*

Dal racconto storico è evidente una situazione di necessità nel dover dare sepoltura a un grande numero di cadaveri in circostanze di gravissima emergenza. Infatti, in condizioni più favorevoli, anche in presenza di un elevato numero di morti, sarebbe stato possibile organizzare deposizioni più ordinate, come documentato, ad esempio, nella stessa necropoli, dalle sette fosse comuni dei caduti nella battaglia del 480 a.C., quando, all'indomani della vittoria greca, vi fu la possibilità di realizzare tumulazioni plurime più accurate. Nello stesso assedio del 409 a.C., durato più giorni secondo il racconto di Diodoro Siculo (XIX, 59-62), fu possibile dare sepoltura meno caotica ai soldati probabilmente caduti nelle prime fasi dell'assedio, come dimostra la grande fossa 9, con oltre 60 scheletri.

Ben diverso, invece, il caso dei morti nella strage della città, in circostanze drammatiche con il saccheggio delle case da parte delle truppe mercenarie cartaginesi<sup>6</sup> e una popolazione imerese decimata, è verosimile che molti cadaveri rimasero più tempo nell'abitato e solo al termine delle devastazioni i pochi superstiti riuscirono a seppellire i loro defunti.

Possiamo ipotizzare che, in questi momenti tanto tragici e caotici, per non lasciare i cadaveri insepolti nel tessuto dell'abitato in rovina, alla mercé di animali e intemperie, i corpi furono portati fuori della città, nell'area di necropoli più vicina alle mura e sotterrati a gruppi nei livelli più superficiali, in fosse improvvisate, distribuite in modo casuale. Privi di corredi, privi di segnacoli o di deposizioni rituali, privi,

<sup>5</sup> Sugli aspetti antropologici delle necropoli di Himera vedi: FABBRI *ET AL.* 2006; FABBRI, SCETTINO, VASSALLO 2006; FABBRI, LO NOCE, VIVA 2012.

<sup>6</sup> La presenza di mercenari iberi nella battaglia di Himera è attestata dal rinvenimento nella necropoli occidentale di una coppia di schinieri iberici: VASSALLO 2014.

in altre parole, di tutti quegli elementi abbondantemente attestati nelle necropoli imeresi, che denotano, al contrario, le norme e i costumi che regolamentavano a Himera i riti funerari.

Ovviamente la nostra interpretazione di queste sepolture non si basa su indizi diretti e decisivi, tuttavia l'insieme dei dati archeologici e antropologici, la localizzazione delle ASP, prossime alle mura cittadine e soprattutto il confronto con il racconto storico della distruzione della città, ci sembrano elementi piuttosto convincenti e preferibili ad altre spiegazioni, come ad esempio, tombe di morti in altre circostanze eccezionali, quali carestie, epidemie o terremoti, di cui abbiamo qualche testimonianza in necropoli greche coeve ma che hanno caratteristiche differenti; è il caso della fossa comune di Atene attribuita ai morti nelle carestie del 430/429 e del 427/426, in cui morì anche Pericle, o di una fossa a Pydna, attribuita a sepoltura collettiva di schiavi<sup>7</sup>.

Certamente solo le analisi in corso sui dati di scavo e sui resti antropologici potranno confermare la nostra interpretazione, tuttavia, non c'è dubbio che le centinaia di sepolture atipiche della necropoli occidentale costituiscono, nell'ambito della sfera funeraria greca, uno dei casi più interessanti, dal momento che è stato possibile andare oltre agli abituali livelli di analisi e di conoscenza archeologici, collegando la scoperta a un evento noto documentato dagli storici greci di grande importanza per la storia della Sicilia, il che restituisce, in qualche modo, una data e un perché ai tanti scheletri, deposti in condizioni tanto miserevoli, messi in luce nella necropoli ovest di Himera.

STEFANO VASSALLO

Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo  
vassallo.stefano@gmail.com

#### BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRO 1994: N. ALLEGRO, "Himera 1989-1993. Ricerche dell'Istituto di Archeologia nell'area della città", in *Kokalos* XXXIX-XL (1993-1994), II, 2, pp. 1119-1133.
- ALLEGRO 1999: N. ALLEGRO, "Imera", in E. GRECO (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 269-301
- BAZIOTOPOULOU VALVANI, TSIRIGOTI DRAKOTOU 2003: E. BAZIOTOPOULOU VALVANI, I. TSIRIGOTI DRAKOTOU, "Kerameikos Station", in *The city beneath the city. Finds from excavations for the Metropolitan Railways of Athens*, Athens 2003, pp. 265-275.
- FABBRI ET AL. 2006: F. FABBRI ET AL., "Discovery of the First Hippocratic Cranial Trepanation from the Greek colony of Himera, Sicily (6th-5th century B.C.)", in *Paleopathology Newsletter*, n. 136, dicembre 2006, pp. 6-10.
- FABBRI, SCETTINO, VASSALLO 2006: P. F. FABBRI, R. SCETTINO, S. VASSALLO, "Lo scavo delle sepolture della necropoli di Himera Pestavecchia (Palermo)", in C. AMPOLO (a cura di), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti delle Quinte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo (Erice, 12-15 ottobre 2003), Pisa 2006, pp. 613-620.

<sup>7</sup> Sulla fossa ateniese vedi: BAZIOTOPOULOU VALVANI, TSIRIGOTI DRAKOTOU 2003; su quella di Pydna: TRIANTAPHYLLOU, BESSIOS 2005.

- FABBRI, LO NOCE, VIVA 2012: P. F. FABBRI, N. LO NOCE, S. VIVA, “Primi dati antropologici dalla necropoli occidentale di Himera”, in C. AMPOLO (a cura di), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, pp. 73-83.
- TRIANTAPHYLLOU, BESSIOS 2005: S. TRIANTAPHYLLOU, M. BESSIOS, “A mass burial at fourth century BC Pydna, Macedonia, Greece: evidence for slavery?”, in *Antiquity* 79, 305, sept. 2005, < [www.antiquity.ac.uk/projgall/triantaphyllou/index.html](http://www.antiquity.ac.uk/projgall/triantaphyllou/index.html) >.
- VASSALLO 2005: S. VASSALLO, *Himera città greca. Guida alla storia e ai monumenti*, Palermo 2005.
- VASSALLO 2009: S. VASSALLO, “Himera. Indagini nelle necropoli”, in R. BONAUDO, L. CERCHIAI, C. PELLEGRINO, *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell’incontro di studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum 2009, pp. 233-260.
- VASSALLO 2011: S. VASSALLO, “Le battaglie di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti”, in *Sicilia Antiqua* VII, 2011, pp 17-38.
- VASSALLO, VALENTINO 2012: S. VASSALLO, M. VALENTINO, “Scavi nella necropoli occidentale di Himera, il paesaggio e le tipologie funerarie”, in C. AMPOLO (a cura di), *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, pp. 49-71.
- VASSALLO 2014: S. VASSALLO, “Un’offerta di schinieri di un mercenario iberico nella battaglia di Himera del 480 a.C.”, in AA.VV., *Studi in onore di G. Fiorentini*, in *Sicilia Antiqua* XI, 2014, Pisa - Roma 2014, pp. 533-540.



Fig. 1. Planimetria dell'area della necropoli occidentale: 1. angolo N/O della città bassa; 2. area delle sepolture dei cittadini imeresi morti nel 409 a.C.; 3. area esplorata della necropoli



Fig. 2. Scheletro di ovicaprino rinvenuto sotto il crollo di una casa nella città bassa



Fig. 3. Scheletro umano, sotto il crollo dei tetti della fase della distruzione punica del 409 a.C., nella città bassa



Fig. 4. Città bassa, strati di distruzione delle case del 409 a.C.



Fig. 5. Uno dei settori della necropoli, con lo strati superficiali dei morti nella strage del 409 a.C.



Fig. 6. Aree di sepolture plurime sui livelli delle tombe precedenti





Fig. 7. Aree di sepolture plurime con diversi orientamenti delle deposizioni



Fig. 8. In primo piano area di sepoltura plurima che denota l'estremo disordine e incompletezza delle deposizioni



Fig. 9. Veduta dall'alto di una zona con alta concentrazione di deposizioni plurime



Fig. 10. Area di deposizione plurima



Fig. 11. Area di sepoltura plurima con due deposizioni



Fig. 12. Area di sepoltura plurima



Fig. 13. Deposizione W1072



Fig. 14. Varie aree delle sepolture plurime



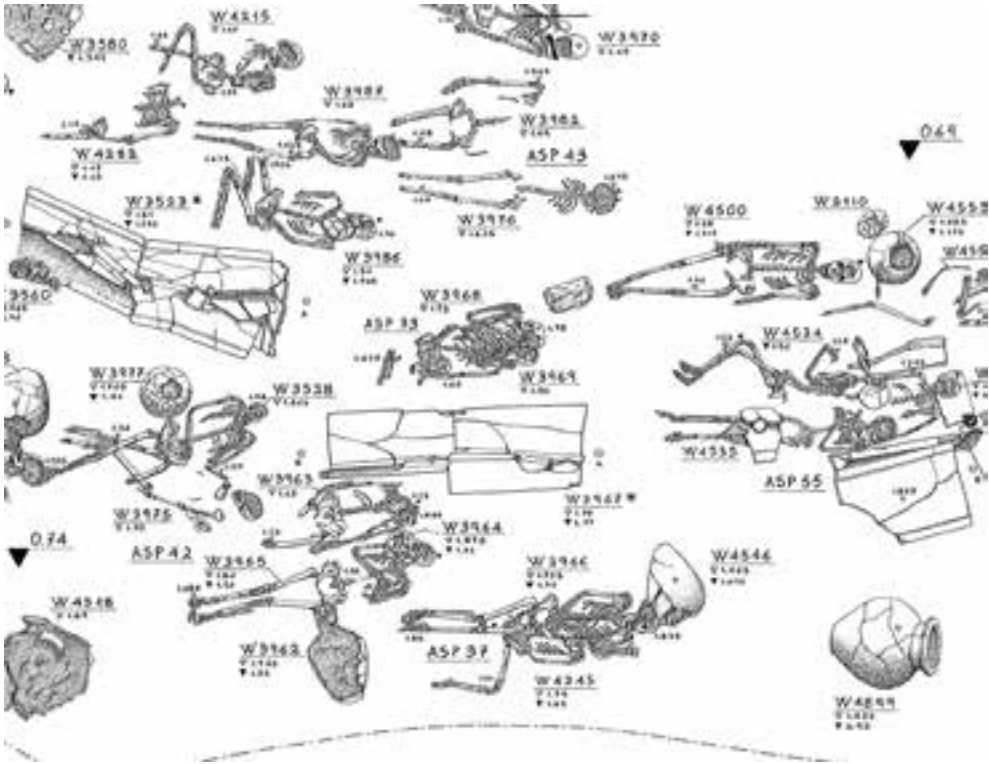


Fig. 16. Disegni di un settore della necropoli con concentrazione di scheletri relativi ai morti del 409 a.C.

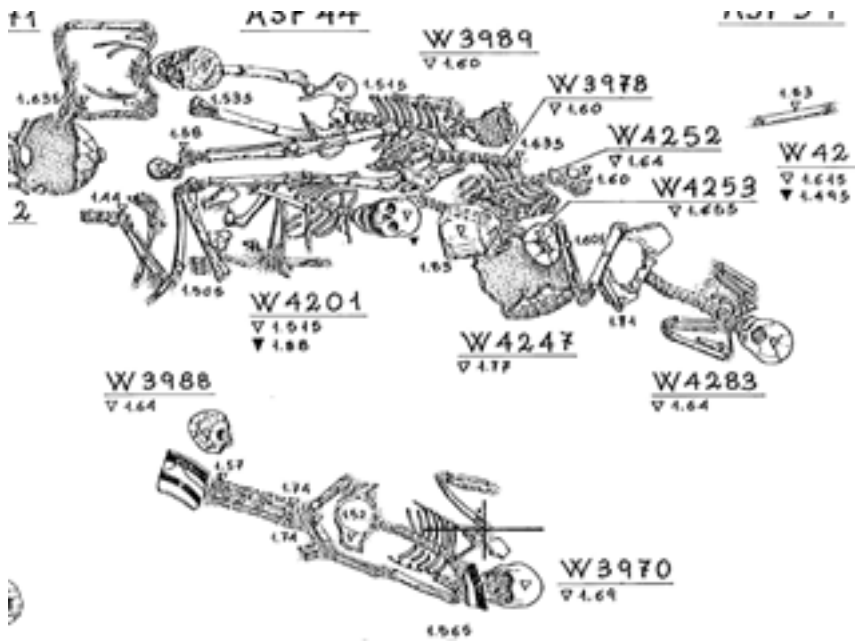


Fig. 17. Particolare di un'area con concentrazione di sepolture plurime

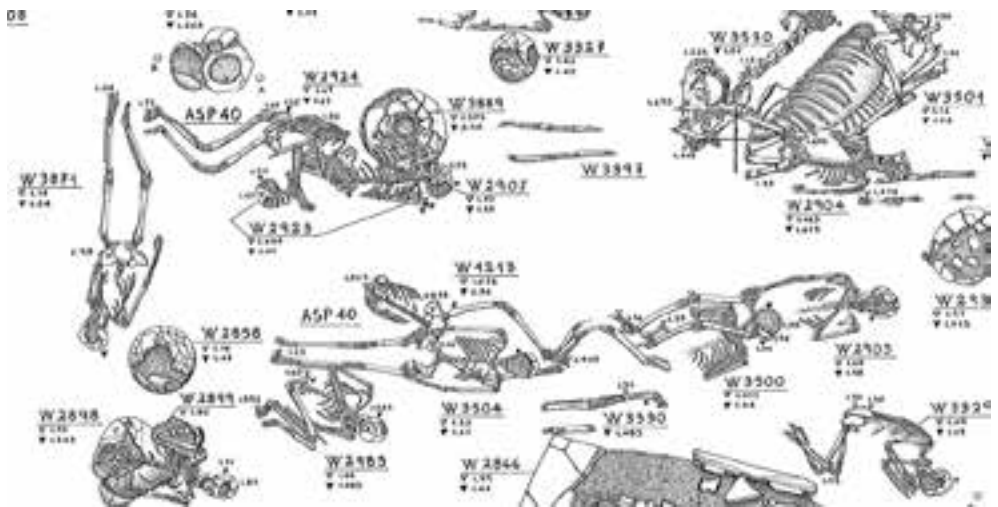


Fig. 18. Al centro tre deposizioni disposte su unico allineamento





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**DAI CAMPI DI BATTAGLIA RISORGIMENTALI ALLA MEMORIA DELLA MORTE  
“GLORIOSA”: IL CASO DELL’OSSARIO DI CUSTOZA**

“All’ombra de’ cipressi e dentro l’urne  
confortate di pianto è forse il sonno  
della morte men duro?”  
(U. Foscolo, Dei sepolcri)

*Premessa*

Nella cripta dell’Ossario di Custoza (Sommacampagna, Verona. *Fig. 1*) sono custodite le spoglie dei caduti delle due battaglie risorgimentali che vanno sotto il nome di battaglie di Custoza: la prima fu combattuta tra il 22 e il 27 luglio 1848, durante la prima guerra di indipendenza italiana, tra le truppe del Regno di Sardegna e quelle dell’Impero Austriaco, mentre la seconda ebbe luogo il 24 giugno 1866 e fu la battaglia che diede inizio alle manovre offensive della terza guerra d’indipendenza e vide contrapposte le truppe italiane contro quelle austriache. Furono entrambe vittorie per l’esercito austriaco e contarono centinaia di morti e altrettanti feriti.

Quando all’indomani delle battaglie si rese necessario il seppellimento dei caduti, nell’urgenza dettata dall’igiene e dal rispetto dei resti, si deposero i corpi in fosse comuni in modo spesso indistinto: italiani, austriaci, ufficiali, soldati semplici, ausiliari, civili. Tanto eterogenea era l’umanità che allora componeva gli eserciti. Fu negli anni immediatamente successivi alle battaglie risorgimentali che iniziarono a sorgere gli ossari, i monumenti dove troveranno posto, volutamente anonimi e nuovamente mischiati tra loro nella simbolica uguaglianza della morte, le ossa dei soldati, riesumate appositamente perché potessero essere viste per ricordare e celebrare il sacrificio compiuto da chi aveva combattuto.

Le ossa conservate nell’Ossario di Custoza derivano da questo percorso storico ugualmente a quanto accaduto per le più note battaglie di San Martino e Solferino. I lavori di esumazione dei corpi delle battaglie di Custoza ebbero luogo solo dieci anni dopo l’ultima delle due battaglie, tra gennaio e aprile del 1877, e le ossa, disseppellite e ripulite, furono sistemate con metodica cura nell’ossario divise tra crani, collocati lungo le pareti su mensole di pietra, e le restanti parti dello scheletro, in particolare le ossa lunghe, che vennero sistemate e ordinate, come fossero fascine di legna, al centro dell’ossario (*Fig. 2*)<sup>1</sup>.

Un progetto illuminato dal desiderio di conoscenza, valorizzazione e rispetto dei resti dei caduti delle battaglie risorgimentali di Custoza è stato avviato nel 2013 dal Comune di Sommacampagna (VR), in accordo con la Provincia di Verona (ente proprietario dell’Ossario), e con la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Veneto, ma voluto soprattutto dalla comunità di Custoza<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> SALETTI 2013, pp. 44-49.

<sup>2</sup> Desideriamo a questo proposito ringraziare i soci della Proloco di Custoza Gastone Armigliato e Paola Ranzato, Manuela Tomasi, Giuseppe e Paola Brentegani promotori dell’iniziativa e il Comune di Sommacampagna, in

Si vuole dare conto in questa sede dei dati preliminari di questo studio che ha permesso di scoprire le storie che questi resti umani possono ancora raccontarci: da una prima realizzazione di un *database* antropologico dei reperti, in particolare relativo a 342 dei 1489 crani (e 1452 mandibole non sempre associabili) conservati nell'Ossario, che sono stati selezionati per le loro peculiarità lesive e catalogati in termini antropologici, l'analisi si è quindi focalizzata su un campione di 10 crani.

Lo studio che ne è derivato è sicuramente incompleto e necessiterebbe di un ampliamento nella raccolta dei dati, ma risulta di grande importanza per ampliare la nostra conoscenza su questi luoghi e sugli eventi qui accaduti, anche grazie alle possibilità attuali di valorizzazione del patrimonio storico culturale che ci offrono i mezzi scientifici, applicati sia all'indagine sia alla restituzione dei dati, in vista di una loro migliore comprensione e fruizione.

*L'Ossario di Custoza: sacrario della morte "gloriosa"*

L'Ossario di Custoza viene edificato alla fine dell'Ottocento (tra il febbraio del 1878 e il giugno del 1879) con lo scopo di commemorare i quasi duemila caduti, tra italiani e austriaci, delle due battaglie combattute a Custoza, i cui resti vengono custoditi nella sua cripta.

Voluto da don Gaetano Pivatelli (1832-1900)<sup>3</sup>, parroco del paese, venne inaugurato da Amedeo di Savoia duca d'Aosta il 24 giugno del 1879.

Il lavoro venne commissionato a Giacomo Franco, architetto di Verona, il cui progetto venne scelto nel 1877 tra altri 82 presentati da una sessantina di ingegneri e architetti, al concorso nazionale indetto per la realizzazione del monumento<sup>4</sup>.

L'edificio si presenta oggi come una torre alta 39,80 metri (*Fig. 3*). La base, larga poco più di 10 metri, è costituita da una struttura ottagonale che ospita una cappella con un altare alla quale si accede da quattro grandi scalinate; la parte superiore è una loggia protetta da una balaustra di marmo dalla quale lo sguardo spazia sul territorio circostante, sormontata da un obelisco in pietra tufacea, alto circa 17 metri, al cui interno vi è una saletta dove sono esposti alcuni oggetti rinvenuti insieme ai caduti (*Fig. 4*).

Nella cripta, posta nel seminterrato della struttura, sono deposte le spoglie dei caduti delle due battaglie combattute a Custoza. Le ossa di circa 1894 caduti furono riesumate dalle fosse comuni e collocate nello spazio celebrativo a loro destinato, a cura del conte Carlo Gazola, a cui era stata affidata l'esumazione dei corpi dei caduti e che si era occupato dell'allestimento dell'ossario. In particolare i crani dei

---

particolare Laura Melchiori e Ombretta De Boni del Settore Cultura per la preziosa collaborazione nel realizzare questo progetto. Lo studio antropologico inoltre è stato preceduto all'indispensabile lavoro di Marzia Bersani Thompson, coadiuvata da Luana Zanfrolin e Paola Salzani, dell'Associazione Archeonaute Onlus, che hanno realizzato il catalogo d'inventario di tutti i reperti dell'Ossario (in particolare i crani e gli oggetti rinvenuti dopo le battaglie) che sarà base per le future operazioni di valorizzazione dei beni contenuti nel Mausoleo. Ringraziamo inoltre Analia Ibarra Gasparini e Roberta Fusco per la collaborazione nella registrazione dei dati antropologici.

<sup>3</sup> SALETTI 2013, pp. 9-14.

<sup>4</sup> SALETTI 2013, pp. 44-49.

soldati sono disposti su balaustre lapidee senza protezione sia sui muri perimetrali che attorno alla struttura centrale (Fig. 5).

Le spoglie si presentano, ancora oggi, come le volle nella sua intenzione don Gaetano Pivatelli, ovvero quale monito degli orrori della guerra e simbolo di ritrovata pace e fratellanza tra i popoli, come è evidente dalla sistemazione dei resti, volutamente non distinti tra caduti italiani e austriaci, ufficiali o soldati semplici. Gli ossari risorgimentali, tra cui quello di Custoza, ci appaiono come primo esempio del culto dei caduti e della glorificazione dei morti per la Patria che avrà il suo apice con la costruzione dei grandi sacrari della Grande Guerra.

Al di là di questo significato storico e ideologico, legato intrinsecamente al periodo nel quale vennero concepiti tali luoghi di celebrazione della morte, conoscere, conservare e valorizzare oggi questi resti umani si configura non nell'ottica di un interesse sterile e macabro, ma ha come intento il recupero della storia, non dei grandi eventi, ma dei singoli individui che hanno vissuto quei fatti e ne hanno conservato tracce nei loro resti biologici.

### *L'indagine antropologica*

L'indagine antropologica costituisce un passaggio fondamentale nella valorizzazione di una collezione di reperti ossei. L'antropologo fisico, mediante l'applicazione di metodi d'indagine, quasi sempre non invasivi, è in grado di interpretare quello che le ossa hanno ancora da "raccontare", permettendo di recuperare informazioni circa la loro storia e, indirettamente, circa gli episodi bellici di cui sono stati protagonisti gli individui cui tali ossa appartenevano. Sono indicazioni che, altrimenti, andrebbero inevitabilmente perdute. Lo scheletro umano costituisce, infatti, un vero e proprio archivio biologico che può essere "letto" e interpretato.

Lo studio qui presentato ha permesso da un lato di scoprire le storie "scritte" nella collezione osteologica del Mausoleo di Custoza, dall'altro di produrre un *data base* antropologico dei reperti, nell'ottica della documentazione, salvaguardia e valorizzazione della collezione osteologica, con conseguente possibilità di divulgazione dei risultati a un ampio pubblico.

L'enorme quantità del materiale scheletrico custodito presso l'Ossario di Custoza è tale da non permetterne uno studio completo senza un adeguato finanziamento. Nel lavoro condotto in questa prima fase è stato tuttavia possibile operare una selezione dei reperti più completi e più informativi per condurre un'indagine mirata e quindi di alto contenuto diagnostico. La nostra ricerca si è focalizzata nello studio di un campione di 10 crani; tuttavia è stato altresì possibile trarre informazioni preliminari da 342 crani selezionati e catalogati in termini antropologici per le loro peculiarità lesive (o per altre particolarità osteologiche degne di nota, di cui si accennerà in seguito). Per un approfondimento dei numerosi ulteriori aspetti diagnostici e informativi dei crani si auspica una seconda fase di indagine.

*La metodologia utilizzata*

La registrazione dei dati è avvenuta su schede antropologiche digitali (formato *Excel*) appositamente elaborate per questo specifico database (*Fig. 6*). Ognuno dei 342 crani (intesi come crani e mandibole) è stato fotografato in diverse norme, utilizzando due diversi tipi di fotocamere digitali<sup>5</sup>. Sono inoltre state scattate numerose fotografie di dettaglio per lesioni, patologie, caratteri non metrici o altri elementi di interesse.

Contestualmente a tale inventario si è verificata in maniera preliminare l'effettiva compatibilità dell'abbinamento tra mandibole e crani così come disposte all'interno dell'ossario.

Gli elementi registrati nelle schede antropologiche sono i seguenti: stato di conservazione, sesso, età generica (adolescente, giovane adulto, adulto), caratteri non metrici, patologie evidenti, stato della dentizione, lesività, dettagli tafonomici e altri elementi di interesse (vari).

Nella valutazione dello stato di conservazione, si è indicato come "completo" il caso in cui gli elementi del contesto valutato (es. un singolo cranio) erano presenti tra l'80% e il 100%. Con moderato stato di conservazione si intende la presenza tra il 50% e l'80% dell'elemento considerato. Infine si è definito incompleto ogni elemento presente sotto il 50%.

Si è determinato il sesso mediante criteri morfologici<sup>6</sup>, la razza (intesa come tipologia morfologica/fenotipica) attraverso metodiche di natura antroposcopica e antropometrica<sup>7</sup>; l'età attraverso il grado di chiusura delle suture craniche<sup>8</sup> e sui denti, laddove possibile, attraverso il metodo di Mincer<sup>9</sup>. Nel contesto dell'inventariazione qui esposta sono stati registrati in via preliminare lesioni, patologie, caratteri non metrici (cioè modificazioni morfologiche congenite a base ereditaria o influenzate da fattori ambientali<sup>10</sup>) e stato della dentizione. Sono stati inoltre registrati eventuali dettagli tafonomici, intesi come alterazioni posteriori alla morte del soggetto, prodotte da agenti chimico-fisici (caldo-fuoco, freddo-gelo, ecc), agenti biologici (radici, attività di roditori) o anche manipolazioni umane.

Per l'analisi completa di tutti i crani inseriti nel database sarebbe necessaria ovviamente una seconda fase di studio atta all'approfondimento di tutti i caratteri dei singoli elementi ossei.

---

<sup>5</sup> Una fotocamera reflex Nikon D300s; obiettivi utilizzati: AF-S NIKKOR 18-200mm, 1:3,5-5,6 GII ED e AF-S Micro NIKKOR 60mm1:2.8 G ED. Una digitale compatta SONY Cyber-shot (12 megapixel).

<sup>6</sup> BROTHWELL 1981; BASS 1987; UBELAKER 1999.

<sup>7</sup> CATTANEO, GRANDI 2004.

<sup>8</sup> MASSET 1989.

<sup>9</sup> MINCER, HARRIS, BERRYMAN 1993.

<sup>10</sup> ARDITO 1993.

*Analisi preliminare dei 342 crani*

Dal punto di vista della conservazione dei reperti ossei si può affermare che i 342 crani considerati presentano prevalentemente un buono stato di conservazione (77%). Alta è tuttavia la percentuale (27%) di crani con alterazioni tafonomiche importanti e di varia natura (*bleaching* per esposizione a luce o trattamenti schiarenti, persistenza di muffe e incrostazioni). Da ciò si conclude che i crani, al momento ben conservati, stanno andando incontro a un progressivo deterioramento.

Benché non sia possibile definire la distribuzione dell'età, è possibile concludere che i soggetti considerati non erano particolarmente giovani, dato il bassissimo numero di individui classificabili come adolescenti (7 soggetti).

Relativamente ai caratteri non metrici colpisce l'alto numero di ossa soprannumerarie presenti nel campione (32%). Non è questa la sede per approfondire tale tema, tuttavia sarebbe interessante indagare le cause di tale dato.

Relativamente all'indagine paleopatologica, il quadro che emerge dal campione, considerando che le valutazioni possono essere ovviamente condotte esclusivamente sul cranio, è quello di una popolazione militare sostanzialmente in buone condizioni fisiche. Colpisce tra l'altro la scarsità di importanti patologie dentarie, elemento che andrebbe approfondito tramite un confronto con popolazioni precedenti e successive. Possibili indizi di stress metabolici (cribra orbitale e parietale) sono invece stati registrati nell'8% del campione, una percentuale relativamente alta. Premesso che la porosità in discussione non è sempre o solo associabile a uno stress metabolico (vi sono diverse possibili eziologie), si sottolinea che essa è sovente associata a carenza di ferro nella dieta e altresì a deficit vitaminici. È quindi possibile che i soldati che presentavano tali segni ossei abbiano subito carenze nutrizionali.

I 342 crani sono stati selezionati in base alle peculiarità più evidenti, questo spiega l'alta percentuale di crani con lesioni perimortali (75%): la selezione del campione è stata infatti condotta prendendo in considerazione proprio (ma non esclusivamente) i crani con le lesioni *perimortem* significative. Le lesioni craniche osservate sono di varia natura, il 45% dei crani lesionati presenta evidenti *gunshot* (colpo d'arma da fuoco) di diversi calibri. Molto frequenti i traumi di natura contusiva (grandi traumatismi presumibilmente relazionabili a colpi di artiglieria). Infine, il quadro che emerge dalla sola raccolta degli elementi lesivi mostra una scarsissima rappresentanza di lesioni d'arma bianca.

*Studio di 10 crani selezionati*

I dieci crani osservati rappresentano una collezione osteologica di grande interesse antropologico e storico.

A nove crani su dieci era associata una mandibola, precedentemente allo studio. La reale compatibilità tra cranio e mandibola è stata tuttavia accertata (tramite confronto anatomico delle strutture ossee e dentarie) solo in un soggetto su nove: in altri termini le mandibole associate ai relativi crani non appartengono al medesimo individuo,

tranne che in un individuo. Per le considerazioni sul profilo biologico, patologie e traumi ci si riferisce quindi al cranio e non alla mandibola nei casi in cui esse non provengono dal medesimo soggetto. Tutti i soggetti esaminati sono maschi con età molto variabili. Data l'assenza del post-cranio non è possibile determinare con precisione l'età degli individui. L'età può invece essere ristretta qualora in presenza di radici dentarie non ancora formate completamente. Nel presente campione vi è un solo soggetto sui cui è stato possibile restringere l'intervallo usando il metodo dentario Mincer, e tale soggetto ha età probabile compresa tra 17 e 21 anni. Gli altri soggetti sono adulti con intervallo d'età molto ampio (compreso tra 18 e 75 anni), ma che indicherebbe la sostanziale presenza di soggetti adulti e non di adolescenti. Si sottolinea ancora una volta che, per una conferma delle stime ottenute, sarebbe necessario analizzare il post-cranio dei soggetti, operazione questa, non conducibile trattandosi di una collezione ossea post craniale commista.

Nello studio condotto sui dieci campioni sono state rinvenute patologie dentarie quali parodontopatia, tartaro e carie. Si nota come in generale il campione presenta una dentizione priva di gravi patologie in confronto ad altre popolazioni d'epoche precedenti (ci si riferisce ai campioni preistorici e medioevali rinvenuti in scavi archeologici nel nord Italia, o analizzati dal personale del laboratorio, circa 4000 scheletri) o d'epoche posteriori, come ad esempio la popolazione militare che ha combattuto nel corso della Grande Guerra<sup>11</sup>.

Nel corso dello studio delle patologie si è osservata la presenza di porosità parietale in cinque casi su dieci, due di questi cinque presentano anche *cribra orbitalia*. La presenza di porosità parietale osservata nel tetto delle orbite non è certamente di natura tafonomica, tuttavia, data l'esiguità del fenomeno osservato, la sua presenza non può essere associata con certezza a un quadro patologico.

L'aspetto lesivo di questo campione è certamente di estremo interesse: i dieci crani mostrano una grande varietà di lesioni, in cui prevalgono decisamente i CAF (colpi d'arma da fuoco) provocati da proiettili di calibri anche molto diversi. Si precisa che determinare il calibro di proiettili sul tessuto osseo è problematico: in generale vi è una relazione tra diametro del foro e calibro del proiettile<sup>12</sup>, considerando che il primo può essere più largo del calibro effettivo<sup>13</sup>, ma mai più piccolo. Alcuni autori<sup>14</sup> asseriscono che il calibro non può essere dedotto se la forma del foro non è perfettamente circolare (per impatto perfettamente perpendicolare del proiettile con il tessuto osseo). Per tali ragioni non è possibile esprimere una relazione tra foro e arma che l'ha cagionato, ma si può tuttavia osservare come i crani che presentano CAF sono stati attinti da proiettili che vanno da un minimo di 9 mm a oltre 30 mm. Tutti i CAF osservati sui 10 soggetti, tranne in un caso, hanno provocato lesioni encefaliche tali da essere certamente causa di morte. L'eccezione è costituita dal soggetto classificato come OCU\_VR\_PAM1\_N2762 (ex N-1-15 AB) (*Fig. 7*) in cui siamo in presenza di una lesione tangente al tessuto osso

<sup>11</sup> GAUDIO *ET AL.* 2009

<sup>12</sup> KIMMERLE, BARAYBAR 2008.

<sup>13</sup> DODD 2006.

<sup>14</sup> KIMMERLE, BARAYBAR 2008.

con asportazione del medesimo, in questo caso non è possibile accertare i danni cranio-encefalici occorsi in conseguenza alla lesione; si può quindi solo ipotizzare che il colpo abbia cagionato la morte del soggetto, senza però avere alcuna certezza in merito.

Oltre ai colpi da proietto sono state osservate due lesioni riconducibili a meccanismo traumatico – contusivo, forse attribuibili a colpo di fendente (ad esempio a colpo di sciabola). Nel soggetto classificato come OCU\_VR\_C0699 (*Fig. 8*) si è osservata invece una lesione da punta e taglio riconducibile, probabilmente, a un colpo da baionetta. In questi tre casi non si conoscono le eventuali lesioni encefaliche dirette o indirette occorse in conseguenza ai colpi inferti, non è possibile quindi affermare se le lesioni citate siano causa o meno della morte (non si può inoltre osservare il post cranio che potrebbe dare indicazioni dirimenti).

Interessante però notare come nel campione vi siano lesioni raramente documentate in letteratura e meritevoli certamente di approfondimento.

### *Armi e lesioni*

Le lesioni identificabili sui crani analizzati nell'Ossario di Custoza derivano da una varietà di cause tra le quali vi sono anche colpi provocati da arma da fuoco e da arma bianca. Risulta però, come si è detto, estremamente difficile pensare di poter ricondurre le lesioni descritte ed evidenziate a un preciso tipo di arma o calibro di proiettile. Vi sono infatti troppe variabili che concorrono a confondere e ad alterare l'informazione registrata dalle ossa<sup>15</sup>, fattore ulteriormente aggravato dal fatto che le ossa sono tutte mescolate tra loro (italiani e austriaci) e che i tipi di armi usati nelle due battaglie, ma anche all'interno delle singole battaglie, dovettero essere estremamente diversi<sup>16</sup>.

Tra le due battaglie di Custoza infatti passano diciotto anni ed è naturale, in un periodo di fermenti tecnologici nell'ambito delle armi portatili in dotazione degli eserciti, che le armi usate nei due episodi bellici furono diverse. È noto infatti che, tra le prime guerre dei moti del 1820-21 e la conclusione delle guerre di indipendenza, le armi da fuoco e in particolare i fucili<sup>17</sup> in dotazione a tutti gli eserciti europei subirono una vera e propria rivoluzione che si caratterizzò con l'adozione della canna rigata e la conseguente riduzione del calibro dei proiettili, con il passaggio del sistema di innesco dalla pietra focaia alle capsule e con la trasformazione delle armi ad avancarica in armi a retrocarica<sup>18</sup>.

Prima di tale rivoluzione il fucile a canna liscia aveva un'imprecisione elevata che costringeva gli eserciti ad avvicinarsi il più possibile allo schieramento avversario (circa 80-100 metri) e spesso a risolvere le battaglie alla baionetta. Nella canna liscia

<sup>15</sup> Si veda discussione nel paragrafo, "*Studio di 10 crani selezionati*".

<sup>16</sup> Per le indicazioni bibliografiche utili alla stesura del paragrafo sulle tipologie di armi utilizzate nel periodo delle battaglie di Custoza ringraziamo Antonio Trotti, conservatore, responsabile dei servizi educativi e del centro di documentazione e studio del Museo della Guerra Bianca in Adamello.

<sup>17</sup> MYAT 1984.

<sup>18</sup> MONTÙ 1937, pp. 2499-2522.



la palla veniva introdotta dopo la polvere e calcata fino alla camera di scoppio. La pallottola dei primi moschetti era una sfera di piombo leggermente più piccola del diametro della canna, avvolta in un pezzo di carta in modo da ridurre lo spazio tra la palla e la parete della canna e ottenere la pressione maggiore possibile dall'espansione del gas che spingeva la pallottola. Questo comportava però comunque che nella corsa la palla sbatteva e ruotava in modo incontrollato contro il cilindro della canna. Oltre a ciò, nonostante l'espedito della carta avvolta intorno al proiettile, lo spazio tra la palla e l'interno della canna faceva uscire il gas di sparo riducendone la gittata. Vennero quindi introdotte le pallottole ogivali e soprattutto la canna rigata. Anche la pallottola ogivale, sempre di calibro inferiore alla canna, veniva calcata, avvolta in una pezza di cuoio (di solito ingrassata o unta per facilitare lo scorrimento), nella canna con la bacchetta; la rigatura della canna però imponeva una rotazione che avrebbe stabilizzato la palla ogivale lungo la direzione di tiro, aumentando così la distanza e la precisione di gittata.

Vanno citati inoltre, nel periodo che va dall'età Napoleonica alle guerre di indipendenza, anche gli esperimenti sulle polveri di lancio, che portarono a individuare un esplosivo innescante per percussione che cambiò radicalmente l'innescamento dei fucili rendendolo più affidabile. Nelle prime tipologie di armi da fuoco, del tipo ad avancarica, per ogni colpo si doveva caricare manualmente entro la canna del fucile la polvere da sparo e il proiettile, e quindi predisporre l'innescamento. L'accensione della polvere per lo sparo si era ottenuta nel corso dei secoli in tre modi: con miccia, con acciarino a ruota (con impiego di pirite) e con acciarino a pietra (con uso di selce). Ma dopo secoli di uso di questi sistemi, la scoperta dei composti chimici capaci di esplodere per percussione (es. il fulminato di mercurio) aprì la strada ad altre soluzioni adatte a provocare l'accensione della carica di lancio del proiettile e che portarono al passaggio alle armi a retrocarica<sup>19</sup>. Gli inneschi esplodenti furono sperimentati in vari modi e su molti tipi di acciarini opportunamente modificati ma, tra i tanti, il sistema capsula a "percussione-luminello" si rivelò il più efficace e sicuro. La capsula era un cilindro di rame chiuso da un lato spalmato all'interno con il fulminato di mercurio. Percuotendo con il cane la capsula, che faceva da innescamento, si otteneva una fiammata che accendeva la carica di polvere nera. La sua introduzione risale agli anni intorno al 1830 e anche se per qualche anno ancora vari sistemi continuarono a coesistere, presto questi furono soppiantati dal nuovo metodo, che fu usato fino all'invenzione della cartuccia metallica avvenuta negli anni tra il 1850 e il 1860. Quest'ultima ricerca è l'innovazione di raccogliere in un unico "modulo di sparo" i tre elementi, polvere da sparo-proiettile-innesco, semplificando il riarmo e anche il trasporto delle munizioni.

Non dimentichiamo infine che un altro tipo di arma utilizzata, sia dalla fanteria che dalla cavalleria, e ben evidente negli effetti lesivi, anche se in percentuale

---

<sup>19</sup> Il vantaggio di questo sistema era l'aumentata celerità di tiro dell'arma, come dimostrò il suo uso nella Guerra di Secessione americana (1861-1865); tuttavia i sistemi a retrocarica vennero presi in considerazione dal Regio Esercito Italiano solo nel 1867 dopo l'unità d'Italia, a differenza di altri paesi europei che già dagli anni '50 dell'Ottocento si erano dotati di tali innovazioni, prime fra tutte la Prussia, seguita dalla Francia; ROTASSO, RUFFO 1995, pp. 8-20.

minore, sui crani presi in considerazione nell'Ossario di Custoza, è l'arma bianca, baionette per la fanteria, sciabole per la cavalleria. La cavalleria di linea, o pesante, di entrambi gli eserciti che si scontrarono a Custoza, aveva in dotazione sciabole di grandi dimensioni e più piccole con lama diritta, adatte alla carica di grandi reparti; la cavalleria leggera aveva armi di dimensioni leggermente più piccole e con lame di differente curvatura. Le truppe del Regno di Sardegna avevano conservato, come d'altra parte aveva fatto la gran parte degli eserciti europei tra cui quello austriaco, le armi bianche di vecchio modello senza adoperarsi in modo sostanziale sul loro miglioramento. Questo fatto era determinato dalla continua evoluzione delle armi da fuoco che facevano passare in secondo piano le armi bianche offensive, ma che ancora nelle battaglie risorgimentali lasceranno traccia evidente sui resti dei caduti<sup>20</sup>. Fino alla metà degli anni '60 dell'Ottocento (e quindi il periodo nel quale si datano le due battaglie di Custoza) l'armamento in dotazione alle truppe del Regno di Sardegna prima e del Regio Esercito italiano poi, comprendeva un'eterogeneità di armi che dai vecchi sistemi (a pietra focaia) includevano anche le nuove armi a canne rigate.

L'esercito Austriaco invece dal 1840 aveva adottato dapprima la conversione dei moschetti a pietra a un sistema che precede quello a capsula-luminello, e dal 1854 il passaggio del fucile ad anima liscia da fanteria, a quello rigato (e per la cavalleria il moschetto corto, la carabina rigata e la pistola dal 1851). Nel 1854 anche l'Austria passò, come tutte le altre nazioni europee, alla percussione con la capsula e il luminello. Quindi durante le battaglie risorgimentali si videro sicuramente sperimentate innovazioni, introdotti nuovi sistemi di combattimento anche se ancora prevalente fu l'uso dei vecchi sistemi. Vecchi e nuovi sistemi continuarono a coesistere per alcuni anni specialmente presso gli eserciti (dato l'alto numero di armi da modificare o sostituire e il relativo costo) o in paesi dove non si disponeva della tecnica necessaria alla produzione di nuove armi (ad esempio era più pratico l'uso dell'arma a pietra in quanto la polvere e la pietra focaia erano di facile reperibilità), ma le nuove invenzioni si diffusero sempre più rapidamente e già verso la metà del XIX secolo (o poco dopo) erano in uso praticamente ovunque.

Le innovazioni nelle armi da fuoco, soprattutto l'introduzione della percussione a capsula (fucile a retrocarica) e della canna rigata, modificarono completamente le tattiche della fanteria, e ne derivò una maggiore efficacia in termini di lesività e un aumento del numero di vittime. Non a caso le battaglie ottocentesche sono preludio di una guerra in senso "moderno" come sarà poi chiamata la Grande guerra.

Nello studio delle lesioni osservate sui crani dell'ossario di Custoza risulta quindi molto complesso poter identificare, se non macroscopicamente (arma da fuoco; arma bianca), quale tipo di arma le abbia determinale.

Allo stato attuale dell'analisi, non si è voluto dare una risposta definitiva a questo interrogativo ritenendo questo un tema complesso che necessita di un maggiore approfondimento sui tipi di armi in uso nelle due battaglie di Custoza e il confronto con le lesioni sulle ossa conservate nell'Ossario, auspicabile con un proseguo dello studio avviato.

---

<sup>20</sup> ROTASSO, RUFFO 1995, pp. 20-26.

### *Conclusione*

Lo studio condotto sui resti scheletrici conservati nell'Ossario di Custoza, pur con i limiti determinati dalla scarsità del campione preso in considerazione e dalla necessità di approfondire alcuni aspetti della ricerca, è di sicuro interesse per la conoscenza e la comprensione della realtà non solo tecnologica del mondo militare della seconda metà dell'Ottocento, ma apre una finestra sulla società e la composizione delle truppe militari dell'epoca, nonché ci porta a riflettere sul senso della memoria che gli ossari ebbero nella ideologia otto-novecentesca.

Al riguardo è significativo proprio il confronto con i caduti della Grande Guerra: le condizioni di salute peggiori riscontrate nel caso dei soldati della Grande Guerra, pur a parità di età con i soldati delle battaglie risorgimentali, mostrano sicuramente una diversa estrazione sociale tra i caduti delle due epoche storiche e quindi una partecipazione collettiva differente dietro i due diversi eventi bellici. Un aspetto che necessita di adeguato approfondimento, possibile solo con un allargamento del campione analizzabile.

Riteniamo infine che lo studio dei resti umani ci porti direttamente a contatto con gli individui stessi, anche se nell'anonimato della morte come sono stati voluti da chi li ha deposti negli ossari risorgimentali, allo stesso modo di quanto accadrà negli anni '30 del Novecento per i caduti della Grande Guerra.

Ma forse, in questo modo, anche se per poco usciranno dall'anonimato e dalla "gloria" che li ha strappati alla terra.

Su ciascuno dei ventidue gradoni c'è scritto PRESENTE, ripetuto come salve di fucileria, ma nessuno risponde. Quei morti non abitano più il tempo.

(...)

Ora urlo: 'dove siete?'. Mi risponde solo un tuono cupo, lungo, come il rotolare di una frana. Capisco di non essere in un cimitero, ma nella negazione della tomba e della pietà. Sto cercando inutilmente la chiave di una base siderale criptata, cui è stato tolto ogni contatto con la terra madre. Solo pietra avrai attorno soldato, non porterai con te nessuna data e nessun nome di luogo. Ti bastino il grado e il battaglione. Anche l'intimità del dolore ti sarà negata. Così sta scritto. Su queste gradinate si piange non solo per i Caduti ma anche per lo sgomento di una morte anonima, condannata a perpetuarsi in eterno<sup>21</sup>.

GIOVANNA BELLANDI

DANIEL GAUDIO

ALESSANDRA MAZZUCCHI

Osteoarc

osteoarc@gmail.com

---

<sup>21</sup> RUMIZ 2014, p. 17

## BIBLIOGRAFIA

- ARDITO 1993: G. ARDITO, "I caratteri discontinui nello scheletro", in S. BORGOGNINI TARLI, E. PACCIANI (a cura di), *I resti umani nello scavo archeologico: metodiche di recupero e studio*, Roma 1993, pp. 203-221.
- BASS 1987: W. BASS, *Human Osteology. A laboratory and field manual*, Columbia 1987.
- BROTHWELL 1981: D. R. BROTHWELL, *Digging up bones. The excavation, treatment and study of human skeletal remains*, New York 1981.
- CATTANEO, GRANDI 2004: C. CATTANEO, M. GRANDI, *Antropologia e Odontologia Forense. Guida allo studio dei resti umani. Testo atlante*, Bologna 2004.
- DODD 2006: M.J. DODD, *Terminal Ballistics: A text and Atlas of Gunshot Wounds*, New York 2006.
- GAUDIO ET AL. 2009: D. GAUDIO, A. GALASSI, P. POPPA, C. CATTANEO, "Studio antropologico dei resti scheletrici risalenti alla grande guerra: tra storia, medicina e antropologia", in *Medicina nei Secoli 21*, Roma 2009, pp. 1037-1058.
- KIMMERLE, BARAYBAR 2008: E. H. KIMMERLE, J. P. BARAYBAR, *Skeletal Trauma: Identification of Injuries Resulting from Human Rights Abuse and Armed Conflict*, New York 2008.
- MASSET 1989: C. MASSET, "Age estimation on the basis of cranial suture", in M.Y. ISCAN, *Age markers in the human skeleton*, Springfield 1989, pp. 71-103.
- MINCER, HARRIS, BERRYMAN 1993: H. H. MINCER, E. F. HARRIS, H. E. BERRYMAN, "The A.B.F.O. Study of Third Molar Development and Its Use As an Estimator of Chronological Age", in *Journal of Forensic Sciences* 38/2, March 1993, pp. 379-390.
- MONTÙ 1937: C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana. Dal 1815 al 1870*, parte II, vol. V, Roma 1937.
- MYAT 1984: F. MYAT, *Enciclopedia illustrata delle armi portatili moderne: le più famose armi da fuoco dal 1873 a oggi*, Novara 1984.
- ROTASSO, RUFFO 1995: G. ROTASSO, M. RUFFO, *L'armamento individuale dell'Esercito italiano dal 1960 al 1943*, Gaeta 1995.
- RUMIZ 2014: P. RUMIZ, *Come cavalli che dormono in piedi*, Milano 2014.
- SALETTI 2013: C. SALETTI (a cura di), *L'Ossario di Custoza*, Verona 2013.
- UBELAKER 1999: D. H. UBELAKER, *Human Skeletal Remains. Excavation, analysis, interpretation*, Washington 1999.



Fig. 1. Ossario di Custoza, Sommacampagna, Verona (foto su concessione di F. Chesini)



Fig. 2. Ossario di Custoza. Interno della cripta (foto su concessione di M. Bersani Thompson)



Fig. 3. Ossario di Custoza. La torre, la cappella e la loggia (foto D. Gaudio)



Fig. 4. Ossario di Custoza. Oggetti rinvenuti insieme ai resti dei caduti delle battaglie risorgimentali (foto G. Bellandi)



Fig. 5. Ossario di Custoza. I crani dei caduti conservati nella cripta dell'Ossario (foto G. Bellandi)



Fig. 6. Ossario di Custoza. Compilazione del database antropologico (foto G. Bellandi)

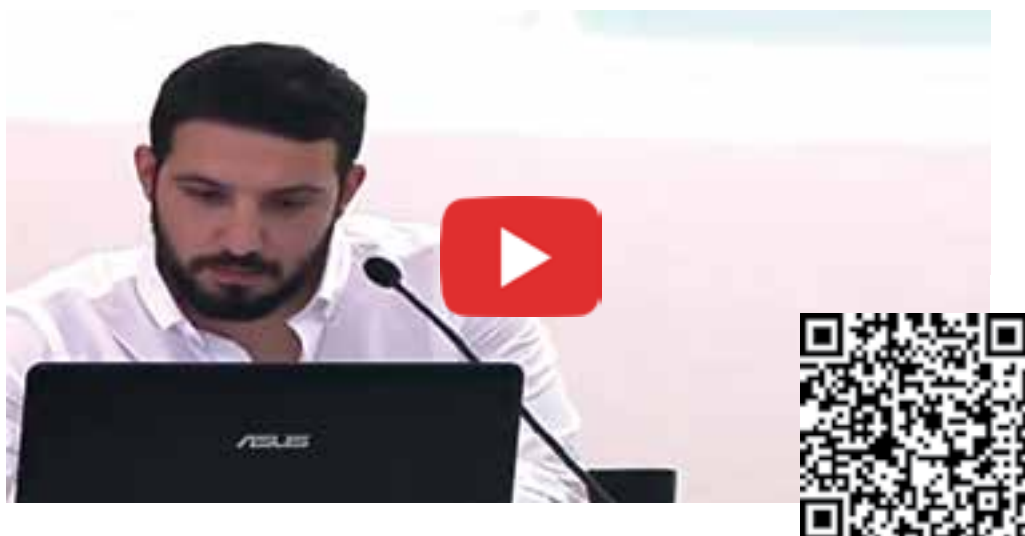


Fig. 7. Ossario di Custoza. Individuo OCU\_VR\_PAM1\_N2762 (foto D. Gaudio)



Fig. 8. Ossario di Custoza. Individuo OCU\_VR\_C0699 (foto D. Gaudio)





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## IL CASO DELLA TAHONA DI UCLÉS: LA “MORTE ATIPICA” DURANTE LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

### *Premessa*

Nel seguente articolo si espongono parte dei risultati ottenuti e ancora in via di sviluppo ricavati dallo studio antropologico dei resti ossei provenienti dal cimitero della “Tahona di Uclés” (Cuenca, Spagna). Si tratta di uno dei maggiori scavi della Guerra Civile Spagnola (1936-1939) e immediato dopoguerra (1939-1943) realizzati fino ad ora. Nel 1937, il monastero di Uclés diventa Ospedale di seconda linea del VIII Corpo Médico dell’Esercito Popolare della Repubblica, dove venivano curati i feriti provenienti dai fronti di Madrid, Teruel e Guadalajara durante la Guerra Civile Spagnola fino alla fine di marzo del 1939. Finita la guerra, dal gennaio del 1940 viene utilizzato come prigione centrale dal regime franchista rimanendo in funzione per tre anni, fino al dicembre del 1943. I lavori di scavo realizzati dal 2005 al 2007 hanno portato alla luce oltre 250 fosse, contenenti un totale di 429 individui. Si sono potute riscontrare tre zone di sepoltura ben differenziate tra loro per modalità di interrimento, causa di morte e persone alle quali erano destinate (*Fig. 1*). Nel settore I si trovano i morti durante gli anni della guerra (settore ospedale), dove la causa principale di morte è dovuta a ferite di guerra. Questa zona si distingue chiaramente dalle altre due utilizzate nel dopoguerra (settori II e III), destinate ai prigionieri di guerra. In questa seconda fase, la quasi totalità dei decessi è dovuta a morti violente (esecuzione di prigionieri politici) o alle tristissime condizioni di vita alle quali erano sottoposti i detenuti. Inoltre questi ricevevano un diverso tipo di sepoltura a seconda del credo religioso che professavano (credenti e non credenti) o se avevano confessato prima di morire.

### *Risultati*

La zona corrispondente alle morti avvenute durante la guerra non presenta le caratteristiche di un autentico cimitero, bensì rappresenta un luogo di sepoltura discreto destinato alla rapida sepoltura delle ingenti quantità di feriti provenienti dal fronte. In questa area si sono riscontrate 108 fosse contenenti un totale di 188 individui. Si tratta di grandi fosse longitudinali (tutte orientate est-ovest salvo 4 casi particolari) destinate ai combattenti o ai civili che morivano in seguito a ferite da guerra, bombardamenti ecc. Tutte queste sepolture sono in feretro di legno, fatta eccezione per alcune delle ultime inumazioni. Contengono di norma 1 o 2 individui salvo una decina di casi dove si osservano tre/quattro individui nella stessa fossa. In molte di queste sepolture si sono riscontrate amputazioni, materiale chirurgico ancora in situ, ecc (*Fig. 2*). Casi particolari sono quelli di alcuni giovani civili facilmente identificati appunto per la loro età e per le ferite riportate.

Immediatamente dopo la guerra viene sfruttato il carattere discreto del luogo per occultare la repressione ai civili (il paese circostante si trova infatti al lato opposto della collina, da dove non si ha contatto visivo con questa area). Si procede a murare completamente la zona per renderla ancora più nascosta, e si destina ai prigionieri repubblicani. Si ritorna a un sistema meno irregolare, normalizzato e sistematizzato, dove si distingue una zona specifica di sepoltura destinata ai cattolici o ai prigionieri che ritrattavano per ottenere un ultimo favore prima di morire (settore III), e una zona di fosse comuni (settore II). Zona cattolica vs zona laica. Da notare che l'accesso a questi nuovi settori si realizzava passando sopra (calpestando) la precedente zona di interrimento repubblicana in segno di disprezzo. In queste due aree utilizzate durante il dopoguerra, si contano un totale di 241 individui distribuiti in 155 fosse. Secondo il conteggio finale ottenuto dallo studio antropologico e dalle fonti bibliografiche consultate, più del 60% sono condannati a morte. Il settore II o centrale, contiene unicamente fosse comuni dove sono seppelliti i condannati a morte mentre nel settore III si distinguono chiaramente i giustiziati (fucilati), dai morti per maltrattamento o cause naturali. I morti non giustiziati venivano seppelliti dai propri compagni di prigionia, sempre in condizioni estremamente povere e semplici, molte volte riutilizzando i pochi materiali a disposizione, ma sempre individualmente e in casse di legno. Diversamente accadeva per i condannati a morte: apparentemente infatti, nessuno ha ricevuto sepoltura in feretro o bara di legno tranne che in un paio di casi eccezionali: individui che in base alla loro posizione amministrativa o perché si confessavano all'ultimo momento, hanno ricevuto un interrimento in bara di legno. La gran parte di queste sepolture destinate ai giustiziati sono fosse multiple, dove i corpi venivano ammassati senza attenzione né rispetto direttamente dai funzionari della prigione, gli stessi che avevano proceduto all'esecuzione (molti individui in posizione prona).

Come si rende visibile dalle foto aeree, l'intera zona arriva a raggiungere la massima capacità di sfruttamento, rimanendo disponibili solo pochi spazi per ulteriori sepolture. Le esecuzioni infatti sono state eseguite fino a pochi giorni prima della chiusura del carcere.

L'obiettivo finale è quello di identificare il maggior numero di persone possibili e restituire i resti ai familiari che li reclamano. A tale scopo si realizzeranno analisi comparative tra il DNA estratto dai resti e quello dei familiari a cui si ha avuto accesso, per ottenere un'identificazione positiva per quanti più esumati possibile.

ÁNGEL FUENTES DOMÍNGUEZ

FILIPPO SCALISI

ÁNGEL MORA URDA

Laboratorio de Arqueología Forense, Universidad Autónoma de Madrid

fscalisimotta@gmail.com

## BIBLIOGRAFIA

- FERRANDIZ 2014: F. FERRANDIZ, *El pasado bajo tierra. Exhumaciones contemporáneas de la guerra civil*, Barcelona 2014.
- GOMEZ BRAVO 2009: G. GOMEZ BRAVO, *El exilio interior. Cárcel y represión en la España franquista (1939-1950)*, Madrid 2009.
- INIESTA LÓPEZ 2008: A. INIESTA LÓPEZ, *El niño de la prisión*, Madrid 2008.
- PRESTON 2011: P. PRESTON, *Odio y exterminio durante la guerra civil y después*, Barcelona 2011.
- RODRIGO 2005: J. RODRIGO, *Cautivos. El holocausto español. Campos de concentración en la España franquista, 1936-1947*, Barcelona 2005.
- VINYES 2003: R. VINYES, *El universo penitenciario durante el franquismo. Los campos de concentración y las prisiones durante la guerra civil y el franquismo*, Barcelona 2003.

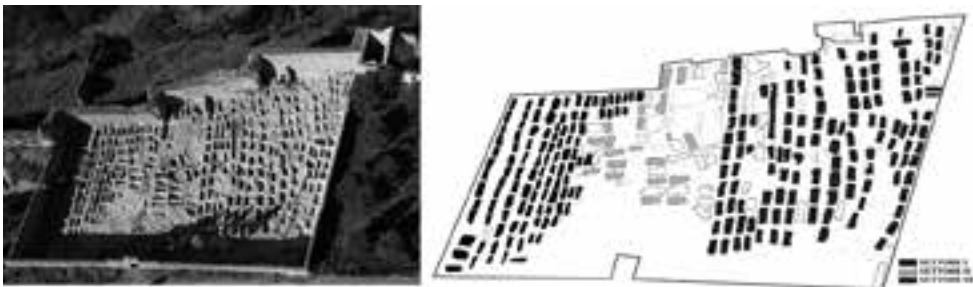


Fig. 1. Tahona di Uclès e settori (foto Á. Fuentes)



Fig. 2. Individuo con torso ingessato del settore ospedale (foto Á. Fuentes)



Fig. 3. Individuo giustiziato settore III (foto Á. Fuentes)



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## CHOLERA OUTBREAK OF THE XIX<sup>TH</sup> CENTURY: A POTENTIAL CEMETERY DISCOVERED IN MARTIGUES (FRANCE)

The archaeological site located at Kennedy Avenue (Martigues, France) has been the subject of a preventive excavation from May to July 2013, further to a diagnostic operation in 2012<sup>1</sup>.

A funerary use of this area – nevertheless outside the churchyard represented on the XIX<sup>th</sup> century land registries – was supposed thanks to the archives of the city. The excavation confirmed this type of occupation, delivering 63 funerary structures distributed in nine parallel trenches: 51 primary burials, among which 50 are individual and one is double (that is 52 individuals all in all), and 12 structures containing bones in secondary situation (reductions and ossuaries).

The city of Martigues is located on the West by Marseille, in the Southern France. The city, settled at the edge of the Berre Lake, is constituted by 3 main districts: Jonquières, l'Île and Ferrières. At present time, a protected archeological area is delimited, which corresponds to the extent of the ancient cities. Our site is located in the Ferrières district, the most northerly one and a farming and working-class area in the XIX<sup>th</sup> century (*Fig. 1*).

We will not here go back to the antique time of the place. During middle Ages, this area of Martigues is a rural area, out of the city walls. It does not welcome any developments, except from cultivated fields. In the XIX<sup>th</sup> century the city overflows its walls and suburbs are developed. The site concerned by the preventive excavation is located between two funerary zones: the current Saint-Joseph cemetery, created in 1854, and the Saint-Lazare cemetery, mentioned by the Napoleonic land registry (1817). This cemetery, totally disappeared, was used as a burial place on one hand for the hospital adjoined, and on the other hand the parish since the middle Ages<sup>2</sup>.

The diagnostic operation in 2012 and the preventive excavation in 2013 highlighted a new sector of burials, totally unexpected (*Fig. 2*).

### *1. A specific mode of burial and management*

#### *1.1. Organization of the funerary space*

The funerary space is organized in nine deep and parallel trenches, turned east-west, 60 cm wide and 30 to 40 cm between each other. Extending beyond the excavation area, these trenches welcome individual coffins stacked on several levels: three as a minimum, maybe four (*Fig. 3*).

#### *1.1.1. Funerary management*

Excepting primary graves, the site delivers secondary structures (reduction or ossuary types) (*Fig. 2*). They are inserted above (ST052 or ST056 for example) or

<sup>1</sup> MARINO, BARDZAKIAN 2012; MARINO, GRANIER 2015.

<sup>2</sup> COSTES 2010.



below (ST022 or ST042 for example) the later coffins deposits. They can also take place between the walls of the coffin and those of the trench (ST046, ST053).

These bones in secondary position suggest a long term use of the funerary space and an important density of burials, requiring the reduction of previous graves to install the new ones.

### *1.2. Typology of burials*

The type of graves and the mode of burial deliver some characteristics. The individuals in primary position are individually buried in standardized nail wood coffins: with a trapezoid shape and a flat lid, they consist of boards of very thin wood, nailed in numerous points. The process of assembly is identical for every coffin (direction of the wood fibers, assembly process, etc.) but the size of the coffin was sometimes adapted to the size of the subject. There are 4 sizes of coffin. The mode of construction is always the same : one vertical board for each of the sides, one board for the head and one for feet, one board for the lid in the length direction and several boards in the width direction for the bottom (*Fig. 4*). When the wood was not preserved, the position of nails allows us to deduct the position and the shape of a coffin. No other metallic artifact was found (handles, name plates, possible decoration of the coffin, etc.). These two points consolidate the thesis of a mass disaster grave, where individuals are treated in an identical way without distinction of social status.

### *2. A selected population?*

The excavated graves contained only adults, with the exception of one teenager (15-19 years old) and a fetus, died around seven months *in utero* and buried with a young female subject (20-29 years old). The teenager, even if biologically immature, was socially considered as an adult. The most likely hypothesis is that the fetus was probably buried with its mother. We can thus consider that this funerary area welcomed only adults. So, immature individuals seem to have been buried in another sector of the cemetery or in another funerary space.

There is no specific spatial distribution of the subjects according to different criteria, whatever biological (sex or age at death), typological (single and standardized mode of burial) or social ones.

### *3. Identify and date the cemetery*

So, we have some characteristics: burials in collective trenches, standardized and made on several levels, and some reductions. The archaeological artefacts deposited by the dead is quite rare and not very diversified. It is about two types. On the one hand, excavations delivered elements of clothing: wooden or nacre shirt buttons and little copper alloy hooks. The objects also show that the dead were buried with few clothes, very often a simple shirt. For this aspect too, we note a standardization. On the other hand, we note the presence of religious elements: rosaries, crosses, medals (*Fig. 5 a*).

Two bronze medals found in two different graves give us a precious indication onto the likely origin of the crisis which engendered this cemetery. The first one represents Saint-Benoit, whose effigy had a big popular success in the XIX<sup>th</sup> century. It is supposed to protect from diseases the one who carried it with worship (*Fig. 5 b*). The second one can be identified as a “supernatural medal of Rue du Bac”, one of the 70 000 medals distributed all over the world to during the XIX<sup>th</sup> century since the terrible epidemic of cholera in 1832.

The results of the excavations thus paint a portrait of a very particular cemetery:

- parallel trenches without signs outside of the grave;
- standardized coffins;
- several levels of burial and reductions;
- individuals buried naked or in a simple nightdress;
- artefacts mainly connected to religion;
- some medals protecting from the cholera.

The chronology of this cemetery – strangely none mentioned in the land registries of the city – is an essential data. The study of historical archives contribute to determine the chronological use of this funerary space during the first half of the XIX<sup>th</sup> century.

### 3.1. *The contribution of historic archives*

Neither the Napoleonian land registry of 1817, nor its revised version in 1849 or the plan of alignment – preserved in the archives of the city of Martigues – represent this funerary space. Only the location of the parochial cemetery of Saint-Lazare is indicated. Furthermore, the Saint-Joseph cemetery, a few meters away from there, become the only municipal cemetery from December 31<sup>st</sup>, 1854: it gives us a *terminus ante quem*<sup>3</sup>. To refine the dating, we needed to turn to indirect documents (archives concerning the municipal works, deliberations, inquiries, etc.). Finally, the most important document is a deliberation of the City Council (April 16<sup>th</sup>, 1838)<sup>4</sup>, which quotes very clearly the decision to buy a new field to enlarge the cemetery of Ferrières on the nearest part of land – that is our site – because it became too small. It specifies that this overload is partially due to the cholera. It is ready to be used from 1840. Then, its southern part will be not used anymore in 1852 and the graveyard was definitively abandoned when Saint-Joseph cemetery is open in 1854.

Thus the burials excavated can be dated between 1840 and 1854. This period corresponds to two episodes of cholera in Martigues, on 1849 and especially on 1854<sup>5</sup>. The study of these historical archives for the first half of the XIX<sup>th</sup> century allowed to explain the presence of graves in this area and to date them exactly. These burials must be associated with one of the sanitary crises Martigues underwent in its recent history: the epidemics of cholera. To face an important number of deaths, the municipal authorities ordered enlargement of the cemetery of Ferrières (one of the three districts of the city), became too small.

<sup>3</sup> CHAMBEAUDIÉ 1989.

<sup>4</sup> ACM 1D17.

<sup>5</sup> TRAMONI 1989.

This extension of funerary function is operational in 1841 but can't be used more than 14 years: archives note its definitive abandon on December 31<sup>st</sup>, 1854. The individuals found in primary position, located in the northeast part of this extension, may mainly correspond to the deaths due to the cholera epidemic of the summer time of 1854. It is the most lethal epidemic, since it killed 1,8% of the population (156 deaths). Some documents are directly related to the epidemics of cholera, in particular this most murderous one in 1854: we so have the complete list of the people died from the cholera, their profile and their date of death<sup>6</sup>.

#### *4. A long-lasting cemetery of epidemics of Cholera?*

In regard to the population of Martigues in the XIX<sup>th</sup> century and of its usual mortality rate, the burial of a significant number of dead in collective trenches allow us to identify this site as a disaster graveyard. Historic archives confirm the existence of an epidemic during summer 1854, attributed to the cholera (*Fig. 6*). Indeed, this period is affected by an episode of cholera in Martigues, and the archives of the city talk about it (deliberation of the city council, diverse mails, ancient statistic data, etc.). These documents also place an extension of the churchyard exactly on the location of our site. This extension was created in 1854 to bury the victims of the epidemic of cholera. Besides, registers listing the Martigues population report an abnormal number of deaths during this period. Finally, year 1854 is historically known for the importance of the epidemic of cholera for the general scale of the southern France. The preliminary results of this study already confirm the existence of a cemetery dedicated to the epidemic of cholera. If burials in collective trenches translate a usually high mortality rate, maintaining individualized burials in coffins shows that this mortality crisis was correctly brought under control. The study of this exceptional archaeological site and its related historical data should respond to certain issues: first, the presence of bones in secondary position and without any preserved anatomical connections seems to confirm a more extensive use of the cemetery than during the year 1854 alone. Secondly, the estimation of the maximal geographic extension of this cemetery, together with historical data, will assess the severity of the epidemic crisis. Finally, bio molecular analyses aim to highlight the involvement of the cholera bacillus from a biological point of view.

GAËLLE GRANIER  
Aix Marseille Univ, EFS, CNRS, UMR 7268 ADES  
Anthropologie Bioculturelle Droit Ethique et Santé, Marseille, France  
ggranier2@gmail.com

HÉLÈNE MARINO  
Service Archéologie de la ville de Martigues  
helene.marino@ville-martigues.fr

---

<sup>6</sup> ACM149G1B.

## BIBLIOGRAPHY

- CHAMBEAUDIÉ 1989: M. C. CHAMBEAUDIÉ, *Travaux publics à Martigues au XIX<sup>e</sup> siècle*, Mémoire de Maîtrise d'histoire de l'Art, Aix-en-Provence 1989.
- COSTES 2010: P. COSTES, *Naissance et développement d'une ville polynucléaire en milieu lagunaire: Martigues*, Thèse de doctorat en histoire "Espaces, Cultures, Sociétés", Aix-en-Provence 2010.
- MARINO, BARDZAKIAN 2012: H. MARINO, J. C. BARDZAKIAN, "10 avenue Kennedy (Ferrières, Martigues, Bouches-du-Rhône)", in *Rapport de fin d'opération de diagnostic juillet 2012*, Aix-en-Provence 2012.
- MARINO, GRANIER 2014: H. MARINO, G. GRANIER, "Ferrières, 10 avenue Kennedy", in *Bilan Scientifique de la Région Provence-Alpes-Côte d'Azur 2013*, Ministère de la Culture et de la Communication, Paris 2014, pp. 117-119.
- TRAMONI 1969: A. TRAMONI, *Martigues de 1848 à 1914 DES*, Aix-en-Provence 1969.

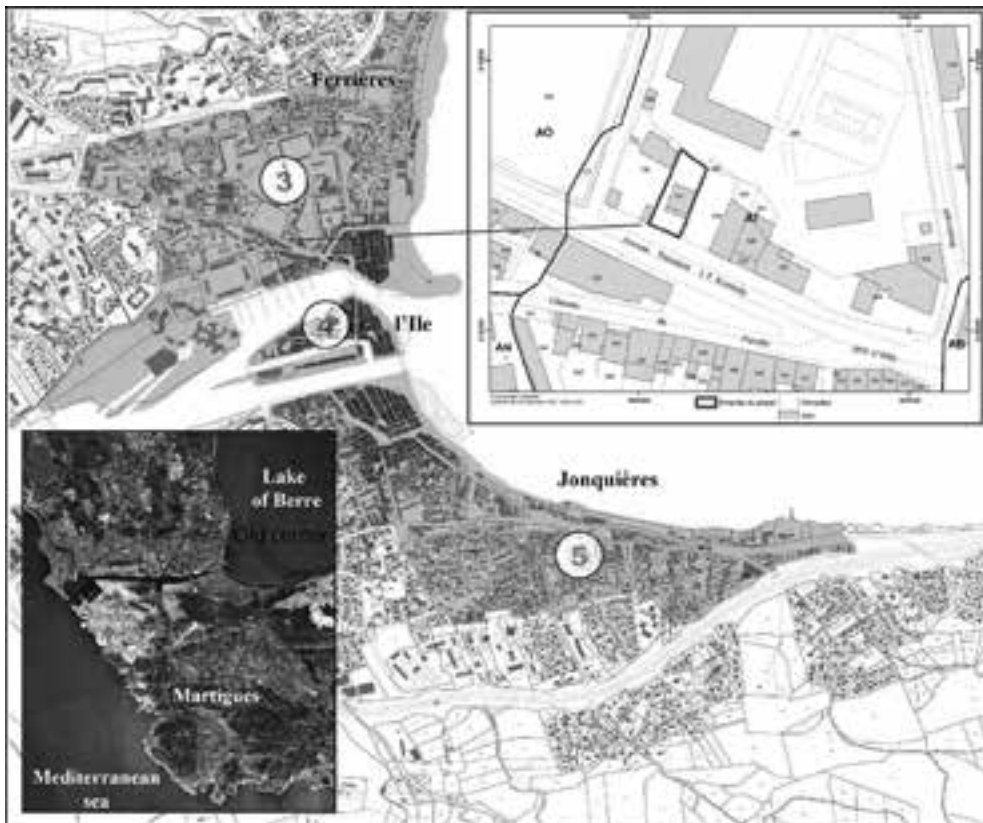
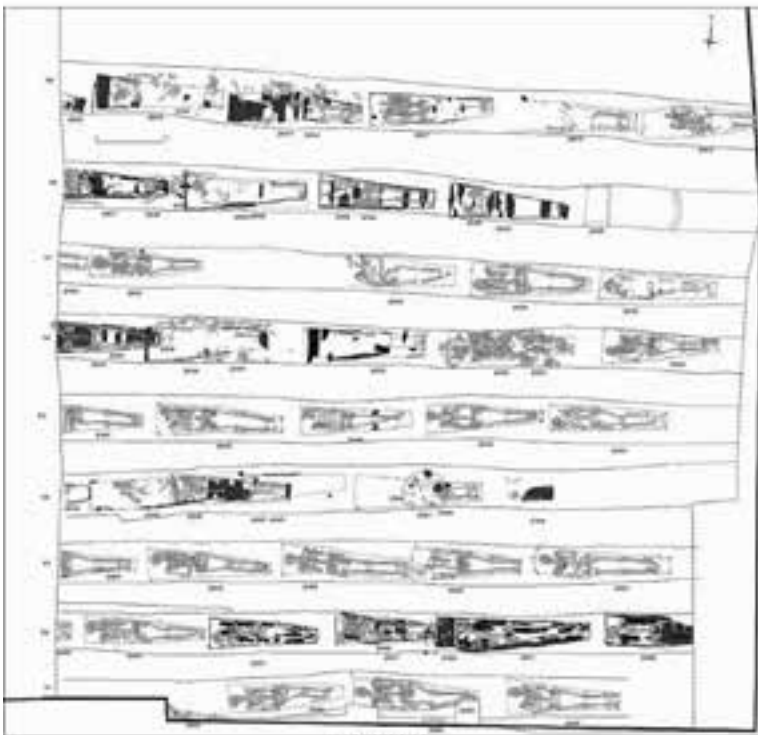


Fig. 1. Situation map of the city of Martigues. Currently, the three district of Ferrières (3), l'Île (4) and Jonquières (5) are partially concerned by the protected archaeological zone (in grey). Our site is located in the district of Ferrières (map by Service Archéologique Ville de Martigues)



a



b

Fig. 2. General view (a) and general plan (b) of the funerary area excavated in 2013. They show the nine deep and parallel trenches becoming primary individually grave in coffins and bones in secondary position (picture and plan by H. Marino)

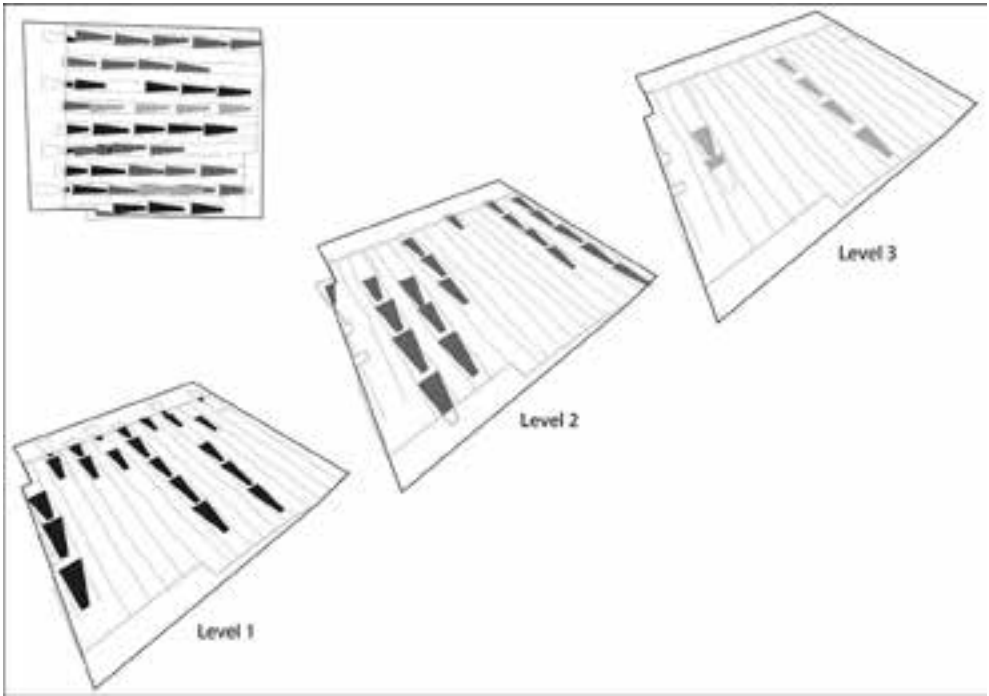


Fig. 3. Representation of the three levels of coffins: the level 1 is the oldest, the level 3 is the most recent one (plan by H. Marino)



a



b

Fig. 4. Mode of construction is standardized for the coffins: one of the vertical board of wood by the head of SP011 with the horizontal direction of the wood fibers (a), and the multiple boards in the width direction for the bottom of the coffin (b) (pictures by H. Marino)





a



b

Fig. 5. Different types of artefacts associated with the burials. Some rare and homogeneous elements of clothing show that the dead were buried with few clothes, very often a simple shirt. The other artefacts are essentially religious ones: rosaries, medals, bronze crosses or made with mother-of-pearl (a). We note in particular the presence of a medal of Saint-Benoit (b) and a “supernatural medal of Rue du Bac”, generally associated with protection from the cholera (pictures by H. Marino)

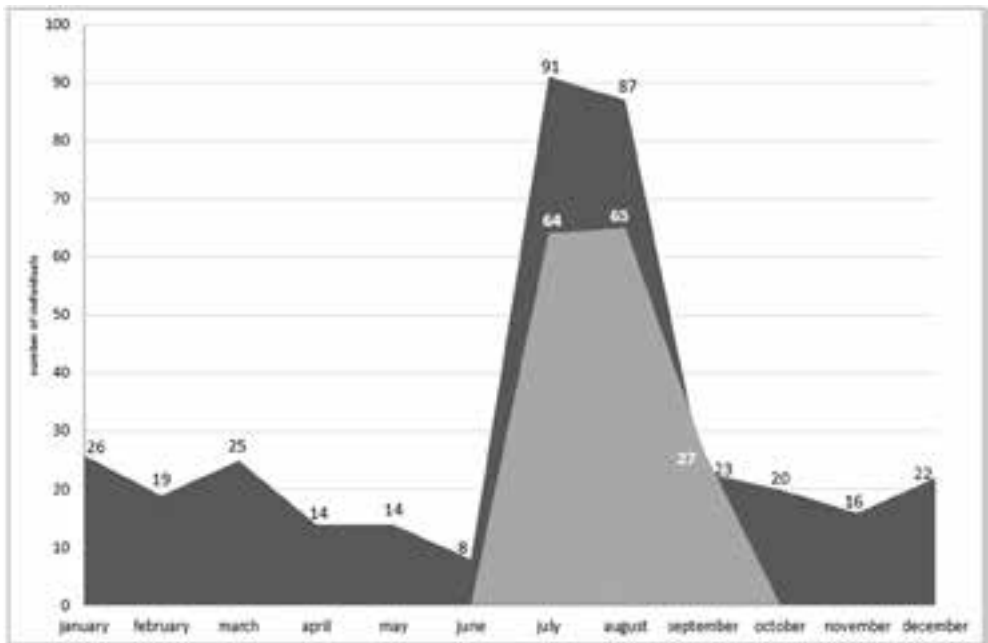


Fig. 6. Histogram of the deaths in Martigues in 1854. The strong increase of deaths during the summer time is mainly due to the cholera (graph by G. Granier)



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## STRANIERI NEI CAMPI D'URNE VILLANOVIANI

*Premessa*

Dalla fine dell'età del Bronzo recente in area medio tirrenica, come noto, si afferma il rito funerario incineratorio: esemplificative le necropoli di Fiano Romano<sup>1</sup> e Cavallo Morto<sup>2</sup>. Tale rito assume un valore fortemente simbolico nell'ambito della visione della morte come rito di passaggio: la dissoluzione totale attraverso il fuoco permette al corpo di raggiungere più velocemente il suo nuovo stato, assicurandone la separazione dell'anima<sup>3</sup>. Questa separazione garantisce un rapido ristabilirsi dell'ordine sociale e l'abbreviazione del passaggio permette di cancellare il più velocemente il "miasma" evocato dall'evento stesso della morte che turba l'intera comunità.

La presenza di tombe a inumazione nelle fasi iniziali d'uso delle necropoli della prima età del Ferro, caratterizzate appunto dalla generalità d'adozione del rito incineratorio, pone un problema interpretativo: tali sepolture devono essere attribuite a individui marginali all'interno delle comunità o, al contrario, il diverso trattamento connota una forma di rispetto e considerazione? L'adozione di un rito diverso da quello consuetudinario sottintende comunque una valenza, positiva o negativa, e l'attribuzione di un segno di riconoscimento di qualche genere, sociale o politico, all'interno della comunità.

A un caso di marginalità si può ricondurre, ad esempio, la deposizione bisoma a inumazione nella piccola necropoli laziale a incinerazione di Lucrezia Romana<sup>4</sup>, l'unica priva di corredo: nel rigoroso rituale della prima fase laziale, l'accesso alla sepoltura visibile formale sembra prerogativa di pochi, evidentemente ai vertici della comunità. Laddove i defunti sono caratterizzati dalla dotazione di un corredo miniaturizzato, si potrebbe ipotizzare che gli 'altri', cui non viene riservato il trattamento selezionato per i membri principali della comunità e che sono quindi esclusi dal rituale incineratorio consolidato formalmente, venissero inumati, ma senza corredo<sup>5</sup>, seguendo una prassi che implica un minore dispendio di energie e di tempo.

Analogamente senza corredo, ma interpretata in maniera diametralmente opposta, è la deposizione in fossa di Piazza d'Armi a Veio, databile nella prima metà del IX sec. a.C., momento in cui nelle necropoli l'incinerazione è il rito esclusivo. L'inumato, venerato fino al VI secolo a.C., come dimostrano la copertura e gli altari-fosse di uso prolungato, viene considerato un personaggio protagonista della storia di Veio<sup>6</sup>: anche a Roma mentre ai comuni mortali sono riservati onori e suppellettili funebri, ai capi, assimilati a divinità, sono dedicati sacrifici e libagioni<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> TRUCCO, D'ERCOLE, CAVAZZUTI 2014.

<sup>2</sup> ANGLE, DI GENNARO, GUIDI, TUSA 2004.

<sup>3</sup> HERTZ 1960, pp. 42-43.

<sup>4</sup> DI GENNARO *ET AL.* 2007.

<sup>5</sup> BARTOLONI 2010.

<sup>6</sup> BARTOLONI 2007-2008.

<sup>7</sup> FRASCHETTI 2000; CARANDINI 2006, pp. 335-336.

*Inumati in campi d'urne villanoviani*

All'inizio d'uso di alcune necropoli di area tirrenica sono attestate inumazioni, spesso corredate da armi reali, in genere assenti nei contesti a incinerazione.

L'incinerazione sembra implicare, infatti, il divieto di deporre armi funzionali nelle tombe, mentre nelle necropoli a inumazione le armi, con ogni evidenza quelle che il defunto possedeva e utilizzava da vivo, sono una componente specifica dei corredi maschili<sup>8</sup>. La presenza di armi in contesti così antichi in ambito villanoviano sia settentrionale che meridionale risulta quindi un'eccezione. La qualifica di guerriero è in genere indicata, a partire dagli anni centrali del IX secolo, da elementi simbolici quali gli elmi d'impasto pileati a calotta apicata, analogamente a quanto avviene nella limitrofa area laziale dove le armi sono deposte solo nella forma miniaturizzata. La valenza sociologica dei due riti tende a invertirsi: nel momento in cui l'incinerazione è il rito comune, la minoranza degli inumati documenta un ruolo d'eccezione, ma quando il rito cambia sono gli incinerati a rappresentare l'anomalia. Ad esempio a Léfkandi le tombe di guerrieri inumati sono state riferite alla volontà dei *leaders*, che si considerano discendenti dei Micenei, di richiamare e ostentare nel rituale il loro legame coi costumi dell'età eroica; contrariamente a Veio sono le incinerazioni della seconda metà dell'VIII secolo testimonianza di figure regali, ordine privilegiato, che si riallacciano orgogliosamente alla tradizione antica<sup>9</sup>. Altre volte il rito differente può indicare una provenienza forestiera: a Gabii una tomba di incinerato, in una fase caratterizzata dal rito inumatorio, è stata considerata pertinente a un principe veiente trasferitosi a Osteria dell'Osa-Gabii che mantiene nella comunità d'adozione tutte le insegne connesse con il suo ruolo e potere<sup>10</sup>.

Del resto anche nelle fonti scritte sono ricorrenti figure di regnanti venute dall'estero. È utile ricordare, come nella tradizione letteraria a Roma, considerata erroneamente a prevalente rito incineratorio, si attribuisca a un re straniero, Numa, un rito opposto, quello dell'inumazione, scelto, secondo Plutarco, per continuità con la tradizione sabina (PLUT. *Num.* 22.2).

Nelle società primitive spesso il governo è affidato a un individuo esterno alla comunità<sup>11</sup>: i capi «non appartengono al popolo che governano, ma sono di provenienza straniera»<sup>12</sup>. Bisogna sempre ricordare che il significato dell'una o dell'altra pratica dipende sempre dal modo in cui la comunità organizza la propria visione e il proprio discorso sulla morte e che al medesimo evento con la sua fenomenologia può essere attribuito un valore diverso da un ambiente a un altro, che va interpretato considerando la funzione che assolve nel sistema che la produce. Qualunque rituale, e tanto più il rituale funerario, rappresenta un'arena potente nel contesto ove viene rappresentato e offre l'opportunità ai membri della comunità di rafforzare identità già possedute, ma anche di sviluppare e rappresentarne di nuove.

<sup>8</sup> BARTOLONI 2003, pp. 159-160; BIETTI 2006; IAIA, PACCIARELLI 2012, pp. 349-351; BIETTI SESTIERI *ET AL.* 2013, pp. 155-157.

<sup>9</sup> BARTOLONI 1984.

<sup>10</sup> DE SANTIS 1995.

<sup>11</sup> SAHLINS 1986.

<sup>12</sup> DE SANTIS 1995, p. 373.

In questa sede si è scelto di analizzare alcuni casi di studio già noti dalle necropoli di Populonia, Pontecagnano e Cerveteri, per stabilire eventuali analogie e indicare una possibile esegesi del fenomeno che si configura come un caso particolare di “deviant burial”.

Ovviamente il fenomeno è attestato anche in altre necropoli, come a Tarquinia Villa Bruschi-Falgari ove, accanto ai 221 pozzetti che accolgono incinerazioni, sono state scavate 5 sepolture attribuibili alla fase iniziale del sepolcreto (Fe 1A e B). Si tratta di tombe appartenenti a individui femminili sia in età adulta che giovane, quattro delle quali caratterizzate da «apprestamenti complessi ma differenti»<sup>13</sup>. Una di queste tombe (la 46) presenta un corredo particolarmente significativo tra i più ricchi della necropoli, sicuramente indizio di una certa rilievo della defunta nell’ambito della comunità forse legato ad attività di culto: la fossa della donna, avvolta in un sudario riccamente decorato con elementi bronzei, conteneva infatti uno dei due soli vasi di lamina bronzea di tutta la necropoli (un incensiere con manichetto a barca solare sul coperchio), due fuseruole (mentre nelle altre tombe femminili ne era presente solo una), due elementi forse pertinenti a strumenti musicali e un ricco set vascolare<sup>14</sup>. In attesa della pubblicazione definitiva del sepolcreto, si potrebbe ipotizzare che proprio la sacralità della defunta abbia condotto alla preservazione del corpo (o comunque a permetterne il naturale disfacimento), limitando al minimo la manipolazione dei resti.

A Populonia già nella prima metà del IX secolo a.C., tra le incinerazioni della fase più antica della necropoli, si conosce un’inumazione di guerriero che anticipa la diffusione di questo rito attestato soprattutto nelle piccole *tholoi* caratteristiche di questo centro. La tomba 7 di Piano delle Granate<sup>15</sup> (Fig. 1), fossa di grandi dimensioni rivestita di lastre di macigno a formare una sorta di cassone, accoglieva accanto al corpo del defunto, tra le altre suppellettili, una spada e una cuspidi di lancia. La spada è stata inquadrata da Vera Bianco Peroni in un raggruppamento abbastanza eterogeneo di fogge che si inseriscono nel *phylum* delle spade a lingua di presa risalente già al Bronzo finale<sup>16</sup>.

Dall’avanzato IX secolo a.C., nel tardo IFe1, in coincidenza con l’apparire delle prime tombe a *tholos*, monumenti attribuiti a influenza straniera ove sono sepolti incinerati e inumati, nella stessa necropoli di Piano e Poggio delle Granate<sup>17</sup> e nella necropoli di S. Cerbone sono presenti altre deposizioni di guerrieri, come la tomba a inumazione 47/1908<sup>18</sup> o la tomba a camera 1 di Poggio del Molino e del Telegrafo ricca di armi<sup>19</sup>. Contemporanea a queste, nel medesimo areale del distretto minerario toscano, si ricorda la presenza di una tomba a fossa di grandi dimensioni inserita in una necropoli esclusivamente di incinerati a Vetulonia-Poggio alle Birbe contenente

<sup>13</sup> TRUCCO 2006a, pp. 187, 189.

<sup>14</sup> TRUCCO ET AL. 2005, p. 362; IAIA 2006, p. 266; TRUCCO 2006a, p. 192, figg. 8-9; TRUCCO 2006b, p. 100.

<sup>15</sup> MINTO 1917, p. 76, n. 7, fig. 7; MINTO 1922, pp. 64-65, n. 7, p. 104, fig. 13.

<sup>16</sup> BIANCO PERONI 1970, n. 187, p. 77. Per la cronologia della tomba alla prima metà del IX sec. a.C. vd. MILLETTI 2015.

<sup>17</sup> Un elenco in FEDELI 1983, pp. 88-89.

<sup>18</sup> BARTOLONI 1991, p. 12, figg. 4, 5.

<sup>19</sup> FEDELI 1985, pp. 47-51; IAIA 2005, p. 93.

un rasoio lunato tipo Vetulonia, una fibula ad arco serpeggiante con staffa a disco, una armilla e una placchetta in avorio, appartenente a un elemento maschile privo però della connotazione guerriera<sup>20</sup>.

La presenza isolata di una precoce e monumentale inumazione di armato, quale la tomba 7 di Piano delle Granate, che anticipa un costume locale presto diffuso, può essere attribuita a un individuo straniero che, uso a diverse ideologie e credenze, in occasione della morte desidera riaffermare la sua identità e provenienza di origine, o è la testimonianza di un diverso trattamento rituale attribuito a un capo? Le due possibilità non si escludono potendo trattarsi di un individuo giunto da fuori e a cui è stata affidata la guida della comunità, come nei confronti etnografici.

Sul valore dell'inumazione come rituale d'eccellenza ricordiamo a Tarquinia le ricche tombe di Poggio dell'Impiccato I e II, datate tra la seconda metà del IX e i primi decenni dell'VIII sec. a.C., che, come già messo in rilievo da Filippo Delpino, simulano inumazioni con il richiamo a valori, miti e persone sentiti dalla comunità come unificanti<sup>21</sup>.

I confronti con le deposizioni delle aree limitrofe con rito inumatorio prevalente non aiutano a stabilire in via definitiva una possibile origine etnica. L'ipotesi più accreditata è che si tratti di un sardo<sup>22</sup>: è già stato più volte sottolineato il rapporto privilegiato che intercorre fra Populonia e l'ambiente nuragico fin dalla prima età del Ferro, rapporto sicuramente rafforzato dal passaggio di individui nuragici all'interno della comunità etrusca<sup>23</sup>.

Un caso meno dubbio è rappresentato a Pontecagnano dalla tomba a inumazione 180 del Picentino (*Fig. 2*)<sup>24</sup>, databile nella fase IA, e più volte messa in evidenza. La fossa era rivestita di ciottoli e conteneva una panoplia completa di spada con fodero, lancia, punta di giavelotto e schinieri sicuramente importati dalla Calabria (Torre Galli), ove è diffusa appunto la cultura delle tombe a fossa. A Torre Galli la presenza dello schiniere, in associazione con spada e lancia, riveste un significato di *status* elevato, riservato a solo 5 individui in tutta la necropoli e, nel caso della più complessa tomba 99, a un "capostipite"<sup>25</sup>.

Alla tomba 180 deve essere affiancata la tomba 889 del Pagliarone, ancora della prima metà del IX sec. a.C., con spada collocata di traverso sul petto e fodero tipo Torre Galli, punta di lancia, rasoio quadrangolare tipo Savena, *askos* e due tazze<sup>26</sup> (*Fig. 3*). Secondo una recente analisi<sup>27</sup> entrambe queste tombe di armati si inseriscono in settori particolari della necropoli, dove trovano spazio sepolture di individui caratterizzati da materiali di origine allogena. Del resto anche nelle fasi successive Pontecagnano appare come una comunità decisamente di tipo aperto<sup>28</sup>. Questi elementi appartenerebbero alle

<sup>20</sup> CYGIELMAN 1994, p. 264, figg. 7, 8.1.

<sup>21</sup> DELPINO 2008.

<sup>22</sup> BARTOLONI 2002.

<sup>23</sup> Da ultimi LO SCHIAVO, MILLETTI 2011, pp. 341-343.

<sup>24</sup> D'AGOSTINO, GASTALDI 1988, pp. 132-133 (figg. 1.4, 6, 37, 56-58).

<sup>25</sup> PACCIARELLI 2001, p. 222, fig. 123.A.

<sup>26</sup> GASTALDI 1998, p. 127, fig. 74, tavv. 21.3/22.1, 45, 82, 114.

<sup>27</sup> CERCHIAI 2013, p. 141.

<sup>28</sup> CUOZZO 2003; CERCHIAI, CINQUANTAQUATTRO, PELLEGRINO 2013; NIZZO 2015, p. 387.

popolazioni calabresi<sup>29</sup>, notoriamente conosciute e connotate nel record funerario come bellicose, data la costante presenza di armi nei loro corredi.

È difficile ricondurre a una unica ipotesi quali siano i rapporti che legano questi stranieri alla comunità picentina: oltre al sempre possibile legame originato da rapporti matrimoniali<sup>30</sup>, si può pensare a guerrieri provenienti dall'area calabrese "cui viene riconosciuta la possibilità di esprimersi attraverso il rituale di origine"<sup>31</sup>, con ogni probabilità proprio da Torre Galli, comunità impegnata nella diffusione degli oggetti in ferro, soprattutto spade, verso i centri settentrionali<sup>32</sup>. Queste figure potrebbero identificarsi coi depositari di abilità belliche chiamati a trasmettere le loro capacità, una sorta di "maestri della guerra" e/o capitani di ventura, cui è concesso il privilegio di mantenere gli strumenti da battaglia anche nella rappresentazione funeraria della persona sociale, laddove vietato agli altri individui della comunità. Del resto una classe dirigente della Pontecagnano protourbana molto attiva nel mar Tirreno meridionale è stata ipotizzata da Giovanni Colonna, che le attribuisce la distruzione di Lipari<sup>33</sup>.

Non si può tuttavia escludere del tutto che, come a Lèfkandi i guerrieri inumati richiama il costume avito miceneo, quelli di Pontecagnano siano individui legati alla componente indigena preesistente alla 'colonizzazione' etrusca.

Diverso è il caso di Cerveteri dove una delle tombe più antiche della necropoli del Sorbo (t. 22) presenta il defunto inumato, accompagnato da un semplice corredo composto da una fibula ad arco serpeggiante e un rasoio quadrangolare bi-tagliente tipo Sopra Selciatello<sup>34</sup> (Fig. 4). Ingrid Pohl, prima editrice del sepolcreto, attribuiva al defunto un'origine meridionale dalla cultura delle Tombe a Fossa, «per l'adozione del rito e di forme del corredo dei suoi antenati», oppure un legame con la vicina area laziale marittima, dove l'inumazione è già prevalente, in linea con quel rapporto privilegiato da sempre evidenziato tra l'area ceretana e il *Latium Vetus*<sup>35</sup>.

Anche la tomba 175, una inumazione maschile databile alla seconda metà del IX secolo secondo la Bianco Peroni<sup>36</sup>, presenta l'associazione rasoio tipo Sopra Selciatello e fibula ad arco serpeggiante e anche in questo caso manca qualunque connotazione guerriera.

Oltre a una possibile provenienza dal Lazio o dall'area campana della cultura delle Tombe a fossa<sup>37</sup>, l'analisi della recente pubblicazione di Valentina Leonelli sulla necropoli ternana delle Acciaierie potrebbe suggerire un'origine umbra per l'affinità dei

<sup>29</sup> GASTALDI 1998, p. 163.

<sup>30</sup> PITZALIS 2011, pp. 260-261.

<sup>31</sup> GASTALDI 1998, p. 163.

<sup>32</sup> GASTALDI 1998, p. 171; CERCHIAI 2013, p. 141.

<sup>33</sup> COLONNA 2002.

<sup>34</sup> BIANCO PERONI 1979, pp. 31-32, n. 148, tav. 13.

<sup>35</sup> POHL 1979, pp. 3-6. Senza citare le affinità culturali con la nota *facies* di Tolfa-Allumiere in epoca protovillanoviana, l'assimilazione di elementi tipici della cultura laziale è esemplificata dalla tomba 253 del Sorbo, una incinerazione in olla con materiali fortemente caratterizzati quali le ollette a rete d'impasto (FUGAZZOLA DELPINO 1984, p. 183).

<sup>36</sup> BIANCO PERONI 1979, p. 32, n. 149, tav. 13. Diversa la datazione indicata dalla POHL (1972, pp. 41-42, fig. 36.4) che sulla base dei confronti ceramici colloca la tomba agli inizi dell'VIII sec. a.C.

<sup>37</sup> Ricordiamo, a tale riguardo che il tipo del rasoio delle tombe 22 e 175 presenta una diffusione limitata all'Etruria meridionale e alla Campania (BIANCO PERONI 1979, p. 32).



materiali e la composizione del corredo. Nella necropoli di Terni la combinazione fibula ad arco serpeggiante e rasoio è stata attribuita a personaggi non maturi<sup>38</sup>. La mancanza della connotazione guerriera nella tomba ceretana potrebbe avvalorare l'ipotesi che si tratti dello spostamento di un giovane che non ha raggiunto un ruolo definito in patria, alla ricerca di affermazione altrove. Non è comunque da escludersi, più semplicemente, una precoce adozione del rito inumatorio da parte di Cerveteri, in parte favorita proprio dalla vicinanza e dalla consuetudine di rapporti con l'area laziale già ricordata.

In conclusione sembra di poter rintracciare una tendenza secondo la quale la 'devianza' funeraria rappresentata dall'inumazione e dalla presenza di armi, indichi in questa fase del mondo 'villanoviano' una volontà di affermazione identitaria, in parte anche etnica, nonostante la difficoltà di stabilire una regola di comportamento comune applicabile ad ogni caso. Non si vuole qui evocare l'equazione cultura materiale = etnicità, già da tempo superata, ma l'utilizzo di un rituale 'anomalo' rispetto alla consuetudine, unito alle singole particolarità dei casi presi in esame (la presenza di oggetti 'banditi' nelle altre deposizioni, quali le spade, e/o rari e di provenienza esterna, quali gli schinieri di Pontecagnano; la selezione nella scelta della collocazione topografica nel caso di Pontecagnano) sembrano suggerire una interpretazione di tali anomalie come scelte di autorappresentazione etnica<sup>39</sup>.

L'interazione con il mare e l'apertura agli scambi che sembrano essere l'intima vocazione dell'"unica" città marinara di Etruria, Populonia, riconosciuta fin dall'antichità<sup>40</sup>, giustifica la sua capacità di accoglimento disinvolto di figure esterne. Lo stesso può dirsi per Pontecagnano, città della prima colonizzazione etrusca in un'area fittamente popolata da popolazioni indigene.

Anche per Cerveteri, nonostante in passato i corredi della necropoli del Sorbo siano stati giudicati modesti<sup>41</sup>, aspetto che andrebbe riconsiderato, è stato spesso sottolineato il legame con le aree meridionali della Penisola<sup>42</sup>. Il pianoro di Cerveteri si trova infatti in una posizione dominante importanti itinerari terrestri verso il Lazio e la Campania, come anche l'Etruria meridionale interna e, di là, con l'area umbra e le regioni settentrionali. In ogni caso, come già ampiamente documentato, uno dei tratti caratterizzanti la società gentilizia dei centri etruschi è sicuramente la disponibilità nei confronti dello straniero. La ricerca precoce e disinvolta di oggetti e beni che appartengono a culture diverse presuppone una interazione continua con elementi umani allogeni. L'accoglimento di modelli culturali esterni che si innestano su quelli indigeni preesistenti e l'apertura all'adozione di pratiche e costumi di vita quotidiana, tecniche e conoscenze provenienti da esperienze straniere dovevano giungere spesso fino all'ospitalità, alla *philia* e all'integrazione di stranieri all'interno del corpo cittadino, come spesso testimoniano anche le fonti<sup>43</sup>. Questa apertura

<sup>38</sup> LEONELLI 2003, p. 312, combinazione n. 5.

<sup>39</sup> Sul tema dell'etnicità nel record funerario vedi da ultimo GUIDI 2013.

<sup>40</sup> Ricordiamo la descrizione nel celebre passo pliniano: «*Populonium, Etruscorum quondam hoc tantum in litore*» (*Nat. Hist.* 3.5.50-51).

<sup>41</sup> DELPINO 1987; RENDELI 1993, pp. 288-289.

<sup>42</sup> POHL 1979, p. 8.

<sup>43</sup> Rimane fondamentale il lavoro di AMPOLO 1976-1977.

sembra aver funzionato sempre come motore di accelerazione e potenziamento di evoluzione sociale e politica, oltre che economico-produttiva.

Come in altri casi la documentazione funeraria si configura come un osservatorio privilegiato non solo per la presenza di beni provenienti da fuori, vere e proprie importazioni frutto di relazioni commerciali, ma anche per l'attestazione di oggetti ispirati a forme e modelli esterni, alla cui base sussistono meccanismi di scambio al di fuori dalle regole di mercato ed esterni a ogni tipo di referenza economica, che individuano forme e aspirazioni più personali di rapporto con il mondo "straniero". Interpretati come un codice di segni, questi oggetti segnalano movimenti di persone, relazioni a volte occasionali, a volte stabili, e un utilizzo identitario, anche e soprattutto in funzione della società di appartenenza. La società etrusca, nonostante l'ovvia difficoltà che doveva essere implicita alla comunicazione verbale, già in questa fase iniziale sembra non assumere l'atteggiamento di sospetto, paura e diffidenza verso l'altro che appartiene ad altre realtà culturali antiche e, spesso, anche alla dimensione moderna del concetto di straniero.

GILDA BARTOLONI  
 "Sapienza" - Università di Roma  
 gilda.bartoloni@uniroma1.it

ALESSANDRA PIERGROSSI  
 ISMA CNR  
 alessandra.piergrossi@isma.cnr.it

#### BIBLIOGRAFIA

- AMPOLO 1976-1977: C. AMPOLO, "Demarato: osservazioni sulla mobilità sociale arcaica", in *DdA* 9-10, 1976-1977, pp. 333-345.
- ANGLE ET AL. 2004: M. ANGLE, F. DI GENNARO, A. GUIDI, S. TUSA, "La necropoli ad incinerazione di Cavallo Morto (Anzio, Roma)", in D. COCCHI GENICK (a cura di), *L'età del Bronzo recente in Italia*, Atti del Congresso nazionale (Lido di Camaiore 2000), Città di Castello - Viareggio 2004, pp. 125-140.
- BARTOLONI 1984: G. BARTOLONI, "Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. L'esempio di Veio", in *Opus* III, 1, 1984, pp. 13-29.
- BARTOLONI 1991: G. BARTOLONI, "*Populonium etruscorum quodam hoc tantum in litore*. Aspetti e caratteri di una comunità costiera nella prima età del ferro", in *ArchCl* 43, 1991, pp. 1-36.
- BARTOLONI 2002: G. BARTOLONI, "Strutture e rituali funerari: il caso di Populonia", in O. PAOLETTI, L. TAMAGNO PERNA (a cura di), *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Sassari-Alghero-Oristano-Torralba 13-17 ottobre 1998), Pisa - Roma 2002, pp. 343-362.
- BARTOLONI 2003: G. BARTOLONI, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma 2003.
- BARTOLONI 2007-2008: G. BARTOLONI, "La sepoltura al centro del pianoro Piazza d'Armi-Veio", in G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI (a cura di), *Sepolti tra i vivi. Evidenze ed interpretazione di contesti funerari di abitato*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2006), in *ScAnt* 14, 2007-2008, pp. 821-832.

- BARTOLONI 2010: G. BARTOLONI, "Il cambiamento delle pratiche funerarie nell'età dei Tarquini", in G. DELLA FINA (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, Atti del XVII Convegno internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 18-20 dicembre 2009), in *AnnFaina XVII*, vol. 1, Roma 2010, pp. 141-167.
- BIANCO PERONI 1970: V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien: Le spade nell'Italia continentale*, Prahistorische Bronzefunde, München 1970.
- BIANCO PERONI 1979: V. BIANCO PERONI, *I rasoi nell'Italia continentale*, Prahistorische Bronzefunde, München 1979.
- BIETTI SESTIERI 2006: A. M. BIETTI SESTIERI, "Fattori di collegamento interregionale nella prima Età del Ferro: indizi di un'ideologia condivisa, legata alle armi, dal Lazio meridionale alla Puglia", in *RScPreist* 56, 2006, pp. 505-533.
- BIETTI SESTIERI ET AL. 2013: A. M. BIETTI SESTIERI, L. SALZANI, C. GIARDINO, G. VERLY, "Ritual treatment of weapons, as a correlate of structural change in the Italian LBA communities: the bronze hoard of Pile del Bracon (Nogara, Verona)", in *RScPreist* 63, 2013, pp. 155-169.
- CARANDINI 2006: A. CARANDINI, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 - 700/675 a.C. circa)*, Roma 2006.
- CERCHIAI 2013: L. CERCHIAI, "Mobilità nella Campania Preromana: il caso di Pontecagnano", in G. DELLA FINA (a cura di), *Mobilità geografica e Mercenariato nell'Italia Preromana*, Atti del XX Convegno internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, (Orvieto 14-16 dicembre 2012), in *AnnFaina XX*, vol. 1, Roma 2013, pp. 139-162.
- CERCHIAI, CINQUANTAQUATTRO, PELLEGRINO 2013: L. CERCHIAI, T. CINQUANTAQUATTRO, C. PELLEGRINO, "Dinamiche etnico-sociali e articolazioni di genere nell'Agro Picentino", in L. GUIDI, M. R. PELLIZZARI (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, II, Napoli 2013, pp. 77-93.
- COLONNA 2002: G. COLONNA, "Gli Etruschi nel Tirreno Meridionale: tra Mitistoria, Storia e Archeologia", in *Etruscan Studies* 9, 2002, pp. 190-206.
- CUOZZO 2003: M. CUOZZO, *Reinventando la tradizione*, Paestum 2003.
- CYGIELMAN 1994: M. CYGIELMAN, "Note preliminari per una periodizzazione del villanoviano di Vetulonia", in *La presenza etrusca nella Campania meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990), Firenze 1994, pp. 255-292.
- D'AGOSTINO, GASTALDI 1988: B. D'AGOSTINO, P. GASTALDI, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino, I. Le tombe della Prima età del Ferro*, Napoli 1988.
- DELPINO 1987: "Etruria e Lazio prima dei Tarquini: le fasi protostoriche", in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti delle giornate di studio* (Roma 10-11 novembre 1986), Roma 1987, pp. 9-36.
- DELPINO 2008: F. DELPINO, "La morte ritualizzata. Modalità di sepoltura nell'Etruria protostorica", in X. DUPRÉ RAVENTOS, S. RIBICHINI, S. VERGER (a cura di), *Saturnia Tellus - Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, Roma 2008, pp. 599-608.
- DE SANTIS 1995: A. DE SANTIS 1995, "Contatti fra Etruria e Lazio antico alla fine dell'VIII secolo a.C. La tomba di guerriero di Osteria dell'Osa", in N. CHRISTIE (ed.), *Settlement and economy in Italy, 1500 B.C.-A.D. 1500*. Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology (Oxford 11-13 December 1992), Oxford 1995, pp. 365-375.
- DI GENNARO ET AL. 2007: F. DI GENNARO, R. EGIDI, B. BARBARO, S. FAVORITO, E. FODDAI, A. IAIA, "Sepolcreti del Bronzo Finale tra Roma e i Colli Albani", in Atti XL Riunione Scientifica IIPP, Firenze 2007, vol. II, pp. 815-826.
- FEDELI 1983: F. FEDELI, *Populonia. Storia e territorio*, Firenze 1983.
- FEDELI 1985: F. FEDELI, "Populonia, Poggio del Molino o del Telegrafo", in G. CAMPOREALE (a cura di), *L'Etruria mineraria*, Catalogo della mostra (Piombino - Portoferraio - Massa Marittima 1985), Firenze 1985, pp. 47-51.
- FRASCHETTI 2000: A. FRASCHETTI, "L'eroizzazione di Germanico", in A. FRASCHETTI (a cura di), *La commemorazione di Germanico nella documentazione epigrafica*, Convegno Internazionale di Studi (Cassino 21-24 ottobre 1991), Roma 2000, pp. 141-162.

- FUGAZZOLA DELPINO 1984: M. A. FUGAZZOLA DELPINO, *La cultura villanoviana*, Roma 1984.
- GASTALDI 1998: P. GASTALDI (a cura di), *Pontecagnano II.4. La necropoli del Pagliarone*, Napoli 1998.
- GUIDI 2013: A. GUIDI, "L'etnicità nella documentazione archeologica delle necropoli italiane dell'età del Ferro", in L. GUIDI, M. R. PELLIZZARI (a cura di), *Nuove frontiere per la storia di genere*, II, Napoli 2013, pp. 25-35.
- HERTZ 1960: R. HERTZ, *Death and The Right Hand*, London 1960 (Ed. orig. 1907).
- IAIA 2005: C. IAIA, "I bronzi laminati del primo Ferro italiano come indicatori cronologici a vasto raggio: problemi interpretativi", in G. BARTOLONI, F. DELPINO (a cura di), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, Incontro di Studi (Roma 30-31 ottobre 2003), in *Mediterranea I*, 20014, Pisa - Roma 2005, pp. 91-110.
- IAIA 2006: C. IAIA, "Prima del "simposio": vasi in bronzo e contesto sociale nell'Etruria meridionale protostorica", in *Revista d'Arqueologia de Ponent* 16-17, 2006-2007 (2007), pp. 261-270.
- IAIA, PACCIARELLI 2012: C. IAIA, M. PACCIARELLI, "La cremazione in area medio tirrenica tra Bronzo finale e primo Ferro", in M. C. ROVIRA HORTALÁ, F. J. LÓPEZ CHACHERO, F. MAZIERE (a cura di), *Les necròpolis d'incineración entre l'Ebre i el Tíber (segles IX-VI a.C.): metodologia, pràctiques funeràries i societat*, Atti della Tavola Rotonda Internazionale (Barcellona 21 i 22 de novembre de 2008), pp. 341-355.
- LO SCHIAVO, MILLETTI 2011: F. LO SCHIAVO, M. MILLETTI, "Una rilettura del ripostiglio di Falda della Guardiola, Populonia (LI)", in *ArchCl* 62, 2011, pp. 309-355.
- MILLETTI 2015: M. MILLETTI, "La nascita di Populonia: dati e ipotesi sullo sviluppo della città etrusca all'alba del I millennio", in M. RENDELI (a cura di), *Le città visibili. Archeologia dei processi di formazione urbana*, Atti del seminario (Alghero 31 gennaio - 1 febbraio 2014), Roma 2015, pp. 59-96.
- MINTO 1917: A. MINTO, "Populonia. Relazione intorno agli scavi governativi eseguiti nel 1915", in *NSc* 1917, pp. 69-93.
- MINTO 1922: A. MINTO, Populonia. *La necropoli arcaica*, Firenze 1922.
- NIZZO 2015: V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Bari 2015.
- PACCIARELLI 2001: M. PACCIARELLI, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2001.
- PITZALIS 2011: F. PITZALIS, *La volontà meno apparente. Donne e società nell'Italia centrale tirrenica tra VIII e VII secolo a.C.*, Roma 2011.
- RENDELI 1993: M. RENDELI, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante ed arcaica*, Roma 1993.
- SAHLINS 1986: M. SAHLINS, *Isole di storia: società e mito nei mari del Sud*, Torino 1986 (Ed. orig. 1985).
- TRUCCO 2006a: F. TRUCCO, "Indagini 1998-2004 nella necropoli tarquiniese di Villa Bruschi Falgari: un primo bilancio", in *Archeologia in Etruria Meridionale*, Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti (Civita Castellana 14-15 novembre 2003), Roma 2006, pp. 183-198.
- TRUCCO 2006b: F. TRUCCO, "Considerazioni sul rituale funerario in Etruria meridionale all'inizio dell'età del ferro alla luce delle nuove ricerche a Tarquinia", in P. VON ELES (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, Atti del Convegno (Verucchio 26-27 giugno 2002), Pisa - Roma 2006, pp. 95-102.
- TRUCCO, D'ERCOLE, CAVAZZUTI 2014: F. TRUCCO, V. D'ERCOLE, C. CAVAZZUTI, "L'introduzione del rito incineratorio in Etruria meridionale: la necropoli dell'età del bronzo recente di Lucus Feroniae", in L. MERCURI, R. ZACCAGNINI (a cura di), *Etruria in progress: la ricerca archeologica in Etruria meridionale*, Atti delle Giornate di Studio (Roma 2012), Roma 2014, pp. 24-29.
- TRUCCO ET AL. 2005: F. TRUCCO, D. DE ANGELIS, C. IAIA, R. VARGIU, "Nuovi dati sui rituali funerari della prima età del ferro a Tarquinia", in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria Meridionale: Veio, Caere, Tarquinia e Vulci*, Atti XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Roma 1-6 ottobre 2001), Pisa - Roma 2005, pp. 359-369.

## DISCUSSIONI ONLINE

ALESSANDRO GUIDI: Vorrei ricordare alle due autrici che la presenza di “stranieri” nelle necropoli italiane della prima età del Ferro è ben visibile proprio per il carattere regionale della cultura materiale, strumento primo per designare l’appartenenza etnica del defunto; v. il mio contributo “L’etnicità nella documentazione archeologica delle necropoli italiane dell’età del ferro”, in L. GUIDI, M.R. PELLIZZARI, *Nuove frontiere per la storia di genere*, II, Napoli 2013, pp. 25-35.

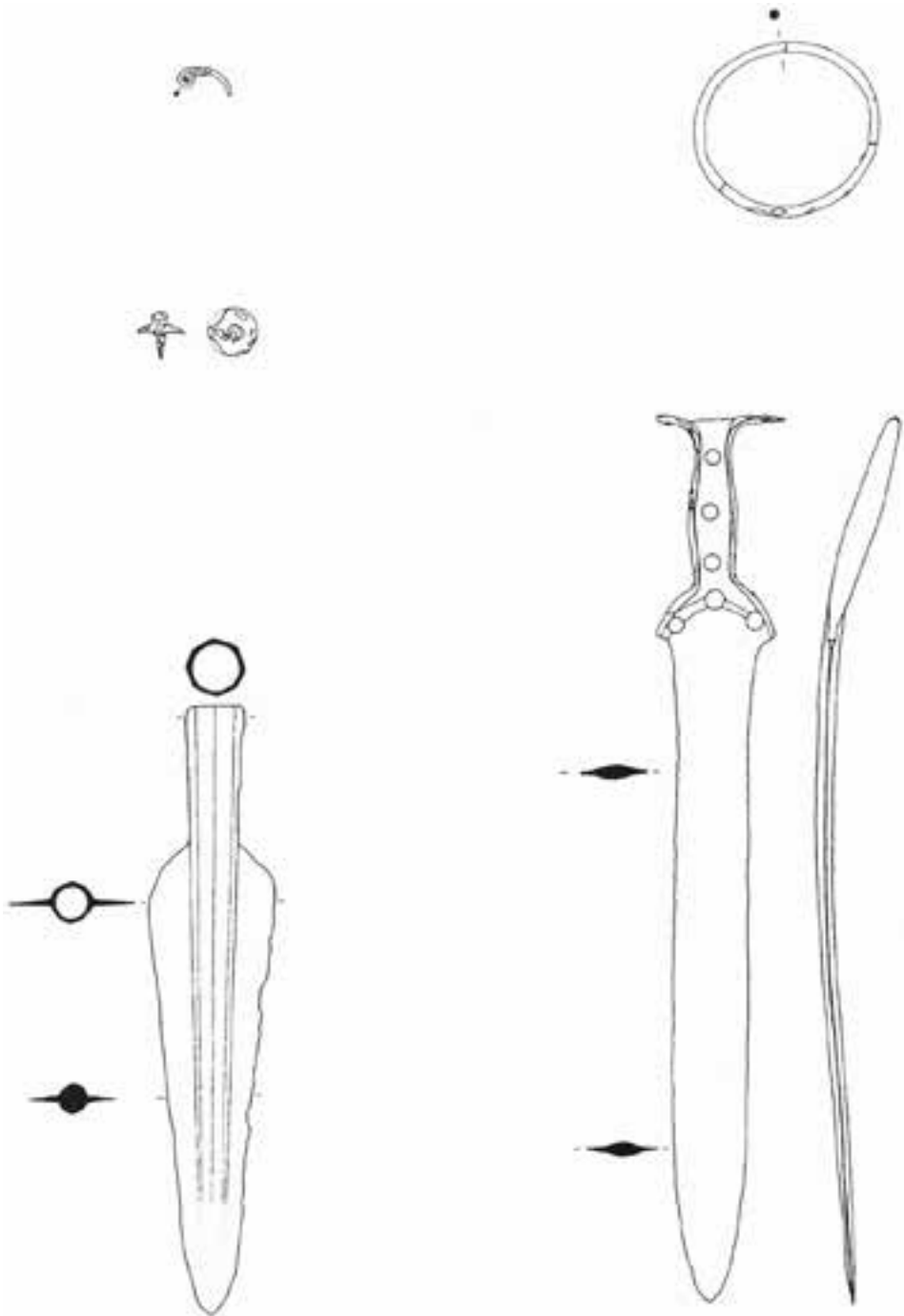


Fig. 1. Corredo della tomba 7 della necropoli di Piano delle Granate – Populonia (disegni Soprintendenza Archeologia della Toscana)

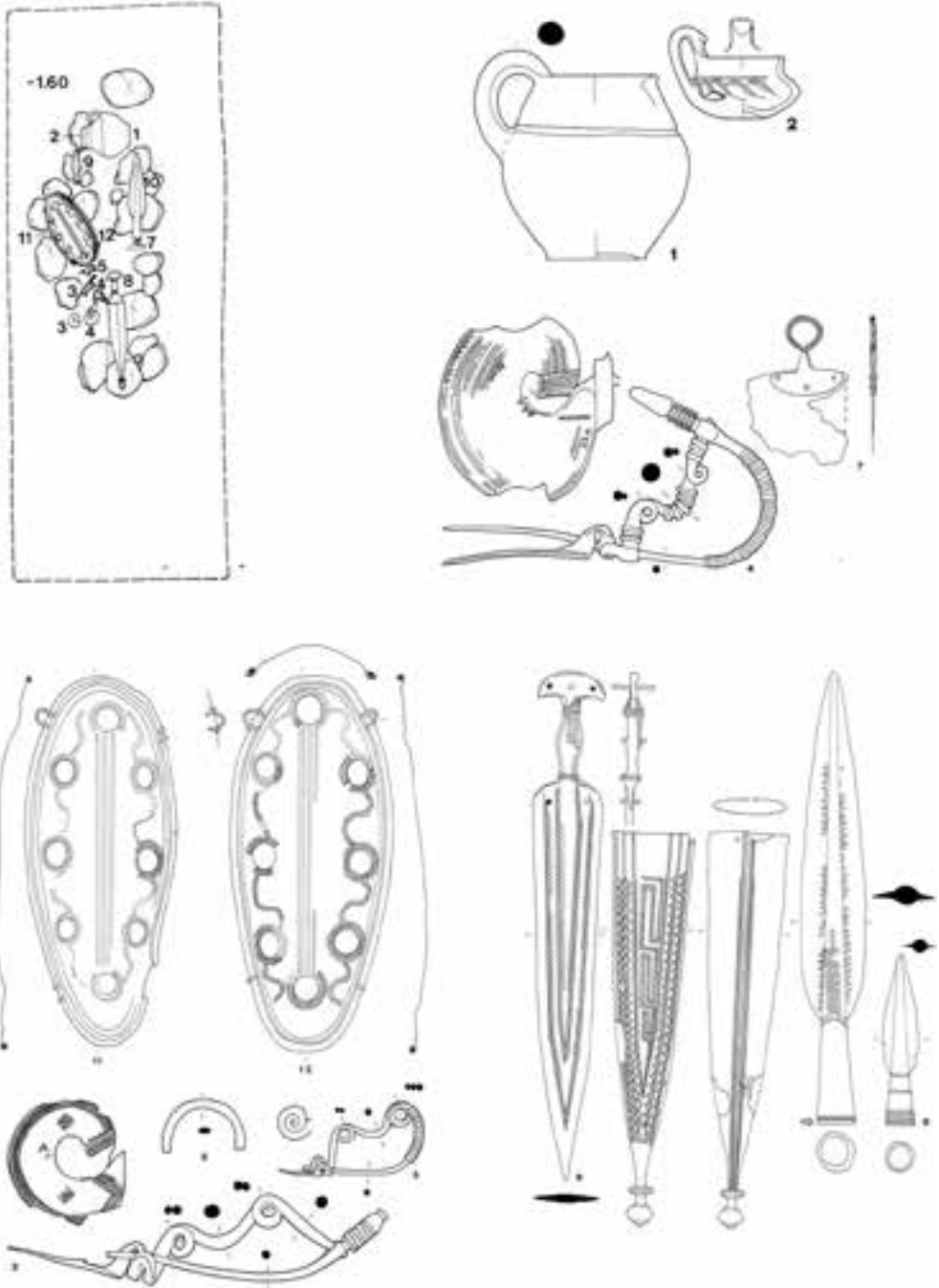


Fig. 2. Corredo della tomba 180 della necropoli del Picentino-Pontecagnano (da D'AGOSTINO, GASTALDI 1988)

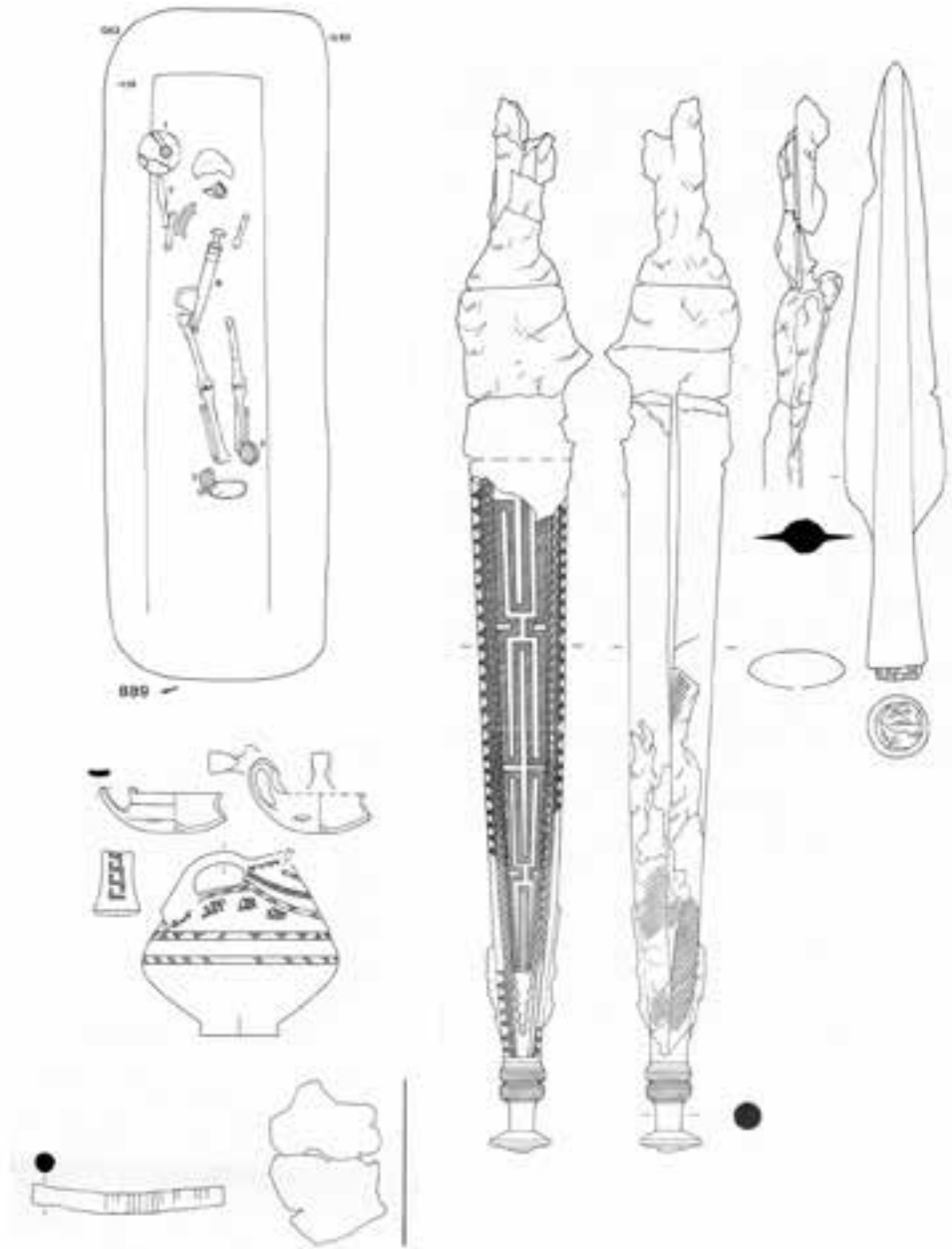


Fig. 3. Corredo della tomba 889 della necropoli del Pagliarone-Pontecagnano (da GASTALDI 1998)



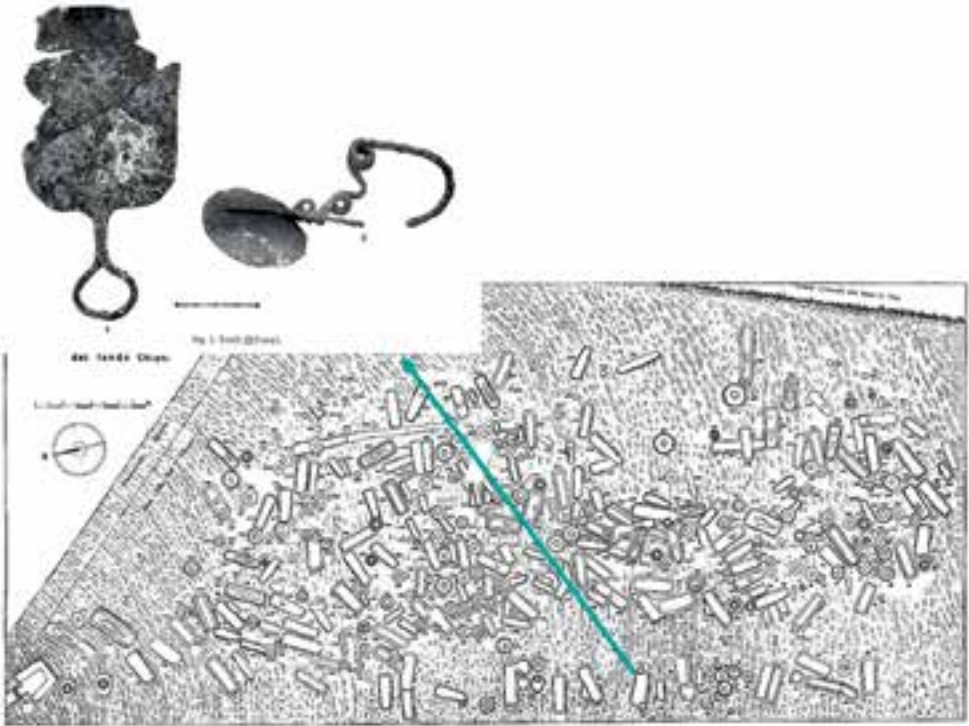


Fig. 4. La necropoli del Sorbo di Cerveteri e il corredo della tomba 22 (da POHL 1979)





Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**L'INASPETTATA UMANITÀ: INTEGRAZIONE DI UN INDIVIDUO "ANOMALO" IN UNA  
COMUNITÀ PRODUTTIVA DELLA ROMA IMPERIALE**

Negli ultimi anni, lo studio della "diversità" nel mondo antico ha stimolato un intenso dibattito scientifico, teso a identificare le modalità con cui le popolazioni del passato interagivano con individui che avevano un aspetto "anomalo". Nel presente lavoro proponiamo l'analisi morfo-patologica e molecolare di un individuo portatore di una evidente condizione morbosa estremamente rara: la Signazia. Tale condizione si riflette nell'impossibilità di articolare funzionalmente la mandibola al neurocranio, causando evidenti problematiche respiratorie, fonetiche e soprattutto alimentari. Infatti, si assiste alla completa sinostosi dei condili articolari della mandibola alle rispettive fosse glenoidee temporali, che ha causato la completa anchilosi dell'articolazione temporo-mandibolare. Nonostante la peculiare e anomala situazione, l'individuo appare non essere stato socialmente escluso dalla comunità di appartenenza, che non lo ha discriminato, né per ciò che concerne gli aspetti rituali della sepoltura, né dal punto di vista dell'accessibilità e dello sfruttamento delle risorse disponibili: infatti, la valutazione della tipologia alimentare seguita in vita – realizzata tramite l'analisi degli isotopi stabili del carbonio e dell'azoto a partire dal collagene contenuto nel tessuto osseo – evidenzia come tale individuo potesse condividere pienamente le risorse ipotizzate per l'intera comunità. La valutazione isotopica, effettuata per un significativo campione scheletrico della necropoli, indica come la popolazione di riferimento, compreso l'individuo "anomalo", potesse essere caratterizzata da un'alimentazione essenzialmente onnivora con buon apporto di carboidrati, principalmente forniti da una dieta a base cerealicola, che poteva essere complementata da differenti fonti proteiche. Di tali fonti proteiche, quelle di origine terrestre sembrerebbero esser le più comuni, anche se il ricorso a risorse dell'ecosistema delle acque interne non può essere totalmente escluso.

Il notevole ricorso a risorse glucidiche è in parte supportato anche dalla valutazione della salute orale dell'inumato oggetto di analisi: carie di lieve entità sono presenti sul secondo premolare mascellare destro e sul secondo incisivo mandibolare sinistro, mentre lesioni cariose di entità maggiore sono reperibili sul secondo incisivo mascellare sinistro, sul primo premolare mandibolare destro e sul secondo premolare destro. Stante l'impossibilità di apertura del cavo orale, l'alimentazione appare essere verosimilmente avvenuta tramite l'avulsione volontaria degli elementi dentali anteriori, mascellari e mandibolari, per assicurare la possibilità di nutrirsi a un individuo che, altrimenti, sarebbe morto prematuramente. Tale pratica rivelerebbe un particolare interesse, da parte della comunità di appartenenza, alla sua sopravvivenza. Non si ha, ovviamente, alcuna indicazione sulle modalità con le quali l'intervento è stato realizzato, tuttavia è indubbio che questo ha consentito al soggetto di raggiungere la piena età adulta, consentendogli lo svolgimento, peraltro, di un'attività lavorativa decisamente faticosa e impegnativa, come testimoniato dalle analisi osteologiche. Complessivamente, gli indici metrici del postcranio caratterizzano un soggetto robusto, sottoposto in vita a forti stress funzionali. I

femori presentano valori di robustezza ed eurimeria, con indice pilastrico debole; l'indice diafisario delle tibie ha valori nettamente superiori alla media, mentre l'indice cnemico evidenzia euricnemia. Gli indici diafisari degli omeri mostrano valori di euribrachia, quelli dei radii suggeriscono ripetuti movimenti di pronazione e supinazione dell'avambraccio. L'asimmetria dimensionale delle ossa pari dello scheletro, indicatore di attività specializzate che implicino un uso preferenziale di un lato rispetto al controlaterale, conferma la presenza di una forte lateralizzazione, indicando il lato destro come quello sottoposto a un carico di lavoro più sostenuto e prolungato. Lo scheletro è stato sottoposto a esami biologici per l'estrazione e l'analisi del DNA endogeno. Il buono stato di conservazione degli elementi scheletrici si è riflesso, da punto di vista biochimico, in una discreta resa del materiale genetico. Inizialmente, è stata condotta un'analisi del DNA mitocondriale per verificare la qualità dell'estratto: la tipizzazione ha consentito di evidenziare come l'inumato rientri pienamente all'interno della variabilità genetica europea. Successivamente, è stata eseguita la diagnosi molecolare per determinare, con ragionevole certezza, il genere dell'inumato: tale analisi ha confermato, come già suggerito dall'analisi morfologica, l'appartenenza al sesso maschile. Attualmente è in corso un progetto di tipizzazione molecolare relativa a un marcatore genetico che potrebbe rappresentare un fattore prognostico allo sviluppo della Signazia: il gene *FOXC1*. Tale marcatore sembrerebbe, infatti, esser implicato nello sviluppo dell'alterazione anchilotica, svolgendo un'attività regolatoria dello stato infiammatorio che potrebbe esser la causa primaria della formazione del blocco articolare. L'identificazione dello stato morboso, sia dal punto di vista morfologico che genetico-molecolare, consentirebbe di determinare come tale condizione rappresenti la più antica testimonianza di Signazia descritta in letteratura, essendo un *unicum* nel mondo antico, utile allo studio diacronico di tale patologia, a tutt'oggi estremamente rara.

FLAVIO DE ANGELIS

Dipartimento di Biologia, Università di Roma Tor Vergata  
flavio.de.angelis@uniroma2.it

CARLA CALDARINI

Collaboratore del Servizio di Antropologia, Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma  
carla.caldarini@inwind.it

ROMINA MOSTICONE

Collaboratore del Servizio di Antropologia, Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma  
romina\_mosticone@yahoo.it

WALTER PANTANO

Collaboratore del Servizio di Antropologia, Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma  
walterbpantano@libero.it

OLGA RICKARDS

Dipartimento di Biologia, Università di Roma Tor Vergata  
rickards@uniroma2.it

PAOLA CATALANO

Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area  
Archeologica di Roma  
paola.catalano@beniculturali.it

## BIBLIOGRAFIA

- CATALANO, BENASSI, CALDARINI, CIANFRIGLIA, MOSTICONE, NAVA, PANTANO, PORRECA 2010: P. CATALANO, V. BENASSI, C. CALDARINI, L. CIANFRIGLIA, R. MOSTICONE, A. NAVA, W. PANTANO, F. PORRECA, "Attività lavorativa e condizioni di vita nella comunità di Castel Malnome (Roma, I-II secolo d.C.)", in *Medicina nei Secoli* 22, 2010, pp. 111-128.
- CATALANO, IANNETTI, BENASSI, CALDARINI, DE ANGELIS, PANTANO, TARTAGLIA 2009: P. CATALANO, G. IANNETTI, V. BENASSI, C. CALDARINI, F. DE ANGELIS, W. PANTANO, G. TARTAGLIA, "Integrazione in una comunità romana di età imperiale di un individuo con anchilosi temporo-mandibolare", in V. DELATTRE, R. SALLEM (a cura di), *Décrypter la différence: la place des personnes handicapées au sein des communautés du passé*, CQFD, Paris 2009, pp. 63-68.
- INMAN, PURCELL, KUME, TRAINOR 2013: K. E. INMAN, P. PURCELL, T. KUME, P. A. TRAINOR, "Interaction between Foxc1 and Fgf8 during mammalian jaw patterning and in the pathogenesis of Syngnathia", in *PLoS Genet* 9(12), 2013: e1003949, < <https://doi.org/10.1371/journal.pgen.1003949> >.
- KATZENBERG 2008: M. KATZENBERG, "Stable isotope analysis: a tool for studying past diet, demography, and life history", in M. A. KATZENBERG, S. R. SAUNDERS (eds.), *Biological Anthropology of the Human Skeleton*, New York 2008.
- LASTER, TEMKIN, ZARFIN, KUSHNIR 2001: Z. LASTER, D. TEMKIN, Y. ZARFIN, A. KUSHNIR, "Complete bony fusion of the mandible to the zygomatic complex and maxillary tuberosity: case report and review", in *International Journal of Oral and Maxillofacial Surgery* 30(1), 2001, pp. 75-79, < <http://dx.doi.org/10.1054/ijom.2000.0009> >.
- VILLANUEVA-GARCIA, CONTRERAS-MASSE, VILLA-GUILLEN, RAMON-GARCIA, MURGUIA-DE SIERRA 2009: D. VILLANUEVA-GARCIA, G. CONTRERAS-MASSE, M. VILLA-GUILLEN, G. RAMON-GARCIA, T. MURGUIA-DE SIERRA, "Syngnathism in an infant born to consanguineous parents", in *American Journal of Medical Genetics* 149A(10), 2009, pp. 2303-2305, < <http://dx.doi.org/10.1002/ajmg.a.32734> >.

## DISCUSSIONI ONLINE

SUSANNE MORAW: Hello to everyone, especially to the authors. This is a truly interesting example for the fact that Senecas famous dictum about the killing of malformed or disabled Roman babies cannot always be taken for granted. thanks!

SUSANNE MORAW: What I forgot to mention this morning: Wolf-Rüdiger Teegeen suggests that this "law" of killing malformed or disabled babies was mostly applied to females (W. R. TEEGEN, "Girls with malformatoins and disabilities in the archaeological record", in S. MORAW, A. KIEBURG (eds.), *Mädchen im Altertum / Girls in Antiquity*, Münster 2014, pp. 61-78). Would you agree with him, from your own experience?

ALESSIO DE CRISTOFARO: Salve a tutti! Dal vostro abstract espanso non sono riuscito a capire se si tratta del vecchio caso proveniente dalla necropoli di Malnome, o se invece ne avete trovato un altro sempre nel Suburbio. Nel primo caso, anche in ossequio all'argomento del

Convegno, segnalo ai partecipanti al Convegno qualche dato sul contesto archeologico da cui proviene anche il caso di Signazia da voi trattato: L. CIANFRIGLIA, A. DE CRISTOFARO, M. DI MENTO: “La necropoli imperiale di Castel Malnome (Ponte Galeria): risultati preliminari. Il sepolcreto dei saccarii salarii?” in *BullCom*, 2014, pp. 228-237; L. CIANFRIGLIA, A. DE CRISTOFARO, “I crepundia dalla Tomba 37 della necropoli di Castel Malnome: usi funerari e rituali magici”, in *Contesti magici*, Atti del Convegno internazionale, a cura di M. PIRANOMONTE, M. SIMON, Roma 2009. Tra l’altro, proprio questo secondo articolo costituisce un dettagliato approfondimento relativo a una sepoltura anomala (una bambina) rivenuta nell’ambito della necropoli, sepoltura in cui sia il rituale che i dispositivi funebri adottati manifestano chiaramente specifici comportamenti e scelte da parte della comunità di appartenenza della defunta. Come nel caso del defunto affetto da Signazia, anche qui, dietro il particolare rituale dispiegato, sembra percepirsi la presenza non solo di una famiglia, ma di una comunità, che sulla base di diversi indizi abbiamo ipotizzato essere quella dei lavoratori delle Saline Portuensi. Inoltre, tutta la stratigrafia orizzontale della necropoli, ancora in corso di studio, sembra rivelare legami e connessioni tra le singole sepolture che vanno al di là dei consueti rapporti familiari spesso ipotizzati negli studi di queste necropoli suburbane, indirizzando verso una composizione sociale del gruppo che invece somiglia più da vicino a quelle testimoniate dai colombari o dalle aree funerarie collegiali della prima età imperiale. Spero in ogni caso di riuscire a venire a sentirvi per poterne magari parlare meglio.







Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**SEPOLTURE ATIPICHE E RITUALITÀ ANOMALE NELLA NECROPOLI FENICIO-PUNICA DI  
MONTE SIRAI (CARBONIA, SARDEGNA-ITALIA): NUOVE EVIDENZE**

*1. Il contesto necropolare e le analisi archeometriche*

Nell'insediamento fenicio e punico di Monte Sirai (Carbonia, Sardegna, Italia)<sup>1</sup>, sito nel quale si è operato in maniera continuativa e sistematica fin dai primi anni Sessanta, le ricerche attualmente in corso, sia nel tessuto abitativo<sup>2</sup> che nell'esteso impianto necropolare (Figg. 1-2) consentono di verificare di continuo le ultime tendenze della ricerca e di poter indagare in estensione un'area piuttosto vasta e ricca di testimonianze, in modo da produrre un costante aggiornamento dei dati in nostro possesso per un approfondito studio della locale necropoli.

I recenti scavi effettuati tra il 2005 e il 2015 hanno portato alla luce numerosi contesti pertinenti a un arco cronologico esteso tra la fine del VII sec. a.C. e la seconda metà del IV sec. a.C. Relativamente ai rituali adottati disponiamo di un quadro molto rappresentativo: l'incinerazione primaria rappresenta il rito funebre prevalente durante tutto l'orizzonte arcaico, tra la fine del VII e la fine del VI sec. a.C.; la deposizione secondaria di resti combusti all'interno dei sepolcri è attestata in pochi casi distribuiti nei vari orizzonti temporali; dagli inizi del VI sec. a.C. sono documentate a Monte Sirai le prime inumazioni primarie, per alcune delle quali è stato ipotizzato l'utilizzo di grandi feretri lignei, elaborati a partire da modelli di matrice nord-africana vincolati a un'influenza culturale di Cartagine<sup>3</sup>. Caratteristica della prima età punica è la tipologia a *enchytrismòs*, ovvero l'inumazione o la deposizione dei resti combusti di individui di giovane età all'interno di anfore da trasporto.

Da ultimo si segnala un ulteriore rituale in cui i defunti furono esposti a una fonte diretta e molto intensa di calore senza che ciò si sia tradotto nella distruzione dell'integrità anatomica dei cadaveri.

Questa pratica funebre caratterizza numerose sepolture databili tra la fine del VI e la metà del V sec. a.C. Numerosi studi hanno consentito di documentare, tra il tardo arcaismo e la prima età punica (tra la fine del VI e tutto il V sec. a.C.), questa sorta di rito intermedio fra l'inumazione e l'incinerazione. Su alcuni individui furono notati numerosi segni di annerimento sulle ossa, dovuti probabilmente all'azione del fuoco. Da qui l'intenzione di verificare scientificamente se i corpi furono bruciati e per stabilire eventualmente a quale temperatura, sottoponendo ad analisi un campione ampio e rappresentativo delle diverse tipologie tombali individuate.

<sup>1</sup> Le indagini della Missione Archeologica a *Sulky* e a Monte Sirai <facebook page: <https://www.facebook.com/sulkyemontesirai/>> si svolgono annualmente sotto la Direzione di Michele Guirguis in collaborazione tra il Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università degli Studi di Sassari, il Comune di Sant'Antioco, il Comune di Carbonia, la Soc. Ati-Ifras e d'intesa con la Soprintendenza Archeologia della Sardegna; nel presente lavoro, pur elaborato in maniera unitaria, G. Piga ha curato il paragrafo 1, R. Pla Orquín il paragrafo 2 e M. Guirguis il paragrafo 3.

<sup>2</sup> GUIRGUIS 2014, con bibliografia pregressa sul sito.

<sup>3</sup> Per tali problematiche GUIRGUIS 2010a; si vedano anche le recenti riflessioni in BELIZÓN ARAGÓN, BOTTO, LEGUPIN TUBÍO 2014, pp. 205-208.

Una metodologia particolarmente adatta per lo studio delle cremazioni funerarie è la diffrazione a raggi X (XRD)<sup>4</sup>, che in letteratura è talvolta ulteriormente supportata anche dalla spettroscopia a Infrarosso in Trasformata di Fourier (FT-IR)<sup>5</sup>.

La diffrazione a raggi X è stata impiegata per scopi archeologici e antropologici fin dal 1964<sup>6</sup>. Successivamente, nel 1975<sup>7</sup> è stato dimostrato che alte temperature di trattamento al fuoco inducono una crescita delle dimensioni medie dei microcristalli dell'idrossiapatite<sup>8</sup>, che si manifesta in un restringimento dei picchi di diffrazione deducibile dall'analisi dei diagrammi.

Secondo questa linea di lavoro e per affrontare le problematiche relative allo studio di reperti osteologici cremati o presunti tali, utilizzando un osso umano campione, abbiamo calibrato il restringimento dei picchi di diffrazione in funzione di varie temperature di trattamento controllate (da 200°C a 1000°C) tenendo in considerazione anche la dipendenza dal tempo (0, 18, 36, 60 minuti). Questi dati permettono di simulare al meglio un trattamento al fuoco reale. La cinetica di accrescimento dei cristalliti di idrossiapatite è stata relazionata con la dimensione media dei nanocristalli (espressa in Angstrom (Å)<sup>9</sup>) che si manifesta secondo un andamento a S matematicamente esprimibile con una curva cosiddetta logistica o sigmoidale.

C'è da considerare che la taratura di laboratorio è stata effettuata su un osso secco e che i tempi e le modalità di studio sono stati programmati coerentemente con una cremazione reale. Infatti è stato osservato che per la totale incinerazione di un corpo tramite cremazione necessitano circa 2 ore a una temperatura fra 670°C e 810°C, mentre per la distruzione delle parti molli e del collagene delle ossa sono necessari almeno 50 minuti<sup>10</sup>.

Riassumendo, su base sperimentale si è osservato come a temperatura ambiente il valore iniziale delle dimensioni medie dell'idrossiapatite si attesti attorno ai 170 Å, mentre dopo un trattamento da 200°C a circa 700°C questo valore aumenta leggermente ma con regolarità fino ai 300 Å. Superato il limite dei 700°C, il valore dimensionale dei cristalli aumenta in maniera quasi esponenziale per poi stabilizzarsi intorno ai 3000 Å a 1000°C per un'ora di riscaldamento. C'è da sottolineare che la tecnica XRD ha un limite di risoluzione intorno ai 1500 Å<sup>11</sup>.

Così facendo, considerando le variabili tempo e temperatura associate al processo di cremazione, è possibile determinare con una certa accuratezza le temperature massime "equivalenti" raggiunte dai reperti ossei col trattamento al fuoco e, in alternativa, raggiunta una certa temperatura, stimare il tempo necessario allo sviluppo della cremazione.

<sup>4</sup> Acronimo da X-Ray Diffraction.

<sup>5</sup> Acronimo da Fourier Transform Infra-Red; in letteratura sono presenti vari articoli scientifici che utilizzano la combinazione di XRD/FTIR per studi su reperti ossei antichi; si cita in particolare: MICHEL, ILDEFONSE, MORIN 1996.

<sup>6</sup> PERTINET 1964.

<sup>7</sup> BONUCCI, GRAZIANI 1975.

<sup>8</sup> L'idrossiapatite è il principale costituente delle ossa e la sua formula chimica semplificata è:  $\text{Ca}_5(\text{PO}_4)_3\text{OH}$ .

<sup>9</sup> Unità di misura equivalente a  $10^{-10}$  m, ossia un decimillesimo di metro.

<sup>10</sup> BOHNERT, ROST, POLLAK 1998.

<sup>11</sup> Per una esaustiva descrizione della taratura di laboratorio e del rito di semicombustione vedasi: PIGA, MALGOSA, ENZO 2007; PIGA ET AL. 2008; PIGA ET AL. 2009 e PIGA ET AL. 2010.

La nostra calibrazione è stata successivamente applicata sui resti ossei di Monte Sirai, contribuendo a ricostruire e specificare un particolare rituale funerario all'interno di un contesto Fenicio e Punico.

Frammenti ossei di circa 0,3 gr ognuno sono stati prelevati dagli scheletri e ridotti in polvere per macinazione manuale in un mortaio di agata e posti in un apposito porta campione quadrato in plexiglass, che prevede un alloggiamento cavo nell'area soggetta all'esposizione del fascio incidente dei raggi X.

Gli spettri di diffrazione sono stati raccolti nell'intervallo angolare da  $10^\circ$  a  $140^\circ$  in  $2\theta$  e analizzati con un apposito software<sup>12</sup> secondo il metodo di Rietveld<sup>13</sup>, che permette di correggere i dati per la funzione strumentale e valutare quantitativamente le fasi mineralogiche presenti nelle ossa assieme ai parametri reticolari e a quelli microstrutturali. Tale strategia è opportuna per meglio distinguere dall'allargamento dei picchi le dimensioni medie dei microcristalli dal disordine reticolare e sostituisce i vecchi approcci che hanno studiato l'idrossiapatite in base a un indice di cristallinità predefinito su porzioni limitate dello spettro di diffrazione e per tale scelta soggettivo<sup>14</sup>. Per supportare e integrare i risultati ottenuti è stata utilizzata anche la tecnica dell'Infrarosso in trasformata di Fourier, una diagnostica di largo impiego in campo chimico-fisico che permette di riconoscere la presenza di gruppi o specie molecolari caratteristici dei campioni in esame. Contrariamente alla diffrazione dei raggi X questa misura ha il vantaggio di avvalersi di quantità di campione dell'ordine di pochi milligrammi e di richiedere tempi di acquisizione dello spettro molto brevi (circa 1 minuto). Lo spettro caratteristico dei gruppi molecolari è determinato dalle specifiche frequenze di assorbimento dei moti rotatori, di piegamento o di "stiramento" (che consiste nella contrazione e espansione delle distanze tra atomi). Per quanto concerne il materiale osseo umano e animale, solitamente si analizzano le caratteristiche delle bande dei fosfati, chimicamente indicati con la simbologia  $\text{PO}_4^{3-}$ , e rilevabili nel campo di frequenza tra  $500\text{ cm}^{-1}$  e  $700\text{ cm}^{-1}$ . Va fatto notare che bande a più alta frequenza sono indicative della presenza di gruppi carbonati  $\text{CO}_3^{2-}$  che potrebbero fornire ulteriori utili informazioni sulle caratteristiche chimico-fisiche ossee, ma che per il momento non verranno discusse. Nell'ottica di un confronto con le informazioni deducibili in linea di principio dalla diffrazione dei raggi X, va anche ricordato che le informazioni strutturali sono riferite alla cella elementare, ovvero la più piccola entità rappresentativa del complesso di proprietà fisiche e chimiche dell'osso, mentre i gruppi molecolari ispezionati con spettroscopia infrarossa non comportano proprietà così rappresentative.

Dall'analisi degli spettri si può quindi dedurre che i resti scheletrici di Monte Sirai hanno subito un trattamento al fuoco in un intervallo di temperature da  $300^\circ\text{C}$  a

<sup>12</sup> Il programma MAUD (acronimo da Multiple Analysis Using Diffraction) sviluppato dal Dott. Luca Lutterotti – ricercatore confermato di Scienza e tecnologia dei materiali, Università di Trento. A tal proposito si veda: <<http://www.ing.unitn.it/~luttero>>.

<sup>13</sup> RIETVELD 1967.

<sup>14</sup> L'indice di cristallinità è un parametro adimensionale legato ad alcuni picchi selezionati (i più intensi) nello spettro da  $30$  a  $37^\circ$ , che vuole rappresentare il grado di organizzazione degli atomi nell'intero campione. A tal proposito vedere ad esempio: SHIPMAN, FOSTER, SCHOENINGER 1984; PERSON *ET AL.* 1995.

circa 750°C. Le analisi di laboratorio documentano quindi nel periodo fenicio-punico un rito intermedio fra l'inumazione e l'incinerazione a bassa intensità che potremo definire di *semicombustione*<sup>15</sup>. Il corpo infatti non veniva incinerato ma solo carbonizzato in una superficie adibita a *ustrinum*, per poi venir trasportato e depositato nella tomba assieme al corredo funerario.

Si esclude che i cadaveri venissero bruciati direttamente nel sepolcro in quanto durante gli scavi non sono state rinvenute tracce di materiale combustibile vegetale nel fondo della tomba, né tantomeno tracce di annerimento sulle pareti della stessa. Il fatto che i corpi siano stati ritrovati in posizione primaria suggerisce che la combustione avvenisse sì a temperature piuttosto intense ma per un tempo relativamente breve, in cui le connessioni anatomiche si sono mantenute relativamente integre<sup>16</sup>.

Occorre aggiungere che in alcuni casi all'interno delle singole sepolture sono stati rinvenuti due corpi sovrapposti (tomba *bisoma*), nei quali è stato riscontrato il medesimo stato di *semicombustione*. Solo quattro individui non risultano esser stati bruciati; ciò testimonia che probabilmente nel periodo di transizione fenicio-punico coesistessero sia i riti crematori (più o meno blandi) che di inumazione, quest'ultimo principalmente utilizzato nel mondo punico.

Questo particolare rituale, che può essere interpretato come un "passaggio per il fuoco" dal valore simbolico, sembrerebbe essere stato finalizzato all'eliminazione delle parti molli dei cadaveri: se così fosse sarebbe lecito ipotizzare anche un sostanziale intento di tipo igienico-purificatorio.

In letteratura non sembrano risultare esempi simili nelle necropoli del mondo fenicio e punico<sup>17</sup> e apparentemente l'unica testimonianza di questa pratica funeraria al di fuori di Monte Sirai e in genere delle necropoli fenicie è quella fornita da una sepoltura della necropoli di Bitia<sup>18</sup>, che, tuttavia, non sembra appartenere allo stesso arco temporale. Perciò si può ipotizzare il suo utilizzo solo nell'insediamento di Monte Sirai negli anni attorno al 500 a.C.

<sup>15</sup> Questo particolare rito – pur non essendo ancora comprovato e supportato da metodologie scientifiche – non era completamente sconosciuto. In BARTOLONI 2000a, p. 72, si parla della segnalazione di una tomba (*Tomba 31*) contenente un individuo il cui corpo era palesemente in stato di *semicombustione*. Inoltre da DUDAY 2006 si cita: "Nella necropoli romana di Puppit (Tunisia) si trovano in particolare alcune tombe che contengono individui il cui corpo è stato bruciato in modo intenso e omogeneo, ma con i resti scheletrici in perfetta connessione anatomica. Il rispetto così stretto della logica anatomica lascia supporre che la cremazione si sia svolta all'interno di una struttura di combustione (assimilabile alla catasta di una carbonaia)".

<sup>16</sup> Un particolare importante sul tempo di cremazione può essere dedotto dal fatto che, sugli scheletri di Monte Sirai non intervenne la cosiddetta "posizione pugilistica" (*pugilistic attitude*) – dovuta alla contrazione dei muscoli e dei legamenti delle braccia – descritta in KNIGHT 1996.

Infatti le ossa delle braccia e della mano sono state ritrovate in perfetta posizione supina, situazione non possibile in caso di *pugilistic attitude*, ove dopo la decomposizione in spazio vuoto delle parti molli, tutte le componenti ossee sarebbero collassate in maniera scomposta.

Michael Bonhert ha osservato sperimentalmente la posizione pugilistica dopo 10 minuti a una temperatura costante di 720°C. Le condizioni di riscaldamento del corpo in un forno crematorio però sono sostanzialmente differenti da una pira funeraria, ove il corpo acquisisce calore nel trattamento al fuoco in tempi generalmente più lunghi e a temperature non costanti. Una stima realistica del tempo di combustione dei corpi di Monte Sirai può essere data in non più di 45 minuti.

<sup>17</sup> A tal proposito, vedasi BÉNICHOU-SAFAR 1982, pp. 237-248 e RODERO RIAZA 2001, pp. 79-90.

<sup>18</sup> BARTOLONI 1996, p. 53.

Con le successive indagini sono stati esplorati i settori periferici della necropoli dove affioravano dei banchi di tufo a sviluppo orizzontale con segni di annerimento. Lo scavo ha mostrato il susseguirsi di strati argillosi di colore molto scuro e a matrice cinerea, accumulatisi tra i banchi di roccia tufacea artificialmente scavati in forme sub-rettangolari: le superfici del tufo, levigate e regolarizzate, presentavano aree circoscritte su cui si osservava una patina di annerimento. L'impressione iniziale che potesse trattarsi di un'area adibita a *ustrinum* ha ricevuto conferma dalle analisi chimico-fisiche effettuate, le quali hanno dimostrato che gli annerimenti sono dovuti agli effetti della cristallizzazione della superficie tufacea per effetto delle alte temperature di esposizione. Inoltre il reticolo microcristallino ha mostrato la presenza di piccoli frammenti di idrossiapatite (Ha), il principale costituente delle ossa umane e animali (*Fig. 3*). Sulle ipotesi connesse all'arco cronologico di utilizzo degli *ustrina*, alle modalità di esposizione dei corpi e della successiva traslazione nei sepolcri, nonché sull'interpretazione complessiva della documentazione in chiave di ricostruzione storico-sociale, si rimanda agli specifici contributi sul tema<sup>19</sup>.

Per quanto concerne le tombe a incinerazione primaria, queste si trovano localizzate principalmente nel settore meridionale della necropoli, ove maggiore è l'interro che occupa gli avvallamenti naturali del tufo, qui particolarmente accentuati. Siamo di fronte a tipiche incinerazioni primarie in fossa terragna il cui rituale di svolgimento è stato ampiamente descritto da Piero Bartoloni in relazione alla necropoli di Monte Sirai. La tomba T. 252 fa parte di un nucleo di tombe a incinerazione primaria (T. 250, T. 251.252, T. 254, T. 257, T. 259) disposte a ridosso della monumentale T. 248<sup>20</sup>, che si può considerare la sepoltura di un personaggio di alto profilo sociale deceduto attorno ai primi decenni del VI sec. a.C. Queste sepolture restituiscono una coerente successione cronologica.

Tra tutti i casi esaminati in oltre 10 anni di attività (2005-2015), segnaleremo alcuni contesti sepolcrali che mostrano singolari peculiarità rispetto al quadro generale disponibile. Tali particolarità possono essere rintracciate nelle caratteristiche costruttive, nel rituale adottato, nei particolari processi diagenetici, nell'articolazione dei corredi, nelle pratiche rituali.

La tomba T. 252 accoglieva i resti incinerati (*Fig. 4*) di un individuo di probabile sesso maschile e giovane età (*late adolescent/young adult*: 16-19 anni<sup>21</sup>). Nel minuzioso confronto tra la documentazione di scavo e la ricostruzione antropologica dello scheletro è emersa l'eccezionale particolarità della posizione in cui l'individuo venne cremato, ossia in posizione prona. L'ottimo stato di conservazione di buona parte dello scheletro (*Fig. 5*) ha consentito di valutare la distribuzione della temperatura sui vari distretti scheletrici, al fine di determinare la possibile esistenza di un fuoco centrale nella pira. Tramite l'uso combinato della diffrazione a raggi X e la spettroscopia in infrarosso è stato possibile determinare su tutto il corpo una temperatura omogenea

<sup>19</sup> GUIRGUIS 2010a, pp. 167-178; GUIRGUIS 2011 pp. 20-24.

<sup>20</sup> GUIRGUIS 2008.

<sup>21</sup> Si fa riferimento allo schema proposto in JORDANA, ISIDRO, MALGOSA 2010.

di cremazione di circa 1000° C<sup>22</sup>. Il raggiungimento di temperature di combustione tanto elevate era assicurato dall'utilizzo di combustibile a forte potere calorifero come la quercia: le analisi antracologiche effettuate con l'ausilio del Microscopio Elettronico a Scansione (SEM) effettuate sui resti di carboni riconducibili alle pire funerarie delle tombe a cremazione del VI sec. a.C. di Monte Sirai, hanno consentito di riconoscere infatti l'utilizzo della specie *quercus ilex/suber*<sup>23</sup> (Fig. 6).

Come sottolineato altrove, esistono pochi esempi di sepolture prone nel Mediterraneo e in Europa continentale, soprattutto concentrate in età romana. Il caso di Monte Sirai si configura come uno dei più antichi, trattandosi di una sepoltura databile attorno agli ultimi decenni del VI sec. a.C. Le motivazioni rituali che giustificano questa particolare posizione sono forse legate a fattori sociali per il momento difficilmente comprensibili per la loro specificità. Potremmo riconoscere un fenomeno parallelo già rilevato in precedenza da Piero Bartoloni in relazione a varie tombe contenenti scheletri coperti da pietre, interpretati come un gesto rituale destinato a contenere dentro la tomba gli spiriti dei defunti (*Rephaim*). In area orientale sono stati individuati alcuni paralleli (necropoli di Khaldé), con inumazioni in posizione prona, che testimoniano la diffusione della pratica presso le comunità fenicie del Ferro II.

## 2. Donne e madri: sepolture anomale di individui femminili

Nel panorama delle sepolture del periodo tardo-arcaico, si segnala la T. 316. Questa inumazione merita un'attenzione particolare poiché presenta elementi di assoluta rilevanza nel panorama delle necropoli fenicie e puniche. La tomba 316 (2009) conteneva i resti semicombusti di una donna incinta di età compresa tra i 20 e i 25 anni, deceduta tra la fine del VI sec. a.C. e gli inizi del secolo successivo (Fig. 7). Sono estremamente rari i casi documentati di donne in stato gestazionale con il feto ancora *in situ* all'interno del grembo materno, specialmente in ambito fenicio e punico. Gli unici casi noti in bibliografia di donne in probabile stato di gravidanza, si possono rintracciare nella tomba recentemente messa in luce nei pressi del centro fenicio di Chorreras (Málaga)<sup>24</sup> e tra le sepolture arcaiche di Ibiza dove è stata individuata un'incinerazione (sepoltura n. 33), della prima metà del VI sec. a.C., nella quale sono state ritrovate le ossa di una giovane donna e di un feto molto sviluppato (settimo - nono mese di gravidanza)<sup>25</sup>. Altri due casi di periodo punico ellenistico e romano-repubblicano (III-II sec. a.C.), ancora inediti, provengono dal lotto 7 della necropoli punica di Tuvixeddu (Cagliari): le tombe 173 e 242 hanno restituito i resti

<sup>22</sup> Vedasi PIGA ET AL. 2015.

<sup>23</sup> PIGA, GUIRGUIS, ALLUE 2015, pp. 112-113, figg. 5.10-5.12.

<sup>24</sup> MARTÍN CÓRDOBA ET AL. 2007; nel territorio pertinente al centro fenicio de Las Chorreras (Málaga) è stata rinvenuta una sepoltura a incinerazione fenicia (VIII sec. a.C.) posta all'interno di un'anfora del tipo Sant'Imbenia; oltre alle spoglie di una giovane donna (ca. 18 anni), sono stati rinvenuti alcuni frammenti ossei di un infante in età perinatale (9 mesi ± 2 mesi) morti verosimilmente per complicanze insorte durante il travaglio/parto. Anche se la defunta è stata interpretata come una donna indigena andata in sposa a un fenicio, non si può escludere, considerata la tipologia dell'anfora, che la donna ivi seppellita possa essere stata di origini sarde.

<sup>25</sup> GÓMEZ BELLARD 1990, pp. 116-117.

di donne gravide giunte rispettivamente alla 34<sup>a</sup> e alla 36<sup>a</sup> settimana di gestazione<sup>26</sup>. Il contesto della T. 316 di Monte Sirai restituisce, quindi, un raro esempio di sepoltura di donna gravida, deceduta molto verosimilmente per complicanze insorte durante le fasi finali della gravidanza.

L'individuo femminile della T. 316 era deposto con il cranio rivolto verso est e le braccia distese lungo i fianchi con i gomiti leggermente piegati. Durante la rimozione dello strato terroso di riempimento del sepolcro, all'altezza del bacino, è stato possibile riconoscere i fragili resti ossei di un feto che, a giudicare dal solo esame autoptico, appariva in uno stato di formazione scheletrica piuttosto avanzata. L'evidenza archeologica raccolta sul terreno induce ad alcune considerazioni: dalla posizione riscontrata nella disposizione delle ossa e dalle caratteristiche del riempimento si può evincere come la decomposizione dei tessuti sia avvenuta preservando la posizione originaria del cadavere, trattandosi di una decomposizione in spazio pieno con riempimento progressivo.

I fragili resti ossei dell'individuo non ancora nato appaiono disposti nella classica posizione fetale, a giudicare dalla localizzazione dei piccoli femori rispetto alla colonna vertebrale e ai sottili frammenti di tavolato cranico superstiti (Fig. 7). L'esame antropologico ha determinato per il feto una fase di sviluppo di 38-40 settimane di gestazione: appare dunque molto verosimile, anche per la posizione trasversale del feto, che il decesso della donna sia avvenuto durante il processo del travaglio-parto<sup>27</sup>. La donna era accompagnata da un corredo ceramico articolato composto dalle due brocche rituali (a orlo espanso e a bocca bilobata), da due piatti e da una coppetta a breve orlo rialzato<sup>28</sup>. Apparentemente nessun elemento del corredo fa riferimento diretto all'individuo mai nato o allo stato gestazionale della madre, come gli amuleti tradizionalmente legati alla protezione della sfera della maternità. L'unica peculiarità che si può sottolineare è data dalla collocazione della tomba all'interno del sepolcreto. Questa si trova, infatti, in posizione isolata rispetto alle sepolture circostanti, sovrastata da una tomba a *enchytrismòs* di bambino e circondata esclusivamente da ulteriori tombe femminili e infantili (Fig. 8). Si potrebbe ipotizzare che tale disposizione topografica risponda a un'intenzionalità legata alla conservazione della memoria e alla ritualizzazione di uno specifico spazio funerario. Una situazione rituale concettualmente simile la possiamo rintracciare ancora una volta in Oriente, precisamente nella necropoli settentrionale di Achziv (sette denominato *Tophet Site*) dove è stata documentata la presenza di una donna gravida attorniata da numerose sepolture di individui infantili<sup>29</sup>. La T. 310, indagata nel 2009, è relativa all'inumazione di una donna adulta entro una tomba dalle caratteristiche costruttive uniche; quattro piedritti posti in verticale

<sup>26</sup> Si ringrazia vivamente la Dott.ssa Donatella Salvi per aver reso disponibili le informazioni relative allo studio archeologico e antropologico delle sepolture; in tutti due i casi le defunte presentavano il braccio destro ripiegato verso il petto ed erano accompagnate da un corredo composto da coppette in vernice nera e svariati unguentari fusiformi; per la necropoli di Tuvixeddu si veda ad es. BARTOLONI 2000b; SALVI 1998; EAD. 2000.

<sup>27</sup> PIGA ET AL. CDS.

<sup>28</sup> GUIRGUIS 2010b, pp. 192-193, fig. 21; GUIRGUIS 2011, pp. 16-18; GUIRGUIS 2012, p. 104.

<sup>29</sup> La sepoltura "leaves an open question as to whether the fact she was pregnant has any significance in regard to the considerable number of child burials at the site during this phase", MAZAR 2013, pp. 125-126.



all'interno della tomba reggevano in origine una grande lastra in calcare che al momento del ritrovamento appariva spezzata in due parti (*Fig. 9*). La copertura litica ben levigata e a profilo ellissoidale doveva emergere dal terreno e avere la funzione di segnacolo tombale, sottolineando così una marcata rilevanza nel paesaggio funerario siraiano<sup>30</sup>. Il contesto appare databile, sulla base degli scarsi elementi di corredo (brocca trilobata), attorno alla metà del V sec. a.C. Sopra le tibie della defunta venne adagiata, contestualmente alla definitiva chiusura della tomba, una grande pentola tornita a due anse (T. 326); il contenitore presentava chiari segni di annerimento sia sulla superficie esterna che al suo interno. Lo scavo del riempimento ha portato al riconoscimento di alcuni minuti frammenti ossei relativi ad avifauna e ha consentito di isolare ulteriori frammenti ossei di un individuo infantile di età perinatale (*Fig. 9*). Il contesto della T. 310 documenta, dunque, l'incinerazione secondaria di un individuo infantile all'interno di una pentola da cucina, accompagnato dai resti frammentari (e ugualmente incinerati) di almeno un volatile<sup>31</sup>. Appare evidente come la pratica deposizionale qui documentata abbia strette analogie con le analoghe deposizioni di infanti all'interno dei santuari-*tofet*. Il contesto della T. 310, databile attorno alla seconda metà del V sec. a.C., potrebbe testimoniare la precoce attestazione di una pratica dai precisi connotati simbolici in un momento antecedente alla strutturazione del *tofet*, che a Monte Sirai è attivo non prima del IV sec. a.C.<sup>32</sup> In un momento anteriore allo sviluppo del santuario cittadino specificamente preposto alla deposizione dei piccoli defunti della comunità punica, assistiamo dunque a un singolare rituale che anticipa alcune delle caratteristiche riconosciute come primarie nello sviluppo dei "santuari dei bambini" in Occidente<sup>33</sup>. Sia l'utilizzo di pentole analoghe che la compresenza di ossa umane e animali, trova un parallelismo diretto nella documentazione raccolta nello stesso *tofet* di Monte Sirai. Le fasi più antiche del santuario contengono numerose pentole della stessa tipologia dell'esemplare rinvenuto nella T. 310, sebbene nella variante più evoluta relativa alla metà del IV sec. a.C., quando si registra la maggiore diffusione di questo tipo in ambito sulcitano (fino al III sec. a.C.)<sup>34</sup>. La pentola della T. 310 sembrerebbe in realtà sensibilmente più antica rispetto alle analoghe realizzazioni tipiche degli esordi dell'età ellenistica e trova un convincente parallelo nella documentazione analoga restituita dai settori abitativi dell'insediamento di Pani Loriga (Santadi)<sup>35</sup>, ancora in contesti del V sec. a.C.

<sup>30</sup> Nella necropoli di Monte Sirai si conoscono fino al momento un numero limitato di sepolture sovrastate da monumenti funebri elaborati, le TT. 88, 319.322 e 328.336 BARTOLONI 2000c; GUIRGUIS 2011, pp. 18-20; GUIRGUIS 2013, pp. 40-45; GUIRGUIS CDS.

<sup>31</sup> Il contesto dei resti archeozoologici è in corso di studio da parte del Dott. Gabriele Carenti mentre le ossa umane saranno studiate e analizzate dalla Prof. Assumpció Malgosa e dal Dr. Giampaolo Piga in una trattazione specifica di prossima pubblicazione.

<sup>32</sup> BONDI 1989; BARTOLONI 1982.

<sup>33</sup> Per la felice espressione di "santuari dei bambini" BERNARDINI 2005, p. 70; per la presenza di ossa animali: *Ibidem* pp. 62-67.

<sup>34</sup> CAMPANELLA 2008, pp. 105-111.

<sup>35</sup> BOTTO, CANDELATO 2014, p. 32, fig. 8-d; BOTTO *ET AL.* 2010, pp. 6-9, figg. 11-12; per le ultime ricerche sul sito di Pani Loriga si veda BOTTO 2012.

### 3. Il dossier atipico: le sepolture degli individui infantili

Una delle peculiarità più interessanti del registro archeologico della necropoli di Monte Sirai risiede nell'alta percentuale di individui di età infantile e pre-puberale (*Fig. 10*): sul totale delle 125 tombe fenicie e puniche (dalla T. 229 alla T. 358) indagate tra il 2005 e il 2015, i contesti riferibili a individui deceduti prima dell'età adolescenziale (entro i 12/13 anni) sono 39 e rappresentano, con il 31,2% delle attestazioni, quasi un terzo del totale degli individui documentati, in un arco cronologico compreso tra la fine del VII e gli inizi del IV sec. a.C. (con una particolare concentrazione tra VI e V sec. a.C.). Il dato, anche se limitato alle ultime ricerche nonché suscettibile di integrazione con l'edizione complessiva di tutti i contesti e l'elaborazione delle necessarie scansioni per fasi cronologiche e fasce d'età, può comunque considerarsi fin d'ora piuttosto indicativo. La T. 315 ha ospitato un bambino di circa 4-6 anni (5 anni  $\pm$  18 mesi)<sup>36</sup> entro una fossa quadrangolare di grandi dimensioni e quindi preventivamente escavata per accogliere i resti di un individuo adulto (*Fig. 11*). Il corredo del piccolo defunto è composto da un piatto e da un orciolo, entrambi realizzati con un'argilla giallastra e farinosa caratteristica delle fasi più tarde (*Fig. 11*). La morfologia dei recipienti suggerisce una datazione ampia tra la seconda metà avanzata del V e gli inizi del IV sec. a.C. Nell'ambito di questo lavoro assume un certo interesse il fatto che, per la deposizione di un individuo infantile, sia stata utilizzata una fossa rettangolare di ampie dimensioni. Per spiegare questa "anomalia" si può congetturare che la fossa sia stata inizialmente escavata per un individuo adulto o nella prospettiva di un suo utilizzo seriore (ma occupata prematuramente dall'individuo di età prepuberale)<sup>37</sup>, con la conseguente ipotesi che determinati nuclei familiari possano aver avuto accesso, in una sorta di acquisizione esclusiva, a ben definiti "appezzamenti" necropolari per il seppellimento dei propri membri. Lo sviluppo crono-topografico della necropoli e l'individuazione di rituali specifici che dovettero svolgersi nei pressi delle sepolture, suggerisce indirettamente una "frequenziazione attiva" dello spazio necropolare, anche in considerazione dei numerosi casi di "riapertura" dei sepolcri per il progressivo inserimento di ulteriori defunti. Con uno sviluppo radiale le modalità di utilizzo degli spazi sepolcrali si modificarono progressivamente con l'avanzare della cronologia e in funzione dei diversi *family plot*, secondo un fenomeno riconducibile a una complessità sociale di fondo legata alla visibilità funeraria di interi gruppi familiari.

Con uno sguardo alla documentazione pregressa relativa ad altri settori della necropoli, si nota ugualmente una presenza considerevole di sepolture infantili di varie cronologie e tipologie<sup>38</sup>. Il confronto tra le diverse caratteristiche costruttive

<sup>36</sup> PLA ORQUÍN, MURGIA cds.

<sup>37</sup> Una casistica simile è stata individuata anche nelle necropoli arcaiche di Cartagine ed è stata addotta per dimostrare come alcune tombe di infanti, a causa della disgregazione dei tessuti ossei, possano essere sfuggite alla ricerca archeologica e/o interpretate come tombe di adulti: BÉNICHOU-SAFAR 1982, p. 342; XELLA 2010, p. 267.

<sup>38</sup> BARTOLONI 1987; 2000; CAMPANELLA, MARTINI 2000; BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 143-144; MARTINI 2005; GUIRGUIS 2010a.

delle tombe infantili di Sirai mostra l'esistenza di casi particolari che si possono correlare a una condizione sociale privilegiata che rende ragione della complessità rituale che accompagna il gesto deposizionale. Operando le necessarie scansioni cronologiche che ci testimoniano dell'evoluzione diacronica del fenomeno, si nota una certa varietà nelle soluzioni adottate per il trattamento degli individui infantili. Nell'età arcaica sembrano prevalere, come mostrano i contesti noti delle TT. 32, 158, 163 e 251.252, le tombe bisome con i resti infantili depositi in associazione ai resti di un adulto<sup>39</sup>. In altri casi, ugualmente databili entro il VI sec. a.C., i piccoli defunti della comunità siraiana furono depositi all'interno di sepolcri ben strutturati e con corredi composti da ceramica vascolare e/o elementi del corredo personale (TT. 229, 238, 255). In attesa di incrementare le analisi archeometriche e antropologiche, la fragilità dei resti ossei non consente ancora di valutare con certezza, per tutti i casi raccolti, le modalità di trattamento dei corpi.

Tra i recenti contesti indagati, solo la T. 303 appare ancora databile entro il VI sec. a.C. Essa si trova infatti ubicata nel settore intermedio della necropoli, contigua a un gruppo tombale costituito da tre incinerazioni primarie di individui adulti (TT. 300, 302, 304). La sepoltura conserva, come unici elementi del corredo personale, una collana composta da 7 vaghi in pasta vitrea e da una conchiglia *cypraea* (*Luria Lurida* [L.]) con funzione amuletica<sup>40</sup> (Fig. 12). La T. 303 rappresenta un caso eccezionalmente documentabile di una semplice sepoltura terragna di un individuo infantile, il cui riconoscimento è stato reso difficoltoso dalle ridotte dimensioni della tomba e dallo stato di conservazione dei resti ossei, nonché dalla totale assenza di recipienti vascolari. Riteniamo che tombe di questa tipologia, semplici buche nel terreno prive di copertura litica, rappresentino un esempio di quelle "sepulture informali" che dovettero caratterizzare, con un'incidenza quantitativa che l'archeologia non può apprezzare se non per induzione indiretta, il panorama necropolare dell'antica comunità siraiana. La difficoltà di individuazione sul terreno di alcune tombe infantili, dovuta essenzialmente alla fragilità dei resti ossei e/o alla posizione superficiale delle piccole fosse<sup>41</sup>, comporta infatti una sottostima del peso quantitativo assunto da testimonianze di tale natura rispetto alla totalità delle evidenze raccolte. L'intera problematica, che in ambito fenicio e punico investe direttamente il rapporto dicotomico *tofet*/necropoli, è oggetto di un ampio dibattito ancora aperto, stimolato da una lunga serie di contributi<sup>42</sup> che affrontano la questione delle tombe infantili e del cd. *informal burial*, con una tensione scientifica rivolta fondamentalmente alla ricomposizione ragionata dell'antitetico rapporto esistente tra l'alta mortalità infantile e la "bassa" visibilità funeraria del relativo segmento sociale. Gli approfondimenti su questo aspetto della dimensione funeraria sono in ultima

<sup>39</sup> BARTOLONI 1988; BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 89-104, 120-123, 147; GUIRGUIS 2010a, pp. 25, 118-120.

<sup>40</sup> Per analoghe testimonianze da Monte Sirai PLA ORQUÍN, MURGIA 2014, p. 49; MARTINI 2000, pp. 128-129, tav. XXXVII, c; dal *tofet* di *Sulky* BARTOLONI 1973, pp. 185-202.

<sup>41</sup> Come già ipotizzato, ancora una volta, in relazione ai settori cimiteriali di Cartagine BÉNICHOU-SAFAR 1982, pp. 341-342; sull'argomento anche BOTTO, SALVADEI 2005, pp. 143-148; XELLA 2010, p. 266.

<sup>42</sup> Insieme con gli studi citati nella nota precedente si possono segnalare MOSCATI 1996; RIBICHINI 1996; GÓMEZ BELLARD *ET AL.* 1992; 1995; BÉNICHOU-SAFAR 2005.

analisi finalizzati alla soluzione di un quesito tuttora irrisolto, riguardante l'eventualità che il *tofet* possa essere considerato *anche* una necropoli infantile. Senza entrare nel dettaglio di tutta la documentazione disponibile, la situazione riscontrata a Monte Sirai si inserisce appieno nel quadro della discussione, anche per la considerazione più volte avanzata che le tombe infantili rinvenute nel medesimo settore destinato agli adulti si datano non oltre il primo quarto del IV sec. a.C., dunque anteriormente alla fondazione del santuario-*tofet*. Nella ricostruzione proponibile al momento – fino a prova contraria – è dunque un fatto assodato che gli individui infantili venissero deposti, seppure con particolari discriminanti (collocazione superficiale, differente tipologia tombale, caratterizzazione del corredo), nell'unica vasta area cimiteriale che ha accolto larghe fasce di popolazione e più precisamente all'interno di quei limiti fisici e ideologici delineati dallo sviluppo orizzontale dei nuclei familiari.

Per quanto concerne la più generale situazione della Sardegna fenicia e punica, il moltiplicarsi delle ricerche nei settori cimiteriali dei principali insediamenti e le conoscenze acquisite da tempo sui *tofet* isolani consentono di avanzare alcune considerazioni. Qualora si volesse vagliare la documentazione disponibile sulle tombe infantili della Sardegna, in un arco cronologico esteso tra la metà dell'VIII sec. a.C. e l'avanzata età ellenistica (ovvero tra le prime manifestazioni tangibili di insediamenti fenici dotati o meno di un *tofet* e il termine della frequentazione di queste aree sacre), si registrerebbe una sintomatica carenza di testimonianze. Il caso di Monte Sirai in questa ottica appare una preziosa fonte di notizie, a causa della moltiplicazione progressiva dei contesti e della possibilità di incrociare i dati in una prospettiva interna e in sé conclusa. Da quel che si è potuto appurare in più di mezzo secolo di ricerche – con circa 300 urne<sup>43</sup> raccolte nel *tofet* e con oltre 350 contesti tombali indagati – laddove si interrompe la documentazione di tombe infantili proveniente dai settori cimiteriali degli adulti entra in funzione il santuario. Pertanto, in una prospettiva diacronica, gli infanti della comunità risultano interrati o nella necropoli o nel *tofet*. Per valutare l'attendibilità di questo quadro ricostruttivo si è costretti, tuttavia, da un lato a presupporre una condizione necessaria, dall'altro a constatare un limite. Il presupposto consiste nell'ammettere l'assenza di un *tofet* durante l'età arcaica<sup>44</sup>; il limite nel fatto che le testimonianze di natura necropolare relative al IV sec. a.C. – e quindi contemporanee delle prime fasi d'uso del *tofet* – sono piuttosto rare anche per quanto concerne gli altri segmenti sociali dell'antica comunità<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> BONDì 1995, p. 228.

<sup>44</sup> Il dato è da considerarsi ormai acquisito, se non altro in quanto tutti i *tofet* finora noti insistono sempre nei medesimi luoghi e inoltre le modalità di stratificazione dei depositi sono altamente caratterizzate in senso verticale, diversamente dalle necropoli dove prevale una stratificazione orizzontale condizionata dalla ricerca e acquisizione di nuovi settori.

<sup>45</sup> In mancanza di uno studio antropologico non si è in grado né di escludere né di appurare l'eventuale presenza di individui infantili interrati all'interno delle tombe a camera ipogea che continuano ad essere utilizzate ben oltre il limite cronologico inferiore raggiunto dalla maggioranza delle tombe a fossa finora indagate, per le quali si segnalano, posteriormente agli inizi del IV sec. a.C., solo poche e isolate testimonianze (ad es. TT. 234-235-241); resta sostanzialmente ancora sconosciuta l'articolazione della necropoli tra la fine del IV e gli inizi del I sec. a.C.

Pur consci delle specificità di ogni singolo insediamento, e anzi proprio in virtù di esse, si può sottolineare che, allo stato attuale delle conoscenze e limitatamente agli insediamenti fenici e puniche della Sardegna, laddove sia documentata la sepoltura di individui infantili, essi si ritrovano accomunati nel medesimo ambito deposizionale, sia esso il santuario *tofet* o la necropoli degli adulti. Si tratta in realtà di un dato per certi versi evidente ma piuttosto significativo: riteniamo infatti che l'istituzione di un rapporto avversativo (*tofet* o necropoli) piuttosto che congiuntivo (*tofet* e necropoli) possa adombrare una qualche logica selettiva, la cui comprensione potrebbe contribuire ad ampliare la prospettiva di osservazione del fenomeno.

Se il *tofet*, per specificità intrinseche, non può essere in ogni caso considerato esclusivamente come una necropoli infantile, appare a nostro avviso evidente come la natura più profonda della sacralità che ne permea le manifestazioni esteriori investa la concezione dell'infanzia in rapporto alla morte e la sua percezione come elemento fondante della comunità. Non sarà dunque inutile continuare a interrogarsi sulla natura e sulle finalità di un "esercizio religioso" e culturale che è lontano dalla nostra mentalità non meno che da quella di coloro che ce ne tramandarono per primi – e indirettamente – l'esistenza (che non furono, per inciso, né Fenici né Cartaginesi). Contrariamente all'idea che il santuario possa aver accolto sacrifici di tipo cruento, molti elementi convergono nell'indicare che il retroterra ideologico su cui si fonda l'"istituzione" di un *tofet* sia rintracciabile nel tentativo di ricomporre sociologicamente quell'ordine interno minato dal contrasto che oppone la necessità di garantire una successione della stirpe di fronte all'elevata incidenza percentuale della mortalità infantile.

MICHELE GUIRGUIS  
Università degli Studi di Sassari  
micheleguirguis@yahoo.it

ROSANA PLA ORQUÍN  
Università degli Studi di Sassari  
r.plaorquin@gmail.com

GIAMPAOLO PIGA  
Università degli Studi di Sassari  
giapiga@uniss.it

#### BIBLIOGRAFIA

- BARRECA 1986: P. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sardegna Archeologica. Studi e Monumenti 3, Sassari 1986.
- BARTOLONI 1973: P. BARTOLONI, "Gli amuleti puniche del *tofet* di Sulcis", in *RStFen* 1, 1973, pp. 181-203.
- BARTOLONI 1982: P. BARTOLONI, "Monte Sirai 1981. La ceramica del *tofet*", in *RStFen* 10, 1982, pp. 283-290.

- BARTOLONI 1987: P. BARTOLONI, "La tomba 54 della necropoli arcaica di Monte Sirai", in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano* 4, 1987, pp. 153-160.
- BARTOLONI 1988: P. BARTOLONI, "Tracce di coltura della vite nella Sardegna fenicia", in *Stato, economia e lavoro nel Vicino Oriente antico, Atti del Convegno promosso dal Seminario di Orientalistica dell'Istituto Gramsci Toscano*, Milano 1988, pp. 410-413.
- BARTOLONI 1996: P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia – I*, Collezione di Studi Fenici 38, Roma 1996.
- BARTOLONI 2000a: P. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai – I*, Collezione di Studi Fenici 41, Roma 2000.
- BARTOLONI 2000b: P. BARTOLONI, "La necropoli di Tuvixeddu: tipologia e cronologia della ceramica", in *RStFen* 28/1, 2000, pp. 79-122.
- BARTOLONI 2000c: P. BARTOLONI, "La tomba 88 della necropoli fenicia di Monte Sirai", in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*. Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco 19-21 settembre 1997), Collezione di Studi Fenici 40, Roma 2000, pp. 17-28.
- BELIZÓN ARAGÓN, BOTTO, LEGUPIN TUBÍO 2014: R. BELIZÓN ARAGÓN, M. BOTTO, I. LEGUPIN TUBÍO, "Conjunto funerario fenicio en el extremo sureste de la necrópolis de Gadir", in M. BOTTO (a cura di), *Los Fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*, Collezione di Studi Fenici 46, Pisa - Roma 2014, pp. 202-224.
- BÉNICHOU-SAFAR 1982: H. BÉNICHOU-SAFAR, *Les tombes puniques de Carthage. Topographie structures, inscriptions et rites funéraires*, Paris 1982.
- BÉNICHOU-SAFAR 2005: H. BÉNICHOU-SAFAR, "Un au-delà pour les enfants carthaginois incinérés?", in L. BACHELOT, A. TENU (éd.), *Entre mondes orientaux et classiques: la place de la crémation*, Actes du Colloque International de Nanterre (26-28 février 2004), in *Ktéma* 30, 2005, pp. 123-136.
- BERNARDINI 2005: P. BERNARDINI, "Per una rilettura del santuario tofet-I: il caso di Mozia", in *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae* 3, 2005, pp. 55-70.
- BOHNERT, ROST, POLLAK 1998: M. BONHART, T. ROST, S. POLLAK, "The degree of destruction of human bodies in relation to the duration of the fire", in *Forensic Science International* 95, 1996, pp. 11-21.
- BONDÌ 1989: S. F. BONDÌ, "Nuovi dati sul tofet di Monte Sirai", in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica*, Atti dell'incontro di studio (Sant'Antioco 3-4 ottobre 1986), in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano* 6 suppl., Cagliari 1989, pp. 23-43.
- BONDÌ 1995: S. F. BONDÌ, "Il tofet di Monte Sirai", in V. SANTONI (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 225-238.
- BONUCCI, GRAZIANI 1975: E. BONUCCI, G. GRAZIANI, "Comparative thermogravimetric X-ray diffraction and electron microscope investigations of burnt bones from recent, ancient and prehistoric age", in *Atti Memorie Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti, Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali* 59, pp. 517-532.
- BOTTO 2012: M. BOTTO, "Alcune considerazioni sull'insediamento fenicio e punico di Pani Loriga", in *RStFen* 40, 2012, pp. 267-304.
- BOTTO, CANDELATO 2014: M. BOTTO, F. CANDELATO, "Recenti indagini nell'abitato fenicio e punico di Pani Loriga", in M. GUIRGUIS, A. UNALI (a cura di), *Summer School di Archeologia Fenicio-Punica. Atti 2012*, Quaderni di Archeologia Sulcitana 5, Carbonia 2014, pp. 26-32.
- BOTTO, SALVADEI 2005: M. BOTTO, L. SALVADEI, "Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi 2002", in *RStFen* 33, 2005, pp. 81-167.
- BOTTO ET AL. 2010: M. BOTTO, F. CANDELATO, T. PEDRAZZI, I. OGGIANO, "Le indagini 2007-2008 all'abitato fenicio-punico di Pani Loriga", in *The Journal of Fasti Online*, 2010, <<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-175.pdf>>.
- CAMPANELLA 2008: L. CAMPANELLA, "Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna", in *Collezione di Studi Fenici* 43, Pisa - Roma 2008.

- CAMPANELLA, MARTINI 2000: L. CAMPANELLA, D. MARTINI, "Monte Sirai: una sepoltura infantile di età fenicia", in *RStFen* 28/1, 2000, pp. 35-56.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotantologia: archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2006.
- GÓMEZ BELLARD 1990: C. GÓMEZ BELLARD, *La colonización fenicia de la isla de Ibiza*, Excavaciones arqueológicas en España 157, Madrid 1990.
- GÓMEZ BELLARD ET AL. 1992: C. GÓMEZ BELLARD, E. HACHUEL FERNÁNDEZ, V. MARÍ I COSTA, "Más allá del tofet: hacia una sistematización del estudio de las tumbas infantiles en las necrópolis fenicias", in *Saguntum* 25, 1992, pp. 90-110.
- GUIRGUIS 2008: M. GUIRGUIS, "Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248", in J. GONZÁLEZ, P. RUGGERI, C. VISMARA, R. ZUCCA (a cura di), *L'Africa romana XVII*, Siviglia 2006, Roma 2008, pp. 1633-1652.
- GUIRGUIS 2010a: M. GUIRGUIS, *Necropoli fenicia e punica di Monte Sirai. Indagini archeologiche 2005-2007* (Studi di Storia Antica e di Archeologia 7), Ortacesus 2010.
- GUIRGUIS 2010b: M. GUIRGUIS, "Il repertorio ceramico fenicio della Sardegna: differenziazioni regionali e specificità evolutive", in L. NIGRO (a cura di), *Motyá and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West 9th - 6th century BC. International conference* (Roma 26th February 2010), Roma 2010, pp. 173-210.
- GUIRGUIS 2011: M. GUIRGUIS, "Gli spazi della morte a Monte Sirai (Carbonia-Sardegna). Rituali e ideologie funerarie nella necropoli fenicia e punica (scavi 2005-2009)", in *The Journal of Fasti Online* 2011, <www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-230.pdf>.
- GUIRGUIS 2012: M. GUIRGUIS, "Monte Sirai 2005-2010. Bilanci e prospettive", in *Vicino Oriente* 16, 2012, pp. 97-129.
- GUIRGUIS 2013: M. GUIRGUIS, *Monte Sirai, 1963-2013 mezzo secolo di indagini archeologiche*, Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 53, Sassari 2013.
- GUIRGUIS 2014: M. GUIRGUIS, "Dinamiche sociali e cultura materiale a Sulky e a Monte Sirai", in P. VAN DOMMELEN, A. ROPPA (a cura di), *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda*. Atti della Giornata di Studi (Museo Civico di San Vero Milis, Oristano, 25 maggio 2012), in *RStFen* 41, 1-2, 2013, Roma 2014, pp. 111-120.
- GUIRGUIS cds: M. GUIRGUIS, "La "nuova" necropoli punica di Monte Sirai (Carbonia-Sardegna). Il problema del V sec. a.C. dalla prospettiva funeraria (scavi 2009-2013)" in Babesch cds.
- JORDANA, ISIDRO, MALGOSA 2009: J. JORDANA, A. ISIDRO, A. MALGOSA, "Interpreting Diachronic Osteological Variation at the Medieval Necropolis of the Sant Pere Churches (Terrassa, Spain)", in *International Journal of Osteoarchaeology* 20, 2010, pp. 670-692.
- KNIGHT 1996: B. KNIGHT, "Burns and scalds", in B. KNIGHT, *Forensic Pathology*, Londra 1996, pp. 305-317.
- MARTÍN CÓRDOBA ET AL. 2007: E. MARTÍN CÓRDOBA, A. RECIO RUIZ, J. RAMÍREZ SÁNCHEZ, M. MACÍAS LÓPEZ, "Enterramiento fenicio en las Chorreras (Vélez-Málaga. Málaga)", in *Mainake* 29, 2007, pp. 557-581.
- MARTINI 2000: D. MARTINI, "Gli amuleti", in BARTOLONI 2000a, pp. 127-130.
- MARTINI 2005: D. MARTINI, "Gioielli dalla necropoli di Monte Sirai", in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala - Palermo, 2-8 ottobre 2000), Palermo 2005, pp. 1072-1080.
- MAZAR 2013: E. MAZAR, *The Northern Cemetery of Achziv (10th-6th centuries BCE). The Tophet Site*, Cuadernos de Arqueología Mediterránea 19-20, Barcelona 2013.
- MICHEL, ILDEFONSE, MORIN 1996: V. MICHEL, PH. ILDEFONSE, G. MORIN, "Assessment of archaeological bone and dentine preservation from Lazaret Cave (Middle Pleistocene) in France", in *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology* 126, 1996, pp. 109-119.
- MOSCATI 1996: S. MOSCATI, "Tofet e necropoli - I", in *RStFen* 24, pp. 73-76.
- PERSON ET AL. 1995: A. PERSON, H. BOCHERENS, J. F. SALIÈGE, F. PARIS, V. ZEITOUN, M. GÉRARD, "Early diagenetic evolution of bone phosphate: An X-ray diffractometry analysis", in *Journal of Archaeological Science* 22, 1995, pp. 211-221.

- PERTINET 1964: G. PERINET, “Determination par diffraction X de la temperature de cuisson d’un ossement calciné. Application au materiel prehistorique”, in *Comptes Rendus d’Academie des Sciences*, Paris (Series D) 258, pp. 4115-4116.
- PIGA, GUIRGUIS, ALLUE 2015: G. PIGA, M. GUIRGUIS E. ALLUE, “Funerary rituals and ideologies in the Phoenician-Punic necropolis of Monte Sirai (Carbonia, Sardinia, Italy)”, in T. THOMPSON (ed.), *The Archaeology of Cremation. Burned human remains in funerary studies*, Studies in Funerary Archaeology 8, Oxford 2015, pp. 97-122.
- PIGA, MALGOSA, ENZO 2007: G. PIGA, A. MALGOSA, S. ENZO, “Estudio de cremaciones españolas y sardas a través del análisis de difracción de rayos X (XRD)”, in *Revista Española de Antropología Física* 27, 2007, pp. 93-102.
- PIGA ET AL. 2008: G. PIGA, A. MALGOSA, T. J. U. THOMPSON, S. ENZO, “A new calibration of the XRD technique for the study of archaeological burnt remains”, in *Journal of Archaeological Science* 35, 2008, pp. 2171-2178.
- PIGA ET AL. 2009: G. PIGA, A. MALGOSA, T. J. U. THOMPSON, S. ENZO, “The potential of X-Ray Diffraction (XRD) in the analysis of burned remains from forensic contexts”, *Journal of Forensic Science* 54, 2009, pp. 534-539.
- PIGA ET AL. 2010: G. PIGA, M. GUIRGUIS, P. BARTOLONI, A. MALGOSA, S. ENZO, “A funerary rite study in the Phoenician-Punic Necropolis of Mount Sirai (Carbonia-Sardinia-Italy)”, *International Journal of Osteoarchaeology* 20, 2010, pp. 144-157.
- PIGA ET AL. 2015: G. PIGA, A. MALGOSA, T. J. U. THOMPSON, M. GUIRGUIS, S. ENZO, “A unique case of prone position in the primary cremation Tomb 252 of Monte Sirai necropolis (Carbonia, Sardinia, Italy)”, *International Journal of Osteoarchaeology* 25, 2015, pp. 146-159.
- PIGA ET AL. CDS: G. PIGA, M. GUIRGUIS, T. J. U. THOMPSON, A. ISIDRO, S. ENZO, A. MALGOSA, “A case of semi-combusted pregnant female in the Phoenician-Punic necropolis of Monte Sirai (Carbonia, Sardinia, Italy)”, in *HOMO. Journal of Comparative Human Biology*, cds.
- PLA ORQUÍN, MURGIA 2014: R. PLA ORQUÍN, C. MURGIA, “Due tombe infantili dalla necropoli di Monte Sirai”, in M. GUIRGUIS, A. UNALI (a cura di), *Summer School di Archeologia Fenicio-Punica. Atti 2012, Quaderni di Archeologia Sulcitana* 5, Carbonia 2014, pp. 46-52.
- PLA ORQUÍN, MURGIA CDS: R. PLA ORQUÍN, C. MURGIA, “Studio archeologico e antropologico nella necropoli di Monte Sirai”, in M. GUIRGUIS (a cura di), *Uomini, merci e idee tra Oriente e Occidente*, Atti del VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic (Carbonia-Sant’Antioco, 21-26 Ottobre 2013), cds.
- RIBICHINI 1996: S. RIBICHINI, “Tofet e necropoli – II”, *RStFen* 24, 1996, pp. 77-83.
- RIETVELD 1967: H. M. RIETVELD, “Line profiles of neutron powder-diffraction peaks for structure refinement”, in *Acta Crystallographica* 22, 1967, pp. 151-152.
- RODERO RIAZA 2001: A. RODERO RIAZA, “El ritual funerario en las necrópolis coloniales andaluzas”, in R. GARCÍA HUERTA, F. J. MORALES HERVÁS (a cura di), *Arqueología funeraria: las necrópolis de incineración*, Cuenca 2001, pp. 79-90.
- SALVI 1998: D. SALVI, “Un nuovo settore della necropoli di Tuvixeddu”, in *Tuvixeddu, tomba su tomba. Sepolture dal V sec. a.C. al I sec. d.C. In un nuovo settore della necropoli punico-romana* (Catalogo della mostra, Museo Nazionale di Cagliari 30 marzo-30 settembre 1998), Cagliari 1998, pp. 6-48.
- SALVI 2000: D. SALVI, “Tomba su tomba: Indagini di scavo condotte a Tuvixeddu nel 1997. Relazione preliminare”, in *RStFen* 28/1, 2000, pp. 57-78.
- SHIPMAN, FOSTER, SCHOENINGER 1984: P. SHIPMAN, G. FOSTER, M. SCHOENINGER, “Burnt bones and teeth: an experimental study of color, morphology, crystal structure and shrinkage”, in *Journal of Archaeological Science* 11, 1984, pp. 307-325.
- XELLA 2010: P. XELLA, “Per un ‘modello interpretativo’ del tofet: il tofet come necropoli infantile?”, in G. BARTOLONI P. MATTHIAE, L. NIGRO (a cura di), *Tiro, Cartagine, Lixus: nuove acquisizioni*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Maria Giulia Amadasi Guzzo (Roma 24-25 novembre 2008), *Quaderni di Vicino Oriente* 4, Roma 2010, pp. 259-279.



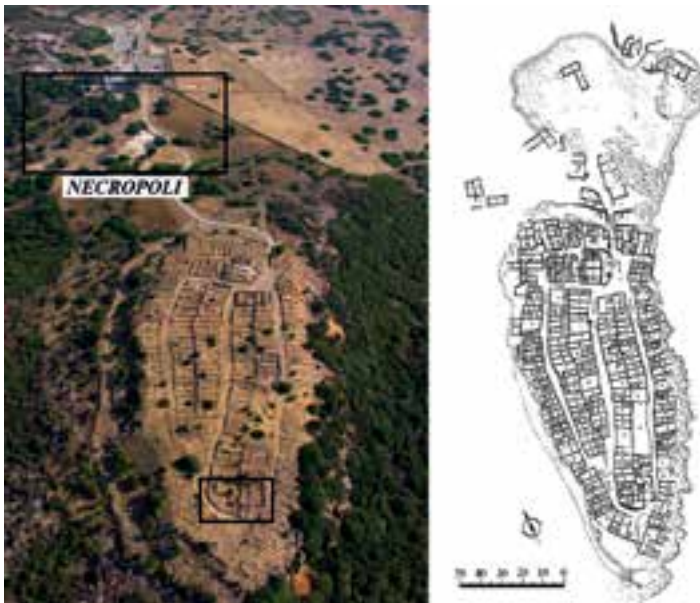


Fig. 1. Monte Sirai-Carbonia. Veduta aerea e planimetria dell'abitato di Monte Sirai con localizzazione della necropoli (foto M. Guirguis; planimetria rielaborata da BARRECA 1986, p. 72, fig. 29)

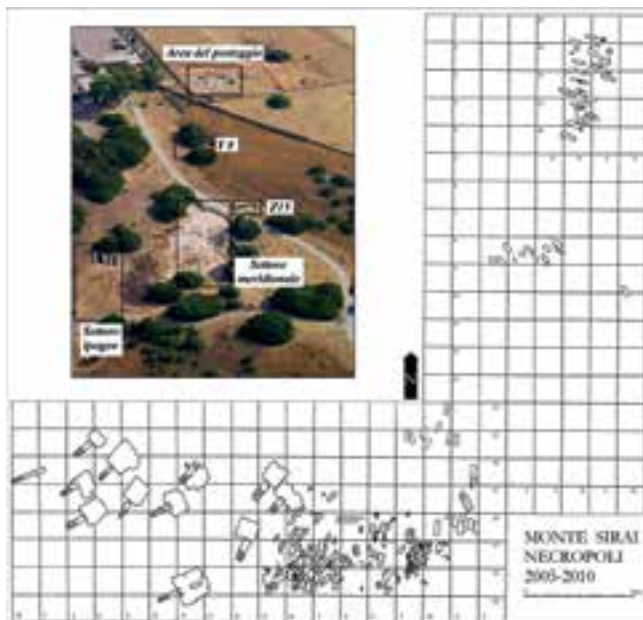


Fig. 2. Monte Sirai-Carbonia. Planimetria generale della necropoli di Monte Sirai (foto M. Guirguis; planimetria R. Pla Orquín)

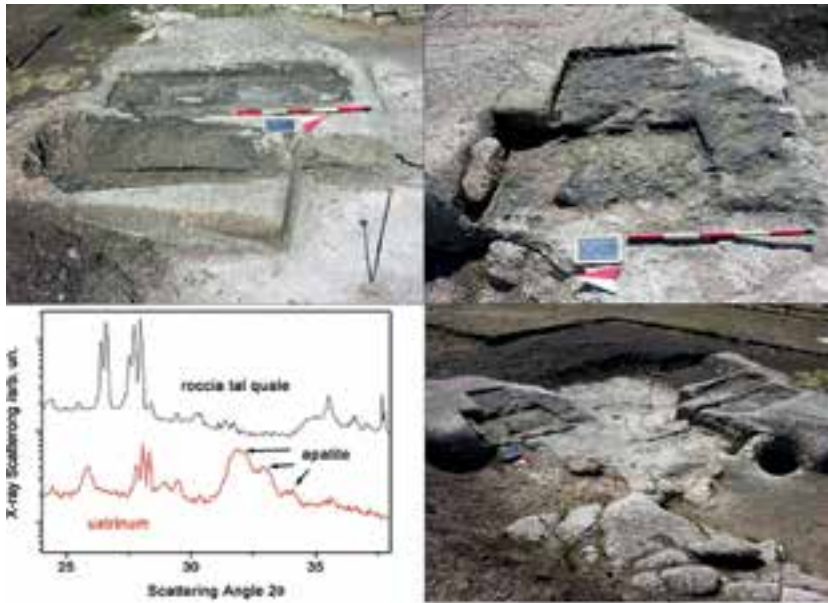


Fig. 3. Monte Sirai-Carbonia. Settore degli *ustrina* con diagramma delle analisi XRD (foto G. Piga, S. Enzo, M. Guirguis)

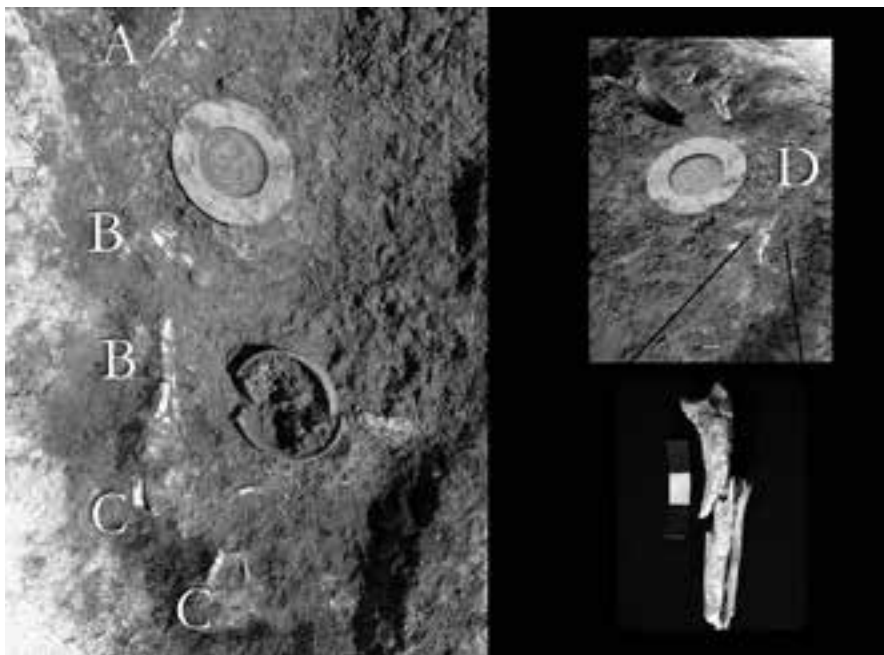


Fig. 4. Monte Sirai-Carbonia. Immagini della T. 252 in corso di scavo (foto M. Guirguis)

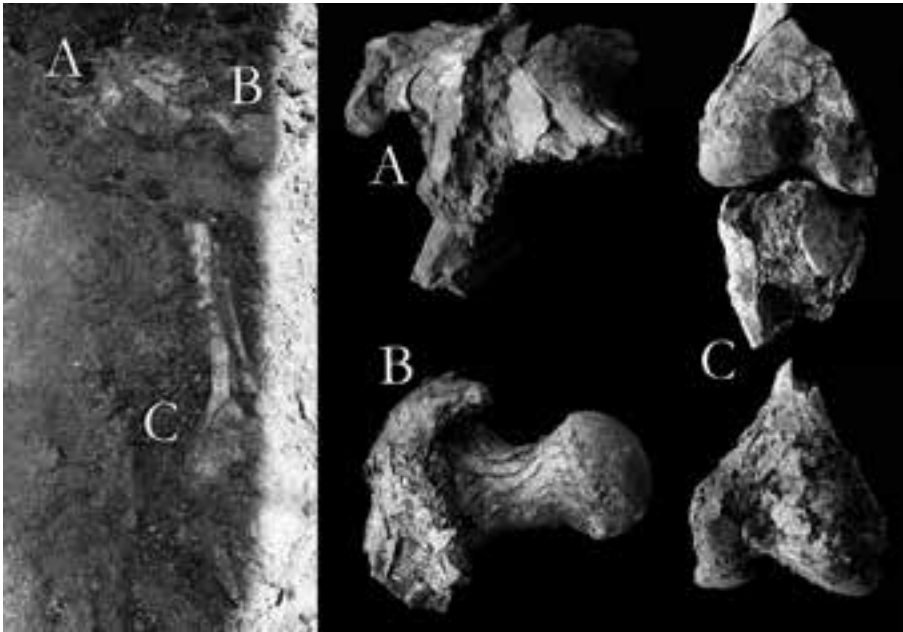


Fig. 5. Monte Sirai-Carbonia. Immagini di dettaglio della T. 252 (foto M. Guirguis)

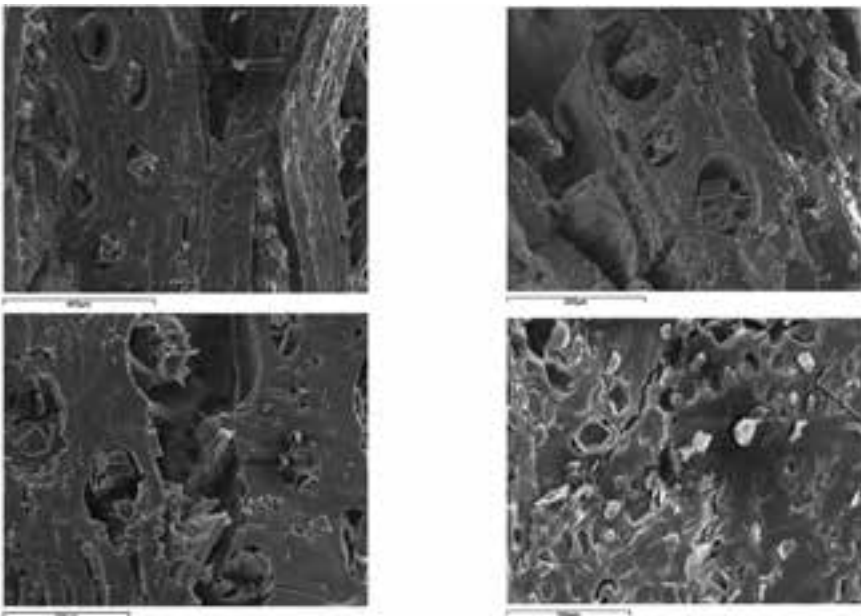


Fig. 6. Immagini al SEM dei campioni di carbone dalla sepoltura a incinerazione primaria T. 250 (foto rielaborate da PIGA, GUIRGUIS, ALLUE 2015, pp. 112-113, figg. 5.10-5.12)



Fig. 7. Monte Sirai-Carbonia. Planimetria e foto della T. 316; corredo ceramico e disegno ricostruttivo della posizione del feto all'interno del grembo materno (foto M. Guirguis; disegni R. Pla Orquín, A. Malgosa)

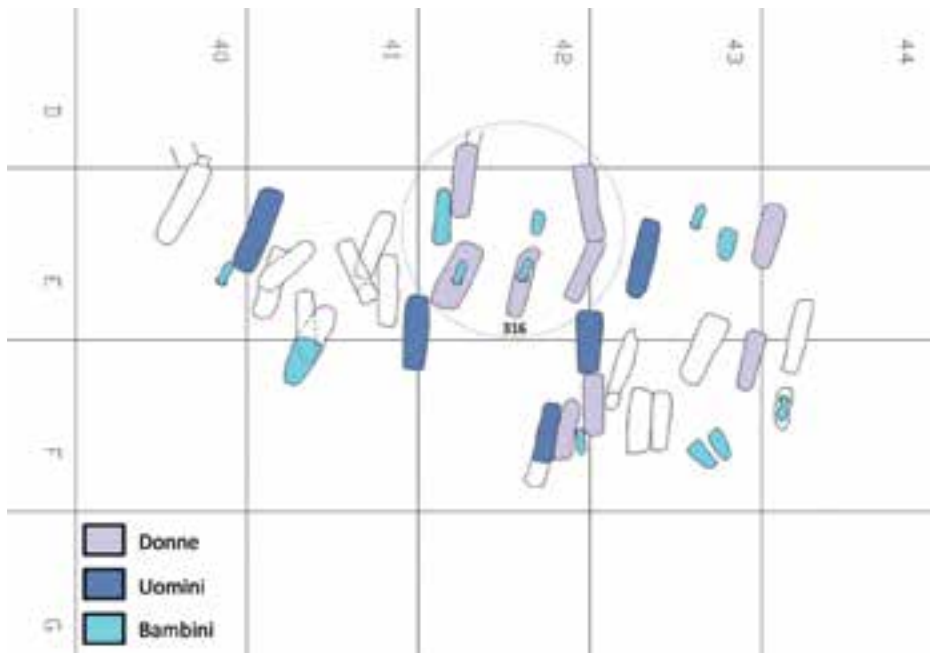


Fig. 8. Planimetria con la localizzazione della T. 316 e delle sepolture circostanti (disegno R. Pla Orquín)



Fig. 9. Monte Sirai-Carbonia. Planimetria e foto della T. 310; copertura litica e brocca in corso di scavo; pentola della T. 326 con resti ossei contenuti all'interno (foto M. Guirguis; disegno R. Pla Orquín)

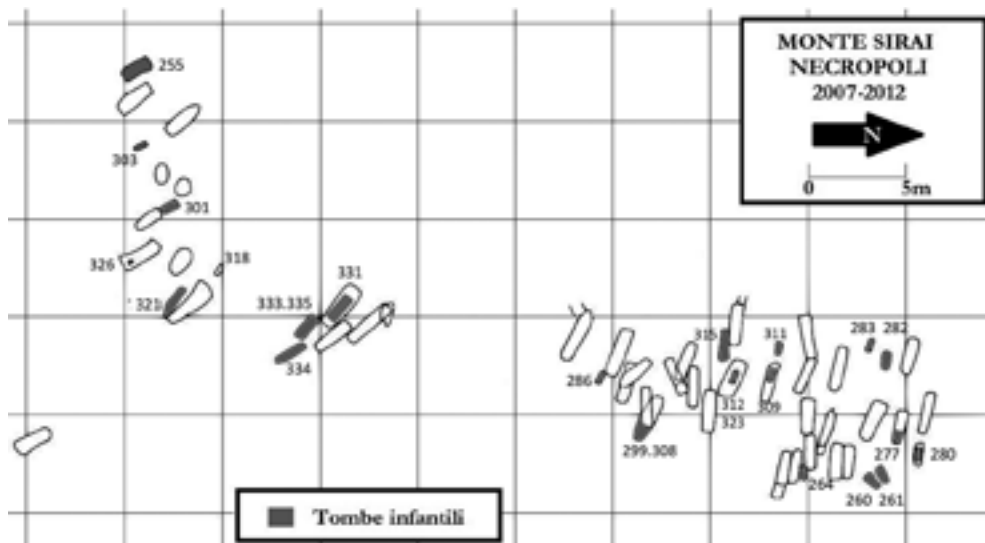


Fig. 10. Planimetria del settore nord della necropoli di Monte Sirai con indicazione della distribuzione topografica delle tombe infantili (planimetria di R. Pla Orquín)



Fig. 11. Monte Sirai-Carbonia. Foto, planimetria e corredo ceramico della T. 315 (foto M. Guirguis; disegno R. Pla Orquín)



Fig. 12. Monte Sirai-Carbonia. Immagini della sepoltura infantile T. 303 e della conchiglia *cypraea* (foto M. Guirguis)



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## LE DEPOSIZIONI PRONE DI EPOCA IMPERIALE NEL TERRITORIO DI ROMA

### *Premessa*

Nel corso degli anni, l'intensa attività di tutela territoriale condotta dalla Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma ha consentito la messa in luce di un gran numero di sepolcreti di epoca imperiale. Nonostante le difficoltà di interpretazione, i dati antropologici rilevati sia sul campo, sia nel corso delle indagini di laboratorio, stanno fornendo informazioni significative per la ricostruzione dei riti funebri e della struttura sociale di Roma antica. Complessivamente, sono state indagate più di 6000 tombe di epoca imperiale ed è stato possibile rilevare i dati relativi a un totale di circa 5500 individui inumati<sup>1</sup>.

### *L'indagine antropologica condotta sul campo*

In questo lavoro vengono presentati i dati relativi a 42 insiemi funerari, inquadrabili cronologicamente tra il I e il III secolo d.C., situati in diverse zone del Suburbio e di entità numerica altamente variabile. La loro collocazione topografica e il numero di sepolture scavate è ovviamente conseguente allo sviluppo urbanistico della città e alle norme che regolamentano l'archeologia preventiva: la stragrande maggioranza dei sepolcreti si trova infatti nella metà orientale del territorio comunale, in seguito all'espansione dell'edilizia abitativa e al numero di grandi opere civili realizzate negli ultimi vent'anni in questo settore. Le dimensioni dei sepolcreti variano enormemente, comprendendo sia sepolture isolate sia grandi necropoli.

Per quanto riguarda il tema del convegno, sono state esaminate tutte le deposizioni prone di epoca imperiale rinvenute nel corso degli scavi. Si tratta nel complesso di 96 individui, su un totale di 4875 (*Fig. 1*) inumati di cui si sono potute osservare le modalità di deposizione (1.97%), poiché talvolta i reperti scheletrici si presentano sconvolti a tal punto da non consentirne il rilevamento.

50 si trovano all'interno di vasti sepolcreti (con un numero di tombe in genere compreso tra 100 e 400, eccezion fatta per la necropoli Collatina<sup>2</sup>, che ne ha restituite circa 2300) e 39 all'interno di insiemi funerari più piccoli. In tutti questi casi, le tombe si presentano normalmente inserite nei contesti, senza essere mai dislocate in posizioni marginali. Infine, sette individui si trovano in sepolture isolate o in piccoli gruppi di due, tre tombe: bisogna comunque precisare che loro numero è spesso limitato dalle ridottissime dimensioni dello scavo, come nel caso di interventi preventivi alla posa in opera di cavi o tubi.

Si tratta quasi esclusivamente di tombe a fossa, terragne (*Fig. 2*) o scavate nel banco di tufo (*Fig. 3*), ad eccezione di una in anfora, di un sarcofago in pietra e di un loculo all'interno di un mausoleo. 40 tombe (41.7%) sono provviste di copertura, formata da: tegole disposte in piano (n=10, in un caso è doppia); alla "cappuccina" (n=19,

<sup>1</sup> CATALANO CDS.

<sup>2</sup> BUCCELLATO *ET AL.* 2008, pp. 22-31.



una è coperta anche da due strati di lava basaltica, cocciopesto, malta e frammenti di tufo); da frammenti di tegole (n=8); da tegole a uno spiovente (n=1).

Dall'orientamento degli scheletri non si desumono osservazioni particolari (Fig. 4), essendo estremamente variabile: si è comunque notato che la frequenza più elevata è quella degli individui deposti con orientamento SE-NW (18.8%).

La determinazione del sesso<sup>3</sup> ha consentito di identificare: 41 individui di sesso maschile e 39 di sesso femminile (Fig. 5); in 10 casi l'attribuzione non è stata possibile, trattandosi di sub-adulti, in altri sei a causa del pessimo stato di conservazione dei reperti.

Per quanto riguarda la stima dell'età alla morte<sup>4</sup>, risulta degna di nota la presenza di ben otto individui appartenenti alla classi infantili e di 17 alla classe giovanile; inoltre, tra gli adulti-giovani le femmine sono più del doppio dei maschi, mentre la situazione si inverte dopo i trent'anni di età (Fig. 6).

Osservando attentamente le modalità di giacitura si è rilevato che più del 30% delle sepolture hanno subito un rimaneggiamento (termine che indica qualsiasi tipo di perturbazione indotta da un agente esogeno), e che nessuno degli individui sembra avere gli arti legati.

Elementi di corredo sono presenti all'interno delle tombe degli individui deposti proni con una frequenza del tutto analoga a quella media delle tombe contenenti individui supini: circa il 27%<sup>5</sup> (Fig. 7). Talvolta sono stati recuperati anche oggetti di un certo pregio, come specchi in bronzo, monete d'argento e unguentari vitrei, o di particolare valore simbolico (come un uovo nella mano) (Fig. 8).

Tutti questi elementi sembrerebbero mettere in dubbio il significato negativo e/o punitivo che viene spesso attribuito a questo tipo di deposizioni<sup>6</sup>.

PAOLA CATALANO

ANDREA BATTISTINI

Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano  
e l'Area Archeologica di Roma – Servizio di Antropologia  
paola.catalano@beniculturali.it

#### BIBLIOGRAFIA

BUCCELLATO, CATALANO, MUSCO 2008: A. BUCCELLATO, P. CATALANO, S. MUSCO, "Alcuni aspetti rituali evidenziati nel corso dello scavo della necropoli Collatina (Roma)", in J. SCHEID (eds.), *Pour une archéologie du rite: nouvelles perspectives de l'archéologie funéraire*, Collection de l'École française de Rome 407, Rome 2008, pp. 59-88.

CATALANO CDS: P. CATALANO (a cura di), "Gli scheletri degli antichi romani raccontano", in *Medicina nei secoli*, cds.

<sup>3</sup> FEREMBACH *ET AL.* 1977-79.

<sup>4</sup> Vedi nota 3.

<sup>5</sup> CATALANO 2008, pp. 10-13.

<sup>6</sup> ORTALLI 2010, pp. 23-37.

- CATALANO 2008: P. CATALANO, “Les ensembles funéraires de l’époque impériale à Rome”, in *Les Dossiers d’Archéologie* 330, 2008, pp. 10-13.
- FEREMBACH *ET AL.* 1977-79: D. FEREMBACH, I. SCHWIDETZKY, M. STLOUKAL, “Raccomandazioni per la determinazione dell’età e del sesso”, in *Rivista di Antropologia* LX, 1977-79, pp. 5-51.
- ORTALLI 2010: J. ORTALLI, “Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia”, in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture Anomale, Quaderni di Archeologia dell’Emilia Romagna* 28, 2010, Borgo San Lorenzo 2010, pp. 23-37.



Fig. 1. Rappresentatività delle modalità di deposizione nelle necropoli analizzate



Fig. 2. Sepoltura in fossa terragna rinvenuta nella necropoli di Castel Malnome (foto Servizio di Antropologia SSCOL)



Fig. 3. Sepoltura in fossa scavata nel banco di tufo rinvenuta nella necropoli di Grotte Celoni (foto Servizio di Antropologia SSCOL)



Fig. 4. Distribuzione degli orientamenti delle sepolture prone nelle necropoli analizzate



Fig. 5. Distribuzione del sesso nelle necropoli analizzate



Fig. 6. Distribuzione dell'età alla morte nelle necropoli analizzate



Fig. 7. Rappresentatività della presenza/assenza di corredo nelle necropoli analizzate



Fig. 8. Sepoltura infantile con un uovo nella mano sinistra rinvenuta nella necropoli di Castellaccio (foto Servizio di Antropologia SSCOL)



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**DIFFERENTIAL BURIAL TREATMENT OF NEWBORN INFANTS FROM LATE ROMAN AGE.  
CHILDREN AND DOGS DEPOSITIONS AT *PELTUINUM***

*Introduction*

The publication of the significant contribution “Farewell to paleodemography”<sup>1</sup> has marked the beginning of a long period of debate and reflection on the effective reliability of the paleodemographic estimates derived from skeletal populations of archaeological contexts. Among the major limitations of these analyses, the Authors point to the constant phenomenon of the underrepresentation of subadults skeletons. In fact, despite the reference models for pre-industrial populations foresee an infant mortality ranging from 30% up to 70%<sup>2</sup>, the necropolises very rarely yield these percentages. Several casual factors are responsible for this phenomenon, such as the lower grade of mineralization of the growing skeletons<sup>3</sup>, post-depositional processes, partial excavations and recoveries of the skeletal material; but the key role is played by the cultural choices involving different funerary rituals – in terms of burial typology and location – for the infants than the general population. As stated by Lewis “the absence of infant remains from cemetery sites at different periods is probably revealing more about their status within the society, rather than their ability to *dissolve in the ground*”<sup>4</sup>. Thus, the very same deviations from the expected mortality pattern which appear to undermine the credibility of paleodemographic estimates, together with the recovery and in depth analysis of infants from non-normative burials, can serve as an invaluable source of evidence of past social behaviors and systems of thinking, on personhood and on social age definitions, as reflected by funerary practices<sup>5</sup>.

In this paper we present a new case of an atypical funerary treatment of a large number of human neonates from the Roman town of *Peltuinum* (Abruzzo, Italy). The recent excavations of the theatre<sup>6</sup> have yielded numerous remains of human fetuses and newborns. The human skeletons were found associated with the remains of dogs and other domestic animals inside the shafts used to operate the stage’s curtain.

*The archaeological site*

The archaeological context of the deposition of infants associated with dogs is the theatre of *Peltuinum*, a Roman town of the central Apennines (*Fig. 1*). Since pre-Roman times the plateau, where the city is located, was used as a strategic resting stop for sheep moving from central Italy (*Sabina*) to North *Apulia*. The city was founded

<sup>1</sup> BOCQUET-APPEL, MASSET 1982.

<sup>2</sup> WEISS 1973; COALE, DEMENY 1983.

<sup>3</sup> GUY *ET AL.* 1997.

<sup>4</sup> LEWIS 2011, p. 4.

<sup>5</sup> HALCROW, TAYLES 2008.

<sup>6</sup> MIGLIORATI 2013.



in the middle of the First Century BC exactly with the purpose of managing and controlling transhumance revenues. This is the reason why few zones of the plateau were left undeveloped, free for flock resting; therefore we may define *Peltuimum* as a business center. Its specific origin has heavily contributed to its abandonment in the Fifth Century AD, when a violent earthquake struck the city. Public buildings started being dismantled serving as quarries of building materials for churches, forts and new small towns of the neighborhood.

Therefore, as well as the temple, the theatre was dismantled, though not completely. Throughout several centuries the events led to a division of the building into three areas of different use: 1. the northern half of the theatre was better preserved as it became the deposit of unusable debris which covered a few steps left in the lower part of the *cavea*; 2. in the XIV<sup>th</sup> century, after the complete removal of the remaining steps, a row of rooms related to the building demolition and material reuse was installed in most of the southern part of the theatre; 3. in the Middle Ages a sight fort was installed on the very southern part of the theatre to control the valley to the south of the plateau (*Fig. 2*).

The consequence is that, as to the performance area, only part of the stage and of the foundation of the stage building are left, but it's still visible the working system of the curtain, which was dropped at the beginning of the performance and lifted at the end. So the curtain was rolled up from below by means of wooden poles set inside the shafts at the foot of the stage frontage; the mechanism to move the curtain was worked from a side chamber by a winch (*Fig. 3*).

In *Peltuimum* the shafts are seven: most of them (I-IV and partially V) – in area 1 (see above) – were covered by the building debris and the archaeological layer gave materials related to the date of the earthquake (*Fig. 4*). The shaft VI was partially voided and then resealed in the XIV<sup>th</sup> for the flooring of one of the rooms of the building yard (*Fig. 5*). The shaft VII hasn't been excavated yet. All the shafts measure cm 85 x 55 and have a depth of 3 m (*Fig. 6*). As mentioned before, the excavation yielded numerous human and faunal skeletal remains, besides the theatre building materials; but the events involving the shafts have influenced their contents and stratigraphy. Moreover it's to underline that the shaft has been excavated in the Nineties of last century and we have no data about the content.

Contents of shafts II-IV have been disturbed by the weathering through the layers of earth and building materials which covered them; besides, it was very difficult to excavate inside the shafts, due to the extremely limited working room and the depth finally reached, but also because the rainwater had turned the silty ground filling the shafts into mud.

On the contrary, shaft VI was protected inside the room and this helped a better preserving of the content, at least since the XIV<sup>th</sup> century. The stratigraphy suggests the possibility of a partial excavation of the shaft during the construction of the building yard and a subsequent filling for making a flat surface to floor the room; ceramics found are majolica fragments we can date between the end of the XII<sup>th</sup> century and the first half of the XIV<sup>th</sup>. As in the other shafts, the deeper layers contain skeletal remains of infants, dogs and other animals.

*Archaeozoological analysis*

The archaeozoological analysis conducted so far evidences the presence of thousands of faunal remains within the 4 shafts. All bones and teeth are attributable to domestic species. Among them, the dog is the most frequent species, with more than fifty individuals, followed by a reduced number of cattle and equids, and an even smaller quantity of pigs, sheep, goats and cats. The dog skeletal elements are in a good state of preservation. Long and short bones are mostly complete, while vertebrae and ribs are incomplete and fragmented. The number of remains (NISP) and the minimum number of elements (MNE) of the main limb long bones suggest the introduction of whole skeletons of dog into the shafts. The age-at-death profile of the dog sample reveals the presence of puppies (neonates and fetuses), few young and young adults and a large number of adults. For the adults, the comparison of bone measurements evidences the presence of dogs of different sizes (from small to large ones) (Fig. 7). The individuals identified are both males, recognized by the discovery of several *os penis*, and females, some of them probably pregnant, as the presence of several fetuses suggests. The data of shafts II and III will be presented here (Tab. 1-2), while the faunal remains from shafts IV and VI are currently under revision<sup>7</sup>.

TAXA	Shaft II		Shaft III	
	NISP	MNI	NISP	MNI
<i>Equus sp.</i>	4	2	4	2
<i>Bos taurus</i>	11	2	6	1
<i>Ovis/Capra</i>				
<i>Sus scrofa dom.</i>	3	1		
<i>Canis familiaris</i>	1192	18	614	9
<i>Felis catus</i>	3	1		
Unidentified	121		39	
<b>Total</b>	<b>1334</b>	<b>24</b>	<b>663</b>	<b>12</b>

Tab. 1. Species distribution in shafts II and III of *Peltuinum*

<i>Canis familiaris</i>	MNI	Fetus/Neonate	Young	Adult
Shaft II	24	7	3	14
Shaft III	9	1	3	5

Tab. 2. Dog age distribution in shafts II and III of *Peltuinum*

The faunal remains recovered from shaft II are 1,334. Most of them (1,192 elements; 89% of the total) are distributed in all three stratigraphic units (USS 856-859-

<sup>7</sup> FIORE ET AL. 2013.

881). The estimate of the NISP and the MNI revealed a total of 18 dog individuals: 7 fetus/neonate, 3 young and 14 adults, among the latter there are at least 4 males. There is a clear evidence that one individual was intentionally killed: its skull shows a *perimortem* fracture on the frontal bone above the right orbit and another one on the nasal bones. Moreover, in the upper layer of the shaft (US 856), 100 bone elements (from different skeletal parts), pertaining to a single adult dog of medium size, have been recognized. This evidence suggested the deposition of this dog with a possible function of closure or guard of the content below it. The elements from other domestic animals such as cattle and equids, as well as, (but more rare) pig and cat, come only from two of the three stratigraphic units and represent about 2% of the remains, with 1-2 individuals per species.

Shaft III (US 822) yielded 663 bones/teeth. The majority of the remains (NR-number of remains-614; 92%) are attributable to dogs; while only 2% to cattle and equids. The latter represented by two skulls, a mandibular fragment and a femur. Dog bones pertain to 9 individuals: 1 neonate, 3 young and 5 adults.

On the whole, the archaeozoological analysis allowed defining a similar faunal content across the four shafts, mainly consisting of complete skeletons of dogs of different sizes and ages, and of a smaller number of other domestic *taxa*, with variable degrees of completeness. It is also important to consider that the estimated volume of the animal portions or whole bodies (together with that of the human infants) exceeds the volume calculated for each shaft. This evidence points towards the hypothesis that the depositions were not simultaneous, but a certain time elapsed between them. Ongoing studies will aim not only to a detailed analysis of the shafts IV and VI, but also to gather more evidence for the interpretation of the role of the domestic fauna in this particular funerary context and the timing and method of deposition of the various individuals.

### *Anthropological Analysis*

The human skeletal remains consist of clusters of bones commingled by post-depositional complex dynamics. Only few skeletal portions were found in anatomical connection and relating to single individuals. The anthropological analysis was therefore aimed at estimating:

- a) minimum number of individuals within each shaft, by counting the omolateral elements;
- b) age-at-death of the identified individuals, through long bones length, size of scapula, skull and pelvis elements<sup>8</sup>; stages of teeth formation and eruption<sup>9</sup>; histomorphological analysis of teeth enamel<sup>10</sup>.

Five deciduous teeth were recovered from different individuals: 1 mandibular lateral incisor, 1 maxillary central incisor and 3 maxillary lateral incisors. Four teeth present

<sup>8</sup> FAZEKAS, KOSA 1978; SCHEUER, MUSGRAVE, EVANS 1980.

<sup>9</sup> ALQAHTANI 2009.

<sup>10</sup> ZANOLLI *ET AL.* 2011; GUATELLI-STEINBERG *ET AL.* 2012.

a developmental stage of ca. 40 fetal weeks. The histological analysis has showed that their enamel does not exhibit the neonatal line. This accentuated incremental growth line, microscopically detectable on the deciduous dentition and on the first permanent molars, marks the birth of an individual and is formed within 15-20 days from this particular stressful event<sup>11</sup>. The lack of the neonatal line in the 4 individuals confirms that they died during birth or immediately afterwards (*Fig.8*). The tooth of the fifth individual shows a more advanced phase in the crown formation and a marked neonatal line. The counting of the enamel incremental markers indicates that the infant died at 3 months.

The minimum number of individuals (N=85) and their age-at-death distribution by single wells are reported in Table 3. The age distribution ranges from 26 fetal weeks up to 3 years, but is mostly represented by full-term fetuses (38-40° fetal week). Postnatal infants are an exceptional finding with only three individuals, that are respectively aged 3-6 months, 18 months and 3 years. The whole series thus refers to a fairly homogeneous group of infants who died at birth.

<i>Age classes</i>	<b>IIshaft</b>	<b>IIIshaft</b>	<b>IVshaft</b>	<b>VIshaft</b>
22-28° fetal week	1	2	2	
30-34° fetal week	4	4	3	1
36-40° fetal week	9	8	9	23
Generic perinatal	5	5	2	4
Postnatal age		1	1	1
<b>TOTAL</b>	<b>19</b>	<b>20</b>	<b>17</b>	<b>29</b>

Tab. 3. Number and age-at-death distribution of infants in the four theater shafts of *Pelutium*

### *Discussion*

In summary, the archaeological evidence, together with the bioarchaeological data concur in qualifying *Pelutium* as an atypical burial site, only partially comparable to other findings from the Greek and Roman world. The key features of this funerary assemblage can be summarized as follows: (1) a collective burial of very young children (mostly perinatals) outside the community's common burial field; (2) an age at death profile strongly deviating from a natural one; (3) depositions in shafts within a disused building; (4) an attritional model for the formation of the deposits, with subsequent and time-spaced stratified depositions of children and animals within the shafts; (4) a high representation of dogs, of any age class, with at least one clear evidence of intentional killing of an adult dog; (5) the presence of horses remains. The atypical burial site of *Pelutium* is represented by the theatre shafts. It's very

<sup>11</sup> ZANOLLI *ET AL.* 2011.

likely that in the landscape of a ruined city what attracted the choice was the idea of the depth and of the connection with water. Considering that the symbolic value of water as a way back to the prenatal state or ahead towards deities leads to burials in underground structures or natural environment connected to water<sup>12</sup>, we propose as a hypothesis that the theatre shafts have been considered the most suitable place for the burial of infants of the communities dwelling in that rural area.

Can such an atypical burial rite reflect an atypical death of the infants? The high concentration of infant's graves has been generally interpreted as the result of infanticide or epidemics, even if in some contexts alternative explanations were provided<sup>13</sup>. The claim of infanticide is often supported by an unnatural age-at-death distribution of the sample, characterized by a tight clustering of full-term infants (38-40 weeks)<sup>14</sup>. In comparison with the more evenly distributed age profile of the infants from the Roman Imperial age necropolis of Velia<sup>15</sup> (Campania, I-II cent. AD), *Pelutium* actually shows a net truncation of the mortality curve after the perinatal period<sup>16</sup> (Fig. 9). Nevertheless, the presence of at least 16 pre-term fetuses (23.2%) weakens the interpretation of infanticide. Even if there is no grounds to completely exclude this practice for all the infants recovered from the shafts, the sample is indeed more likely explained by a combination of factors including: (a) a high rate of infant mortality, which has pervasively characterized the ancient human communities; (b) the reproductive wastage phenomenon, i.e. a physiological number of natural abortions and stillbirths in the population<sup>17</sup>; (c) a potential influence of a strongly selecting cultural custom, possibly connected to the different social role attributed to the newborns in their very first days of life. Indeed in the Greek and Roman world the ceremonies that sanctioned the newborn's entry into the family and society were not immediate. From ancient authors<sup>18</sup> we know that the naming ceremony occurred on the day of the purification; *Macrobius* states that this took place on the eighth day after birth for females and on ninth for males<sup>19</sup>. In conclusion, with just very few exceptions, the *Pelutium* shafts burials seem to be intended only for the infants that experienced a very early *mors immatura*.

Finally, the chronology of the depositions, the progressive attritional pattern of the deaths accumulation and the homogeneous age distribution of the sample do not support the hypothesis of a simultaneous death of the children related to an epidemic or famine crisis; that occurrence would have involved, among

<sup>12</sup> KARL, LÖCKER 2011; LILLEHAMMER 2011.

<sup>13</sup> SCHWARTZ *ET AL.* 2010; 2012.

<sup>14</sup> SMITH, KAHILA 1992; MAYS 1993; MAYS, EYERS 2011.

<sup>15</sup> This sample shows a mortality profile highly fitting the mortality theoretical model of COALE, DEMENY 1983. For a meaningful comparison we reported just the Velian individuals comprised from fetal to 3 years of age.

<sup>16</sup> As fully demonstrated by GOWLAND, CHAMBERLAIN 2002, these unnatural mortality distributions can be partially explained as the effect of the bias induced by the age-at-death estimation standards.

<sup>17</sup> DURFEE 1987.

<sup>18</sup> FEST., *Epit.*, p. 120, s.v.; ARNOB. 3.4; SUET., *Nero*, 6.

<sup>19</sup> MACROB., *Sat.* 1.16.36. Clearly referring to the very high infant mortality is the decision of king Numa Pompilio about mourning days over children less than three years: none (PLUT., *Numa*, 12.2).

other things, a large number of synchronic conceptions (and births) in the ancient communities around *Pelutium*.

The high number of faunal remains, their taxa composition, together with the evidence of complete skeletons, point towards the interpretation that the animals were sacrificed for ritual purposes. The association of very young infant depositions accompanied by dogs is also well documented in the wells from *Kolonos Agoraios* in Athens (II cent. BC; CAMP 1986) and in the *Agora* of Messene (III cent. BC)<sup>20</sup>. In these cases it was advanced the hypothesis that the dogs were sacrificed as a rite of purification for the precocious death of the infants<sup>21</sup>. A similarly strong association between dogs and children has been evidenced also in the late Roman infant cemetery of Lignano in Teverina<sup>22</sup>, dated to the half of the Fifth Century AD, where several children burials including about 50 neonates and aborted fetuses have been recovered. These were associated with approximately a dozen of 5-6 months old dogs and more rarely young-adult and adult ones. The skeleton of the dogs had been dismembered and scattered in different levels. According to the researchers the death of the neonates occurred within a limited time span, suggesting an epidemic event. In the comparison with the penecontemporary site of Lignano, *Pelutium* differs in the following aspects: it is not a cemetery context; the repetition of the depositions (verified in 5 out of 7 shafts); the number of children and animals involved; the selection of only domestic species; the choice of age classes of dogs and ungulates (i.e. very young individuals); the selection of the ungulate skeletal portions (skulls and limbs in anatomical connection).

In conclusion, this study has relied upon the integration of the anthropological, archaeozoological and archaeological perspectives in order to describe the characteristics of this unique mortuary ritual; at the same time it has provided new and interesting evidence on the social identity of newborns in the Roman world and as well on the chthonic role of the associated fauna.

*Loretana Salvadei oversaw the first phase of analysis and interpretation of human remains, the authors remember her with affection and esteem.*

ALESSANDRA SPERDUTI

Bioarchaeological Section, National Museum of Prehistory and Ethnography "L. Pigorini"  
alessandra.sperduti@beniculturali.it

LUISA MIGLIORATI

Dep. Ancient World Studies, University of Rome "La Sapienza"  
luisa.migliorati@uniroma1.it

ANTONELLA PANSINI

Dep. Ancient World Studies, University of Rome "La Sapienza"

<sup>20</sup> BOURBOU, THEMELIS 2010.

<sup>21</sup> CAMP 1986.

<sup>22</sup> SOREN *ET AL.* 1995, DE GROSSI MAZZORIN, MINNITI 2006, PEDRUCCI 2014.

TIZIANA SGRULLONI

Dep. Ancient World Studies, University of Rome "La Sapienza"

PAOLA FRANCESCA ROSSI

Bioarchaeological Section, National Museum of Prehistory and Ethnography "L. Pigorini"

VALENTINA VACCARI

Bioarchaeological Section, National Museum of Prehistory and Ethnography "L. Pigorini"

IVANA FIORE

Bioarchaeological Section, National Museum of Prehistory and Ethnography "L. Pigorini"

iva\_fiore@yahoo.it

## BIBLIOGRAPHY

- ALQAHTANI 2009: S. J. ALQAHTANI, *Atlas of Human Tooth Development and Eruption*, Queen Mary and Westfield College 2009.
- BOCQUET-APPEL, MASSET 1982: J.-P. BOCQUET-APPEL, C. MASSET, "Farewell to paleodemography", in *Journal of Human Evolution* 11, 1982, pp. 321-333.
- BOURBOU, THEMELIS 2010: C. BOURBOU, P. THEMELIS, "Child Burials at Ancient Messene", in *L'Enfant et la mort dans l'Antiquité I. Nouvelles recherches dans les nécropoles grecques. Le signalement des tombes d'enfants*, Actes de la table ronde internationale, École française d'Athènes, 29-30 mai 2008, Athènes, Paris 2008, pp. 111-128.
- CAMP 1986: J. M. CAMP, *The Athenian agora: excavations in the heart of classical Athens*, Londra 1986.
- COALE, DEMENY 1983: A. J. COALE, P. DEMENY, *Regional Model Life Tables and Stable Populations*, Princeton 1983.
- DE GROSSI MAZZORIN, MINNITI 2006: J. DE GROSSI MAZZORIN, C. MINNITI, "Dog Sacrifice in the Ancient World: a ritual passage?", in L. M. SNYDER, E. A. MOORE (eds.), *Dogs and People in Social, Working, Economic or Symbolic Interaction*, 9th ICAZ Conference, Durham 2002, pp. 62-66.
- DURFEE 1987: R. B. DURFEE, "Obstetric complications of pregnancy", in B. A. WHARTON (ed.), *Topics in Perinatal Medicine*, Tunbridge Wells 1987, pp. 255-278.
- FAZEKAS, KOSA 1978: I. GY. FAZEKAS, F. KOSA, *Forensic Fetal Osteology*, Budapest 1978.
- FIORE ET AL. 2013: I. FIORE, L. SALVADEL, A. PANSINI, V. BELLOMIA, "I resti ossei di cani e neonati rinvenuti nei pozzetti II e III del teatro romano di Peltuinum: analisi preliminari", in *RendPontAc* 84, 2011-2012, pp. 387-402.
- GOWLAND, CHAMBERLAIN 2002: R. L. GOWLAND, A. T. CHAMBERLAIN, "A Bayesian approach to ageing perinatal skeletal remains: implications for the evidence of infanticide in Roman Britain", in *Journal of Archaeological Science* 29, 2002, pp. 677-685.
- GUATELLI-STEINBERG ET AL. 2010: D. GUATELLI-STEINBERG, B. A. FLOYD, M. C. DEAN, D. J. REID, "Enamel extension rate patterns in modern human teeth: two approaches designed to establish an integrated comparative context for fossil primates", in *Journal of Human Evolution* 63, 2010, pp. 475-486.
- GUY, MASSET, BAUD 1997: H. GUY, C. MASSET, C.-A. BAUD, "Infant taphonomy", in *International Journal of Osteoarchaeology* 7, 1997, pp. 221-229.
- HALCROW, TAYLES 2008: S. E. HALCROW, N. TAYLES, "The Bioarchaeological Investigation of Childhood and Social Age: Problems and Prospects", in *Journal of Archaeological Method and Theory* 15, 2008, pp. 190-215.
- KARL, LÖCKER 2011: R. KARL, K. LÖCKER, "Thrown Out with the Bathwater or Properly Buried? Neonate and infant skeletons in a settlement context on the Dürrenberg bei Hallein, Austria", in M.

- LALLY, A. MOORE (eds.), *(Re)thinking the little ancestor: new perspectives on the archaeology of infancy and childhood*, BAR Int. series 2271, Oxford 2011, pp. 37-46.
- LEWIS 2011: M. LEWIS, "The osteology of infancy and childhood: misconceptions and potential", in M. LALLY, A. MOORE (eds.), *(Re)thinking the little ancestor: new perspectives on the archaeology of infancy and childhood*, BAR Int. series 2271, Oxford 2011, pp. 1-13.
- LILLEHAMMER 2011: G. LILLEHAMMER, "The Children in the Bog", in M. LALLY, A. MOORE (eds.), *(Re)thinking the little ancestor: new perspectives on the archaeology of infancy and childhood*, BAR Int. series 2271, Oxford 2011, pp. 47-62.
- MAYS 1993: S. MAYS, "Infanticide in Roman Britain", in *Antiquity* 67, 1993, pp. 883-888.
- MAYS, EYERS 2011: S. MAYS, J. EYERS, "Perinatal death at the Roman villa site at Hambleton, Buckinghamshire, England", in *Journal of Archaeological Science* 38, 2011, pp. 1931-1938.
- MIGLIORATI 2013: L. MIGLIORATI, "La città e il territorio", in *RendPontAc* 84, 2011-2012, pp. 351-386.
- PEDRUCCI 2014: C. PEDRUCCI 2014, "Cuccioli d'uomo, cuccioli di cane. Nuove proposte per l'interpretazione del materiale proveniente dalla necropoli di Lugnano in Teverina", in C. TERRANOVA (a cura di), *La presenza dei bambini nelle religioni del mediterraneo antico*, Roma 2014, pp. 185-216.
- SCHUEUR, MUSGRAVE, EVANS 1980: J. L. SCHUEUR, J. H. MUSGRAVE, S. P. EVANS, "The estimation of late fetal and perinatal age from limb bone length by linear and logarithmic regression", in *Annals of Human Biology* 7, 1980, pp. 257-265.
- SCHWARTZ ET AL. 2010: J. H. SCHWARTZ, F. D. HOUGHTON, R. MACCHIARELLI, L. BONDIOLI, "Skeletal Remains from Punic Carthage Do Not Support Systematic Sacrifice of Infants", in *PLoS ONE* 5(2), e9177.
- SCHWARTZ ET AL. 2012: J. H. SCHWARTZ, F. D. HOUGHTON, L. BONDIOLI, R. MACCHIARELLI, "Bones, teeth, and estimating age of perinates: Carthaginian infant sacrifice revisited", in *Antiquity* 86, 2012, pp. 738-745.
- SMITH, KAHILA 1992: P. SMITH, G. KAHILA, "Identification of infanticide in archaeological sites: a case study from late Roman-early Byzantine periods at Ashkelon, Israel", in *Journal of Archaeological Science* 19, 1992, pp. 667-675.
- VAN WONTERGHEM 1999: F. VAN WONTERGHEM, "Il culto di Ercole e la pastorizia nell'Italia centrale", in E. PETROCELLI (a cura di), *La civiltà della transumanza: storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia 1999, pp. 414- 428.
- WEISS 1973: K. M. WEISS, "Demographic Models for Anthropology", in *American Antiquity* 38 (2), *Memoirs of the Society for American Archaeology* 27, 1973, pp. 1-186.
- ZANOLLI ET AL. 2011: C. ZANOLLI, L. BONDIOLI, F. MANNI, P. F. ROSSI, R. MACCHIARELLI, "Gestation length, mode of delivery and neonatal line thickness variation", in *Human Biology* 83, 2011, pp. 695-713.

## DISCUSSIONI ONLINE

SUSANNA MORAW: This association of fetuses and newborns with dogs in a late antique Italian burial context is highly interesting. In the case study that I presented, from Umbria, there is a late antique malaria cemetery for fetuses and newborns, also with dogs (most of all puppies) whose presence is explained with purification rites (whatever the exact nature of these rites may have been). I am very much looking forward to this paper!

ALESSANDRA SPERDUTI: Hi Susanne, we are looking towards meeting you at the congress and having a collective discussion of our cases. We obviously know very well Lugnano in Teverina and we also agree with your idea of a "plurality of burial norms", as you state in your abs. We also would like to point out that for infants burials outside the "normative" places there is a tendency to be seduced by "extreme" interpretations of their mortality (infanticide, sacrifice, famine etc), whereas we should take into account other causes, although less suggestive.



In the case of Lugnano in Teverina there are some evidence of malaria affection on aDNA analysis, recently confirm by another method (hemozoin detection).

SUSANNE MORAW: Hi Alessandra, that's great! tanti saluti from rainy Würzburg.

LUISA MIGLIORATI: Hi, Susanne, nice to meet you tomorrow. Burial context in Peltuinum seems to be unique for the moment, but for dogs and puppies as fetuses and newbornes companions. Work is still in progress and we expect suggestions from the discussion.



Fig. 1. Map of the main sheep trails in central Italy (modified by Authors from VAN WONTERGHEM 1999, fig. 2)

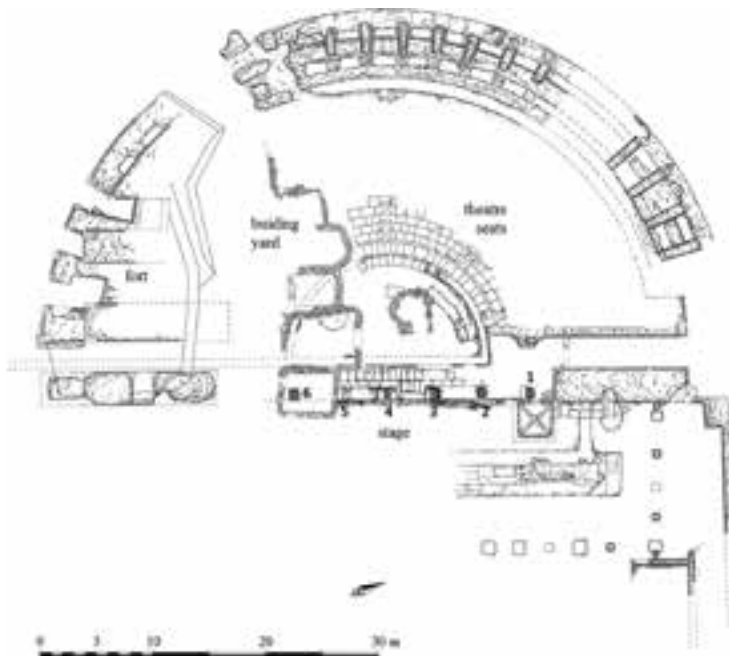


Fig. 2. The Roman theatre: general plan. 1-6: shafts (plan by D. Nepi)

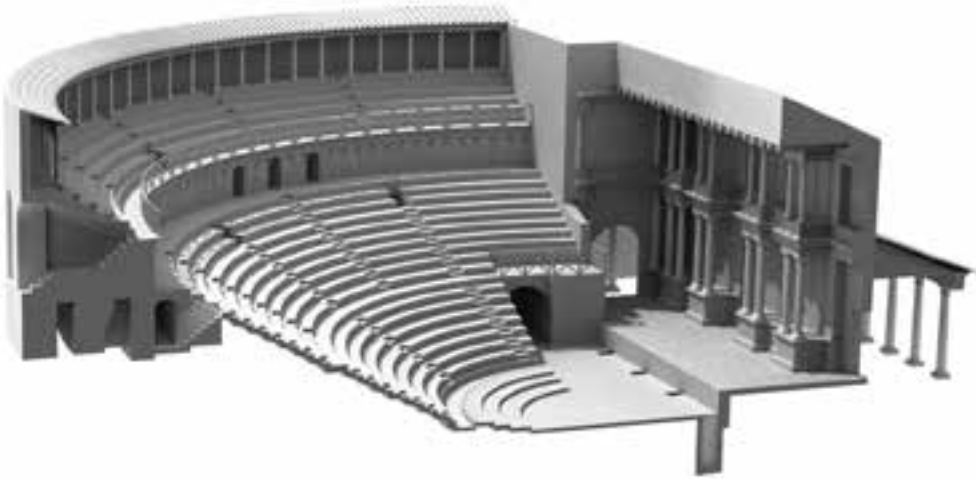


Fig. 3. The Roman theatre: axonometric section of 3d reconstruction (by D. Nepi). Note the shafts at the foot of the front stage



Fig. 4. The Roman theatre from west. White arrows indicate shafts (photo by Authors)



Fig. 5. The shaft VI inside the southern room of the building yard (photo by Authors)



Fig. 6. The shaft IV during the excavation (photo by Authors)



Fig. 7. Skulls and ulne of adult dog of different size from the shaft II (photo M. Tawfik)



Fig. 8. Thin sections of two incisors. Right: a central incisor from US 822 showing the neonatal line. Left: a lateral incisor from US 860 not showing the neonatal line (photo by Authors)

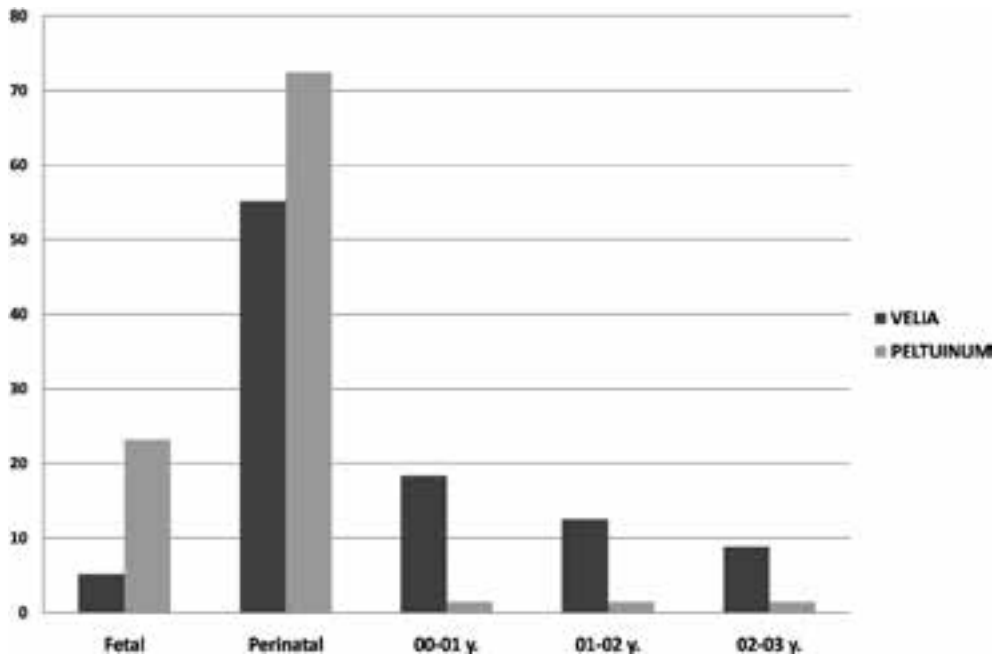


Fig. 9. Vella and *Peluinum* age at death distributions of the infants



Per vedere il filmato integrale dell'intervento inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

**ASSOCIATED STILLBORN AND DOG BURIALS: THE UNCOMMON CASE OF THE CEMETERY OF VIA TOMMASO GAR (TN)***1. Archaeological context (CB)*

In 2009 archeological excavations carried out by the Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i Beni Culturali di Trento uncovered the remains of an extended building complex with a probable production function, dated to roman age, in the site of Via Tommaso Gar.

Coinciding with the period of abandonment of this structures was the development of a small cemetery within a wide open space related to the building and delimited on northern side by a long wall (stratigraphic unit 229). This area, extended to the perimeter wall on both the southern and the northern sides, was only partially excavated since it was not possible to verify its western limit (*Fig. 1*).

In the burial period – denominated phase VI – all the grave structures were cut into the alluvial layer named stratigraphic unit 158 = 209, which clay-rich matrix made difficult to identify the cuts for graves – and particularly their depth – and was extremely corrosive on bone material (specifically on human skeletal remains, more fragile and porous than faunal ones).

The fact that all the burial trench were cut in the same stratigraphic layer, the presence of the same alignment related to the wall S.U. 229, added to the contemporaneity of the grave goods, leads to the evidence that the area was used as cemetery within a relatively short period of time, that we could locate it between the third and the fourth century A.D (*Fig. 2*).

Burials resulted incomplete in large part because of the presence of later interferences that strongly damaged their preservation. 22 inhumations were identified, composed for the most part by simple graves in the ground delimited by stones: only one burial has a base made with roof tiles, and one is inside an amphora; 7 pertained to adult individuals, 3 to adolescents, one to a child, 12 to infants, 4 to dogs<sup>1</sup>.

The animal graves constitute of a simple trench in the ground and are all close to or associated to infant burials. Grave goods were found only inside the tombs of adults and the older adolescents (burial numbers 8, 13, 15, 16, 23 and 24).

Burial number 8, a feminine one, was enriched by some ornamental objects: a knurled silver ring with central setting, a necklace in cylindrical jet beads, a penannular brooch and a bone hairpin without the higher section. Moreover, in the grave were also put an iron knife and a one-handled mug (*Henkeldellenbecher*). In all this cases those grave goods are not so significant in order to pinpoint a chronological definition of the deposition itself, because of the fact that those materials were common and widespread in the whole Roman era: only the presence of the cylindrical jet beads could be significant for an assignment to the middle imperial period.

---

<sup>1</sup> Burial number 17 resulted to be only a votive offering for the cult of the dead.



Similarly, burial number 13 – related to a 3-4 years old child – contained a pear-shaped *olpe* in common pottery, characterized by parallel engraving in his upper portion: this is well documented between the first and the fourth century A.D. Burial number 15, pertaining to a male individual, had inside two coins, both deteriorated *antoniniani*; one of those is not readable, and the other is generally ascribable to the emperor Claudius II Gothicus (268-270 A.D.) and could be dated to the end of the third century A.C. Burial number 16, pertaining to an adult woman, showed the presence of a glass-bead necklace, an iron element not better recognizable and a beautiful goblet in transparent glass with drops of blue glass spread on his body, in *Nuppenglaser* technique (Fig. 3); those last objects are artifacts produced mostly in Renan area and widespread in the second half of the third century A.D. The feminine burial number 23 had inside a similar necklace. The feminine burial signed as 24 had a pair of silver earrings and a two-handled pottery bottle as grave goods.

In light of the few significant findings the burial area could be dated to the second half of the third century A.D. Significant distinctions on the basis of the sex or the age of the deceased were not found inside the burial area. The only relevant fact is a better alignment of the graves of infants and dogs in proximity to the wall of the building. The disposition of these graves allows us to note the constant association of dog and infant burials: in detail, the infant of the burial 9 is associated to the dog burial 10, burial 11 to burial 12, burial 14 to burial 18 and 20 to 21. The first two are both in a simple trench in the ground, while the pit for the dog of the burial 12, also in the ground, is partially defined by three stones on the western side and limited by the adjacent wall on the northern one, the infant of grave 18 was in a simple trench, however covered on top by a flat layer of stones. The dog of burial 21 too was disposed adjacent to the great wall, and the associated infant was in a simple pit.

## 2. Anthropological analysis (VA)

### 2.1. Defining of the human group

Anthropological analysis was made very complicated by the extremely bad state of preservation and the recovery of skeletal remains: effectively the osseous matrix was really compromised, with subsequent effect of fragmentation and deformation. In most of the cases the long bones and the cranial district were warped with a visible crushing, and as consequence are not measurable according with metrical standards (Fig. 4). Moreover, bones were still damp when packaged, and there was a development of destructive mildew; there were no evidence of deciduous teeth in the younger individuals, probably for this reason.

The terrible condition of bone material has permitted to evaluate the length of only three individuals, all adult women; consequently data related to height of this human group – that is calculated on the basis of this values – are painfully incomplete.

It was possible to calculate the average height of burial number 3, resulting in  $156,4 \text{ cm} \pm 4,30$  on the basis of the length of the left ulna; burial number 8,  $158,1 \pm 4,45$  from the length of right humerus; burial number 23,  $165,25 \pm 3,72$  from the length of left femur.

So the average female calculated height<sup>2</sup>, resulting in 159,9 cm, must be considered as purely indicative, as the number of sample is clearly not adequate; we have no information related to the male stature.

Also the metrical and morphological traits, both cranial and postcranial ones, were proportionally incomplete<sup>3</sup>.

## 2.2. Dental analysis

The sample provided only six individuals for whom was possible to lead a complete analysis of dental situation, partly for the above mentioned damaged condition of skeletal material, partly because of the fact that 52% of the sample was composed by individuals in pre or perinatal age (that had no visible teeth, and was not possible to recover single isolated teeth).

No sort of extra – masticatory use of teeth was identified, except for the case of burial 1, where it is possible to observe a strong consumption of the first maxillary left incisor – especially if compared to the young age at death.

The entire sample presents a visible occlusal wear, with a good frequency of chippings in particular on jugal teeth, both upper and lower. This pattern of dental wear is detectable also in the individuals with deciduous dentition and is associated – also in *juvenes* – to mandibular arthrosis. All those factor lead to suppose the consumption of hard food or edibles deriving from bad-milled flours (*Fig. 5*).

Also carious lesions have the tendency to develop on occlusal side of molars, that is the same side where take place the chewing of food. We could not exclude that in some cases carious lesions could have their origins from the mechanical microtrauma that characterize the masticatory pattern of this human group.

The incidence of those carious lesions could also result from e a scarce oral cleaning, as seems to confirm the presence of massive tartar in the only two individuals that had a mature age at death (burial 8 and burial 16).

Dental hypoplasia – which consists in linear defect in deposition of the tooth enamel generally put in relation with moments of stress of the body – is scarcely represented, and is limited to a single line in two teeth; so it is more probable that those isolated cases have to be referred to isolated moment of stress, and not to endemic pathologies or lack of food resources.

In spite of the massive presence of tartar registered in some individuals, there is no evidence of periodontitis. In some individuals were registered some peculiar morphological traits. An anomalous enlargement of the dental root of the upper first right incisor of burial number 1 was detected, together with an internal rotation with poor alignment of upper incisor in burial number 8, associated with the rotation of left upper canine. There are also other cases of alignment problems with rotation in upper left premolar in burial number 22 and another rotation of upper incisors in burial number 16.

Although the sample is restricted, it is possible to detect a tendency to poor alignment and rotation that follow similar patterns.

<sup>2</sup> TROTTER, GLESER 1958.

<sup>3</sup> The analysis were conducted in accordance with the classical standards for anthropology applied to archaeology (MALLEGNI, LIPPI 2009; CANCI, MINOZZI 2005).

### 2.3. Pathologies

Paleopathological evidences are indicative of a well enough health status of the human group buried in Via Tommaso Gar. We must pinpoint one more time that some skeletal districts, good indicators of pathological condition – as ribs and vertebrae – were really raddled or unreadable, and this fact could slightly compromise the critical reliability of the analysis. This sample is characterized by the total absence of *cribra cranii* and *cribra orbitalia* in adults or older children, who were really common in ancient times and are generally associated to diseases deriving from anemia or pathological moments. It is true that the absence of any pathology does not prove a good social status, but is really uncommon to find an ancient population that has no evidence of *cribra*.

The situation changes in some individuals that died in the final time of pregnancy or in perinatal age (T18, T20), it shows a strong cribrosity on cranial vault. Unfortunately, we cannot made a truthful percentage of this anomaly because of the fact that not all the perinatal individuals cranial district was preserved. We cannot exclude the event that this particular noticeable sponginess could be linked to diseases occurred in the last time of pregnancy; but on the basis of the poor data at our disposal it is impossible to attempt a differential diagnosis.

Another common unspecific infection is well represented in our human group (in 50% of individuals with presence of the skeletal district): tibial and fibular periostitis. This consist in the infection of the external part of bones, a vascular connective tissue (*periosteum*), which envelopes it, with a double function, both metabolic and protective. This disease is generally due to a strong solicitation of periosteum by surrounding muscles or repeated microtrauma.

In our case, the analysis of markers of osteological stress revealed that in this human group deambulation muscles were not much developed – as we can expect in a “urban” area – and for this reason there is more probability that the infection was derived by little lesions (in some areas of diaphysis we could also observe the presence of little callus deriving from traumas).

In two cases the infection is not just on the external part of bone, but also the medullary canal of the lower limb bones is infected. In burial number 1 (an adolescent male individual) there is a great and visible enlargement of the distal third of distal diaphysis, symptom of an infection supported by pyogenes microorganism (*Fig. 6*). To date the 80% of osteomyelitis in children and adolescents are due to *Staphylococcus Aureus*, and if not treated with antibiotics (undetected at those times) could even lead to sepsis and death.

Arthrosis and degenerative diseases are scarcely represented: it is present in metatarsal bones in some individuals (burial number 4B and number 8) in conjunction with the above mentioned periostitis and a metatarsal microfracture in burial number 23; those evidences could lead to the hypothesis of a sufficient walking activity, even if not excessive. It was possible to detect just one case of vertebral osteoarthritis in burial 5 (a mature woman), and it is plausible to associate it to the old age of the individual. Except this case, in the individual and in all the adult ones – even the

olders - there is no evidence of spondyloarthritis or any joint disease of the vertebral column, confirming the idea that this human group was not subjected to carry heavy loads or practice particular hard works.

In two cases (burial number 4A and number 16) it is clear an anomalous enlargement of vessel of meningeal artery on right parietal. In burial number 56 it is associated to a visible pseudo circular endocranic depression, that in some literature is connected with the sign left by cerebral aneurism<sup>4</sup>.

The ergonomic and paleopathological situation does not detect the effects of particularly heavy or intensive working activities. The examination of MOS – markers of skeletal stress – related to upper limbs leads to suppose not specifically characterized working activities, because it is not possible to recognize a unique working pattern within the whole group or in specific individuals. The only small difference consist in the fact that the male individuals show evidence of a generally heavier activity pattern than the female ones, also in young individuals, as in the case of the burial 1.

The poor development of the trapezius and, conversely, the good development of a specific portion of the deltoid, more than the others (the anterior one), suggests that gestures related to working activities did not involve wide movements of the upper limbs. We could reasonably hypothesize that the human group was not engaged in a particularly heavy work activity, but in operations that required precision more than strength; however, no common stress pattern was noticed, a fact that evokes a structured human group, typical of an urban community.

These markers of activity, together with a not burdensome mobility and a nutritional picture that appears to be characterized by the consumption of badly milled flour (a fact deducted by the frequency of chipping on the occlusal surface of jugal teeth), but also by the introduction of an appropriate protein supply to the diet (in consideration of the lack of evidence of malnutrition), lead to the reconstruction of a relatively comfortable human group.

#### 2.4. *Fetuses and stillborn*

Infants constitute the major part of the buried individuals (52%); however this fact is not astonishing, on the contrary it is consistent with the enormous infant mortality rate in ancient populations.

With the exception of only one individual, whose osseous development suggests an age at death included between birth and 2 months after birth, all the others have an age at death calculated between 32 and the 41 week *in utero*. Thus the plausible hypothesis of a cemetery dedicated also to fetuses and stillborn babies. The total lack of teeth, due to the aggressive matrix of the ground, did not allow the examination of the presence of the neonatal line, that literature considers as an indicator of the survival of the infant at birth<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> FORNACIARI, MALLEGNI 1986.

<sup>5</sup> ZANOLLI, BONDIOLI, MANNI, ROSSI, MACCHIARELLI 2011.

In particular, we have to consider that all the individuals associated to dog burials were complete fetuses or perinatal infants, as the length of the limb bones and the osseous development suggests an average age at death varying from 36 weeks (mid seventh month) to birth<sup>6</sup>.

In light of this, the association between the dog burials and the event of birth/death seems probable (*Fig. 7*).

### 3. Archeozoological analysis (AF)

All these animals, as shown by archaeozoological analysis, were adult or old exemplars, deposited in a primary burial, disturbed in two cases by posterior events. Burials seem to be pertinent to intact individuals, not divided into pieces but complete, on which no perimortal lesions were found.

In particular, burial 10 and 14 presented a complete osseous development, thus they died after at least two years of life<sup>7</sup>. The exemplar from burial 11 probably died at an older age, on the base of the dental wear. The exemplar from burial 21 was the oldest, showing a pronounced form of vertebral arthritis, a symptom of ageing of the animal. Burial number 10 and 21 were identified as male because of the presence of the *baculum*; in the case of burial number 14 and 21 the animal's sex could be detected only with the use of the a DNA analysis.

Moreover, the oldest dog, burial 21, showed a peculiar feature at the level of the metacarpals, where evidence of a healed fracture was found. During life the animal had lost the fifth right finger.

The average height at wither was calculated between 49,5 and 57,4 cm according to Harcourt<sup>8</sup>: therefore we are dealing with medium and medium-large size individuals. Morphologically they were well-proportioned dogs (eurimetric dogs), similar in size to a dingo, but with thinner limbs<sup>9</sup>.

The skull, where measurable, presented a medium ratio between the muzzle and the total cranial length<sup>10</sup> (*Fig. 8*).

Thus we are not dealing with cubs, as frequently happens in the case of burials of this kind of animals, but adult dogs, that were probably employed in activities that could also involve risks, and arguably took part in the life of the community.

### 4. Rituality (CB, VA)

In ancient times child mortality percentage was considerably high. This is the reason why during the Roman era, newborns were traditionally named only eight or nine day

---

<sup>6</sup> The average age at death of fetal, stillborn and newborn individuals were determined according to criteria in SHEUER, BLACK 2000.

<sup>7</sup> Average age at death was determined according to research by SILVER 1969; BARONE 1980.

<sup>8</sup> HARCOURT 1974.

<sup>9</sup> According to DE GROSSI MAZZORIN 2001.

<sup>10</sup> According to DRIESCH, VON DEN 1976.

after childbirth. Burials of infants, stillborn or premature children presents different features compared to the ones of adult individuals<sup>11</sup>.

Very often these subjects were buried outside of the burial area, such as inside domestic locations – with the *suggrundaria* practice – despite their presence being also documented in necropolis, in a reduced or very reduced percentage, particularly if related to the high rate of child mortality in ancient times<sup>12</sup>.

In late roman contexts, such as the Lugnano in Teverina one (V century A.D.), the inhumation of fetuses/newborn was interpreted as possible proof of the Christianization of the related community<sup>13</sup>.

Moreover, the association of dog and infants burials does not appear to be a novelty<sup>14</sup>, even though this case is documented in the Trentino area for the first time. Generally, the presence of dogs in burial areas could assume different meanings; the dog could be interpreted as a guardian of the grave, a guide for the master in the afterworld, or just a loyal companion to the owner<sup>15</sup>, without excluding all the others various roles that the dog, even as a cub, could assume in relation to its employment, even if purely therapeutic, for man<sup>16</sup>.

The dog is, in fact, often involved in sacrificial rites, both in rites of passages and for his role as guardian: moreover, in the Greek and Etruscan world this animal is strictly bound to the afterworld and to chthonian gods<sup>17</sup>.

It is real the fact that dogs, by virtue of their function of guardians, are always considered bounded to the concept of “passage”. Passage between two spatial points, as it is testify from the dog’s remains inside and outside the city walls, as in Fidene case<sup>18</sup>. Another similar association was detected in Oderzo<sup>19</sup>, were the association of dogs and urban walls were complicated by the presence of perinatal fetus burials.

Moreover was the passage between one status to another, between life and death. Mythology, not only the Mediterranean but also the North-European one, are rich of mythical dog creatures as “guardians of the underworld”<sup>20</sup>.

The chthonian gods whom the figure of the dog was related, were often feminine ones, in some cases connected to childbirth<sup>21</sup>. This fact could explain why the association between dogs and perinatal individuals is not uncommon, in Northern Italy (as in the case of the near Laion, in Trentino, the presence of dogs inside a well was interpreted as “ritual of passage”)<sup>22</sup>.

<sup>11</sup> On the burial customs of infants and stillborn during roman age see AGLIETTI 2011.

<sup>12</sup> AGLIETTI 2011, pp. 518-519.

<sup>13</sup> SOREN, FENTON, BYRKBY 1995; PETRUCCI 2014.

<sup>14</sup> For a list of associated dog/human burials in prehistoric and protohistoric age see SALARI, SARDELLA, SQUAZZINI, LISCIARELLI, SUADONI 2002.

<sup>15</sup> DE GROSSI MAZZORIN, MINNITI 2006.

<sup>16</sup> On this topic see PEDRUCCI 2014.

<sup>17</sup> In general on the dog during antiquity see COUGNY 1877.

<sup>18</sup> AMOROSO, DE GROSSI MAZZORIN, DI GENNARO 2000.

<sup>19</sup> TIRELLI 2004.

<sup>20</sup> KVIDELAND, SEHMSDORF 1991.

<sup>21</sup> DE GROSSI MAZZORIN 2008.

<sup>22</sup> PISONI, TECCHIATI, ZANONI 2011.

Could be significant the presence of all the four dog burials on a single side of the wall around which the little cemetery was developed.

In all these facts it is possible to capture a plurality of values in the dog's role in cemeteries, and consequently a variety of interpretations.

The presence of 450 burials of infants, mainly fetuses, stillborns or newborns and at least 150 dog cubs inside a well excavated in the Kolonnos Agoraioi in Athens<sup>23</sup> was interpreted as a purification rite for the premature death of the children. For what concerns Italy, dog burials were found – together with the human ones – in the above mentioned necropolis of Fidene and in Padova<sup>24</sup>, while an association of infants and dog is well documented in Desenzano<sup>25</sup>, Lodivecchio<sup>26</sup> and – the best known case in literature – in the necropolis of Lugnano in Teverina, dated to V century A.D., where 47 infant graves and the skeletons of at least 12 dogs, all cubs except one subadult, were found, all buried neighboring to the infants ones<sup>27</sup>. Because of the fact that in the Lugnano site all the child deaths must have happened in a limited lapse of time, probably due to an epidemic disease, it was considered connecting the presence of the dogs to magic or therapeutic rites<sup>28</sup>, or this presence could be considered as a propitiatory element for the child's peaceful life in the afterlife<sup>29</sup>.

“Guardian” dog, associated to stillborn burials (that, dead in the moment of their birth, are ourselves a strong boundary between the world of living and underworld) is subjected to a dual interpretation. It could be a sort of protector in the underworld; or the exact opposite – with a sort of necrophobic intent – the protector of living from someone dangerously hanging in the balance between two worlds.

All of those conjectures are licit: we could also bring in consideration the study case of Oppeano Veronese, where an adult skeleton was found broken down and prone, surrounded by four dog's skeletons<sup>30</sup>. In this case it is more probable the magic use of dogs in the context of an apotropaic ritual.

For what concerns the Trentino case it is possible to underline some peculiar aspects. The buried children are fetuses, stillborn or newborns, who only lived a very short time; the presence of grave goods in the burials of adult individuals and the position of graves close to the villa walls – maybe a connection with the *suggrundaria* practice – seems to exclude the presence of Christian individuals, even though a sector reserved to the infants graves was not identified in the burial area.

Finally, in the Trento graveyard all the buried dogs are adult, but – differently from Lugnano, where the bodies of dogs seem in some cases divided in pieces – the examples from Trentino are all intact.

<sup>23</sup> SHEAR 1939; ANGEL 1945; LITTLE 1999; ROTROFF 1999; SNEYDER 1999, DE GROSSI MAZZORIN 2008.

<sup>24</sup> DE VANNA, RUTA SERAFINI 1995.

<sup>25</sup> BOLLA 1996.

<sup>26</sup> BOLLA 1996.

<sup>27</sup> SOREN, FENTON, BYRKBY 1995; MCKINNON 1999; DE GROSSI MAZZORIN 2008.

<sup>28</sup> SOREN, FENTON, BYRKBY 1995.

<sup>29</sup> PEDRUCCI 2014.

<sup>30</sup> RIEDEL, RIZZI 1999.

In light of all available data for the interpretation of the function of dogs inside the burial area of Via Tommaso Gar, we tend to exclude the role of playfellows for the children, because of the fact that essentially they had never lived.

It is therefore more appropriate to hypothesize the animal's function as partner of the dead/infants in the afterworld or as guardian of the grave. This bivalent interpretation does not mark the association between dogs and infants, as could be extended also to adult individuals.

We could only underline that in ancient world there is a link between dogs and apotropaic or purifying rituals, often related also to the role of the guardian; there is a link also between stillborn and magic.

Consequently whatever the reason for preferring an interpretation that privileges the relationship between infants and dogs instead of adults and dogs – for whom it is possible to take into account an emotional bond master/dog –, it actually is impossible for us to produce an univocal interpretation.

CRISTINA BASSI

Ufficio beni archeologici della Soprintendenza per i beni culturali di Trento  
cristina.bassi@provincia.tn.it

VALERIA AMORETTI

Seconda Università degli Studi di Napoli  
valeamoretti@gmail.com

ALEX FONTANA

MUSE Museo delle Scienze di Trento  
alex.fontan@muse.it

#### BIBLIOGRAPHY

- AGLIETTI 2011: S. AGLIETTI, "La Mors Acerba. Alcuni spunti di riflessione sulla sepoltura degli infanti in età romana", in V. NIZZO (a cura di), *Dalla nascita alla morte: antropologia e archeologia a confronto*, Atti dell'Incontro Internazionale di Studi in Onore di Claude Lévi-Strauss, (Roma, Museo Pigorini, 25 Maggio 2010), Roma 2011, pp. 517-528.
- AMOROSO, DE GROSSI MAZZORIN, DI GENNARO 2000: A. AMOROSO, J. DE GROSSI MAZZORIN, F. DI GENNARO, "Sepoltura di cane (IX-VIII sec. a.C.) nell'area perimetrale dell'antica Fidenae (Roma)", in *Atti del 3° convegno di Archeozoologia* (Siracusa, 3-5 Novembre 2000), Roma 2005, pp. 311-327.
- ANGEL 1945: J. L. ANGEL, "Skeletal material from Attica", in *Hesperia* XIV, 1945, p. 311.
- BARONE 1980: R. BARONE, *Anatomia comparata dei mammiferi domestici. Volume 1, Osteologia*, Bologna 1980.
- BOLLA 1996: M. BOLLA, "Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione", in G. P. BROGIOLO (a cura di), *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto Medioevo*, 1. Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia, 14 ottobre 1995), *Documenti di archeologia* 11, Mantova 1996, pp. 51-70.
- CANCI, MINOZZI 2005: A. CANCI, S. MINOZZI, *Archeologia dei resti umani*, Roma 2005.
- COLONNELLI, MANNINO 2012: G. COLONNELLI, M. MANNINO, "I rituali funerari in epoca romana. Studi storico-archeologici e archeozoologici", in *Antrocom Online Journal of Anthropology* 8, 2, 2012, pp. 331-340.



- COUGNY 1877: E. COUGNY, "Canis", in *DS*, I, 2, Paris 1877s, pp. 877-890.
- DE GROSSI MAZZORIN 2001: J. DE GROSSI MAZZORIN, "Caratterizzazione archeozoologica: le sepolture di cani", in P. DI MANZANO (a cura di), *Ad Diverticulum, scavi archeologici lungo la bretella Nomentana-Gra*, Roma 2001, pp. 81-93.
- DE GROSSI MAZZORIN, MINNITI 2006: J. DE GROSSI MAZZORIN, C. MINNITI, "Dogs Sacrifice in the Ancient World: A Ritual Passage?", in L. M. SNYDER, E. A. MOORE (eds.), *Dogs and people in social, working, economic or symbolic interaction*, in Proceedings of the 9th ICAZ Conference, (Durham 2002) Oxford 2006, pp. 62-66.
- DE GROSSI MAZZORIN 2008: J. DE GROSSI MAZZORIN, "L'uso dei cani nel mondo antico nei riti di fondazione, purificazione e passaggio", in F. D'ANDRIA, J. DE GROSSI MAZZORIN, G. FIORENTINO (a cura di), *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, in Atti del Seminario di studi di Bioarcheologia, *BACT* 6, Bari 2008, pp. 71-81.
- DE VANNA, RUTA SERAFINI 1995: L. DE VANNA, A. RUTA SERAFINI, "Padova, via Giustiniani. Nuovo Padiglione Pediatrico. Nota preliminare sulle indagini 1993 e 1994", in *Quaderni Archeologia del Veneto* 11, 1995, pp. 18-25.
- DRIESCH, VON DEN 1976: V. D. DRIESCH, *A guide to the measurement of animal bones from archaeological sites*, Peabody Museum Bulletin 1, Cambridge 1976.
- FORNACIARI, MALLEGNI 1986: G. FORNACIARI, F. MALLEGNI, "Il bambino della Civita, un caso di probabile aneurisma venoso del IX secolo a.C.", in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "La Lombardia per gli Etruschi"* (Milano, 24-25 Maggio 1986), Milano 1987, pp. 95-98.
- HARCOURT 1974: R.A. HARCOURT, "The dog in prehistoric and early historic Britain", in *Journal of Archaeological Science* 1, 1974, pp. 151-175.
- KVIDELAND, SEHMSDORF 1991: R. KVIDELAND, H. K. SEHMSDORF (eds.), *Scandinavian Folk Belief and Legend*, Oslo 1991, p. 247.
- LITTLE 1999: L. LITTLE, "Babies in Well G5:3: Preliminary Results and Future Analysis", in *American Journal of Archeology* 103, 1999, p. 284.
- MALLEGNI, LIPPI 2009: F. MALLEGNI, B. LIPPI (a cura di), *Non Omnis Moriar*, Roma 2009.
- MCKINNON 1999: M. MCKINNON, "Animal Bone Remains", in D. SOREN, N. SOREN (a cura di), *A Roman villa and a Late Roman Infant Cemetery*, Roma 1999, pp. 547-550.
- PEDRUCCI 2014: G. PEDRUCCI, "Cuccioli, d'uomo, cuccioli di cane. Nuove proposte per l'interpretazione del materiale proveniente dalla necropoli di Lugnano in Teverina", in C. TERRANOVA (a cura di), *La presenza dei bambini nelle religioni del Mediterraneo antico. La vita e la morte, i rituali e i culti tra archeologia, antropologia e storia delle religioni*, Roma 2014, pp. 185-216.
- PISONI, TECCHIATI, ZANONI 2011: L. G. PISONI, U. TECCHIATI, V. ZANONI, "Tra il pozzo e la soglia. Rites de rupture a Laion, Gimpele (BZ)?", in V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Atti del convegno di Antropologia e Archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro*, (Roma, Museo Pigorini, 20-21 Maggio 2011), Roma 2011, pp. 715-723.
- RIEDEL, RIZZI 1999: R. RIEDEL, J. R. RIZZI, "Gli scheletri di cane della prima età del Ferro di Oppeano, località La Montara", in *QuadAVen* XV, 1999, pp. 67-74.
- ROTROFF 1999: S. I. ROTROFF, "The Artifacts from Well G5:3 and some Conclusions concerning the Deposit", in *American Journal of Archeology* 103, 1999, pp. 204-205.
- SALARI, SARDELLA, SQUAZZINI, LISCIARELLI, SUADONI 2002: L. SALARI, R. SARDELLA, E. SQUAZZINI, A. LISCIARELLI, T. SUADONI, "Il cane nella necropolis di Amelia (Terni, Umbria)", in V. CURCI (a cura di), *Animali tra uomini e dei. Archeozoologia del mondo preromano* (Bologna, 8-9 novembre 2002), Bologna 2006, pp. 187-189.
- SHEAR 1939: T. L. SHEAR, "Athenian Agora: The Campaign of 1938", in *Hesperia* VIII, 1939, pp. 238-239.
- SHEUER, BLACK 2000: L. SHEUER, S. BLACK, *Developmental juvenile Osteology*, San Diego - London 2000.
- SILVER 1969: I. SILVER, "The ageing of domestic animals", in D. BROTHWELL, H. S. HIGGS (eds.), *Science in archaeology*, London 1969, pp. 283-302.

- SNEYDER 1999: L. SNEYDER, "The Animal Bones from Well G5:3: Domestic Debris, Industrial Debris and Possible Evidence for the Sacrifice of Domestic Dogs in Late Hellenistic Athens", in *American Journal of Archeology* 103, 1999, p. 284.
- TIRELLI 2004: M. TIRELLI, "La porta-approdo di Altinum e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto", in M. FANOSANTI (a cura di), *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, Roma 2004, pp. 850-863.
- SOREN, FENTON, BYRKBY 1995: D. SOREN, D. FENTON, W. BYRKBY, "The Late Roman Infant Cemetery near Lugnano in Teverina, Italy, some implications", in *Journal of Paleopathology* VII, 1995, pp. 620-623, 630.
- TROTTER, GLESER 1958: M. TROTTER, G. C. GLESER, "A re-evaluation of estimation of stature based on measurements of stature taken during life and of long bones after death", in *American Journal of Physical Anthropology* 16, 1958, pp. 79-123.
- ZANOLLI, BONDIOLI, MANNI, ROSSI, MACCHIARELLI 2011: C. ZANOLLI, L. BONDIOLI, F. MANNI, P. F. ROSSI, R. MACCHIARELLI, "Gestation length, mode of delivery and Neonatal line thickness variation", in *Human Biology* 83, 2011, pp. 695-713.



**PERINATAL CEMETERIES AND TOPHETS IN ITALY: THEIR FREQUENCY, FORMS, AND CULTURAL MEANINGS<sup>1</sup>***Introduction*

The rapid expansion of publications in archaeology, as distinct from an equally large number in anthropology (here understood to refer to human biology), has placed unusual stresses on scholars interested in integrating these often separated disciplines. Although increasing numbers of publications that purport to combine studies from both viewpoints also can be identified, the actual numbers of papers that integrate the distinct data sets is distressingly low. Furthermore, despite the volumes of papers and reports, what we know about mortuary customs for any specific culture tends to be highly focused on elite burials with which high status goods are most commonly associated. The more we learn about elite mortuary rituals of a specific culture during a specific period of time, the more likely we are to assume that the patterns described represent the norms for the society. Recently, with the increasing sophistication of integrating human skeletal studies within Classical archaeology, several authors began to identify burial patterns with which they were unfamiliar as “deviant” (for a discussion, see Moraw in this volume). To identify a “deviant” behavior one must have available a broad understanding of what constitutes the range of behavioral norms, specific to a defined region and a specific period of time. Mortuary studies that identify “deviance” (or irregularity, etc.) without having extensive knowledge of basic norms form a transitional phase in the development of uses of human biology in archaeological analysis. What are being described as “deviant” often are hypotheses regarding behavior, as distinct from documented and statistically significant conclusions. When we consider the possible range of related mortuary information from a single culture during a relatively defined period of time, behaviors once seen as “deviant” may be placed into mainstream cultural contexts. That is, what may have “seemed” strange, and defined as “deviant,” may be found to be normative and even temporally durable or lasting behaviors. More significantly, recognizing the spatial extent of specific patterns of mortuary behavior can be extremely useful in helping to demarcate cultural regions that have, in fact, long been recognized on a theoretical level (Lucanians, Tuscans, etc.: see BECKER 1997c, also 1994c, 1997b; cf. GUALTIERI 2003, HORSNAES 2002).

---

<sup>1</sup> My sincere thanks are due to Valentino Nizzo for his efforts to emphasize the important contributions made by the study of human skeletal remains from archaeological contexts, and for his encouragement of this overview of the subject. Thanks also are due to Susanne Moraw for her gracious exchange of relevant information concerning variations on the theme of infant burial patterns. The generous and constructive comments of an anonymous reviewer regarding an earlier version of this manuscript are very much appreciated.

Support for this research at West Chester University was provided by Prof. Susan Johnston, Dean Lori Vermeulen and Prof. Richard Swain. The efforts of Traci Meloy and her team at West Chester University also are very much appreciated. Thanks also are due to the members of the Congress of The United States of America for their support of tax laws that stimulate and encourage research in this and other areas of enquiry. The ideas presented here, as well as any errors of fact or interpretation, are solely my own responsibility.

To some extent the evidence for children's burials throughout Italy (and also cremations in the same region) that has been amassed over the past decades reflects regional archaeological history and politics. These factors are not at all limited to Italy, but this is the region with which I am most familiar. My own research with human skeletons in Italy revealed the simple fact that bones found within tombs before 1970 commonly were treated with the same respect shown for dirt, pebbles, and other annoying elements that obscured the important artifacts that were the focus of interest. Discarding the bones enabled excavators to make up any story they wanted regarding numbers of people, their ages and sex<sup>2</sup>. My first 20 years of human skeletal research in Italy was largely devoted to encouraging excavators to recover and save any bones found in tombs. Gaining permission for a physical anthropologist to actually "excavate" human remains within these tombs continued to be beyond the understanding of many Classical archaeologists. The bones ultimately "saved" by many excavators in many cases consisted of whatever the workmen thought were bones after they had "excavated" all the artifacts. The saved human remains from one very large chamber tomb consisted of a few teeth and other bits that did not fill a cigar box. The extent of this fiasco can be understood only when these bits were examined and the MNI (minimum number of individuals) was calculated at "nine". The skeletal remains of at least nine adult inhumations had been within this chamber tomb; trodden almost entirely to dust in the "excavation" process. The small handful of human remains that were salvaged yielded some indication about how many people were buried there, but how many more were present cannot be determined.

### *The Burial of Children*

Donald Ortner's (2008) important review of Tony Waldron's *Palaeoepidemiology* (2007) brings into sharp focus several questions regarding the archaeological contexts of skeletal collections and the anthropological interpretation of their meaning. Within the general study of Italic peoples we now find considerable interest in the "ancient" people of Etruria; an interest that is actually quite recent (cf. TURFA 2006). The opportunity to share some information regarding Etruscan mortuary programs, and to request further information on the subject, is very much appreciated.

---

<sup>2</sup> The best archaeologists in Italy (e.g. BIETTI SESTIERI 1992), as elsewhere in the world, stand out for the quality of their work. I have been privileged to work with many of these scholars.

An extreme example of making up the biological data of which I am aware, actually relates to a site outside Italy. This example involved Canadian excavators working in southern Turkey. Prior to my arrival on site a stone chest within an ancient church had been opened. The excavators recognized that it held human bones. They pronounced that this container held eight inhumations; four with their heads to the east and four to the west, and published this "evaluation." When I arrived a quick glance revealed that the materials within this container were the remains from human cremations, scores if not hundreds being mixed together in no discernable pattern (cf. BECKER In press B). While this was many years ago, the process of "pronouncing" on bones continues to this day. A recently discovered previously undisturbed tomb at Tarquinia has two benches within a single, small chamber. One or more inhumations appear on one bench and one or more cremations seem to have occupied the other. The excavator has kindly extended an invitation to me to study these bones. Since excavation, however, popular publications by outside reporters place a male on one bench and a female on the other, but these "reports" disagree regarding which is which.

During my early years of research in Italy I studied small numbers of infant burials, mostly from a variety of sites south of Florence. I had rarely been apprised of the contexts in which these remains had been found. Lacking published reports of similar burials of perinatals and/or children and the contexts from which they derived I remained unsure as to whether these findings could be understood within a greater cultural context. Only the study of Lucanian burial (BECKER 1982) that was independently evaluated as a “quenched” cremation led me to consider regional variations in Italic burial practices. The Lucanian quenched cremation project led me to recall a “peculiar” set of children’s burials from Lucania that I had previously studied, but which had not then been published (BECKER 1997c). The possibility that came to mind was that the children studied earlier may not have been buried in the same cemetery as the adults in that community. This insight was not published for another 15 years, and only after more evidence for perinatal burial areas found in Italy had been published! These discoveries also contribute to our understanding and interpretation of the more publicized, since antiquity, Punic children’s cemeteries known as “*tophets*”<sup>3</sup>.

The request to study a series of burials excavated by a Scandinavian team from the site of Ficana provided me with several perinatal skeletons from a known context as well as important information from the classical literature. Prof. Annette Rathje arranged for me to study these remains, including both adults and children, at The Danish Institute in Rome. Prof. Rathje also pointed out the classical texts describing *suggrundaria* (also “*subgrundaria*”) burials; burials of infants that are described as being made “beneath the eaves” of houses. Here for the first time we had excellent field data combined with optimal excavation and skeletal recovery, allowing us to describe the ages of the children (perinatals) buried according to this tradition at ancient Ficana (BECKER 1996a). Ficana, located in Latium (the region surrounding Rome) along the Via Ostiensis, was situated only 11 miles from ancient Rome. The cultural origins of the region shared this pattern of interring perinatals beneath house floors. Examples of *suggrundaria* burials are reported from Gabii, the next town east of Rome, during the Orientalizing period (approx. 730-580 BCE). This was the

<sup>3</sup> “*Tophets*” or infant cemeteries such as the well-known example at Carthage, have long been identified, following ancient Roman propaganda, as interment locations for children sacrificed by Punic peoples. This myth of the sacrificial children has long been questioned (SCHWARTZ, DIRKMAT 1984, also SCHWARTZ 1993, BARTOLONI 2012). The interpretation of separate Punic burial areas for the large numbers of infants who die around the time of death has gained support from the discovery that many of the peoples of the world distinguish between the bodies of members of their society and infants either born dead or expiring prior to initiation (baptism, circumcision, etc.). Recently, several scholars have attempted to revive the “sacrifice” model of *tophets* (SMITH ET AL. 2011, 2013). SCHWARTZ ET AL. (2012) have restated what had become obvious to most physical anthropologists; these special cemeteries simply reflect the disposal of expectedly large numbers of perinatals and children up to and past the age of weaning. These interpretive positions have been reviewed by XELLA ET AL. (2013; see also CAMPUS 2013; BECKER In press A). The extensive literature regarding *tophets* and their functions need not be reviewed here.

Patricia Smith’s preference is for the infanticide “model” for interpreting Punic “*tophets*”. She views them as locations for disposing of victims (e.g. SMITH, KAHILA 1992) rather than as a mechanism for disposing of the normally large numbers of perinatal fatalities so common in traditional societies. Examples of special or separate infant cemeteries abound, such as in the Sudan (MURAIL ET AL. 2004) and elsewhere throughout the world. If *tophets* served as burial areas for sacrificial victims, where are the remains buried of the many Punic children who died natural deaths?

period during which Assyrian and other eastern influences in art were significant factors in Greek decorative traditions. These influences extended to Etruria, and the west in general, through goods exported from Greece. A Hellenistic phase followed, again being defined in Italy by influences detected through ceramics and material culture. No “eastern” influences, however, appear to be detectable in the basic rituals involved in mortuary programs, and certainly not in the ways in which people of any specific Italic culture disposed of the bodies of perinatals.

Evaluating human skeletal remains at the Etruscan site of Tarquinia during the 1990s, a number of questions were posed concerning perinatal mortality (BECKER 1995). The vast cemetery areas of ancient Tarquinia, located along the Tyrrhenian Coast about an hour north of Rome by car or train, did not appear to include any perinatal remains (BECKER 1993). The discovery of an infant cemetery at nearby Cazzanello (BECKER 2005b; see also 1995b) provided an important clue to mortuary customs within the Etruscan region. About the same time that I was working with the perinatal remains from Cazzanello, Prof. David Soren was excavating what I perceived to be another example of a perinatal cemetery, near Chiusi in Italy (*Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*). Soon after his discovery, Dr. Soren held an important press conference in Rome to announce his findings. Dr. Soren’s initial interpretation of the perinatal burials that he identified (see SOREN *ET AL.* 1995) focused on the possibility that a malarial epidemic had swept the region and resulted in numerous spontaneous abortions. However, this area had the lowest malaria rates in southern Italy, and the archaeological evidence is far from clear. The impressive scholarly work published by Soren and Soren (1999) places the malarial theory into perspective.

Prof. Soren’s conference was attended by perhaps thirty or forty Italian archaeologists as well as a considerable number of other interested individuals. During question and answer period, and for some time after the close of the session, many archaeologists working in central Italy verbally reported to me that they and/or many colleagues whom they knew had also excavated perinatal cemeteries. Almost all of these archaeologists had encountered at least one perinatal cemetery, and several reported having excavated many. But for most of the archaeologists the lack of important artifacts, and the task of recovering materials from the many other more impressive excavations, deterred them from publishing these infant finds. In a short period at that conference I heard verbal reports of perhaps 30 or more different infant cemetery sites that had been excavated prior to 1995; and perhaps as many more were known to these many excavators. But all of these archaeologists were inundated by vast quantities of architectural and artifactual evidence generated on a regular basis from a host of significant sites of all sizes and all descriptions, and many periods of time. The many infant cemeteries that they encountered provided less interesting contexts and were nearly devoid of artifacts. While finds of children’s cemeteries were of considerable interest to me, and to a few other scholars concerned with mortuary patterns, these burial areas are largely artifact-free and thus had a low publication priority among all of the assembled scholars. Publication of basic information on perinatal cemeteries (e.g. BECKER 2005b; also 2007) was then lacking, leaving a great

deal of unpublished information to be gathered. Moraw (this volume) has effectively gathered the relevant literature on this subject that has been published during the past 20 years. The limited familiarity of scholars with these data or with similar information demonstrates how important it was for Valentino Nizzo to convene a conference focused on this subject<sup>4</sup>.

*The Absence of Children “of a certain age” within a Cemetery*

If a culture makes a distinction between perinatals and the very young and those who have become, through ritual or otherwise, members of the community, can we see the “reverse” of a children’s cemetery. That is, can we detect an absence of the graves of the very young within a cemetery from which the skeletons of the young are deliberately excluded? Human biologists are sufficiently familiar with “normal” mortality patterns to construct a typical curve indicating age at death for most populations. Perinatal mortality is always impressively high, but death rates fall dramatically once infants have survived the first month or two of life. There is a slight “bump” (increase in deaths) around the culturally prescribed time of weaning, when the advantages of breast milk are lost (KATZENBERG *ET AL.* 1996; cf. DUPRAS, SCHWARCZ 2001). The phenomenon of infant deaths associated with weaning is so regular that it can be used to infer the *finé* rules in the specific culture whose dead are being studied related to weaning. The cultural “rules” governing the process of weaning are specific to each society, but most often the rules for the time of onset dictates that it begin at between two and three years of age. The duration also is part of cultural rules. These rules can be studied ethnographically, and now are also being studied through stable carbon and nitrogen isotope analysis of skeletal material (TESSONE *ET AL.* 2015).

The next increase in deaths in any mortality curve is seen at about 16-19 years of age. This cluster includes males as well as females, but for very different reasons. Women delivering their first child are at very high risk of death. Thus the cultural rule regarding marriage, with pregnancy soon following, can be inferred from the significant numbers of women who die giving birth to their first child. This increment in mortality rate for women may match the rate for males in this age group, with the males presumed to die through conflict (external as well as internal) as well as young male risk-taking behaviors (commonly called “stupidity”). Having survived childbirth and young adult risk factors, a member of society can be expected to live a biblical four score and ten years or even many more years regardless of the society into which they are born. Average life expectancy is just that – an “average.” A life expectancy figure actually is a reflection of infant mortality rates, not disease and other lethal factors within the culture.

---

<sup>4</sup> My failure to record the names of these archaeologists, and the names of the possible perinatal burial sites that they and other colleagues had excavated, was a serious oversight. Years later I tried to address this failure with a call for information on perinatal cemeteries (BECKER 2008), but the result was not encouraging. Fortunately, several of these scholars have published their findings (summarized by Moraw, this volume).



Since infant mortality rates may approach 30 to 50% of all births, we need to ask where are the bodies of these many infants actually deposited or buried? Not many years ago a common assumption was that the fragile bones of infants and children simply do not survive over the centuries. This is invariably a myth. The problem had been that some excavators simply did not care enough about any skeletal material to bother collecting the small bones of children or even the bones of hands and feet. At archaeological sites where the basic excavation strategies include the careful recovery of all skeletal remains, both human and animal, the remains of the very young are recovered in great numbers. The very young, however, do not appear in the principal cemeteries in those cultures that bury them in special cemeteries. As noted above, these special cemeteries may not be reported even when they are found. Let me focus on a situation with which I am most familiar, and at which the excavators were extremely reliable in recovering human skeletal remains. The Etruscan city of Tarquinia, in northern Lazio, is today represented by a small town (possibly close to the size of the ancient city) surrounded by extensive burial areas, ancient and modern. Since 1987 human remains from tombs have been collected with some regularity, enabling us to examine social class variables and many other factors of life in the ancient city (BECKER 1990, 1993, 2000). Of the more than 300 individuals whose remains have been recovered, at least 223 have been provided a complete preliminary review (see also VARGIU, BECKER 2005). The absence of perinatal remains from the excavations at Monterozzi and other ancient cemetery areas around Tarquinia, prior to the discovery of the nearby infant burial area at nearby Cazzanello, were attributed to preservation and/or recovery problems. Although the Cazzanello cemetery is of a later date than most burial areas around Tarquinia, we inferred that cultural continuities could be “upstreamed” (projected back into the past). This led us to examine the sample of studied remains from the major cemetery areas of Tarquinia. These cemeteries held no individuals who were younger than 5.5 years at death!<sup>5</sup>

We infer that Etruscan perinatal cemeteries, as distinct burial locations or as distinct areas adjacent to the principal cemeteries, reflect a cultural concept regarding when an infant is believed by the members of the society to become a “person”. With high perinatal mortality, and weaning deaths often at high levels, the transition to “member of the community” status among the Etruscans appears to have been at ca. 5.4 years of age (BECKER 2007). This “age of transition” is well beyond the usual age of weaning (the age of weaning as known from the anthropological literature), and may have reflected an important part of the rituals of maturation in this region of central Italy<sup>6</sup>. These non-members of the Etruscan communities (now reflected

<sup>5</sup> Eliciting details of cultural activities such as baptism, circumcision, weaning, and entry into the ranks of “adults” are lost when skeletal reports fail to provide age and sex for every individual studied. Reports that divide the skeletal populations into arbitrary age categories have become increasingly rare in the 21<sup>st</sup> century. However, studies conducted decades ago, or prior to the modern era, sometimes appear in print – decades after they had been conducted and submitted for publication in an excavation report.

<sup>6</sup> The age of transition to adult status, or at least to a non-infant category, has never been approached in a cross-cultural review. By chance I noted a recent report on an ancient Yup’ik “village” excavation in which the author

by *a catolica* interments in much of Etruscan Italy) also appear to have been buried near water sources. This aspect of Etruscan funerary ritual appears to have survived into Roman Catholic practices, providing one of many elements that strongly indicate an Etruscan origin for many aspects of Roman Catholic religious belief. The continuity between Etruscan perinatal burials near water sources (BECKER 2005b) and Catholic rituals of baptism is documented by the numbers of skeletons of tiny infants commonly found buried within or around Italian church baptisteries. These religious structures commonly were built apart from the main ritual building, or church, with the baptistery perhaps originating at a spring location. The small skeletons of perinatals found around baptisteries often are ignored during modern reconstruction activity, are not noted in excavation reports, or are mentioned very briefly as finds of bones – often without specific identification as to their age or human origins.

*Enter Dogs (Puppies and other animals)*

Among the many important findings in David Soren's excavations of a children's cemetery at Lugnano was the presence of the remains of young dogs in various relationships to the human infant bodies (SOREN, FENTON, BIRKBY 1995; also SOREN, SOREN 1999). The care needed to recover the variety of skeletal materials at Lugnano and the importance of analysis by specialists, as well as the prompt publication of these findings, has provided the impetus for others to follow. The significant reports on perinatal cemeteries of the Late Roman period presented in this conference provide valuable clues regarding the wide distributed of perinatal burials found to be accompanied by dogs. Sperduti *et Al.* (this volume) report in an infant cemetery from ancient Peltuinum, situated some 20 km to the east of L'Aquila. This Roman period town lay within the territory of the Vestini, an Italic tribe centered in the Abruzzi. Whether the infants interred there are locals, revealing the extent of the spread of this custom, or reflect a Roman population resident far to the east of Rome is a question to be answered.

Another important report on perinatal burials associated with dogs has been provided by Amoretti *et Al.* (this volume). Their report of findings of perinatal burials in association with dog burials derives from excavations at Trento (in Trentino), located at the far northeast of modern Italy. Amoretti and her colleagues point out that the four dogs identified in their excavations are all adult. Their important observation demonstrates that the age of the dog interred in association with a child burial may be but one possible variation on the theme described by Soren (cf. Moraw in this volume). The report from Trento may reveal a significant spatial difference in how the cultural "rule" regarding perinatal cemeteries is interpreted at this northern

---

(WEISS 2015, p. 28) mentions that "men and older boys lived" in a large, central structure while "women and boys younger than five" lived in smaller structures around the central building. What rituals were related to these young males making the transition was not given, and those that attended the transition in ancient Tarquinia also remains to be determined.

location, where questions of an interface with “Celtic ethnicity” may be considered (see WILLIAMS 1997; also cf. PERGOLA 2002).

The record regarding the presence or absence of perinatals within cemeteries located in southern Italy, or in locations of their own, remains distressingly sparse. There is, however, no evidence for separate perinatal cemeteries in the Messapian region or in Basilicata (BECKER 1997a, 1997b), but the record is far from being well documented. Unfortunately even the published information commonly lacks data on age for specific individuals, and the tabulations of data from tombs may be irregular<sup>7</sup>.

### *Discussion*

Moraw’s work (this volume) cautions us regarding the interpretation of the subset of perinatal mortuary customs within any specific society that suggests these newly born(newly arrived) individuals as being outside the membership of the culture. The work of others to document infant burials leaves us to encourage high quality excavation, adequate analysis, and preservation of these materials for future confirmation and re-study<sup>8</sup>.

The primary goal of archaeologists is to record and recover evidence from the field. Destroying the context is invariably a process basic to archaeology. Recording and collecting the material evidence, bones and teeth, is but a small part of the process. Moraw’s discussion of possible meanings of the presence of puppies in or around the graves of perinatals might be seen as premature (cf. BASSI, this volume). The actual reasons for dog, puppy, or immature animal burial may never be known, since it must be inferred; unless we happen to come upon a classical text with relevant information. The idea (Moraw pers. Com. 1 July 2015, from a discussion) that both perinatals and puppies/dogs are “very near to, but not fully integrated into human society” merits attention. In this regard, let me offer a related observation!

While no effort has yet been made to gather the range of ethnographic evidence for immature animal burials, and possible meanings associated with similar practices in

<sup>7</sup> For example, Ghiroldi’s tabulation of the numbers of people and their ages in 17 tombs from Period III “nell’ età romanica” [X-XI centuries], all inside the walls of a church in Brescia, is confusing (BROGIOLO *ET AL.* 2002, pp. 62-63, fig. 12). Four “adult” tombs seem to be chambers while the children and adolescents (N=8) are buried directly into the earth. The text goes on to report that a total of ten “*adolescenti, bambini o neonati*” and at least five “*feti*” were recovered.

<sup>8</sup> With regard to preservation and analysis of material that may reflect the burials of young animals with or near the graves of infants, note should be made of the recent identification of an immature bobcat (*Lynx rufus*) from a grave of the North American Hopewell Period (also Hopewell culture or Hopewell tradition: 200 BCE to 500 CE) is the result of the re-study of the skeleton. The bones of this lynx, from a burial “mound” in southern Illinois, had previously been thought to be those of a young dog. The recent re-study reveals it to be the only example of lynx burial known from the Hopewell period (PERRI *ET AL.* 2015). This immature animal was buried while wearing a necklace including four marine shell beads and two bear-incisor-like bone carvings. Any association with an infant or child remains to be demonstrated, but the presence of a necklace buried with the immature lynx in Illinois also calls our attention to the kinds of artifacts found as offerings in the burials of children in *tophets* (see BEER 2003). Artifacts, or the lack of any offerings, is another aspect of mortuary ritual associated with perinatal cemeteries that remains to be studied.

functioning cultures, we do have ongoing, living examples of perinatal cemeteries in contemporary Italy. To this day in Italy one can find separate cemeteries (or sections of cemeteries) in “Catholic” Italy that are used for the burial of the unbaptized – those who have not become members of the society through a set of prescribed rituals. We may substitute “Etruscan” for “Catholic” in this description as we can trace the custom back to these Etruscan child cemeteries. Burials for “*Acatolici*,” or all non-Catholics (outsiders) and unbaptized are located in specific areas that are not consecrated or hallowed by the Church. The continued use of separate cemeteries for perinatals can be found in Cremona, Italy where I lived part-time for many years. Visiting my friends and “relatives” now in the modern cemetery I had an opportunity to identify the small zone within it that at one time had been outside the original cemetery. This plot for the unbaptized once lay outside the original boundaries of the city cemetery, but in recent years it had become enclosed by an expansion of the burial area. Thus this relatively untended parcel now lies within the much enlarged burial area (see Isaac Bashevis Singer’s poignant novel with this trope, 1962).

The perinatal area of the modern cemetery in Cremona, for the “*natomorto*” and children who had died within a few days after birth and who had not been baptized (formally entered into the community), also had a few graves of adults. The few adults are all foreigners; persons not of the Catholic faith who had died in Cremona. As with the children born dead, these unbaptized adults also were outsiders! This of course indicates that these adults had not, by the ritual of baptism, become “fully integrated into human society.” I point out that the idea of Catholic baptism appears related, if not directly derived, from the locations of these Etruscan (and Catholic) burials near water sources. For the Etruscans the water sources were springs. The Cazzanello cemetery (BECKER 2005b) had been located in an abandoned Roman bath facility, presumably fed by a spring at the base of the hills near Tarquinia. The Catholic equivalent of water locations takes the form of the baptisteries associated with churches! Excavations around (and, in some cases, within) baptisteries commonly encounter perinatal burials. To my knowledge this information is included only rarely in excavation reports, leaving yet another gap in the archaeological record relating to this subject.

In the past 15 years I have become certain that many more examples of perinatal cemeteries have been identified. A listing of all of those known would provide important evidence for the territorial boundaries of this cultural belief. Note also should be made that Carthaginian *tophets*, long considered as burial grounds for sacrificed infants, alternately may be interpreted as specialized infant burial areas (see Note 2). Conferences such as the one organized by Dr. Nizzo provide us with an important opportunity to gather information regarding locations of perinatal cemeteries in Italy, or information on the discovery of the bones of children from any context. Relevant information, however, is frequently lost in the field through lack of concern with skeletal remains. However, we need to collect references to published mention of any child burials, or information about colleagues who may

have excavated the bones of small children. The goal is to pose the anthropological question regarding “rites of passage” to biological anthropologists as well as archaeologists with the goal of assembling a comprehensive listing of perinatal finds that may provide us all with insights into regional mortuary patterns.

MARSHALL JOSEPH BECKER  
West Chester University of Pennsylvania  
mbecker@wcupa.edu

#### BIBLIOGRAPHY

- AMORETTI, BASSI, FONTANA cds: V. AMORETTI, C. BASSI, A. FONTANA, “Associated stillborn and dog burials: the uncommon case of the cemetery of Via Tommaso Gar (TN).”, in *Antropologia e Archeologia a confronto: Archeologia e Antropologia della Morte*, Atti del III Incontro di Studi di Archeologia e Antropologia a Confronto, Roma cds.
- BARTOLONI 2012: P. BARTOLONI, “Appunti sul *tofet*”, in V. NIZZO, L. LA ROCCA (a cura di), *Antropologia e archeologia a confronto: Rappresentazioni e pratiche del Sacro*, Atti del II Incontro Internazionale di Studi (Roma 2011), Roma 2012, pp. 215-222.
- BECKER 1982: M. J. BECKER, “Anthropological appendix”, in M. GUALTIERI, *Cremation among the Lucanians*, *American Journal of Archaeology* 86, 1982, pp. 479-481.
- BECKER 1990: M. J. BECKER, “Etruscan Social Classes In The VI Century B.C.: Evidence from Recently Excavated Cremations and Inhumations in the Area of Tarquinia”, in H. HERES, M. KUNZE (eds.), *Die Welt der Etrusker (Internationales Kolloquium, October 1988)*, Berlin 1990, pp. 23-35.
- BECKER 1993: M. J. BECKER, “Human Skeletons from Tarquinia: A Preliminary Analysis of the 1989 Cimitero Site Excavations with Implications for the Evolution of Etruscan Social Classes”, in *Studi Etruschi LVIII* (1992), 1993, pp. 211-248.
- BECKER 1994a: M. J. BECKER, “The necropoleis of Satricum, Italy 800-300 B.C.: Biological Evidence for Cultural Continuities During a Period of Political Change”, in *Etruscan Studies* 1, 1994, pp. 46-58.
- BECKER 1994b: M. J. BECKER, “Suggrundaria and Roman Villas: A Note on an Infant’s Burial at Satricum, Lazio, Italy”, in *Old World Archaeology Newsletter* 17 (2), 1994, pp. 7-10.
- BECKER 1994c: M. J. BECKER, “A Note on Children’s Burials in Central Italy: The 1978 Excavations at a Late Roman Sepulchral Building at the Fourth Milestone along the Via Appia (proprietà Lugari) Near Rome”, in *Archaeological News* 19, 1994, pp. 15-17.
- BECKER 1995a: M. J. BECKER, “Human skeletons from recent excavations in various areas of the Lilibeo necropolis at Marsala, Sicily: an analysis of skeletons from excavations at the Via Cattaneo, Corso de Gasperi and Via Berta. Appendix II”, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 25 (no. 1-2), 1995, pp. 118-187.
- BECKER 1995b: M. J. BECKER, “Infanticide, Child Sacrifice and Infant Mortality Rates: Direct Archaeological Evidence as Interpreted by Human Skeletal Analysis”, in *Old World Archaeology Newsletter* 18 (2), 1995, pp. 24-31.
- BECKER 1996a: M. J. BECKER, “Human skeletal remains recovered from the Ficana excavations”, in J. RASMUS BRANDT (a cura di), *Scavi di Ficana, 2 (I): Il Periodo Protostorico e Arcaico*, Roma 1996, pp. 453-479.
- BECKER 1996b: M. J. BECKER, “The Sabines and Their Neighbors: The Recognition of Cultural Borders Through Skeletal Studies”, in G. MAETZKE (a cura di), *Identità e Civiltà dei Sabini* (Atti del XVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici: Rieti, 1993), Firenze 1996, pp. 341-362.

- BECKER 1997a: M. J. BECKER, "Roman Amphora Burials of Young Children Dating to the Third Century CE at Metaponto (Basilicata) Italy", in *Archaeological News* 21/22, 1997, pp. 20-26.
- BECKER 1997b: M. J. BECKER, "Human Skeletal Remains of the 6th Through the 4th Centuries B.C. from Oria in Puglia, Italy: Inferences on Messapian Mortuary Patterns", in *Old World Archaeology Newsletter* 20 (2), 1997, pp. 11-20.
- BECKER 1997c: M. J. BECKER, "Perinatal and Other Burial Patterns in Lucania: Evidence from Collina San Salvatore at Timmari, Italy During the 7th-6th Centuries BC", in *Old World Archaeology Newsletter* 20 (3), 1997, pp. 1-12.
- BECKER 2000: M. J. BECKER, "Reconstructing the Lives of South Etruscan Women", in A. E. RAUTMAN (ed.) *Reading the Body: representations and remains in the archaeological record*, Philadelphia 2000, pp. 55-67.
- BECKER 2002a: M. J. BECKER, "The people of Sicily: studies of human skeletal remains and of human biology from the Paleolithic to modern times", in *Rivista di Antropologia* 80, 2002, pp. 1-120.
- BECKER 2002b: M. J. BECKER, "Etruscan Tombs at Tarquinia: Heterarchy as Indicated by Human Skeletal Remains", in N. NEGRONI CATACCHIO (a cura di), *Paesaggi d'Acque – Ricerche e Scavi. Preistoria e Protostoria in Etruria*. Atti del Quinto Incontro di Studi (12-14 May 2000), Vol. II, Milano 2002, pp. 687-708.
- BECKER 2005a: M. J. BECKER, "Etruscan Women at Tarquinia: Skeletal Evidence for Tomb Use", in *Analecta Romana Instituti Danici* 31, 2005, pp. 21-36.
- BECKER 2005b: M. J. BECKER, "The Cazzanello Perinatal Cemetery: Continuities of Etruscan Mortuary Practices into the Late Antique Period and Beyond", in *Studi Etruschi* LXX (2004), 2005, pp. 255-267.
- BECKER 2006a: M. J. BECKER, "The Archaeology of Infancy and Childhood: Integrating and Expanding Research into the Past", [Review essay: J. D. UZZI, *Children in the Visual Arts of Imperial Rome*, 2005; J. NEILS, J. H. OAKLEY, *Coming of Age in Ancient Greece: Images of Childhood from the Classical Past*, 2003; J. E. BAXTER, *The Archaeology of Childhood: Children, Gender, and Material Culture*, 2005; B. J. BAKER, T. L. DUPRAS, M. W. TOCHERI, "The Osteology of Infants and Children", 2005] in *American Journal of Archaeology* 110, 2006, pp. 655-658.
- BECKER 2006b: M. J. BECKER, "Etruscan Women at Tarquinia: Skeletal Evidence for Tomb Use" [extract from BECKER 2005a], in C. C. MATTUSCH, A. A. DONOHUE, A. BRAUER (eds.), *Common Ground: Archaeology, Art, Science, and Humanities*. Proceedings of the XVI th International Congress of Classical Archaeology. Boston, August 23-26, 2003, Oxford 2006, pp. 292-294.
- BECKER 2007: M. J. BECKER, "Childhood among the Etruscans: Mortuary Programs at Tarquinia as Indicators of the Transition to Adult Status", in A. COHEN, J. B. RUTTER (eds.), *Constructions of Childhood in Ancient Greece and Italy*, American School of Classical Studies at Athens, Hesperia Suppl. 41, Princeton 2007, pp. 281-292.
- BECKER 2008: M. J. BECKER, "Perinatal Cemeteries in Etruria: The Continuing Search for Context and Meaning", in *Paleopathology Newsletter* 142, pp. 17-19.
- BECKER 2011: M. J. BECKER, "Etruscan Infants: Children's cemeteries at Tarquinia, Italy, as indicators of an age of Transition", in M. LALLY, A. MOORE (eds.), *(Re)Thinking the Little Ancestor: New Perspectives on the Archaeology of Infancy and Childhood*, BAR International Series 2271, Oxford 2011, pp. 24-36.
- BECKER 2012: M. J. BECKER, "Coming of Age in Etruria: Etruscan Children's Cemeteries at Tarquinia, Italy", in *International Journal of Anthropology* 27 (1-2), 2012, pp. 63-86.
- BECKER 2014: M. J. BECKER, "Tophets and their Functions: Clues from Human Skeletal Remains at Mozia, Sicily of the Late VIII – Early VII Centuries BC", in *International Journal of Anthropology* 29 (1-2), 2014, pp. 13-25.
- BECKER in press A: M. J. BECKER, *Tophets as Normal Burial Areas for Infants: Inferences from the skeletons in the Punic Cemetery at Lilibeo (modern Marsala, Prov. Di Trapani), Sicily, Sicilia Archeologica* (revised for S. TUSA, April 2015).

- BECKER in press B: M. J. BECKER, "A Specialized Church and Cemetery Area for Women Dying in Childbirth: Evidence from Human Skeletal Remains from Ancient Anemurium, Turkey", in J. HUMPHREY (ed.), *Excavations at Anemurium* (submitted to Sheila Campbell, 25 Feb 2013; revisions 17 Sept 2013).
- BECKER, SALVADEI 1992: M. J. BECKER, L. SALVADEI, "Analysis of the Human Skeletal Remains from the Cemetery of Osteria dell'Osa", in A. M. BIETTI SESTIERI (eds.), *La Necropoli Laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992, pp. 53-191.
- BEER 2013: C. BEER, "Amulettes phénico-puniques entre vie et mort (entre quotidien et *tophet*)" in O. LORETZ, S. RIBICHINI, W. G. E. WATSON, J. Á. ZAMORA (a cura di), *Ritual, Religion and Reason: Studies in the Ancient World in Honour of Paolo Xella*, Münster 2013, pp. 103-124.
- BIETTI SESTIERI 1992: A. M. BIETTI SESTIERI (a cura di), *La Necropoli Laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992.
- BROGIOLO, CERVIGNI, GHIROLDI, PORTULANO 2002: G. P. BROGIOLO, L. CERVIGNI, A. GHIROLDI, B. PORTULANO, "La Chiesa di San Martino a Lonata (Brescia). Indagini archeologiche e analisi stratigrafica delle strutture murarie", in *Archeologia Medievale* XXIX, 2002, pp. 57-73.
- CAMPUS 2013: A. CAMPUS, "Il tofet tra mito e rito", in *Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia* 2, 2013, pp. 167-194.
- DUPRAS, SCHWARCZ 2001: T. L. DUPRAS, H. P. SCHWARCZ, "Infant feeding and weaning practices in Roman Egypt", in *American Journal of Physical Anthropology* 115 (3), 2001, pp. 204-212.
- GUALTIERI 2003: M. GUALTIERI, *La Lucania romana. Culture e Società nella documentazione archeologica*, *Quaderni di Ostraka* 8, Napoli 2003.
- HORSNAES 2002: H. W. HORSNAES, *The cultural development in north western Lucania c. 600-273 b.C.*, Roma 2002.
- KATZENBERG, HERRING, SAUNDERS 1996: M. A. KATZENBERG, D. A. HERRING, S. R. SAUNDERS, "Weaning and Infant Mortality: Evaluating the Skeletal evidence", in *American Journal of Physical Anthropology* 101: *Yearbook of Physical Anthropology Supplement* 23, 1996, pp. 177-199.
- MORAW CDS: S. MORAW, "Deviant or Adequate? A Case Study on a Late Antique Infant Cemetery", in *Antropologia e Archeologia a confronto: Archeologia e Antropologia della Morte*, Atti del III Incontro di Studi di Archeologia e Antropologia a Confronto, Roma cds.
- MURAIL, MAUREILLE, PERESINOTTO, GEUS 2004: P. MURAIL, B. MAUREILLE, D. PERESINOTTO, F. GEUS, "An infant cemetery of the Classic Kerma period (1750-1500 BC, Island of Saï, Sudan)", in *Antiquity* 78 (No. 300), 2004, pp. 267-277.
- ORTNER 2008: D. J. ORTNER, Reviewed Work: T. WALDRON (ed.), *Paleoepidemiology: The Measure of Disease in the Human Past*, 2007, *Paleopathology Newsletter* 141, 2008, pp. 19-20.
- PERGOLA 2002: P. PERGOLA, "Topographie chrétienne et établissement urbain dans les villes moyennes d'Italie du Nord: Le cas d'Aquae Statiellae Durant l'antiquité tardive et la haut moyen âge", in *RACr* 78, 2002, pp. 265-299.
- PERRI, MARTIN, FARNSWORTH 2015: A. PERRI, T. MARTIN, K. FARNSWORTH, "A Bobcat Burial and Other Reported Intentional Animal Burials from Illinois Hopewell Mounds", in *Midcontinental Journal of Archaeology* 40:3, 2015, pp. 282-301, DOI: 10.1179/2327427115Y.0000000007.
- SCHWARTZ 1993: J. H. SCHWARTZ, "Infants, burned bones, and sacrifice at ancient Carthage", in J. H. SCHWARTZ (ed.), *What Bones Tell Us*, New York 1993, pp. 28-57.
- SCHWARTZ, DIRKMAAT 1984: J. H. SCHWARTZ, D. C. DIRKMAAT, "Human Remains", in H. R. HURST, S. P. ROSKANS (eds.), *Excavations at Carthage: The British Mission. Vol. 1/1. The Avenue du President Habib Bourguiba, Salamambo: The Site and Finds Other than Pottery*, Sheffield 1984, pp. 222-228.
- SCHWARTZ, HOUGHTON, BONDIOLI, MACCHIARELLI 2012: J. H. SCHWARTZ, F. D. HOUGHTON, L. BONDIOLI, R. MACCHIARELLI, "Bones, teeth, and estimating age of perinates: Carthaginian infant sacrifice revisited", in *Antiquity* 86, 2012, pp. 738-745.
- SINGER 1962: I. B. SINGER, *The Slave*, New York 1962.

- SMITH, AVISHAI, GREENE, STAGER 2011: P. SMITH, G. AVISHAI, J. A. GREENE, L. E. STAGER, "Aging cremated infants: the problem of sacrifice at the Tophet of Carthage", in *Antiquity* 85, 2011, pp. 859-874.
- SMITH, KAHILA 1992: P. SMITH, G. KAHILA, "Identification of infanticide in archaeological sites: a case study from the late roman-early Byzantine periods at Ashkelon", in *Journal of Archaeological Science* 19, 1992, pp. 667-675.
- SMITH, STAGER, GREENE, AVISHAI 2013: P. SMITH, L. E. STAGER, J. A. GREENE, G. AVISHAI, "Age estimations attest to infant sacrifice at the Carthage Tophet", in *Antiquity* 87, 2013, pp. 1191-1199.
- SOREN, FENTON, BIRKBY 1995: D. SOREN, T. FENTON, W. BIRKBY, "The late Roman Infant Cemetery near Lugnano in Teverina, Italy: Some Implications", in *Journal of Paleopathology* 7, 1995, pp. 13-42.
- SOREN, SOREN 1999: D. SOREN, N. SOREN (eds.), *A Roman villa and a late Roman infant cemetery: excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999.
- SPERDUTI, MIGLIORATI, PANSINI, ROSSI, SGRULLONI, VACCARI, FIORE cds: A. SPERDUTI, L. MIGLIORATI, A. PANSINI, P. F. ROSSI, T. SGRULLONI, V. VACCARI, I. FIORE, "Trattamento funerario differenziale di neonati di epoca tardo-romana: Le deposizioni di infanti e cani a *Peltuinum*", in *Antropologia e Archeologia a confronto: Archeologia e Antropologia della Morte*, Atti del III Incontro di Studi di Archeologia e Antropologia a Confronto, Roma cds.
- TESSONE, GARCÍA GURAIEB, GOÑI, PANARELLO 2015: A. TESSONE, S. GARCÍA GURAIEB, R. A. GOÑI, H. O. PANARELLO, "Isotopic Evidence of Weaning in Hunter-Gatherers From the Late Holocene in Lake Salitroso, Patagonia, Argentina", in *American Journal of Physical Anthropology* 158, 2015, pp. 105-115.
- TURFA 2006: J. M. TURFA, "Staring down Herodotus: Mitochondrial DNA Studies and Claims About Etruscan Origins", in *Etruscan News* 7 (Winter), 2006, pp. 4-5.
- VARGIU, BECKER 2005: R. VARGIU, M. J. BECKER, "Appendice: Studio Antropologico dei Resti Scheletrici Umani", in M. CATALDI (a cura di), "Sulle Tombe a Buca di Tarquinia", in *Dinamiche di Sviluppo delle Città nell'Etruria Meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci* (Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Oct. 2001, Roma, Veio, etc.), Pisa-Roma 2005, pp. 409-411.
- WALDRON 2007: T. WALDRON, *Palaeoepidemiology*, Walnut Creek 2007.
- WEISS 2015: D. WEISS, "Cultural Revival: Excavations near a Yup'ik village in Alaska are helping its people reconnect with the epic stories...", in *Archaeology Magazine* Sept./Oct. 2015, pp. 26-31.
- WILLIAMS 1997: J. H. C. WILLIAMS, "Celtic ethnicity in Northern Italy: problems ancient and modern", in T. CORNELL, K. LOMAS (eds.), *Gender and Ethnicity in Ancient Italy*, London 1997, pp. 69-81.
- XELLA, QUINN, MELCHIORRI, VAN DOMMELEN 2013: P. XELLA, J. QUINN, V. MELCHIORRI, P. VAN DOMMELEN, "Phoenician bones of contention", in *Antiquity* 87, 2013, pp. 1199-1207.



## **DISCUSSIONE GENERALE**

### **MODERATORI**

***MICHEL GRAS, MIKE PARKER PEARSON***

### **INTERVENTI DI**

***MICHEL GRAS, VALENTINO NIZZO, HENRI DUDAY,  
GAËLLE GRANIER, ALESSANDRO GUIDI, ALESSANDRA  
SPERDUTI, MIKE PARKER PEARSON, LUCA BONDIOLI,  
VALERIA AMORETTI, JULIA SANDRA VIRSTA, LUISA  
MIGLIORATI, CLELIA PETRACCA, VERA TIESLER,  
FEDERICA MARIA RISO, IVANA FIORE, FILIPPO SCALISI***





Per vedere il filmato integrale della discussione inquadrare il QR Code con il cellulare (dopo aver scaricato l'apposita applicazione).

## DISCUSSIONE GENERALE

MICHEL GRAS: Rispetto al modello di mortalità infantile del 30-70%, menzionato giustamente in precedenza<sup>1</sup>, è necessario ricordate le grandi tappe della ricerca archeologica: prima degli anni Settanta del secolo scorso, gli inumati e gli incinerati venivano praticamente reinterati; ma anche quando, senza antropologo, abbiamo tentato di raccogliere tutto, eravamo nell'incapacità di identificare la presenza di un neonato, perché, appunto, non eravamo preparati. Soltanto nei casi nei quali – dei sarcofagi in particolare – si poteva fare una pulizia completa raccogliendo tutti i frammenti è stato possibile, in un secondo momento, intervenire con l'antropologo (io, ovviamente, ricordo la mia esperienza con Duday) e, dunque, rendersi conto che c'erano dei neonati. Ma visto che, anche operando in questo modo, i neonati non sono tanti, si può riscontrare che si rientra abbastanza bene in questo modello di mortalità compreso tra il 30 e il 70%, magari più in prossimità del 70 che del 30%. Quindi questo è un risultato scientifico enorme che in questi ultimi decenni, in particolare negli ultimi venti anni, si è potuto acquisire. Adesso però tocca a qualcun altro di cominciare la discussione sui tanti contributi che abbiamo ascoltato oggi pomeriggio, relativi a contesti culturalmente e cronologicamente molto diversi fra di loro.

VALENTINO NIZZO: Prendo la parola perché, avendo la responsabilità di questo convegno, devo farvi discutere; ma non fate fare tutto a me; “giocate” anche voi! Colgo uno stimolo che è venuto dall'intervento di Alessandra [Sperduti] a nome del suo gruppo. Mi fa piacere, innanzitutto, evidenziare incidentalmente il modo in cui ha presentato la relazione, accompagnandola con un costante sorriso. Sono particolari che meritano di essere notati e che fanno senza dubbio piacere per la passione che denotano.

Vengo al problema: i bambini che non lasciano tracce. Come accennavo prima, bisogna soffermarsi su quelle identità incomplete per capire il modo in cui la comunità le percepisce all'interno della società: sono individui inclusi nella comunità? Sono considerati individui oppure no? Dalla loro collocazione all'interno degli spazi funerari qualcosa si può forse capire. Ma non dobbiamo dare per scontato che la percezione dello spazio funerario sia come la immaginiamo noi oggi. Ci sono comunità nelle quali, non essendosi ancora sviluppato il “concetto di città”, non esiste ancora quello di necropoli. Pertanto la distinzione tra lo spazio dei vivi e quello dei morti è inevitabilmente meno marcata. Questo implica, comunque, che dobbiamo porci degli interrogativi e domandarci anche il perché di una “assenza”. Chiaramente non c'è una risposta univoca; la risposta può cambiare da contesto a contesto. Alessandra [Sperduti] ha cominciato la sua relazione con un riferimento al tema dell'interdisciplinarietà. È chiaro: noi in quanto archeologi siamo abituati – anzi obbligati – a cercarla, attingendo a competenze che, come ha detto molto bene la professoressa Bonghi Jovino, hanno strumenti del mestiere che l'archeologo non ha. Ritengo che gli antropologi culturali potrebbero fornirci alcuni strumenti molto importanti per affrontare il problema cui facevo cenno all'inizio e, in alcuni casi, ce li hanno anche forniti. La questione di fondo è che le difficoltà proprie della nostra disciplina non sono ovviamente comuni a chi conduce una indagine antropologica sul campo e, quindi, ha l'opportunità di vedere personalmente ciò che a noi invece sfugge irrimediabilmente, nel caso in cui non abbia lasciato tracce. Ritengo che le categorie antropologiche elaborate da Remotti, ad esempio, possano venire incontro alle nostre difficoltà e possano aiutarci a capire e ad affrontare alcuni degli interrogativi che ci poniamo.

<sup>1</sup> Il riferimento è alla relazione Sperduti *et Al.* [N.d.R.].

Un problema che ritengo non sia stato sufficientemente sollevato in tutte le relazioni che sono state proposte per questa sessione è quello della “paura” che la morte può suscitare, provocando, ad esempio, comportamenti anomali in relazione al rituale codificato. Questo è un aspetto che può a volte sfuggirci, perché è concettualmente lontano dalla consuetudine che abbiamo oggi maturato nel nostro modo di confrontarci con la morte. Il tema è stato toccato in alcune relazioni, a livello di ipotesi, soprattutto in quei casi più evidenti nei quali sono stati riscontrati dei segni di oltraggio o di traslazione, ovvero degli interventi di deposizione secondaria che possono essere collegati con una qualche forma di “timore” per i morti. Quest’ultimo fattore va preso sempre attentamente in considerazione, cercando per quanto possibile di andare oltre rispetto ai nostri schemi e modelli e al modo in cui siamo soliti, talvolta, intendere aprioristicamente le società del passato. Un altro elemento da considerare attentamente è emerso molto bene nel convegno *Deviant burial*<sup>2</sup> che, immagino, voi tutti conosciate per il ruolo importante che ha avuto nella definizione del concetto di “devianza” in campo funerario, termine, quest’ultimo, che – come si è accennato anche in questa sede – va necessariamente superato perché presuppone un giudizio di qualità che può in molti casi risultare non appropriato. Ad ogni modo, in quella e in altre sedi, a proposito dell’interpretazione delle sepolture prone, si è richiamata molto opportunamente la documentazione relativa ad alcune pratiche funerarie attestate nell’alto medioevo<sup>3</sup>, laddove la collocazione di un defunto in tale posizione poteva non avere un carattere necessariamente mortificante, ma essere considerata un atto di estrema devozione nei riguardi del Dio cristiano. Parafrasando una celebre battuta di Massimo Troisi, potremmo dire: “mi faccio seppellire con la faccia sotto i vostri piedi” o, meglio, “con la faccia per terra”, in segno di estrema devozione. In casi come questi, dunque, si tratta di una gestualità funeraria che può avere una sua ricorrenza e può essere quindi coerente col rituale prevalente, senza avere nulla a che fare con propositi di condanna e punizione oltremondani. Sto volutamente facendo discorsi generali, senza toccare nello specifico le singole relazioni, allo scopo di porre domande che, spero, possano stimolarvi a intervenire e a rompere il ghiaccio. In che modo nelle vostre ricerche vi siete eventualmente confrontati con queste problematiche? In che modo, qualora lo abbiate riscontrato, avete affrontato il tema della paura dei morti? In che modo l’osservazione di una “assenza” ha acquisito un valore positivo e rappresentativo nella vostra analisi di un contesto funerario? Sarei curioso di ascoltare qualche risposta.

HENRI DUDAY [FRA]: Perdonatemi ma il mio intervento tocca un aspetto un po’ più specifico in relazione al contributo di Gaëlle Granier. Lei ha presentato un gruppo di individui sepolti in relazione a una epidemia di colera. L’analisi per me è piuttosto convincente e non pone nessun problema. Ma lei ha parlato di alcuni depositi di ossa dislocati da una sepoltura precedente. Non ho capito se queste sepolture precedenti vanno anch’esse poste in relazione a un’epidemia di colera che sarebbe antecedente, oppure si tratta di sepolture che sono state disturbate. Perché non si vede traccia di sepolture che sarebbero state tagliate.

GAËLLE GRANIER [FRA]: In effetti non c’è assolutamente alcuna traccia di fosse precedenti. Noi siamo scesi fino al substrato senza trovarne alcuna traccia e questo ci ha posto diversi problemi, perché queste ossa non avevano motivo di essere lì poiché dagli archivi ci aspettavamo di trovare solo le sepolture del 1854. Non abbiamo trovato fosse tagliate e non c’era niente tra le trincee e nel substrato. Per il momento non abbiamo nessuna risposta certa

<sup>2</sup> E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008.

<sup>3</sup> Si veda, ad esempio, il caso documentato dalle fonti in relazione al re Pipino il Breve: V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un’idea*, Bari 2015, pp. 515-516, con rif. alla nota 339.

e rimangono ancora diverse cose da approfondire. C'è da dire, inoltre, che i livelli superiori sono stati spianati dagli edifici del XX secolo e l'edificazione di una casa ha in parte distrutto il cimitero.

ALESSANDRO GUIDI [ENG]: Io mi pongo due questioni: una relativa a un problema di carattere contestuale, l'altra ha a che fare con la storia a lungo termine. Il primo problema riguarda le sepolture prone: io penso che la loro possibile interpretazione dipenda dal contesto nel quale si rinvengono; se si trovano individui proni in contesti funerari, questo può essere un problema; ma nel caso di Oppeano, che i nostri amici [Zamboni *et alii*] hanno mostrato questa mattina, l'uomo è stato sepolto in posizione prona all'interno di una fossa di rifiuti molto grande che può far pensare, in questa circostanza, che la sua particolare collocazione dipenda dal contesto e che, dunque, sia davvero difficile che essa debba essere interpretata come un segno di importanza e non come qualcosa che invece è andato storto. Il secondo problema riguarda invece la "storia a lungo termine": è vero che tutte queste sepolture di infanti e cani di epoca romana costituiscono un fatto peculiare; ma è anche vero che la sepoltura di uomini e donne con cani in varie combinazioni è un fenomeno di lunga durata, documentato dal Neolitico e, probabilmente anche dal Paleolitico (ricordo in proposito un bell'intervento relativo ai cani e ai lupi nella Preistoria). Ancora più interessante è che la più antica attestazione di addomesticazione del cavallo proviene da Maccarese (Fiumicino, RM); un cavallo sepolto con due cuccioli di cani: una circostanza davvero interessante<sup>4</sup>. Sembra infatti che anche al livello del mondo animale venisse attribuita importanza agli infanti; come potrebbe dimostrare lo splendido e ben noto contesto di Sorgenti della Nova (VT) con centinaia di maialini da latte<sup>5</sup>. Per concludere, soltanto una domanda pratica: che cosa si intende per "attrizionale"? Io credo che nessuno abbia capito questo termine.

ALESSANDRA SPERDUTI [ENG]: "Modello attrizionale" ["Attritional model"] significa: non del tutto nello stesso periodo. Lei lo usa?

MIKE PARKER PEARSON [ENG]: Forse... Volevo piuttosto rispondere a questa domanda relativa alle sepolture prone e al loro contesto. Lei ha assolutamente ragione. Io ho partecipato a un solo funerale nel quale, intenzionalmente, il becchino ha commesso un errore. Si trattava della morte di un vedovo e venne sepolto accanto alla moglie morta, ma nel verso sbagliato e fu soltanto dopo la sepoltura che ci accorgemmo che questo terribile errore era stato compiuto. Così egli fu la sola persona del cimitero con la testa disposta nel modo sbagliato. Ciò che mi chiedo è se nel caso che stiamo discutendo, per esempio quello delle sepolture prone nella Roma imperiale, domandandoci se l'equilibrio dei generi fosse uguale, se la distribuzione delle classi d'età fosse abbastanza regolare, se i corpi fossero o meno avvolti in un sudario ... non sia tutta una mera questione numerica e che sia invece molto probabile che la collocazione di qualcuno a testa in giù possa essere semplicemente uno sbaglio. Dovremmo quindi trattarla come ciò che potremmo definire una "ipotesi nulla", prima di pensare che possa avere un significato particolare. Noi abbiamo analisi simili per il periodo romano e post-romano in Gran Bretagna, con analoghe percentuali del 2% e, naturalmente, sono state avanzate riguardo queste sepolture molte intriganti interpretazioni simboliche quando, probabilmente, si tratta semplicemente di errori.

<sup>4</sup> Cfr. A. TAGLIACOZZO, A. CURCI, "Il pozzetto rituale con scheletro di cavallo dall'abitato eneolitico di Le Cerquete-Fianello (Maccarese, RM). Alcune considerazioni sulla domesticazione del cavallo e la sua introduzione in Italia", in *Origini* 18, 1994, pp. 297-350 [N.d.R.].

<sup>5</sup> Cfr. J. DE GROSSI MAZZORIN, "Analisi dei resti faunistici da alcune strutture di Sorgenti della Nova", in AA.VV., *Atti del III Congresso di Preistoria e Protostoria in Etruria*, Milano 1998, pp. 169-180 [N.d.R.].

Questo era il primo punto su cui volevo soffermarmi. Per tornare invece alla questione del contesto e della sepoltura nella fossa di rifiuti. Guardando al contesto – e oggi ci siamo soffermati sui molti straordinari contesti – sono rimasto molto colpito dal fatto che alcuni di essi sono ciò che voi potreste definire come qualcosa di “non valorizzato”. Ci sono aree e luoghi che sono presto dimenticati: sono fuori mano, i morti non hanno posto nel paesaggio in una dimensione di lungo termine. E poi riscontriamo tutta una serie di straordinarie circostanze nelle quali accade l'esatto contrario, di modo che i morti, che erano stati sepolti quasi indistintamente, nell'arco di venti anni vengono riesumati e viene realizzato un monumento, un ossuario per raccogliere quelle ossa. Il loro stato cambia drasticamente; essi diventano i morti “eccellenti”, i defunti meritevoli di essere ricordati, la cui posizione nel paesaggio è contrassegnata per l'eternità. Ma abbiamo visto anche altri casi in cui i morti sono scomparsi. Sono rimasto molto impressionato dall'esempio del colera, perché nel giro di un decennio non erano più sulla mappa, la loro esistenza era stata dimenticata. Penso che questo sia uno degli aspetti affascinanti della questione: in alcuni di questi casi abbiamo parlato di come la morte marchi il paesaggio e segni il paesaggio ovunque; eppure solo alcune morti e certi luoghi sono inseriti nella memoria a lungo termine. Quindi io ritengo che parte dell'indagine, che si tratti o meno di sepolture anomale o divergenti dalla norma, debba essere incentrata sullo *status* dei morti non nella dimensione tradizionale dello “*status* sociale” ma dal punto di vista del loro valore e della loro memoria presso i sopravvissuti. Penso che così potremmo ricostruire storie molto interessanti su chi contava e quando e perché.

Infine vorrei soffermarmi sulla questione dei bambini e dei cani. Ho nella mia mente l'immagine di un luogo in cui qualcuno prende il suo amato cane defunto e il suo bambino abortito per metterli insieme da qualche parte che è ritenuta speciale ma che non è poi così importante; è in disuso ma non sarà disturbata. Quindi è qualcosa che si colloca a metà strada della piena integrazione. Queste creature non erano del tutto umane ma quasi. Ciò che trovo intrigante è che non mi viene in mente nessun caso in Gran Bretagna in cui bambini e i cani sono sepolti insieme. In alcuni casi abbiamo persino cimiteri speciali per animali domestici. Ma è molto interessante vedere cani e bambini associati, in particolare perché mi sembra che condividano uno *status* simile nella società umana: di semi-integrati, collocati in una posizione molto liminare nei termini della loro considerati come “entità sociali” o meno. Molto intrigante...

ALESSANDRA SPERDUTI [ENG]: Abbiamo molti casi in Grecia e due casi molto importanti in Italia, e questo è il terzo caso. Così queste situazioni cominciano ad essere qualcosa che non è ancora normale ma almeno abbastanza diffuso. Il problema sta nell'interpretazione della morte degli infanti. Noi siamo scienziati, ma il nemico è la “scienza del giallo” [“yellow science”]. Le persone sono infatti portate a sovrainterpretare le cose: ipotizzando che [questi infanti] siano stati uccisi, sacrificati, in modo da finire sui giornali. Noi invece dobbiamo andare molto cauti in questo genere di interpretazioni. Sappiamo che mancano i bambini nelle necropoli; quindi, forse, quando troviamo tutti questi neonati si tratta semplicemente di individui che non venivano deposti nei cimiteri regolari e non di casi di infanticidi.

MIKE PARKER PEARSON [ENG]: Certo, e qualunque cimitero che abbia feti non ha nulla a che vedere con infanticidi, perché non erano ancora nemmeno nati per poter essere uccisi. Ritengo che sia sufficientemente chiaro.

LUCA BONDIOLI [ENG]: Per prima cosa l'ipotesi sui corpi avvolti in un sudario e sepolti a faccia in giù. Penso che sia molto probabile. Stiamo parlando del 2% del totale della popolazione, quindi perché no? Ma l'idea di Alessandro [Guidi], che dipenda dal

contesto, è interessante e anche io posso darne una testimonianza. Il primo scheletro che ho scavato, nel 1981, era di una ragazza sepolta a faccia in giù nel *dromos* di una tomba da una necropoli abruzzese del III sec. a.C. In tale caso, fui molto arrabbiato perché era il primo scheletro in assoluto che scavavo ed era di un individuo a faccia in giù. Cosa significava? In seguito abbiamo ipotizzato che la posizione potesse essere intenzionale e che la ragazza potesse essere stata uccisa all'interno del *dromos* e che, quindi, doveva trattarsi di una storia completamente differente.

Si può anche avere una rotazione casuale dei corpi. Vorrei inoltre evidenziare che anche quei casi che sono stati interpretati come esempi di discriminazione<sup>6</sup> potrebbero non essere dei corpi posizionati sulla pira a faccia in giù ma tale posizione potrebbe essere il risultato del collasso stesso della pira. Semplicemente il corpo già teso nella “posizione pugilistica” collassa ruotando a faccia in giù; questa potrebbe essere la spiegazione più semplice di ciò che ci appare come qualcosa di strano. Nelle cremazioni primarie ci aspettiamo che la pira di legno sia collocata sopra la tomba, dunque, secondo me è molto probabile che il corpo si sia semplicemente ruotato mentre la catasta collassava.

Il secondo commento che vorrei fare riguarda una questione completamente diversa. Oggi si è ampiamente posto l'accento sull'approccio multidisciplinare ma, come proverò a dire nel mio intervento di venerdì prossimo, rimangono ancora molti problemi che vorrei anticipare subito. Per dare una idea, molte delle cose che sono state dette oggi possono essere trasposte direttamente dall'antropologia fisica – sono un biologo scheletrico – all'archeologia. Ma ciò viene molto spesso fatto senza una lettura critica dell'intero set di dati. Per fare un esempio, nell'ultima splendida relazione [Bassi, Amoretti *et alii*], nella quale sono stati presentati alcuni infanti sepolti insieme con dei cani, è stato detto che questa potrebbe essere stata una delle porzioni più ricche della popolazione, perché tutti gli individui erano privi di alcune patologie. Si tratta di un'ipotesi che non è detto che non sia vera, ma non costituisce affatto una prova. Se un individuo non ha una patologia potrebbe semplicemente non averla ancora sviluppata e fare comunque parte della componente più umile della popolazione, la parte più malata e quella più debole. Quindi suggerisco di avere sempre un approccio multidisciplinare, ma con una valutazione costante del possibile margine di errore presente nell'interpretazione e nel campione di dati.

VALERIA AMORETTI [ENG]: Lei ha ragione, ma è stato semplicemente un problema dovuto al poco tempo a disposizione, poiché abbiamo a disposizione una analisi antropologica molto più accurata di quella che abbiamo avuto modo di presentare. Io ho detto che non ci sono patologie dovute a carenza di cibo o stress, ma ci sono anche prove di stress osteologico evidenziate grazie all'analisi dei marcatori. È davvero una situazione ben più complessa di quella che ho potuto esporre in questa occasione.

JULIA SANDRA VIRSTA [ENG]: Vorrei tornare sul tema dei bambini e dei cani nell'Italia tardoantica. Ormai ne abbiamo tre attestazioni e forse dovremmo chiederci se non sia semplicemente un altro tipo di norma, una norma per il seppellimento di bambini, feti e neonati. Si tratta solo di una domanda, ma forse non dovremmo parlare di estranei o di norme, ma dovremmo piuttosto chiederci quale norma sia stata applicata, quale norma sia stata considerata appropriata per quale fascia di età, per quale gruppo sessuale, qualunque sia il gruppo.

LUISA MIGLIORATI [ENG]: Torno a parlare di Peltuinum a cinque anni di distanza da un precedente convegno sui Vestini. Credo che sia fuori dalla norma perché abbiamo diversi fattori che si combinano: abbiamo infanti, abbiamo cuccioli di cani, altri cani e cuccioli

<sup>6</sup> Il riferimento è al contributo di Guirguis *et alii* [N.d.R.].



di cavalli, all'interno di fosse in un teatro. Quindi ritengo che anche il contesto faccia la differenza. Forse questo significa che ogni rinvenimento è di per sé unico. Ma, finora, non abbiamo nulla di simile da confrontare a questo rinvenimento, almeno dal punto di vista archeologico. La seconda metà del V sec. d.C. è un periodo non molto studiato e ancora piuttosto oscuro; quindi dobbiamo andare avanti, i lavori sono in corso e spero che la prossima estate avremo ulteriori novità al riguardo.

ALESSANDRA SPERDUTI [ENG]: Se chiedi se per i Romani seppellire i feti e i neonati fuori dal cimitero sia la norma, non lo è, perché abbiamo una meravigliosa necropoli con tutti i suoi feti e i suoi neonati. Nella necropoli dell'Isola Sacra (RM) abbiamo infatti trovato molti feti e neonati, ma non erano abbastanza, perché avremmo dovuto raggiungere almeno il 20-30% [della popolazione]. Quindi il mondo romano era molto complesso; non possiamo parlare di norme; conosciamo soltanto le singole comunità. Tutto può avere un significato normativo.

LUCA BONDIOLI [ENG]: E infine abbiamo casi, purtroppo rari, in cui abbiamo l'esatta aspettativa di neonati e di feti, come quello di Velia (SA). Vi mostrerò venerdì che abbiamo il 30% delle persone che sono morte prima dell'età di un anno. Si tratta quindi di un risultato vicino a ciò che è l'aspettativa di vita sugli attuali profili demografici. È difficile pensare se o cosa sia normale, ma questo è ciò in cui credo.

CLELIA PETRACCA: Io conosco un caso a Cipro dove ci sono sepolture di neonati e di donne incinta, associate a delle statuette in cui sono rappresentate queste donne. In questi esempi citati non c'è niente di simile associato? No? Okay grazie.

VERA TIESLER [ENG]: Penso che dovremmo porre molta attenzione sull'assenza di sepolture, sia quelle di bambini che quelle di infanti. Mi azzarderei a dire che nella mia area abbiamo più del 99% di sepolture che non vengono trovate, di cui non vi è evidenza materiale; quindi parlando di sepolture devianti e di norme, dovremmo dare una occhiata più da vicino a cosa non c'è. Alludo anche al fatto che esse possono sparire a causa dell'ambiente tropicale. Parlando invece dei bambini, vorrei tornare sull'argomento che è stato già richiamato, ovvero che non si trovano perché non si conservano. Abbiamo un tipo di laboratorio nel quale invece della decomposizione c'è una fossilizzazione; quindi tutto si conserva e possiamo anche fare calcoli su ciò che la popolazione funeraria avrebbe dovuto essere in cinquecento anni. Ciò che è accaduto, di nuovo, è che mancano le sepolture di infanti entro il primo anno; esse finivano nella spazzatura. Così è stata trovata per l'area Meso-Americana una spiegazione *ad hoc*, che essi forse non erano ritenuti persone, erano delle "non-persone" ancora in fase di preparazione, come un individuo che non è stato ancora incluso nel corpo [sociale] prima di una determinata età. Quindi questo dimostra che dovremmo guardare con attenzione ciò che c'è e ciò che non c'è, i gruppi di età e, certamente, tutti i resti materiali.

FEDERICA MARIA RISO: Vorrei fare una domanda al team della Dottoressa Sperduti. Ho visto dal Power Point che c'era una percentuale anche di ovini e bovini; date la stessa interpretazione dei cavalli o hanno una connotazione simbolica diversa?

IVANA FIORE: Per quanto riguarda i cani e i cavalli, sono stati introdotti interi all'interno dei pozzetti, quindi troviamo proprio gli animali in connessione con tutti gli elementi anatomici rappresentati. C'è anche un discrimine dal punto di vista delle classi di età. Alessandra [Sperduti] non ha sottolineato il fatto che almeno su un cranio di cane abbiamo trovato tracce di impatto sul frontale, circostanza che sta a indicare un'uccisione. Il fatto che ci sono presenze di cani non giovanissimi né senili ci fa comunque pensare che siano stati uccisi; sono animali giovani/adulti o adulti non senili, quindi non si tratta di una mortalità naturale, ma di un intervento antropico. Per quanto riguarda i cani, sicuramente si tratta di un'introduzione generale e intenzionale, sia

per il numero, sia per le classi di età, sia per le tracce che abbiamo rinvenuto sui resti craniali. Per quanto riguarda i cavalli, sono almeno tre, due appena nati e un altro di qualche giorno, di un terzo abbiamo addirittura soltanto una porzione dell'arto posteriore sinistro. Dovete anche immaginare che questi pozzetti sono molto stretti: 80x55 cm, misura che sta a indicare che, sicuramente, si tratta di un'introduzione volontaria, e un'introduzione volontaria è stata verificata anche per un neonato quasi intero di ovi-caprino. Poi abbiamo tutta una serie di reperti che sono però statisticamente poco rappresentativi: per il bue abbiamo qualche falange e qualche dente; il maiale è veramente poco rappresentato (qualche falange e qualche dente), e per alcuni di questi forse possiamo pensare che, come diceva Alessandra [Sperduti], si può trattare di un fenomeno di riempimento lento, di più episodi. All'interno di questi pozzetti sono stati stimati anche 23-24 animali; dobbiamo dunque pensare che è passato del tempo; quindi, magari, veniva introdotto del terreno all'interno e alcuni di questi reperti – che comunque noi abbiamo determinato perché fanno parte del contesto – probabilmente potevano far parte di questa terra introdotta nel corso del tempo. Però per i cavalli, per un gatto intero (giovane adulto), per i cani e per questo ovi-caprino giovanissimo, sicuramente, sia per età sia perché sono carcasse complete, ci siamo convinte che c'è stata un'introduzione volontaria. È vero, come ricordava il Prof. Guidi, che il rapporto uomo-cane viene da lontano, che è stato il primo animale ad essere domesticato; è uno degli animali che troviamo associati spesso nelle sepolture a partire dal Natufiano e ce ne sono veramente tanti casi. Però, sicuramente, il caso di *Pelutium*, per singolarità, per ripetizione nei diversi pozzetti, per il numero di individui e per l'associazione a infanti, riveste un ruolo particolare anche per quanto riguarda gli animali, che sicuramente avevano un ruolo significativo nel cerimoniale.

HENRI DUDAY [FRA]: Vorrei fare due osservazioni. Per completare quello che ha appena detto Michel [Gras] a proposito del recupero delle tombe di bambini. Evidentemente la presenza dell'antropologo è importante. Ma, ora, grazie al fatto di aver acquisito molte più conoscenze, siamo consapevoli che esistono dei modelli differenti. Ci sono delle necropoli per le quali si ha la sensazione che ci siano davvero tutti gli individui, inclusi i nati morti. È difficile identificarli dal punto di vista scheletrico, ma a partire dal momento in cui viene presa in considerazione l'architettura funeraria e, in particolare, le anfore disposte in posizione orizzontale, tagliate, etc. – voi conoscete bene il modello di ciò che definiamo comunemente *enchytrismos* – attraverso la quantificazione delle deposizioni è possibile integrare le testimonianze archeologiche e quelle puramente antropologiche e, in alcuni casi, come quello di Megara, si ha l'impressione che la popolazione documentata sia una popolazione naturale. Mentre in altri casi, con uno studio antropologico condotto sul terreno, si evidenzia che si ha una sottorappresentazione massiccia degli infanti morti nel periodo perinatale. Quindi, ritengo che potremo progredire molto significativamente attraverso il confronto di casi come questi. Oggi si dice quasi sistematicamente che è normale che i bambini molto piccoli siano sottorappresentati. Vuol dire che c'è un reclutamento del complesso funerario che ha comportato l'esclusione di una parte dei bambini, trattati in modo diversificato o sepolti in un altro luogo e così via, a seconda delle varie interpretazioni. Io ritengo che nell'analisi della tipologia dei complessi funerari come, ad esempio, quelli gallo-romani, dovremmo procedere a un'analisi comparativa, poiché credo che prendendo anche in questi casi in considerazione i vasi che sappiamo essere in una posizione compatibile con la sepoltura di neonati potremmo avere risultati prossimi alla popolazione naturale. In questo modo potremmo fare un passo in avanti, come si è detto nel corso della discussione, sull'interpretazione del rapporto tra il mondo dei morti e il mondo dei vivi.

Nel 1937 Odette Taffanel era stata già in grado nel sud della Francia di individuare e raccogliere in contesti protostorici delle sepolture di infanti morti nel periodo perinatale e anche i resti di feti<sup>7</sup>. Ritengo sia necessario introdurre finalmente una tipologia comparativa nello scavo dei contesti funerari e nella comprensione del loro funzionamento.

Vorrei infine soffermarmi su un altro punto riguardo alla prima relazione che ha presentato Elsa Pacciani. Ci ha presentato un cimitero fiorentino posto in relazione con una epidemia di peste. Questo cimitero che è in relazione con una violenta crisi di mortalità non assomiglia affatto a ciò che abbiamo trovato in situazioni simili, caratterizzate da grandi fosse nelle quali è stato accumulato un numero significativo di cadaveri. Nel caso presentato si ha una giustapposizione di pozzi che conta uno, due, tre, quattro fino a nove individui o qualcosa del genere. Abbiamo alcuni confronti, per esempio, nel sud della Francia. Vicino Marsiglia è stato scavato un cimitero di appestati, un'infermeria della peste. Ma non siamo in un contesto epidemico, non siamo in una città molto importante, con dozzine e dozzine di corpi ogni giorno. Quindi, se muoiono uno o due individui ogni giorno, hanno accesso a una sepoltura normale; se in un giorno muoiono invece cinque o sei individui, viene scavata una fossa più grande, e così via. La planimetria delle sepolture non dà quindi l'idea di un cimitero di appestati. Su questo deposito hanno lavorato i due laboratori di Marsiglia e di Bordeaux e si è soffermata su questi temi in particolare Dominique Castex<sup>8</sup>. Noi abbiamo questa idea di una mortalità violenta associata a un determinato profilo demografico. Ma se si ha una pestilenza un anno dopo nella stessa città o nello stesso villaggio, ovviamente la peste colpisce una popolazione dal profilo demografico mutato rispetto alla curva e alla piramide delle età. Quindi nella fossa comune di una pestilenza si avrà un profilo di mortalità completamente diverso dal solito. Così anche questa sera abbiamo assistito a degli assi di ricerca che si stanno sviluppando. In casi come questi, fortunatamente per noi – e non certamente per le persone che sono morte di peste – possiamo disporre della documentazione degli archivi civili e religiosi, che sono molto ricchi e che ci permettono di capire meglio come funzionano tali contesti. Non è possibile fare una casistica in relazione alle successive ondate di una epidemia, ma possiamo farne una del modo in cui raccogliamo tale documentazione, ponendoci delle domande diverse da quelle che eravamo soliti porci fino ad oggi – se hanno subito ferite alla testa, se sono stati colpiti da frecce ecc. ecc. – di fronte a fosse comuni con molti cadaveri e possiamo attenderci in questa direzione molti significativi progressi, in tempi anche molto rapidi rispetto a quanto è possibile ricostruire oggi.

VALENTINO NIZZO: Mi ha colpito molto un passaggio della relazione di Filippo Scalisi e volevo evidenziarlo. Nel vostro intervento vi siete soffermati sulla disposizione di una parte dei defunti collocati in modo tale da essere calpestati, in segno di disprezzo. Questo atteggiamento offre uno spunto di estremo interesse, se opportunamente contestualizzato dal punto di vista storico e culturale. Esso consente infatti di comprendere il senso ideologico di un gesto funerario così particolare. Ci sono sicuramente diversi casi affini. A me in particolare viene in mente un esempio non funerario, quello di un ritratto bronzeo di Augusto seppellito al di sotto della soglia di un tempio, in un momento in cui vi era una contrapposizione fra l'Impero Romano conquistatore e le popolazioni locali<sup>9</sup>. Questa collocazione ha ovviamente la stessa

<sup>7</sup> J. TAFFANEL, O. TAFFANEL, *La nécropole du Moulin à Mailhac (Aude)*, Lattes 1992 [N.d.R.].

<sup>8</sup> Cfr. su questi temi D. CASTEX, "Les anomalies démographiques: clefs d'interprétation des cimetières d'épidémies en archéologie", in D. CASTEX, I. CARTRON (éds.), *Epidémies et crises de mortalité du passé*, Actes des séminaires (année 2005) de la Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Pessac 2007, pp. 109-138 [N.d.R.].

<sup>9</sup> Si tratta della cosiddetta "Testa di Meroe", dal nome del luogo in cui è stata rinvenuta dall'archeologo britannico John Garstang nel 1910, conservata nel British Museum di Londra. La scultura, acquisita come preda di guerra

motivazione delle sepolture di cui parlavi. Siccome penso ci siano diversi altri casi, mi chiedo se nell'affrontare questa documentazione avete avuto modo di individuare altre situazioni affini, perché sul piano ideologico e interpretativo mi sembra un caso di estremo interesse.

FILIPPO SCALISI: Ovviamente io ho cercato di fare un riassunto e di soffermarmi sulle anomalie del nostro sito, nel quale figurano altri esempi che meriterebbero magari una discussione a parte. Nel nostro caso risulta evidente – anche se per motivi di tempo non ho parlato degli oggetti ritrovati con gli individui – che ci sono dei veri esempi di pratiche rituali. Abbiamo trovato, per esempio, in una delle ultime inumazioni, un oggetto fabbricato da un prigioniero, che rappresenta un Cristo – noi l'abbiamo definito un Cristo “comunista” – cui è stato amputato un braccio e l'altro braccio è stato fuso così da essere sepolto con il saluto delle Brigate Internazionali, in contrapposizione con il trattamento che ricevevano. Soprattutto abbiamo visto l'influenza del parroco della prigione nel diverso trattamento che subivano. È stato seppellito anche un maiale negli anni successivi. Ovviamente nel paese tutti sapevano dell'esistenza di queste tombe, ma non hanno avuto problemi a utilizzare la zona come luogo di interrimento per un animale comune.

VALENTINO NIZZO: Un dato importante sulle sepolture infantili sul quale mi soffermerò nella mia relazione, è quello relativo al trattamento dei defunti dotati della capacità di comunicare, intorno alla soglia dei 2/3 anni circa, a seconda del modo in cui tale capacità veniva considerata uno strumento di inclusione sociale. Questo mi sembra un dato che, nei casi che mi sono trovato ad analizzare, è di straordinario interesse ed è strettamente legato al modo in cui un bambino veniva incluso all'interno della comunità di appartenenza, diventando un vero e proprio individuo. Le fonti a tale proposito evidenziano anche la rilevanza della dentizione, ma in alcuni casi ritengo che la capacità di comunicare possa effettivamente fare la differenza. Naturalmente a questo problema, come si è già ampiamente evidenziato, è legato anche l'elevato tasso di mortalità infantile e la pericolosità stessa attribuita ai bambini in quanto potenziali portatori e veicoli di malattie infettive e di epidemie; circostanze che, certamente, potevano non facilitare la loro piena inclusione nella comunità. Si tratta di due aspetti che penso siano meritevoli di attenzione, da porre sempre in relazione con il contesto socio-culturale. Nel mondo greco, ad esempio, a partire dal momento in cui nascono le prime città, l'aspetto legato alla “parola” può fare la differenza nel processo di inclusione sociale degli infanti.

LUCA BONDIOLI: Volevo fare un piccolo commento a quello che hai appena detto. Rispetto al problema della parola la faccenda è un po' complicata; prima di tutto perché viene prima di quanto tu hai accennato; sulla base della mia esperienza personale e di quella di tutti coloro che hanno fratelli o figli, la prima parola, tendenzialmente, viene pronunciata intorno ai 18 mesi...

VALENTINO NIZZO: ...io mi riferivo non tanto alla prima parola, quanto piuttosto a forme di comunicazione più articolate e complesse.

LUCA BONDIOLI: Se fai riferimento alla comunicazione allora la faccenda è complicatissima. Dal punto di vista della dentizione, nella sua grande variabilità, posso capire che ha una serie di correlati abbastanza importanti. Questo è un argomento abbastanza interessante; però per quanto riguarda invece il discorso della mortalità, ricordiamoci sempre che noi non lo vediamo, ma il cosiddetto “*reproductive wastage*” è un qualcosa che esiste e che interessa nell'India di oggi il 13% delle nascite. Infatti, il 13% degli individui muore

---

intorno al 25 a.C., era stata sepolta dai Kushiti ai piedi di una scalinata che faceva da ingresso a un tempio, così che tutti i fedeli potessero simbolicamente (e inconsciamente) calpestarla [N.d.R.].

ancor prima di nascere o intorno alla nascita (“*stillbornes*”). Si tratta di un fenomeno che noi non vediamo perché non esiste più nella nostra società, ma basta andare nell’India rurale di oggi ed esso incide per il 13%, e in alcune aree in una percentuale ancora maggiore. Quindi c’è questa gigantesca massa di individui infantili e prenatali morti, che sicuramente hanno avuto tanti problemi. Gli stessi tofet – con tutti i loro problemi interpretativi e le infinite discussioni che li riguardano – rappresentano sicuramente un altro problema da affrontare in questa dimensione: bambino sacrificato o bambino semplicemente morto perché era un bambino ed è stato collocato in un posto diverso. Un altro argomento che meriterebbe di essere approfondito e ripreso.



Una immagine della discussione finale con, in primo piano, Henri Duday e sullo sfondo i moderatori Michel Gras e Mike Parker Pearson

**SESSIONE POSTER**

**LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL  
DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO**

## DEVIANT OR ADEQUATE? A CASE STUDY ON A LATE ANTIQUE INFANT CEMETERY

### *Setting the methodical problem*

In recent years, there has been a growing awareness among German archaeologists that the concept of deviant burial is a problematic one. Already in 2009, Sebastian Brather observed in a study on early medieval Merovingian burials that there is no such thing as one single norm against which all other kinds of burials should be described as ‘deviant’. Instead, the specific way in which a deceased person was buried was closely related to his or her social identity. This means, the more social identities exist within a given society, the more kinds of burial exist. Or, as Brather phrased it:

Merowingerzeitliche Bestattungen nehmen auf vielfältige soziale Gruppen und Identitäten Bezug, weshalb sie sehr differenziert erscheinen – gewissermaßen als Ansammlung von Besonderheiten<sup>1</sup>.

In 2013, Nils Müller-Scheeßel published the conference proceedings ‘*Irreguläre Bestattungen in der Urgeschichte: Norm, Ritual, Strafe?*’<sup>2</sup> and stated in his introduction:

Viele Autoren distanzieren sich von dem Begriff, und nicht zufällig wurde sowohl bei der Tagung wie bei dem vorliegenden Band das Adjektiv ›irregulär‹ stets in Anführungszeichen gesetzt<sup>3</sup>.

Some of these authors who distanced themselves from the concept of deviant burial may briefly be mentioned. For example, there is the chapter concerning burial practices in the early neolithic Linear Pottery Culture (LBK), by Joachim Pechtl and Daniela Hofmann<sup>4</sup>. As title of their contribution, Pechtl and Hofmann chose the suggestive “Irregular burials in the LBK – all or none?”. And in the end, they concluded:

For each death, then, a choice was made from a broad spectrum of possibilities, taking into account factors such as age, gender, social position, family relationships, local traditions, circumstances of death and so on. ... We will have to reject the notion that there was only one normal and “correct” way of burial against which all others can be defined as “irregular” and down to unusual circumstances. ... On current circumstances, the category of “irregular” or “deviant” mortuary treatment is not a useful analytical basis<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> BRATHER 2009, p. 110. Translation (italics mine): “Merovingian burials refer to manifold social groups and identities, and that is why they look so differentiated – *virtually as an accumulation of deviances*”.

<sup>2</sup> MÜLLER-SCHEEßEL 2013. Translation of the title: ‘*Irregular Burials in Prehistory: Norm, Ritual, Punishment?*’

<sup>3</sup> MÜLLER-SCHEEßEL 2013, p. 2. Translation: “Many authors distance themselves from the term [i.e. irregular or deviant burial], and it is not by chance that – during the conference as well as in the present volume – the adjective ‘irregular’ has always been enclosed in quotation marks”.

<sup>4</sup> PECHTL, HOFMANN 2013.

<sup>5</sup> PECHTL, HOFMANN 2013, p. 136.



In a more general way, Edeltraud Aspöck discussed various ethnographic and archaeological evidence for burial practices<sup>6</sup>. She, too, came to the conclusion:

Das archäologische Konzept ›Sonderbestattung‹ als Forschungsansatz in der Bestattungsarchäologie ist ... fehlerhaft. Es baut auf einem dichotomen Verständnis von Totenpraktiken auf, welches nicht der archäologischen und kulturanthropologischen Realität entspricht<sup>7</sup>.

So, if the dichotomous notion of normal and deviant burial is not a useful heuristic tool – what shall we do with burials that nevertheless look ‘deviant’ to us? Before attempting an answer to this question, I would like to shortly introduce the archaeological record of a Late Roman infant cemetery that has been termed an “abnormal cemetery” by its excavator<sup>8</sup>. This record will serve as a test case.

*Poggio Gramignano – the archaeological record*

The infant cemetery was found in the ruins of a Roman villa near Lugnano in Teverina, Umbria<sup>9</sup>. It contained at least 47 burials of infants, from premature to 2-3 years, buried in reused amphorae, under reused roof tiles or as simple inhumation. In most cases, the younger a child, the less elaborate was the tomb arrangement:

	<b>fetuses</b>	<b>neonates</b>	<b>4-6 months</b>	<b>2-3 years</b>
<b>simple inhumation</b>	15	12	1	1
<b>in amphorae</b>	4	6	3	
<b>under roof tiles</b>	2	1	2	

As the excavators formulated:

Burials in Room 10 and 15 [where most of the fetuses and neonates were found] had the character of discards with almost no attention given to burial form and no significant offerings<sup>10</sup>.

A total of five rooms was used for the cemetery. Single burials were found in the lowest strata, paired burials appeared in the intermediate strata and burials of up

<sup>6</sup> ASPÖCK 2013. The title of her contribution in translation: “On the variability of mortuary treatment. Or: Problems concerning a dichotomous concept of funerary custom”.

<sup>7</sup> ASPÖCK 2013, p. 31. Translation: “The archaeological concept of ‘deviant burial’ as a research approach in mortuary archaeology is deficient. It is based on a dichotomous notion of mortuary treatments that does not correspond to archaeology’s and cultural anthropology’s reality”.

<sup>8</sup> SOREN, SOREN 1999, p. 463.

<sup>9</sup> SOREN, SOREN 1999.

<sup>10</sup> For the archaeological record, see SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 491.

to seven infants together were found in the uppermost strata of this cemetery. Furthermore, the fill around the burials revealed not only a surprising lack of compaction (meaning that it was not or only rarely walked on), but also frequent pottery joints from top to bottom of fills and from room to room. All this suggests that the bodies were interred over a relatively short period of time because of an increasing disaster or epidemic. Pottery, oil lamps and coins from the fill suggest a date around (or after) A. D. 450. There are no indications of Christian faith.

Six of the older children's skeletons exhibited pathological conditions, a so-called porotic hyperostosis that may indicate anemia. The excavators' hypothesis that this pathological condition – and hence the death of so many premature and newborn infants – was due to a malaria epidemic was later confirmed by DNA analysis<sup>11</sup>. In antiquity, neither the malaria parasite, *plasmodium*, was known nor the way of its transmission, via female mosquitoes. Consequently, people suffering from malarial fever or an epidemic resorted not only to medicine, but also to other means<sup>12</sup>.

The fill around the child burials contained the skeletons of at least 12 puppies and one immature dog, most of them dismembered. Maybe these dogs had been killed by cutting their throats, then skinned, and finally cut or torn to pieces<sup>13</sup>. The sacrifice of dogs may have been due to the wish to placate some deity (or 'demon', in case that the people were Christianized) who was thought to be responsible for this mass mortality. As Pliny the Elder notes<sup>14</sup>:

In reference to this last-mentioned animal [i.e. the dog], the usages of our forefathers compel us to enter into some further details. They considered the flesh of sucking whelps to be so pure a meat, that they were in the habit of using them as victims even in their expiatory sacrifices.

Very interesting are two other cases of Late Roman burial in Italy that display a combination of infants died at perinatal age and dogs: the wells of ancient *Peltuinum* and the cemetery of Via Tommaso Gar (TN), both presented in this volume<sup>15</sup>. For the Romans, small infants and dogs made an adequate combination, it seems, and maybe for a variety of reasons that still need further investigation<sup>16</sup>. Out of this general idea of an adequate association, there could be found local solutions<sup>17</sup>, each of them answering to a specific problem or situation.

Next to the simple inhumation of a neonate, the skeleton of a toad had been laid down<sup>18</sup>. As Laura D. Lane stated in her chapter on ancient malaria treatment, frogs

<sup>11</sup> SALLARES 2002, p. 68. The agent was the especially aggressive *plasmodium falciparum*.

<sup>12</sup> See LANE 1999. For the devastating impact that malaria had on the communities involved, see SALLARES 2002.

<sup>13</sup> MCKINNON 1999, pp. 542-543, 547-550, figg. 309-310 pl. 220.

<sup>14</sup> PLIN., *Nat. hist.* 29.14 (translation J. BOSTOCK, H. T. RILEY).

<sup>15</sup> MIGLIORATI *ET AL.* in this book; BASSI, AMORETTI, FONTANA in this book; (with further examples).

<sup>16</sup> That applies e.g. to the so-called special deposits of infants and dogs (and other animals) in Roman Britain: TAYLOR 2008, pp. 93-94; cf. SOREN, SOREN 1999, pp. 628-630.

<sup>17</sup> I owe this very fitting phrase to Luisa Migliorati, during the discussion of Section 1.

<sup>18</sup> SOREN 1999, pl. 235. The scepticism of the excavators – SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 507: "it was difficult to

and toads belonged to the most used animals for curing fevers<sup>19</sup>. Pliny wrote<sup>20</sup>:

The heart of a frog, worn as an amulet, modifies the cold chills in fevers; the same, too, with oil in which the intestines of frogs have been boiled. But the best remedy for quartan fevers, is to wear attached to the body either frogs from which the claws have been removed, or else the liver or heart of a bramble-frog, attached in a piece of russet-colored cloth.

A fetus had been buried in an amphora, with a raven's talon on his body<sup>21</sup>. The Raven was considered a bird of ill omen<sup>22</sup>:

Ravens are the only birds that seem to have any comprehension of the meaning of their auspices; for when the guests of Medus were assassinated, they all took their departure from Peloponnesus and the region of Attica. They are of the very worst omen when they swallow their voice, as if they were being choked.

Thus, the raven's talon in this grave was either meant as a confirmation that something evil had actually happened (i.e. the miscarriage that led to this fetus' death) or – as the excavators suggest<sup>23</sup> – it was used as a talisman against evil. In the latter case, it would have been part of the above mentioned apotropaic magical practices, stimulated by fear of the fatal disease.

Most interesting is the simple inhumation burial of the oldest child, aged two to three years<sup>24</sup>. Two stones had been placed over his hands, while his feet had been 'weighed down' by a large roof tile. This record has been interpreted as sign of necrophobia, fear of the dead<sup>25</sup>. Tertullian, in his treatise *On the soul*, reports a pagan belief that

souls which are taken away by a premature death wander about hither and thither until they have completed the residue of the years which they would have lived through, had it not been for their untimely fate<sup>26</sup>.

Later on, he talks about the fear that those ἄωποι, souls of people who had died an untimely death, aroused:

---

determine if this was a sacrificed pet, ritual offering or accidental inclusion” – seems unnecessary. (Not to mention the fact that a toad as pet for a newborn baby seems rather improbable outside the context of *Harry Potter*).

<sup>19</sup> LANE 1999, p. 643.

<sup>20</sup> PLIN., *Nat. hist.* 32.38 (translation by J. BOSTOCK, H. T. RILEY).

<sup>21</sup> SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 495 pl. 234.

<sup>22</sup> PLIN., *Nat. hist.* 10.15 (translation by J. BOSTOCK, H. T. RILEY). Cf. LANE 1999, p. 647.

<sup>23</sup> SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 517.

<sup>24</sup> SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 508 pls. 251-253. The child's sex is not known.

<sup>25</sup> SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, pp. 518 and 520. For the concept, see TSALIKI 2008 and NIZZO 2015, pp. 523-525. ASPÖCK 2008, p. 28 ridiculed the fact “that the ‘fear of the dead’ is part of literally every interpretation of ‘deviant burial’ on the Continent”.

<sup>26</sup> TERT., *De anima* 56.4 (translation P. HOLMES).

souls to be beyond all others addicted to violence and wrong, which with violence and wrong have been hurried away by a cruel and premature death and which would have a keen appetite for reprisals<sup>27</sup>.

It should be kept in mind, however, that this fear is about souls, not about dead bodies. If the people of Poggio Gramignano feared the souls of their dead children – why should they have prevented the *body* from leaving the cemetery? And if they were concerned with dead bodies – why not with all of them, including the fetuses and babies? Daniel Ogden in his sourcebook on ancient Magic provides a cross-section of Greek and Roman texts relating to (inter alia) magic and children<sup>28</sup>. These texts refer to fetuses as victims of abortification spells (text no. 234), to little children being snatched by witches (text no. 93)<sup>29</sup>, to boys being possessed by a pederastic ghost (text no. 57), to boys being sacrificed for necromancy (e.g. text no. 136) or for erotic attraction spells (text no. 138). In all of these cases, children are victims of dark magic, not offenders. Maybe the people of Poggio Gramignano were afraid that someone would raise the child from the dead and use it for divination, as described by Heliodorus<sup>30</sup>. But, the boy reanimated by his mother in Heliodorus' novel is already grown up, not a child of two or three years. The same goes for the male and female revenants from ancient sources that are listed by Anastasia Tsaliki<sup>31</sup>. Thus, the reason why this small, dead child from Poggio Gramignano was feared so much remains unknown.

As already mentioned, David Soren, the excavator, termed the child cemetery an abnormal one. But, in the light of the methodical discussion at the beginning – is this correct? What kind of burial would be the norm for little children having died from an only badly understood disease? Or should we rather follow Tertullian's report and consider any premature death as ominous? And *any* child burial as a deviant burial?

### *A plea for a new concept for the archaeology of death*

Let us return to the first part of this paper and to the statement that in a given society, there is no such thing as one single normative kind of burial against which all other burials should be measured deviant. Rather, we should talk of adequate burials: burials adequate to a given individual and given circumstances of death. With respect to other cultural practices – e.g. clothing, posture or, more generally, the *habitus*<sup>32</sup> – different norms for different kind of people are taken for granted by scholars and deemed adequate. (Which of course does not mean that they are 'natural' in any way, but that they are the result of certain power mechanisms within the given society). I would argue that the same goes for burial norms.

<sup>27</sup> TERT., *De anima* 57.3 (translation P. HOLMES).

<sup>28</sup> OGDEN 2009.

<sup>29</sup> Cf. CHERUBINI 2011 for babies being lethally sucked dry by *striges*.

<sup>30</sup> HELIOD., *Aethiopica* 6.12-15 (= OGDEN 2009, no. 157).

<sup>31</sup> TSALIKI 2008, p. 6.

<sup>32</sup> See e.g. BOURDIEU 1979.

For the archaeological record of Poggio Gramignano, this methodical approach means: We should look at the specific form of this child burial not only as an answer to specific needs (as the excavators have already done), but also to specific norms. This applies first of all to the fact of a cemetery exclusively for children. In Roman culture, the dead bodies of little children had always been treated differently from the dead bodies of older children and adults<sup>33</sup>. In earlier times they were most often buried in small numbers within house structures, but from around A.D. 300, there is increased evidence for bigger cemeteries exclusively for little children<sup>34</sup>. The fact that the infant cemetery of Poggio Gramignano was built in the ruins of a Roman villa is also conforming to the wider archaeological evidence. As the excavators, too, emphasized:

Beginning in the late third or fourth century burials of infants within their own cemetery complexes or within abandoned villas become more common. *Within this context, the infant cemetery discovered at Poggio Gramignano by the team from the University of Arizona fits well*<sup>35</sup>.

Even the fact that the very youngest of these children were, as a rule, buried with the least care and treated almost as “discards” is not that surprising. Rather, literary as well as archaeological evidence suggests that the different treatment of very young children was fully conforming to Roman attitudes<sup>36</sup>. In some cases – e.g. the deposition in a well – one could even ask if this is a burial at all<sup>37</sup>. Thus, Cicero reports common opinion that

when a little child dies the event should be borne with equanimity, nay, if it be only an infant in the cradle, that there is no reason for regret<sup>38</sup>.

Upset by the malaria disease, the dead children’s relatives resorted to sacrificing puppets in order to placate supernatural powers, to the use of toads in order to fight the deadly fever, and to the use of a raven’s talon in order to probably ward off

<sup>33</sup> For the following, see SOREN, FENTON, BIRKBY, pp. 477-486.

<sup>34</sup> In fact, separate cemeteries for perinatals and infants may have a much longer history. BECKER 2011, p. 31 summarized his research as such: “Many cemeteries specifically used for perinatals and infants are known from archaeological contexts and ethnographic observations in various parts of Italy as well as from other parts of the Roman Empire. These specialized cemeteries range in date from the Iron Age to the 20th century, although the preponderance date from the ‘Late Roman’ Period.” While discussing the evidence of the Cazzanello perinatal cemetery, BECKER 2004, p. 264 stated: “Of the 60 or more perinatal cemeteries known from peninsular Italy that have been reported to me during the course of conversation with Italian archaeologists over the past 15 years, only the example from Lugnano in Teverina has been published in detail”.

<sup>35</sup> SOREN, FENTON, BIRKBY 1999, p. 482, italics mine.

<sup>36</sup> Cf. SOREN, FENTON, BIRKBY, p. 478. The different attitudes towards children of different ages may be part of a more general Roman ambivalence concerning children, an ambivalence that BACKE-DAHMEN 2006, p. 134 phrased as follows: “children are loved because of their joyfulness – children are praised when overcoming their childishness. Children are greatly cared for – children are exposed. Children are the exact and dearly loved image of their parents – children are to be beaten like slaves or pet animals. Children are mourned as victims of the *mors immatura* – children are exploited in more than one way”.

<sup>37</sup> For the methodical difficulty (or rather: impossibility) to draw a neat distinction between burial and non-burial, see the contribution of Henri Duday in this volume.

<sup>38</sup> CIC., *Tuscul.* 1.93 (translation A. P. PEABODY).

evil. Although these acts may seem strange to us, they were nevertheless fully in accordance with Roman beliefs and patterns of behavior. For the people of Poggio Gramignano, the resort to magic in the face of a dangerous disease was as normal, or adequate, as is today the resort to epidemics control in the face of the Ebola virus. Consequently, in the Poggio Gramignano publication Laura D. Lane summarized:

The existence of magical practices in the cemetery as a response to the disease is interesting, *but not unusual*<sup>39</sup>.

The same goes for an association of perinatal infants and dogs. As already discussed, this custom is observable in more than one Late Roman burial. In all of these cases, it can be assumed, there was a reason why the infants' relatives chose this specific way of burial rite. And with all probability, they did not believe that they were doing something abnormal or deviant (with all the negative connotations of this term.) More difficult to explain in terms of adequacy is the burial of the 2-3 year old child whose body had been weighed down by stones and tiles. Here, one would like to know the reason why the child's relatives had considered this kind of burial fitting for him or her. Why had his or her dead body been feared like that? Maybe it is most safely to assume that there *had* been a reason, whatever it was, and that the people of Poggio Gramignano acted accordingly, providing the child with the kind of burial that was adequate in such a case. To sum up. With regard to burial practices I would argue for giving up the traditional dichotomy of norm and deviance in favor of the allowance for multiple, different burial norms for different kinds of people and different kinds of death. Regarding the Late Roman Empire, this does not only apply for children's burials, but for the mortuary treatment of all members – and outsiders – of late antique society. The norm for a senator's solemn burial, for example, is completely different from the norms that regulated the mortuary treatment of a lethally wounded gladiator or for an executed criminal. Maybe one should also think about replacing the term 'norm' with a term that is more neutral and not so burdened with the notion of normativity: adequateness, for example. Furthermore, this research approach would move away from collecting assumed deviancies from all across human history and focus instead on one given society and the plurality of its burial norms, or rather: mortuary treatments, thus also including the non-burials. This last point leads to the social dimension of mortuary treatment. By collecting and mapping the different norms for different kinds of people and different kinds of death in a given society, it should be possible to draw a more complete picture of this society: of the statuses and places it provided to its various members and non-members. Ultimately, this means the description of a society on the basis of its mortuary practices.

SUSANNE MORAW  
Friedrich-Schiller-Universität Jena  
s\_moraw@hotmail.com

<sup>39</sup> LANE 1999, p. 649, italics mine.

## BIBLIOGRAPHY

- ASPÖCK 2008: E. ASPÖCK, "What actually is a 'deviant burial'? Comparing German-language and Anglophone research on 'deviant burials'", in E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, pp. 17-34.
- ASPÖCK 2013: E. ASPÖCK, "Über die Variabilität von Totenpraktiken. Oder: Probleme einer dichotomen Auffassung von Toten- bzw. Bestattungsbrauchtum", in N. MÜLLER-SCHEESSEL (ed.), *'Irreguläre' Bestattungen in der Urgeschichte: Norm, Ritual, Strafe ...?*, Tagung Frankfurt a. M. 2012, Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte 19, Bonn 2013, pp. 25-38.
- BACKE-DAHMEN 2006: A. BACKE-DAHMEN, *Innocentissima aetas. Römische Kindheit im Spiegel literarischer, rechtlicher und archäologischer Quellen des 1. bis 4. Jahrhunderts n. Chr.*, Mainz 2006.
- BASSI, AMORETTI, FONTANA CDS: C. BASSI, V. AMORETTI, A. FONTANA, "Associated stillborn and dog burials: the uncommon case of the cemetery of Via Tommaso Gar (TN)", in *Antropologia e Archeologia a confronto: Archeologia e Antropologia della Morte*, Atti del III Incontro di Studi di Archeologia e Antropologia a Confronto, Roma cds.
- BECKER 2004: M. J. BECKER, "The Cazzanello perinatal cemetery: Continuities of Etruscan mortuary practices into the late antique period and beyond", in *Studi Etruschi* 70, 2004, pp. 255-267.
- BECKER 2011: M. J. BECKER, "Etruscan infants: Children's cemeteries at Tarquinia, Italy as indicators of an age of transition", in M. LALLY, A. MOORE (eds.), *(Re)Thinking the Little Ancestor: New Perspectives on the Archaeology of Infancy and Childhood*, Oxford 2011, pp. 24-36.
- BOURDIEU 1979: P. BOURDIEU, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris 1979.
- BRATHER 2009: S. BRATHER, "Tod und Bestattung im frühen Mittelalter. Repräsentation, Vorstellungswelten und Variabilität am Beispiel merowingerzeitlicher Reihengräberfelder", in I. BEILKE-VOGT, F. BIERMANN (eds.), *Glaube – Aberglaube – Tod. Vom Umgang mit dem Tod von der Frühgeschichte bis zur Neuzeit*, in *Ethnographisch-Archäologische Zeitschrift* 50, 2009, pp. 93-115.
- CHERUBINI 2011: L. CHERUBINI, "Hungry witches and children in Antiquity and the Middle Ages", in K. MUSTAKALLIO, C. LAES (eds.), *The Dark Side of Childhood in Late Antiquity and the Middle Ages. Unwanted, Disabled or Lost*, Oxford 2011, pp. 65-77.
- LANE 1999: L. D. LANE, "Malaria. Medicine and magic in the Roman world", in D. SOREN, N. SOREN (eds.), *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999, pp. 633-652.
- MIGLIORATI ET AL. CDS: L. MIGLIORATI, I. FIORE, A. PANSINI, P. F. ROSSI, T. SGRULLONI, V. VACCARI, A. SPERDUTI, "Trattamento funerario differenziale di neonati di epoca tardo-romana. Le deposizioni di infanti e cani a *Peltuinum*", in *Antropologia e Archeologia a confronto: Archeologia e Antropologia della Morte*, Atti del III Incontro di Studi di Archeologia e Antropologia a Confronto, Roma cds.
- McKINNON 1999: M. McKINNON, "Animal bone remains", in D. SOREN, N. SOREN (a cura di), *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999, pp. 533-594.
- MÜLLER-SCHEESSEL 2013: N. MÜLLER-SCHEESSEL (a cura di), *'Irreguläre' Bestattungen in der Urgeschichte: Norm, Ritual, Strafe ...?* Tagung Frankfurt a. M. 2012, Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte 19, Bonn 2013.
- NIZZO 2015: V. NIZZO, *Archeologia e antropologia della morte: storia di un'idea. La semiologia e l'ideologia funeraria delle società di livello protostorico nella riflessione teorica tra antropologia e archeologia*, Bari 2015.
- OGDEN 2009: D. OGDEN, *Magic, Witchcraft, and Ghosts in the Greek and Roman Worlds. A Sourcebook*, Oxford 2009<sup>2</sup>.
- PECHTL, HOFMANN 2013: J. PECHTL, D. HOFMANN, "Irregular burials in the LBK – all or none?", in N. MÜLLER-SCHEESSEL (a cura di), *'Irreguläre' Bestattungen in der Urgeschichte: Norm, Ritual, Strafe ...?* Tagung Frankfurt a. M. 2012, Kolloquien zur Vor- und Frühgeschichte 19, Bonn 2013, pp. 123-138.

- SOREN, FENTON, BIRKBY 1999: D. SOREN, T. FENTON, W. BIRKBY, "The infant cemetery at Poggio Gramignano. Description and analysis", in D. SOREN, N. SOREN (a cura di), *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999, pp. 477-530.
- SOREN, SOREN 1999: D. SOREN, N. SOREN (a cura di), *A Roman Villa and a Late Roman Infant Cemetery. Excavation at Poggio Gramignano, Lugnano in Teverina*, Roma 1999.
- SALLARES 2002: R. SALLARES, *Malaria and Rome*, Oxford 2002.
- TAYLOR 2008: A. TAYLOR, "Aspects of deviant burial in Roman Britain", in E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, pp. 91-114.
- TSALIKI 2008: A. TSALIKI, "Unusual burials and necrophobia. An Insight into the burial archaeology of fear", in E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, pp. 1-16.





## LA REVERSIBILITÀ DEL NON RITORNO. CONSIDERAZIONI SU ALCUNI ILLOGISMI ACCADICI

*Premessa*

L'Aldilà come luogo di non ritorno è immagine estremamente diffusa, come ben mise in luce Martin West nel classico *The West face of Helicon*<sup>1</sup>, in ambito (linguistico) indoeuropeo e semitico. Si citano, a mo' di esempio, due passi famosi, il primo dall'*Iliade* (23.75-80), nella bella traduzione del Monti, l'altro dal *Libro di Giobbe* (7,9)<sup>2</sup>:

Or deh porgi la man, ché teco io pianga anco una volta: perocché consunto dalle fiamme del rogo a te dall'Orco non tornerò più mai. Più non potremo vivi entrambi, e lontan dagli altri amici seduti in dolci parlamenti aprire i segreti del cor: ché preda io sono della Parca crudele a me nascente un dì sortita.

Una nube svanisce e se ne va, così chi scende agl'inferi più non risale.

Osserva West (1997, p. 155) che quando Catullo dipinse il passero di Lesbia come «*per iter tenebricosum / illuc, unde negant redire quemquam*» (Carme 3, *La morte del passero*) «he was no doubt aware that he was using a traditional motif, but he surely had no idea that it could be traced back through oriental literatures for some two thousand years before his time».

A questo stesso immaginario sono ben radicati i testi accadici (significativamente molto meno quelli sumerici<sup>3</sup>): “senza ritorno” sono gli Inferi (*kurnugû, eršet / qaqqaru la târi*, “la terra senza ritorno”<sup>4</sup>) e la strada, «whose way cannot be retracted»<sup>5</sup>, che ad essi conduce.

Posta la ben nota reticenza delle credenze mesopotamiche a lasciarsi imbrigliare in troppo rigide sistematizzazioni, non stupisce che il “cammino senza ritorno” fosse affollato, per riprendere un'ironica immagine dell'assirologo Jean Bottéro (1980, p. 42), da un perpetuo *va-et-vient* di morti.

La figura apparentemente paradossale di colui che ritorna dalla terra del non ritorno verrà in questo contributo affrontata attraverso due chiavi di lettura differenti, che insistono su due differenti aspetti delle credenze mesopotamiche riguardanti il *post mortem*: la dialettica rigidità/porosità dei confini tra mondo dei morti e mondo dei vivi, e l'idea dell'irreversibilità della morte. Da una parte, si vedrà *chi* ritorna; dall'altra, *in che senso* lo fa.

<sup>1</sup> WEST 1997, pp. 154-155.

<sup>2</sup> Trad. CEI. Cfr. anche 10, 21-22: «Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco prima che me ne vada, senza ritornare, verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte, terra di caligine e di disordine, dove la luce è come le tenebre.»

<sup>3</sup> Le poche attestazioni sumeriche di kur-nu-gi<sub>4</sub> (e variante lunga kur-nu-gi<sub>4</sub>.a) e di har-ra-an/kaskal nu-gi<sub>4</sub>-gi<sub>4</sub>, “strada senza ritorno”, indicano che questa non fosse la denominazione tipica dell'Oltretomba; cfr. HOROWITZ 1998, p. 277 e KATZ 2005, p. 72, n. 59.

<sup>4</sup> Si vedano VAN DER STEDE 2007, p. 49 e HAYS 2011, p. 34.

<sup>5</sup> *Epoepa di Gilgameš* VII, 186, trad. di GEORGE 2003, p. 645.

### 1. *Oltrepassare i confini*

Un giorno, intenti a preparare il loro banchetto-rituale,  
 Gli dèi inviarono un corriere  
 Dalla loro sorella Ereshkigal [nell'Inferno]:  
 Noialtri, non possiamo scendere vicino a te,  
 E tu non puoi salire fino a noi!  
 Invia dunque subito qualcuno a prendere la tua parte di cibo!<sup>6</sup>

Il conflitto narrativamente centrale della struttura mitica del *Nergal e Ereškigal* è l'impossibilità di oltrepassare i confini che dividono "sopra" e "sotto". Non solo gli uomini, ma nemmeno gli dèi possono varcare i limiti<sup>7</sup>: come *Ereškigal*, così sua sorella nella famosa "discesa".

*Eršetu mītūti, bīt mūti*, "la terra / la casa dei morti", è separata da quella dei vivi, ed è, fisicamente, simbolicamente, "lontana": *eršetu rūqtu*<sup>8</sup>. Questa divisione, come avviene anche in ambito indoeuropeo<sup>9</sup>, viene concretizzata in una serie d'immagini quali porte (le sette porte – «the best-known feature of the underworld»<sup>10</sup> – distribuite in bastioni sempre più interni<sup>11</sup> o in un unico edificio, il palazzo di Genzer<sup>12</sup>), mura e (sette o quattordici) custodi<sup>13</sup>. Elementi divisorii che vengono percepiti come "restrittivi": i morti, da separati, divengono "prigionieri", "rinchiusi" («[...] to lead me captive to the house of darkness»<sup>14</sup>).

Tuttavia, lo stesso passo citato del *Nergal e Ereškigal* presuppone una trama di credenze molto più articolata: esiste sì una divisione rigida tra i due livelli, ma esiste anche la necessità che questi interagiscano tra loro.

Il banchetto divino citato non è che un riflesso mitico del *kispu*<sup>15</sup>, emblematico dell'interesse dei Mesopotamici di preservare il legame tra vivi e morti<sup>16</sup>, la continuità tra passato e presente intorno alla struttura macrofamiliare<sup>17</sup>, rituale

<sup>6</sup> In BOTTÉRO 1994, p. 107.

<sup>7</sup> Cfr. HAMORI 2008, p. 140.

<sup>8</sup> Si veda HOROWITZ 1998, pp. 281-282: «He goes, he went to the surface of the underworld. / All day long, all day long, to the 'Earth of the Dead'; «(Dumuzi) the youth to the distant earth, which is never seen»; «[He]ro, Lord of Meadow and Field, Lion of the Dista[nt] Earth».

<sup>9</sup> Si veda LINCOLN 1991, pp. 113-114.

<sup>10</sup> HOROWITZ 1998, p. 358.

<sup>11</sup> Cfr. BOTTÉRO 1980, p. 33.

<sup>12</sup> Tradizione che emerge nella *Discesa di Inanna*; si vedano SLADEK 1974, pp. 112, 118 e HOROWITZ 1998, p. 358. Su un possibile legame (etimologico) con antiche concezioni di passaggi infuocati da attraversare, si vedano VELDHIJS 2003 e HAYS 2011.

<sup>13</sup> Sette in *An Address of Marduk to the Demons* E 24, *Nergal e Ereškigal* e KAR 142 12-15. Quattordici nella versione di Amarna di *Nergal e Ereškigal*, verosimilmente a proteggere gli altrettanti portali delle sette porte; cfr. HOROWITZ 1998, pp. 358-359.

<sup>14</sup> *Epopèa di Gilgameš* VII, 184 (trad. di GEORGE 2003, p. 645). Cfr. anche la tav. X, 316, dove si usa il termine *šallu*, "sequestrato" (GEORGE 2003, p. 506).

<sup>15</sup> Si vedano, tra gli altri, BOTTÉRO 1994b, pp. 104-107; JONKER 1995, pp. 188-190 e COHEN 2005, pp. 106-108.

<sup>16</sup> Si veda JONKER 1995, p. 210.

<sup>17</sup> BOTTÉRO 1994b, p. 102.

commemorativo rivolto ai morti che prevedeva invocazioni dei nomi dei defunti (*šuma zaqāru*), presentazione (e dunque condivisione<sup>18</sup>) di cibo, libagioni (*mē naqū*)<sup>19</sup> e lamentazioni<sup>20</sup>.

I due mondi da una parte non possono interagire, dall'altra devono (e quindi “devono poter”) farlo. Si tratta della ben nota tensione, per usare le parole di Bernstein (2009, p. 120) «between a segregated land of the dead and a interaction of the dead with the living», che troviamo, come altrove, anche in Mesopotamia. Il principio della separazione tra i due mondi convive con quello della loro reciproca, benefica o dannosa, influenza. Gli spiriti dei morti, coagulazione d'infinita contraddizioni, dipendono dai vivi<sup>21</sup> e allo stesso tempo possono aiutarli o arrecare loro danno. Invocati e temuti, separati e influenti, passivi e spaventosi: parafrasando il titolo di un famoso articolo di Jo Ann Scurlock (1997, cfr. in part. pp. 92-93), si potrebbe riassumere la loro *dichotomous nature*<sup>22</sup> nel binomio *Weak and Powerful*.

Un confine rigido ma discontinuo, come quello che, in un famoso cilindro in ematite dei primi secoli del II millennio<sup>23</sup>, divide nettamente il mondo “di sotto”, cadenzato da figure fantastiche e demoniache, da quello “di sopra”, con figure di divinità e fedeli. Tra un regno e l'altro una linea, un confine tuttavia spezzato dalla figura liminare (psicopompa?) di Inanna. La dea, a cui si accennerà fra breve, incarna la necessità di rompere o interrompere i confini, e alla stessa necessità rispondono altri elementi appartenenti alla sfera del mito o del rituale: passaggi ctoni (crateri, buchi, pozzi<sup>24</sup>), strumenti rituali come lo stesso, semplice, tubo d'argilla (*arūtu*) che veniva inserito nel terreno per offrire le libagioni ai morti<sup>25</sup>, figure di contatto: ciò che permette di superare l'*impasse* del *Nergal e Ereškigal* sono proprio i messaggeri Namtar e Kakka<sup>26</sup>. Interessante è seguire l'immaginario più antico di questo confine. Le più antiche testimonianze sumeriche suggeriscono che agli albori della civiltà mesopotamica il regno del *post mortem* fosse localizzato, come in numerose altre tradizioni<sup>27</sup>, «sur le

<sup>18</sup> *Kasāpu*, alla radice del nome della festa, indica proprio l'atto del “dividere” il cibo.

<sup>19</sup> Cfr. i testi di Mari; COHEN 2005, p. 106.

<sup>20</sup> Cui erano incaricati sacerdoti e sacerdotesse chiamati *lallarum* e *lallartum*.

<sup>21</sup> Si consideri la credenza della *dépendance des morts*; cfr. BOTTÉRO 1980, p. 35.

<sup>22</sup> HAYS 2007, p. 322, n. 74.

<sup>23</sup> WOLKSTEIN, KRAMER 1983, p. 51.

<sup>24</sup> Si veda HOROWITZ 1998, pp. 360-361. A esprimere la connessione tra l'Oltretomba e i buchi, naturali o artificiali, presenti nel terreno, le denominazioni *būr/būru* (sumerico “poetico”) e *haštu* (accadico), “fossa”, “buco” (cfr. HOROWITZ 1998, p. 285). Buchi come elementi di (potenziale) congiunzione tra i due mondi particolarmente famosi sono quelli della XII tavoletta del *Gilgameš* (si veda GEORGE 2003, pp. 47-54 e 528-530) (e della sua fonte sumerica) quello, a Uruk, dove caddero il *pukku* e il *mekku* e quello da dove uscì l'“ombra” (forse il corpo nella versione sumerica, cfr. COOPER 2009, pp. 28-29), di Enkidu, mentre in un incantesimo bilingue (CT 1644 88-89) riportato da HOROWITZ (1998, p. 360) sette demoni dimorano in una fessura: «In the crack of the underworld they are dwelling». Anche ai pozzi viene riconosciuto questo valore di congiunzione: “pozzo di Gilgameš” è un altro nome dell'Inframondo. Sulla ritualità ctonia legata ai pozzi, si veda JONKER 2005, p. 199.

<sup>25</sup> Cfr. BURKERT 1992, p. 65 e HOROWITZ 1998, p. 361.

<sup>26</sup> Si spostano su una scala di lapislazzuli (*simmilat šamāmī*) nel *Nergal e Ereškigal* (versione di Sultantepe I, 16, 53, 56; IV, 26, V, 13, 42; VI, 18); cfr. HOROWITZ 1998, pp. 359-360. Nei testi sumerici troviamo gli asessuati Galaturra e Kurgarra; cfr. CHIODI 1994, p. 370 e BLACK ET AL. 2004, p. 64.

<sup>27</sup> Cfr. in particolare WEST 1997, pp. 153-154. Sul processo di sovrapposizione del piano verticale e di quello

même plan horizontal que celui des vivants»<sup>28</sup>, in quell’ indefinito “mondo di fuori”, “periferico”, regno del mostruoso, del demoniaco e del ferino, estraneo alla civiltà<sup>29</sup>. Non doveva esistere una separazione rigida: i morti vivevano dove vivevano i demoni e i mostri, dove gli animali erano selvaggi, da dove i nemici arrivavano: le montagne (*kur*)<sup>30</sup> e le steppe (*edin*). A seguito del processo di verticalizzazione dell’Aldilà, e del suo radicamento sotterraneo, avvenuto, per diverse ragioni – tra le quali da una parte il decadere delle città meridionali di tradizione linguistica sumerica e il contestuale ascendere delle dinastie, d’origine seminomade e pastorale, degli amorrei (*amurrû*) e delle città settentrionali, dall’altra uno slittamento concettuale nella concezione del sottosuolo – tra la fine del III e l’inizio del II millennio, la separazione tra i due mondi diverrà più netta. Ma l’immaginario legato all’antico regno del *post mortem* non verrà dimenticato. Basti pensare che uno dei nomi più diffusi dell’Aldilà, di un Aldilà ormai sotterraneo, è Kur, “Montagna”.

All’interno di questo ambiguo scollamento tra rigidità e porosità si inserisce la figura di colui che ritorna. Alla zona grigia tra “qua” e “là” appartengono gli spiriti cosiddetti “erranti” (*etemmu murtappidu / muttaqqisu*). Si tratta in certo senso degli “antenati” di quei *restless dead* ben studiati da Johnston (1999), e con qualche affinità coi “dannati” (*mutu*) egiziani. Morti che non trovano pace e si impegnano a non lasciarne nemmeno ai vivi (una tipologia di diagnosi antica, *qât/šibit/manzaz etemmi*, potrebbe essere tradotta con “sindrome dell’*etemmu*”), per un non corretto trattamento rituale del loro cadavere, generalmente non sepolto<sup>31</sup>, o comunque un non corretto mantenimento di quel complesso *wide web of obligations*<sup>32</sup> necessario nella definizione dei rapporti tra morti e vivi<sup>33</sup>.

Era fondamentale che il corpo (*šalamtu*, a sua volta composto dalla carne-*širu*-, destinata a una rapida decomposizione, e soprattutto dallo scheletro - *ešemtu* -, di capitale importanza nella cultura mesopotamica<sup>34</sup>) venisse sotterrato, in un rito di passaggio che integrava il defunto nell’ordine cosmico, consentendogli di mantenere la giusta relazione tanto con la comunità dei morti quanto con quella dei vivi<sup>35</sup>. L’importanza del sotterramento ritualizzato del defunto è vividamente chiarita dalle gravissime conseguenze derivanti (a qualunque altezza cronologica) dal comportamento opposto: disperdere le ossa equivaleva a distruggere totalmente (individualmente e socialmente) un individuo<sup>36</sup>.

---

orizzontale nella concezione dell’Aldilà nel mondo greco si veda WEST 1996, p. 359 e BURGESS 1999, pp. 184 ss.

<sup>28</sup> VAN DER STEDE 2007, p. 38.

<sup>29</sup> Cfr. WIGGERMANN 1997, pp. 216-217.

<sup>30</sup> Kur identifica tanto le montagne quanto le “terre straniere”, in contrapposizione a *kalam*, “la nostra terra”, civilizzata e piatta; cfr. KATZ 2004, p. 478.

<sup>31</sup> Si vedano CHIODI 1994, p. 392 e POTTS 1997, p. 230.

<sup>32</sup> Cfr. WIGGERMANN 2000.

<sup>33</sup> Si veda JONKER 1995, p. 210.

<sup>34</sup> Cfr. COOPER 1992, pp. 27-28 e SANMARTÍN 1993, p. 478.

<sup>35</sup> Si vedano SKAIST 1980; ABUSH 1998, p. 373 e JONKER 2005, p. 188.

<sup>36</sup> Emblematici sono a questo proposito alcuni esempi storici, recenti ma che potrebbero risalire, in quanto a complesso di credenze, alla metà del III millennio, di distruzione delle ossa, raccolti da COOPER 1992, pp. 27-29 e Id.

Lo spirito di un non sepolto, tuttavia, *non* ritorna perché non è mai “entrato” nell’Aldilà, non è stato integrato nella comunità dei morti. Il suo spirito non riposa negli Inferi, dirà Enkidu interrogato da Gilgameš sulla sorte di colui il cui cadavere è stato abbandonato nelle steppe (*Epoepa di Gilgameš* XII, 151-152)<sup>37</sup>.

Gli spiriti erranti non sono dunque un’eccezione alla regola, ma una conferma della regola stessa.

Ben diverso il caso del ritorno dei morti regolarmente sepolti. Essi, a differenza degli *eṭemmu murtaṭpidu*, non possono muoversi di loro iniziativa, ma devono essere “invitati” o aiutati dall’esterno (anche questa una concezione che attraverserà numerose culture, fino, ad esempio ai vampiri di gotica, e stokeriana, memoria). Emblematico è il caso di Enkidu che sale per intervento di Nergal e volere di Gilgameš (*Epoepa di Gilgameš* XII, 78-94), come le minacce di Ištar (*Discesa di Ištar*, 19; *Epoepa di Gilgameš* VI) ed Ereškigal (*Nergal e Ereškigal*) di far risalire i morti sulla terra<sup>38</sup>: «I shall make the dead outnumber the living»<sup>39</sup>. Estremamente interessante, infine, è la versione “salvifica” della sopraccitata minaccia, un passo, di difficile interpretazione<sup>40</sup>, dell’Inno *Ištar Queen of Heaven* (27-32), qui nella traduzione di Benjamin Foster (2005, p. 594): «No one but she [Ishtar] can bring back the one who revered her. No one but she can revive the dead, restore [...]»<sup>41</sup>.

La stessa regola permane anche nella sfera rituale: interessante è il caso dell’evocazione, a scopo spesso oracolare, degli spiriti. Requisito indispensabile per rendere possibile un temporaneo ritorno era la presenza di una “figura professionale” specifica, il *mušelû eṭemmu*, traducibile con “evocatore di *eṭemmu*”. Questi, utilizzando come *medium* i resti fisici (in particolare il teschio) del defunto lo evocava, a volte, proprio come in *Isaiah* 29:4, con una voce simile a quella degli uccelli, a cui potevano essere associati anche gli spiriti dei morti<sup>42</sup>. L’evocazione degli spiriti costituiva un elemento centrale del *kispu*: il figlio maggiore (*zakir:sumin*, “l’evocatore”), evocava il nome (e quindi la “sostanza”) del defunto e degli altri morti della famiglia, fino alla terza generazione (agli altri ci si riferiva con il termine generico “famiglia e parenti”).

Dalla terra del non ritorno, in fin dei conti, si può eccezionalmente tornare. Tuttavia, a garanzia del mantenimento dell’ordine cosmico, il ritorno, temporaneo, deve appoggiarsi al consenso divino o a una struttura rituale rigidamente stabilita e delimitata. Queste, le regole dell’eccezione.

---

2009, p. 31. Si veda anche ABUSH 1998, p. 374.

<sup>37</sup> «“Did you see the one whose corpse was left lying in the open countryside?” “I saw (him). / His ghost does not lie at rest in the Netherworld”» (trad. di GEORGE 2003, p. 735). Si vedano VAN DER STEDE 2006, p. 26 e COOPER 2009, p. 31.

<sup>38</sup> Cfr. BOTTÉRO 1980, p. 40.

<sup>39</sup> *Epoepa di Gilgameš* VI, 100; trad. di GEORGE 2003, p. 625.

<sup>40</sup> BARRETT 2007, p. 24 suggerisce basarsi la venerazione della dea non su una reale rinascita, elemento che sembra definitivamente non mesopotamico, quanto sulla possibilità di sottrarsi agli aspetti spiacevoli dell’Oltretomba.

<sup>41</sup> Passo che richiama la descrizione di un’altra divinità *bēl balāṭi*, “signore della vita”: Marduk, *muballiṭ mīti*, “colui che dà vita ai morti”, come recita un passo famoso del *Ludlul bēl nemēqi* (IV).

<sup>42</sup> Afferma a questo proposito Jonathan Seidel (2002, p. 99): «the necromantic operation seems to presuppose a sympathetic bond between caller and called».

## 2. L'irreversibilità della morte

Verso Kurnugia, la terra sen[za ritorno]  
 Ištar, la figlia di Šin, la sua mente [rivolse]:  
 [...] Verso la strada la cui andata non ha ritorno<sup>43</sup>.

Sebbene fosse evidentemente possibile tornare eccezionalmente indietro, l'Aldilà rimaneva "terra di non ritorno". La morte è una tendenzialmente cupa e assolutamente irreversibile negazione di tutto ciò che caratterizza la vita: dalla morte non si torna indietro.

In questo senso il viaggio verso gli Inferi è un viaggio "monodirezionale": chi scende non può più risalire, chi entra non può più uscire, come chiarisce il portiere dell'Inferno all'incauta Inanna/Ištar, in una formula presente nella versione sumerica e accadica della sua "discesa".

Come è stato messo in luce soprattutto da Dina Katz (2003, 2005, 2010, pp. 107-108), il viaggio del defunto è un viaggio trasformativo, fase liminale tra la separazione dal mondo dei vivi e la reincorporazione con il mondo dei morti. Il viaggio è, fin dai testi sumerici, un *rite de passage* che comporta un cambiamento di *status* (secondo l'interpretazione della studiosa «from "wind" to "ghost"», da *im a gidim*), e questo passaggio ("ufficializzato" dalla scriba infera Geštinanna?) è certamente irreversibile. La terra è dunque senza ritorno non solo (o non tanto) perché un morto non può tornare in superficie, ma perché un morto non può tornare in vita<sup>44</sup>. La risalita (*elû*) non comporta alcuna modificazione di *status*.

Uno spirito errante, bloccato tra un "qua" e un "là", apparentemente al di fuori da ogni regola, non è che un'emblematica conferma delle regole stesse: laddove il rito di passaggio è assente o non correttamente eseguito, al defunto, ormai separato dalla comunità dei vivi, non è consentito reintegrarsi in quella dei morti, rimanendo prigioniero di un'instabile liminalità.

Fino al periodo Medio Assiro la Mesopotamia non fu interessata dall'elaborazione di concezioni escatologiche e soteriologiche. Dopo la morte, nessuna forma di vita, di nascita, rinascita, salvezza; dopo la morte non c'è ritorno. Questa è una delle poche regole che non trovano eccezioni nell'"incoerente"<sup>45</sup> e multiforme mondo religioso mesopotamico. O meglio, non troverebbe eccezioni, se escludessimo la vicenda di Inanna/Ištar, rianimata dall'acqua della vita di Enki/Ea dopo essere stata "trasformata in cadavere" dalla sorella Ereškigal. La compensazione della sua risalita con un sostituto (o due)<sup>46</sup> non rende questo ritorno meno eccezionale. Ma Inanna/

<sup>43</sup> *Discesa di Ištar*, 6, in CAGNI 1982, p. 574.

<sup>44</sup> Cfr. COOPER 2009, p. 28.

<sup>45</sup> Cfr. BOTTÉRO 1983, p. 203.

<sup>46</sup> Al risalire della dea s'innesca un interessante meccanismo di sostituzioni (già usato nell'*Enlile Ninlil*), intrecciandosi la vicenda della dea col ciclo di Dumuzi. Tre divinità sarebbero così coinvolte, secondo una lettura tuttavia non esente da riserve (*contra* si veda, ad es., PISI 2001, p. 38), in una "divina vicenda": Inanna si fa sostituire da Dumuzi e Dumuzi, per sei mesi all'anno, dalla sorella-amica Geštinanna (con un'alternanza, nella lettura jacobseniana, tra il grano, il cui raccolto è in primavera, e l'uva, a cui rimanda lo stesso nome di Geštinanna, che si raccoglie in autunno).

Ištar, «ambiguity incarnate»<sup>47</sup>, è la divinità stessa della contraddittorietà<sup>48</sup>, e il suo ritorno prima ancora che essere un'eccezione che conferma la regola, è la conferma stessa dell'eccezionalità di questa figura.

Altrettanto interessante, ma non analizzabile in questa sede, è la figura speculare a quella qui affrontata: il vivo che scende nell'Oltretomba. Una figura anch'essa contraddistinta da regole molto rigide. Propp (1975), analizzando racconti del folclore russo ed europeo, e comparandoli con racconti della tradizione classica, delineò alcune regole cui il vivo, una volta sceso nella terra dei morti, deve attenersi: non mangiare nulla, ad esempio, o non ridere. Regole simili le troviamo nei testi mesopotamici: a colui che scende, eroe (Enkidu) o dio (Nergal), sempre si raccomanda di non accettare acqua, cibo<sup>49</sup>, di non avere rapporti sessuali, per non essere riconosciuti come «stranieri».

Famose sono le «istruzioni» date da Gilgameš a Enkidu, avvicinate alla sfera del tabù religioso da Kramer (1944), e poi in particolare da Koefoed (1983, p. 20): «You must not dress in a clean garment/ They will identify you as a stranger!/ You must not anoint yourself with sweet oil from the flask [...]»<sup>50</sup>. Non stupisce che similmente (assenza di tutto ciò che contraddistingue la vita: desideri fisici, «efficacia» sessuale) fossero descritte quelle figure mitologiche che devono oltrepassare, dal basso verso l'alto (i *gallû*, in generale i demoni) o dall'alto verso il basso (ad esempio Namtar, o Galaturra e Kurgarra), i limiti.

Quelli che la accompagnavano,  
 quelli che accompagnavano Inanna,  
 non conoscono cibo, non conoscono acqua,  
 non mangiano farina dub,  
 non bevono acqua,  
 essi non accettano doni piacevoli,  
 essi non godono dell'amplesso dolce di una donna [...]»<sup>51</sup>.

FRANCESCO GHILOTTI  
 Universitat de Barcelona  
 francesco.ghilotti3@hotmail.it

<sup>47</sup> HARRIS 1991, p. 266.

<sup>48</sup> Cfr. VERDERAME 2009, p. 73: «nessuno degli studi dedicati alla dea è riuscito a coglierne l'intima essenza: partiti dall'analisi di un aspetto particolare, gli autori sono giunti tutti alla stessa conclusione negativa, ovvero l'indefinibilità e le contraddizioni che nascondono la figura di Inanna. Studi più recenti, partendo da questa conclusione e cambiando il punto di vista, hanno proposto di identificare proprio nella liminalità e negli opposti l'essenza stessa della dea».

<sup>49</sup> IZRE'EL 2001, pp. 122-123, parla di «food of death»: l'offerta di Ade a Persefone segue lo stesso mitologema di quella di Ereškigal a Nergal, e simili concezioni emergono nel tabù di mangiare il cibo preparato come offerta ai morti.

<sup>50</sup> *Epoepa di Gilgameš* XII, 34, 13-27; trad. di GEORGE 2003, p. 729.

<sup>51</sup> *Discesa di Inanna* (290-305).



## BIBLIOGRAFIA

- ABUSCH 1998: T. ABUSCH, "Ghost and God: Some Observations on a Babylonian Understanding of Human Nature", in A. BAUMGARTEN, J. ASSMANN, G. STROUMSA (eds.), *Self, Soul and Body in Religious Experience*, Leiden 1998, pp. 363-383.
- BERNSTEIN 2009: A. E. BERNSTEIN, "The Ghostly Troop and the Battle Over Death", in M. POO (ed.), *Rethinking Ghost in World Religions*, Leiden 2009, pp. 115-162.
- BARRET 2007: C. E. BARRET, *Was Dust their Food and Clay their Bread? Grave Goods, the Mesopotamian Afterlife, and the Liminal Role of Inana/Ishtar*, Leiden 2007.
- BLACK ET AL. 2004: J. BLACK ET AL. (eds.), *The Literature of Ancient Sumer*, Oxford 2004.
- BOTTÉRO 1980: J. BOTTÉRO, "La mythologie de la mort en Mésopotamie ancienne", in B. ALSTER (ed.), *Death in Mesopotamia: XXVIIe Rencontre Assyriologique Internationale*, Copenhagen 1980, pp. 25-52.
- BOTTÉRO 1983: J. BOTTÉRO, "Les morts et l'au-delà dans les rituels en akkadien contre l'action des 'revenants'", in *Zeitschrift für Assyriologie* 73, 1983, pp. 153-203.
- BOTTÉRO 1994: J. BOTTÉRO, "La più antica cucina del mondo", in AA.VV., *L'Oriente antico. Dai Sumeri alla Bibbia*, Bari 1994, pp. 69-108.
- BURGESS 1999: J. BURGESS, "Gilgamesh and Odysseus in the Otherworld", in *Echos du monde classique / Classical Views XLIII* n.s. 19, 1999, pp. 171-210.
- BURKERT 1992: W. BURKERT, *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Period*, Cambridge 1992.
- CAGNI 1982: L. G. CAGNI, "Misteri a Babilonia? Esempi della tematica del 'dio in vicenda' nell'antica Mesopotamia", in U. BIANCHI, M. J. VERMASEREN (a cura di), *La soteriologia dei culti orientali nell'Impero romano*. Atti del Colloquio internazionale (Roma, 24-28 Settembre 1979), Leiden 1982, pp. 565-613.
- CHIODI 1994: S. M. CHIODI, *Le concezioni dell'oltretomba presso i Sumeri*, Roma 1994.
- COHEN 2005: A. C. COHEN, *Death rituals, ideology, and the development of early Mesopotamian kingship: toward a new understanding of Iraq's royal cemetery of Ur*, Leiden 2005.
- COOPER 1992: J. S. COOPER, "The Fate of Mankind: Death and Afterlife in Ancient Mesopotamia", in H. OBAYASHI (ed.), *Death and Afterlife. Perspectives of World Religions*, New York 1992, pp. 19-34.
- COOPER 2009: J. S. COOPER, "Wind and Smoke: Giving up the Ghost of Enkidu", in M. POO (ed.), *Rethinking Ghost in World Religions*, Leiden 2009, pp. 23-32.
- FOSTER 1993: B. FOSTER (ed.), *Before the Muses*, Ann Arbor 1993.
- GEORGE 2003: A. R. GEORGE (ed.), *The Babylonian Gilgamesh Epic: Introduction, Critical Edition and Cuneiform Texts*, Oxford 2003.
- HAMORI 2008: E. J. HAMORI, "When Gods Were Men". *The Embodied God in Biblical and Near Eastern Literature*, Berlin 2008.
- HARRIS 1991: R. HARRIS, "Inanna-Ishtar as Paradox and a Coincidence of Opposites", in *Hist. Rel.* 30, 1991, pp. 261-278.
- HAYS 2011: C. B. HAYS, *Death in the Iron Age II and in First Isaiah*, Tubingen 2011.
- HOROWITZ 1998: W. HOROWITZ, *Mesopotamian Cosmic Geography*, Winona Lake 1998.
- IZRE'EL 2001: S. IZRE'EL (ed.), *Adapa and the South Wind: Language Has the Power of Life and Death*, Winona Lake 2001.
- JONKER 1995: G. JONKER, "The topography of Remembrance. The Dead, Tradition & Collective Memory", in *Mesopotamia*, Leiden 1995.
- JOHNSTON 1999: S. I. JOHNSTON, *Restless Dead. Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley - Los Angeles - London 1999.
- KATZ 2003: D. KATZ, *The image of the Netherworld in the Sumerian sources*, Bethesda 2003.
- KATZ 2004: D. KATZ, "Death, the Afterlife, and Other Last Things. Mesopotamia", in S. I. JOHNSTON (ed.), *Religions of the Ancient World: A Guide*, Cambridge - London 2004, pp. 477-479.

- KATZ 2005: D. KATZ, "Death They Dispensed To Mankind. The Funerary World Of Ancient Mesopotamia", in *Historiae* 2, 2005, pp. 55-90.
- KATZ 2010: D. KATZ, "The Naked Soul, Deliberations on a Popular Theme", in J. STACKERT, B. N. PORTER, D. P. WRIGHT (eds.), *Gazing on the Deep: Ancient Near Eastern and Other Studies in Honor of Tzvi Abusch*, Bethesda 2010, pp. 107-120.
- KOEFOD 1983: A. KOEFOD, "Gilgamesh, Enkidu and the Nether World", in *Acta Sumerologica* 5, 1983, pp. 17-23.
- KRAMER 1944: S. N. KRAMER, "The epic of Gilgameš and its Sumerian sources", in *Journ. Am. Or. Soc.* 64, 1944, pp. 7-23.
- LINCOLN 1991: B. LINCOLN, *Death, War and Sacrifice, Studies in ideology and practice*, Chicago 1991.
- PISI 2001: P. PISI, "Dumuzi-Tammuz. Alla ricerca di un dio", in P. XELLA (a cura di), *Quando un dio muore*, Verona 2001, pp. 31-62.
- POTTS 1997: D. T. POTTS, *Mesopotamian Civilization. The Material Foundations*, Ithaca 1997.
- PROPP 1975: V. J. PROPP, *Edipo alla luce del folclore: quattro studi di etnografia storicostrutturale*, Torino 1975.
- SANMARTÍN 1993: J. SANMARTÍN "Mitología y Religión Mesopotámicas", in J. LÓPEZ, J. SANMARTÍN (a cura di), *Mitología y Religión del Oriente Antiguo, I, Egipto – Mesopotamia*, Sabadell 1993, pp. 207-560.
- SCURLOCK 1995: J. A. SCURLOCK, "Death and the Afterlife in Ancient Mesopotamian Thought", in J. M. SASSON (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, New York 1995.
- SCURLOCK 1997: J. A. SCURLOCK, "Ghost in the Ancient Near East: Weak or Powerful?", in *Hebr. Uni. Coll. Ann* 68, 1997, pp. 77-96.
- SCURLOCK 2006: J. A. SCURLOCK, *Magico-Medical means of Treating Ghost-Induced Illnesses in Ancient Mesopotamia*, Leiden 2006.
- SEIDEL 2002: J. SEIDEL, "Necromantic Praxis in the Midrash on the Seance at En Dor", in L. CIRAULO, J. SEIDEL (eds.), *Magic and Divination in the Ancient World*, Leiden 2002, pp. 97-106.
- SKAIST 1980: A. SKAIST, "The Ancestor Cult and Succession in Mesopotamia", in B. ALSTER (ed.), *Death in Mesopotamia. XXVI<sup>e</sup> Rencontre Assyriologique Internationale*, Copenhagen 1980, pp. 123-128.
- SLADEK 1974: W. R. SLADEK, *Inanna's Descent to the Netherworld*, Ann Arbor 1974.
- VAN DER STEDE 2006: V. VAN DER STEDE, "Le monde des morts en Mésopotamie", in L. DENOZ, X. LUFFIN (éd.), *Autour de la géographie orientale et au-delà. En l'honneur de J. Thiry*, Leuven 2006, pp. 19-38.
- VAN DER STEDE 2007: V. VAN DER STEDE, "Mourir au pays des deux fleuves. L'au-delà mésopotamien d'après les sources sumériennes et akkadiennes", in *Lettres Orientales* 12, 2007.
- VELDHUIS 2003: N. VELDHUIS, "Entering the Netherworld", in *Cuneiform Digital Library Bulletin*, 2003.
- VERDERAME 2009: L. VERDERAME, "La vestizione di Inanna", in S. BOTTA (a cura di), *Abiti, corpi, identità. Significati e valenze profonde del vestire*, Firenze 2009, pp. 63-73.
- WEST 1966: M. L. WEST (ed.), *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.
- WEST 1997: M. L. WEST, *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Oxford 1997.
- WIGGERMANN 1997: F. A. M. WIGGERMANN, "Transtigridian snake gods", in I. L. FINKEL, M. J. GELLER (eds.), *Sumerian Gods and their Representations*, Groningen 1997, pp. 33-55.
- WIGGERMANN 2000: F. A. M. WIGGERMANN, "Lamaštu, Daughter of Anu. A profile", in M. STOL (ed.), *Birth in Babylonia and the Bible. Its Mediterranean Setting*, Groningen 2000, pp. 217-249.
- WOLKSTEIN, KRAMER 1983: D. WOLKSTEIN, S. N. KRAMER (eds.), *Inanna: Queen of Heaven and Earth*, New York 1983.



**WARTIME MASS GRAVES IN THE ANCIENT GREEK WORLD: HISTORY, ARCHAEOLOGY  
AND ANTHROPOLOGY**

In 2014, celebrations marking the First World War Centenary have contributed to give a new impulse to the archaeology of war and violence. Many symposiums have been held and various battlefields, war burials and memorials have been excavated, giving birth to new reflections about how to deal with soldiers' graves – and particularly mass graves<sup>1</sup> – when found during excavations: should they be studied by archaeologists or taken care of by military services? Should the bodies be given back to the families or placed inside collective military monuments? If some of these questions are not relevant when it comes to the Ancient world, the exceptionality of wartime mass graves – residing in the tension between the private event of death and the public dimension of war – is clear, whatever historical period is considered.

Various sources are available to address the issues of wartime mass graves in the Ancient Greek world: many ancient writers such as Pausanias indeed describe collective war graves frequently referred to as *polyandria*<sup>2</sup> – “[the grave of] many men” – and epigraphic studies are full of soldiers' graves, whether individual or collective. Besides, more than a dozen archaeological examples of mass graves have been excavated since the 19<sup>th</sup> century<sup>3</sup>, some containing several hundreds of skeletons. The recent development of biological anthropology applied to archaeology, permitting to know the age and sex ratio and the possible causes of death of the gathered dead, has finally led to tremendous progresses in our comprehension of ancient mass graves. By crossing all these sources that are still too often studied separately, we would like to propose a range of criteria that could be used to classify and analyse this type of graves in order to investigate the relationships that existed between funerary wartime rituals and political systems in the Ancient Greek World. In the limited space of this paper, we will briefly define the main characteristics of Greek *polyandria*, before examining three well-documented examples of such graves, intended to serve as reflexive models for further studies: Classical Athens, Geometric Paros and fifth-century Himera.

<sup>1</sup> Though there is no commonly accepted definition of what should be called a mass grave, the term is intended in this poster as a collective grave containing many human corpses. If some authors have proposed to reserve the term for graves containing at least six dead (SKINNER 1987), the United Nations places the limit at three or more corpses (HAGLUND, CONNOR, SCOTT 2001, p. 57). In fact, we will see, throughout this article, that the context is more important than the number of dead to define what a mass grave is.

<sup>2</sup> Between others: PLUT., *De Erodoti Malignitate*, 42; *Alexander*, IX; *Titus Flaminius*, VII; *Moralia*, 372E; 823E; 872E; DION. HAL., 1.14; STRAB., 9.4.2. See also: CLAIRMONT 1983, pp. 368-372 for various occurrences and uses of the term in Pausanias' *Periegesis*.

<sup>3</sup> See: PRITCHETT 1971, pp. 125-139 on mainland Greece sites known till the 70's. Other noteworthy Greek mass graves have been discovered in Selinunte in Sicily (LA GENIÈRE 1990, p. 89), Pydna in Macedonia (TRIANTAPHYLLOU, BESSIOS 2005), Ikaros in Koweit (MAAT, LONNÉE, NOORDHUIZEN 1990), and Chatby in Egypt (RUFFER, RIETTI 1911).

### *Defining wartime polyandria*

Before tackling the problem of the relations that may exist between wartime mass graves and the various socio-political systems that produced them in the ancient Greek world, it is necessary to define what we mean exactly by the term “wartime mass graves” or wartime *polyandria* and what criteria may allow archaeologists and anthropologists to identify them on the field. Indeed, if ancient writers frequently use the term *polyandria*, it is never precisely defined in terms of number of dead: in theory, we could thus designate as *polyandria* a grave containing only two bodies. In fact, though, the word is mostly used to designate mass graves gathering several dozens, or even several hundreds of dead<sup>4</sup>. Actually, the question is less about the exact number of dead than about the reason why they died and were buried together. Wartime mass grave however show various characteristics that allow distinguishing them from mass grave related to other types of death crisis episodes such as famine or epidemic, even when no epigraphic testimony is available<sup>5</sup>.

Indeed, soldiers being mostly male individuals in their 20’s or 30’s, the age and sex ratio of the deceased clearly appears as an important clue to decide whether a *polyandria* should be considered as a war grave or not<sup>6</sup>. For example, the 4<sup>th</sup> century mass grave discovered in Pydna in January 2000, containing 115 dead arranged in four layers, does not appear to be a wartime grave since various age categories are represented and men and women occur in almost equal frequency<sup>7</sup>. This varied age and sex panel, some bio-anthropological considerations on the health of the people buried there and the discovery of iron shackles on four of them has rather led to consider Pydna’s mass grave as the humble tomb of a group of slaves<sup>8</sup>.

Besides from the age and sex ratio, another clue to identify a *polyandria* as a wartime grave is the presence of traces related to the fatal wounds that may still be visible on the bones. It is for example the case in Chaeronea, where a large quadrangular pit with an enclosure containing 254 skeletons, laid in seven rows was found in 1879: the publication reports that marks of severe wounds were still visible on various parts of the skeletons<sup>9</sup>. Since the grave itself and a monumental stone lion discovered on the site earlier in the 19<sup>th</sup> century fit the description given by Pausanias, this grave was interpreted as the tomb of the Thebans who died fighting Philipp in 338 BC<sup>10</sup>.

Finally, when bones are not well preserved or have not been thoroughly examined, one can sometimes rely on the presence of the deadly weapons themselves.

<sup>4</sup> One of the carved casualty lists found in Athens (IG i<sup>2</sup>929) reads 177 names just for a single tribe.

<sup>5</sup> When an inscription clearly states the context of the death, there is obviously no problem in distinguishing the various types of *polyandria*.

<sup>6</sup> See: CASTEX 2007 on the importance of age and sex ratio to determine the causes of death in ancient mass graves.

<sup>7</sup> TRIANTAPHYLLOU, BESSIOS 2005. Though, in other cultural contexts, this unspecific age and sex pattern could possibly correspond to a wartime grave related to massive civilian casualties, such a scheme does not fit what we know about war practices in the Ancient Greek world, which rarely directly affected civilians. PRITCHETT 1971.

<sup>8</sup> TRIANTAPHYLLOU, BESSIOS 2005.

<sup>9</sup> PRITCHETT 1971, p. 136.

<sup>10</sup> See: PAUS. 9.40.10.

Very spectacular examples are known from Himera, where many arrowheads and spearheads were found still embedded in the bones, indicating that they had penetrated too deep into the flesh to be taken out of the bodies<sup>11</sup>. On this site, the very precise examination of the skeletons has even permitted to reconstruct the way some of the fatal blows were inflicted. In Chaeronea again, another mass grave found nearby that already mentioned of the Thebans has been interpreted as the burial of the fallen Macedonians because of the weapons found in it<sup>12</sup>: indeed, among the iron and bronze weapons found in this tomb were very long spearheads (38 cm long) identified by the Greek archaeologist G. Soteriades as Macedonian sarissas, buried with their owner as a sign of honour<sup>13</sup>. It is worth underlining that this is a very challenging hypothesis in so much as, if G. Soteriades' interpretation is correct, it means that the Macedonians were buried with their own weapons, whereas the weapons found in the Greek mass graves of Himera were no doubt that of their enemy, since they were the cause of their death. Weapons in mass graves can thus be interpreted in two opposite ways, but they are, in both cases, important clues to suggest an interpretation as wartime burials.

Once that, based on these three main anthropological and archaeological criteria – age and sex ratio, pathologies and traumatism and the presence of weapons – the identification of a mass burial as a wartime mass grave has been established, one big question remains: why were the dead soldiers buried together? The choice to establish a mass burial can indeed take on various significations, from the easiest solution to deal with an unusually high number of dead to a deliberate way of expressing a specific social, cultural and political message. By examining three well documented cases and using all the sources available to us, we will try and determine what were the various possible significations of such a choice in the Ancient Greek World and what are the clues that can lead us to choose an interpretation over an other.

### *Classical Athens and the political use of wartime mass graves*

Athens in classical times is no doubt the best-documented example of a political use of war dead and wartime burial. Much studied and commented, often used as a key for understanding other situations, it appears as the inevitable starting-point of our reflection. Based on historical, epigraphic and archaeological sources, many important studies<sup>14</sup> have indeed shown how, while funerary rites used to be the privilege of family in Geometric and Archaic times, from the beginning of the 5<sup>th</sup> century onwards in Athens, the burial process for war dead got centralized and controlled by the *polis*. Indeed, the body of a fallen soldier would not be given back to its family but either buried on the very battlefield or in the *Dêmosion Sêma* – the Athenian State Cemetery – at the city's expenses.

<sup>11</sup> See, for example: VASSALLO 2010, pp. 30-31.

<sup>12</sup> PRITCHETT 1971, p. 138, n.138 for the bibliography on these graves.

<sup>13</sup> SOTERIADES 1903, pp. 309-310.

<sup>14</sup> STUPPERICH 1977; LORAUX 1978; 1981; ARRINGTON 2015.

The practice of burying soldiers on the battlefield, which appears as an exception and a special honour in 5<sup>th</sup> century Athens<sup>15</sup>, was in fact common in Archaic Greece and even in Classical times outside Athens<sup>16</sup>. Herodotus indeed reports how, after the battle of Plataea in 479 BC, each *polis* had its dead buried under its own tumulus on the field of Plataea<sup>17</sup>. Burying war dead on the battlefield may certainly have been, at first, the easy solution. In the *Iliad* indeed, Nestor first declares that the bones of the dead should be taken home when the Greeks would leave<sup>18</sup>, but they finally are left in Troy<sup>19</sup> – so principles and practices clearly differ. One should not underestimate though the real honorary dimension and the spirit of glory and unity that could come out of burying all the fallen soldiers of a same community together on the field where they died. The proof is that even the cities that did not take part in the battle of Plataea pretended they did by erecting fake mass graves (high tumuli actually covering cenotaphs) near the real ones<sup>20</sup>.

What is specific to Classical Athens however is the foundation, at the beginning of the 5<sup>th</sup> century BC<sup>21</sup>, of a State Cemetery settled in a brand new previously tomb-free area<sup>22</sup> near the Academy Road, and the systematization of State funerals celebrated once a year for all the soldiers dead in that year's campaigns<sup>23</sup>. The ceremony, described at length by Thucydides<sup>24</sup>, is well known and actually follows the traditional steps of Greek funeral – *prothesis* (body exhibition), *ekphora* (cortege) and inhumation – except for a noteworthy fact: war dead were not treated as individuals anymore, but only as parts of the political community as a whole. Indeed, soldiers were not cremated individually but by tribes, on the battlefield; thus it was not their bodies that were exhibited on the agora but their mingled burned remains. Surely, it was at first for easily understandable convenience reasons that soldiers had to be cremated collectively on the field but, in the end, the fact that no dead could be recognized by his family clearly concurs with the general treatment of war dead in Athens. Indeed, war dead were also buried by tribes, and on the stelae erected on their graves were only written their names and tribes, but no patronymic or demotic that would allow families to recognize *their* dead<sup>25</sup>. In the end, the *patrios nomos* described by Thucydides appears symbolically very violent for the families, which would sometimes have to wait for months after knowing the loss of one relative before having the right to begin the burial and mourning process, of which they were, anyway, somehow excluded<sup>26</sup>.

<sup>15</sup> THUC. 1.34-5; PAUS. 1.29.4.

<sup>16</sup> LORAUX 1978, p. 35. See also: HDT. 9.85.2.

<sup>17</sup> HDT. 9.85.2.

<sup>18</sup> HOM., *Il.* H.334.

<sup>19</sup> LORAUX 1978.

<sup>20</sup> HDT. 9.85.2.

<sup>21</sup> PRITCHETT 1971, p. 123; ARRINGTON 2010, p. 506.

<sup>22</sup> ARRINGTON 2010, p. 506.

<sup>23</sup> About this ceremony, see: STUPPERICH 1977; LORAUX 1978; 1981; ARRINGTON 2010; 2011; 2015.

<sup>24</sup> THUC. 2.34.

<sup>25</sup> ARRINGTON 2011, p. 187.

<sup>26</sup> ARRINGTON 2015, p. 37.

The link between this type of state funeral and the democratic system in Classical Athens has long been established and thoroughly analysed<sup>27</sup>: by erasing individuality, Athenian State funerals aimed to reinforce the unity of the entire political community. But it is maybe worth underlining though that the community gathered in death during State funerals was somehow bigger than the living political community: indeed, as long as they died defending the city, strangers and slaves were treated just as citizens and all the war dead were buried together. In a way, wartime mass graves in Classical Athens can thus be considered as the embodiment of a community more widely open than the actual living political community – one more proof, if still needed, that the city of the dead never directly reflects the city of the living.

In the end, this very brief study of Classical Athens treatment of war dead gives us an interesting track to analyse wartime mass graves in the Ancient World in general. Indeed, it appears that it is only by crossing a range of material criteria (location and degree of formalization of the grave, layout of the bodies, presence of a monument and inscribed stela) with a range of causal criteria (special circumstances of the deaths, ancestral funerary customs and political context) that one may hope to fully understand wartime mass graves and their specific issues in their own historical and political context. We will thus follow this track to analyse the next two examples chosen, Paros and Himera.

*The polyandria of Paroikia (Paros): city interventionism in Geometric times?*

Excavated since the mid 80's by P. Zapheiroupolou and dated around 730 BC<sup>28</sup>, the *polyandria* of Paroikia in Paros consisted of two big pits which sides were made of massive stone slabs that yielded respectively 40 and 120 amphorae, each one lidded by a small vase. Inside the amphorae were found the half-burned bones of 120 adult males aged between 18 and 45 years old, which skeletons show traces of battle wounds<sup>29</sup>. Besides, two of the amphorae found in these graves – locally manufactured but showing strong Attic influence – bore figural representations, showing violent fight scenes and an individual *prothesis*<sup>30</sup>. The interpretation of these pits as wartime mass graves is therefore clear, and interesting for various reasons.

Firstly, because the major trauma represented by the loss of 120 young men clearly aroused a state response from this Geometric community. A brand new place of burial was indeed chosen in a previously tomb-free area and a monumental structure was built; besides, a massive stela was erected during the 7<sup>th</sup> century BC to mark the location of the pits<sup>31</sup>. These *polyandria* were thus clearly meant to be special and noticed as such.

<sup>27</sup> LORAUX 1981 remains one of the greatest references on that matter.

<sup>28</sup> See: ZAPHEIROPOULOU 1999; AGELARAKIS, ZAPHEIROPOULOU 2005 and PALEOTHODOROS 2009, pp. 45-48 for the description of the two *polyandria*.

<sup>29</sup> AGELARAKIS, ZAPHEIROPOULOU 2005.

<sup>30</sup> See: ZAPHEIROPOULOU 1999; AGELARAKIS, ZAPHEIROPOULOU 2005; PALEOTHODOROS 2009 for precise descriptions of the scenes.

<sup>31</sup> ZAPHEIROPOULOU 1999, p. 14.



On the other hand, it is particularly noteworthy that, though the site chosen for the *polyandria* was previously tomb-free, it was not reserved afterwards for State burials. P. Zappeiropoulou indeed clearly states that Geometric and Archaic family graves later gathered around the two pits, which orientation they followed and respected<sup>32</sup>. In a way, the Parian *polyandria* thus mark a new beginning in the history of the city but work as a fundamental exception that did not initiate special rituals for later war dead. Secondly, the *polyandria* of Paros are also very interesting because of the tension they show between individual death and collective burials. Indeed, whereas Classical Athens tended to erase individuality, P. Zappeiropoulou underlines how each of the Parian cinerary amphora had its own form and decoration and its own lid, chosen to match stylistically the main container<sup>33</sup> – a variety which suggests that, somehow, it was still possible to distinguish one dead's bones from another's when they were placed inside the *polyandria*. Besides, the fact that only two vases were decorated with figural scenes also tends to designate the two men whose bones they contained as important individuals. The thing is all the more noteworthy that the use of narrative technique was, till this discovery, thought to date back only to the 7<sup>th</sup> or even 6<sup>th</sup> century BC in Paros: these vases can thus be considered truly innovative to the whole of the Geometric production of the region. For D. Paleothodoros, this innovation directly results of the major social trauma represented by the death of so many men, that led the Paroikia painter to experiment new means of expression on two of the vases he was ordered<sup>34</sup>. This innovation thus appears as a form of special honour for two out of the 120 men killed, maybe aristocrats or important war leaders. Some kind of hierarchy as much as individuality is thus still visible in the treatment of war dead in 8<sup>th</sup> century Paros, even though a major communal loss aroused a common response from the city.

One can just wonder what terrible conflict caused so many deaths and provoked such a massive reaction from the city. A. Agelarakais and P. Zappeiropoulou suggest that the Parian *polyandria* could be related to the Lelantine War that opposed Chalcis and Eretria (and the rest of the Hellenic world after them) between 750 and 650 BC, or maybe to one of the numerous – and unfortunately poorly known – conflicts between Paros and Naxos<sup>35</sup>. Without a possibility to settle the argument, we will probably never know whether the Paroikia soldiers died in Paros or if they fell in foreign land and were brought back home to be buried in a special honorary place at the centre of what was about to be the new Parian necropolis. Anyway, while the logic may first appear similar to what has been observed in Athens, the Parian *polyandria* actually show an interestingly different management of war dead by a very ancient form of state community. The tremendous importance of archaeological remains appears clearly here since they allow us to apprehend historical events and to frame political systems that no other source documents.

<sup>32</sup> ZAPHEIROPOULOU 1999, p. 13.

<sup>33</sup> ZAPHEIROPOULOU 1999, pp. 14-15.

<sup>34</sup> PALEOTHODOROS 2009, p. 46.

<sup>35</sup> AGELARAKIS, ZAPHEIROPOULOU 2005, p. 34.

*Himera: two battles and two burying logics*

The western necropolis of Himera, thoroughly excavated and studied by S. Vassallo<sup>36</sup>, has yielded eight funerary pits that gathered between two and about 60 dead, all adult males aged around 30 years old. Many skeletons bore the traces of severe trauma, and many metal spearheads and arrowheads were found still embedded in the bones; the interpretation as wartime mass graves can thus be considered as certain. According to the weapons and objects found, seven of these pits have been dated from the beginning of the 5<sup>th</sup> century BC and related to the first battle of Himera in 480 BC. The first interesting point about these pits is that, contrary to what appeared in Athens and Paros, they were not settled in a special tomb-free area, nor did they inaugurate a new place of burial; they were simply settled in the middle of the Western necropolis, which happened to be the closest to the battlefield<sup>37</sup>. Secondly, these pits do not demonstrate a high level of formalization: even though the ordinate deposition of the bodies in row – almost giving an impression of warlike disposition – clearly shows respect (*Fig. 1*), the tombs themselves were not built and no monument nor any inscription was found. Thirdly, the necropolis also yielded many individual graves sheltering adult young males in their 30's with the same trauma signs and same weapons embedded in their bones – which designate them as fallen soldiers' graves too. According to S. Vassallo, these individual graves are to be interpreted as that of the fallen soldiers of Himera, who would have been buried “normally”, as any other dead, in the necropolis of the city. He thus suggests that the seven collective pits could be mass graves settled for other Greek allied soldiers, maybe from Agrigento or Syracuse, fallen in that same battle. This is certainly a plausible hypothesis that would explain the discovery of both individual and collective soldiers' graves for the same battle; besides, it would concord with the fact mentioned earlier that, approximately at the same date, all the Greeks involved in the battle of Plataea buried their dead on the very battlefield as a sign of honour. One has to underline, though, that the 480 BC mass graves of Himera lacks the high degree of formalization that would make them recognizable signs of honour. Besides, it is interesting to recall that in the second battle of Himera, in 409 BC, Diodoros Siculus clearly states that bringing back the remains of Syracusan casualties to Syracuse had been a major political issue<sup>38</sup> – but 70 years had passed and at the same time, bringing the dead back home had also become the rule in Athens while it was not the case in 480 BC. Whoever they gather, though, it is very interesting to underline that the rather low degree of formalization of these graves clearly appears to be a deliberate choice of the survivors, who had plenty of time after the battle to erect monuments and carve inscriptions if only they had wanted to. In this case, burying soldiers together thus does not appear as a special honour or a way to celebrate community and unity, but rather as an easy solution to deal with an unusually

---

<sup>36</sup> All the data concerning Himera in this poster comes from: VASSALLO 2010. I would like to thank here particularly Stefano Vassallo for answering all my questions about Himera and kindly authorizing me to use the pictures presented below.

<sup>37</sup> VASSALLO 2010, p. 31.

<sup>38</sup> DIOD. SIC. 13.75.2.

high number of dead with no family to take care of them – while those whose families were around were buried normally in individual graves in the city necropolis.

The last mass grave excavated by S. Vassallo in this necropolis, dated to the end of the 5<sup>th</sup> century BC and related to the second battle of Himera, shows a much different situation. The pit is indeed isolated from the others, located on the Eastern border of the necropolis – much closer to the city walls. Its peculiar L-form is probably due to the high number of dead (at least 59) that ought to be buried in it, with no possibility to extend the pit further East. Even so, the grave was not big enough to put the dead in an ordinate way – as was done in 480 – and they were finally placed all mixed up in order to take advantage of whatever space was available (*Fig. 2*). Actually, every detail of this pit seems to point out a state of emergency; rather than an another tomb of allied soldiers, it could thus be tempting to interpret this last pit as a mass grave hastily prepared for the soldiers of Himera themselves, in a time when the survivors had no more opportunity to bury them individually as they would normally have done. Its very low level of formalization is no more to be related with deliberate choice according ancestral tradition, but to tragic circumstances. No formal grave, no monuments, no celebration: the logic was clearly not to celebrate the community by common burial, but to do what could be done in the little time left in the tragic circumstances the survivors had to face, that is not to leave the dead unburied.

### *Conclusion*

Though in the limited space of this paper, we only presented three of the best-documented examples – and followed what may first seem a counterintuitive journey from the most to the less politicized case – we hope to have shown that wartime mass graves may have had many different forms, causes and meanings in the Ancient Greek World, and that the Athenian case-study – and the strong political issue tied to it – should not be considered automatically as a key of understanding for all the other cases. By taking in consideration both field and historical data, by confronting anthropological, archaeological, epigraphic and historical sources, many different conceptions of wartime mass graves could be reconstructed in the Ancient Greek World. Our reflection should thus be considered as the first sketch for a much greater work that would be the detailed study of all wartime mass graves archaeologically known up to this day, taking into account their material characteristics in relation to the chronological and social context of their settlement as well as the political system of the community responsible for them. In that way, a systematic exploitation of the archaeological data could greatly improve our knowledge of Greek attitude towards death in the very specific context of wartime casualties and its impact on Ancient Greek communities outside the very well-known case of Classical Athens.

## BIBLIOGRAPHY

- AGELARAKIS, ZAPHEIROPOULOU 2005: A. AGELARAKIS, P. ZAPHEIROPOULOU, "The Warriors of Paros", in *Archaeology Magazine* 58, 1, 2005, pp. 30-35.
- ARRINGTON 2010: N. T. ARRINGTON, "Topographic Semantics: The Location of the Athenian Public Cemetery and its Significance for the Nascent Democracy", in *Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens* 79, 4, 2010, pp. 499-539.
- ARRINGTON 2011: N. T. ARRINGTON, "Inscribing Defeat: The Commemorative Dynamics of the Athenian Casualty Lists", in *Classical Antiquity* 30, 2, 2011, pp. 179-212.
- ARRINGTON 2015: N. T. ARRINGTON, *Ashes, Images, and Memories: The Presence of the War Dead in Fifth-Century Athens*, New York 2015.
- CASTEX 2007: D. CASTEX, "Les anomalies démographiques: clefs d'interprétation des cimetières d'épidémies en archéologie", in D. CASTEX, I. CARTRON (éds.), *Epidémies et crises de mortalité du passé*, Actes des séminaires (année 2005) de la Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Pessac 2007, pp. 109-138.
- CLAIRMONT 1983: C. W. CLAIRMONT, *Patrios Nomos, Public Burial in Athens During the Fifth and Fourth Centuries: the Archaeological, Epigraphic, Literary and Historical Evidence (BAR international series, 161)*, Oxford 1983.
- DE LA GENIÈRE 1990: J. DE LA GENIÈRE, "Les sociétés antiques à travers leurs nécropoles", in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 102, 1, 1990, pp. 83-91.
- HAGLUND, CONNOR, SCOTT 2001: W. D. HAGLUND, M. CONNOR, D. D. SCOTT, "The Archaeology of Contemporary Mass Graves", in *Historical Archaeology* 35, 1, 2001, pp. 57-69.
- LORAUX 1981: N. LORAUX, *L'invention d'Athènes: histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Paris 1981.
- LORAUX 1982: N. LORAUX, "Mourir devant Troie, tomber pour Athènes : de la gloire du héros à l'idée de la cité", in G. GNOLI, J.-P. VERNANT (éd.), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 27-43.
- MAAT, LONNÉE, NOORDHUIZEN 1990: G. MAAT, H. LONNÉE, H. NOORDHUIZEN, "Analysis of Human Skeletons from the Hellenistic Period Buried at a Ruined Bronze Age Building on Failaka, Kuwait", in J. GACHET-BIZOLLON, Y. CALVET (éd.), *Failaka: fouilles françaises 1986-1988*, Lione 1990.
- PALEOTHODOROS 2009: D. PALEOTHODOROS, "Archaeological Contexts and Iconographic Analysis. Case Studies from Greece and Etruria", in V. NØRSKOV, L. HANNESTAD, C. ISLER-KERÉNYI, S. LEWIS (éds.), *The World of Greek Vases [Seminar, Rome, January 2005] (Analecta Romana Instituti Danici 41)*, Roma 2009, pp. 45-62.
- PRITCHETT 1971: W. K. PRITCHETT, *The Greek State at War (part IV)*, Berkeley 1971.
- RUFFER, RIETTI 1911: M. A. RUFFER, A. RIETTI, "On Osseous Lesions in Ancient Egyptians", in *The Journal of Pathology and Bacteriology* 16, 1, 1911, pp. 439-465.
- SKINNER 1987: M. SKINNER, "Planning the Archaeological Recovery of Evidence from Recent Mass Graves", in *Forensic Science International* 34, 4, 1987, pp. 267-287.
- STUPPERICH 1977: R. STUPPERICH, *Staatsbegräbnis und Privatgrabmal im Klassischen Athen*, 1977.
- TRIANAPHYLLOU, BESSIOS 2005: S. TRIANAPHYLLOU, M. BESSIOS, "A Mass Burial at Fourth Century BC Pydna, Macedonia, Greece: Evidence for Slavery?", in *Antiquity* 79, 105, 2005 <<http://antiquity.ac.uk/projgall/triantaphyllou/>>.
- VASSALLO 2010: S. VASSALLO, "Le battaglie di Himera alla luce degli scavi nella necropoli occidentale e alle fortificazioni. I luoghi, i protagonisti", in *Sicilia Antiqua* 7, 2010, pp. 17-38.
- ZAPHEIROPOULOU 1999: P. ZAPHEIROPOULOU, "I due "Polyandria" dell'antica necropoli di Paros", in *Annali di archeologia e storia antica. Nuova serie* 6, 1999, pp. 13-24.



Fig. 1. Himera, view of the central part of one of the 480's mass graves (Soprintendenza di Palermo)



Fig. 2. Himera, general view of the 409's mass grave. The horse burial visible near the pit belongs to a previous phase and is probably to be related to the battle of 480 B.C. (Soprintendenza di Palermo)



## THRACIAN PITS WITH HUMAN REMAINS

### *Introduction*

The archaeological investigations in Bulgaria present specific structures – pits which in many cases stay with no connection with organized areas such as dwellings, settlements, necropolises or sanctuaries. Pits of similar shape, in context of structures, connected to the everyday life have wide spectrum of functions: from garbage containers to storage places. In many sites these pits are organized in groups, sometimes on vast areas<sup>1</sup>. The reason of broad limits of their interpretations, connected both, to the sacral and profane uses, but burial pits (graves), known from studied periods – possibly arrives from the lack of other constructions in their vicinity, as well as their different content – from nothing to pottery, animal bones, separated or partially in anatomical position to single, fragmented, disturbed or completely preserved human skeletons in anatomical position. These appear first in earlier periods but show highest concentration in the Iron Age monuments, being part from so called fields with ritual pits for which no clear profane function could be proposed. These complexes remain explicable with the orphic myths of interaction between the worlds of the physically defined space of life and the place of after-death/before life, in the dialectics of the metaphysic existence of matter, which passes throw the border between life and death, equally in both directions, after satisfying specific conditions. Human remains in these pits are rare, but constant find.

### *Material*

This study concentrates on the complexes from different periods of Iron Age in Bulgaria and different sites, all connected with thracian antiquity. The earliest one is dated in the last phase of the early Iron Age by Svilengrad, VIII-VI c. BC<sup>2</sup>. Other two complexes from Thrace valley region are dated one, in the classical period – the site near Malko Tranovo, complex from the V c. BC<sup>3</sup>, and a site with complexes with some later dating by Kapitan Andreevo<sup>4</sup>. From North Bulgaria are studied two geographically close standing sites, studied in the area of the quarter Makaque of Shoumen. These still remain with no concrete dating, but again are broadly attributed to the Late Iron Age<sup>5</sup>. In all this sites, consisting pits with different contents, parallelly to the other archaeological materials appear human bone remains. Their analysis is of importance as in interpretation as of the specific situations, as of the whole pit complexes and reconstruction of activities, which have been held on them.

---

<sup>1</sup> GEORGIEVA 1991.

<sup>2</sup> NEKHRIZOV 2006, NEKHRIZOV, TSVETKOVA 2008.

<sup>3</sup> TONKOVA, LOZANOV 2004, TONKOVA, DIMITROV 2005, TONKOVA 2010.

<sup>4</sup> POPOV 2006, 2009, POPOV, GROZDANOVA 2008, POPOV *ET AL.* 2007.

<sup>5</sup> IVANOV *ET AL.* 2014, TONKOVA *ET AL.* 2013.



### Methods

The anthropological analysis is held on field and in laboratory conditions. On field is registered the position of the skeleton, after being uncovered, in details including recognition of possible disturbances of primary laying of bones. Laboratory analysis is performed after the macroscopic features, aiming determination of age and sex of the humans, presented in available bone material, their individual specifics, pathology or extracting all available information from bone inscription. In cases of individuals under 14-15 to 20-25 years with unfinished skeletal development the material allows determination of age at death after mean diaphyseal lengths in tables of Fazekas, Kosa<sup>6</sup>, Mareš<sup>7</sup>, summarized in Shaefer, Black, Scheuer<sup>8</sup> and Johnston and Anderson, Messner and Green (summarized in Bass<sup>9</sup>). For clavicle lengths results are correlated also to tables in Alekseev<sup>10</sup>. Development of centers of ossification is assessed after methods, summarized in Schwartz<sup>11</sup>. The development of dentition is assessed after the table of Zubov<sup>12</sup>. To the latter feature, when in disposal, is given a priority in age determination of individuals under 14 years of age. Age at death of grown-ups is ascertained after available material using methods for assessment of pubic symphyseal surface relief after table of Todd<sup>13</sup> and auricular surface relief of the auricular surfaces of iliac bones after methods of Lovejoy et al.<sup>14</sup> To results obtained from these features is given a priority in age estimation of individuals between 20-25 and 40-50 years at death. In most cases age of adults is determined after the cranial sutures fusion after the table of Olivier-Simpson<sup>15</sup> and places on ectocranial surface after Meindl-Lovejoy<sup>16</sup>. The sex identification is achieved by the methods, summarized in Bass<sup>17</sup>, Acsádi, Nemeskéri<sup>18</sup> with priority of results derived from the pelvic girdle bones. For sex determination after remains of the skull bones are used methods of Warlarth *et Al.*<sup>19</sup>. Additionally, in sex identification are used results from measurements of long bones of limbs – head diameters of humerus, radius and femur and bicondylar breadths of humerus and femur in correlation to tables of Dwight, Krongman, Thieme and Pearson and Kühl<sup>20</sup>. Scarce craniological data are analyzed by methods of Martin, Saller<sup>21</sup> and Alekseev, Debets<sup>22</sup>.

---

<sup>6</sup> FAZEKAS, KOZA 1978.

<sup>7</sup> MAREŠ 1970.

<sup>8</sup> SHAEFER *ET AL.* 2009.

<sup>9</sup> BASS 1971.

<sup>10</sup> ALEKSEEV 1960.

<sup>11</sup> SCHWARTZ 1995.

<sup>12</sup> ZUBOV 1968.

<sup>13</sup> After: BASS 1971.

<sup>14</sup> LOVEJOY *ET AL.* 1985.

<sup>15</sup> After: ALEKSEEV, DEBETS 1964.

<sup>16</sup> After: SCHWARTZ 1995.

<sup>17</sup> BASS *op. cit.*

<sup>18</sup> ACSÁDI, NEMESKÉRI.

<sup>19</sup> WARLARTH *ET AL.* 2004.

<sup>20</sup> KÜHL 1985.

<sup>21</sup> MARTIN, SALLER 1959.

<sup>22</sup> ALEKSEEV, DEBETS *op. cit.*

### *Results*

Highest number of pits containing human remains, are registered in the field of pits by Svilengrad, with the earliest dating among studied complexes, where in 18 pits out of 211 complexes from the Iron Age<sup>23</sup> are found human skeletal fragments. Such fragments present pits N 37, 63, 82, 86, 88, 89, 98, 100, 102, 108, 118, 130, 133, 138, 165, 166, 192, 195<sup>24</sup>. Respectively, at first sight this site presents the most un-standardized typology of complexes containing human skeletal remains. In most cases, 16 pits, the human bones originate from inhumations (pits N 37, 63, 82, 89, 98, 100, 102, 108, 118, 130, 133, 138, 165, 166, 192 and 195). In two cases are found burned fragments from cremations. (pits N 86 and 88). A fragment from a cremated bone is registered between the inhumed remains from the basic skeleton from the pit N 166, the latter relatively completely preserved. This situation makes possible an assumption that the cremated bone fragment could have been included in the fill of pit N 166 from earlier structure, which contained cremated bones, similarly to the commented pits N 86 and 88. The group from the site of Svilengrad, which presents remains from inhumed skeletons, could be divided also into two groups, after the representation of the human skeleton. First one comprises of pits, which contains relatively completely presented skeleton (here cases of lacking bones and fragments could be explained with taphonomical action). To this group are ascribed 11 complexes, namely pits N 37, 63, 89, 98, 100, 102, 108, 118, 165, 166, 195. The other group, consisting of five pits, N 82, 98, 130, 133 and 138, presents only fragments from inhumed singular bones in a pit. One pit, N 192, remains between both groups, presenting incomplete skeletons of two individuals. Both skeletons contain more than a single bone, but both of them are presented incompletely, which can't be explained with taphonomical processes. Both complexes with cremated bones, contain more than a single bone, result of cremations performed somewhere outside of the complex. The quantity of fragments in them can be appraised as mean, characteristic for complexes with cremation. In the group, with pits, which contain more than a single fragment/bone most often skeletons belong to one individual (pits N 37, 63, 89, 98, 100, 102, 108, 165, 166 and 195 with inhumations and N 88 with cremated bones). In three pits are recognized remains of more than one individual (N 118 and 192, with inhumed bones and N 86, with cremated bones). After other features these pits present different complexes – in the pit N 118 are ascertained two relatively completely presented skeletons, in the N 192 skeletons are incompletely presented. In the case of cremation different individuals are recognized after single fragments presenting individuals at a very different age at death – a child at about 5-7 years and an adult with finished skeletal development. On this site (pit complex by Svilengrad) are found human remains from individuals from all ages and both sexes, in which distribution can be seen some specifics. Here the group of pits, which contain only single fragment/bone, presents only remains from grown-

<sup>23</sup> НЕХРИЗОВ 2006, НЕХРИЗОВ, ЦВЕТКОВА 2008.

<sup>24</sup> НЕХРИЗОВ 2006, 2008, РУСЕВА 2008.

up individuals. These are pits N 82, 98, 130, 133 and 138. Fragment from pit N 82 proposes sex identification of a male individual. In the group of pits, which contain relatively completely presented skeletons are recognized mainly individuals at a very young age at death – these are found in five pits, N 63, 89, 98, 100, 165 – children from newborn up to six months and pit N 102 – child at about one - one and a half up to two years of age. More two pits from this group, N 37 and 108, present one individual at child age each, at about 7-8 and 6-7 years respectively. Two pits from this group contain remains of adult individuals. These are pit N 118, with skeletons of two individuals and 166. In these cases the sex is identified as male. Same sexual identification receive also remains from the commented pit N 192, which contains partially presented skeletons of two adults.

On skeletal material from some individuals from this site are found some pathological changes. On deciduous molars and canines of the individual from pit N 108, recognized as a child at about 7-8 years at death, are registered hypoplastic defects on the occlusal surface (*Fig. 1*). These are similar to the described in literature as caused by a severe infection, developed from the mother and active during intrauterine development of the child in second-third trimester of pregnancy as treponematosis<sup>25</sup>. A specific defect is found on the skull of one of the individuals from pit N 118. It is a round trepanation opening near the bregmatic area, held possibly after a compression trauma on the parietal bones (*Fig. 2: 1*). It left no traces of an infectious process on site and was clearly survived for some time after the event had happened.

In Malko Tranovo human remains are registered in four pits, or three in the east section out of more than 250 pits, dated in V-beginning of III c BC. These are pits N 197, 33 and Pit A, located in the Big ditch<sup>26</sup>. The site presents only unburned human remains. Only one case of single human bone fragment is registered on this site, originating from the Big Ditch<sup>27</sup>. Here in one of the complexes, namely pit N 33, studied in the early stage of investigation, is found relatively completely presented human skeleton of one individual and in other two, N 197 and Pit A, Big Ditch are found remains of incompletely presented human skeletons, both of situations excluding possibility the lacking parts of the skeletons to be interpreted with taphonomical processes. In relation to the number of individuals, to which the bone remains can be associated, both pits present different situations – in the Pit A, Big Ditch is registered one individual. In the opposite, skeletal fragments, found in the pit N 197 originate from at least three to four individuals. In all these pits human remains are found partially in anatomical position, partially disordered. In the Pit A, Big Ditch (*Fig. 3*) in correct anatomical order (in articulation) during uncovering are registered ten thoracic vertebra with corresponding ribs (the big portion of the thoracic cage), both humeral bones, radiuses and ulnae in articulation in elbows. The area of the pectoral girdle, cervical section of the spine and the skull show clear

<sup>25</sup> AUFDERHEIDE, RODRIGUEZ-MARTIN 1998, p. 405, ORTNER 2003, p. 303, figg. 11-43.

<sup>26</sup> ТОНКОВА, ЛОЗАХОВ 2004, ТОНКОВА, ДИМИТРОВ 2005, ТОНКОВА 2010.

<sup>27</sup> Information of head of the excavations team Prof. Dr. M. Tonkova and the paleozoologist of the team Prof. Dr. L. Ninov.

disturbances. Most of the bones from these skeleton parts are present (complete or fragmentary) in the pit. The skull is placed on its basal part with separated mandible, placed behind it, with some fragments from cervical vertebrae. From bones of lower limbs are found only both femurs, in secondary position. Totally lack traces from lumbar section of vertebral column, bones of pelvic girdle and bones of leg and foot, including tibiae and fibulae. In pit N 197 (*Fig. 4*), where are found skeletal remains from at least three individuals, only the one, located to the north wall of the pit, west skull presents some parts in anatomical position (in articulation) (*Fig. 4: 2*). These are the skull and first three cervical vertebra as well as left clavicle, humerus, radius and ulna in articulation in the elbow and, phalanx. The rest of bones from the skeleton of this individual are completely missing in the material from the pit. The rest of the bones from this pit are uncovered in disturbed anatomical position and present different individuals. These are the east skull, found to the north wall of the pit, two femurs, situated to the south wall with an iliac bone, which being separated from each other, could have belonged to one individual, identified at 10-12 years at time of death (after dental development and reconstructed diaphyseal length) but also could originate from two individuals at same, or close age, after skeletal development. In difference to these bones skeletal remains associated to the west skull, placed to the north wall are determined to represent an individual at lower age at death – about six years. To the east wall of the pit are identified bone remains, again partially in anatomic position, of another child at lowest age, or one and a half years. As one of the individuals, found in the pit N 197, the remains from the pit A, Big Ditch are associated to an infant at one and a half - two years of age. Previously studied pit from the site contained a skeleton from an adult, identified as male<sup>28</sup>. Pits with earlier materials are studied from other excavation team at the west sector of this site. Here pit N 71 presents situation of partially presented skeleton, in anatomical order in its upper part, over pectoral girdle and completely missing bones of lower limbs<sup>29</sup>. Human remains from this sector are registered in other four complexes, one, containing materials from the Early Iron Age (grave N 3), interpreted as graves, after primary, intentional position of human bones, relatively completely presented skeletons<sup>30</sup>, elaborated rectangular pits, all peculiarities pointing to a burial ritual<sup>31</sup>. Three of these structures are grouped and parallelly oriented. Nevertheless that these structures are connected to a burial place, rather than a ritual pit complex, it could be supposed that there was aimed a connection of the burial complexes to the area of the ritual pits at this place.

Bones from this site also present some pathological changes. On the endocranial surface of occipital bone, on the internal occipital crest and in the sulci of transversal and sagittal sinuses as well as on the endocranial surface of the sphenoid of the individual from Pit A, Big Ditch (*Fig. 5*), is found significant plaque accumulation.

<sup>28</sup> Anthropological study of d-г B. DIMITROVA in TONKOVA 2009.

<sup>29</sup> BOZHKOVA, NIKOV 2010, p. 215.

<sup>30</sup> Anthropological study of d-г A. KATSAROV in BOZHKOVA, NIKOV 2010, p. 217.

<sup>31</sup> БОЖКОВА, НИКОВ 2010.

Similar changes could have been provoked by a severe meningeal infection, such as tuberculosis or other bacterial action<sup>32</sup>. The rest of found bones of this skeleton (incl. 21 fragments from ribs) show lack of pathological changes. Frontal bone of west skull, located by the north wall of pit N 197 shows clear increment of bone, resulting in thickening. Porous changes are found on the temporal bones, as well as slight development of *cribra orbitalia*. The porotic changes and *cribra orbitalia* can be associated with metabolic disturbances, some caused by a dietary deficit as rickets and anemia<sup>33</sup>. The thickening on the cranial vault leads interpretation more to diagnosis of rickets. To such diagnosis lead also the slight bowing in anterior/posterior direction of bones of arm – ulna and radius.

The rest of presented sites provide occasional pits with human remains. In Kapitan Andreevo, in a pit, negative structure N 8, with later dating – possibly in the Hellenistic period, are found two skeletons. Both are relatively completely preserved, with no disturbances. Both bodies should have been placed with no damages, in opposite directions. Position of both skeletons reconstructs deliberate lying of the bodies, in relatively natural positions (*Fig. 6*). First, remaining at lower position, on its spine and second, at higher level, separately covering the thoracic cage of the first one with bones of legs. Position of the latter reconstructs flexed lower limbs in the knee joints. Another pit, negative structure N 6, from the same site contains only fragments from a skull vault. It is possible, that they comprised a single fragment at the time, when the last filling of the pit occurred. Here all of the individuals are grown-ups. The complete skeletons, found together, proved to originate from a male and a female at a 45-50 and 35-40 to 45 years at death. The sex of the individual, from which originates the skull cap is also determined as male at an adult age.

Both skeletons from the structure N 8, Kapitan Andreevo present complex of pathological changes. Dentitions are affected by caries and tooth loss, advanced in the female skeleton. In the dentition of the male individual is registered also presence of linear enamel hypoplasia, with defects correspondent around to one, two and three years of individual development. Skeletal remains from the male individual present *cribra orbitalia* which can be appraised as active. The female skeleton lacks this trait. Both skulls present no changes in frontal sinus, observed in fragments. Another often seen in human populations pathological change – the degenerative joint disease is appraised as advanced in joints of limbs and vertebral column of the male. Again, the female skeleton is barely affected. The rest of the skeletal material from both individuals shows complex of changes, explicable as developed in serious infectious process. In male skeleton are found a periosteal accumulation of porous bone formation on a right rib. On the lower section of thoracic spine-tenth-eleventh thoracic vertebra and in the lumbar section – first-fourth lumbar vertebrae is ascertained bone reaction and porous bone formation, in thoracic vertebrae, located on the right side, on lumbar vertebrae – on the anterior wall and left side with ankylosis of the affected areas (*Fig. 7: 2*). On the proximal part of the left tibia is found a defect from an acute osteolytic

<sup>32</sup> ORTNER 2003, p. 227, БУЖИЛОВА 2007, pp. 211-215.

<sup>33</sup> STUART-MACADAM, 1989, BRICKLEY, IVES 2006.

process with abscess opening (*Fig. 7: 1*), which reaches in its dimensions 2,9 x 1,4 x 1,9 cm. The left knee joint developed advanced changes from degenerative joint disease as a secondary process. Bones of lower limbs (femurs, tibiae and fibulae, first metatarsals, last phalanx of first right toe) show advanced periosteal reaction with bending of fibulae. Enthesopathic changes are developed on patella, fibulae and tibiae. Described changes possibly had led to disability of the individual, which, causing difficulties in movements, could have been a reason of traumas, detected on skeleton – survived, healed fractures of two ribs and bending of coxal bone. The female skeleton also shows changes, which could be interpreted as caused by an infectious dissemination. One lumbar vertebra presents bone reaction and porous bone formation on its anterior side, the head of the right radius is affected by an osteolytic reaction, possibly after a process similar to the one, which developed on the tibia of the male skeleton, fragments of ribs show thinning on their margins and small spots of bone formations. On the left parietal, near to the middle of the sagittal suture is found a bone formation with round to ellipsoid form and diameters 1,6/1,3 cm. Both fibulae are curved. They present periosteal accumulation of porous bone on shafts. On the anterior shaft of the sternum is also visible bone accumulation. The articulation between clavicles and acromion of scapulae is affected by bone reaction. On pubic bones of this skeleton are present slight traces of parturition trauma. Some changes could be interpreted as a result of development of tuberculosis infection, initial brucellosis is also possible, as described in other finds<sup>34</sup>. If for the changes of these closely related individuals has to be outlined one infectious process, it could be also a treponemal infection<sup>35</sup>. It should be noted also, that for long period before dead the male individual lived as disabled.

Pits, investigated in North Bulgaria contain complete skeletons, all belonging to adult individuals. At site N 7, at route of the construction of Hemus highway human remains are found in two pits – namely N 1, square 110/10 and N 1 in square 185/5. Both pits present one skeleton each. In the nearby situated site N 6 human remains are found in the pit N 69, in which were placed bodies of two individuals. Uncovered skeletons reconstruct more or less unusual body positions. In difference from the complex, uncovered in Kapitan Andreevo, positions of skeletons in the pit N 69 by Makak, show no intentional placing of bodies (*Fig. 8*), expressed mostly in positions of limbs, which remained at involuntary place they had took in process of depositing the bodies, also undeliberately intertwist between each other. The other studied complex, pit N 1 in square 185/5, site N 7 presents position of bones in articulation at joints, or undisturbed anatomical position of the dead body (*Fig. 9*). Here while the pelvis is situated on its right side after the twisting in the vertebral column in lumbar area the thoracic cage and shoulders, arms, hands and skull are placed on their anterior/face sides towards the floor of the pit. Bones of lower limbs are positioned on their right sides and present flexion in the knee joints. Bones of the upper limbs lie under the thoracic cage reconstructing position of hands flexed in the elbows, the

<sup>34</sup> CAPASSO 1999, pp. 282-283.

<sup>35</sup> ORTNER 2003, p. 210, figg. 9-38.

right one located under the body with hand palmary touching the pit's floor (after the position of the metacarpals and phalanges with their anterior side to that direction). The left arm should have been flexed in the wrist and twisted, with final placing of the hand on its left side. Reconstructed body position after the uncovered skeleton in the pit N 1, square 110/10 (*Fig. 10*) is even more unusual and unnatural. Long bones of limbs, vertebral column and the skull are relatively completely preserved all found in situ in articulation in joints. The skeleton shows a strong twist of the body in deposition in the pit. While the bones of pelvic girdle, lumbar vertebrae and lower thoracic vertebrae lie on their back (posterior sides) after rotation in the vertebral column, the bones of pectoral girdle show position of the body in that area at its left side, or lying on the bones of the left scapula and left humerus, the right humerus and right scapula covering the bones of thoracic cage. Cervical vertebrae and the skull lie on their left sides. The mandible is found in articulation with the skull. Right humerus, radius and ulna are placed with strong flexion in the elbow, wrist and hand bones being found in front of the face area of the skull. Right ulna and radius, again after a flexion in elbow, are situated over the right humerus after both hands were crossed in arms. Left wrist and hand bones are missing in the material, explicable with taphonomic destruction. The most unusual in the position of the skeleton appears the position of the lower limbs. Being in articulation in hip joints, after strong flexion, the bones of lower limbs lie over the bones of the trunk. After strong flexion in the knee joint the right leg was compressed over the left hip and the bones of left foot are found in the pelvic area. Left leg, after flexion in the hip joint remains extended in the knee joint, being discovered with the posterior sides upward and lying over the remaining bones of the skeleton – the bones of right lower limb, the trunk and hands and bones of left foot being found in front of the face area of the skull, at a little distance from the bones of right hand. For both individuals from site N 7 sex identification determines female sex. The age of the individual from the pit N 1, square 185/5 is ascertained at about 20 years of age (18-20 up to 25) after the epiphysis synostosis soon before death of most of long bones of limbs and unfinished synostosis of the medial epiphysis of clavicles and epiphyses of the iliac bones. The age of the individual from the pit N 1, square 110/10 is ascertained to be a little more advanced and to had reached about 30-35 up to 40 years of age at time of death after the symphyseal surface relief and cranial sutures closure. Fragments of both skeletons don't present any traumatic lesions, survived or peri-mortem. Pathological changes can be appraised as insignificant in comparison with known data for the period and characteristic to relatively young age of the individuals.

High fragmentation state of the anthropological material doesn't allow clear description of the anthropological types of deposited in the pits of the ritual pit complexes. The skull of one of the individuals from the pit N 118, Svilengrad, male, 40-50 years (with unaffected skull from trepanation) (*Fig. 2: 2*), is described as *mesocran*, after the skull index, *acrocran* after the breadth-height index with very small zigomaxilar angle. The alveolar area can be described as *prognath*, without any dimensions to be obtainable,

the lower margin of the piriform aperture is formed as *fossa praenasalia*. This form is regarded also in a fragment from the skull from pit N 166, same site. Without statistical significance at preliminary level of investigation these features alienate both individuals to mean characteristic of the population, known for the region for the Iron Age period from fragmentary investigations of anthropological material<sup>36</sup>.

### *Discussion*

In the complex of pits by Svilengrad, with the earliest dating from the analyzed in this study, pits which contain human remains are generally divided into two groups after presentation of the human skeleton. The first one presents relatively complete skeletons, approximately in situation of anatomical position. The second one comprises of pits, which contain singular fragments from human skeleton. The first group isn't homologous as concerns to the ascertained age of individuals, which remains were deposited in excavated pits, but presents mostly skeletons of children, most of them at the age of newborns, with singular exceptions of adults. The second group consists only of fragments from grown-up individuals. The later site, Malko Tranovo, presents different situation concerning to human bone remains. The pits, dated in the classical period contain mostly skeletons from sub-adults – children, but in difference to the site by Svilengrad, in Malko Tranovo are found no newborns, the youngest individual being at age of about one and a half years at death. For this site as main characteristic can be exaggerated the incompleteness of skeletons, being disturbed, with some parts remaining on place, in anatomical position, some being found dislocated in the pit while other are totally missing. In both sites are characteristic pits with deposited remains of double or even multiple individuals. Double, sometimes multiple burials are found in the necropolises of all periods, but in pit complexes they appear much often. In the five such complexes pits, containing remains from two or more individuals appear in four sites, these are the excavated near Kapitan Andreevo with one of both pits containing human remains, the one by Malko Tranovo with one of four pits with human remains and in the earliest site, with two of 18 pits. From two sites investigated in this study from North Bulgaria one pit with human remains contains two skeletons. Only on the other investigated section of the site N 7 are found two pits each containing skeleton of one individual. The studied sites from North Bulgaria and Hellenistic period present relatively complete skeletons of young adults and adults in anatomical position. Here is found a variety of positions, some pointing to neglecting of dead body, or even punishment actions on the dead body or living person at time of death.

This specific of human remains in the pit complexes – the reconstructed body positions is registered as well on the other investigated sites. In many cases skeletal remains show deviation from intentional imitation of resting position characteristic for ordinary burial complexes dated in the Iron Age. In Svilengrad position of the

<sup>36</sup> BOEV 1972, p. 147, BOEV, KAVGAZOVA 1992, CHOLAKOV 1994, CHOLAKOV, YORDANOV 1996, YORDANOV 2000, pp. 141-146.



bones of the right hand in pit N 102 supposes unintentional placing with upper limb left on the place it had taken after deposition of body – tossed over the head, which is bended in unnatural position backwards. Similar position of right arm, can be reconstructed for Pit A, Big ditch Malko Tranovo. In this case the body should have been twisted, arms facing to the pit's floor, left arm remaining under the thoracic cage. Right hand, laying over the head, is also twisted with arm facing the pit's floor and hand oriented dorsally to it, or with palmar side facing up. The body of the individual from P 197, with the west skull to the north wall of the pit, should have been deposited with its face side to the bottom of the pit. All three individuals are in the age of childhood, as the one, found in Svilengrad, pit N 102 and Malko Tranovo Pit A, Big Ditch. Position, observed in North Bulgarian complexes are even more rude – both skeletons, inter-twisted in the pit 69, Site N 6, by quarter Makak and skeleton from pit N 1, square 110/10, site N 7, by Makak, pointing to deposition of body in a kind of a sack. The position of the skeleton from pit N 1 in square 185/5, same site more close resembles observations in Malko Tranovo and Svilengrad. These positions also point to deposition of bodies in pits before advance of body rigidity, or up to three hours after death, or after this process (after 72 hours in mean). In first case the ancient community should have faced the problems of death ascertaining by known conventional methods for the period, unless, it had been ascertained by other clues (witnesses of the event of dead, both, intentionally or un-intentionally caused). In second case bodies should had been in initial decomposition at the time of deposition. The first hypothesis premise possibility that some of the specific rites, obligatory in burial, haven't been performed for the individuals in the pits from pit complexes. Some positions predispose even the hypothesis, that some of the individuals died on place.

Positions of skeletons as documented in pits from the ritual pit complexes from Malko Tranovo, Svilengrad and Makak, Site N 7 are registered at other ritual pit complexes as Kumsala, pit N 9, containing a skeleton of a child at about eight years at death<sup>37</sup> and pit N 29 from Gledachevo-Dvora, which contained a skeleton from a female at about 16 years at death<sup>38</sup>, as for pit 1/I 42 from the ritual pits complex near village Yabalkovo<sup>39</sup>. From all these complexes, situation of human skeletal remains in the pit N 29, Gledachevo-Dvora presents more clear data for homicide on place. Nevertheless, similar event reconstruction is also possible for the both other ritual pit complexes<sup>40</sup>. Position of the skeleton in pit A, Big Ditch from Malko Tranovo resembles the documented in Gledachevo-Dvora. Similar position shows also the pit N 185/5 from Site N 7, Makak. The cited complexes can be pointed as close in situation of skeletal remains, possibly in result of similar activities held on them.

The anthropological analysis outlines one clearly pronounced group of complexes with single fragment from human skeleton, originating from an adult individual,

<sup>37</sup> Anthropological investigation, held by d-r B. DIMITROVA in TONKOVA 2005, p. 69

<sup>38</sup> Anthropological investigation, held by d-r S. CHOLAKOV in TONKOVA 2005, p. 68

<sup>39</sup> TONKOVA 2010, pp. 507-508, fig. 12.

<sup>40</sup> TONKOVA 2005, pp. 68-70, TONKOVA 2010, pp. 504-506.

presented on the site near Svilengrad. The situation can be interpreted as ritual of purification of the dead body, lasting during the period of decay of soft tissue, after which the un-decayed bones are collected and transferred to a place, unknown for us today. Rarely a single fragment could have been left behind. It is possible that all dead from a social group (including newborns) were subjected to deposition in the pits. It points to strictly hereditary/inborn conditions for inclusion of a dead in this group. Possibly newborns weren't of interest in succeeding bone collecting and rituals. The latter could be supposed after the low social status of these individuals. Possibly corrupted connection with living society (by different reasons, one clue could be scarce and still highly unproven different characteristics of anthropological type of one of the individuals in pit N 118, which could be a result from possible different ethnical origin) was the reason of incidentally left skeletons of some adults. Such of interpretation is in concordance to known spiritual believes connected with the rites of immortality gain<sup>41</sup>.

Later complexes present different situation concerning to the anthropological characteristics of found in the pits. As only stable characteristic can be outlined skeletons reconstructing unintentionally deposition of bodies, in some cases with suspicion of dead on place. It is possible, that the area of pit complexes with time to have gained a meaning of place for deposition of remains of members of the society, who suffered of death, occurring in unnatural circumstances. Some could have been victims of demographically significant infections. For such groups testify cases with pathological changes. Other could have been subjected of a sacrifice or death penalty, or death penalty in a jurisdiction, based on system of spiritual believes, which could have imitated sacrifice. Such an interpretation of these complexes comes in concordance with interpretation of pit complexes as a sites of cult practices of ancient Thracian tribes<sup>42</sup> and interpretation of some pits as remains of human sacrifices<sup>43</sup>. Un-homogenous anthropological characteristics of deposited in the pits could be a result of chronological evolution and territorial differentiation. The disturbed anatomical order of skeletons in some pits – in Malko Tranovo and Svilengrad could be a result of rite for securing against dangerous deads.

### *Conclusions*

The possibility that the territory of ritual pith fields could have had a significance of place for storage of deaths of special social status, given to them by birth (including newborns) arises after the analysis of anthropological material from site near Svilengrad in its archaeological context. The rituals could be reconstructed as a complex of purification of dead body to resurrection of the member of special meaning for the society with collecting of un-decayed remains – bones. With time the territory of the fields of pits

<sup>41</sup> ГЕРГОВА 1996, ПОПОВ 1989.

<sup>42</sup> ГЕОРГИЕВА 1991, ТОНКОВА, ДИМИТРОВ 2005, ТОНКОВА 2010.

<sup>43</sup> ТОНКОВА, ДИМИТРОВ 2005, ТОНКОВА 2010, ТОНКОВА 2010.

could have preserved the meaning of a purification space, used for remains of special dead, who could have encountered death in un-natural circumstances, including wide range of possibilities from human sacrifice to crime and dead penalty and could have been regarded as a source of a dangerous influence to the world of living society.

VICTORIA RUSSEVA

Institute of Experimental Morphology, Pathology and Anthropology with Museum, Bulgarian  
Academy of Sciences  
victoria\_russeva@yahoo.com

#### BIBLIOGRAPHY

- ACSÁDI, NEMESKÉRI 1970: G. ACSÁDI, J. NEMESKÉRI, *History of Human Life Span and Mortality*; Budapest 1970, p. 333.
- ALEKSEEV, DEBETS 1964: V. ALEKSEEV, G. DEBETS, "Kraniometrija, metodika antropologičeskijh issledovanij" (trad. "Cranioimetry, Methods of Anthropological Studies"), Moscow 1964.
- ALEKSEEV 1966: V. ALEKSEEV, "Osteometrija, metodika antropologičeskijh issledovanij" (trad. "Osteometry, Methods of Anthropological Studies"), Moscow 1966.
- AUFDERHEIDE RODRIGUEZ-MARTIN 1998: C. AUFDERHEIDE, C. RODRIGUEZ-MARTIN, *The Cambridge Encyclopedia of Human Paleopathology*, Cambridge 1998, p. 478.
- BASS 1971: W. BASS, *Human Osteology: a Laboratory and Field Manual of the Human Skeleton*, Missouri 1971, p. 281.
- BOEV 1972: P. BOEV, *Die Rassentypen der Balkanhalbinsel und der Ostägäischen Inselwelt und deren Bedeutung für die Herkunft ihrer Bevölkerung*, Sofia 1972.
- BOEV, KAVGAZOVA 1992: P. BOEV, L. KAVGAZOVA, "Anthropological Study of Skeletons from the Thracian Tomb near Village of Sveshtari", in *Helis* 2, 1992, pp. 164-170.
- BOZHKOVA, NIKOV 2010: A. BOZHKOVA, K. NIKOV, "Arheologičesko prouchvane na kompleks ot iami v zemlišteto na s. Malko Tranovo, obshtina Chirpan", in *Jugozapaden sektor. Predvaritelni belezhki* (trad. "Archeological Investigation of the Pit Complex in the Area of village of Malko Tranovo, Chirpan District. Preliminary Notes", in *Jugoiztočna Bulgaria prez II-I hiliadoletie Pr Hr.*), Varna 2010, pp. 213-220.
- BRICKLEY, IVES 2006: M. BRICKLEY, R. IVES, "Skeletal Manifestations of Infantile Scurvy", in *American Journal of Physical Anthropology* 129, 2006, pp. 163-172.
- BUZILOVA 2007: A. BUZHILOVA, "Antropologija rannego Bronzovogo veka Tellia Iunatsite" (trad. "Anthropology of the Early Bronze Age of the Tell Iunatsite"), in V. MATSANOVA, *Tell Yunatsite epoha bronza. T2, part 2, Vostochnaya literatura*, Moscow 2007, pp. 207-216.
- CHOLAKOV 1994: S. CHOLAKOV, "Antropologična karakteristika na naselenieto, obitavalo zentralnata chast na Gornotrakijskata nizina prez kasnobronzovata epoha" (trad. "Anthropological characteristics of the population, who inhabited central Thracian plane during Late Iron Age"), in *Maritsa-Iztok, Arheologičeski prouchvania. t. II*, Sofia 1994, pp. 123-136.
- CHOLAKOV, YORDANOV 1996: S. CHOLAKOV, Y. YORDANOV, "Antropologičesko prouchvaane na kostni ostanke ot grobnitsa № 12 i № 13 ot mogilen nekropol v Sborianovo, Razgradska oblast" (trad. "Anthropological investigation of bone remains from the tomb N12 and N 13 from the mound necropolis in Sborianovo, Razgrad district"), in D. GERGOVA, *Obredat na obezsmartiavaneto v drevna Trakia*, Sofia 1996, pp. 185-206.
- FAZEKAS, KOSA 1978: I. GY. FAZEKAS, F. KOSA, *Forensic Fetal Osteology*, Budapest 1978.
- GEORGIEVA 1991: R. GEORGIEVA, "Obredni iami v Trakia [kraia na II-I hil. pr. n. e.]" (trad. "Ritual Pits in Thrace [End of the II-I M BC]"), in *Arheologia* XXXIII, 1, pp. 1-11.
- GERGOVA 1996: D. GERGOVA, *Obredat na obezsmartiavaneto v drevna Trakia (The Rite of Immortality in Ancient Thrace)*, Sofia 1996.

- HOLLAND, O'BRIEN 1997: T. HOLLAND, M. J. O'BRIEN, "Parasites, Porotic Hyperostosis, and the Implications of Changing Perspectives", in *American Antiquity* 62, 1997, 2, pp. 183-193.
- KÜHL 1985: R. KÜHL, "Skelettreste aus prähistorische Brandbestattungen und ihre Aussagemöglichkeiten, mit Hinweisen auf spezielle Fragestellungen in Schleswig-Holstein", in *Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien (MAGW)* 115, 1985, pp. 113-137.
- IVANOV ET AL. 2014: S. IVANOV, E. VASSILEVA, H. STOIANOVA, S. STOICHEV, "N 60, Spasitelno arheologicheskoprochuvane na obekt № 6 AM, Hemus ", km 347+395 – km 347+500" (trad. "Rescue Archaeological Investigation at the site N 6, Hemus Highway, km 347+395 – km 347+500"), in NAIM – BAN, *Arheologicheski otkritia I razkopki prez 2013 g.*, Sofia 2014, pp. 580-582.
- LOVEJOY ET AL. 1985: C. LOVEJOY, R. MEINDL, T. PRYZBECK, R. MENSFORTH, "Chronological Metamorphosis of the Auricular Surface of the Ilium: A new Method for the Determination of Adult Skeletal Age at Death", in *American Journal of Physical Anthropology* 68, 1985, pp. 15-28.
- MARTIN, SALLER 1959: R. MARTIN, K. SALLER, *Lehrbuch der Anthropologie*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1959, Band 2.
- NEKHRIZOV 2006: G. NEKHRIZOV, "Iamnoto svetilishte ot zheliarnata epoha I selishte ot rannata bronzova epoha pri Svilengrad" (trad. "The Pit Sanctuary from the Iron Age and a settlement from the Early Bronze age near Svilengrad"), in V. NIKOLOV, G. NEKHRIZOV, J. TSVETKOVA (a cura di), *Spasitelni arheologicheski razkopki po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Svilengrad prez 2004 z.*, Veliko Tarnovo 2006, pp. 397-501.
- NEKHRIZOV, TSVETKOVA 2008: G. NEKHRIZOV, J. TSVETKOVA, "Ritualni iami ot zheliarnata epoha pri Svilengrad" (trad. "Ritual Pits from the Iron Age near Svilengrad"), in V. NIKOLOV, G. NEKHRIZOV, J. TSVETKOVA (a cura di), *Spasitelni arheologicheski razkopki po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Svilengrad prez 2005 z.*, Veliko Tarnovo 2008, pp. 331-493.
- ORTNER 2003: D. ORTNER, *Identification of Pathological Conditions in Human Skeletal Remains*, Elsevier 2003<sup>2</sup>.
- POPOV 1989: D. POPOV, *Zalmoksis. Religia i obshtestvo na trakite (Zalmoksis – Religion and Society of Thracians)*, Sofia 1989.
- POPOV 2006: H. POPOV, "Spasitelni razkopki na iamno pole ot zheliarnata epoha pri s. Kapitan Andreevo (obekt 27, km. 312+300 -312+700 po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Kapitan Andreevo 9)" (trad. "Rescue Excavations at the Pit Field from the Iron Age at the village of Kapitan Andreevo – site 27, km 312+300 -312+700 on the Way of the railway run Plovdiv – Kapitan Andreevo"), in *Arheologicheski otkritia I razkopki prez 2005 g.*, Sofia 2006, pp. 151-153.
- POPOV ET AL. 2007: H. POPOV, D. VASSILEVA, G. DIANKOVA, "Spasitelni razkopki na iamno pole ot zheliarnata epoha i rannosrednovekovnoto selishte pri s. Kapitan Andreevo (obekt 27, km 312+300 -312+700 po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Kapitan Andreevo)" (trad. "Rescue Excavations at the Pit Field from the Iron Age and settlement from the Early Middle Ages at the village of Kapitan Andreevo – site 27, km. 312+55 0 -312+850 on the Way of the railway run Plovdiv – Kapitan Andreevo"), in *Arheologicheski otkritia I razkopki prez 2006 g.*, Sofia 2007, pp. 194-198.
- POPOV, GROZANOVA 2008: H. POPOV, G. GROZANOVA, "Spasitelni razkopki na iamno pole ot zheliarnata epoha i rannosrednovekovnoto selishte pri s. Kapitan Andreevo (obekt 27, km. 312+750-313+070 po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Kapitan Andreevo)" (trad. "Rescue Excavations at the Pit Field from the Iron Age and settlement from the Early Middle Ages at the village of Kapitan Andreevo – site 27, km. 312+750-313+070 on the Way of the railway run Plovdiv – Kapitan Andreevo"), in *Arheologicheski otkritia I razkopki prez 2007 g.*, Sofia 2008, pp. 163-167.
- POPOV 2009: H. POPOV, "Zhilishta ot rannosrednovekovnoto selishte pri Kapitan Andreevo (predvaritelno saobshtenie)" (trad. "Dwellings from the Early Middle Ages settlement at Kapitan Andreevo (Preliminary Communication)"), in *Prinosi kam balgarskata aheologia*, V, 2009, pp. 39 -53.

- RUSSEVA, 2008: V. RUSSEVA, "Antropologichen material ot iamen kompleks ot zheliuznata epoha pri Svilengrad" (trad. "Anthropological Material from the pit complex from the Iron Age near Svilengrad"), in V. NIKOLOV, G. NEKHRIZOV, J. TVETKOVA (a cura di), *Spasitelni arheologicheski razkopki po traseto na zhelezopatnata linia Plovdiv – Svilengrad prez 2005 z.*, Veliko Tarnovo 2008, pp. 556-568.
- SCHAEFER, BLACK, SCHEUER. 2009: M. SCHAEFER, S. BLACK, L. SCHEUER, *Juvenile osteology: a Laboratory and Field Manual*, Academic Press 2009.
- SCHWARTZ 1995: J. H. SCHWARTZ, *Skeleton Keys (An Introduction to Human Skeletal Morphology, Development and Analysis)*, New York 1995.
- STUART-MACADAM 1989: P. L. STUART-MACADAM, NUTRITIONAL DEFICIENCY DISEASES, "A Survey of Scurvy, Rickets and Iron Deficiency Anemia", in ISKAN-KENEDY (ed.), *Reconstruction of Life From the Skeleton*, Alan R. Liss, Inc. 1989, pp. 201-222.
- TONKOVA 2010: M. TONKOVA, "On Human Sacrifice in Thrace (on Archaeological Evidence). Thracii și veciniiilor în antichitate. (The Thracians and Their Neighbours in Antiquity)", in *Studia in Honorem Valerii Sîrbu*, Braila 2010, pp. 503-522.
- TONKOVA 2010: M. TONKOVA, "Rezultati ot prouchvaniata na Iztochnia sector na trakiiskoto iamno svetilishte ot V – nachaloto na III v. pr. H. v m. Kozluka, s. Malko Tranovo, obsht. Chirpan (site 11, LOT 1 po OVOC na avtomagistrala „Trakia”) (trad. "Results from the Investigations at the East Section of the Pit Sanctuary from the V – beginning of III c. BC)", in *Iugoiztochna Bulgaria prez II-Ihiliadoletie pr. H.*, Varna 2010, pp. 198-212.
- TONKOVA, LOZANOV 2004: M. TONKOVA, I. LOZANOV, "Spasitelni arheologicheski razkopki na trakiiskoto iamno svetilishte i kasnorimskoto imenie v m. Kozluka, s. Malko Tranovo, obsht. Chirpan (obekt № 11 po traseto na AM „Trakia”, LOT 1)" (trad. "Rescue Archaeological Excavations at a Thracian Pit Sanctuary and Late Antiquity Villa in area of Kozluka, village Malko Tranovo, Chirpan district"), in *Arheologicheski otkritia i razkopki prez 3003gz.*, Sofia 2004, pp. 58-60.
- TONKOVA, DIMITROV 2005: M. TONKOVA, Z. DIMITROV, "Arheologicheskoto prouchvane na trakiiskoto iamno svetilishte kasnorimsko domakinstvo v m. Kozluka, s. Malko Tranovo, obsht. Chirpan (obekt № 11 po traseto na AM „Trakia”, LOT 1)" (trad. "Archaeological Investigation at a Thracian Pit Sanctuary and Late Antiquity Household in area of Kozluka, village Malko Tranovo, Chirpan district"), in *Arheologicheski otkritia i razkopki prez 2004 g.*, Sofia 2005, pp. 97-100.
- TONKOVA ET AL. 2013: M. TONKOVA, R. GEORGIEVA, I. DIMITROV, "Selishte ot rannoelinisticheskata i rannosrednovkovnata epoha pri kv. Makak, gr. Shumen (AM „Hemus“, Site № 7)" (trad. "Settlement from Early Hellenistic and Early Middle Ages at the quarter of Makak, Shumen") in *Arheologicheski otkritia i razkopki prez 2012 z.*, № 32, Sofia 2013, p. 156.
- WARLARTH ET AL. 2004: D. WARLARTH, P. TURNER, J. BRUZEK, "Reliability Test of the Visual Assessment of Cranial Traits for Sex Determination", in *American Journal of Physical Anthropology* 125, 2004, pp. 132-137.
- YORDANOV 2000: Й. ЙОРДАНОВ, *Vazstanoviavane na glavata po cherepa (trad. Head Reconstruction after Skull)*, Sofia 2000.
- ZUBOV 1968: A. ZUBOV, "Odontologia. Metodika antropologicheskikh izsledovaniy" (trad. "Odontology. Methods of Anthropological Investigations"), Moscow 1968.



Fig. 1. Defects on the occlusal surface of teeth of the dentition from pit N 108, Svilengrad. 1.1. Deciduous incisors. 1.2. Available deciduous molars



Fig. 2. Skulls from pit N 118. 1.1. Skull from skeleton N 1, skull with trepanation. 1.2. Skull from skeleton N 2



Fig. 3. Field situation of skeleton, pit A, Big Ditch, Malko Tranovo



Fig. 4. Field situation of human bone remains, pit 197, Malko Tranovo. 1.1. Field situation of human bone remains, pit 197. 1.2. Skulls, situated to the north wall, detail



Fig. 5. Occipital bone, fragment, inner table, pit A, Big Ditch, Malko Tranovo. Plaque accumulation in sagittal and transverse sinuses





Fig. 6. Field situation of skeletons, structure N 8, Kapitan Andreevo



Fig. 7. Pathological changes on upper skeleton, structure N 8, Kapitan Andreevo. 7.1. Left tibia, proximal articulation surface. 7.2. Bone reaction on the lumbar vertebrae and ankylosis



Fig. 8. Field situation of skeletons, Site N 6, pit N 69, Makak, Shumen



Fig. 9. Field situation of skeletons, Site N 7, pit N 1, square 185/5, Makak, Shumen



Fig. 10. Field situation of skeletons, Site N 7, pit N 1, square 110/10, Makak, Shumen



## INVESTIGATING THE ARCHAEOLOGY OF DEATH AT POMPEII. THE NECROPOLIS AND FUGITIVES OF THE NOLAN GATE

### *Introduction*

The first systematic excavations undertaken of the necropolis outside the Nolan Gate at Pompeii began in 1907<sup>1</sup> following the clearance of an accumulation of soil that had been deposited from the excavations inside the city. The work continued for several years and brought to light two schola-type tombs, one dedicated to Aesquillia Polla and the other anonymous, as well as a possible funerary garden and the initial stretch of the Via Nolana outside the city gate. Subsequently, further investigations of the Nolan Gate and its immediate vicinity were conducted by Amedeo Maiuri<sup>2</sup> in the late 1920s, but it wasn't until the mid-1970s that a second part of the necropolis was cleared of the eruption layers of AD 79. The excavations conducted by Stefano De Caro from 1975 onward brought to light a further funerary monument, that of Marcus Obellius Firmus, as well as the burials of four Praetorian guards and a precinct wall to the north of the tomb of Obellius Firmus<sup>3</sup> (Fig. 1). To the east of the Nolan Gate a short distance away, Minervini in 1854 had also found a series of cremations alongside the city wall, suggesting that the necropolis continued alongside the road beside the city wall. In recent years extensive excavations have taken place of the cemeteries outside the other gates of Pompeii (in particular at the Nuceria Gate, the Herculaneum Gate and the Vesuvius Gate), whilst study at the Nolan Gate has been limited to the existing monuments.

In 2015, in collaboration with the *Soprintendenza Pompeii*<sup>4</sup>, a multidisciplinary research project was established in order to better understand the necropolis and conduct an initial programme of conservation. The project has brought together specialised teams<sup>5</sup> in order to take a holistic approach to the study of the necropolis, with the overall aim of better documenting and illustrating this area of Pompeii. The area outside the Nolan Gate offers a unique opportunity to study the population of Pompeii, both before the eruption of AD 79 as well as the population of the time, as during the various excavations plaster casts were made of some of the fugitives of the AD 79 eruption of Vesuvius. An examination of the necropolis, including the cremations, burials and casts will permit an investigation of the people's physical and social characteristics, as

<sup>1</sup> SPANO 1910, pp. 385-399.

<sup>2</sup> MAIURI 1930, pp. 206-219.

<sup>3</sup> DE CARO 1979, pp. 61-101.

<sup>4</sup> The project gratefully acknowledges the support of the *Soprintendente* Professor Massimo Osanna, the archaeological officer for the area Dott.ssa Annalisa Capurso and in the field by the *Soprintendenza* excavation assistant Sig. Vincenzo Sabini.

<sup>5</sup> The Pompeii Porta Nola Necropolis Project is jointly run by the British School at Rome, the *Ilustre Colegio Oficial de Doctores y Licenciados en Letras y Ciencias de Valencia y Castellón. Departamento de Arqueología* and the *Museo de Prehistoria e Historia de La Diputación De Valencia* under the joint direction of the authors. The research team is comprised of a core team of specialists who are acknowledged for their work: Site Manager: Camilla Panzieri; Head Conservator: Trinidad Pasies; Finds Officer: Letizia Ceccarelli; Surveyor: Ilaria Frumentì; 3D scanning/Photogrammetry: Pilar Mas; Numismatist: Fabio Mestici; Health and Safety Officer: Pasquale Longobardi; Radiologist: Roberto Piccirillo. The 2015 excavations were supervised by Pedro Corredor, Eleanor Maw, Monika Koroniova, Tomas Jirak, Chris Siwicki and Rebecca Salem.

well as their habits and customs, and how they lived and died. It also offers a unique insight into how they faced the transcendental moment of the death, both in their daily life and in the catastrophic moment of the eruption of Vesuvius in AD 79.

The project draws upon diverse disciplines including funerary and environmental archaeology, physical anthropology and conservation coupling them with leading investigative scientific technologies (geophysical prospection, laser scanning, photogrammetry, 3D printing) in order to better understand the necropolis and the population<sup>6</sup>. Over the next three years several themes of the archaeology of death will be the focus of the project, using as a dataset the burials of the necropolis of the Nolan Gate: The human remains and the treatment of the body.

The location, architecture and typology of the depositions.

The funerary goods, the symbolic objects and offerings and the funeral gestures.

The memory of the deceased; the epigraphy, painting, sculpture and the exterior image of the tomb.

Alongside this study of the funerary practices, the project will support the *Soprintendenza Pompei* with the conservation of the funerary monuments, including the clearance of years of accumulated soil that has washed down the Via Nola, the consolidation of the plaster and treatment of graffiti<sup>7</sup> on the tomb of Obellius Firmus and the restoration of the walls of the other funerary monuments.

#### *The 2015 season: a preliminary report*

The necropolis outside the Nolan Gate offers the opportunity to study the different levels of social strata in Pompeii as each are represented around the cemetery, from the monumental tombs of Marcus Obellius Firmus and Aesquillia Polla, to the burials of the Praetorian guards, to the so-called poor graves alongside the city wall. The first season of work, undertaken in August 2015, began with the full documentation and planning of the so-called anonymous schola tomb, the completion of the excavation of the tomb of Obellius Firmus commenced by De Caro<sup>8</sup> and an initial study of the poor burials alongside the city wall. Over the course of the project, each monument will be re-examined in the light of new investigative techniques, as well as new excavations in order to better understand the history of the necropolis.

#### *Tomb of Marcus Obellius Firmus*

The tomb of Marcus Obellius Firmus (*Fig. 2*), identified through a marble inscription on the front pediment<sup>9</sup>, was first discovered and investigated in 1976. It lays 1m

<sup>6</sup> For a description of the project, see ALAPONT, ALBIACH, KAY 2014.

<sup>7</sup> See DE CARO 1979, pp. 72-79.

<sup>8</sup> DE CARO 1979, pp. 61-101.

<sup>9</sup> "To Marcus Obellius Firmus, son of Marcus, aedile, duumvir with judicial power. The town councillors decreed him a burial place and 5,000 sesterces for his funeral; the inhabitants of the country district decreed him 30 pounds of frankincense and a shield, and their attendants 1,000 sesterces for perfumes, and a shield" (from COOLEY, COOLEY 2004, p. 141).

to the north of the circuit road of the city and 23m to the west of the tomb of Aesquillia Polla that was discovered in the earlier excavations of 1907. The tomb is approximately square in plan, measuring internally 3.4m x 3.35m, and closed on all sides. The walls, rounded on the top, measure 1.96m in height and access was probably through the use of a wooden ladder at the rear of the tomb where there is a lower segment cut in the rounded top of the wall. This typology of tomb is attested elsewhere at Pompeii and was probably designed to discourage intrusions into the tomb. The previous excavation had focused on the north-western corner of the tomb, as it was here that the unmarked funerary stele was found. In front of it lay two tiles, one perforated at the centre, blocked by a spike of an amphora, under which was a terracotta pipe for the libation. Next to this were the remains of a blue glass funerary urn, together with ash and burnt pieces of bone used to decorate the funerary bed.

The 2015 excavation fully explored the area inside the tomb of Obellius Firmus (*Fig. 2*). The initial work began with the clearance of modern rubbish that had accumulated within the tomb and with the definition of the extents of the earlier excavation. The new excavation began at a level approximately 0.15m below the exposed foundations, as whilst some traces appear in the corners of the tomb, the floor surface was no longer present. The clearance revealed the presence of a second cut, placed along the eastern edge of the tomb which, upon excavation revealed a second burial composed of a funerary urn with a lid mortared into place against the foundation (*Fig. 3*). Through the removal of the context surrounding the urn various objects were recovered, including a coin of the Emperor Nero dating to between AD 66-69, a coarseware bottle and various fragments of pottery (lamps, amphorae, coarseware and thin walled ware). A preliminary study of the cremation following the micro-excavation inside the urn revealed the second burial was a male adult aged over 60 years. The study of the bones revealed the presence of Diffuse idiopathic skeletal hyperostosis (DISH) and enthesophyte in the Achilles heel. The exact origins of DISH is unknown, but the disease is related with diabetes, obesity, and the excess consumption of food rich in proteins and alcoholic drinks.

The tomb was fully excavated without the discovery of any further burials, however, from the area around the earlier investigations a significant number of pieces of a burnt funerary bed were recovered, as also had been noted by the earlier investigation<sup>10</sup>. Alongside the excavation, the project also began a programme for the conservation of the monument<sup>11</sup>, beginning with the restoration of the external faces (*Fig. 2*), noted for the presence of significant number of graffiti<sup>12</sup>. In 2016 the conservation will continue with the cleaning and restoration of the plaster on the internal wall faces of the tomb.

<sup>10</sup> DE CARO 1979, p. 72.

<sup>11</sup> Under the direction of Dr. Trinidad Pasies, head conservator at the *Museo de Prehistoria e Historia de La Diputación De Valencia*.

<sup>12</sup> DE CARO 1979, pp. 72-79.



*The anonymous schola tomb*

The two schola-style tombs outside the Nolan Gate were discovered by the first excavations in 1907-1908. One of these is identified as belonging to Aesquillia Polla<sup>13</sup>, the wife of Numerius Herennius Celsus, through an inscription inset in the monument, whilst the other is anonymous and hypothesised as belonging to a priestess of Ceres, on the basis of a relief representing a basket with sheaves of wheat. Despite extensive work around the monument, no burials were discovered associated to the tomb<sup>14</sup>.

The aim of the first season of work was to assess the presence of any burials associated to the tomb, which may have been placed within the monument itself in front of the bench. An earlier Ground Penetrating Radar (GPR) survey suggested the presence of a series of anomalies in the central area of the monument. The 2015 season began with the removal of the accumulation of modern soil and debris that had been dumped or washed down the Via Nola. This had covered both the monument itself as well as the intersection of the roads in front of the Nolan Gate. Therefore, in order to plan and record the monument, the accumulation was removed from the Via Nola as well as partially from the road that encircles the town of Pompeii.

The removal of the first archaeological layer exposed a hard compact surface, a floor preparation formed of fragments of yellowish tufa bonded with a thick mortar (*Figg. 4, 1*). The surface was cut by a number of circular features towards the central area of the monument (*Fig. 4, 2-4*), as well as a long cut on the southern edge (*Figg. 4, 5*) and a regular square cut at the northern corner of the monument, in front of the seats (*Figg. 4, 6*). The excavation of the circular cuts revealed no further information as to their chronology or function, each of which had a depth of between 0.05m to 0.15m. The cut at the northeast corner of the monument was filled with a mixed compact layer of yellow-grey soil with large pieces of tufa as well as a small bead in *pastra vitrea*. Once again there no further indication as to the precise chronology of the deposit. The excavation of the long cut on the southern side of the monument and the removal of the accumulation of soil outside the structure revealed that the monument had in part been subject to restoration (*Figg. 4, 7*), which caused the cut along the internal face of the monument (POZZI 1960). The restoration in total accounts for 5.6m of the southern wall which is preserved in the form of three tufa blocks at its western limit.

The excavation of the funerary monument revealed its full extent, as well the preserved floor preparation inside the structure. The anomalies that were suggested by the earlier GPR survey would appear to be unrelated to features recorded by the excavation and may lie beneath or within the floor. However, due to the level of preservation it was decided not to continue the excavation through the preparation.

<sup>13</sup> Known through an inscription set into the monument (“Numerius Herennius Celsus, son of Numerius, of the Menenian tribe, duumvir with judicial powers twice, staff officer, to Aesquillia Polla, daughter of Gaius, his wife. She lived 22 years; a burial place was given publicly by decree of the town councillors”). See COOLEY, COOLEY 2004.

<sup>14</sup> SPANO 1910.

*The city wall burials*

The presence of a series of burials alongside the city wall of Pompeii between the Nolan Gate and Tower VII, and continuing on until the amphitheatre, has been known since the early work of Minervini in 1854<sup>15</sup>. An initial 8 urns were found, but as work continued east towards the amphitheatre a total of 36 were discovered<sup>16</sup>. Alongside these urns, a series of inscriptions, incised into the city wall (with a majority between the Nolan Gate and Tower VII) have been recorded and associated to these burials. These inscriptions, a series of Greek names, have traditionally been associated to the presence of these simple cremation urns<sup>17</sup> and have been interpreted as the burials of the *culinae*. The aim of the 2015 excavation season was to explore this hypothesised relationship between the burials and inscriptions through a stratigraphic excavation. Whilst Minervini had previously excavated 8 urns near to Tower VII, the recorded location of these urns is imprecise and therefore it remained unclear whether these were associated individually to separate inscriptions. Therefore, three small trenches were excavated alongside the city wall in correlation with inscriptions (*Fig. 5*).

The eastern most excavation trench alongside the city wall measured 3m x 3.65m, and was placed in correspondence with the inscription ALLEIA CALAES AL·NVPE (CIL X 4349). The excavation revealed that there were numerous cremation burials alongside the city wall (at an average distance of 2.80m from the wall), but that not all of these were placed in relation to an existing inscription on the city wall. It is possible that there may have been other forms of burial markers, or that the inscriptions on the city wall may no longer exist due to varying factors, however this was difficult to assess as the previous excavation work had cleared a large number of these burials. Within the excavation area three burials were identified, two of which had been previously excavated and the funerary urns removed. However, in one of these the ashes of the funerary pyre and a funerary offering, a small ceramic *unguentarium* had been overlooked by the excavators. One cut that had not been identified by the earlier investigations still contained the funerary urn, although the lid had been displaced. The micro-excavation of the urn, following its consolidation in-situ, recovered a large percentage of the cremation along with a coin, presumably a part of the burial rite. The Greek coin, despite the effects of burning, was still legible and dates to between 299 BC and 100 BC. A preliminary analysis of the cremation indicates that it was the burial of a woman, aged between 21 and 30 years old. The second trench was placed 3.75m to the west alongside the city wall towards the Nolan Gate, again in correspondence with an inscription ΛΟΗΑ (CIL X 8354). The excavation revealed a similar situation to the trench to the east, although only one cut was identified, 1.35m from the city wall. The excavation of this cut indicated that whilst its function was probably for the placement of an urn, this had been previously identified and excavated. As the excavation had revealed there to be more burials than visible inscriptions, the area between the two trenches (with no inscriptions

<sup>15</sup> MINERVINI 1854.

<sup>16</sup> STEFANI 1998, p. 37.

<sup>17</sup> MINERVINI 1855, p. 58 and SENATORE 2004, p. 96.

on the city wall) was also excavated in order to better understand the burial area. Furthermore, the excavation had also revealed that a mortared structure ran parallel to the wall, at a distance of 2.5m and formed some part of the funerary precinct. The enlargement of this area (for a total of 11.60m x 3.65m) led to the identification of a further urn, which however had been displaced from its original context as it was found on a layer upside down with the ashes spread across the context. The upper part of the urn had also been destroyed, possibly when the urn was displaced from its cut. The third area (5m x 3.30m) investigated alongside the city wall was in correspondence with the inscription ΛΟΛΛΙΑ ΧΕΙΛΕΙΑ ΩΝ (CIL X 8355) inscribed into the city wall. The excavation lay 2.50m west of the other trench, but was not joined due to an overhanging tree on the crest of the city wall. The excavation identified two circular cuts which appeared to be the pits into which funerary urns had been placed, but which had subsequently been excavated. However in this area the excavation also identified an elongated oval cut at the western edge of the trench, the edges of which were defined by pieces of amphora body sherds. The cut, orientated east-west, measured 0.63m in length by 0.33m in width and 0.18m in depth, was identifiable as a small burial, the upper part of which had been disturbed due to the shallow depth of the covering top soil. The burial would appear to be a later feature as it cuts directly through the funerary structure that was also recorded further to the East in the larger trench. The subsequent removal of the fill of the tomb revealed the inhumation burial of a small infant (*Fig. 6*). The burial was generally in a poor state of preservation, due to the soil type and the degeneration of the small bones. However, it was possible to identify the burial as belonging to an infant aged approximately 6 months old. The practice of burying infants can be understood from sources such as Juvenal (Satire XV 138-40) as being because of their age, as they were considered too young to cremate whilst Pliny (*Nat. Hist.* VII. 15) specifies that children who had not yet teethed were not cremated.

### *Conclusion*

The 2015 excavations at the Nolan Gate have begun to reveal the complexity of the necropolis, as new burials have been discovered both in the monumental tomb of Obellius Firmus and alongside the city wall.

The tomb of Obellius Firmus has been shown to have been in continued use through the discovery of a second burial, whilst alongside this the conservation work is stabilising and consolidating the plaster and graffiti of the monument.

The previously abandoned anonymous schola-type tomb was re-excavated and a detailed plan made of the monument, although the 2015 excavation was inconclusive as to establishing to whom the monument was dedicated.

The excavations alongside the city wall have revealed a complex burial ground that lay inside the *pomerium*. The new study identified many of the tombs that had been excavated by Minervini, but also recorded the foundations of a structure that ran parallel to the city wall. Whilst several new urns were also recovered, the discovery of an infant burial, whose deposition appears to have occurred after the funerary precinct

had gone out of use, also reveals something of the usage and memory of the necropolis. Over the course of the three year project, the investigations will continue both of these tombs as well as the other monuments at the necropolis, as well as the targeted excavation of new areas.

Alongside the dual programme of excavation and conservation at the necropolis of the Nolan Gate, a first season of work was undertaken to study the skeletal remains inside the casts of the 15 individuals discovered during the previous excavations. The work began with a detailed osteological study of the casts, which also combined techniques such as photogrammetry and 3D scanning to build a detailed reconstruction of the casts. The work was complemented by the application of X-ray analysis to assess areas within the casts.

STEPHEN KAY  
British School at Rome  
s.kay@bsrome.it

LLORENC ALAPONT  
Il·lustre Colegio Oficial de Doctores y Licenciados en Letras y Ciencias de Valencia y Castellón.  
Departamento de Arqueología  
llor.alapont@gmail.com

ROSA ALBIACH  
Museu Valencià de la Il·lustració i de la Modernitat, MuVIM, Diputació de València  
rosa.albiach@dival.es

#### BIBLIOGRAPHY

- ALAPONT 2014: L. ALAPONT, R. ALBIACH, S. KAY, “Proyecto de investigación en arqueología de la muerte necrópolis y fugitivos de Porta Nola, Pompeya (Italia)”, in *La Revista 28. Colegio Oficial de Doctores y Licenciados en Filosofía y Letras y en Ciencias e Valencia y Castellón*, Valencia 2014, pp. 20-22.
- COOLEY, COOLEY 2004: A. E. COOLEY, M. G. L. COOLEY, *Pompeii. A sourcebook*, Oxford 2004.
- DE CARO 1979: S. DE CARO, “Scavi nell’area fuori Porta Nola a Pompei”, in *Cronache Pompeiane V*, 1979, pp. 61-101.
- MAIURI 1930: A. MAIURI, “Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei”, in *Monumenti Antichi 33*, 1930, pp. 113-290.
- MINERVINI 1854: G. MINERVINI, “Notizia de’ più recenti scavi di Pompei. Scavo intorno alle mura”, in *Bull. Arch. Nap. N. S.*, 1854, p. 149.
- MINERVINI 1855: G. MINERVINI, “Alessandrini in Pompei, e loro sepolture”, in *Bull. Arch. Nap. N. S.*, 1855, pp. 57-59.
- POZZI 1960: E. POZZI, “Exedra funeraria Pompeiana fuori Porta Nola”, in *Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arte 35*, 1960, p. 175-186.
- SENATORE 2004: F. SENATORE, “Necropoli e società nell’antica Pompei: considerazioni su un sepolcreto di poveri”, in F. SENATORE (a cura di), *Pompeii, Capri e la Penisola Sorrentina*, Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, 2004, pp. 91-121.
- SPANO 1910: G. SPANO, “Scavi fuori Porta di Nola”, in *Notizie degli scavi di antichità 1910*, pp. 385-399.
- STEFANI 1998: G. STEFANI, “Pompeii oltre la vita. Nuove testimonianze dalle necropoli”, *Boscoreal Antiquarium Nazionale 2 aprile - 31 maggio 1998*, Pompei 1998, pp. 37-42.

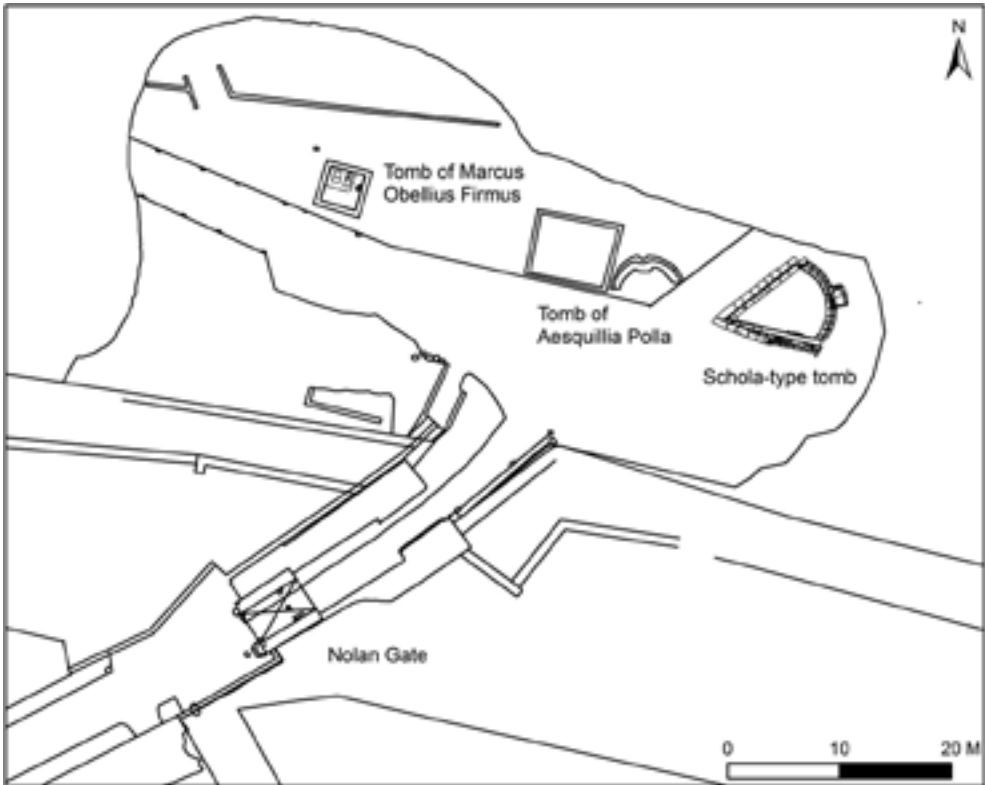


Fig. 1. Map of the area of the Nolan Gate necropolis



Fig. 2. Excavation and conservation of the Tomb of Marcus Obellius Firmus, Nolan Gate



Fig. 3. The second cremation burial inside the Tomb of Marcus Obellius Firmus excavated in 2015

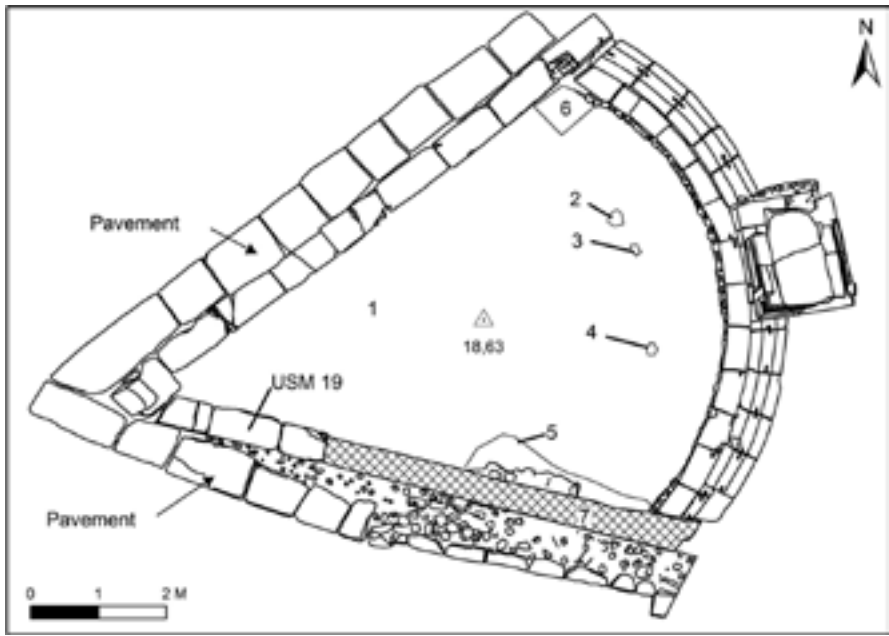


Fig. 4. Plan of the anonymous schola-type tomb, Nolan Gate

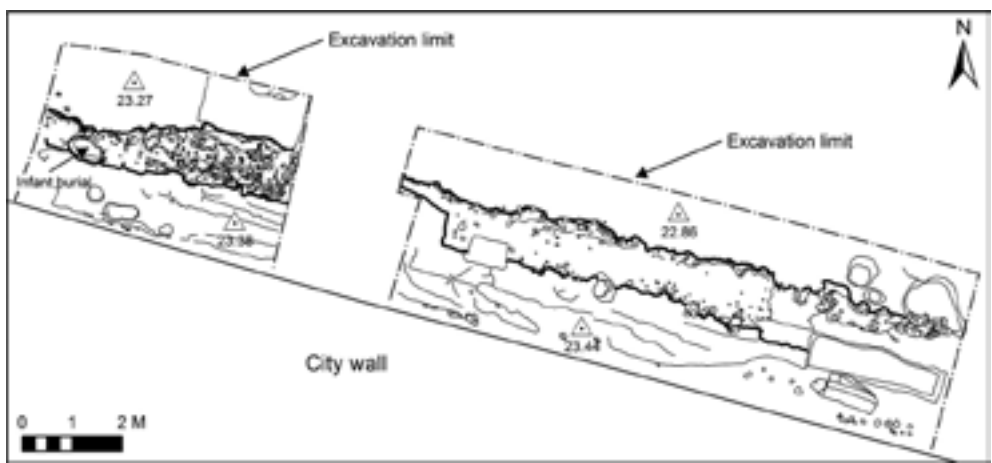


Fig. 5. Excavation plan of the burials excavated alongside the city wall between the Nolan Gate and Tower VII

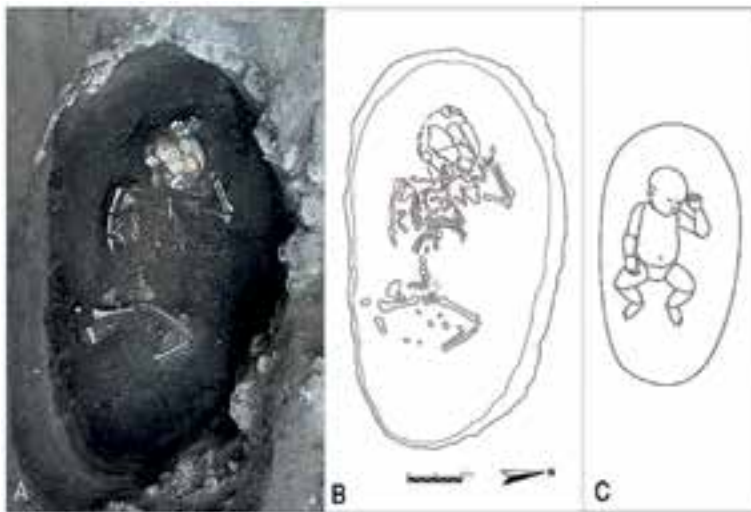


Fig. 6. The burial of a small infant alongside the city wall. A. Excavation photograph; B. Excavation plan; C. Reconstructed burial position of the infant





## LA MORTE ATIPICA ATTRAVERSO LE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE DEL MONDO ROMANO

*Premessa*

Obiettivo del presente contributo è quello di illustrare, attraverso le testimonianze epigrafiche del mondo romano, quei casi di morte improvvisa, violenta, atipica appunto, che gli antichi hanno deciso di eternare sulla pietra. Una selezione di iscrizioni funerarie, raggruppate secondo un criterio tipologico, esemplificano diverse categorie di “morti atipiche”:

- sul lavoro,
- causate da omicidi (compiuti da barbari e *latrones*),
- legati ai soprusi domestici (in ambito sia matrimoniale che familiare),
- autoindotte (suicidi) e considerate come atti di violenza contro se stessi,
- provocate da imprevedibili incidenti,
- causate dalla figura del *medicus*,
- dovute alla forza incontrastabile della natura.

Sarà sufficiente ricordare alcuni di questi defunti e la loro sorte avversa per comprendere come le iscrizioni comunichino al lettore, di ieri e di oggi, tutta la loro carica emotiva<sup>1</sup>.

*Morte sul lavoro. Il caso di un “vigile del fuoco”*

Un cippo di travertino, proveniente dalla necropoli ostiense di Porta Romana, ci presenta un caso di morte sul lavoro. L’iscrizione<sup>2</sup>, che si data tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., è posta dai cittadini di Ostia a un soldato della sesta coorte pretoria<sup>3</sup>, morto nel tentativo di spegnere un incendio, nell’adempimento del suo dovere:

----- / [---]vi / militi cohor(tis) VI pr(aetoriae), / Ostienses locum sepult(urae)  
/ dederunt / publicoq(ue) funere efferun(dum) / decrerunt quod in incendio /  
restinguendo interi[[it]]. / In f(ronte) p(edes) XII, / in ag(ro) p(edes) XXV<sup>4</sup>.

Si tratta di un decesso atipico, anzitempo, consumatosi sul posto di lavoro. Tale circostanza non viene compianta ma esaltata. Gli Ostiensi donano una sepoltura al defunto soldato, considerandolo un eroe e, come tale, degno di ricevere un *funus publicum*, onorificenza ad appannaggio di pochi e meritevoli eletti.

<sup>1</sup> Si renda chiaro al lettore che per quanto concerne la riproduzione fotografica delle epigrafi prese in analisi si è scelto di riportare in nota le credenziali delle schede elettroniche (EDR - EDH) ad esse corrispondenti e una bibliografia di riferimento ad integrazione, o sostituzione, delle prime.

<sup>2</sup> XIV 4494. Cippo mancante della parte superiore, in buono stato di conservazione (103 x 67 x 23 cm); travertino; Ostia (Roma), Necropoli di Porta Romana, in situ. Per foto: CALDELLI, CEBEILLAC GERVAISONI, ZEVI 2010, fig. 70.1, p. 241; cfr. scheda EDR072547 del 22/02/2011 (SCHEITHAUER, I. MANZINI).

<sup>3</sup> L'imperatore Augusto, stabilì a Ostia, una coorte pretoria, unità che aveva il compito, alla stregua dei vigili, di prevenire e spegnere incendi. Claudio (prima metà del I sec. d.C.), stabilirà nella Colonia Ostiense un distaccamento permanente che, nel II sec. d.C., consisteva in una *vexillatio* delle sette coorti di Vigili di Roma (CALDELLI, CEBEILLAC GERVAISONI, ZEVI 2010, p. 241).

<sup>4</sup> A ..., soldato della sesta coorte pretoria, gli Ostiensi diedero un luogo di sepoltura e decretarono un funerale a spese pubbliche poiché morì nell'incendio che stava spegnendo. Dodici piedi di profondità, venticinque piedi di estensione.

### *Omicidi. Ucciso dai briganti*

Il *latro*<sup>5</sup>, con la sua attività di brigantaggio, era particolarmente temuto dai viaggiatori che si apprestavano a lunghi tragitti; era un destino avverso quello riservato a chi avesse avuto la sventura di incontrarlo, come quello del *pientissimus Scerviaedus*. La sua stele funeraria<sup>6</sup>, databile al II sec. d.C., è posta dal padre *Sita*, e ricorda come l'uomo, trentenne, avesse trovato la morte scontrandosi con un gruppo di *latrones*:

D(is) M(anibus). / Scerviae/dus Sitaes (!) / vix(it) an(nis) XXX, / interfectus  
/ a latroni/bus. Sita Da/si p(ater) f(ilio) p(ientissimo) et sibi / et Caiae Da/si  
coniu/gi b(ene) m(erenti) vi/(v)us f(aciundum) c(uravit)<sup>7</sup>.

Il viaggio fuori dalle mura della città veniva percepito come un reale pericolo. Maggiormente minacciati erano i viandanti benestanti e ricchi che, nonostante viaggiassero scortati dalle proprie guardie del corpo, erano prede facili, nonché appetibili, per i *latrones*. Non rare erano le “sparizioni” di persone durante gli spostamenti. Racconta Plinio il Giovane, in una lettera indirizzata all'amico *Bebio Ispanio*:

Mi scrivi che *Robusto*, cavaliere romano che godeva di una ragguardevole considerazione, viaggiò fino ad *Otricoli*, in compagnia del mio amico *Attilio Scauro* e che è poi sparito<sup>8</sup>.

Tuttavia, i poveri ed i nullatenenti si spostavano sollevati dal timore di imboscate notturne. Scriveva, infatti, *Giovenale*:

Se ti metti in viaggio di notte, anche se porti con te solo pochi vasi d'argento massiccio, dovrai temere la spada e il randello e fremerai all'ombra di una canna che si agita al lume della luna: se la canterà, invece, sotto il naso del ladro, chi viaggia a tasche vuote<sup>9</sup>.

### *Violenza domestica. Il femminicidio di Prima Florentia*

*Ostia* offre un altro esempio di morte violenta, ricordata da una lastra di marmo<sup>10</sup>, databile al II sec. d.C., che testimonia un episodio di femminicidio: lo spietato *Orfeus*

<sup>5</sup> Per la figura del *latro* cfr. SHAW 2008, pp. 338-384.

<sup>6</sup> CIL, III 8242. Stele con figura maschile e femminile a rilievo nella parte alta, decorata con edera arrampicante in rilievo e campo epigrafico in cornice, in buono stato di conservazione (180x 60 x 31 cm); calcare. Kosovo, Museo Nazionale di Priština. Cfr. scheda HD033702 del 21/4/2016 (Gräf). Per foto: SHAW 2004, fig. 5, p. 335; LOMA 2010, pp. 19-40.

<sup>7</sup> Agli Dei Mani. (Qui giace) *Scerviaedus* di *Sita*, che visse 30 anni, ucciso dai briganti. Il padre *Sita* di *Dasus* curò, da vivo, la costruzione del sepolcro per il figlio affettuosissimo, per sé e per la moglie benemerita *Caia* di *Dasus*.

<sup>8</sup> PLI., *Epi.* 6.

<sup>9</sup> IUV., *Iuv.* 10.19-22.

<sup>10</sup> HELTTULA 2007, pp. 325-326, nr. 321. Lastra, in ottimo stato di conservazione (44 x 58 x 3,30 cm); marmo. *Ostia* (Roma), Necropoli dell'Isola Sacra, magazzino. Per foto: THYLANDER 1952, Fig. A210, p. 155; cfr. scheda EDR101804 del 14/4/2016 (M. De Paolis).

che ha annegato la moglie *Prima Florentia*, sedicenne, nelle acque del Tevere. A ricordarne le circostanze della morte sono il padre, *Restutus Piscinesis*, la madre, *Prima Restuta*, e il cognato *December*:

Restutus Piscinesis / et Prima Restuta Primae / Florentiae, filiae carissimae, / fecerunt, qui (!) ab Orfeu marito in / Tiberi decepta est. December / cocnatu(s) / posuit, q(uae) vix(it) ann(os) XVI s(emis?)<sup>11</sup>.

L'epigrafe svela l'identità del colpevole, cosicché si potesse rendere giustizia, attraverso la memoria, dell'empio gesto che la donna aveva subito dal marito<sup>12</sup>. Nonostante il clima ostile con il quale le donne romane dovevano quotidianamente convivere, una legge le proteggeva da atti fisici, gesti e parole che potessero contaminarne la purezza: la *lex de adtemptata pudicitia* del 200 a.C.<sup>13</sup> Questa norma sanzionava, con pagamenti di multe da parte del reo, qualsiasi atto fisico e morale che tendesse a macchiare le virtù di una donna. La nostra *Prima Florentia*, in ogni caso, non avrebbe potuto avvalersi di tale tutela poiché rivolta esclusivamente a donne di alto rango mentre la giovane vittima, come l'onomastica fa intuire, aveva ascendenze servili e tanto più perché il carnefice non aveva attentato alla sua *pudicitia* quanto, direttamente, alla sua innocente vita non lasciandole alcuna possibilità, nonché diritto, di replica.

#### *Suicidi. Violenza contro se stessi*

Un altro aspetto di anormalità nella morte è rappresentato dal suicidio<sup>14</sup>. Arrivare a tanto voleva dire raggiungere troppo presto la fine del proprio percorso, senza vivere tutti i giorni che ancora si avevano a disposizione oltraggiando, così, il progetto disegnato per ogni essere umano dagli Dei stessi. Si era vittime e carnefici allo stesso momento. A Telesia, nel Sannio, si è consumato il gesto disperato di *Telesinia Crispinilla*, che si lasciò morire in seguito alla perdita del figlio *Publius Lalius Gentianus Victor*, come testimonia la sua epigrafe funeraria<sup>15</sup> posta dal marito *Publius Lalius Modestus* (II sec. d.C.):

D(is) M(anibus) s(acrum). / Telesinae Crispi/nillae, coniugi sanctis/simae, / quae ob desiderium / P(ubli) Lali Gentiani Victoris, / fili sui piissimi, / vivere / abominavit et post dies XV / fati eius animo despondit. / P(ublius) / Lalius Modestus maritus / cum qua vixit ann(is) XXXVIII, m(ensibus) / IIII / sine ulla quaerella<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Restuto Piscinense e Prima Restuta fecero a Prima Florentia, figlia carissima, che dal marito Orfeo venne gettata nel Tevere. Il cognato December pose, a lei che visse 16 anni e mezzo.

<sup>12</sup> La *vitae necisque potestas* era una prerogativa paterna: il marito di *Florentia* non possedeva alcun diritto decisionale sulla vita o sulla morte della moglie e, proprio per questo, i genitori della vittima condannano pesantemente il deplorabile atto compiuto dal genero.

<sup>13</sup> PAU. 55 *ad ed.*, Dig. 47.10.18.3, 47.10.18.4; ULP. 56 *ad ed.*, Dig. 47.10.9.4, 47.10.10; ANGELA 2012, pp. 36-38.

<sup>14</sup> Per il suicidio nella società romana cfr. DESIDERI 2004, VEYNE 2004, pp. 71-111.

<sup>15</sup> CIL, IX 2229 su cui vedi BRANDT 2010, p. 120. Iscrizione sepolcrale trovata a Benevento, San Salvatore Telesino, loc. Telese Vetere e della quale sono ignoti sia il supporto che il luogo di conservazione; cfr. scheda EDR154096 del 03/11/2015 (S. Orlandi). Priva di documentazione fotografica.

<sup>16</sup> Sacro agli Dei Mani. A Telesinia Crispinilla, moglie santissima, che, per la mancanza di Publio Lalio Gentiano

*Incidenti. Il delicatus Festius caduto nel pozzo*

L'incidente incarna il più consueto tra i decessi "atipici". Serie di sfortunati eventi possono diventare i responsabili di tragici epiloghi. È il caso del *delicatus Festius*, la cui storia è stata incisa su una stele funeraria in calcare<sup>17</sup>, con un componimento in versi<sup>18</sup>:

Festio Papiri Prisci delic(ato). / Parva sub hoc titulo Festi / sunt ossa lapillo  
/ quae maerens fato condi/dit ipse pater, / qui si vixisset domini / iam  
nomina ferret / hunc casus putei detulit / ad cineres<sup>19</sup>.

Si tratta di una dedica funeraria, posta dall'anonimo *pater* per il figlio *Festius, delicatus*<sup>20</sup> di *Papirius Priscus*, caduto irrimediabilmente in un pozzo. Il testo fa riferimento al tragico evento che ha portato alla perdita del bambino: si manifesta il profondo rammarico per il fatto che, se quel pozzo non fosse crollato portandosi via la sua giovane vita, egli avrebbe potuto acquisire il nome del suo padrone, dopo il suo certo affrancamento.

*Medici. Incidenti in "sala operatoria"*

Inerenti ai decessi atipici sono, inoltre, quelli da imputare alla mancanza di professionalità di chi compie con leggerezza le proprie mansioni lavorative, maggiormente quelle richiedenti enormi responsabilità: i medici fanno parte di questa categoria di individui. In passato, come tuttora oggi, si registravano diversi approcci alla scienza medica. La fiducia da riporre negli specialisti della salute era tanto ampia quanto la fama, positiva o negativa, che li precedeva<sup>21</sup>. A godere di pessima reputazione erano soprattutto i chirurghi. Ad uno di questi fa riferimento una stele marmorea<sup>22</sup>, rinvenuta lungo la via Cassia e oggi conservata al Museo

---

Victor, suo figlio piissimo, prese in odio la vita e dopo 15 giorni dall'accaduto, si lasciò morire. Il marito Publio Latio Modesto, con cui visse 39 anni e 4 mesi senza alcun lamento.

<sup>17</sup> CIL, V 2417. Stele a pseudo-edicola, con trabeazione triangolare (all'interno della quale una lepre a rilievo) sorretta da due pseudo-colonne, un alto basamento accoglie l'iscrizione sopra il quale un rilievo di un giovane con in mano una colomba e un grappolo d'uva, in ottimo stato di conservazione (56 x 38 x 19 cm); calcare. Ferrara, Museo lapidario. Per la datazione cfr. scheda EDR140804 del 15/11/2015 (C. Scaletta). Per foto: LA MONACA 2007, figg. 1a-1b, pp. 170-171.

<sup>18</sup> Composto da due distici elegiaci e preceduto da un *praescriptum* in prosa inciso sulla sottile trabeazione (LA MONACA 2007, p. 173).

<sup>19</sup> A Festio, il prediletto di Papirio Prisco. Le piccole ossa di Festio sono sotto questa piccola pietra iscritta e qui le ha riposte lo stesso padre, accettando il destino. Se fosse vissuto porterebbe ormai i nomi del padrone, ma il crollo di un pozzo lo ha ridotto in cenere (traduzione di PETRACCIA, TRAMUNTO 2012, p. 116).

<sup>20</sup> L'utilizzo del termine *delicatus* evidenzia la particolare predilezione del padrone per il piccolo schiavo Festio (LA MONACA 2007, p. 176).

<sup>21</sup> Da una parte risulta documentata una decisa ostilità verso la medicina e coloro che la esercitavano, dall'altra emerge un sentimento di profonda ammirazione. Il primo di questi due atteggiamenti, ricollegabile a una critica di stampo tradizionale e in parte popolare, è assunto in particolare da Catone, Plinio il Vecchio, Marziale e Giovenale. Altri autori, invece, come Celso, Scribonio Largo, Galeno, Cicerone e Seneca, manifestano un'opinione completamente diversa sulla professione e sulla figura del medico, delineando anche il ritratto del medico ideale (D'AMATO 1993, p. 42).

<sup>22</sup> CIL, VI 37337. Stele fastigiata, appartenente forse a un colombario, con un'aquila a rilievo nel timpano, in ottimo stato di conservazione (71 x 44,5 x 25,5 cm); marmo. Roma, Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano, magazzino (inv. 52325). Per foto: cfr. scheda EDR072450 del 25/6/2015 (Scheithauer).

Nazionale Romano, databile tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.:

D(is) M(anibus) / Euhelp<sup>r</sup> i <sup>r</sup>sti lib(erti) qui et / Manes; vixit annis XXVII,  
/ mens(ibus) IIII, dieb(us) XI. Floren/tes annos mors subita / eripuit anima  
inno/centissima, quem / medici secarunt /et occiderunt. / P(ublius) Aelius  
Aug(usti) lib(ertus) Peculiaris, / alumno suo<sup>23</sup>.

*Euhelpistus*, detto anche *Manes*, è venuto meno a 27 anni e 11 giorni per un intervento chirurgico: le azioni dei medici hanno privato il povero ragazzo della sua anima e della sua vita.

*Natura assassina. Violenza incontrastabile*

L'incontrastabilità della natura non ha mai giovato alla ciclica esistenza dell'uomo: il suo *modus operandi* non è mai stato prevedibile come non controllabili e quantificabili sono, ed erano, i decessi ad essa soggetta. Le morti avvenute a Pompei, con l'eruzione del 79 d.C., sono la testimonianza più significativa di una convivenza eternamente conflittuale tra uomo e natura. Particolarmente temibile era la furia del mare e i naufragi che ne conseguivano, come quello di cui fu vittima il personaggio menzionato in un'iscrizione<sup>24</sup>, rinvenuta in Dalmazia e databile tra il II e il III sec. d.C.:

D(is) M(anibus). / M(arcus) Allius / Firminus / Ursino f(ilio) / Cai Septimi  
/ Carpopo/ri delica/to, infeli/cissimo p(uero) / naufragio / obito an(nis) XI,  
/ cuius mem/bra consum/sit maris. Per se quot nomen / titulus praestat /  
suisq(ue) dolo/rem<sup>25</sup>.

*Marcus Allius Firminus* appone il cenotafio<sup>26</sup> del figlio Ursino, appena undicenne, scomparso in un naufragio che ha provocato lo smarrimento delle sue membra. La morte in mare rappresentava la forma peggiore di decesso, quella in cui la solitudine, abitualmente riconosciuta al momento del trapasso, viene amplificata, diventando assoluta e senz'appello<sup>27</sup>: il naufrago è solo in mezzo ai flutti, e ancor di più lo è il suo cadavere, privato della dignità e del suo ritorno in patria, mentre la sua anima vaga senza una tomba da raggiungere né rituali funebri che le assicurino il suo ricordo eterno tra i discendenti futuri.

<sup>23</sup> Agli Dei Mani. (Sepolcro) del liberto Euhelpisto detto anche Manes, che visse 27 anni e 11 giorni. La morte improvvisa ti ha strappato i fiorenti anni e l'anima innocentissima che i medici tagliarono e uccisero. Publio Elio Peculiare, liberto dell'imperatore, al suo alunno.

<sup>24</sup> CIL, III 1899; Cippo; calcare (?). Dalmazia, Museo Archeologico di Split; cfr. Ricci 2006, pp. 81-82, nr. 107. Cfr. scheda EDH053673 del 10/11/2010 (Gräf). Per foto: <<http://edh-www.adw.uni-heidelberg.de/edh/foto/F033486>> © K. Bolle / T. Wittenberg.

<sup>25</sup> Agli Dei Mani. Marco Allio Firmino al figlio Ursino, infelice ragazzino, e il prediletto di Caio Settimio Carpoporo, morto a 11 anni per un naufragio il corpo del quale è stato disperso dal mare. L'iscrizione mostra il suo nome e il dolore per i suoi.

<sup>26</sup> Il cenotafio è un segno, monumentale e grafico, che gli antichi greci e romani hanno creato per ricordare i morti dispersi o scomparsi, per i morti cioè senza un corpo da accompagnare a una tomba che rimane vuota, per una morte fisicamente lontana (Ricci 2006, p.9).

<sup>27</sup> Di Nino 2010, p. 81.

### Conclusione

La coscienza sociale affrontava con timore le morti improvvise proprio perché inaspettate e quindi in aperto contrasto con lo scorrere quotidiano degli eventi. Su queste anime restavano impressi in modo indelebile i segni di una fine repentina e violenta, la cui ingiustizia rendeva i morti anzitempo, specie se giovani, particolarmente temibili, in quanto insoddisfatti e assetati di vendetta. In casi come questi, i parenti dei defunti non affidavano il ricordo dei cari estinti limitandosi a farne incidere il nome su una “fredda lastra di marmo”, ma desideravano render loro una parvenza di giustizia proclamando nel testo funerario l’iniquità della sorte. Le espressioni di dolore e di rimpianto, di solito utilizzate per arricchire gli scarni testi funerari, oltre a onorare il defunto, rappresentavano anche una misura di difesa per i vivi, poiché si pensava che i morti prematuri, se non si sentivano sufficientemente rimpianti, potessero perseguire i parenti che avrebbero dovuto rendere loro onore<sup>28</sup>.

PAOLA PAGANO

“La Sapienza” - Università di Roma  
p.pagano@hotmail.it

### BIBLIOGRAFIA

- ANDREANI, FORA 2002: C. ANDREANI, A. FORA, “Interamna Nahars”, in *Supplementa Italica* 19, Roma 2002, pp. 11-128.
- ANGELA 2012: A. ANGELA, *Amore e sesso nell’antica Roma*, Roma 2012.
- BLAUNER 1984: F. BLAUNER, “Morte e struttura sociale”, in A. CAVICCHIA SCALAMONTI (a cura di), *Il “senso” della morte: contributi per una sociologia della morte*, Napoli 1984, pp. 141-170.
- BRANDT 2010: H. BRANDT, *Am Ende des Lebens: Alter, Tod und Suizid in der Antike*, München 2010.
- CALDELLI, CEBEILLAC GERVASONI, ZEVI 2010: M. L. CALDELLI, M. CEBEILLAC GERVASONI, F. ZEVI, *Epigrafia Latina. Ostia: cento iscrizioni in contesto*, Roma 2010.
- D’AMATO 1993: C. D’AMATO, *Museo della civiltà Romana. Vita e costumi dei romani antichi: La medicina*, Roma 1993.
- DESIDERI 2004: P. DESIDERI, “Il trattamento del corpo dei suicidi”, in F. HINARD, M. F. LAMBERT (éd.), *La mort au quotidien dans le monde romain*, Paris 1995, pp. 189-204.
- DI NINO 2010: M. M. DI NINO, *Hypomnemata: I Fiori Campestri Di Posidippo. Ricerche sulla lingua e lo stile di Posidippo di Pella*, Gottingen 2010.
- GOUREVITCH, RAEPSAER CHARLIER 2003: D. GOUREVITCH, M. T. RAEPSAER CHARLIER, *La donna nella Roma antica*, Prato 2003.
- FUGMANN, KOLB 2008: J. FUGMANN, A. KOLB, *Tod in Rom. Grabinschriften als Spiegel römischen Lebens*, Mainz am Rhein 2008.
- FUNCHS 1980: W. FUNCHS, *Le immagini della morte nella società moderna*, Torino 1980<sup>3</sup>.
- GUNNELLA 1995: A. GUNNELLA, “Morti improvvise e violente nelle iscrizioni latine”, in F. HINARD, M.-F. LAMBERT (éd.), *La mort au quotidien dans le monde romain. Actes du Colloque organisé par l’Université de Paris IV (Paris-Sorbonne 7-9 octobre 1993)*, Paris 1995, pp. 9-22.

<sup>28</sup> GUNNELLA 1995, pp. 10-11.

- HELTULA 2007: A. HELTULA, *Le iscrizioni sepolcrali latine nell'Isola Sacra*, *Acta Instituti Romani Finlandiae* 30, Roma 2007.
- JOBÉ DUVAL 1923: E. JOBÉ DUVAL, "Les morts malfaisants. Larvae, Lemures d'après le droit et les croyances populaires des romains", in *Revue Historique de Droit Français et étranger*, ser. 4, A2, 1923, pp. 344-354.
- LA MONACA 2007: V. LA MONACA, "Festius: un caso emblematico di Delicatus?", in *Epigraphica*, 69, 2007, Faenza 2007, pp. 169-180.
- LOMA 2010: S. LOMA, "L'onomastique indigène en Dardanie", in M. ATLAGIĆ (a cura di), *Kosovo i Metohja u civilizacijskim tokovima: međunarodni tematski zbornik*, 3, Kosovska Mitrovica 2010, pp. 19-40.
- PETRACCIA, TRAMUNTO 2012: M. F. PETRACCIA, M. TRAMUNTO, "Genitori e figli nella storiografia romana e nelle iscrizioni: alcuni esempi", in *Hormos. Ricerche di Storia Antica* 3, Genova 2012, pp. 105-119.
- RICCI 2006: C. RICCI, *Qui non riposa: cenotafi antichi e moderni fra memoria e rappresentazione*, Libitina 4, Roma 2006.
- SHAW 2004: B. SHAW, "Bandits in the Roman empire", in R. OSBORN (ed.), *Studies in Ancient Greek and Roman society*, Cambridge 2004, pp. 326-374.
- SHAW 2008: B. SHAW, "Il bandito", in A. GIARDINA (a cura di), *L'uomo romano*, Roma - Bari 2008, pp. 338-384.
- THYLANDER 1952: H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1952.
- VEYNE 2004: P. VEYNE, *La Società Romana*, Bari - Roma 2004, pp. 71-111.





**UNA “SEPOLTURA” ATIPICA IN CONTESTO RURALE DI ETÀ TARDO-ROMANA:  
L’INUMAZIONE IN *PROCUBITUS* DI MASSAÙA DI VILLABARTOLOMEA (VERONA).  
DALL’ANALISI INTERDISCIPLINARE ALL’INTERPRETAZIONE DELLA DEVIANZA**

*Premessa*

Nella maggior parte delle popolazioni, sia antiche che moderne, il seppellimento in *procubitus* non corrisponde alla norma ed è convinzione sempre più condivisa che la sua messa in opera non sia fortuita, bensì legata a precise motivazioni. Una spiegazione “semplicistica” rimane valida solo in rare occasioni, come nel caso di epidemie in atto, situazioni dove l’anomalia può mutarsi in regola e le pratiche di interrimento divenire più sommarie, rese sbrigative da un reale pericolo di contagio e dalla necessità di contenere la propagazione del morbo. In altre circostanze la casualità è dai più ruscata e l’intenzionalità del gesto viene sottolineata facendo leva sulla stessa giacitura del corpo, talora composto in maniera ordinata e accompagnato da elementi di corredo, talaltra costretto all’interno della tomba con vari espedienti di legatura e coercizione, in parte connessi alle contingenze del decesso, in parte rivolti a prevenire in modo scaramantico un eventuale ritorno sulla terra<sup>1</sup>.

Il caso di *procubitus* qui presentato vuole contribuire al dibattito sull’argomento, facendo leva su un approccio interdisciplinare, basato sulla ricostruzione del contesto archeologico di contorno e su uno studio puntuale dei resti scheletrici, dal dato tafonomico all’analisi antropologica<sup>2</sup>.

*Il contesto topografico*

La località di provenienza, Massaùa di Villabartolomea, si inserisce nel quadrante sud-orientale delle Valli Grandi Veronesi, il tratto di Pianura Padana compreso tra Adige, Tartaro e Po, oggi spartito tra le province di Verona, Mantova e Rovigo (Fig. 1).

Questo territorio vide una prima e massiccia occupazione nel Bronzo Medio e Recente, una fase di stallo nell’età del Ferro, probabilmente causata da una forte instabilità idrogeologica, e una reale ripresa solo al termine dell’età repubblicana<sup>3</sup>: risale infatti alla seconda metà del I secolo a.C. il primo impianto della cosiddetta maglia centuriale di Fabbrica dei Soci, facente capo al *municipium* di Verona<sup>4</sup>; lo sfruttamento agricolo, in primo luogo indirizzato alla coltivazione dei cereali, sarebbe di lì continuato sino alla fine del I secolo d.C. o al più tardi agli inizi del secolo seguente, accompagnato da un forte aumento demografico e dalla proliferazione di insediamenti rustici, per la maggior parte piccole fattorie

<sup>1</sup> Per un inquadramento della problematica si rimanda a *Deviant burial* 2008 e *Sepulture anomale* 2010. Per la casistica di età romana cfr. ALFAYÉ 2009, ROSSI 2011, SEVILLA CONDE 2011. In questo stesso volume, si veda inoltre il contributo di P. CATALANO e A. BATTISTINI, con approccio più cauto all’interpretazione della devianza.

<sup>2</sup> I materiali e la documentazione di scavo sono conservati presso il Museo e l’Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago (Verona). L’analisi bio-archeologica è stata condotta con la collaborazione di I. Marini.

<sup>3</sup> BALISTA, DE GUIO 1997; BALISTA ET AL. 2005, pp. 122-126.

<sup>4</sup> CAFIERO 1993.

autosufficienti, spesso legate al sistema di divisione agraria mediante un rapporto biunivoco tra sito e lotto centuriale<sup>5</sup>.

Col II secolo d.C. la situazione sarebbe però mutata, riflettendo nelle sue linee essenziali quelle stesse dinamiche di trasformazione che vennero a caratterizzare l'intera penisola italica nel corso della media e poi tarda età imperiale, con l'adeguamento del sistema produttivo tradizionale a un nuovo scenario politico-economico, forse condizionato dai cambiamenti amministrativi e dalle riforme fiscali, più che dalla concorrenza delle province e dall'affacciarsi delle prime pestilenze e invasioni barbariche<sup>6</sup>: molti siti vennero abbandonati e solo alcuni continuarono a esistere sino al IV/V secolo d.C., in primo luogo le *villae*, ubicate su dossi rilevati o situate nei pressi degli assi di transito<sup>7</sup>. Parallelamente avrebbe avuto inizio il re-impaludamento, favorito dalla scarsa manutenzione delle vecchie opere di canalizzazione e accelerato, sul finire dell'età tardo-antica, da un fenomeno alluvionale di vasta portata, culminato nella diversione dell'Adige del 589 d.C. Il territorio venne di seguito abbandonato sino ai ripristini del XVII secolo, epoca cui risalgono i primi interventi di bonifica moderni, poi intensificati nell'Ottocento e portati a compimento negli anni Venti del secolo scorso<sup>8</sup>.

### *Le strutture abitative*

La località di Massauà è nota da tempo come un'area di intensa stratificazione archeologica e i numerosi ritrovamenti qui susseguitisi sin dal secolo scorso condensano in maniera quasi emblematica le dinamiche ambientali e di popolamento che segnarono le Valli Grandi Veronesi nel corso dell'antichità<sup>9</sup>.

Le prime indagini, condotte sul finire degli anni Venti, portarono alla scoperta di una piccola stazione preistorica datata al Bronzo recente, ubicata su un dosso rilevato, successivamente sfruttato anche in epoca romana<sup>10</sup>. La frequentazione di età imperiale divenne più chiara solo negli anni Cinquanta e Sessanta, grazie alle ricerche di Maria Fioroni, nobildonna locale molto attenta alle vicende storiche del proprio territorio<sup>11</sup>: gli scavi da lei diretti portarono all'individuazione di un complesso rustico di medie dimensioni, conservato in maniera parziale, con alcune strutture murarie a livello di fondazione, qualche lacerto pavimentale, resti di pilastri, lastre marmoree di rivestimento e molte tessere di mosaico. Il complesso era ubicato ai margini di un segmento stradale, presumibilmente parte di un importante asse di comunicazione atto a congiungere Este con l'agro sud-orientale di Verona e di

<sup>5</sup> NANNI 1993, p. 180; CAFIERO, CATTANEO, NANNI 1996, pp. 146-147; BUSANA 2002, pp. 55, 94-97. Per l'inquadramento cronologico cfr. anche TRAINA 1983, pp. 91-94.

<sup>6</sup> Sull'argomento BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 23-34; VERA 2007, pp. 495-498.

<sup>7</sup> Sui cambiamenti insediativi della media e tarda età imperiale cfr. TRAINA 1983, pp. 95-96; BUSANA 2002, pp. 235-237; SAGGIORO 2004.

<sup>8</sup> BALISTA 1993, p. 175; BUSANA 2002, p. 26, nota 13; BALISTA 2005; SAGGIORO 2012, p. 51.

<sup>9</sup> Per un quadro di sintesi sui ritrovamenti effettuati nel sito sino agli anni Ottanta cfr. CAV 1992, p. 233, n. 235.

<sup>10</sup> DE BON 1930, pp. 38-39.

<sup>11</sup> FIORONI 1967-68, p. 155; FIORONI 2008, pp. 53-54, 78-79.

qui con il Po. L'identificazione di quest'ultimo rimane ancora incerta, benché non si escluda un possibile collegamento con la strada Aquileia-Bologna, menzionata nell'*Itinerarium Antonini* e ancor oggi al centro di un acceso dibattito<sup>12</sup>.

I reperti raccolti durante le indagini della Fioroni e in ricognizioni di superficie degli anni Ottanta rimandano a una datazione compresa tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C., identificando nel periodo della tarda età repubblicana e della prima età imperiale il momento di massima frequentazione del sito, con impianto del complesso rustico e suo sfruttamento<sup>13</sup>. Da quest'arco cronologico si discosta solo un sesterzio di Filippo I l'Arabo per la moglie Marcia Otacilia Severa (244-249 d.C.)<sup>14</sup>: il nominale farebbe luce sulle fasi più tarde dell'insediamento, suggerendone una continuità di vita anche nel corso del III secolo d.C., o per lo meno nella prima metà.

### *I nuclei funerari*

L'ipotesi di una continuità di vita nei secoli del medio e tardo impero è suffragata dai ritrovamenti di carattere funerario<sup>15</sup>.

Un primo nucleo di deposizioni, verosimilmente collegato al complesso abitativo, venne alla luce con le indagini degli anni Cinquanta: di esso facevano parte alcune tombe a incinerazione indiretta entro anfora segata, per tipologia databili al I o tutt'al più agli inizi del II secolo d.C.<sup>16</sup>, e altre tombe a inumazione più tarde, quest'ultime note grazie alla documentazione fotografica d'epoca. Si trattava di tre sepolture in cassa di laterizi: una sicuramente infantile, per le ridotte dimensioni, un'altra bisoma e contenente due individui deposti col capo l'uno ai piedi dell'altro (*Fig. 2*), la terza singola e pertinente a un soggetto adulto (*Fig. 3*). Quest'ultima era dotata di corredo: sul torace dell'individuo, deposto supino con braccia portate all'altezza del ventre, si conservava una fibula bronzea a tenaglia, impiegata per fermare le vesti o per chiudere il sudario contenente la salma. Il manufatto, molto comune nel settore occidentale dell'impero, specialmente nella fascia alpina e in Pianura Padana, risulta prevalentemente diffuso tra il secondo quarto del II e la prima metà del III secolo d.C. con qualche sopravvivenza in età tardo-antica<sup>17</sup>.

A destra del capo, in origine in posizione eretta presso l'angolo interno della cassa, era stata invece deposta, come parte del corredo culturale, un'olpe in ceramica comune depurata, giustificabile con un'offerta di vino o altre bevande, presentata al defunto al momento della sua deposizione. Il manufatto trova diversi confronti nella produzione fittile dell'Italia settentrionale di epoca tardo romana, sia in ceramica comune, che in ceramica invetriata, con esemplari per lo più provenienti da contesti

<sup>12</sup> Sul percorso cfr. CALZOLARI 1986, pp. 73-75; CORRAIN, ZERBINATI 2003, pp. 63-69. Sull'interpretazione cfr. da ultimo BONINI 2010, pp. 95-96.

<sup>13</sup> BUONOPANE 1976, p. 78, n. 1, tav. I, 1; TRAINA 1983, pp. 47-49, n. 18. Per i ritrovamenti monetali cfr. BIONDANI 2007, pp. 450-452, nn. 35/2 (1, 4-5).

<sup>14</sup> Sul ritrovamento cfr. FIORONI 2008, pp. 53, 79. Per la classificazione cfr. BIONDANI 2007, p. 451, n. 35/2 (2).

<sup>15</sup> Per una menzione di tali ritrovamenti in rapporto al tracciato stradale cfr. CATTANEO 1993.

<sup>16</sup> Sulla presenza di queste prime deposizioni cfr. FIORONI 2008, p. 79.

<sup>17</sup> Sul tipo e la cronologia cfr. FEUGÈRE 1985, pp. 426-431; BUORA 2008.

tombali di IV secolo d.C.<sup>18</sup> Tale datazione permette di inquadrare la sepoltura, e con essa anche le altre, nel corso del IV secolo d.C., o più verosimilmente nella prima metà, tenuto anche conto della cronologia della fibula.

Un altro nucleo di sepolture, non contiguo al precedente, venne portato alla luce negli anni Settanta a poca distanza dalla strada antica. Facevano parte di questo secondo una sepoltura di infante entro coppi contrapposti e una dozzina di inumazioni in fossa semplice o struttura di laterizi, alcune oggetto di uno scavo sistematico e ben documentate, altre recuperate in maniera più sommaria. Una sola era dotata di corredo: si trattava di una deposizione in letto di laterizi con copertura alla cappuccina, dove il defunto – un individuo adulto di sesso maschile – giaceva accompagnato da un sesterzio di Alessandro Severo (231-235 d.C.), rinvenuto sul lato destro, tra l'omero e le costole<sup>19</sup>. La moneta fornisce un termine *post quem* e permette di inquadrare il seppellimento nell'ambito del III secolo d.C., datazione che potrebbe essere estesa anche al resto del sepolcreto.

Tra le tombe meglio conservate merita una breve menzione la sepoltura del bimbo, la cui deposizione entro coppi contrapposti trova un discreto riscontro in Italia settentrionale già nella tarda repubblica e sino al tardo impero, come soluzione riservata agli infanti deceduti in età perinatale<sup>20</sup>. Il piccolo, di cui rimaneva intatto buona parte dello scheletro, era verosimilmente deceduto tra i cinque e i sei mesi di vita<sup>21</sup> (*Fig. 4*); il corpicino si trovava adagiato sul fianco destro e lo scavo condotto in laboratorio ha permesso di rilevare come le ossa fossero ancora in stretta connessione anatomica, condizione che suggerisce la probabile presenza di un sudario.

Fatta eccezione per la tomba di bambino e per l'inumazione atipica del paragrafo seguente, le sepolture di entrambi i nuclei non sono state oggetto di un prelievo integrale. L'analisi osteologica di quanto conservato consente tuttavia una ricostruzione plausibile di quali dovevano essere le condizioni di vita della comunità rurale nella media e tarda età imperiale. Quasi tutti gli apparati scheletrici, per quanto lacunosi, recavano segni di stress biomeccanico, indizio di soggetti in larga parte dediti a lavori logoranti; uno in particolare permette di far luce sul contesto sociale: si tratta dello scheletro di un individuo adulto maturo di sesso maschile<sup>22</sup>, affetto da una gravissima usura dentaria, verosimilmente legata a un'alimentazione molto coriacea, basata sul consumo di cibi duri e di difficile masticazione; degenerata in carie, l'usura avrebbe causato la perdita in vita di quasi tutti i molari e il formarsi di un grande ascesso con perforazione del palato (*Fig. 5*); una violenta setticemia, derivata dalla diffusione dei microrganismi patogeni attraverso il circolo sanguigno, avrebbe poi portato al decesso.

<sup>18</sup> DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, p. 199, n. 58, tav. CXXV, 4.

<sup>19</sup> BELLUZZO, BUONOPANE 1978. Per la moneta cfr. BIONDANI 2007, p. 451, n. 35/2 (3).

<sup>20</sup> Per alcuni confronti nel veronese e nel vicino territorio bresciano cfr. BOLLA 2005, cc. 233-234 e PORTULANO, RAGAZZI 2010, p. 18 con casistica ivi citata.

<sup>21</sup> Stima basata sulle lunghezze del femore (87,70 mm) e della clavicola (39,30 mm), rapportate al metodo di STILOUKAL, HANAKOVA 1978.

<sup>22</sup> La macro-porosità della superficie auricolare dell'osso sacro e la marcata irregolarità dei suoi bordi laterale e mediale, collocano il decesso oltre i 50 anni.

*L'inumazione in procubitus: il dato tafonomico e l'analisi antropologica*

Del nucleo messo in luce negli anni Settanta faceva parte una deposizione che subito colpì per la giacitura anomala del corpo, portando alla produzione di un'accurata documentazione di scavo.

Il soggetto era posto prono in una semplice fossa piuttosto profonda, poi ricolmata di terra e coperta con cinque grossi blocchi di trachite di cui uno sembrava schiacciare il cranio. Lo scheletro era completo e caratterizzato da connessione anatomica stretta anche nel caso delle articolazioni labili della mano, fattore che suggerisce una sepoltura primaria in piena terra (*Fig. 6*). Gli arti superiori erano flessi al gomito con un angolo di circa 90°, gli avambracci orientati verso l'area pelvica e le mani parzialmente sovrapposte, adagiate sul tratto lombare posteriore della colonna vertebrale: verosimilmente era stato deposto con le mani legate dietro alla schiena (*Fig. 7*). La documentazione fotografica evidenzia inoltre l'esistenza di un effetto parete, riconoscibile all'altezza del cranio, di poco rialzato, con entrambe le scapole ridossate verso la sua base, e in corrispondenza dell'omero sinistro, adagiato a una quota superiore, su un accumulo di terra risultante dallo scavo della fossa, probabilmente stretta e appena sufficiente a contenere il corpo (*Fig. 8*). Tutto ciò farebbe pensare a un seppellimento frettoloso e poco curato.

Lo scheletro apparteneva a un giovane di sesso maschile, morto attorno ai 20 anni<sup>23</sup>. Era alto circa 1,60 m, di statura medio-bassa ma di corporatura robusta e muscolosa, come suggerito dalle numerose entesopatie.

L'ulna destra presentava una frattura da parata non saldata, molto probabilmente provocata da un colpo frontale, che il giovane avrebbe attutito portandosi il braccio all'altezza del capo (*Fig. 9*). Tale frattura risale a circa un anno prima del decesso e lo stato dell'osso, con infezione in atto al momento della morte, rende palese il mancato trattamento con cure adeguate: dallo stato dell'osso sembra che il soggetto, nonostante il dolore, abbia continuato a utilizzare il braccio offeso senza adeguate precauzioni, forse perché costretto dalla penuria di mezzi e/o dalla necessità di non interrompere l'attività lavorativa per un intervallo di tempo troppo lungo.

Altri segni di trauma si rilevano su entrambi gli arti inferiori, in particolare sulla tibia sinistra, dove la presenza di una marcata periostite potrebbe essere l'esito di impatti ripetuti, e sulla tibia destra, la cui diafisi recherebbe le tracce di una vecchia frattura, rimarginata molto tempo prima rispetto al decesso.

Sin dall'infanzia la vita non dev'essere stata facile, compromessa da carenze alimentari<sup>24</sup> e segnata da un'intensa attività lavorativa, molto impegnativa sul piano fisico e forse soggetta a frequenti punizioni corporali. Nonostante ciò non si trattava di un soggetto debilitato; un decesso per collasso strutturale sembra perciò poco probabile, mentre non si esclude una morte improvvisa. Aperta rimane anche l'ipotesi

---

<sup>23</sup> L'età alla morte è suggerita dal livello di usura dentaria, dalla comparsa del terzo molare e dalle linee di saldatura ancora evidenti tra cresta e ala iliaca.

<sup>24</sup> Segni di ipoplasia dello smalto sugli incisivi mandibolari e mascellari indiziano una fase di carenze alimentari in età infantile, tra i 6 e i 7 anni (GOODMAN, ROSE 1990).

di una morte violenta, benché sui resti ossei conservati non siano state rilevate lesioni *peri mortem* riconducibili ad armi da taglio: il soggetto potrebbe essere morto per fustigazione, per un fendente all'addome o per colpi ricevuti in parti del corpo la cui porzione scheletrica non è oggi conservata nella sua interezza, come ad esempio la zona del petto e quella del cranio, troppo fratturate o lacunose per asserire la presenza di tracce riconducibili a pugni o colpi sferrati con corpi contundenti.

*La "sepoltura" atipica: dai dati all'interpretazione*

La deposizione apparteneva a un nucleo di inumazioni semplici sul piano strutturale e povere di corredo. La penuria di materiali non agevola la ricostruzione dello *status* ma i dati ricavati dalle analisi osteologiche restituiscono l'immagine di un gruppo sociale sicuramente non benestante. Questo dato ben si rapporta alla situazione storica che dovevano attraversare le Valli Grandi Veronesi nell'età tardo-romana, periodo segnato da un primo spopolamento del territorio, con l'abbandono di molti insediamenti di prima età imperiale e la sola sopravvivenza di poche grandi *villae*, tutte già esistenti e ora potenziate.

Il sito di Massaù, originariamente occupato da un complesso abitativo di media grandezza, pare subire nel III e IV secolo d.C. un'involuzione analoga al restante comprensorio, con un declassamento dell'area, ora forse occupata da semplici *coloni* di estrazione libera o servile, dediti al lavoro dei campi per conto terzi<sup>25</sup>. Il basso rango socio-economico trova conferma nei numerosi marker occupazionali legati all'intensa attività fisica e nell'alimentazione, quest'ultima ricca di carboidrati e verosimilmente poco variata, basata sull'uso dei cereali e di altri cibi coriacei, secondo una prassi diffusa tra le genti povere che vivevano nelle campagne<sup>26</sup>.

Il soggetto prono era parte di questa comunità e la sua deposizione era pienamente integrata nel sepolcreto. Lo scavo sommario della fossa rende plausibile un interrimento frettoloso ma la giacitura del corpo non sarebbe casuale e la compresenza di diversi fattori porta a ipotizzarne un carattere punitivo: lo scheletro era abbastanza composto, con le mani costrette dietro alla schiena e gli arti inferiori appaiati, forse anch'essi legati in corrispondenza dei piedi; i grossi blocchi di trachite rinvenuti al di sopra potrebbero aver fatto da copertura, ma l'assenza nelle altre deposizioni depone a favore di uno specifico trattamento, con un maggiore bisogno di segnalazione forse derivante dalla singolarità del soggetto. L'analisi di laboratorio ha infine aggiunto un ulteriore tassello: sulla clavicola sinistra, sull'ottava vertebra toracica, sulla terza lombare, sulla parte distale della tibia destra e sull'astragalo destro sono state rilevate delle incrostazioni ferrose di dubbia derivazione, apparentemente riconducibili solo ad alcune verghette in ferro rilevate durante lo scavo specialmente in corrispondenza degli arti inferiori; alcuni chiodi sarebbero stati quindi impiegati durante il seppellimento, di certo non

<sup>25</sup> Sul popolamento delle campagne in età tardo-antica cfr. DE MARTINO 1986; BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 13-21; VERA 2007; VERA 2012.

<sup>26</sup> Sull'alimentazione delle genti di campagna cfr. DE MARTINO 1993.

per l'assemblaggio di un'eventuale cassa lignea, categoricamente esclusa dalle dinamiche di decomposizione, ma più probabilmente in chiave costrittiva, secondo una prassi registrata anche altrove e avvalorata dal concentrarsi delle incrostazioni in punti del corpo strettamente legati all'attività motoria<sup>27</sup> (Fig. 10).

Se la deposizione deviante viene così ad assumere un aspetto più chiaro nelle sue linee di attuazione, grossi dubbi permangono sulle motivazioni che spinsero la comunità a riservare a un proprio membro una modalità di seppellimento tanto distante dal comportamento consueto. L'assenza di tracce inequivocabili rende difficile la determinazione della causa di morte, lasciando aperte diverse ipotesi, tutte però legate a un decesso improvviso, verosimilmente violento. Ciò trova sostegno nelle numerose percosse subite già in vita, maltrattamenti che uniti al contesto rurale e al tipo di popolamento farebbero propendere per un personaggio di ceto servile, categoria sociale notoriamente sottoposta a soprusi di ogni tipo, specie in ambito extra-urbano<sup>28</sup>: in particolare, gli indizi adottati rendono credibile l'immagine di uno schiavo ribelle, morto a seguito di una punizione esemplare. Se così fosse, la sua "non-sepolitura" avrebbe avuto la funzione di prolungarne il castigo, fungendo da monito per gli altri sottoposti.

ALESSANDRO CANCI

Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali, Palazzo Florio, Università di Udine  
acanci@gmail.com

CECILIA ROSSI

Dipartimento dei Beni Culturali, Università degli Studi di Padova  
cecilia.rossi@unipd.it

#### BIBLIOGRAFIA

- ALFAYÉ 2009: S. ALFAYÉ, "Sit tibi terra gravis: magical-religious practices against restless dead in the ancient world", in F. MARCO SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ (eds.), *Formae mortis: el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcellona 2009, pp. 181-215.
- ALFAYÉ VILLA 2010: S. ALFAYÉ VILLA, "Nails for the dead: a polysemic account of an ancient funerary practice", in R. L. GORDON, F. MARCO SIMÓN (eds.), *Magical practice in the Latin West*, International Conference (Zaragoza, 30 September - 1 October 2005), Leiden - Boston 2010, pp. 427-456.
- BALISTA 1993: C. BALISTA, "Composizione pedo-sedimentologica, posizione stratigrafica e cronologia assoluta degli orizzonti di riempimento di una serie di canalette centuriali di età romana dal settore meridionale delle Valli Grandi Veronesi", in A. DE GUIO, R. WHITEHOUSE, J. WILKINS (a cura di), *Progetto Alto-Medio Polesine-Basso Veronese: sesto rapporto*, in *QuadArchVen* 9, 1993, pp. 171-175.
- BALISTA, DE GUIO 1997: C. BALISTA, A. DE GUIO, "Ambiente ed insediamenti dell'età del bronzo nelle Valli Grandi Veronesi", in M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI (a cura di), *Le terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, Milano 1997, pp. 137-160.

<sup>27</sup> ALFAYÉ VILLA 2010.

<sup>28</sup> Sull'argomento, con particolare riferimento alla situazione di epoca tardo-romana, si rimanda da ultimo a HARPER 2011, pp. 225-238 con bibliografia e fonti ivi citate.



- BALISTA 2005: C. BALISTA, "Il territorio cambia idrografia: la Rotta della Cucca", in G. LEONARDI, S. ROSSI (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004)*, Cologna Veneta (VR) 2005, pp. 55-86.
- BALISTA ET AL. 2005: C. BALISTA, A. DE GUIO, A. VANZETTI, A. BETTO, G. DE ANGELI, F. SARTOR, "Paleoidrografie, impianti terramaricoli e strade su argine: evoluzione paleoambientale, dinamiche insediative e organizzazione territoriale nelle Valli Grandi Veronesi alla fine dell'età del Bronzo", in *Padusa* XLI, 2005, pp. 97-152.
- BELLUZZO, BUONOPANE 1978: G. BELLUZZO, A. BUONOPANE, "Una tomba tardo-romana a Massaua di Villabartolomea (Verona)", in *Quaderni di Scienze Antropologiche* 1, 1978, pp. 71-72.
- BIONDANI 2007: F. BIONDANI, *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. III/2, Provincia di Verona: Legnago*, Padova 2007.
- BOLLA 2005: M. BOLLA, "L'inumazione a Verona", in *AqN* LXXVI, 2005, cc. 189-262.
- BONINI 2010: P. BONINI, "Una strada al bivio: via Annia o "Emilia Altinate" tra Padova e il Po", in G. ROSADA, M. FRASSINE, A. R. GHIOTTO (a cura di), *Viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam...Tradizione, mito, storia e katastrophè di una strada romana*, Sommacampagna (VR) 2010, pp. 89-102.
- BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005: G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005.
- BUONOPANE 1976: A. BUONOPANE, "Terra sigillata con marchio di fabbrica dalle Grandi Valli Veronesi", in *Padusa* XII, 1976, pp. 66-108.
- BUORA 2008: M. BUORA, "Fibule a pinzetta ("Zangenfibeln")", in M. BUORA, S. SEIDEL (a cura di), *Fibule antiche del Friuli*, Roma 2008, p. 54.
- BUSANA 2002: M. S. BUSANA, *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma 2002.
- CALZOLARI 1986: M. CALZOLARI, *Territorio ed insediamenti della bassa pianura del Po in età romana*, Verona 1986.
- CAFIERO 1993: F. CAFIERO, "Proposta di una modellistica di funzionamento per la centuriazione Naviglio Bussé-Cagliari", in A. DE GUIO, R. WHITEHOUSE, J. WILKINS (a cura di), *Progetto Alto-Medio Polesine-Basso Veronese: sesto rapporto*, in *QuadArchVen* 9, 1993, pp. 176-178.
- CAFIERO, CATTANEO, NANNI 1996: F. CAFIERO, P. CATTANEO, A. NANNI, "Paesaggi romani della Bassa Veronese", in E. MARAGNO (a cura di), *La ricerca archeologica di superficie in area Padana*, Atti del Workshop (Villadose, 1 ottobre 1994), Stanghella (RO) 1996, pp. 145-168.
- CATTANEO 1993: P. CATTANEO, "Rapporti tra aree funerarie e percorso viario nelle Valli Grandi Veronesi in età romana: note preliminari per una ricerca da estendere in agro", in A. DE GUIO, R. WHITEHOUSE, J. WILKINS (a cura di), *Progetto Alto-Medio Polesine-Basso Veronese: sesto rapporto*, in *QuadArchVen* 9, 1993, pp. 180-184.
- CAV 1992: L. CAPUIS, G. LEONARDI, S. PESAVENTO MATTIOLI, G. ROSADA (a cura di), *Carta Archeologica del Veneto* III, Modena 1992.
- CORRAIN, ZERBINATI 2003: C. CORRAIN, E. ZERBINATI, "Il sostrato antico: aspetti della viabilità romana e medioevale nella fascia territoriale dell'Adige tra basso Padovano e Polesine", in D. GALLO, F. ROSSETTO (a cura di), *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, Atti del Convegno (Monselice, 16 dicembre 2001), Rubano (PD) 2003, pp. 29-77.
- DE BON 1930: A. DE BON, "Ricerche archeologiche nel Veronese. Scavi e scoperte a Villabartolomea", in *Il Garda* V, 3, 1930, pp. 37-40.
- DE MARTINO 1986: F. DE MARTINO, "Schiavi e coloni tra Antichità e Medioevo", in *Studi Tardoantichi* 2, 1986, pp. 7-44.
- DE MARTINO 1993: F. DE MARTINO, "Sull'alimentazione degli schiavi", in *ParPass* 48, 1993, pp. 401-427.
- DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998: C. DELLA PORTA, N. SFREDDA, G. TASSINARI, *Ceramiche comuni*, in G. OLCESE (a cura di), *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, Mantova 1998, pp. 133-230.

- Deviant Burial* 2008: E. M. MURPHY (ed.), *Deviant burial in the archaeological record*, Oxford 2008.
- FEUGÈRE 1985: M. FEUGÈRE, *Les fibules en Gaule Méridionale, de la conquête à la fin du Ve s. ap. J.-C.*, Parigi 1985.
- FIORONI 1967-68: M. FIORONI, "Ricerche e ritrovamenti nelle valli veronesi", in *Atti e memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona* 144, 1967-68, pp. 147-156.
- FIORONI 2008: M. FIORONI (a cura di A. FERRARESE) *Leniacensia. Scritti 1950-1970*, Legnago 2008.
- GOODMAN, ROSE 1990: A. H. GOODMAN, J. C. ROSE, "Assessment of Systemic Physiological Perturbations from dental enamel hypoplasias and associated histological structures", in *YearbPhysAnthropol* 33, 1990, pp. 59-110.
- HARPER 2011: K. HARPER, *Slavery in the late Roman world. AD 275-425*, Cambridge 2011.
- NANNI 1993: A. NANNI, "La centuriazione e gli insediamenti ad E del Naviglio Bussé", in A. DE GUIO, R. WHITEHOUSE, J. WILKINS (a cura di), *Progetto Alto-Medio Polesine-Basso Veronese: sesto rapporto*, in *QuadArchVen* 9, 1993, pp. 179-180.
- PORTULANO, RAGAZZI 2010: B. PORTULANO, L. RAGAZZI, *Fuoco, cenere, terra. La necropoli romana di Cascina Trebeschi a Manerbio*, Rodengo Saiano (BS) 2010.
- ROSSI 2011: C. ROSSI, "Sepolture in decubito prono nella Patavium di età imperiale", in *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia X*, 2011, pp. 159-185.
- SAGGIORO 2012: F. SAGGIORO, "Paesaggi in equilibrio: uomo e acqua nella Pianura Padana centrale tra IV e IX secolo", in *AntTard* 20, 2012, pp. 47-67.
- Sepolture anomale* 2010: M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepolture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Giornata di studi (Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009), Firenze 2010.
- SEVILLA CONDE 2011: A. SEVILLA CONDE, "Non conventional burials in Roman Hispania: magic and ritual in the Roman funerary world", in *Latomus* 70, 2011, pp. 956-976.
- STLOUKAL, HANAKOVA 1978: M. STLOUKAL, H. HANAKOVA, "Die Länge der Längsknochen alt slawischer Bevölkerungen unter besonderer Berücksichtigung von Wachtstumsfragen", in *Homo* 26, 1978, pp. 53-69.
- TRAINA 1983: G. TRAINA, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana. Contributo archeologico alla lettura del territorio*, Pisa 1983.
- VERA 2007: D. VERA, "Essere 'schiavi della terra' nell'Italia tardoantica: le razionalità di una dipendenza", in *StudHistorHistAnt* 25, 2007, pp. 489-505.
- VERA 2012: D. VERA, "Questioni di storia agraria tardoromana: schiavi, coloni, villae", in *AntTard* 20, 2012, pp. 115-122.



Fig. 1. Localizzazione del sito di Massaua di Villabartolomea (Verona)



Fig. 2. Massaua di Villabartolomea. Scavi Fioroni 1954: inumazione bisoma (foto *Archivio Fondazione Fioroni*)



Fig. 3. Massaua di Villabartolomea. Scavi Fioroni 1954: inumazione con corredo (foto *Archivio Fondazione Fioroni*)



Fig. 4. Massaù di Villabartolomea. Scavi 1977-78: inumazione di infante entro coppi (foto I. Marini)



Fig. 5. Massaù di Villabartolomea. Scavi 1977-78: deposizione di uomo adulto maturo. a – mandibola; b – palato (foto I. Marini)

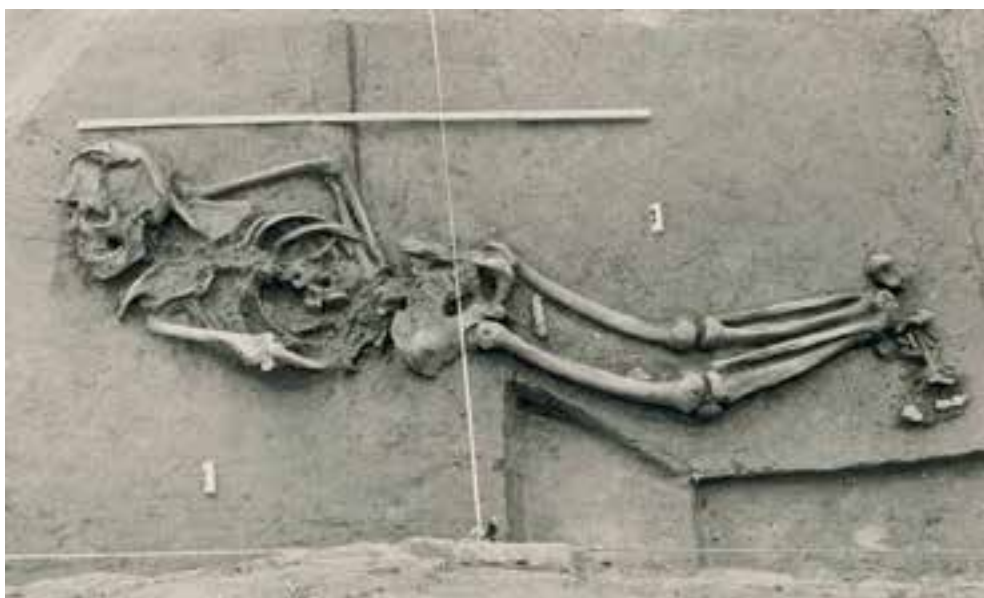


Fig. 6. Massaua di Villabartolomea. Scavi 1976: inumazione in *procubitus*. Immagine in norma anterosuperiore (foto *Archivio Fondazione Fioroni*)



Fig. 7. Massaù di Villabartolomea. Scavi 1976: inumazione in *procubitus*. Particolare che evidenzia la stretta connessione anatomica tra le articolazioni labili del polso di entrambe le mani e a destra la frattura da parata sull'ulna (foto *Archivio Fondazione Fioroni*)



Fig. 8. Massaù di Villabartolomea. Scavi 1976: inumazione in *procubitus*. Immagine in norma anteroposteriore (foto *Archivio Fondazione Fioroni*)



Fig. 9. Massaia di Villabartolomea. Scavi 1976: deposizione prona. Frattura da parata non saldata sull'ulna destra (foto I. Marini)



Fig. 10. Massaia di Villabartolomea. Scavi 1976: deposizione prona. Incrostazioni ferrose sulla parte distale della tibia e sull'astragalo destri (foto I. Marini)





**SEPOLTURE ANOMALE NELLE TOMBE DEL BA I-III DI TELL ES-SULTAN/GERICO  
(SCAVI J. GARSTANG)**

*[...] il processo che trasforma il defunto dallo stato di cadavere a quello di scheletro costituisce una delle principali chiavi di lettura quando si scavano le sepolture. I resti umani che noi mettiamo in luce negli scavi sono stati scheletri, gli scheletri sono stati cadaveri ed i cadaveri sono stati esseri viventi. Specchio interiore dalle molteplici sfaccettature, l'analisi degli scheletri permette un'anamnesi di ciò che è stata la vita degli uomini che ci hanno preceduto, altrettanto fanno le sepolture, che ci informano sulla loro concezione della morte...*

HENRI DUDAY, *Lezioni di Archeotanatologia*, 2006

*La necropoli di Tell es Sultan*

Tell es-Sultan è uno dei siti con la sequenza stratigrafica più longeva del Vicino Oriente. All'interno di questo sito si ha la fortuna di individuare nelle immediate vicinanze del tell la necropoli utilizzata inizialmente da un grande gruppo familiare e successivamente dall'intera comunità, per un periodo estremamente lungo che va dal Bronzo Antico I al Bronzo Tardo. Quest'area ha un'estensione di circa 3,5 ettari e si trova ai piedi del monte delle Tentazioni, nel punto in cui sgorga la sorgente di Ain es-Sultan, a 360 m sotto il livello del mare. La scelta di questo sito non è casuale, si tratta di uno scavo degli anni '30, diretto da J. Garstang, dove lo studio effettuato sulle necropoli del BA I-III è stato descritto in pubblicazioni preliminari, senza ulteriori approfondimenti. La ricognizione sistematica dei resti, all'epoca fu trascurata molto a favore dei corredi associati alle deposizioni. Questi scavi ebbero comunque il merito di identificare le prime tombe dell'estesa necropoli, situata nell'area immediatamente a ovest e a nord-ovest del tell. Un'area non ancora indagata è quella meridionale che, da una pianta<sup>1</sup> inedita, sembra essere stata utilizzata per seppellire altri individui<sup>2</sup>. Tuttavia, questa zona riservata alle sepolture oggi non è più visibile. La costruzione<sup>3</sup>, a cominciare dal 1948 di un campo profughi ha causato ulteriori danni alla conservazione della necropoli. Oggi il campo è stato rimosso, venendo tuttavia sostituito dall'espansione edilizia della moderna città di Gerico. La complessità di questo lavoro risiede proprio nella difficoltà di lettura dei dati e nel reperire i materiali oggetto della ricerca, soprattutto nel caso di reperti scheletrici collocati in diversi paesi. Le condizioni delle ossa al momento della scoperta non erano buone, tant'è che non furono analizzate neppure all'epoca. Questo è dipeso molto sia dallo scarso interesse riservato ai resti umani che dalla scarsa informazione di quegli anni; infatti ancora non si immaginava la quantità di dati deducibili dall'analisi dettagliata delle ossa. In questo contributo si vogliono analizzare le fasi del Bronzo Antico della

<sup>1</sup> Pianta inedita, scavi J. GARSTANG (Archivi PEF).

<sup>2</sup> Le uniche due tombe che vengono menzionate all'interno dei rapporti preliminari sono la T.351 e la T.354 (GARSTANG 1932).

<sup>3</sup> NIGRO 1998, p. 208.

necropoli, che risultano essere estremamente importanti per comprendere la struttura economica, sociale e ideologica connessa con il fenomeno della sedentarizzazione del Bronzo Antico I in Palestina. Le tombe di questo periodo mostrano una serie di peculiarità: le camere sono delle grotte scavate naturalmente dal corso dell'acqua e successivamente adattate a camere funerarie dall'intervento antropico che le ha rese a pianta ovale o rotonda<sup>4</sup>. Le caratteristiche architettoniche sono molto semplici: una grande camera, senza strutture aggiunte, munita generalmente di un pilastro ricavato dalla roccia stessa, posto al centro a supporto della copertura. Questo accorgimento era necessario in quanto il calcare delle grotte era molto friabile e con le piogge invernali e sotto il peso dell'acqua il collasso delle strutture era molto frequente già nell'antichità. Lo studio delle tombe, come già detto, non è un lavoro completo. Di fatto, la pubblicazione degli scavi avvenne solo in via preliminare nei *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology*, poiché Garstang aveva previsto di creare dei volumi definitivi che però non poté realizzare a causa dell'avvento della Seconda Guerra Mondiale. Dai rapporti preliminari si comprende la scarsa attenzione riservata allo studio dei resti umani, focalizzandosi principalmente sulla cultura materiale e quindi sul corredo funerario che accompagnava i defunti. Il metodo di scavo utilizzato, quando la stratigrafia non era ancora applicata, non prevedeva alcun tipo di registrazione o di documentazione relativa ai resti osteologici, ignorando di fatto dati fondamentali che permettono oggi di ricavare informazioni molto importanti dallo studio delle tombe.

### *La dimensione rituale*

Grazie alla fusione di due discipline, quali l'Archeologia e l'Antropologia, si può provare a capire e interpretare il rituale che ha portato a una determinata posizione. Bisogna partire innanzitutto dall'analisi e dall'interpretazione della relazione tra il corpo del defunto, il corredo che lo accompagna e la struttura funeraria che lo accoglie. La "gestione del corpo" è un passaggio fondamentale che necessita di uno studio più approfondito per la comprensione degli orientamenti religiosi di una determinata società<sup>5</sup>. Per quanto concerne il trattamento dei defunti a Tell es-Sultan, non abbiamo notizie specifiche relative alle cure preliminari riservate al corpo dopo la morte. Possiamo solo ipotizzare che il cadavere veniva inizialmente tumulato in un luogo diverso da quello che doveva essere il luogo di sepoltura finale. I corpi venivano sepolti a poca profondità e solo successivamente, dopo un lasso di tempo a noi sconosciuto, ma comunque dopo il processo iniziale di decomposizione<sup>6</sup>, venivano accuratamente selezionate le ossa e portate nel luogo destinato ad essere la camera funeraria finale. L'alta frequentazione dell'area a uso cimiteriale ha determinato una difficile situazione di scavo e di recupero del materiale scheletrico. Negli strati dove furono rinvenuti il maggior

<sup>4</sup> POLCARO 2007, p. 95.

<sup>5</sup> LANERI 2011, p. 32.

<sup>6</sup> Non sappiamo se il corpo veniva spostato ancora in fase di decomposizione o in fase di scheletrizzazione.

numero di inumati si notano alcune deposizioni particolari che spiccano per la singolare posizione fatta assumere all'individuo al momento della sepoltura. Si prenderanno in esame tre deposizioni, due provenienti dalla grande Tomba A e una dalla Tomba 351.

### *Le aree cimiteriali del Bronzo Antico I-III: la Tomba A*

La Tomba A (*Fig. 1*) è considerata una delle maggiori tombe familiari, si tratta infatti del primo e più grande ipogeo funerario rinvenuto nella necropoli gerichioti. L'uso di quest'area fu sicuramente molto intenso, considerando sia le grandi dimensioni della camera funeraria e la sequenza stratigrafica al suo interno, che la quantità di individui ivi sepolti. Lo scopritore, inizialmente ipotizzò che all'interno fossero stati deposti all'incirca 500 individui; con il procedere dello scavo propose un numero diverso, che si aggirava intorno ai 300 inumati<sup>7</sup>. Nella ricostruzione stratigrafica proposta, al di sotto del livello di crollo del soffitto si trovano cinque strati e un "substrato", a ciascuno dei quali venne attribuito un numero di sepolture, consistenti in deposizioni di ossa e corredi ceramici. Questa tomba fu individuata tra il tell e la collina ovest, l'ingresso era collocato nella bassa scarpata di un avvallamento, che solcava da O a E il plateau calcareo parallelamente alla strada attuale. Al momento della scoperta la camera sembrava appartenere alla tipologia comune in Palestina all'epoca del Bronzo Antico, ovvero una grotta naturale. Anche in questo caso la grotta era stata ampliata (diam. di 6 m), al centro venne risparmiato un pilastro ricavato dalla roccia stessa con la funzione di supporto per il soffitto. Nonostante questo accorgimento, la copertura fu rinvenuta nella camera sopra le deposizioni superiori e i corredi totalmente ricoperti da uno spesso strato di schegge di calcare, di grandi e piccole dimensioni, alto circa 1 m<sup>8</sup>.

### *Deposizioni anomale dello strato 3 e dello strato 2*

L'inumato 24 ha richiamato molto l'attenzione degli studiosi per la posizione piuttosto inusuale nella quale fu trovato (*Fig. 2*). Il corpo rinvenuto nello strato 3 a ridosso della parete meridionale della camera, in posizione supina con gli arti inferiori incrociati, gli arti superiori sollevati e la testa rivolta a nord-ovest. Aveva otto vasi collocati tra le gambe all'altezza del bacino e quattro vasi intorno alla testa. Tra le gambe incrociate fu rinvenuta anche una testa di mazza. Questa tipologia di oggetto d'apparato è stata rinvenuta in diversi esemplari nelle tombe del Bronzo Antico in Palestina e anche nella stessa Gerico<sup>9</sup>. Si tratta presumibilmente di una deposizione primaria vista la singolare posizione fatta assumere all'individuo al momento della

<sup>7</sup> GARSTANG 1932, p. 38.

<sup>8</sup> Il calcare delle grotte era molto friabile e a causa delle piogge invernali, il collasso delle strutture era frequente già in antico.

<sup>9</sup> SALA 2012, pp. 282-283.

sepoltura. In base a confronti grafici<sup>10</sup> questa figura è stata associata a quella di un sacerdote, identificando la posizione delle braccia dell'inumato 24 con un gesto di adorazione o preghiera rivolto direttamente alla divinità, gesto questo, che poteva essere eseguito solamente da un funzionario religioso<sup>11</sup>. Infatti, la posizione assunta da un individuo comune durante la preghiera è totalmente diversa: le testimonianze grafiche mostrano comuni fedeli rappresentati in ginocchio, in posizione genuflessa o con le mani all'altezza del viso in segno di preghiera. Inoltre il rinvenimento della testa di mazza piriforme in pietra<sup>12</sup>, ha confermato maggiormente l'importanza dell'individuo. Questo oggetto, tipicamente egiziano, innanzitutto testimonia le relazioni commerciali tra Egitto e Palestina, poi essendo legato a una figura primaria in Egitto, come il faraone, testimonia che l'inumato 24 doveva ricoprire all'interno della comunità un ruolo fondamentale<sup>13</sup>. Di fatto la differenza di posizione nella tumulazione finale indica una caratterizzazione probabilmente del ruolo svolto dal defunto quando era ancora in vita, ruolo al quale potrebbe riferirsi anche l'importante elemento di corredo. Pertanto l'associazione di un'arma o comunque di un oggetto d'apparato tipicamente regale, non si sposa bene con l'ipotesi che identifica presumibilmente l'inumato 24 con un sacerdote, ma associa piuttosto quest'ultimo a un capo<sup>14</sup>. Un altro esempio può essere la deposizione anomala del settore 17 dello strato 2, una cosiddetta "sepoltura prona" (*Fig. 3*). Si tratta, appunto, di una sepoltura non canonica, dove è avvenuta la tumulazione del corpo in posizione prona. Accettare l'intenzionalità o meno di questo gesto è indispensabile, per poter affermare che l'individuo in considerazione è stato trattato "diversamente" dagli altri e per cercare di capire e interpretare il gesto funerario. Questo tipo di sepoltura è di fatto un rito di seppellimento nel quale il defunto viene posto a faccia in giù. Varie ipotesi sono state avanzate in merito, probabilmente si tratta di un rito riservato a "morti particolari", che durante la loro vita o in punto di morte sono stati segnati da un evento che li ha distinti in maniera negativa dal resto della comunità. Questa diversità, pertanto, doveva persistere anche dopo la morte e quindi nella sepoltura. Nel caso dell'inumato 17, oltre alla deposizione a bocconi, l'altra anomalia risiede nel fatto che questo individuo sia stato seppellito insieme al resto della comunità, all'interno di una grande tomba.

<sup>10</sup> "La stele di Arad": si tratta di una stele di forma approssimativamente triangolare, il cui disegno è stato inciso su un'area precedentemente levigata. La scena mostra due figure umane identiche, probabilmente maschili, con le braccia sollevate. Il personaggio sdraiato raffigura un defunto giacente nella tomba, mentre quello stante, dovrebbe rappresentare il medesimo risorto (AMIRAN 1972, pp. 86-88).

<sup>11</sup> POLCARO 2005, p. 63.

<sup>12</sup> In Transgiordania la testa di mazza è un elemento molto frequente nel corredo funerario. A Bâb edh-Dhra' nel BA IA è un elemento costante di tutte le tombe del cimitero A (RAST, SCHAUB 1989, pp. 289-294).

<sup>13</sup> Tra gli emblemi di regalità e simboli di potere compare l'Hedj, ossia l'arcaica mazza cerimoniale e rituale usata dai sovrani protodinastici, derivante da un bastone di guerra. Era costituita generalmente da una testa in pietra calcarea in origine a forma di disco e successivamente piriforme, con un foro per l'inserimento dell'impugnatura di legno. L'Hedj, con il passare dei secoli, ha subito dei cambiamenti di funzione: da arma a oggetto rituale, molto usato nei sacri riti del sorgere del sole e grazie alla sua potente magia proteggeva il sovrano da ogni negatività. Dopo l'unificazione dell'Alto e del Basso Egitto divenne il simbolo della legittimità del faraone a governare su tutto il territorio.

<sup>14</sup> NIGRO 2006, p. 652.

### *La Tomba 351*

Altro esempio proveniente dalla necropoli gerichiota è rappresentato dalla tomba 351. La tomba in questione è collocata nell'area a NO dell'insediamento. La localizzazione della suddetta, è stata possibile grazie all'analisi di una pianta inedita<sup>15</sup> proveniente dagli scavi inglesi. L'architettura rispetta i canoni funerari tipici della Palestina dell'epoca. Era una camera scavata all'interno di una grotta naturale; al momento della scoperta, però, mancava la copertura crollata<sup>16</sup> già in antico. Le dimensioni della grotta erano di 4,70 m circa da nord a sud e 2,50 m circa da est a ovest, profonda 1,30 m circa<sup>17</sup>. Si poteva accedere al suo interno mediante due scalini scavati nella roccia stessa, una larga pietra occupava una posizione centrale nella camera, dividendola in maniera grossolana in due parti, questo suggerisce che in principio fosse un vero e proprio pilastro, utilizzato come supporto per il tetto, così come nella Tomba A<sup>18</sup>. Analizzando i dati relativi a questa tomba si individua subito una deposizione non canonica. Nello strato b furono rinvenuti cinque crani femminili raggruppati intorno a un cranio maschile posto al centro. Le supposizioni e le ipotesi possono essere molteplici, purtroppo però, manca una pianta generale dove vengono indicate le deposizioni e i relativi corredi associati a queste ultime. Sicuramente si tratta di un caso singolare, che non trova immediati confronti almeno per il periodo storico in questione, ma si può ipotizzare che questo individuo maschile fosse legato in qualche modo alle cinque figure femminili o viceversa. Anche in questo caso è stata fatta la scelta di conservare solo il cranio, quindi è stata effettuata una selezione preliminare delle ossa da preservare.

### *Osservazioni conclusive*

Per concludere, l'interesse della Tomba A risiede nell'impiego coincidente con la prima esperienza urbana gerichiota che nella necropoli è ben visibile ed è testimoniata dal passaggio dalla sepoltura secondaria a quella primaria a conferma della sedentarizzazione degli abitanti di Gerico. Questa tomba è il più grande ipogeo familiare in Palestina. Gli strati più interessanti sono sicuramente quelli centrali, quindi lo strato A3 e A2, dove si notano le prime sepolture primarie, indice questo, di un cambiamento nei rituali di deposizione e del passaggio dal BA IA (3400-3200) al BA IB (3200-3000). Per quanto riguarda il caso più noto, cioè quello dell'inumato 24, la posizione può essere considerata un *unicum* in Palestina (*Fig. 4*), si può affermare che questo individuo in vita ricoprì un ruolo fondamentale all'interno della comunità, probabilmente quello di un vero e proprio capo; inoltre

<sup>15</sup> Questo disegno ha svelato la presenza di un'altra serie di tombe collocate nell'area a ovest e a sud del tell. Di queste abbiamo notizia nelle pubblicazioni edite, solo della T.354, che presentava al suo interno frammenti di ceramica risalenti al Bronzo Antico (GARSTANG 1935, p. 163).

<sup>16</sup> Le grotte erano tutte di calcare molto friabile, per questa ragione non sempre è possibile ricostruire con esattezza le piante delle camere funerarie.

<sup>17</sup> GARSTANG 1935, p. 163.

<sup>18</sup> GARSTANG 1932, p. 19.

il fatto che una testa di mazza sia associata a questa deposizione avvalora l'ipotesi e testimonia gli intensi rapporti commerciali esistenti già all'epoca del Bronzo Antico I con l'Egitto. Nello strato superiore A2, la deposizione del settore 17, presenta un individuo di cui non conosciamo né sesso né età, deposto a bocconi con le braccia incrociate sul petto. Questo trattamento nelle necropoli di Gerico non è attestato, eppure nella Tomba A ci sono molti crani rivolti verso il basso, ma non si può affermare con certezza che anche queste siano effettivamente delle sepolture primarie. Invece la deposizione del settore 17 è una sepoltura primaria, questo è testimonianza della volontà di deporre l'individuo a faccia in giù e quindi conferma l'autenticità del gesto. Anche nella tomba 351 è stata individuata una deposizione anomala, sono stati rinvenuti cinque crani femminili disposti in cerchio intorno ad un cranio maschile. Plausibilmente questi individui sono stati deposti insieme in quanto membri dello stesso gruppo familiare.

ALESSANDRA GUARI

Dipartimento di Scienze delle Antichità, "Sapienza" - Università di Roma  
alessandra\_guari@hotmail.com

#### BIBLIOGRAFIA

- ALBRIGHT 1931: W. F. ALBRIGHT, *The Archaeology of Palestine and the Bible*, Cambridge 1931.
- ALBRIGHT 1949: W. F. ALBRIGHT, *The Archaeology of Palestine*, London 1949.
- AMIRAN 1972: R. AMIRAN, "A Cult Stele from Arad", in *Israel Exploration Journal* 22 (1972), pp. 86-88.
- CANCI, MINOZZI 2005: A. CANCI, S. MINOZZI, *Archeologia dei resti umani*, Roma 2005.
- CATTANEO, GRANDI 2004: C. CATTANEO, M. GRANDI, *Antropologia e odontologia forense. Guida allo studio dei resti umani*, Bologna 2004.
- CHESSON 2001: M. S. CHESSON (ed.), *Social Memory, Identity, and Death: Anthropological Perspectives on Mortuary Rituals* (Archeological Papers of the American Anthropological Association 10), Arlington 2001.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotomatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- GARSTANG 1932A: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 19, 1932, pp. 3-22.
- GARSTANG 1932B: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 19, 1932, pp. 35-54.
- GARSTANG 1933: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 20, 1933, pp. 3-42.
- GARSTANG 1934: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 21, 1934, pp. 99-136.
- GARSTANG ET AL. 1935: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis (Fifth Report)", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 22, 1935, pp. 143-184.
- GARSTANG ET AL. 1936: J. GARSTANG, "Jericho: City and Necropolis (Report for the Sixth and Concluding Season, 1936)", in *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 23, 1936, pp. 67-100.
- GARSTANG, GARSTANG 1948: J. GARSTANG, J. B. E. GARSTANG, *The Story of Jericho*, London 1948.
- ILAN 2002: D. ILAN, "Mortuary practices in Early Bronze Age Canaan", in *Near Eastern Archaeology* 65, 2002, pp. 92-104.

- KENYON 1960: K. M. KENYON, *Excavations at Jericho. Volume One. The Tombs excavated in 1952-4*, London 1960.
- KENYON 1965: K. M. KENYON, *Excavations at Jericho. Volume Two. The Tombs excavated in 1955-8*, London 1965.
- KENYON 1971: K. M. KENYON, "Burial customs at Jericho", in *Annual of the Department of Antiquities of Jordan* 16, 1971, pp. 5-30.
- KENYON 1979: K. M. KENYON, *Archaeology in the Holy Land*, London 1979.
- LANERI 2011: N. LANERI, *Archeologia della morte*, Roma 2011.
- MARCHETTI, NIGRO 1998: N. MARCHETTI, L. NIGRO (a cura di), *Scavi a Gerico, 1997. Relazione preliminare sulla prima campagna di scavi e prospezioni archeologiche a Tell es-Sultan, Palestina*, Quaderni di Gerico 1, Roma 1998.
- MARCHETTI, NIGRO 2000: N. MARCHETTI, L. NIGRO (a cura di), *Excavations at Jericho, 1998. Preliminary Report on the Second Season of Archaeological Excavations and Surveys at Tell es-Sultan, Palestine*, Quaderni di Gerico 2, Roma 2000.
- MATTHIAE 1997: P. MATTHIAE, "Ricerche archeologiche a Tell es-Sultan/Gerico", in *Missioni Archeologiche Italiane. La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, Roma 1997, pp. 253-256.
- MAZAR 1992: A. MAZAR, *Archaeology of the Land of the Bible, 10000-586 B.C.E.*, New York 1992.
- NIGRO 1996-97: L. NIGRO, "Gerico: le origini della città in Palestina. Caratteri originali, sviluppo e crisi della prima urbanizzazione palestinese nel III millennio a.C.: il caso di Tell es-Sultan, antica Gerico", in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 69, 1996-97, pp. 187-218.
- NIGRO 2005: L. NIGRO, *Tell es-Sultan/ Gerico alle soglie della prima urbanizzazione: il villaggio e la necropoli del Bronzo Antico I (3300-3000 a.C.)* (Rome "La Sapienza" Studies on the archaeology of Palestine & Transjordan, 1), Roma 2005.
- NIGRO 2006: L. NIGRO, "Alcuni vasi del Bronzo Antico I (3300-3000 a.C.) in ceramica grigia lustrata dalla necropoli di Gerico nei Musei Vaticani", in *Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie pontificie* XXV, 2006, pp. 7-32.
- NIGRO 2006: L. NIGRO (ed.), *Tell es-Sultan/Jericho from village to town: A reassessment of the Early Bronze Age I settlement and necropolis*. Proceedings of the 5th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East. April 3-8 2006.
- NIGRO 2007: L. NIGRO (ed.), *Byblos and Jericho in the Early Bronze I. Social dynamics and cultural interactions*. Proceedings of the International Workshop held in Rome on March 6th 2007 by Rome "La Sapienza" University (Rome «La Sapienza» Studies on the Archaeology of Palestine & Transjordan 4), Roma 2007.
- NIGRO 2008: L. NIGRO, "Tell es-Sultan/Jericho from Village to Town: A Reassessment of the Early Bronze Age I Settlement and Necropolis", in J. M. CORDOBA ET AL. (eds.), *Proceedings of the 5th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East (5-8 April 2006)*, Madrid 2008, pp. 645-662.
- POLCARO 2005: A. POLCARO, "La Tomba A: interpretazione della sequenza stratigrafica e del rituale funerario del Bronzo Antico", in L. NIGRO (ed.), *Tell es-Sultan/Gerico alle soglie della prima urbanizzazione: il villaggio e la necropoli del Bronzo Antico I (3300-3000 a.C.)*, (Rome "La Sapienza" Studies on the Archaeology of Palestine & Transjordan 1), Roma 2005, pp. 49-70.
- POLCARO 2006A: A. POLCARO, *Necropoli e costumi funerari in Palestina dal Bronzo Antico I al Bronzo Antico III* (Contributi e Materiali di Archeologia Orientale XI), Roma 2006.
- POLCARO 2006B: A. POLCARO, "The Jericho Necropolis: Study, Protection and Possible Tourism Exploitation", in L. NIGRO, H. TAHA (eds.), *Proceedings of the International Training Workshop: Tell es-Sultan in the context of the Jordan Valley: site management, conservation and sustainable development, Jericho-Ariha, 7th-11th February 2005* (Rome "La Sapienza" Studies on the archaeology of Palestine & Transjordan, 2), Roma 2006, pp. 253-266.



- SALA 2008: M. SALA, *L'Architettura Sacra della Palestina nell'Età del Bronzo Antico I-III. Contesto archeologico, analisi architettonica e sviluppo storico* (Contributi e Materiali di Archeologia Orientale XIII), Roma 2008.
- SALA 2012: M. SALA, "Egyptian and Egyptianizing objects from EB I-III Tell es-Sultan/ ancient Jericho", in *Vicino Oriente* XVI, 2012, pp. 275-302.
- SHAY 1983: T. SHAY, "Burial customs at Jericho during the Intermediate Bronze Period (2200-2000 BC): Componential Analysis", in *Tel Aviv* 10, 1983, pp. 26-37.

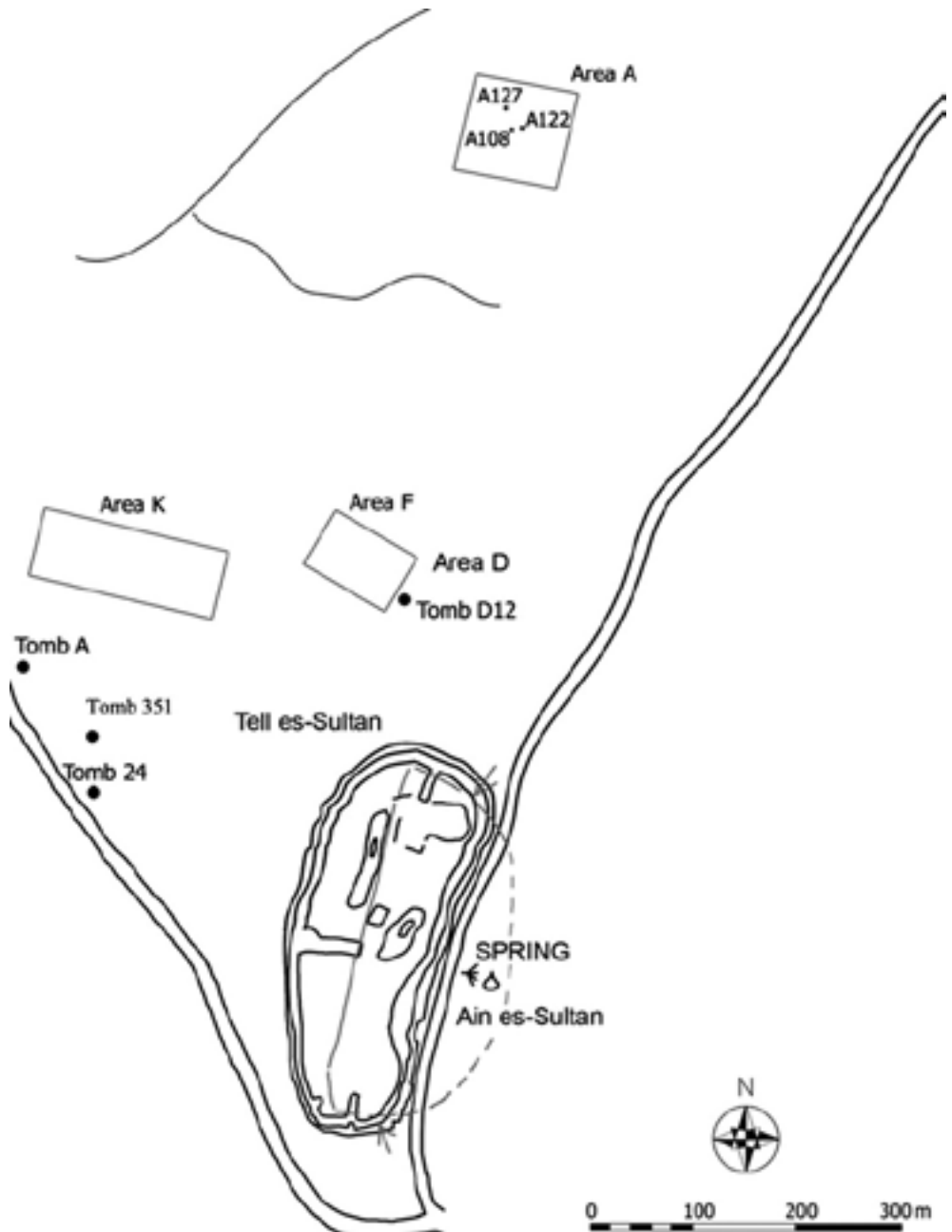


Fig. 1. Le aree cimiteriali di Tell es-Sultan (NIGRO 2005, fig. 5.1.)



Fig. 2-3. Strato A3. (ricostruzione pianta A. Guari), originale in GARSTANG 1932, tav. XVI, strato A2. (ricostruzione pianta A. Guari), originale in GARSTANG 1932, tav. XV

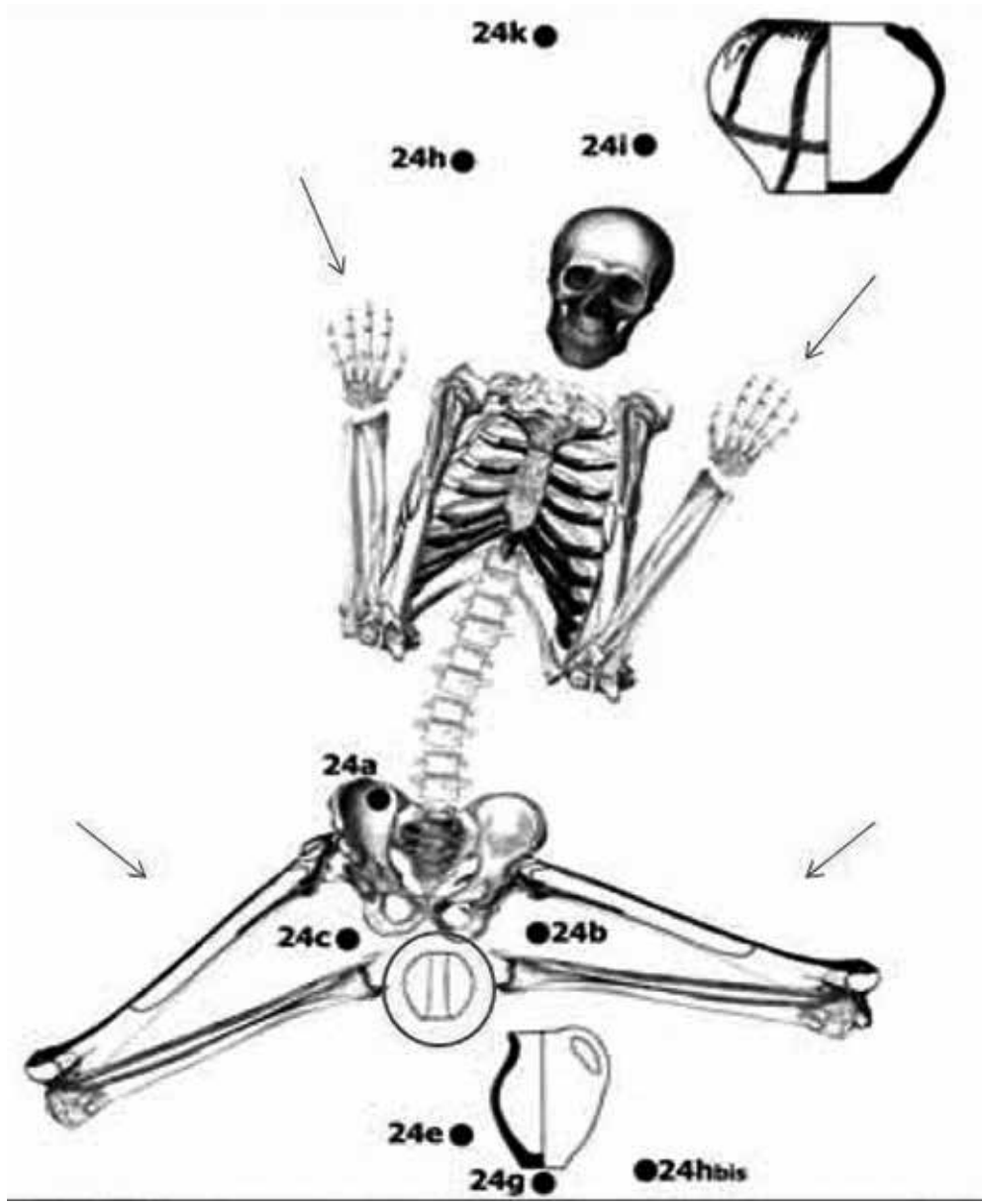


Fig. 4. L'inumato 24 e il relativo corredo associato alla deposizione (POLCARO 2005, fig. 3.50)



**LA «DÉFUNTE AUX ENTRAVES»: LE RITE NÉCROPHOBIQUE ET L'APPROCHE SYSTÉMIQUE  
DES PRATIQUES FUNÉRAIRES ET MORTUAIRES LIÉES AUX TOMBES HORS NORME**

*Introduction*

Dans le cadre de prospections préventives dans la zone du Vallon du Fou, à l'extrémité occidentale de la chaîne de la Nerthe (Martigues, Bouches-du-Rhône, France), les archéologues ont pu mettre à jour une sépulture assez peu conventionnelle. En effet, celle-ci se présentait sous la forme d'une fosse très simple, creusée juste sous la surface, à seulement une dizaine de centimètres. La tombe se trouve donc dans un cadre isolé, puisque les principales nécropoles de la zone se trouvent ailleurs.

À l'intérieur, une inhumation individuelle primaire présente un aspect sommaire, brut. En effet, le corps décédé est posé à même le sol, sans contenant, ni dalle pour refermer la tombe. De même, aucun mobilier funéraire n'était présent lors de la découverte de cette sépulture, le seul élément visible étant des entraves situées aux pieds du mort<sup>1</sup>.

*Une inhumation d'esclave?*

Au moment de la découverte de la sépulture, de nombreux éléments ont fait pencher la réflexion sur la piste de la tombe d'esclave<sup>2</sup>. En effet, si le squelette ne présente aucune évidente anomalie anthropologique, l'étude des os ainsi que celui des paléopathologies se sont vus limités à cause de la mauvaise conservation de l'ensemble dû aux conditions du paléosol<sup>3</sup>.

Un autre élément remarquable de cette inhumation, c'est l'absence totale de mobilier associé. En effet, hormis l'entrave, aucun élément de mobilier n'était présent dans la tombe, ni poterie, ni éléments métalliques, ni objets de parure. Cette absence totale de mobilier a pu renforcer la théorie de la sépulture d'esclave, ceux-ci ne bénéficiant généralement pas d'un enterrement à la hauteur d'une personne libre. Or de nombreuses inconnues subsistent. En effet, la sépulture est relativement isolée par rapport aux nécropoles de la zone, elle n'est même pas inscrite dans le cadre d'une zone réservée aux esclaves, comme cela a pu être observé ailleurs. Cette relégation évidente pose donc problème et soulève des questions, notamment pourquoi cet isolement? Aussi, la zone géographique est plutôt connue à cette époque comme une zone de crémation, le cas de cette tombe va donc à l'encontre des usages funéraires de la zone. Enfin, la question se pose de savoir à qu'opini pouvaient servir des entraves sur quelqu'un de déjà mort. L'argument du statut social ne semble pas recevable, puisque cette pratique n'est attestée en gaule que dans de très rares cas. Il faut donc essayer d'aller plus loin dans l'interprétation afin de donner une thèse valable et qui puisse expliquer le phénomène dans sa globalité. Il faut donc considérer cette sépulture comme un système, appartenant à un système symbolique plus vaste.

<sup>1</sup> DUVAL 2008.

<sup>2</sup> DUVAL *ET. AL.* 2005.

<sup>3</sup> Pour une description anthropologique détaillée, se référer à DUVAL *ET. AL.* 2005.

*Le champ des possibles : utilitarisme ou ritualisation? Le rituel nécrophobique*

Le mot rite n'est pas ici choisi au hasard, et il est judicieux d'expliquer ce choix de terme plutôt que celui de pratique. En effet, Par ce choix sémantique nous prenons en compte la dimension symbolique du geste, au-delà de l'aspect purement utilitaire, qui ne semble pas prendre en compte l'ensemble du système pour donner une explication valable à la signification de la sépulture d'esclave. Ainsi, en insérant celle-ci dans un système symbolique et ritualisé, une dimension magico-symbolique apparaît. La sépulture nous apparaît donc comme l'objet d'une ritualisation, où mise à l'écart, absence de mobilier, et utilisation d'entraves, rentrent dans une logique symbolique. Au-delà du fait que l'individu enterré soit une esclave ou pas, il devait s'agir de quelqu'un que l'on a voulu séparer du monde des morts. Non seulement la femme a été isolée, mais elle a été entravée pour l'éternité, avec des entraves non amovibles. Cet ensemble de gestes visant à punir quelque part le mort, même dans l'au-delà, peuvent s'inscrire dans une démarche de *damnatio memoriae*, qui ferait part d'un système magique de protection des vivants face à un mort dangereux. La thèse du *rituel nécrophobique* prend donc toute sa signification, car elle permet d'expliquer le phénomène dans son ensemble.

IAN GONZALEZ ALAÑA  
UMR5140, Université Paul Valéry Montpellier  
gonzalez.ian@gmail.com

BIBLIOGRAPHIE

- DUVAL 2008: S. DUVAL, "La défunte aux entraves. L'inhumation d'une esclave de la fin de l'Âge du Fer", in *Préhistoires Méditerranéennes* 14, 2008, pp. 1-14.
- DUVAL, GASCO, RETIF, TZOETZIS 2005: S. DUVAL, J. GASCO, M. RETIF, S. TZOETZIS, "Une sépulture d'esclave à Martigues (Bouches-du-Rhône)", in *Documents d'Archéologie Méridionale* 28, pp. 157-170.
- GALLAY 2012: A. GALLAY, "Pour une problématique des têtes coupées", in B. BOULESTIN, D. H. GAMBIER, (éd.), *Crânes trophées, crânes d'ancêtres et autres pratiques autour de la tête: problèmes d'interprétation en archéologie*. Actes de la table ronde pluridisciplinaire, musée national de Préhistoire, Les Eyzies-de-Tayac (Dordogne, France), 14-16 octobre 2010, numéro 2415 de BARS, Oxford 2012, pp. 6-13,
- GONZALEZ CDS: I. GONZALEZ, *Pratiques funéraires, pratiques mortuaires, et geste nécrophobique: l'exemple de l'Égypte prédynastique*. Mémoire de Recherche de Master II, Université Paul Valéry Montpellier III, Montpellier (à paraître).

## UN POSSIBILE “IETTATORE” NELLA NECROPOLI DI MITZA DE SIDDI A ORTACESUS (CA) IN SARDEGNA

### *Inquadramento territoriale*

Il paese di Ortacesus si trova nella Sardegna meridionale, a circa trenta km a nord di Cagliari, nella regione storica della Trexenta (*Fig. 1*). Si tratta di un territorio caratterizzato geomorfologicamente da basse e dolci colline intervallate da fertili piane, ricco d'acqua e sfruttato fino ai nostri giorni prevalentemente per coltivazioni cerealicole e seminate.

Frequentata almeno dal Neolitico recente, la regione conosce in età nuragica, a partire dalla metà del II millennio a.C., una capillare occupazione tutt'oggi percepibile nelle imponenti architetture megalitiche, i nuraghi, che segnano in modo evidente il paesaggio<sup>1</sup>. Mentre i materiali riconducibili a una frequentazione fenicia sono piuttosto limitati, in età punica si registra un intenso popolamento finalizzato allo sfruttamento agrario<sup>2</sup>. La vocazione agricola del territorio continua ad essere prevalente anche in età romana. L'insediamento era organizzato per piccoli nuclei (*vici* o *pagi*) distribuiti nelle aree pianeggianti, in particolare lungo la principale arteria viaria della regione che metteva in collegamento *Carales* e Olbia attraverso la zona montuosa delle Barbagie<sup>3</sup>.

### *La necropoli punico-romana di Mitza de Siddi*

La necropoli in località Mitza de Siddi è situata nella parte meridionale del territorio comunale di Ortacesus, non distante dalla strada statale 128 che in buona parte ricalca l'antica via di penetrazione verso la Sardegna centrale. Individuata nel 1994 a seguito di lavori per il posizionamento di condutture per l'irrigazione, tra il 1996 e il 2004 l'area sepolcrale fu oggetto di alcune campagne di scavo condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano<sup>4</sup>. Le indagini portarono alla luce circa 200 sepolture cronologicamente inquadrabili tra l'età tardo-punica e la

<sup>1</sup> Per un censimento dei siti archeologici della Trexenta, sebbene lacunoso dal punto di vista topografico, si veda GHIANI 2000.

<sup>2</sup> Il principale centro abitato in età punica doveva essere quello localizzato sulla collina di Santu Teru a Senorbi, noto principalmente per la sua ricca necropoli: COSTA 1983a; Id. 1983b; Id. 1983c; SALVI, COSTA, USAI 1990.

<sup>3</sup> Per la Sardegna in età romana: MASTINO 2005, pp. 63-453.

<sup>4</sup> Direttore scientifico dello scavo era la dott.ssa Donatella Cocco, all'epoca funzionario responsabile del territorio della Trexenta per la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano. Le operazioni sul campo furono condotte dalla dott.ssa Carla Morittu, per la campagna 1996-1997, e successivamente dalla dott.ssa Maria Grazia Arru. Il contesto è ancora sostanzialmente inedito, sebbene alcuni risultati preliminari siano stati pubblicati nel volume divulgativo con cui è stato presentato il progetto di valorizzazione della necropoli (COCCO *ET AL.* 2009). In questa occasione è stato affrontato un primo studio delle sepolture ricontestualizzate nel percorso espositivo. Un contributo a firma della dott.ssa Cocco e della dott.ssa Arru è stato presentato in occasione del convegno "L'archeologia funeraria in Sardegna" tenutosi a Sanluri nel 2011 e attualmente è in corso di stampa. Sono state inoltre discusse una tesi di laurea su aspetti di paleopatologia (CONTU 2003-2004) e una tesi di specializzazione incentrata sull'analisi di alcune sepolture connotate da rituali funerari anomali (ARRU 2006-2007).



piena età imperiale (*Fig. 2*). Non è noto l'insediamento di riferimento, anche se aree di dispersioni di materiali ne farebbero ipotizzare la localizzazione a breve distanza, in direzione sud-est.

Nella fase più antica di utilizzo della necropoli, tra IV e III sec. a.C., il rito funerario prevalente è l'inumazione, sebbene siano attestate anche alcune incinerazioni. I defunti sono deposti in tombe a fossa scavate nel banco roccioso, in genere coperte da lastroni. I corredi sono variamente disposti attorno al corpo, talvolta concentrati in prossimità dei piedi o presso la testa. Nel periodo romano l'inumazione continua ad essere il rito maggiormente attestato, anche se dall'età tardo repubblicana si registra una maggiore incidenza di incinerazioni sia primarie entro *busta* sia secondarie, con le ossa raccolte dalla pira e deposte in contenitori fittili. Dal II sec. d.C. diventa frequente l'uso della tomba alla cappuccina. Anche durante l'età imperiale le sepolture sono in genere provviste di corredo, costituito per lo più da vasellame ceramico, ma anche da vetri e monete.

Da un punto di vista topografico si distinguono differenti settori caratterizzati da variazioni nell'orientamento delle tombe a fossa e nella densità delle sepolture, corrispondenti a diverse fasi cronologiche di utilizzo dell'area sepolcrale.

### *La tomba 36 ter*

La sepoltura 36 ter si trova nella zona centrale dell'area indagata della necropoli, lungo il limite settentrionale del settore utilizzato in età repubblicana e a ridosso dell'area dove si estende il sepolcreto nel corso del I sec. d.C. (*Fig. 2*).

Si tratta di una piccola tomba a fossa (33 cm di larghezza) scavata nel banco roccioso in arenaria, in senso est-ovest, e sigillata da una copertura di tre lastre litiche disposte trasversalmente (*Fig. 3*). I resti osteologici, pertinenti a un individuo di sesso maschile di età compresa tra i 50 e i 60 anni<sup>5</sup>, erano disposti su due livelli: lo strato superiore (*Fig. 4*) ospitava la parte inferiore dello scheletro (le ossa lunghe, il bacino e alcune delle vertebre lombari), mentre la parte superiore della colonna vertebrale, la cassa toracica, gli arti superiori e il cranio giacevano in decubito supino sul fondo della fossa (*Fig. 5*), ancora nella posizione originaria con le ossa in connessione. La testa era completamente girata a sinistra, mentre le braccia erano piegate sul petto con le mani posizionate in corrispondenza del collo, con la destra sopra la sinistra nell'atto di stringere la gola.

A causa della stravagante condizione di rinvenimento, in fase di scavo era stato ipotizzato che la tomba fosse stata disturbata in antico dalla realizzazione della fossa di un'altra sepoltura, la 36 bis, scavata sempre nel banco roccioso, ma a una profondità maggiore (*Fig. 6*). All'involontaria violazione i fossori avrebbero posto rimedio riposizionando la metà inferiore dello scheletro sopra la restante parte del cadavere<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Lo studio dei resti scheletrici è stato condotto dalla dott.ssa Alba Floris del Dipartimento di Antropologia Sperimentale dell'Università degli Studi di Cagliari: COCCO ET AL. 2009, p. 73. Il soggetto presentava una struttura ossea piuttosto esile, ma con inserzioni muscolari ben marcate. Aveva perso in vita diversi denti con conseguente riassorbimento alveolare quasi completo.

<sup>6</sup> ARRU 2006-2007, pp. 51-56.

Ritourneremo in seguito su questa interpretazione, per soffermarci innanzitutto sulla singolare posizione della porzione superiore del defunto, sicuramente pertinente all'originaria condizione deposizionale.

Il gesto di stringersi la gola con le mani non è altrimenti attestato nella necropoli di Mitza de Siddi, dove gli inumati hanno di norma gli arti superiori distesi lungo i fianchi. Più in generale risulta estraneo ai rituali funerari sia punici sia romani. In considerazione di questo aspetto, la tomba 36 ter deve essere a pieno titolo iscritta nel novero delle sepolture definite in letteratura "anomale"<sup>7</sup>, in quanto volutamente devianti dalla prassi funeraria adottata in un determinato contesto culturale e in uno specifico periodo storico. Un'analoga posizione degli arti superiori si riscontra in una tomba della necropoli romano-imperiale portata alla luce durante i lavori di realizzazione della nuova stazione dell'alta velocità a Bologna. La sepoltura n. 76, inquadrata cronologicamente entro il II d.C., era costituita da una fossa terragna che ospitava un inumato in deposizione primaria, di età compresa tra 20 e 35 anni e di sesso non precisabile<sup>8</sup>. Anche in questo caso la testa era girata forzatamente a sinistra e, sebbene il pessimo stato di conservazione dei resti osteologici non abbia permesso di verificare l'esatta posizione delle dita, le braccia erano piegate sul busto con le mani accostate alla gola. A questi elementi di atipicità si aggiunge la presenza di chiodi infissi nel cadavere *peri mortem*, interpretati come segno tangibile della volontà di fissare il morto nell'aldilà e di scongiurargli il ritorno tra i vivi<sup>9</sup>. L'emarginazione del soggetto dalla comunità era marcata topograficamente dalla posizione isolata all'interno della necropoli.

Un esempio di inumazione con le mani posizionate alla gola è attestato anche nella necropoli tardo-antica di Casalecchio di Reno (BO)<sup>10</sup>, ma in questo caso le mani sembrano impegnate piuttosto ad allentare qualcosa stretto alla gola, forse un cappio. Tra le ipotesi è stata avanzata la possibilità che si trattasse di una vittima di un'esecuzione, gettata scompostamente nella fossa che ospitava anche un secondo cadavere.

È stato in più sedi sottolineato che, in assenza di fonti letterarie e documentazione storiografica, è in genere difficile dai dati archeologici e antropologici decodificare nel dettaglio le pratiche funerarie anomale e ricostruire nella sua complessità il sistema di credenze connesso ai trattamenti atipici del cadavere, sebbene questi possano essere genericamente ricondotti all'ancestrale paura che i morti – in particolare alcuni morti – possano rimanere confinati nel mondo dei vivi e rappresentare per i sopravvissuti un pericolo<sup>11</sup>. Ma il gesto di stringersi la gola con entrambe le mani, ben evidente nella tomba di Ortacesus, può forse essere connotato in maniera più puntuale, rivolgendo l'attenzione al complesso mondo delle credenze connesse al funesto potere del *baskanos ophthalmos*, il malocchio<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> TSALIKI 2008; ALFAYÉ 2009; *Sepulture anomale* 2009; *Sepulture anomale* 2010; CAVALLINI 2011.

<sup>8</sup> CORNELIO CASSAI, CAVALLARI 2010, pp. 85-87; MILELLA, MARIOTTI, BELCASTRO 2010, pp. 94-96; CAVALLINI 2011, pp. 62-63.

<sup>9</sup> ALFAYÉ 2009, pp. 199-206; BEVILACQUA 2001, p. 133; CECI 2001, pp. 89-90; CAVALLINI 2011, pp. 49-51.

<sup>10</sup> Tomba 6. MARIOTTI, MILELLA, BELCASTRO 2010, pp. 113-116; PANCALDI, RAGGI 2010, pp. 109-110; CAVALLINI 2011, pp. 70-72.

<sup>11</sup> ORTALLI 2010.

<sup>12</sup> GIUMAN 2013, pp. 135-141.

“*Invidia che si stringe la gola con entrambe le mani*” (SIL.IT. 13.584)

Particolarmente interessante ai fini del nostro discorso risulta la decorazione figurata di un mosaico collocato nel corridoio d'ingresso di una villa romana di III sec. d.C. presso Skala, nell'isola greca di Cefalonia<sup>13</sup> (Figg. 7-8): un giovane stante in posizione frontale, nudo e di aspetto emaciato, con le mani strettamente serrate alla gola, è assalito da entrambi i lati da quattro belve (un leone, una tigre e due leopardi). Una lunga iscrizione in greco, collocata sotto il pannello figurativo, esplicita l'identificazione del soggetto iconografico:

ἽΩ Φθόνῃ, καὶ σοῦ τήνδε ὀλοῆς φρενὸς εἰκόνα γράψε  
 Ζωγράφος ἦν Κράτερος θήκατο λαϊνέην,  
 οὐχ ὅτι τειμήεις σὺ μετ' ἀνδράσιν, ἀλλ ὅτι θνητῶν  
 ὄλβοι βασκαίνων σχῆμα τόδε ἀμφεβ[ά]λου,  
 Ἔσ[θα]τι δ[ῆ] πάντεσσιν ἐνώπιος, ἔσταθι τλήμων  
 τηκεδόνος φθονερῶν δεῖγμα φέρων στύγιον.

O Invidia, anche per te il pittore ha disegnato questa figura a imitazione del tuo spirito distruttivo, che Cratero ha tradotto in pietra non perché tu sei onorata tra gli uomini, ma perché invidiando la felicità dei mortali hai preso questa forma. Stai qui sotto lo sguardo di tutti, stai qui, infelice, portando il segno orrendo che affligge gli invidiosi. (trad. Marco Giuman)<sup>14</sup>.

Il giovane sofferente che si stringe la gola con le mani è dunque la personificazione di *Phthonos/Invidia*, il sentimento di cui il malocchio è una delle più nefaste conseguenze e manifestazioni<sup>15</sup>. Il nesso invidia/malocchio è ben esplicitato a livello iconografico proprio nel mosaico in questione: la personificazione di *Invidia* è infatti circondata e assalita da animali selvaggi esattamente come l'immagine dell'occhio viene attaccata da animali, oggetti e personaggi nelle raffigurazioni del *baskanos ophthalmos*, il malocchio, riprodotte a scopo profilattico su gemme, amuleti, chiodi, rilievi e mosaici di età medio e tardo imperiale<sup>16</sup>. La funzione apotropaica di questo soggetto è espressa con chiarezza dal celebre pannello musivo datato al II sec. d.C. che decorava l'ingresso di una ricca abitazione di Antiochia, nota per l'appunto con il nome di *House of the Evil Eye*<sup>17</sup>: l'immagine dell'occhio malefico trafitto da un tridente e una spada, assalito da animali e affiancato da un nano itifallico, è accompagnata dall'iscrizione scaramantica in greco *kaisy*, “e te”, che esprime la

<sup>13</sup> DUNBABIN, DICKIE 1983, pp. 8-9, tavv. 1a-b, 2a; GIUMAN 2013, pp. 139-140; PILO 2013, pp. 145-146, 184, tavv. XXa-b.

<sup>14</sup> GIUMAN 2013, p. 140.

<sup>15</sup> In generale sul tema: GIUMAN 2013.

<sup>16</sup> LEVI 1941; ANGELICOUSSIS 1992, pp. 100-101, n. 79; SALVETTI ET AL. 2004; BARTSCH 2006, pp. 139-144; DEONNA 2008, p. 66; PILO 2013, pp. 144-145.

<sup>17</sup> LEVI 1941, pp. 220-232; DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 8a; DUNBABIN 1999, p. 312, fig. 311; BARTSCH 2006, p. 139, fig. 3; GIUMAN 2013, p. 130; PILO 2013, pp. 145, 183, tav. XIVb.

volontà di gettare indietro, di rimandare al mittente, gli effetti funesti del malocchio<sup>18</sup>. Sulla base del confronto iconografico con il mosaico di Cefalonia sono stati riconosciuti come rappresentazioni di *phthonos* con valenza apotropaica e profilattica anche alcune statuette di età imperiale raffiguranti personaggi connotati da magrezza eccessiva e deformità fisiche di varia natura, che si squarciano le viscere o – gesto che ci interessa maggiormente – che si stringono la gola con le mani<sup>19</sup>. Tra questi ultimi possiamo menzionare un bronzetto conservato al Museo Archeologico Nazionale di Atene<sup>20</sup> (Fig. 9) e un amuleto aureo<sup>21</sup> (Fig. 10) e una statuetta fittile frammentaria<sup>22</sup>, appartenenti entrambi alle collezioni del British Museum a Londra.

Una serie di lucerne tipo Loeschke VIII da Efeso, datate al V sec. d.C., presentano sul disco lo stesso personaggio maschile con mani alla gola, avvolto nelle spire di un serpente e assalito da svariati animali<sup>23</sup>. Lo schema iconografico è ancora una volta quello proprio del malocchio, a cui l'essere con le mani al collo è quindi a livello semantico assolutamente intercambiabile.

La correlazione tra *Phthonos/Invidia* e l'atto di stringersi la gola con le mani trova conferma anche nelle fonti letterarie<sup>24</sup>. In particolare nella descrizione della discesa agli inferi di Scipione offerta da Silio Italico nei *Punica*, tra le terrificanti figure che il condottiero incontra sulla soglia del regno dei morti, è annoverato *Livor* – sentimento pienamente assimilabile a *Invidia* – «che si stringe la gola con entrambe le mani»<sup>25</sup>. Le testimonianze letterarie, epigrafiche e iconografiche riflettono verosimilmente superstizioni e credenze popolari che, almeno a partire dall'età imperiale, associano l'atto di stringersi la gola con le mani alla sofferenza che affligge chi è colpito da malocchio.

### *Tornando a Ortacesus: considerazioni conclusive*

Alla luce di quanto detto, il rito deposizionale anomalo riservato al soggetto inumato nella tomba 36 ter di Ortacesus sembrerebbe assumere un preciso valore simbolico. La scelta di connotare il cadavere con un gesto che nel mondo romano identifica in maniera inequivocabile l'invidia e il malocchio che da essa ne deriva, potrebbe indiziare che l'individuo in questione fosse considerato dai suoi contemporanei uno *phthoneros*, una persona contaminata dal malocchio e forse potenzialmente in grado

<sup>18</sup> Per il motto *kaisy* vedi anche KONDOLEON 1995, pp. 107-108. Sui mosaici a soggetto apotropaico si veda da ultimo SAN NICOLÁS PEDRAZ 2014.

<sup>19</sup> DUNBABIN, DICKIE 1983.

<sup>20</sup> Atene, Museo Archeologico Nazionale, Collezione di Antichità Egiziane, inv. 447: DUNBABIN, DICKIE 1983, p. 22, tav. 4a-b; PILO 2013, p. 184, tav. XVIIIa.

<sup>21</sup> Londra, British Museum, inv. 3011 (1895,1025.4): DUNBABIN, DICKIE 1983, p. 22-23, tav. 4c; PILO 2013, p. 184, tav. XVIIIb.

<sup>22</sup> Londra, British Museum, inv. 3384 (1871,0619.402): PILO 2013, p. 184, tav. XIXa.

<sup>23</sup> Ad es. Londra, British Museum inv. Q3099: DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 5b; PILO 2013, p. 146, tav. XXII, a; Gerusalemme, Rockefeller Museum inv. 38.1791 e 38.1782: DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 5c-d; Vienna, Kunsthistorisches Museum inv. 1925/V/2535: DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 5a.

<sup>24</sup> GIUMAN 2013, pp. 140-141.

<sup>25</sup> SIL.IT. 13.584.

di trasmetterlo. In sostanza uno iettatore. Coerente con questa ipotesi risulta anche la posizione della testa, volutamente girata verso sinistra, come a interrompere qualsiasi contatto visivo con chi si fosse posto di fronte al cadavere, dal momento che è la vista il canale preferenziale attraverso cui si trasmette la fattura del malocchio.

A questo punto non resta che concludere tornando brevemente sugli altri aspetti della deposizione funeraria. È stato detto inizialmente che, al momento della scoperta, l'anomala presenza delle ossa della parte inferiore dello scheletro nel livello superiore del riempimento della fossa venne interpretata come conseguenza di una violazione della tomba in antico. La tomba 36 ter sarebbe stata tagliata nel realizzare la fossa della sepoltura 36 bis e le ossa delle gambe sarebbero state risistemate nella parte superiore della stessa tomba, dopo aver tolto e successivamente riposizionato le lastre di copertura. Dal riesame della documentazione di scavo, in particolare delle fotografie realizzate all'epoca, e alla luce di quanto emerso dall'analisi del rituale funerario dedicato alla parte superiore del corpo, è però possibile prospettare un'altra ipotesi.

Dalle immagini dei resti scheletrici deposti nel livello superiore della tomba sembrerebbe innanzitutto che almeno le ossa della gamba sinistra fossero state rinvenute in connessione, per cui dovrebbero essere state posizionate sopra la restante parte del corpo prima della completa dissoluzione dei tessuti connettivi. Comunque nel caso di uno sconvolgimento in antico del contesto funerario, anche pensando a una apertura e richiusura della tomba per un atto di pietà da parte dei fossori, ci aspetteremmo piuttosto un accatastamento e raggruppamento delle ossa in un punto della fossa, invece che un attento riposizionamento e riallineamento degli arti. D'altra parte, considerato il carattere atipico del rituale deposizionale riservato alla parte superiore del corpo, non stupisce eccessivamente il fatto che il cadavere possa aver subito originariamente anche uno smembramento in due parti all'altezza della vita e l'amputazione dei piedi, le cui ossa non sono state rinvenute. Si tratta di pratiche non inconsuete nel caso di sepolture anomale, volte verosimilmente a scongiurare che il morto possa ancora aggirarsi tra i vivi<sup>26</sup>.

Importante è anche definire il rapporto tra le due tombe, la 36 bis e la 36 ter. La fossa della sepoltura in esame, la 36 ter, è profonda circa 50 cm, mentre quella della tomba 36 bis, orientata in senso nordovest-sudest, raggiunge una profondità di 110 cm. Gli oggetti di corredo permettono di inquadrare cronologicamente quest'ultima in età tardo punica, nel III sec. a.C., quindi nella fase più antica attualmente nota di utilizzo della necropoli. L'assenza di corredo nella tomba 36 ter non consente invece di assicurarne la datazione, ma se l'analisi esegetica del gesto dello stringersi la gola con le mani sopra proposta ha colto nel segno, è plausibile ipotizzarne un inquadramento in piena età imperiale. È infatti in questo periodo che si concentrano le attestazioni del gesto in rapporto al malocchio<sup>27</sup>. Ritengo quindi che non sia da escludere che la fossa 36 ter abbia intercettato la tomba 36 bis, piuttosto che viceversa.

Se così fosse la sepoltura anomala 36 bis si verrebbe a trovare in un settore della

<sup>26</sup> PANCALDI, RAGGI 2006, pp. 111-112; ALFAYÉ 2009, pp. 211-212; CAVALLINI 2011, p. 55.

<sup>27</sup> Da notare che anche la tomba 76 della necropoli della stazione dell'alta velocità di Bologna, che presenta molte analogie nella posizione del cadavere con quella di Ortacesus, di età imperiale. Vedi *supra*.

necropoli ormai in disuso da diversi secoli, totalmente separata dall'area utilizzata per le coeve tombe di media e tarda età imperiale, che risulta invece localizzata a sud, a segnare topograficamente la volontà di emarginare il soggetto dalla comunità, in quanto percepito come pericoloso per i vivi anche da morto.

Il carattere unico di questa, come di altre sepolture anomale, impone cautela nella ricostruzione delle cause e dei fattori che hanno determinato il trattamento non consueto dei resti mortali del defunto. Esulando da un sistema di riferimento ben definito, la possibilità che sfuggano alla lettura archeologica elementi, anche di casualità, fondamentali per una corretta interpretazione deve essere sempre tenuta in considerazione. A conclusione della disanima presentata ritengo però quantomeno plausibile inquadrare il trattamento atipico del cadavere attestato a Ortacesus nel novero delle pratiche scaramantiche e profilattiche volte a contrastare i pericolosi effetti del malocchio, di cui il defunto sembrerebbe essere stato considerato affetto. Ma, quantomeno per scaramanzia, è preferibile mantenere anche nel titolo una certa cautela a riguardo. In fondo, quando si parla di malocchio, la prudenza non è mai troppa.

CHIARA PILO

Soprintendenza Archeologia della Sardegna  
 chiara.pilo@beniculturali.it

#### BIBLIOGRAFIA

- ALFAYÉ 2009: S. ALFAYÉ, “*Sit tibi terra gravis: magical-religious practices against restless dead in the ancient world*”, in F. MARCO SIMÓN, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRÍGUEZ (a cura di), *Formae mortis: el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcelona 2009, pp. 181-215.
- ANGELICOUSSIS 1992: E. ANGELICOUSSIS, *The Woburn Abbey Collection of Classical Antiquities*, Mainz am Rhein 1992.
- ARRU 2006-2007: M. G. ARRU, *Considerazioni sui gesti funerari nella necropoli di età punico-romana di Mitza de Siddi*, Tesi di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2006-2007.
- BARTSCH 2006: S. BARTSCH, *The Mirror of the Self. Sexuality, Self-Knowledge, and the Gaze in the Early Roman Empire*, Chicago 2006.
- BEVILACQUA 2001: G. BEVILACQUA, “Chiodi magici”, in *ArchClass* LII, 2001, pp. 130-150.
- CAVALLINI 2011: L. CAVALLINI, “Le sepolture anomale in Italia: dalla lettura tafonomica all'interpretazione del gesto funerario”, in *Pagani e cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia X*, Firenze 2011, pp. 47-105.
- CECI 2001: F. CECI, “L'interpretazione di monete e chiodi in contesti funerari: esempi dal suburbio romano”, in M. HEINZELMANN, J. ORTALLI, P. FASOLD, M. WITTEYER (hrsg. wom), *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten, in Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der späten Republik bis in die Kaiserzeit – Culto dei morti e costumi funerari romani, Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Atti Colloquio Internazionale (Roma 1988), Weisbaden 2001, pp. 87-97.
- COCCO ET AL. 2009: D. COCCO, M.G. ARRU, R. FLORIS, E. USAI, *La necropoli di Mitza de Siddi. Ortacesus, Ortacesus (CA) 2009*.

- CONTU 2003-2004: G. CONTU, *Paleontologia della talassemia. Studio del sito di Mitza de Siddi (Ortacesus, Cagliari)*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2003-2004.
- CORNELIO CASSAI, CAVALLARI 2010: C. CORNELIO CASSAI, C. CAVALLARI, “Le tombe 76, 109, 161 e 244 della necropoli romano-imperiale (I-III sec. d.C.) della nuova stazione dell’Alta Velocità di Bologna”, in *Sepulture anomale* 2010, pp. 85-93.
- COSTA 1983a: A. M. COSTA, “La necropoli punica di Monte Luna. Tipologia tombale”, in *RStFen* XI.1, 1983, pp. 21-38.
- COSTA 1983b: A. M. COSTA, “Monte Luna: una necropoli punica d’età ellenistica”, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Roma, 5-10 novembre 1979)*, Roma 1983, III, pp. 741-751.
- COSTA 1983c: A. M. COSTA, “Santu Teru – Monte Luna (Campagne di scavo 1980-1982)”, in *RStFen* XI.2, 1983, pp. 223-234.
- DEONNA 2008: W. DEONNA, *Il simbolismo dell’occhio*, Torino 2008 (Ed. orig. 1965).
- DUNBABIN 1990: K. M. D. DUNBABIN, *Mosaics of the Greek and Roman World*, Cambridge 1999.
- DUNBABIN, DICKIE 1983: K. M. D. DUNBABIN, M. W. DICKIE, “«Invidia rumpantur pectora». The iconography of *Phthonos/Invidia* in Graeco and Roman World”, in *JbAChr* 26, 1983, pp. 7-37.
- GHIANI 2000: S. GHIANI, *La Trexenta antica*, Cagliari 2000.
- GIUMAN 2013: M. GIUMAN, *Archeologia dello sguardo. Fascinazione e baskania nel mondo classico*, Roma 2013.
- KONDOLEON 1995: CH. KONDOLEON, *Domestic and divine. Roman mosaics in the House of Dionysos*, Ithaca (N.Y.) - London 1995.
- LEVI 1941: D. LEVI, “The Evil Eye and the lucky Hunchback”, in R. STILWELL (ed.), *Antioch-on-the-Orientes III, The excavations 1937-1939*, Princeton 1941, pp. 220-232.
- MARIOTTI, MILELLA, BELCASTRO 2010: V. MARIOTTI, M. MILELLA, M. G. BELCASTRO, “8.2. Analisi della ritualità funeraria”, in *Sepulture anomale* 2010, pp. 113-116.
- MASTINO 2005: A. MASTINO (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro 2005.
- MILELLA, MARIOTTI, BELCASTRO 2010: M. MILELLA, V. MARIOTTI, M. G. BELCASTRO, “7.2 Analisi antropologiche”, in *Sepulture anomale* 2010, pp. 94-98.
- ORTALLI 2010: J. ORTALLI, “Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia”, in *Sepulture anomale* 2010, pp. 23-37.
- PANCALDI, RAGGI 2010: P. PANCALDI, N. RAGGI, “Le tombe 6, 8 e 16 della necropoli tardo-antica (V-VI sec. d.C.) di Casalecchio di Reno (BO)”, in *Sepulture anomale* 2010, pp. 103-112.
- PILO 2013: C. PILO, “Appendice iconografica”, in GIUMAN 2013, pp. 143-149, 181-185.
- SALVETTI ET AL. 2004: C. SALVETTI, E. ANSELMI, C. D’ANGELO, D. GENNARI, V. MASSA, “Il mosaico con rappresentazione del malocchio dalla Basilica Hilariana al Celio. Iconografia e restauro”, in C. ANGELELLI (a cura di), *Atti del IX Colloquio AISCOS (Aosta, 20-22 febbraio 2003)*, Ravenna 2004, pp. 465-478.
- SALVI, COSTA, USAI 1990: D. SALVI, A. M. COSTA, L. USAI, *Museo Sa Domu Nosta*, Cagliari 1990.
- SAN NICOLÁS PEDRAZ 2014: M. P. SAN NICOLÁS PEDRAZ, “Iconografía apotropaica: falos y mal de ojo en la musivaria romana”, in M. L. NEIRA JIMÉNEZ (a cura di), *Religiosidad, rituales, y prácticas mágicas en los mosaicos romanos*, Madrid 2014, pp. 153-166.
- Sepulture anomale* 2009: L. CESARI, D. NERI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall’epoca classica al medioevo in Emilia Romagna*, Guida alla mostra (Castelfranco Emilia 2009), Castelfranco Emilia 2009.
- Sepulture anomale* 2010: M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall’epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Atti della Giornata di Studi (Castelfranco Emilia, 19 dicembre 2009), Borgo S. Lorenzo (FI) 2010.
- TSALIKI 2008: A. TSALIKI, “Unusual Burials and Necrophobia: an Insight into the Burial Archaeology of Fear”, in E. M. MURPHY (ed.), *Deviant burial in the archaeological record*, Oxford 2008, pp. 1-16.



Fig. 1. Inquadramento territoriale (da Google Earth; elaborazione Autore)

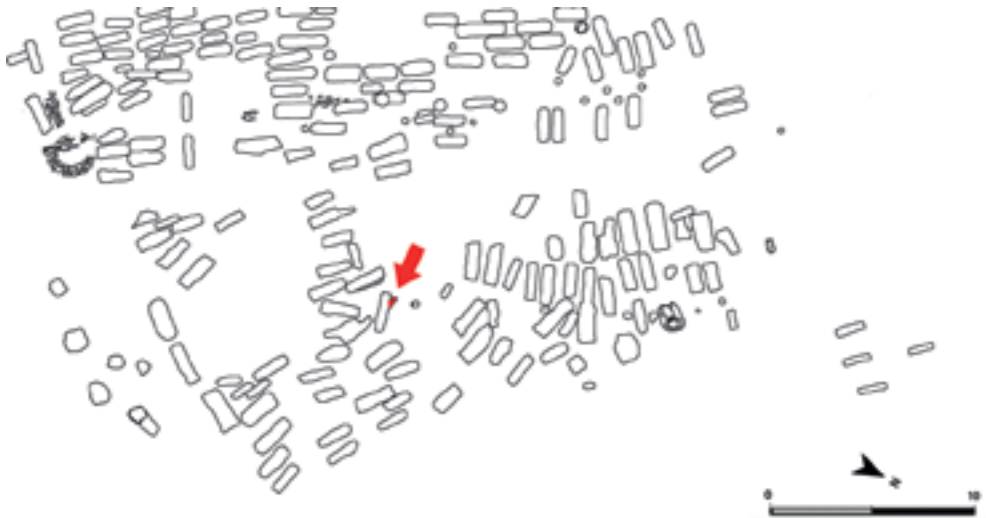


Fig. 2. Pianta della necropoli di Mitza de Siddi. La freccia indica la collocazione della tomba 36 ter (A. Secci, rielaborazione Autore; Archivio Soprintendenza Archeologia della Sardegna)





Fig. 3. Copertura a lastre litiche della tomba 36 ter (foto C. Morittu; Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia della Sardegna)



Fig. 4. Tomba 36 ter, livello superiore in corso di scavo (foto M. G. Arru; Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia della Sardegna)



Fig. 5. Tomba 36 ter, livello inferiore (foto M. G. Arru; Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia della Sardegna)



Fig. 6. Tomba 36 bis e, a una quota superiore sulla sinistra, tomba 36 tris (foto C. Morittu; Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia della Sardegna)



Fig. 7. Cefalonia, villa romana di Skala. Mosaico raffigurante Phthonos (da DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 1a)



Fig. 8. *Idem*. Particolare (da DUNBABIN, DICKIE 1983, tav. 2a)



Fig. 9. Atene, Museo Archeologico Nazionale, Collezione di Antichità Egiziane 447. Bronzetto raffigurante Phthonos (foto D. Gialouris; © Hellenic Ministry of Culture and Sports, Archaeological Receipts Found)



Fig. 10. Londra, British Museum 3011 (© Trustees of the British Museum)



**ESORCIZZARE LA PAURA DELLA MORTE IN ETÀ MEDIEVALE.  
UNA SEPOLTURA PRONA DA SAN CALOCERO DI ALBENGA (SV)**

*Premessa*

Nell'ambito della ripresa dell'attività di scavo del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (dir. Ph. Pergola) che ha riguardato il sito pluristratificato di San Calocero ad Albenga (SV) – un'area in cui a partire dalla fine del V sec. si è installata una basilica cimiteriale sorta in connessione con la sepoltura di Calocero, unico martire della Chiesa ligure<sup>1</sup> – nel 2014 si è dato avvio a un saggio disposto frontalmente alla facciata della chiesa (*Fig 1*). Il sondaggio, al di sotto di un livello acciottolato tardomedievale che presentava alcuni probabili rifacimenti ancora successivi, ha individuato una serie di inumazioni, fortemente disturbate, di epoca tardo antica, costituite dalle consuete tipologie con tegoloni sul fondo, a cassa laterizia, ecc. Solo un'inumazione (Tb. 2, US 644) si disponeva a un livello stratigrafico superiore, in quanto andava a intaccare e parzialmente asportare una fossa sepolcrale con tegoloni di base. Pur essendo cronologicamente posteriore alle tombe tardo antiche, la Tb. 2 presentava una ben maggiore profondità della quota di fondo e risultava una inumazione isolata, in quanto lo scavo non ha individuato ulteriori sepolture coeve. Per una precisa datazione della stessa è stato eseguito un esame al C14 che al 68.2 % ascrive l'inumazione fra 1440 e 1530<sup>2</sup>.

*Studio tafonomico*

La Tb. 2 era situata nell'area antistante l'edificio di culto, in aderenza alla facciata, ed era costituita da una fossa terragna orientata N/S, il cui taglio risultava longitudinale (lung. m 1.80, largh. m 0.60) e le cui pareti si presentavano inclinate sui fianchi Nord e Sud e verticali su quelli Est e Ovest; il fondo della fossa (m - 0.70 dal piano di calpestio attuale) appariva concavo, con la parte centrale infossata rispetto alle estremità (*Fig. 2*).

All'interno della sepoltura era adagiato un corpo in decubito prono con cranio localizzato a Sud e piedi a Nord. La teca cranica risultava quasi integra e ben allineata con la colonna vertebrale; il corpo si conservava in connessione anatomica, con una compressione generalizzata nelle spalle e nei gomiti; le braccia risultavano flesse, la mano sinistra poggiava sul ventre, mentre quella destra sul pube. Il bacino, visibile in norma posteriore, si presentava interamente disteso al suolo e si potevano osservare le ossa iliache non ancora saldate a ischio e pube, mentre le teste femorali (non ancora fuse ai rispettivi colli) risultavano inserite anatomicamente negli acetaboli. Gli arti inferiori apparivano leggermente flessi a causa del fondo concavo della fossa e entrambi non perfettamente allineati e distesi (la gamba destra si mostrava piegata verso l'asse mediale del corpo, mentre quella sinistra allineata con il gomito

<sup>1</sup> Albenga. *Un antico spazio cristiano 2010*.

<sup>2</sup> LTL15104A, US 644 (osso): 1440-1640 cal. AD al 95.4%; 1440-1530 cal. AD al 68.2 %.

e l'ileo sinistri). L'epifisi distale dei femori era in connessione anatomica con quella prossimale delle tibie e entrambe le estremità non risultavano ancora saldate con le rispettive diafisi.

Le caviglie si presentavano abbastanza ravvicinate e flesse e dei piedi emergevano i calcagni; il piede sinistro era ruotato lateralmente ed era osservabile buona parte del fronte esterno dello stesso, con in evidenza la troclea peronea e il quinto metatarsale. In base alla posizione di rinvenimento delle ossa e al marcato livello di connessione anatomica tra le articolazioni persistenti e labili è possibile ipotizzare che si tratti di una deposizione primaria il cui decubito prono venne previsto volontariamente dai fossori e dalla comunità.

È inoltre verosimile che la salma fu deposta in uno spazio pieno e all'interno di un sudario, con il volto integralmente rivolto contro il terreno; la colonna vertebrale, inoltre, risultava inarcata per via del fondo concavo della sepoltura.

Si è infine potuto osservare un effetto parete nella parte inferiore delle gambe che, in particolare, ha interessato il piede sinistro, il quale si presentava ruotato esternamente per via della morfologia inclinata del taglio della tomba.

#### *Analisi antropologica e paleopatologica*

Il defunto non presentava alcuna sutura craniale oblitterata, allo stesso tempo le diafisi di radio, ulna, femore, tibia e fibula non apparivano saldate alle rispettive estremità, ad eccezione dell'avvio di una saldatura sia tra diafisi e epifisi distale degli omeri, sia tra le ossa primitive del bacino. È pertanto verosimile che l'individuo sia da identificare con un subadulto di circa 13 anni di età al momento della morte<sup>3</sup>.

Pur non essendo accertabile con sicurezza il sesso prima della completa maturazione scheletrica, si è osservato che l'esame macroscopico e morfologico del cranio, così come alcune porzioni del bacino (quali la superficie auricolare, il solco preauricolare, l'arco composto, l'arco sottopubico, l'arco ventrale e il sacro), hanno fornito un indirizzamento del soggetto verso caratteristiche femminili (60-70 % di probabilità)<sup>4</sup>. La statura del soggetto, calcolata sulla base di una media delle altezze fornite per ogni singolo osso lungo integro, può essere stimata attorno ai 145 cm<sup>5</sup>.

Il cranio del defunto si presentava rotondeggiante, alto, con fronte pianeggiante e ortognato<sup>6</sup>, e manifestava alcuni caratteri discontinui a trasmissione genetica come la sutura metopica, il forame frontale orbitale e le ossa wormiane<sup>7</sup> (*Fig. 3*).

La teca cranica mostrava chiari segni di iperostosi porotica (estremamente marcata sul tavolato esterno dell'occipitale, all'interno delle orbite e sulle grandi ali dello sfenoide, ma diffusa anche nel resto del cranio), provocata da un aumento dell'attività

<sup>3</sup> UBELAKER 1989; STLOUKAL, HANAKOVA 1978, pp. 53-69.

<sup>4</sup> SCHUTKOWSKI 1993, pp. 199-205.

<sup>5</sup> SJØVOLD 1990, pp. 431-447.

<sup>6</sup> CANCI, MINOZZI 2005, p. 152.

<sup>7</sup> HAUSER, DE STEFANO 1989, pp. 19-213; BERRY, BERRY 1967, pp. 361-379.

di produzione di globuli rossi in condizioni anemiche<sup>8</sup> (*Fig. 4*). Erano inoltre presenti linee di ipolasia dello smalto dentario, comparse durante l'amelogenesi e riconducibili a malnutrizioni in età infantile o a malattie che hanno provocato un indebolimento del corpo. Inoltre anche il palato era interessato da una diffusa reazione iperostotica sia in prossimità degli alveoli dei denti, sia in corrispondenza della porzione mediale dello stesso; la sutura palatina mostrava poi un ispessimento e lesioni a forma di creste irregolari e mammellonate.

La dentizione (integralmente permanente) venne precocemente interessata da parodontopatie, che causarono in vita la caduta dei primi molari inferiori e un arretramento dell'osso mascellare e mandibolare, probabilmente da riconnettere con l'indebolimento dei vasi sanguigni; inoltre il primo molare sinistro superiore venne colpito da una carie distruttrice e da un ascesso con canale di fuoriuscita sul lato buccale. Tale quadro patologico, benchè necessiti di conferme attraverso esami istologici, mostra tutti i segnali di un soggetto colpito dal cosiddetto scorbuto (Avitaminosi C), provocato dalla carenza alimentare di vitamina C o acido L-ascorbico<sup>9</sup>, il quale generalmente può derivare da uno scarso apporto alimentare, ma anche, e verosimilmente nel nostro caso, da un mancato assorbimento intestinale di vitamina C.

Non è inoltre da escludere che le malattie riscontrate sul soggetto avessero a tal punto indebolito il suo corpo da provocarne il decesso. Oltretutto, se pensiamo ai sintomi che potevano manifestarsi, sia a causa del presunto scorbuto nonchè dell'anemia, il giovane soggetto doveva probabilmente apparire estremamente insano ed emaciato: il primo, infatti, poteva provocare mancanza di forze, perdita di peso, emorragie sottoungueali e spontanee soprattutto negli arti inferiori, gonfiore e sanguinamento delle gengive, mentre la seconda, in casi gravi, avrebbe potuto causare anche svenimenti, allucinazioni, psicosi e, non è da escludere, potrebbe essersi verificata un'associazione con crisi epilettiche<sup>10</sup>.

### *Un approccio interdisciplinare per ricostruire la storia*<sup>11</sup>

Grazie a una lettura interdisciplinare dei dati forniti dallo studio archeologico e antropologico, unitamente alle fonti di antropologia culturale, è possibile delineare un quadro meno oscuro del perchè il giovane soggetto affetto da scorbuto (campagna 2014) venne sepolto con un rituale del tutto inconsueto. È infatti plausibile che, dati i ridotti sviluppi della medicina della tarda epoca medievale, esistesse un confine assai labile tra quanto poteva essere concepito come patologico e quanto, invece, veniva interpretato come demoniaco<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> DANG 2001, pp. 714-716.

<sup>9</sup> CANCI, MINOZZI 2005, pp. 182-183; < [http://www.dental-tribune.com/articles/specialities/general\\_dentistry/11273\\_grave\\_paraodontopatia\\_con\\_reazione\\_ossea\\_parodontale\\_associata\\_a\\_deficit\\_vitaminico\\_in\\_stati\\_carenziali.html](http://www.dental-tribune.com/articles/specialities/general_dentistry/11273_grave_paraodontopatia_con_reazione_ossea_parodontale_associata_a_deficit_vitaminico_in_stati_carenziali.html) >.

<sup>10</sup> PERGOLA ET AL. 2015, p. 396.

<sup>11</sup> Per una prima trattazione dello scavo e della sepoltura anomala vd. PERGOLA ET AL. 2015, pp. 365-421.

<sup>12</sup> All'arcivescovo di Lione Agobardo (816-840) capitò, ad esempio, di imbattersi in epilettici che venivano ritenuti indemoniati dal popolo (SCHMITT 2007, p. 56).



Il forte quadro anemico e di mancanza di vitamine, non curato, potrebbe certo avere provocato complicazioni anche neurologiche come quelle suddette, una congerie di fattori che agli occhi della gente dell'epoca non è da escludere venissero interpretati come una sorta di possessione diabolica di quel corpo che, invece, esprimeva un grave malessere ai tempi non compreso e non curabile.

Allora il momento del trapasso dalla vita all'Aldilà veniva vissuto con forti emozioni interiori sia da parte della famiglia del defunto sia dall'intera comunità. La paura legata a un mondo ultraterreno, di cui poco si conosceva, provocava nei viventi sentimenti alterni di amore e odio a seconda che l'estinto avesse condotto una vita rispettosa delle regole sociali o irriguardosa. Allo stesso tempo particolari patologie ritenute contagiose o diaboliche potevano far credere alla comunità di essere in presenza di un individuo "maligno" da allontanare<sup>13</sup>. Non è quindi da escludere che il soggetto in esame fosse stato stigmatizzato in vita, e anche nel momento del suo decesso, poiché "diverso" e colpito da un male che, forse, agli occhi dei viventi, poteva sembrare un *morbus sacer*, in particolare se affetto dall'epilessia, che si riteneva fosse inflitta direttamente da una divinità<sup>14</sup>. In epoca cristiana la percezione di tali malattie, attraverso una risemantizzazione delle cause eziologiche del male, assume oltretutto una connotazione morale: il peccatore spesso è malato nell'anima e la malattia del corpo ne è l'espressione. Pertanto il raggiungimento della *salus* riguarda anche una guarigione dello spirito, che avviene attraverso il potere taumaturgico delle reliquie santorali oppure grazie a figure significative come i cosiddetti "vescovi guaritori", che intervengono con preghiere e benedizioni<sup>15</sup>. Tenuto anche conto della nuova inumazione del 2015, della quale si accennerà in chiusura, forse la presenza di tali sepolture "anomale" al San Calocero può trovare una connessione con la collocazione delle antiche reliquie dell'omonimo martire, che certamente per la popolazione di Albenga avranno posseduto un forte valore taumaturgico e protettivo in genere.

Oltretutto la morte raffigurava il momento di separazione tra il corpo e l'anima, corpo che doveva essere preservato nella tomba per il giorno della Resurrezione definitiva dei morti e anima che, se impura, poteva continuare a inferire con la sua negatività sulla popolazione. Pertanto nel momento dell'inumazione dei defunti la società poteva adottare per essi dei rituali per accompagnarli serenamente nell'Aldilà o forme di autoprotezione per evitare che potessero tornare per tormentare i viventi o rianimare i rispettivi corpi nel giorno dell'Apocalisse<sup>16</sup>.

Eretici, scismatici, suicidi, bambini nati morti, peccatori pubblici e manifesti erano solo alcune delle categorie a cui in epoca medievale la Chiesa impediva formalmente di seppellire in terra consacrata<sup>17</sup> e che pertanto, verosimilmente, potevano subire delle pratiche inconsuete di deposizione<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> DI NOLA 2006, pp. 201-205.

<sup>14</sup> CRICELLI 2008, p. 185.

<sup>15</sup> LEHMANN 2007, pp. 151-159.

<sup>16</sup> DI NOLA 2006, pp. 201-205.

<sup>17</sup> STAHL 1987, pp. 215-242; DI NOLA 2006, pp. 106-109.

<sup>18</sup> DELLÙ 2012, p. 634.

Collocare chiodi o sassi in bocca ai defunti o sopra alle loro teste – come documentato da ritrovamenti archeologici in Italia e in Europa<sup>19</sup> – o capovolgerne le salme ponendo la faccia rivolta contro terra, costituiscono quindi degli anomali rituali di seppellimento per ostacolare il ritorno delle anime nei rispettivi corpi, che sembrano discendere da una tradizione ben più antica dell'epoca cristiana. Infatti, lo stesso dio greco Asclepio interveniva in sogno sui malati di epilessia premendo con un anello la bocca, le narici e le orecchie, cioè tutte le cavità corporee del capo da cui poteva entrare o uscire il malessere<sup>20</sup>.

Pratiche di sepolture prone analoghe a quella rintracciata a San Calocero, e pertanto rinvenute in prossimità o all'interno di edifici di culto cristiani, sono state individuate sporadicamente nella penisola italiana<sup>21</sup>. Per prossimità geografica e senza pretesa di esaustività si segnalano il rinvenimento di un individuo depresso pronò all'interno del cimitero altomedievale della chiesa di San Pietro in Carpignano a Quiliano (SV)<sup>22</sup>; per l'Italia Settentrionale i due casi rinvenuti a est dell'abside della chiesa di San Michele in Sallianense a Trezzo sull'Adda (MI)<sup>23</sup>; si evidenzia inoltre il recente rinvenimento presso la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Nosedo (MI) dove, nelle fasi riconducibili alla prima epoca moderna, all'interno dell'edificio, è stato individuato un defunto in decubito pronò<sup>24</sup>. Infine, in territorio toscano, presso la pieve di Pava nel comune di S. Giovanni d'Asso (SI), nello scavo dei depositi bassomedievali di XI-XII sec., è stata riportata alla luce una giovane ragazza di circa 14-15 anni, deposta con le medesime modalità e topograficamente isolata rispetto al nucleo cimiteriale<sup>25</sup>.

Non è pertanto da escludere che tutti questi defunti, per i quali la popolazione decise comunque una deposizione in terra consacrata, non fossero periti per morte violenta o sepolti in tale modo per aver condotto una vita che aveva trasgredito le regole sociali, ma risultassero deposti con siffatte modalità a causa di una sorta di "diversità" in vita, che corrispose a una diversità nella morte. Probabilmente un tipo di difformità poteva essere rappresentato da particolari patologie, come dimostra il numero sempre più crescente di sepolture prone in cui gli individui rivelano chiare tracce di malattie<sup>26</sup>: molti, infatti, sono i riscontri che si stanno raccogliendo in territorio europeo ed extra europeo, come, ad esempio nelle necropoli romane di IV d.C. in Turchia, Grecia, Ungheria e Spagna, dove gli studi paleopatologici mostrano la presenza di malanni

<sup>19</sup> Si segnalano, ad esempio, individui con pietre in bocca a Trezzo sull'Adda-loc. Sallianense (MI) (DELLÙ 2012, pp. 631-632) e a S. Stefano a Cescláns (UD) (PIUZZI 1998), con chiodi in bocca a Baratti (LI) (REDI ET AL. 2012, pp. 567-572).

<sup>20</sup> CRICELLI 2008, pp. 185-186, 194.

<sup>21</sup> Un recente convegno internazionale dedicato alle sepolture anomale, organizzato proprio ad Albenga dagli scriventi (14-16 ottobre 2016), ha ampliato di molto la casistica di tali inumazioni. Si rimanda alla pubblicazione degli atti in corso.

<sup>22</sup> MARTINO 1988, p. 252.

<sup>23</sup> DELLÙ 2012, p. 632.

<sup>24</sup> Intervento orale di Elena Dellù all'Incontro di studio "Lo scavo nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Nosedo. Archeologia e Antropologia in dialogo (Milano-Soprintendenza Archeologia, mercoledì 17 dicembre 2014); vd. anche la brochure *Archeologia nella Valle dei Monaci: lo scavo nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo a Nocetum (MI)*, (testi a cura di E. DELLÙ, E. GRASSI, F. MATTEONI, R. RADAELLI, E. BEDINI, E. PETITI), Milano 2015.

<sup>25</sup> MONGELLI ET AL. 2011, pp. 149-157; MONGELLI ET AL. 2008, pp. 47-62.

<sup>26</sup> ROSSI 2011, p. 168.

contagiosi come la tubercolosi o la lebbra, rari come la porfiria o connessi a problemi respiratori<sup>27</sup>. Certamente ascrivibile ad epoca più recente, ma di notevole interesse, è il cimitero della chiesa di San Michele di Castello a Benabbio (LU) in cui negli ultimi anni sono state indagate le sepolture dei defunti del colera, che nel 1855 colpì ben 44 soggetti, qui deposti; per alcuni di essi sono infatti testimoniate inumazioni prone considerate in sudario<sup>28</sup> che, alle volte, sembrano connesse con un'affrettata e casuale deposizione per paura del contagio, in altri sembrerebbe invece documentata una studiata ritualità anomala<sup>29</sup>.

Inoltre tutte le forme patologiche connesse con la sfera neurologica, benchè non documentabili, se non raramente, sono verosimilmente da ascrivere a questa casistica, proprio come il caso del giovane soggetto di Albenga: è suggestivo, ad esempio, pensare a come venissero definiti gli epilettici in Irlanda, ossia “*talmáidheach*”, cioè “*coloro che sono prone a terra*”<sup>30</sup>. Tale patologia, definita come “malattia di S. Paolo” – data la credenza che egli fosse colpito da epilessia nei momenti di estasi – poteva quindi essere confusa con tutti quei malesseri che colpivano l'apparato neurologico. E, soprattutto per le epoche più antiche, appare quindi sempre più evidente come quello che veniva recepito come un malessere inspiegabile e punitivo mandato da Dio<sup>31</sup> o una possessione demoniaca o una forma di stregoneria, fosse sempre più inquietante e ingestibile emotivamente da parte della società: si concretizzavano pertanto un miscuglio di credenze e retaggi arcaici che portavano la comunità a difendersi e forse, allo stesso tempo, a cercare di far espiare i peccati ai defunti in una posizione di totale sottomissione a Dio<sup>32</sup>.

Se si aggiunge il fatto che secondo le credenze antiche i corpi di epilettici, “malati sacri”, presunte streghe o “benandanti”<sup>33</sup> rimanevano privi di sensi – rispettivamente nelle supposte estasi provocate in realtà dalle crisi neurologiche, nei momenti di riunioni diaboliche o lotte contro il male – a causa dell'uscita delle anime dalle bocche (*Fig. 5*), la popolazione aveva quindi un solo modo per tentare di autoprotettersi: bloccando tale parte del corpo, attraverso sassi/chiodi o ponendoli in decubito prono, impediva per sempre agli spiriti un rientro nei rispettivi corpi e solo allora – allontanando la paura di un loro ritorno in vita, così come del potere malefico di uno sguardo diabolico, annullato dalla deposizione prona o da altri accorgimenti quali le monete deposte sulle orbite<sup>34</sup> – ristabiliva l'equilibrio emotivo e sociale dell'intera comunità dei viventi.

<sup>27</sup> ALFAYÉ 2009, p. 209; POLO, GARCÍA PRÓSPER 2002, pp. 144-145.

<sup>28</sup> Vista la cronologia recente, molto probabilmente si tratta delle stesse lenzuola che ospitavano i malati contagiosi e, per tale motivo, vennero smaltite avvolgendo i corpi.

<sup>29</sup> CAVALLINI 2011, pp. 83-93; FORNACIARI 2009, pp. 93-110.

<sup>30</sup> FARREL 2012, p. 64; JOICE 1914, p. 614.

<sup>31</sup> SCHMITT 2000, p. 293.

<sup>32</sup> Si segnala a tal proposito come Pipino il Breve avesse chiesto di essere sepolto prono davanti all'entrata della chiesa di San Denis a Parigi per espiare le colpe del padre Carlo Martello (RAGON 1986, p. 175). Un'ulteriore possibilità per spiegare l'analogo posizionamento della Tb. 2 di fronte alla facciata dell'antica basilica martiriale potrebbe essere data, come già accennato, dal tentativo di sfruttare il valore taumaturgico di un ambito reliquiale, esorcizzando le negatività che potevano provenire da tale corpo.

<sup>33</sup> GINZBURG 1966.

<sup>34</sup> ASPÖCK 2008, p. 20.

Non possiamo quindi al momento determinare con assoluta certezza se fu il supposto scorbuto, la forte anemia o una colpa che mai conosceremo, a condannare il defunto ingauno a una sepoltura anomala difforme dalle tradizioni dell'epoca, ma le parole della presunta strega Margherita di San Rocco, condannata nel 1571 a Lucca e pronunciate in un arco cronologico non lontano dal nostro caso, riecheggiano suggestivamente e fanno rivivere quelle credenze popolari che permeano massicciamente la cultura di tutte le epoche storiche, tra cui quella medioevale: «*se mentre il corpo è privo di esso spirito fosse voltato, resterebbe morto, ch  esso spirito non li potrebbe retornare*»<sup>35</sup>, frase che connette singolarmente, come gi  per il *talm idheach*, una supposta attivit  diabolica con una peculiare modalit  di sepoltura.

Del resto nello stesso arco cronologico assistiamo alla dura persecuzione delle cosiddette “streghe di Triora (IM)”, condotta dalla Sacra Inquisizione proprio sotto il coordinamento del vescovo di Albenga. Si tratta di un periodo dalla forte tensione sociale e religiosa, in cui si assiste a una decisa ripresa di credenze magico-misteriche, che prende avvio gi  a partire dal tardo Umanesimo e di cui il noto testo del *Malleus Maleficarum*, uno scritto di ambito domenicano che avrebbe dovuto fornire una guida per la lotta alle possessioni e alle manifestazioni del demonio, costituisce uno degli esempi pi  significativi per il periodo.

Del resto la strega, gi  in epoca classica, sembra connessa a una demoniaca forza di rovesciamento e capovolgimento del consueto ordine dell'esistenza umana e delle leggi della natura<sup>36</sup>; in tal senso sembra spiegabile quindi l'affermazione di Petronio circa le streghe: *Rogo vos, oportet credatis, sunt mulieres plussciae, sunt Nocturnae, et quod sursum est, deorsum faciunt*<sup>37</sup>.

Le credenze superstiziose legate alla loro esistenza e alle possessioni demoniache non si arrestano neppure con la fine dell'epoca Moderna e dell'*Ancient R gime*, se   vero che ancora nel 1878-1879 la Chiesa di Udine e le autorit  statali classificarono un misterioso e inquietante caso di isteria collettiva femminile avvenuto in un paese della Carnia come, da un lato, manifestazione di possessione diabolica e, dall'altro, come istero-demonopatia<sup>38</sup>. Del resto anche oggi, specialmente nei racconti sulle *bazure* (streghe) diffusi nelle campagne liguro-piemontesi si rintraccia il riemergere di antiche credenze e non superate fobie, che si ripropongono ancora in forma residuale anche nella societ  contemporanea.

### *Una anticipazione dallo scavo 2015*

Proprio mentre mandiamo in stampa il presente contributo, si sta chiudendo la campagna di scavo 2015 sul sito che, anche quest'anno, ha restituito una ulteriore deposizione “anomala”, questa volta localizzata addirittura al centro della navata centrale (US 1028). Senza volere giungere a conclusioni affrettate, che sarebbero

<sup>35</sup> GINZBURG 1966.

<sup>36</sup> CHERUBINI 2010.

<sup>37</sup> PETRONIO, *Satyricon* 63, 9.

<sup>38</sup> SPIRITO 2000.

del tutto premature in questa fase di studio preliminare della testimonianza, è possibile anticipare almeno i caratteri deposizionali della sepoltura e qualche prima osservazione antropologica. L'inumato – supino e disposto in senso N/S – risultava collocato al fondo di una grande buca quadrangolare, aperta sulla navata e coperta da un grosso cumulo di pietre. Lo scheletro appariva totalmente combusto, con tracce di fuoco su praticamente tutto il corpo. In alcuni distretti scheletrici il particolare calore a cui vennero sottoposte le ossa ha favorito una loro parziale calcificazione. La quasi totale assenza di frustoli carboniosi o di tracce di rubefazione del terreno circostante porta a ritenere, con evidente probabilità, che il defunto venne bruciato, in un periodo perimortale non definibile con certezza, in un luogo differente da quello di deposizione e poi collocato, senza troppa cura, sfruttando una grande buca presumibilmente già esistente. Infine la deposizione venne coperta da una grande quantità di frammenti litici e lastre marmoree spezzate, anche di dimensioni decimetriche, stese per uno spessore di circa 40 cm. Da questo potente strato di copertura proviene anche un frammento di un apparato liturgico con decorazioni di VIII secolo, che definisce il chiaro termine *post quem* per l'inumazione, che comunque verrà sottoposta a una datazione radiocarbonica per meglio circoscriverne la cronologia.

Tale caso apre ulteriori interrogativi su questa relativamente estesa presenza di sepolture “anomale” al San Calocero e sulla loro interpretazione. A livello del tutto preliminare abbiamo potuto osservare che, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ai resti di una giovane donna adolescente, che ha patito forti anemie. Bruciata altrove, venne tumulata frettolosamente facendo uso di una grande quantità di massi, come a volerne impedire un eventuale risveglio. Ad ogni buon conto lo studio e la corretta interpretazione della sepoltura appena venuta alla luce saranno sicuramente materia di un prossimo, e necessario, contributo in merito.

PHILIPPE PERGOLA

Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Université d' Aix-Marseille  
pergola@piac.it

STEFANO ROASCIO

Université d' Aix-Marseille - Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana  
sroascio@gmail.com

ELENA DELLÙ

Università Cattolica del Sacro Cuore  
elena.dellu@libero.it

#### BIBLIOGRAFIA

ALFAYÉ 2009: S. ALFAYÉ, “*Sit tibi terra gravis*: magical-religious practices against Restless Dead in the ancient world”, in F. MARCO, F. PINA, J. REMESAL, *Formae mortis. El tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcelona 2009, pp. 181-216.

- ASPOCK 2008: E. ASPOCK, "What actually is a 'Deviant Burial'? Comparing German-Language and Anglophon Research on 'Deviant Burial' ", in E. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, pp. 17-34.
- BERRY, BERRY 1967: A. C. BERRY, R. J. BERRY, "Epigenetic variation in the human cranium", in *Journal of Anatomy* 101-2, 1967, pp. 361-379.
- CANCI, MINOZZI 2005: A. CANCI, S. MINOZZI, *Archeologia dei resti umani. Dallo scavo al laboratorio*, Roma 2005.
- CAVALLINI 2011: L. CAVALLINI, "Le sepolture anomale in Italia: dalla lettura tafonomica all'interpretazione del gesto funerario", in *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità nel mondo antico e in Emilia* 10, 2011, pp. 47-105.
- CHERUBINI 2010: L. CHERUBINI, *Strix. La strega nella cultura romana*, Druento 2010.
- CRICELLI 2008: M. CRICELLI, "La medicina greca di IV e III a. C. attraverso alcune iscrizioni da Epidauro", in G. DE SENSI SESTITO (a cura di), *L'arte di Asclepio. Medici e malattie in età antica*, Soveria Mannelli 2008, pp. 177-195.
- DANG 2001: C. V. DANG, "Runner's Anemia", in *Journal of American Medical Association* 8, 2001, pp. 714-716.
- DELLÙ 2012: E. DELLÙ, "Pratiche di seppellimento", in S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA (a cura di), *Archeologia Medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, Milano 2012, pp. 629-634.
- DI NOLA 2006: A. DI NOLA, *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*, Roma 2006.
- FARRELL 2012: M. FARRELL, "Prone, stoned, and losing the head: Deviant burials in early medieval Ireland in the 5th to 12th centuries", in *Trowel* 13, 2012, pp. 56-72.
- FORNACIARI 2009: A. FORNACIARI, "Indagini archeologiche al Castello di Benabbio in Val di Lima (anni 2007 e 2008)", in G. CIAMPOLTRINI, E. ROMITI (a cura di), *La Rocca di Villa Basilica. Archeologia e Storia*, Atti del Convegno (Villa Basilica 2008), Lucca 2009, pp. 93-110.
- GINZBURG 1966: C. GINZBURG, *I benandanti: stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1966.
- HAUSER, DE STEFANO 1989: G. HAUSER, G. F. DE STEFANO, "Epigenetic variants of the human skull", in *Schweizerbart Stuttgart*, 1989, pp 19-213.
- JOICE 1914: P. W. JOICE, *A Social History of Ancient Ireland: Treating of the Government, Military System, and Law; Religion, Learning, and Art; Trades, Industries, and Commerce; Manners, Customs, and Domestic Life, of the Ancient Irish People*, London 1914.
- LEHMANN 2007: T. LEHMANN, "*Felix medicus ed Ambrosius medicus*. Vescovi, santi ed i luoghi di salvezza e guarigione fra IV e VI secolo", in H. BRANDENBURG, S. HEID, C. MARKSCHIES (a cura di), *Salute e guarigione nella tarda antichità*, Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana (Roma-20 maggio 2004), Città del Vaticano 2007, pp. 149-164.
- MARTINO 1988: G. P. MARTINO, "Proposta per una cronotipologia sepolcrale in alcuni complessi archeologici del Ponente Ligure", in *RStLig* 54, 1988, pp. 249-268.
- MONGELLI ET AL. 2008: V. MONGELLI, S. GIUSIANI, A. VITIELLO, G. FORNACIARI, "Pieve di Pava, primi dati antropologici e paleopatologici (XI-XII secolo)", in S. CAMPANA, C. FELICI, R. FRANCOVICH, F. GABBRIELLI (a cura di), *Chiese e insediamenti nei secoli di formazione dei paesaggi medievali della Toscana (V-X secolo)*, Atti del Seminario (San Giovanni d'Asso-Montisi, 10-11 novembre 2006), Firenze 2008, pp. 47-62.
- MONGELLI ET AL. 2011: V. MONGELLI, A. VITIELLO, S. CAMPANA, C. LUBRITTO, G. FORNACIARI, "La sepoltura privilegiata e la sepoltura prona della Pieve di Pava: un rituale cristiano di consacrazione e un rituale precristiano", in *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia* 10, Firenze 2011, pp. 149-157.
- PERGOLA ET AL. 2015: PH. PERGOLA, S. ROASCIO, G. SPADEA, E. DELLÙ, G. CASTIGLIA, G. SVEVO, R. VALENTE, "Il complesso di San Calocero ad Albenga alla luce dei nuovi dati (campagna di scavo in concessione al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana del 2014)", in *RACr* 90 (2014), 2015, pp. 365-421.

- PIUZZI 1998: F. PIUZZI, *Frammenti di luce*, Quinto di Treviso 1998.
- POLO, GARCÍA PRÓSPER 2002: M. POLO, E. GARCÍA PRÓSPER, "Ritual, violencia y enfermedad. Los enterramientos en decúbito prono de la necrópolis fundacional de Valentia", in *Saguntum* 34, 2002, pp. 144-145.
- RAGON 1986: M. RAGON, *Lo spazio della morte*, Napoli 1986.
- REDI ET AL. 2012: F. REDI, A. FORGIONE, F. SAVINI, V. AMORETTI, "Davvero una 'strega' tra gli inumati di Baratti (Populonia, LI)? Un caso di "sepoltura anomala" nel cimitero medievale di S. Cerbone", in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012)*, Firenze 2012, pp. 567-572.
- ROSSI 2011: C. ROSSI, "Sepolture in decubito prono nella Patavium di età imperiale", in *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia* 10, Firenze 2011, pp. 159-186.
- SCHMITT 2000: J. C. SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Bari 2000.
- SCHMITT 2007: J. C. SCHMITT, *Medioevo «Superstizioso»*, Bari 2007.
- SCHUTKOWSKI 1993: H. SCHUTKOWSKI, "Sex Determination of Infant and Juvenile Skeletons: I. Morphognostic Features", in *American Journal of Physical Anthropology* 90, 1993, pp. 199-205.
- SJØVOLD 1990: T. SJØVOLD, "Estimation of Stature from Long Bones Utilizing the Line of Organic Correlation", in *Human Evolution* 5, 1990, pp. 431-447.
- Albenga. *Un antico spazio cristiano 2010*: G. SPADEA, Ph. PERGOLA, S. ROASCIO (a cura di), *Albenga. Un antico spazio cristiano. Chiesa e monastero di San Calocero al Monte. Un complesso archeologico dal I d.C. al XVI secolo*, Genova 2010.
- SPIRITO 2000: P. SPIRITO, *Le indemoniate di Verzegnis*, Parma 2000.
- STAHL 1987: P. H. STAHL, "Le départ des morts. Quelques exemples roumains et balkaniques", in *ER* 105-106, 1987, pp. 215-242.
- STLOUKAL, HANAKOVA 1978: M. STLOUKAL, H. HANAKOVA, "Die länge der Längsknochen altslawischer Bevölkerungen – Unter besonerer Berücksichtigng von Wachstumsfragen", in *Homo* 29, 1978, pp. 53-69.
- UBELAKER 1989: D. H. UBELAKER, *Human Skeletal Remains: Excavation, Analysis, Interpretation*, Washington 1989.

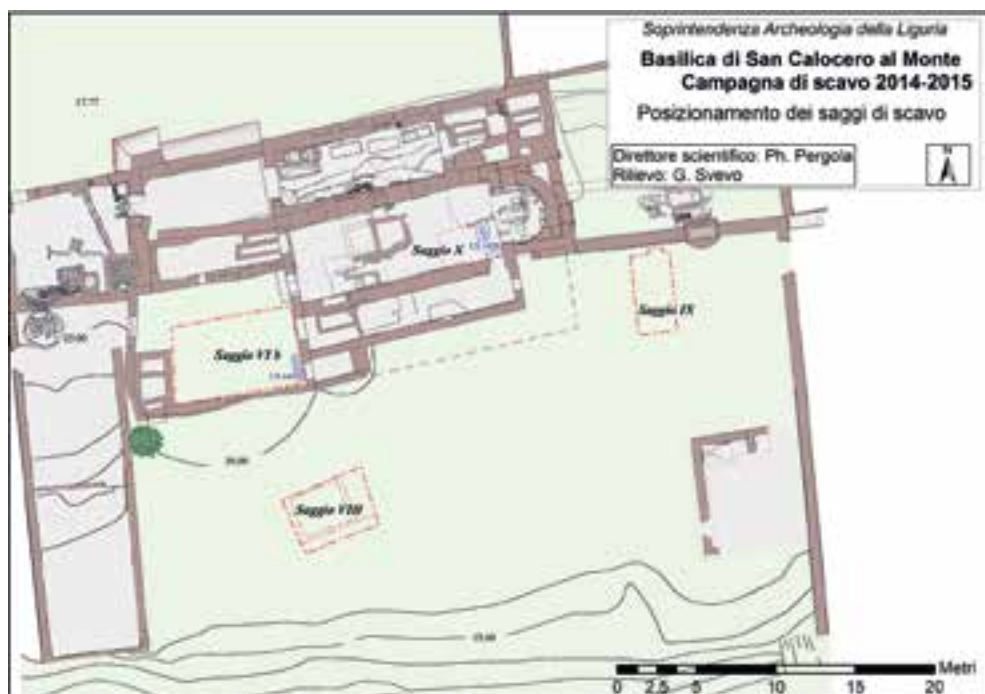


Fig. 1. Albenga, San Calocero. Planimetria del sito con localizzazione dei saggi di scavo e delle sepolture anomale individuate (da *Albenga. Un antico spazio cristiano 2010*, riel. Autori)





Fig. 2. Albenga, San Calocero. Rilievo fotogrammetrico della tomba 2, US 644 (foto Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, scavo in Concessione Ministeriale)

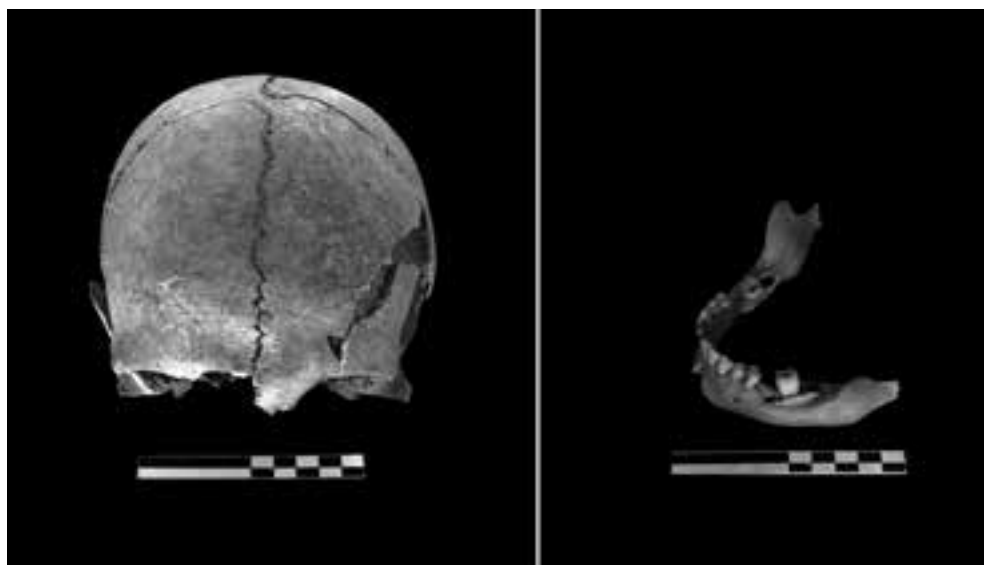


Fig. 3. Albenga, San Calocero, US 644. A sinistra cranio in cui si nota la sutura metopica non saldata; a destra mandibola con gli alveoli parzialmente richiusi dei denti caduti *ante mortem* (foto Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, scavo in Concessione Ministeriale)

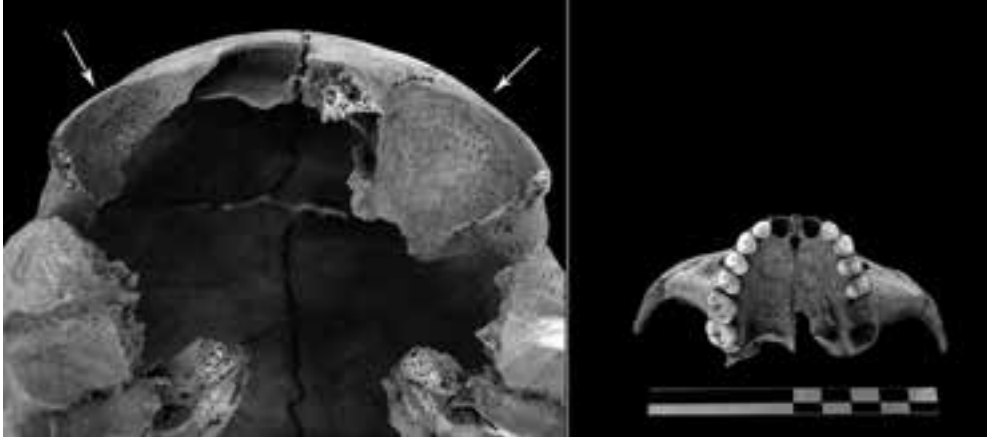


Fig. 4. Albenga, San Calocero, US 644. A sinistra si evidenziano *cribra orbitalia* nelle orbite; a destra tracce dell'iperostosi porotica nel palato (foto Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, scavo in Concessione Ministeriale)



Fig. 5. Rappresentazione dell'angelo della morte che afferra l'anima del morente, mentre fuoriesce dalla bocca (da DI NOLA 2006)



**À PROPOS D'UN CAS DE *PROCUBITUS* DU VII<sup>e</sup> S. AV. N. È. DANS LA NÉCROPOLE  
PHÉNICIENNE D'UTIQUE (TUNISIE)**

*Introduction*

Les auteurs anciens<sup>1</sup> s'accordent pour situer la fondation du site d'Utique vraisemblablement vers 1101 avant notre ère par des levantins venus de Tyr. Strabon<sup>2</sup> en parle comme étant l'un des plus anciens comptoirs et la plus importante des cités phéniciennes de Libye après Carthage. Le site a donc fait l'objet de nombreuses fouilles dès le XIX<sup>e</sup> siècle afin de mettre au jour les installations romaines mais également les niveaux les plus anciens, et particulièrement les nécropoles phéniciennes.

Les premières fouilles de sépultures phéniciennes ont été réalisées par l'Abbé Moulard en 1924<sup>3</sup>. Il met alors au jour un tombeau bâti isolé dans la nécropole punique (nécropole Nord) et quelques tombes découvertes à la suite d'un pillage dans une zone dénommée par la suite «nécropole de la Berge». C'est à cet emplacement que P. Cintas commencera ses fouilles en 1948<sup>4</sup> qu'il poursuivra jusqu'en 1953<sup>5</sup>. Il identifie alors deux nécropoles datant de l'occupation phénicienne du site qu'il nomme «nécropole de la Berge» et «nécropole de l'Île» (*Fig. 1*). Ces noms que l'on doit à P. Cintas correspondent à une ancienne manière de percevoir la topographie de la ville antique, avec une presque île. Ces deux nécropoles étaient alors séparées, d'après les fouilleurs, par un bras de mer. Cette dépression a depuis été identifiée: elle correspond à l'avenue à portique de la période romaine<sup>6</sup>. Les deux nécropoles ne formaient donc vraisemblablement qu'un seul espace funéraire et, comme pour Carthage, les noms attribués à ces différents espaces sont aujourd'hui un moyen plus simple de les représenter dans l'espace.

Sur le site, les vestiges phéniciens les plus anciens ne remontent qu'aux VII<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles av. n. è. et environ quatre-vingt tombes de cette période ont été mises au jour<sup>7</sup>. Bien que la crémation semble privilégiée par les Phéniciens de Méditerranée occidentale, à Utique, seules des sépultures primaires à inhumation sont documentées<sup>8</sup>. Tous les corps ont été placés sur le dos, les membres inférieurs en extension et les mains le long du corps ou ramenés sur le bassin, à l'exception du défunt de la tombe XXIII sur le corps duquel un traitement atypique a été appliqué.

Si les motifs qui ont poussé à positionner le défunt de la sorte sont difficiles à aborder autrement que sous forme d'hypothèses, nous proposons, à travers les données que nous possédons pour la tombe XXIII d'Utique, de réfléchir à la place de ces défunts

<sup>1</sup> PLINE, XVI, 216; VELLEIUS PATERCULUS, 1, 2, 4; SILIUS ITALICUS, III, 241; PSEUDO-ARISTOTE, 134.

<sup>2</sup> STRABO, XVII, 3, 13.

<sup>3</sup> MOULARD, POINSSOT, LANTIER 1924.

<sup>4</sup> CINTAS 1951.

<sup>5</sup> CINTAS 1954; COLOZIER 1954.

<sup>6</sup> LÉZINE 1971.

<sup>7</sup> Aux tombes mises au jour par P. Cintas s'ajoutent trois tombes fouillées par P.-A. Février au Sud de la nécropole de la Berge, sous les maisons romaines: FÉVRIER 1956.

<sup>8</sup> BÉNICHOU-SAFAR 1978.

en procubitus dans les pratiques funéraires phéniciennes. Au delà du traitement spécifique du corps, d'autres éléments comme l'architecture ou le mobilier de la tombe permettent-ils de différencier le défunt? La situation de la tombe dans la nécropole présente-t-elle également une particularité? Comment se positionne-t-elle par rapport à la «norme» collective perçue à Utique?

Pour répondre à ces questions, nous nous sommes appuyées sur la documentation publiée par les différents fouilleurs mais également sur des photographies de la tombe et des dessins du matériel restés inédits et conservés dans le fond Lancel aux Archives du Centre Camille Jullian (UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université)<sup>9</sup>.

### *La tombe XXIII de la nécropole de la Berge*

C'est au cours de la campagne de 1949 que la tombe XXIII a été découverte par P. Cintas dans la partie sud de la nécropole de la Berge<sup>10</sup> (*Fig. 1*). Il s'agit d'une tombe à fosse datée du VII<sup>e</sup> siècle av. n. è.<sup>11</sup> dont les parois sont maçonnées en briques crues (*Fig. 2*). Elle a été creusée dans l'axe Ouest-Est et elle est couverte d'une dalle monolithique en grès coquillier. De 2,50 m de longueur et 1,10 m de largeur, la fosse est pourvue d'un sol en argile d'où s'élève les parois de briques crues sur dix assises et une hauteur totale d'1,10 m et sur lesquelles la dalle de couverture repose<sup>12</sup>. À mi-hauteur des murs, le fouilleur décrit une voûte en argile construite afin de protéger le défunt<sup>13</sup>. Bien que les interstices entre la dalle et les briques crues aient été soigneusement bouchés par de l'argile, l'intérieur de la fosse était rempli par du limons d'infiltration.

P. Cintas décrit le défunt comme un individu de haute taille, déposé les pieds à l'Est et:

(...) placé dans la tombe la face contre terre, les coudes ramenés derrière le dos jusqu'à se toucher, comme si on les avait attachés à l'aide d'une corde aujourd'hui disparue. «Face contre terre» n'est ici qu'une expression commode, car, à vrai dire, le crâne du mort n'est pas en connexion normale avec sa colonne vertébrale. Il se trouve à la hauteur des épaules, déporté sur l'omoplate droite comme si le mort avait été décapité avant l'inhumation. La tombe était pourtant assez grande pour recevoir le mort couché dans toute sa longueur<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Nous tenons ici à remercier tout particulièrement Véronique Blanc-Bijon, responsable des archives africaines ainsi que Loïc Damelet photographe du Centre Camille Jullian (UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université).

<sup>10</sup> CINTAS 1951, pp. 46-49.

<sup>11</sup> CINTAS 1951, p. 48; KHELIFI 2014, pp. 173-174.

<sup>12</sup> On observe sur la photographie de la tombe que la paroi extérieure nord en brique crue est incurvée. Aucun élément précis ne nous permet de déterminer la raison de cette altération, ni sur les photographies, ni sur le plan de la nécropole qui ne mentionne aucune structure à proximité de la tombe XXIII. Toutefois, la présence récurrente, dans les archives, de photographies d'un puits dont les parois sont constituées d'amphores superposées pourrait fournir une hypothèse. Cette structure n'est ni localisée ni mentionnée dans la publication de l'auteur, mais son creusement aurait pu entailler la paroi de la tombe.

<sup>13</sup> Cette voûte en argile n'est malheureusement pas identifiable sur les clichés pris au moment de la fouille de la sépulture.

<sup>14</sup> CINTAS 1951, pp. 46 et 48.

Les photographies du squelette permettent de compléter *a posteriori* cette description mais elles nécessitent une lecture critique<sup>15</sup>. En effet, il en existe trois séries correspondant à trois étapes de la fouille.

Sur la première (*Fig. 4*), le corps est en cours de dégagement. Le bloc crânio-facial a été déplacé car il n'apparaît pas sur l'omoplate droite comme l'indique P. Cintas mais à ses côtés, le long du corps<sup>16</sup>. L'humérus droit, bien visible sur la troisième série, est ici absent. Il a donc été retiré en raison de son équilibre précaire<sup>17</sup>.

Sur la seconde série de photographie (*Fig. 5*), le squelette est entièrement dégagé, certains os ont été fragmentés (radius droit, ilium gauche) et le bloc crânio-facial a été replacé sur le corps, non pas sur la scapula droite mais juste au-dessous, à droite du coude encore en place et parfaitement perpendiculaire à l'axe du corps. La manipulation du crâne a engendré une dégradation importante de sa moitié latérale droite. L'humérus n'a pas été réintégré.

Enfin, la troisième photographie (*Fig. 6*) présente une vue du côté droit du squelette prise après la destruction de la paroi de briques Sud. Le bloc crânio-facial apparaît avec quasiment la même orientation mais il a été décalé sur l'hémi-thorax gauche afin de laisser de la place à l'humérus droit. Celui-ci a été replacé de manière à ce que son extrémité distale se situe à proximité du coude gauche.

Ces observations montrent bien les erreurs d'interprétation que peuvent engendrer la documentation ancienne si aucune lecture critique n'est réalisée. Dans le cas de la tombe XXIII, une analyse taphonomique *a posteriori* est envisageable mais le bloc crânio-facial et l'humérus droit, déplacés à plusieurs reprises, ne doivent pas être pris en compte.

Tout d'abord, d'après la synostose complète de plusieurs points d'ossification secondaires des os longs, le défunt était un grand adolescent ou un adulte. Le corps semble ne pas avoir été déposé au centre de la fosse mais légèrement rapproché des parois Sud et Ouest. Il est sur le ventre mais une dissymétrie se perçoit entre les moitiés droite et gauche du corps: les os droits apparaissent par leur face médiale alors que les gauches se présentent par leur face postérieure. Cette situation résulte de l'effondrement de la partie gauche du corps après la décomposition des chairs et des ligaments.

Le défunt a en effet été initialement déposé en position ventrale mais en appui sur son côté droit, les fémurs dans l'axe du corps et les tibias et fibulas légèrement en arrière. Les genoux se sont disjoints lors de l'effondrement du corps. Les os de l'avant-bras droit, visible le long des côtes sur la dernière prise de vue, indique que

<sup>15</sup> P. Cintas a déjà publié deux de ces photographies: une première générale prise du côté droit du défunt et une seconde de détail de la moitié supérieure du corps (CINTAS 1951, fig. n. 15, p. 47). Attention, la première est à l'envers ce qui donne l'impression que le bloc crânio-facial se situe sur la partie gauche du corps. Ces deux illustrations étant les plus explicites, nous les republions en meilleure qualité et à l'endroit.

<sup>16</sup> La cassure visible au niveau du pariétal droit suggère toutefois que le bloc crânio-facial a été découvert la face gauche contre terre car les faces d'apparition des crânes sont souvent les plus abîmées au moment de la découverte des squelettes.

<sup>17</sup> En effet, pour que le coude droit se situe à proximité du coude gauche, l'humérus devait présenter un fort pendage et il ne pouvait être maintenu en place qu'en laissant du sédiment sur le côté droit du corps.

le membre supérieur était replié, le coude vers le haut et que la main se situe sous l'épaule droite. Lors de l'effondrement de la partie droite du corps, le coude s'est disjoint. À gauche, le membre supérieur est également plié mais la main se situe sous le coxal gauche. Lors de l'effondrement, le coude gauche, déjà présent en arrière du corps, a été projeté vers la colonne vertébrale.

Les coudes ne se touchaient donc pas au moment du dépôt, ce qui est d'ailleurs impossible à moins d'une souplesse prononcée mais, déjà en arrière du corps, ils se sont rapprochés lors de l'effondrement de celui-ci. L'hypothèse la plus probable est donc l'absence d'un moyen de contention<sup>18</sup>.

Le peu d'information sur la position exacte du bloc crânio-facial lors de la découverte ne permet pas de réexaminer la question de la décapitation de l'individu. Toutefois, il n'est pas impossible que celui-ci ait roulé postérieurement en arrière de manière à se retrouver sur la scapula droite. La situation de la mandibule et des vertèbres cervicales auraient pu être de bons indices mais elles ne sont visibles sur aucune des photographies. Quoi qu'il en soit, l'ensemble des déplacements observés n'ont été possible qu'en raison de la présence d'un espace vide autour du corps, espace dit «primaire» créé par l'architecture de la tombe et progressivement rempli de limons, par infiltration.

Ainsi, le défunt a été placé légèrement dans l'angle Sud-Ouest de la fosse, le haut du corps vers l'Ouest. Il a été déposé sur le ventre mais en appui sur son côté droit, position qui peut-être due à plusieurs contraintes (contenants de bois non cloués<sup>19</sup>, mobilier sous le corps, position des mains, irrégularité du fond de la fosse etc.). Les membres inférieurs étaient légèrement fléchis en arrière. Les coudes situés en arrière du corps se sont rapprochés lors de l'effondrement du corps et il est peu probable qu'ils étaient liés. La main droite était sous l'épaule droite alors que la seconde était sous le coxal gauche.

Outre le squelette, du mobilier a été découvert au fond de la fosse. Celui-ci a été partiellement décrit par P. Cintas<sup>20</sup>, son étude a été complétée depuis par L. Khelifi<sup>21</sup>, et les documents du fond Lancel permettent d'adjoindre des précisions supplémentaires (*Figg. 3-7*). Une œnochoé à bec pincé, une œnochoé à bobèche<sup>22</sup>, deux olpés, une lampe, une patère<sup>23</sup> et un poignard en fer<sup>24</sup> ont été mis au jour sous les genoux du défunt; des brins de corail entouraient le corps; et un anneau en argent, probablement une monture d'un scarabée<sup>25</sup> a été retrouvé au tamisage.

<sup>18</sup> Il serait d'ailleurs étonnant de lier les coudes mais pas les mains.

<sup>19</sup> Des contenants de ce type ont été identifiés à Carthage dans les tombes du VIIe s. av. n. è. Mise au jour à Byrsa: LANCEL, MOREL, THUILLIER 1982; tombes B. 708, A. 142, A. 144, A. 154. Dans le cas de la tombe d'Utique, la documentation disponible ne permet pas de mettre en évidence ce type de structures.

<sup>20</sup> CINTAS 1951, pp. 48-49.

<sup>21</sup> KHELIFI 2014, pp. 173-174.

<sup>22</sup> CHELBI 1986 Type 4 Variante B-D ou B-E; PESERICO 1996 UT 11; KHELIFI 2014, n. 91 p. 173.

<sup>23</sup> Absente de toutes les publications de P. Cintas, la patère est pourtant listée dans l'inventaire du mobilier de la tombe retrouvé dans les archives du Fond Lancel.

<sup>24</sup> KHELIFI 2014, n. 89 p. 173.

<sup>25</sup> KHELIFI 2014, n. 90 p. 173.

La lampe s'avère être une variante typologique rare des lampes phéniciennes. Il s'agit d'une forme à deux becs parallèles ouverts en forme de canal avec une protubérance conique au centre du godet pour laquelle on connaît des parallèles à Carthage qui datent du V<sup>e</sup> s. av. n. è.<sup>26</sup> Toutefois, la lampe d'Utique présente des becs plus courts et trapus, et des canaux en goutte d'eau alors qu'à Carthage, les canaux sont rectilignes et se terminent par un orifice circulaire<sup>27</sup>. Ces différences associées au fait que l'œnochoé à bobèche<sup>28</sup> est datée du VII<sup>e</sup> s. av. n. è. suggèrent qu'il pourrait s'agir d'une forme plus ancienne de ce type de lampe. On peut la rapprocher d'un exemplaire quasiment similaire du VII<sup>e</sup> s. av. n. è. mais qui ne présente qu'un seul bec découvert par P. Gauckler dans le sarcophage n. 166 de Dermech, à Carthage<sup>29</sup>.

Les raisons qui ont poussé les vivants à déposer ce défunt sur le ventre ne peuvent pour l'instant pas être déterminées. Un réexamen des ossements pourrait en partie répondre à cette question ainsi qu'à celle de l'emplacement particulier du crâne (causes particulières du décès, maladies, traces de découpe). En revanche, la place de cette tombe au sein de la nécropole peut être étudiée et les autres composantes de la sépulture peuvent être comparées afin de caractériser les modalités d'intégration de la tombe et donc du défunt dans cet espace funéraire.

*Une différenciation du défunt au sein de la nécropole...  
... par rapport aux autres tombes?*

Les limites des nécropoles phéniciennes d'Utique ne sont actuellement pas connues car aucune nouvelle fouille extensive n'a été réalisée<sup>30</sup>. De même, l'habitat n'ayant pas encore été localisé, les relations entre les zones funéraires et le noyau urbain archaïque ne sont pas encore caractérisées. Les données sur l'organisation interne des zones funéraires ne peuvent donc être considérées qu'à partir du plan et des descriptions livrés par P. Cintas.

La tombe XXIII est située en plein cœur de la nécropole de la Berge et sa dalle de couverture est toujours visible dans la partie du site mise en valeur. Elle apparaît donc bien intégrée à l'espace funéraire connu, ou en tout cas elle n'en est pas isolée. Si on considère uniquement les sépultures du VII<sup>e</sup> s. av. n. è.<sup>31</sup>, la tombe n'est pas écartée de ses contemporaines: elle se situe entre les tombes XXII; XXVI et XXI (*Fig. 1*).

<sup>26</sup> BEN JERBANIA 2005, p. 141-142; 379-382; Pl. XXV; Forme F2111b1.

<sup>27</sup> CINTAS 1950, n. 18; Pl. XLI

<sup>28</sup> CHELBI 1986 Type 4 Variante B-D ou B-E.

<sup>29</sup> GAUCKLER 1915, pp. 22; Pl. XLV; CINTAS 1950, p. 526; 17 ter; Pl. XLI.

<sup>30</sup> Dans le cadre de la mission tuniso-française à Utique sous la direction de J.-Y. Montchambert et I. Ben Jerbania, une zone partiellement fouillée par P. Cintas sur la nécropole de l'Île a été fouillée en 2013, et une nouvelle sépulture phénicienne du VI<sup>e</sup> siècle avant notre ère a été mise au jour.

<sup>31</sup> D'après les datations proposées par L. Khelifi (KHELIFI 2014) et en comptant la tombe XXIII on connaît vingt-sept tombes datées du VII<sup>e</sup> s. av. n. è. sur la nécropole de la Berge: VI; IX; X; XI; XIV; XVI; XXI; XXII; XXIII; XXVI; XXXIII; XXXIV; XXXV; XLIII; XLVI; XLVII; XLIX; LVI; LVIII; LXI; LXIII; LXV; LXVI; LXXIII; 1 (P.A. Février); 2 (P.A. Février); 3 (P.A. Février). Elles ne sont malheureusement pas toutes indiquées sur le plan publié par P. Cintas.



De manière générale, dans les nécropoles phéniciennes de Méditerranée, il n'existe pas d'orientation préférentielle des tombes en raison de la grande variabilité observée d'un site à l'autre. Une certaine préférence pour l'orientation Est-Ouest, la tête du défunt à l'Est a été interprétée par certains auteurs comme une orientation rituelle qui suivrait la «lumière du soleil qui naît au levant et meurt au ponant»<sup>32</sup> et qui permettrait la renaissance de l'âme. Mais il nous semble difficile de parler d'une orientation rituelle dans la mesure où il ne s'agit pas d'une règle constante et qu'elle n'existe pas en Phénicie<sup>33</sup>.

Toutefois, à l'intérieur d'un même site, on observe une certaine régularité, une orientation commune. Utique ne déroge pas à cette règle puisque toutes les tombes suivent un axe Ouest-Est, avec pour certaines un léger décalage Nord-Ouest / Sud-Est. La tombe XXIII respecte cette orientation générale du site Ouest-Est et elle est alignée sur la tombe la plus proche: la tombe XXV.

La particularité de la tombe XXIII de part la position du défunt à l'intérieur de celle-ci n'a donc pas influencé le choix de l'emplacement de la tombe et ce défunt atypique a été accueilli au sein de la nécropole.

*... par rapport à son mode de signalement?*

Les modes de signalisation au sol des sépultures phéniciennes d'Utique ne sont actuellement pas connus. Les dalles de couvertures aujourd'hui encore visibles sur le site au niveau du sol de circulation étaient en réalité dans la fosse. Cependant, une signalisation devait exister sur la nécropole, puisque l'on n'observe peu d'exemples de recoupement des tombes pendant ses cinq siècles d'utilisation<sup>34</sup>. La signalisation des tombes est une question qui touche la très grande majorité des nécropoles phéniciennes de Méditerranée occidentale. En effet, si pour les périodes postérieures, on connaît des modes de signalisation tels que des stèles, ce type d'indice fait défaut à la période phénicienne. Des témoignages de retour à la sépulture ont été identifiés dans certaines nécropoles comme à Trayamar, en Espagne<sup>35</sup>. Les tombes étaient donc signalées mais aucun témoignage matériel ne permet de préciser sous quelle forme. Dans le cas de la tombe XXIII, quel que soit le mode de signalisation choisi qui permettait ou non de connaître la particularité du défunt, celui-ci n'a pas empêché l'installation postérieures de tombes à proximité.

*... par rapport à son architecture?*

Les fosses à parois maçonnées en briques crues (*Fig. 2*) sont peu fréquentes dans l'architecture funéraire phénicienne mais c'est une pratique recensée régulièrement

<sup>32</sup> RAMOS SÁINZ 1986, p. 33.

<sup>33</sup> Notice de C. DOUMET in LIPÍŃSKI 1992, p. 310.

<sup>34</sup> Malgré un temps d'occupation et une utilisation relativement opportuniste de l'espace, on observe seulement deux recoupements sur la nécropole de la Berge: la tombe XXVIII qui se superpose à la tombe XXVI, et un léger chevauchement des tombes X, XI et XIII.

<sup>35</sup> SCHUBART, NIEMEYER 1976.

à Utique pendant toute la période d'occupation, puisqu'elles apparaissent dans vingt tombes parmi les cinquantes pour lesquelles nous disposons de données architecturales. En revanche, l'aménagement décrit dans la tombe XXIII par le fouilleur constitue bien une particularité: «À mi-hauteur de la chambrette est bâti une véritable voûte d'argile pour protéger le mort»<sup>36</sup>. En effet, cette voûte d'argile située à mi-hauteur des murs et pour laquelle aucun document graphique ne vient malheureusement compléter la description de l'auteur n'apparaît dans aucune autre tombe de l'établissement.

Quel était la fonction d'un tel aménagement? Pour l'auteur, il s'agit d'un accessoire ayant permis une protection supplémentaire du défunt mais peut-être faut-il envisager que cette voûte était destinée à protéger les vivants d'un mort atypique? Si sa fonction reste encore à préciser, cette particularité architecturale renforce le caractère inhabituel de la sépulture.

*... par rapport au mobilier déposé dans la tombe?*

Le mobilier céramique présent dans la sépulture correspond au "trousseau" funéraire phénicien que l'on connaît pour la Méditerranée occidentale des VII<sup>e</sup> et VI<sup>e</sup> siècles av. n. è. (*Figg. 3-7*) et déjà identifié par P. Gauckler dans les nécropoles de Carthage<sup>37</sup>. Six poteries en constituent la trame: une lampe parfois accompagnée de sa patère, deux œnochoés, l'une à bobèche et l'autre trilobée, et deux jarres. Cette norme des «six poteries réglementaires»<sup>38</sup> ne fait pas l'objet d'une standardisation totale et elle est souvent sujette à variation. Cependant, ce schéma se retrouve dans toute la Méditerranée, et trouve également un écho à Utique. La localisation du mobilier céramique sous les genoux est relativement généralisée sur le site, et est observée dans la majorité des dépôts en fosse: simple, maçonnée en briques crues, ou abritant un sarcophage de pierre.

De même, l'anneau en argent, qu'il soit simple anneau ou monture de scarabée est un type d'objet que l'on retrouve régulièrement dans les tombes phéniciennes d'Utique, et correspond au mobilier que l'on peut considérer comme relevant de la sphère personnelle du défunt<sup>39</sup>.

Si le mobilier céramique de la tombe XXIII d'Utique semble donc correspondre à ce «trousseau» caractéristique du monde phénicien du VII<sup>e</sup> siècle avant notre ère, le poignard et les brins de corail ne se retrouvent quant à eux dans aucune autre tombe d'Utique.

Pour le poignard, quand bien même en se tournant vers Carthage pour établir des comparaisons où un plus grand nombre de tombes de cette période ont fait l'objet de fouille, aucune ne documente ce type d'objet<sup>40</sup>. En raison de l'originalité de ce

<sup>36</sup> CINTAS 1951, p. 46.

<sup>37</sup> GAUCKLER 1915.

<sup>38</sup> BENICHO-SAFAR 1978, pp. 298-300.

<sup>39</sup> BENICHO-SAFAR 1978, pp. 262-271

<sup>40</sup> TEKKI 2009.

dépôt en contexte funéraire, il est envisageable, bien que difficile à prouver sans autre information, de mettre en relation la présence de ce poignard avec la position du défunt. En contexte uticéen le corail est très fréquent, particulièrement dans les niveaux stratigraphiques les plus anciens du site mais c'est la première fois qu'il est fait mention de son utilisation dans un contexte funéraire à Utique ou à Carthage. Si sa fonction n'est pas connue pour la période phénicienne, de nombreux auteurs antiques font en revanche mention d'une fonction prophylactique<sup>41</sup>, qui perdure jusqu'à aujourd'hui car on la connaît également pour les traditions Berbères<sup>42</sup>. Dès lors, en admettant ce rôle prophylactique, et de part l'originalité du dépôt ainsi que sa disposition tout autour du corps du défunt, on peut émettre l'hypothèse que le corail a été placé afin de lutter contre l'influence potentiellement néfaste de celui-ci qui se traduit par la position de son corps. Nous pouvons également nous interroger sur la destination de cette protection prophylactique: pour le défunt après la mort, pour le défunt avant la mort, pour protéger les vivants du défunt?

*Conclusion: entre spécificité rituelle et norme funéraire collective*

Les caractéristiques extérieures de la tombe XXIII ne permettent pas, à première vue, de déterminer que le défunt a fait l'objet d'un dépôt atypique. La tombe est en effet intégrée dans la nécropole au même titre que ses contemporaines, tant par sa localisation dans l'espace funéraire, que par le respect de l'orientation générale. Aucune mesure d'éloignement spécifique n'a donc été mise en place pour ce défunt qui présente la particularité d'avoir été placé sur le ventre dans la tombe. Cette différence de traitement du corps du défunt n'a donc pas influencé la décision de déposer ce défunt dans la nécropole commune destinée aux adultes.

Des détails dans l'architecture de la tombe et le choix du matériel permettent en revanche de percevoir des différences par rapport à la «norme» funéraire collective d'Utique. S'il est difficile de déterminer la fonction de la voûte d'argile, le poignard en fer et les brins de corail avaient probablement une fonction prophylactique. Cette accumulation de particularités suggère cependant un lien entre tous ces éléments.

Les raisons qui rendent nécessaires le traitement d'un corps en procubitus ne sont pas clairement identifiées, notamment en raison d'une grande variabilité chronologique et culturelle, mais cette pratique inhabituelle sous-entend généralement un défunt atypique, ou dans certains cas malfaisant<sup>43</sup>. Si la question du motif est d'autant plus impossible à établir pour Utique où la fouille remonte à 1948, et que le matériel n'a pas fait l'objet d'une ré-étude anthropologique, nous pouvons toutefois appréhender sa particularité.

Les fouilles des nécropoles phéniciennes de Méditerranée occidentale sont généralement anciennes et les squelettes étaient rarement pris en considération. Quelques fouilles plus récentes ont livré un seul autre cas de dépôt en position ventrale

<sup>41</sup> SOLIN, II, 26; PLIN., *Nat. Hist.*, XXXVII, 10.

<sup>42</sup> CAMPS-FABRER 1994.

<sup>43</sup> ARCINI 2009; BAILLS-TALBI, DASEN 2008.

à Monte Sirai<sup>44</sup>, en Sardaigne. Le défunt n'a toutefois pas été inhumé mais brûlé puis conservé sur le bûcher. Il faut se tourner vers le Levant, dans la nécropole de Khaldé (Liban)<sup>45</sup> pour avoir des comparaisons avec d'autres inhumés placés en procubitus. Ces cas de morts atypiques ou de défunts atypiques restent donc trop rares pour pousser d'avantage les réflexions sur ce phénomène et leurs traitements rituels; mais également les questions du droit à la sépulture et ses manifestations. C'est dans ce contexte que la tombe XXIII de la nécropole phénicienne d'Utique revêt un intérêt particulier pour la compréhension des pratiques funéraires phéniciennes. Mais seuls de nouveaux cas documentés par des équipes pluridisciplinaires associant archéologues et anthropologues permettront de pousser davantage ces réflexions dans l'avenir.

MARIE DE JONGHE

Université Paris 1 – Panthéon Sorbonne

UMR 7041 ArScAn – Archéologie du monde grec archaïque et classique

m.a.dejonghe@gmail.com

SOLENN DE LARMINAT

Université Paris-Sorbonne

UMR 8167 Centre Antiquité classique et tardive/Orient et Méditerranée

solenndelarminat@msh.univ-aix.fr

#### BIBLIOGRAPHIE

- ARCINI 2009: C. ARCINI, "Buried face down", in *Current Archaeology* 231, 2009, pp. 30-35.
- BAILLS-TALBI, DASEN 2008: N. BAILLS-TALBI, V. DASEN, "Rites funéraires et pratiques magiques", *Nasciturus Infans Puerulus Vobis Mater Terra Muerte En Infancia*, Diputació de Castelló 2008, pp. 595-618.
- BEN JERBANIA 2005: I. BEN JERBANIA, *Les lampes antiques de la Tunisie de la fondation de Carthage au début de l'empire romain, thèse de doctorat*, soutenue à l'Université de Provence, Aix-Marseille 2005.
- BENICHOU-SAFAR 1978: H. BENICHOU-SAFAR, *Les tombes puniques de Carthage: topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Paris 1978.
- CAMPS-FABRER 1994: H. CAMPS-FABRER, "Corail", in G. CAMPS (éd.), *Encyclopédie berbère*, 1994, pp. 2100-2104.
- CHELBI 1986: F. CHELBI, "Oenochoés 'à bobèche' de Carthage: typologie et chronologie", *REPPAL* II, pp. 173-256.
- CINTAS 1950: P. CINTAS, *Céramique punique*, Tunis 1950 (*Publications de l'Institut des Hautes Études de Tunis*, Tome III).
- CINTAS 1951: P. CINTAS, "Deux campagnes de fouilles à Utique", in *Karthago* II, 1951, pp. 5-89.
- CINTAS 1954: P. CINTAS, "Nouvelles recherches à Utique", *Karthago* V, 1954, pp. 89-154.
- COLOZIER 1954: É. COLOZIER, "Nouvelles fouilles à Utique", *Karthago* V, 1954, pp. 156-161.
- FÉVRIER 1956: P. A. FÉVRIER, "Une campagne de fouille à Utique (1957). Rapport préliminaire", *Karthago*, VII, 1956, p. 139-170.

<sup>44</sup> GUIRGUIS 2012.

<sup>45</sup> SAÏDAH 1966, p. 84, pas moins de 28 cas de procubitus auraient été identifiés sur la fouille.

- GAUCKLER 1915: P. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, 2 vol., Paris 1915.
- GUIRGUIS 2012: M. GUIRGUIS, “Un caso de posición prona en la tumba 252 de incineración primaria de la necrópolis de Monte Sirai (Cerdeña, Italia)”, in *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae: international journal of archaeology* IX, 2012, pp. 73-86.
- KHELIFI 2014: L. KHELIFI, *La présence phénico-punique dans la région de Bizerte*, Tunis 2014.
- LANCEL, MOREL, THULLIER 1982: S. LANCEL, J.-P. MOREL, J.-P. THULLIER, *Byrsa II: niveaux et vestiges puniques*, Roma 1982.
- LÉZINE 1971: A. LÉZINE, “Utique. Note d’archéologie punique”, in *AntAfr*, 5, 1, pp. 87-93.
- LIPÍŃSKI 1992: E. LIPÍŃSKI (éd.), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout 1992.
- MOULARD, POINSSOT, LANTIER 1924: M. MOULARD, L. POINSSOT, R. LANTIER, “Fouilles et découvertes à Utique”, in *BAParis* 1924, pp. 141-161.
- PESERICO 1996: A. PESERICO, *Le brocche «a fungo» fenicie nel Mediterraneo: tipologia e cronologia*, Roma 1996.
- RAMOS SÁINZ 1986: M. L. RAMOS SÁINZ, *Estudio sobre el ritual funerario en la necrópolis fenicias y púnicas de la Península Ibérica*, Madrid 1986.
- SAÏDAH 1966: R. SAÏDAH, “Fouilles de Khaldé. Rapport préliminaire sur la première et deuxième campagnes (1961-1962)”, in *Bulletin du Musée de Beyrouth* 19, 1966, pp. 51-90.
- SCHUBART, NIEMEYER 1976: H. SCHUBART, H. GEORG NIEMEYER, *Trayamar: los hipogeos fenicios y el asentamiento en la desembocadura del río Algarrobo*, Madrid 1976.
- TEKKI 2009: A. TEKKI, *Recherches sur la métallurgie punique, notamment les objets en alliages à base de cuivre à Carthage*, thèse de doctorat, soutenue à l’Université de Provence, 2009.

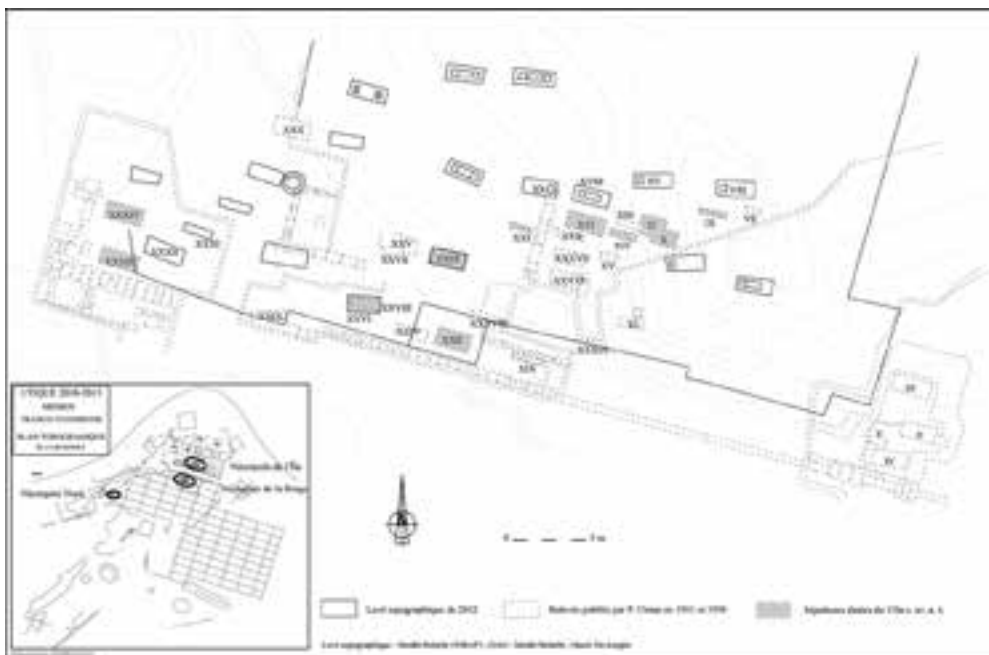


Fig. 1. Utique. Plan de la nécropole de la Berge (Plan M. Belarbi, M. De Jonghe)



Fig. 2. Utique. Nécropole de la Berge. Photographie de la dalle de couverture et des parois en briques crues de la tombe XXIII depuis le Sud (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Photo P. Cintas)



Fig. 3. Utique. Photographie d'une partie du mobilier de la tombe XXIII (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Photo P. Cintas)



Fig. 4. Utique. Nécropole de la Berge. Vue du squelette de la tombe XXIII depuis l'Est. (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Photo P. Cintas)





Fig. 5. Utique. Nécropole de la Berge. Vue de la partie supérieure du squelette de la tombe XXIII (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Photo P. Cintas)



Fig. 6. Utique. Nécropole de la Berge. Vue latérale du squelette de la tombe XXIII depuis le Nord (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Photo P. Cintas)

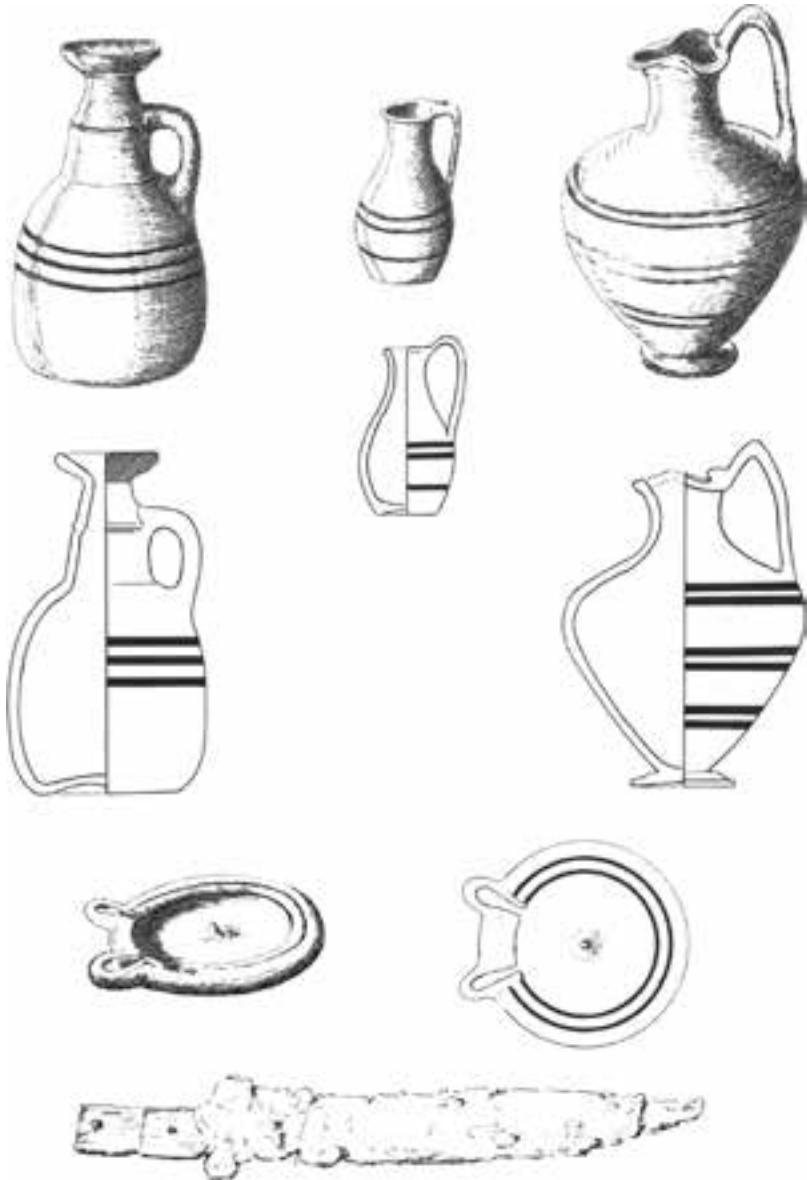


Fig. 7. Utique. Dessin du mobilier de la tombe XXIII (Archives du Centre Camille Jullian, UMR 7299 – CNRS – Aix-Marseille Université, Fond Lancel, Dessin P. Cintas)



## UN CASO DI SEPOLTURA ATIPICA DAL SITO ARCHEOLOGICO MEDIEVALE DI SAN GENESIO (SAN MINIATO, PI)

### *Premessa*

La necropoli dello scavo archeologico di San Genesio (San Miniato, PI) è costituita da diversi periodi e fasi cimiteriali che si susseguono dal VI al XIII secolo d.C. Le 419 sepolture a inumazione rinvenute finora, differenti per tipo di tomba, sebbene la fossa terragna sia la più frequente, per orientamento, spesso peculiarità di una specifica fase cimiteriale, per tipo di decomposizione, in spazio pieno o spazio vuoto, sono però tutte caratterizzate da decubito dorsale e posizione con arti inferiori distesi e arti superiori distesi o variamente flessi sul bacino o sulla parte addominale. In un solo caso su 419, quest'ultimo assunto non vale, ossia nella sepoltura SK248. La posizione anatomica inusuale, rispetto alla consuetudine della tradizione funeraria di questo contesto culturale e in particolare di questa necropoli, le evidenze tafonomiche di una successiva riapertura della tomba e di mutilazioni intenzionali hanno fatto ipotizzare di trovarci di fronte a una sepoltura atipica.

### *Analisi della sepoltura*

Lo scheletro SK248, rinvenuto in ottimo stato di conservazione, era inumato in fossa terragna con un embrice come testata (*Fig. 1*).

Sulla base della stratigrafia, la tomba è stata datata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo d.C.

La sepoltura era orientata, come le altre della stessa fase, in senso ovest/nordovest-est/sudest e non si trovava isolata, ma all'interno dell'area sepolcrale, tra le altre tombe con scheletri inumati in modo conforme alla tradizione sepolcrale di questo contesto, ossia in decubito dorsale con arti inferiori distesi e superiori distesi o variamente flessi sul bacino (*Fig. 2*).

In queste fasi non si registrano fenomeni di riapertura delle tombe, dunque di ricollocazione dei resti scheletrici. Le eventuali perdite di connessione anatomica che si osservano sono dovute ai casi di decomposizione in spazio vuoto primario o secondario<sup>1</sup>.

Bisogna precisare che, nonostante la grande densità sepolcrale delle fasi cimiteriali in questione, la sepoltura SK248 non era stata intercettata dalla realizzazione di altre tombe successive, dunque conservava il riempimento e i limiti originari della fossa. Soltanto la parte superiore del riempimento non era conservata, come per tutte le tombe circostanti, a causa della perdita del piano di calpestio originario. Tuttavia le tombe erano presumibilmente profonde circa 70,0-80,0 cm e l'interro conservato di SK248 era di circa 40,0 cm nel punto più profondo.

---

<sup>1</sup> DUDAY 2006, pp. 65-71.

Lo scheletro era in decubito dorsale; il calvario, dislocato dalla posizione originaria, poggiava sulla parte lombare tra gli arti inferiori, in norma infero-posteriore. L'arto superiore destro era flessa sul torace e il sinistro disteso lungo il fianco. La caratteristica di questa deposizione, del tutto inconsueta per questa necropoli, era la posizione degli arti inferiori, iperflessi, piegati verso sinistra e poggianti sul tronco; l'individuo era stato deposto evidentemente con la parte delle ginocchia all'altezza del torace. La gamba sinistra era parallela e a contatto con l'avambraccio sinistro. Questa posizione è certamente originaria, in quanto le ossa dei piedi sono in connessione anatomica, quelle del sinistro su quelle del destro, a loro volta in posizione anatomica coerente con le estremità distali di tibie e fibule. L'altra dislocazione è quella del sacro che poggiava su caviglia e polso sinistri, essendo questi ultimi a contatto tra loro.

Dall'analisi delle altre parti dello scheletro, rimaste in connessione anatomica, e dal confronto con altre tombe, caratterizzate da decomposizione in spazio vuoto (*Fig. 3*), è stata esclusa la possibilità che le ossa abbiano potuto galleggiare in seguito all'innalzamento dell'acqua di faglia. In questo caso, non soltanto il calvario e il sacro si sarebbero dovuti dislocare, ma anche molte altre ossa come ad esempio lo sterno o le vertebre lombari, che sono spesso soggetti a questo tipo di fenomeni. La connessione anatomica di alcuni distretti, come mani e piedi, in particolare le falangi, caratterizzati da articolazioni labili<sup>2</sup>, attestano la giacitura primaria della sepoltura<sup>3</sup>: il cadavere si era decomposto, probabilmente in spazio pieno differito, nel luogo di rinvenimento dei resti scheletrici.

### *Analisi antropologica*

Lo scheletro apparteneva a un individuo di sesso femminile<sup>4</sup>, la cui età, la più avanzata finora individuata nel campione di San Genesio, era di circa 60 anni<sup>5</sup>. La statura in vita era di circa 157,0 cm<sup>6</sup>, superiore alla media della statura femminile di questo periodo (ca. 154,0 cm).

Per quanto riguarda i denti, il grado di usura (gradi da 5 a 8 di Molnar<sup>7</sup>) e i numerosi denti persi in vita (8 inferiori su 16 alveoli inferiori conservati) ne confermano l'età avanzata. Lo studio delle linee di ipoplasia dello smalto (LIS), difetto dello sviluppo dello smalto dentale (amelogenesi), effettuato sui canini di SK248, indica che tra i 4 e i 5,5 anni di vita<sup>8</sup> aveva sofferto un periodo di stress nutrizionale o di malattia.

La donna aveva subito in vita una frattura all'ulna sinistra (*Fig. 4*); il tipo di frattura è da trauma diretto, non indiretto come può essere l'esito di una caduta, e grazie al confronto con altri casi si è giunti alla conclusione che si tratti di frattura da

<sup>2</sup> MALLEGNI, RUBINI 1994, pp. 98-99.

<sup>3</sup> DUDAY 2006, p. 35.

<sup>4</sup> MURAIL *ET AL.* 2005, pp. 167-176.

<sup>5</sup> CAMERIERE *ET AL.* 2009, pp. 128.e1-128.e6

<sup>6</sup> RAXTER, AUERBACH, RUFF 2006, pp. 374-384.

<sup>7</sup> MOLNAR 1971, pp. 175-190.

<sup>8</sup> Calcoli effettuati secondo il metodo di Goodman e Rose. GOODMAN E ROSE 1990, pp. 59-110.

parata, per la cui identificazione sono stati seguiti i criteri stabiliti da Judd<sup>9</sup>. La frattura da parata si verifica quando una vittima di aggressione alza l'avambraccio per deviare un colpo alla testa<sup>10</sup>, dunque è facilmente riferibile a un episodio di violenza interpersonale. La frattura della settima costa sinistra potrebbe rientrare dunque in un contesto di violenza perpetrata nel tempo, ma non abbiamo alcuna ipotesi eziologica fondata.

### *Interpretazioni*

Secondo la comune definizione, il tipo di deposizione di SK248 costituirebbe già un motivo per classificare questa sepoltura come atipica, in quanto il cadavere era stato sepolto in una posizione del tutto discordante dalla consuetudine della tradizione funeraria di questo contesto culturale e in particolare di questa necropoli<sup>11</sup>. Non è possibile risalire alle modalità di questa deposizione, dunque non possiamo sapere se il corpo fosse all'interno di un sacco, legato con delle corde o semplicemente costretto dalle dimensioni della fossa.

Dall'analisi tafonomica si evince che la tomba sarebbe stata riaperta in un secondo tempo rispetto al seppellimento, a scheletrizzazione avanzata o completa, e il calvario asportato, perdendo la connessione anatomica con la prima vertebra cervicale e la mandibola, e riposizionato, a faccia in giù, tra gli arti inferiori.

La deposizione atipica, la riapertura della tomba con lo spostamento del calvario tra gli arti inferiori e il suo riposizionamento con il volto verso la terra, possono essere interpretati in diversi modi.

La manomissione del sepolcro e la tardiva asportazione e dislocazione di parti rappresentative del corpo, quale la testa, trovano riscontro in altri casi di sepolture anomale, infatti, se pur con minore frequenza rispetto a trattamenti *perimortem*, anche le profanazioni di resti scheletrizzati, sono attestate archeologicamente. La riapertura di tombe chiuse da qualche tempo, per effettuare mutilazioni e decapitazioni *post mortem*, sono attestate storicamente, già da Plinio il Vecchio<sup>12</sup>, e sembra fossero legate alla preparazione di rimedi farmacologici o magici<sup>13</sup>. Ad esempio una manipolazione come quella riservata alla sepoltura femminile di Baggiovara (MO)<sup>14</sup>, in cui lo scheletro era stato privato del cranio, dei piedi e di un avambraccio, dopo la scheletrizzazione del corpo, prevedeva la riapertura della tomba dopo diverso tempo dalla morte.

La mutilazione primaria o secondaria di alcune parti anatomiche, in particolare del cranio, che riassumeva l'essenza fisica e spirituale dell'individuo<sup>15</sup>, secondo altre

<sup>9</sup> JUDD 2008, pp. 1658-1666.

<sup>10</sup> LOVELL 2008, pp. 341-386.

<sup>11</sup> TSALIKI 2008, pp. 2-3; DUDAY 2010, p. 39.

<sup>12</sup> BRACCINI 2011.

<sup>13</sup> LABATE *ET AL.* 2010, pp. 121-130; PANCALDI *ET AL.* 2010, pp. 69-84.

<sup>14</sup> LABATE *ET AL.* 2010, pp. 121-130.

<sup>15</sup> PURPUREA 2009, p. 46.

teorie, hanno la finalità di neutralizzare o immobilizzare un defunto considerato nefasto<sup>16</sup>. Nel nostro caso, l'atto simbolico-rituale di decapitare quest'individuo, collocando il calvario a faccia in giù, tra gli arti inferiori, potrebbe essere ricondotto a un cerimoniale con cui si intendeva evitare il ritorno del defunto tra i vivi<sup>17</sup>.

Altri confronti di decapitazioni post scheletrizzazione, vengono dalla necropoli di Ptuj (X-XI secolo) in Slovenia, in cui diversi scheletri presentavano la testa staccata dal tronco e alcuni la mandibola isolata dal calvario. In questo caso si è parlato di seconda sepoltura, una pratica legata alla credenza del vampirismo, che doveva svolgersi alcuni anni dopo la prima sepoltura<sup>18</sup>.

Come già detto, la posizione di giacitura atipica di SK248, fa già di per sé ipotizzare un rito non consueto, tuttavia esso è avvenuto in area consacrata e non lontano da altre sepolture coeve. Questo però non deve sorprendere: sono diversi i casi documentati di defunti sepolti con rituali apotropaici rinvenuti in aree consacrate; ne sono un esempio la sepoltura prona della Pieve di Pava (SI)<sup>19</sup>, e quella della cosiddetta "strega" di Baratti (LI), la cui interpretazione la lega a qualche forma di *revenantismo*<sup>20</sup>. Secondo gli autori, collocare la sepoltura anomala in area consacrata e tra le altre tombe, avrebbe maggiormente scongiurato un "ritorno" della defunta<sup>21</sup>.

Nel nostro caso la violazione del sepolcro e la mutilazione, effettuate in un momento posteriore al seppellimento, fanno pensare all'ipotesi di un rituale messo in atto per infliggere una seconda e irreversibile morte e potrebbero indurre a legare questo, ai casi di necrofobia nei confronti del presunto *revenant*. La volontà di scongiurare il ritorno del defunto tra i vivi poteva dipendere da diversi motivi, magari connessi a comportamenti non comuni avuti in vita, a malattie psichiche o alcune forme di epilessia, oppure a particolari circostanze alla nascita o alla morte dell'individuo. Nel nostro caso non abbiamo alcun elemento per capirne le ragioni, questa anziana donna, oggetto di pratica necrofobia, già vittima in vita di un episodio di violenza interpersonale testimoniato dalla frattura da parata, potrebbe essere stata socialmente indesiderata, potrebbe essere stata affetta da malattia mentale o accusata di praticare stregoneria; oppure semplicemente potrebbe essere stata la vittima di attività di tipo offensivo, vendicativo, da parte di un gruppo e non di tutta la comunità.

SERENA VIVA

Scuola di Dottorato in Scienze dell'Antichità e Archeologia, Università di Pisa  
serenaviva@hotmail.it

<sup>16</sup> ORTALLI 2010, p. 33

<sup>17</sup> MERRIFIELD 1987, pp. 71-76.

<sup>18</sup> CORRADI MUSI 2009, p. 43.

<sup>19</sup> MONGELLI ET AL. 2011, pp. 149-157.

<sup>20</sup> REDI ET AL. 2012, pp. 567-572.

<sup>21</sup> Id. 2012, pp. 567-572.

## BIBLIOGRAFIA

- BELCASTRO, ORTALLI 2010: M.G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*. Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze 2010.
- BRACCINI 2011: T. BRACCINI, *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro*, Bologna 2011.
- CAMERIERE ET AL. 2009: R. CAMERIERE, E. CUNHA, E. SASSAROLI, E. NUZZOLESE, L. FERRANTE, "Age estimation by pulp/tooth area ratio in canines: Study of a Portuguese sample to test Cameriere's method", in *Forensic Science International* 193, 2009, pp. 128.e1-128.e6.
- CORRADI MUSI 2010: C. CORRADI MUSI, "Aspetti culturali del vampirismo in Eurasia e il rito della seconda sepoltura", in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*. Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze 2010, pp. 43-54.
- DUDAY 2006: H. DUDAY, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia sul campo*, Roma 2006.
- DUDAY 2010: H. DUDAY, "Les dépôts énigmatiques de restes humains, ou les limites de la réflexion archéotanatologique", in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*. Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze 2010, pp. 39-42.
- GOODMAN, ROSE 1990: A. H. GOODMAN, J. C. ROSE, "Assessment of Systemic Physiological Perturbations From Dental Enamel Hypoplasias and Associated Histological Structures", in *Yearbook of Physical Anthropology* 33, 1990, pp. 59-110.
- JUDD 2008: M. JUDD, "The party problem", in *Journal of Archaeological Science* 35, 2008, pp. 1658-1666.
- LABATE ET AL. 2010: D. LABATE, C. PALAZZINI, F. BERTOLDI, V. MARIOTTI, M. MILELLA, M. G. BELCASTRO, "Le tombe 8 e 13 della necropoli tardo-antica (VI sec d. C.) di Baggiovvara (MO)", in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*. Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze, 2010, pp. 121-130.
- LOVELL 2008: N. C. LOVELL, "Analysis and interpretation of skeletal trauma", in M. A. KATZENBERG, S. R. SAUNDERS (eds.), *Biological anthropology of the human skeleton*, Hoboken 2008, pp. 341-86.
- MALLEGNI, RUBINI 1994: F. MALLEGNI, M. RUBINI, *Recupero dei materiali scheletrici umani in archeologia*, Roma 1994.
- MERRIFIELD 1987: R. MERRIFIELD, *The Archaeology of Ritual and Magic*, London 1987.
- MOLNAR 1971: S. MOLNAR, "Human tooth wear, tooth function and cultural variability", in *American Journal of Physical Anthropology* 34, 1971, pp. 175-190.
- MONGELLI ET AL. 2011: V. MONGELLI, A. VITIELLO, S. CAMPANA, C. LUBRITTO, G. FORNACIARI, "La sepoltura privilegiata e la sepoltura prona della Pieve di Pava: un rituale cristiano di consacrazione e un rituale precristiano", in C. CORTI, D. NERI, P. PANCALDI, *Pagani e Cristiani. Forme e attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia X*, 2011, pp. 149-157.
- MURAIL ET AL. 2005: P. MURAIL, J. BRUZEK, F. HOUËT, E. CUNHA, "DSP: A tool for probabilistic sex diagnosis using worldwide variability in hip-bone measurements", in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, 2005, pp. 167-176.
- MURPHY 2008: E. M. MURPHY (ed.) *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008.
- ORTALLI 2010: J. ORTALLI, "Morti inquiete e tombe anomale tra storia, antropologia e archeologia", in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*. Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze 2010, pp. 23-38.
- PANCALDI ET AL. 2010: P. PANCALDI, N. RAGGI, V. MARIOTTI, M. MILELLA, M. G. BELCASTRO, "Le tombe 6, 8 e 16 della necropoli tardo-antica (V-VI sec. d.C.) di Casalecchio di Reno (BO)", in M. G. BELCASTRO, J. ORTALLI (a cura di), *Sepulture anomale. Indagini archeologiche e antropologiche*



*dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 28, Firenze 2010, pp. 69-84.

PURPUREA 2009: G. PURPUREA, "La "sorte" del debitore oltre la morte. Nihil inter mortem distat et sortem (Ambrogio, De Tobia X, 36-37)", in *Iuris Antiqui Historia* I, 2009, pp. 21-60.

RAXTER, AUERBACH, RUFF 2006: M. H. RAXTER, B. M. AUERBACH, C.B. RUFF, "Revision of the Fully Technique for Estimating Statures", in *American Journal of Physical Anthropology* 130, 2006, pp. 374-384.

REDI ET AL. 2012: F. REDI, A. FORGIONE, F. SAVINI, V. AMORETTI, "Davvero una "strega" fra gli inumati di Baratti (Populonia LI)? Un caso di "sepoltura anomala" nel cimitero medievale di S. Cerbone", in *Atti VI SAMI*, 2012 pp. 567-572.

TSALIKI 2008: A. TSALIKI, "Unusual Burial and Necrophobia: An Insight into the Burial Archaeology of Fear", in E. M. MURPHY (ed.), *Deviant Burial in the Archaeological Record*, Oxford 2008, pp. 1-16.



Fig. 1. Scavo archeologico di San Genesis, San Miniato (PI). SK248 (foto Autore)



Fig. 2. Scavo archeologico di San Genesis, San Miniato (PI). Sepolture coeve a SK248, rinvenute nella stessa area di scavo (foto Autore)



Fig. 3. Scavo archeologico di San Genesio, San Miniato (PI). Confronto con una sepoltura caratterizzata da decomposizione in spazio vuoto (foto Autore)



Fig. 4. Scavo archeologico di San Genesio, San Miniato (PI). SK248, frattura da parata all'ulna sinistra (foto Autore)



Fig. 5. Ricostruzione SK248 (illustrazione Autore)



**UN CONTEXTE FUNÉRAIRE ATYPIQUE DE LA FIN DU XIII<sup>e</sup> S. DANS LE COMPLEXE  
ARTISANAL ROMAIN DE LORON (CROATIE) : TRÉSOR MONÉTAIRE ET ÉTUDE  
ARCHÉO-ANTHROPOLOGIQUE**

Le site de Loron, sur la commune de Tar-Vabriga (Istrie, Croatie), correspond à un grand domaine d'époque romaine installée en bord de mer au début du Ier s. ap. J.-C., sur le territoire de la colonie de *Parentium* (Poreč). Étudié depuis 1994 par plusieurs équipes internationales<sup>1</sup>, il fait actuellement l'objet d'un programme de recherche franco-croate, associant le musée territorial du Parentin (*Zavičajni muzej Poreštine*), l'École française de Rome et le centre Culture Jullian (université d'Aix-Marseille - CNRS, UMR 7299) avec le soutien du ministère de la Culture de la République de Croatie et du ministère des Affaires étrangères français. L'essentiel des fouilles s'est concentré sur le pôle économique du domaine, correspondant à un grand complexe de production céramique, avant de se déplacer vers un vaste secteur résidentiel, situé à 400m au nord de l'atelier. Sur les deux sites, l'occupation s'interrompt définitivement à l'époque tardive, soit à la fin du Ve s. ap. J.-C. C'est pourquoi la découverte en 2012 d'un contexte funéraire daté du bas Moyen Âge (fin XIIIe – début XIVE s.), caractérisé par la présence d'un petit trésor monétaire inhumé avec le défunt, constitue à l'échelle du site un contexte atypique, tant par la présence des monnaies que par sa chronologie et son caractère *a priori* isolé<sup>2</sup>.

*Loron : une grande propriété d'époque romaine*

La propriété romaine s'étend à l'époque antique sur l'ensemble d'un promontoire délimité par deux baies, celles de Santa Marina au nord et de Červar Porat au sud (*Fig. 1*). L'ensemble le mieux connu est un grand atelier de production céramique, principalement dédié à la fabrication d'amphores à huile Dressel 6B destinées à l'exportation. Les fouilles ont mis au jour un complexe artisanal au plan hors norme, organisé en deux modules édifiés en front de mer sur 171m de long. L'atelier proprement dit occupe le module est, tandis que le module ouest accueille un quartier résidentiel modeste, indiqué par la présence de petits thermes, et destiné à loger le personnel de l'atelier. L'épigraphie amphorique donne une liste de prestigieux propriétaires : des membres éminents de l'ordre sénatorial (*Sisenna Statilius Taurus*, *cos* 16 ap. J.-C., fondateur du domaine ; *Calvia Crispinilla*), puis les empereurs, de

<sup>1</sup> Repéré dès le XIX<sup>e</sup> s. comme emplacement probable d'un grand atelier impérial (KANDLER 1849, p. 187), le site de Loron a été identifié au début des années 1990 par F. Tassaux et V. Kovačić, avec la mise en place d'un programme de fouilles associant le Musée de Poreč et l'Institut Ausonius - université Michel de Montaigne de Bordeaux. Suite à une première publication (TASSAUX, MATIJAŠIĆ, KOVAČIĆ 2001), un nouveau programme de recherche a été lancé à partir de 2003 avec l'université de Padoue (G. Rosada, A. Marchiori), puis l'École française de Rome en 2007 (C. Rousse). Ces fouilles, actuellement en cours de publication, ont fait l'objet de comptes-rendus annuels dans les revues *Histria Antiqua*, *Hrvatski Arheološki Godišnjak*, *Quaderni di Archeologia del Veneto* et *Mélanges de l'École Française de Rome*. Le nouveau programme franco-croate (2012-2016) a été centré sur les secteurs résidentiels, avec le déplacement des fouilles dans le module ouest de l'atelier et plus au nord, dans le secteur de Santa Marina, où a été identifiée la villa des propriétaires (ROUSSE, CARRE, KOVAČIĆ 2013 ; ROUSSE ET AL. 2014 ; ROUSSE ET AL. 2015).

<sup>2</sup> Nous remercions chaleureusement G. Benčić (*Zavičajni muzej Poreštine*) pour sa relecture du texte et ses suggestions concernant la connaissance du site à l'époque médiévale.

Domitien à Hadrien<sup>3</sup>. À partir du milieu du IIe s. ap. J.-C., les amphores ne sont plus timbrées, mais l'atelier fonctionne jusqu'au début du IVe s., période à laquelle il est progressivement démantelé et utilisé comme carrière jusqu'à l'abandon complet, à la fin du Ve s. ap. J.-C.

À 400m au nord de l'atelier d'amphores, le secteur de Santa Marina, sur l'autre rive du promontoire, correspond probablement à la résidence aristocratique des propriétaires. Elle a été identifiée en 2013-2015, grâce à la fouille d'une imposante citerne inscrite dans un secteur d'habitat dont l'emprise s'étend jusqu'à la mer, 40m plus bas. L'ensemble des structures repérées suit un plan homogène, sur au moins 5 000 m<sup>2</sup>, avec une façade maritime de plus de 100m de long. La chronologie de l'édifice indique ici aussi un abandon du site à l'époque tardive (Ve s.), suivi d'épisodes très ponctuels de spoliations à partir du bas Moyen Âge (XIVe s.).

*Au-delà de l'antiquité tardive : un hiatus documentaire dans lequel s'inscrit la découverte de la sépulture*

Au-delà du Ve s. ap. J.-C., les deux sites antiques semblent donc avoir été complètement abandonnés, avec seulement quelques indices de fréquentation sporadique pour les époques médiévale et moderne. Pour le bas Moyen Âge, la documentation d'archive, étudiée par Gaetano Benčić, montre que le promontoire de Loron dépend d'une propriété épiscopale appelée Mata de Cervaria, qui devait également englober la baie de Santa Marina au nord et celle de Cervar au sud. Ce territoire est placé sous l'autorité de l'évêché de Parenzo / Poreč, avec quelques mentions attestant une activité sylvicole, complétée par la pêche et un petit commerce régional lié à la proximité de la côte<sup>4</sup>. Les sites d'habitats et les lieux de culte jusqu'ici recensés se situent tous en dehors du promontoire<sup>5</sup>, mais l'étude archéologique est rendue particulièrement compliquée par l'actuelle couverture boisée qui pourrait masquer des traces d'occupation non signalées par les sources.

Dans ce contexte, la découverte en 2012, au sein du module ouest du complexe artisanal, d'une sépulture appartenant à un individu masculin associée à un petit trésor monétaire de la fin du XIIIe s. représente, à l'échelle de Loron, un ensemble tout à fait singulier (*Fig. 2*). Installée précisément le long du mur nord du module occidental, la sépulture se situe juste sous le niveau actuel d'humus. Elle est creusée dans la couche de destruction du bâtiment et repose sur un horizon d'occupation

<sup>3</sup> L'épigraphie amphorique et lapidaire a principalement été étudiée par F. Tassaux (TASSAUX, MATIJAŠIĆ, KOVAČIĆ 2001) qui ne retient pas, en dernier lieu, la proposition de D. Manacorda d'intégrer Messaline parmi les différents propriétaires de l'atelier (MANACORDA 2010 ; CARRE, KOVAČIĆ, TASSAUX 2011, p. 173 et étude en cours).

<sup>4</sup> BENČIĆ 2006. Le promontoire est alors occupé, au moins en partie, par un bois. Face à Loron, mais de l'autre côté de la baie, à Červar, un document de 1441 mentionne un embarcadère lié au commerce du bois et une pêcherie (KANDLER 1851). Cette activité pourrait s'inscrire en continuité avec une occupation antérieure, pour laquelle nous n'avons aucun élément.

<sup>5</sup> Sont recensés au sud l'habitat de Moncastello, mentionné comme Torre di Cervera au Xe s. ; au nord, le site de Stancija Blek avec une continuité d'occupation depuis l'époque tardive et un lieu de culte ; enfin, de l'autre côté de la baie de Santa Marina, le vieux village de Santa Marina avec une église (BENČIĆ 2006, n. 36, 33, 41).

d'époque tardive (Ve s. ap. J.-C.). Son isolement apparent et la présence de monnaies relancent la question de l'occupation post-antique du site : ils interrogent sur les raisons qui ont pu conduire à inhumer le défunt, avec son pécule, sur un site non consacré et *a priori* inoccupé<sup>6</sup>. Le positionnement même de la sépulture, appuyée sur les ruines d'un mur antique remet aussi en cause l'hypothèse jusqu'ici avancée d'un arasement complet du site dès la fin de l'Antiquité.

### *La sépulture 7006 et son défunt*

La sépulture a été identifiée dès le dégagement de la couche de destruction grâce à l'affleurement du sommet du bloc crânio-facial. La fosse est creusée le long du mur nord du module ouest (quartier résidentiel servile), dans l'angle nord-est du bâtiment. Un premier niveau de pierres mélangées à de la terre brune et du mortier a été distingué du reste de la couche de destruction. Sous ce niveau, la fouille du comblement supérieur de la sépulture a révélé un squelette d'adulte bien conservé<sup>7</sup> et entier (*Figg. 2-3-4*)<sup>8</sup>. Le défunt a été déposé sur le dos, très légèrement sur le côté gauche, la tête à l'ouest, le regard vers le haut, dans une fosse oblongue présentant des bords inclinés réduisant sa longueur de 2m à 1,65m à son niveau inférieur et sa largeur de 80cm à 40cm environ. Les parois sont irrégulières en raison des nombreux blocs de pierres qui composent la couche de destruction dans laquelle la fosse a été creusée. Le défunt repose directement sur le fond de la couche de destruction, à 20cm au-dessus du niveau de circulation antique (cote 3,51m). Le squelette épouse les formes de la fosse : le bloc crânio-facial, les pieds et les humérus sont ainsi surélevés par rapport au reste du corps. L'humérus droit se présente le long du corps alors que le gauche est légèrement éloigné. Les avant-bras sont ramenés sur la moitié supérieure du corps sans toutefois être croisés, de sorte que la main gauche se situait sur le ventre et la droite sur la poitrine gauche. Les membres inférieurs sont en extension sans que les genoux et les chevilles soient rapprochés. Les déplacements osseux, peu importants à l'exception de la mandibule située à 6-7 cm en contrebas du bloc crânio-facial, sont dus à des mouvements dans les espaces laissés libre lors de la disparition des chairs et lors de l'effondrement de la cage thoracique. D'après ces observations, le corps ne semble pas avoir été placé dans un contenant en bois non cloué, mais bien directement dans la fosse sans que celle-ci soit aménagée. Seule exception possible, trois pierres liées au mortier étaient présentes sous le bloc crânio-facial du défunt. En raison de la composition de la couche de destruction, il est toutefois difficile d'affirmer que ces pierres ont été disposées intentionnellement pour confectionner un support céphalique. Si le corps a été enveloppé dans un linceul, celui-ci n'était

<sup>6</sup> Des prospections magnétiques réalisées en 2012 à proximité de la sépulture ont révélé de légères anomalies qui pourraient évoquer une structure bâtie, différente dans son orientation des édifices antiques (ROUSSE ; CARRE, KOVAČIĆ 2013). Mais ces résultats très préliminaires sont à prendre avec précaution car ils n'ont pas encore fait l'objet de sondages de vérification : dans le secteur de la villa, certaines anomalies relevées par prospections magnétiques correspondent en réalité à de simples affleurements du substrat géologique (acquisition 2015).

<sup>7</sup> Seules quelques extrémités diaphysaires, côtes et vertèbres sont fragmentées.

<sup>8</sup> Tous les os sont présents à l'exception de 17 phalanges de pieds : 3 proximales, 7 moyennes et 7 distales.



pas compressif. Une inhumation habillée peut alors être envisagée. La découverte de neuf deniers d'argent entre les deux fémurs, au niveau de leur moitié supérieure renforce d'ailleurs cette hypothèse. En effet, leur regroupement sur une petite surface de 13cm sur 8cm et le chevauchement de certaines d'entre elles permet de supposer la présence d'une grande bourse en matière périssable (cuir ?) qui pendait à la ceinture ou cachée dans le vêtement.

Le défunt placé dans cette sépulture primaire à inhumation est un adulte de plus de 30 ans d'après la synostose complète des différents points d'ossification secondaire du squelette et l'aspect de la surface sacro-pelvienne iliaque<sup>9</sup>. La méthode de diagnose probabiliste du sexe n'est pas déterminante<sup>10</sup> ; en revanche, l'observation scopique du bassin indique que l'individu était un homme<sup>11</sup>. Il était de grande taille (182,25 ± 4,5 cm)<sup>12</sup> et plutôt assez robuste. Le crâne est court et de forme très arrondie. La majorité des sutures exocrâniennes sont encore ouvertes et plusieurs os suturaux (un au niveau du point lambda et plusieurs de tailles variées le long des sutures lambdoïdes) sont visibles. Les insertions musculaires au niveau de l'os occipital sont développées. La face est très large avec une glabelle prononcée mais les orbites et l'ouverture nasale sont plutôt étroites. La face est peu proéminente. La mandibule est large et courte avec un menton saillant. Les dents sont de petites tailles. Le défunt était atteint d'une faible parodontose et quelques lignes hypoplasiques sont visibles, particulièrement sur l'émail des dents inférieures. Outre une présence importante de tartre autour des dents inférieures, 9 pertes *ante-mortem* (essentiellement des molaires) et une usure importante des surfaces occlusales, le défunt présente des abcès fortement développés au niveau des racines de la seconde prémolaire et des trois molaires inférieures gauches ainsi que des deux prémolaires supérieures gauches. Ces abcès ont provoqué une réaction inflammatoire du périoste latérale gauche de la mandibule (*Fig. 5*). Ces infections buccales peuvent être une des causes de la mort de l'individu. Sept caries ont également été observées sur les dents supérieures et inférieures. Le défunt souffrait aussi du dos et du cou (tassements des lombaires et réactions ostéophytiques au niveau de l'ensemble des vertèbres et tout particulièrement sur les lombaires et les cervicales)<sup>13</sup>.

### *Le trésor monétaire : analyse et interprétation*

Un lot de 9 deniers d'argent, probablement rassemblés dans une bourse, reposait juste sous le côté gauche du bassin du défunt (*infra* tableau 1 ; *Figg. 2-6*). Il comprend six monnaies émises par l'atelier du patriarcat d'Aquilée au nom du patriarche Grégoire de Montelongo (émissions de 1251-1269) et trois exemplaires frappés par l'évêché de Trieste

<sup>9</sup> SCHMITT 2005.

<sup>10</sup> MURAIL *ET AL.* 2005.

<sup>11</sup> BRUZEK 1991.

<sup>12</sup> La bonne conservation des os a permis d'estimer la stature du défunt grâce à la méthode de Fully révisée en 2006 (RAXTER, AUERBACH, RUFF 2006).

<sup>13</sup> Le défunt présente également de légères lésions ostéoporotiques (*cribra orbitalia*) au niveau du toit des deux orbites mais les causes de cette pathologie sont multiples et variées (voir par exemple THILLAUD 2008).

entre 1234-1254 (évêque Volrico / Ulrico de Portis : 1 monnaie) et 1260-1282 (évêque Arlongo de Visgoni : 2 monnaies). Cette chronologie particulièrement resserrée invite à dater la sépulture de la fin du XIII<sup>e</sup> s., voire du début XIV<sup>e</sup> s. L'analyse radiocarbone d'un échantillon du squelette ( $628 \pm 45$  BP) a confirmé cette datation<sup>14</sup>.

L'origine régionale des émissions s'inscrit dans les circulations monétaires du nord de l'Adriatique, à une époque où l'atelier d'Aquilée, et plus secondairement celui de Trieste, sont parmi les plus actifs. Il s'agit d'une période particulièrement troublée, où différentes puissances régionales – dont le patriarcat d'Aquilée et la République de Venise – s'affrontent pour imposer leur suprématie sur le territoire istrien<sup>15</sup>. La composition du dépôt est ainsi cohérente avec l'aire de diffusion des deux ateliers, sans apporter d'éléments complémentaires sur l'identité du défunt.

La valeur du dépôt monétaire contraste en revanche avec la simplicité de la sépulture. Neuf deniers d'argent représente une somme non négligeable, notamment lorsqu'on compare avec des contextes funéraires similaires recensés en Italie<sup>16</sup>. On ignore pourquoi des monnaies ont été déposées avec le défunt. Les raisons de leur présence peuvent être variées : précaution ou superstition face à un décès imprévu et une inhumation rapide comme le suggère le caractère frustré de la sépulture dans une zone, *a priori* innocupée<sup>17</sup> ; respect accordé au défunt, peut-être étranger aux communautés locales ; ou encore fortune masquée par le vêtement, dans le cas d'une inhumation habillée. Enfin, on ne peut exclure une pratique funéraire relevant d'une famille installée à proximité dont l'habitat n'a pas encore été repéré<sup>18</sup>. Dans l'état actuel de nos connaissances, il est impossible de privilégier l'une ou l'autre de ces hypothèses.

### Conclusions

La découverte de cette sépulture médiévale relance l'intérêt d'une étude diachronique du promontoire de Loron, permettant d'éclairer l'évolution du site après la phase d'abandon du Ve s. ap. J.-C. Dans la stratigraphie de l'atelier, observée sur plus de dix ans de fouilles, les niveaux médiévaux ou modernes sont étonnement absents, à l'exception de quelques découvertes sporadiques, de sorte qu'on avait pensé à un arasement du site dès la fin de l'antiquité. Mais la sépulture découverte en 2012 montre

<sup>14</sup> Datation 14C effectuée par le CEDAD - Università del Salento.

<sup>15</sup> BERNARDI 1995. En 1267, la cité de Poreč/Parenzo et son territoire passent sous la domination vénitienne, mais une grande partie des terres restent propriété de l'évêché, et donc théoriquement du patriarcat d'Aquilée. Le patriarche Grégoire de Montelongo est par ailleurs connu pour sa politique active visant à réaffirmer son autorité politique, notamment au travers la frappe de monnaies. Sur ces circulations monétaires, voir MIRNIK 1984 ; SACCOCCI 1990, pp. 232-234 ; NAD 2012. Egalement PUSCHI 1894 pour la comparaison avec le trésor de Verteneglio/Brtonigla, près de Buje.

<sup>16</sup> Si l'on compare avec le catalogue des découvertes monétaires en contexte d'inhumation d'époque médiévale, établi pour le nord-ouest de l'Italie par V. Fiò, le contexte de Loron se hisse au niveau des trésors les plus riches (FIO 2012).

<sup>17</sup> SACCOCCI 2010.

<sup>18</sup> Si les sépultures isolées, éventuellement associées à un habitat, se révèlent relativement fréquentes pour le haut moyen âge (TREFFORT 2004), de même que la réoccupation des sites antiques, le cas apparaît toutefois plus rare, à la lecture de la bibliographie, pour la période considérée. Au périmètre proche du site antique de Loron, il faut également associer celui de Červar situé juste en face, de l'autre côté de la baie, où une petite activité et un débarcadère peuvent être supposés (*supra* n. 3).

Tableau 1: Inventaire des monnaies associées à la sépulture (F. A. Terrizzi)

7014.1	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GREGOR[II] ELECTVS. Figura di prelato a capo scoperto in dalmatica, tenendo contro il petto, con ambo le mani, un libro aperto e fregiato di globetti  R: CIVITAS AQVILEGIA. Due figure ritte di fronte, tenenti con una mano un libro: quella di destra, mitrata in abito pontificale (S.Ermagora), porge la croce patriarcale a quella di sinistra (Gregorio) che è a capo scoperto  1,06 g; 2,1 cm; h 6 (ref. CNI VI, n. 1, p. 11)</p>
7014.2	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GR[EGOR]II ELECTVS. Figura di prelato a capo scoperto in dalmatica, tenendo contro il petto, con ambo le mani, un libro aperto e fregiato di globetti  R: CIVITAS AQVILEGIA. Due figure ritte di fronte, tenenti con una mano un libro: quella di destra, mitrata in abito pontificale (S.Ermagora), porge la croce patriarcale a quella di sinistra (Gregorio) che è a capo scoperto  0,89 g; 2,1 cm; h 2 (ref. CNI VI, n. 1, p. 11)</p>
7014.3	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GREGORI [E]LECTVS. Figura di prelato a capo scoperto in dalmatica, tenendo contro il petto, con ambo le mani, un libro aperto e fregiato di globetti  R: CIVITAS AQVILEGIA. Due figure ritte di fronte, tenenti con una mano un libro: quella di destra, mitrata in abito pontificale (S.Ermagora), porge la croce patriarcale a quella di sinistra (Gregorio) che è a capo scoperto  1,06 g; 2,1 cm; h 6 (ref. CNI VI, n. 1, p. 11)</p>
7014.4	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GREGORI ELECTVS. Figura di prelato a capo scoperto in dalmatica, tenendo contro il petto, con ambo le mani, un libro aperto e fregiato di globetti  R: C[IVIT]AS AQVILEGIA. Due figure ritte di fronte, tenenti con una mano un libro: quella di destra, mitrata in abito pontificale (S.Ermagora), porge la croce patriarcale a quella di sinistra (Gregorio) che è a capo scoperto  0,99 g; 2 cm; h 6 (ref. CNI VI, n. 1, p. 11)</p>
7014.5	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GREGORIV PA. Il patriarca mitrato, seduto, tiene la croce nella destra, ed il libro con 5 borchie nella sinistra  R: AQUILEGIA. Aquila spiegata con la testa volta a destra  1,06 g; 2,1 cm; h 2 (ref. CNI VI, n. 27, p. 14)</p>
7014.6	<p>Patriarca Gregorio di Montelongo, Aquileia, Denaro scodellato, 1251-1269  D: GREG[ORI] ELECT[IVS]. Figura barbata di prelato con berrettino in dalmatica, tenendo con ambo le mani contro il petto un libro fregiato di 5 borchie  R: CIVITAS AQVILEGIA. Giglio con due trifogli ascendenti negli angoli superiori  1,06 g; 2,1 cm; h 9 (ref. CNI VI, n. 10, p. 12)</p>
7014.7	<p>Vescovo Volrico od Ulrico de Portis, Trieste, Denaro, 1234-1254  D: VOLRICUS EP. Il vescovo, mitrato e barbuto, seduto di prospetto, tiene il pastorale nella destra e nella sinistra alzata un libro con 5 borchie  R: CIVITAS TERGESTVM. Stendardo sacro ornato di frange, sostenuto all'estremità da un'alabarda; ai lati, due stellette a 6 raggi  1,02 g; 2,1 cm; h 3 (ref. CNI VI, n. 14, p. 244)</p>
7014.8	<p>Vescovo Volrico od Ulrico de Portis, Trieste, Denaro, 1234-1254  D: VOLRICUS EP. Il vescovo, mitrato e barbuto, seduto di prospetto, tiene il pastorale nella destra e nella sinistra alzata un libro con 5 borchie  R: CIVITAS TERGESTVM. Stendardo sacro ornato di frange, sostenuto all'estremità da un'alabarda; ai lati, due stellette a 6 raggi  1,06 g; 2,1 cm; h 9 (ref. CNI VI, n. 14, p. 244)</p>
7014.9	<p>Vescovo Arlongo de' Visgioni, Trieste, Denaro, 1260-1282  D: ARLONGVS EP. Il vescovo, mitrato, seduto di prospetto, tiene con la destra il pastorale, e nella sinistra alzata un libro ornato da 5 borchie  R: CIVITAS TERGESTVM. Luna crescente con stella a sei raggi fra le punte  1,09 g; 2,1 cm; h 1 (ref. CNI VI, n. 21, p. 247)</p>

que ce sont les ruines d'un bâtiment encore en place qui ont précisément guidé le choix du lieu d'inhumation. Le caractère isolé ou non de la sépulture mérite lui-même d'être repensé, sachant que seule l'emprise du complexe artisanal antique a réellement été étudiée : le couvert boisé dans l'environnement proche de l'atelier a fait l'objet de prospections, mais sans grands résultats étant donné la densité de la végétation. En revanche, l'étude récente de la citerne antique de Santa Marina, sur la rive nord du promontoire, à l'emplacement probable d'une villa, a mis à jour des tranchées de spoliation, dont la plus ancienne est datée du XIV<sup>e</sup> s. par le mobilier<sup>19</sup> : il y a peut-être à cette période une reprise de l'activité sur le promontoire, liée au commerce du bois et de la pierre, avec une récupération des matériaux sur les sites antiques, qui pourrait expliquer, au moins en partie, la présence de cette sépulture atypique à Loron.

SOLENN DE LARMINAT

Université Paris-Sorbonne, Centre Antiquité classique et tardive, UMR 8167  
solenndelarminat@msh.univ-aix.fr

CORINNE ROUSSE

Aix-Marseille Université, centre C. Jullian, UMR 7299  
corinne.rousse@univ-amu.fr

FABRIZIO ALESSANDRO TERRIZZI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata  
oldboy86@hotmail.it

#### BIBLIOGRAPHIE

- AA.VV., *Corpus Nummorum Italicorum (CNI)*, vol. VI, Roma 1922.
- BENČIĆ 2006: G. BENČIĆ, "I siti archeologici del territorio di Torre, Fratta ed Abrega", in D. L. RATKOVIĆ, *Torre, Fratta, Abrega, patrimonio culturale*, Heredae Histriae I, Parenzo, 2006 pp. 275-298.
- BERNARDI 1995: G. BERNARDI, *Il Duecento a Trieste: le monete*, Trieste 1995.
- BRUZEK 1991: J. BRUZEK, *Fiabilité des procédés de détermination du sexe à partir de l'os coxal. Implications pour l'étude du dimorphisme sexuel de l'Homme fossile*, Thèse de doctorat de l'Institut de Paléontologie Humaine, Muséum National d'Histoire Naturelle, Paris 1991.
- CARRE, KOVAČIĆ, TASSAUX 2011: M.-B. CARRE, V. KOVAČIĆ, F. TASSAUX, *L'Istrie et la mer. La côte du Parentin dans l'Antiquité*, Bordeaux, Ausonius, Mémoires 25, 2011 (*Sjeverno priobalje poreštine u antici*, Poreč 2012).
- FIO 2012: V. FIO, *Il fenomeno della moneta in tomba di epoca medievale nell'Italia nord-occidentale: significati, continuità e rinnovamento di un rito*, Tesi di Laurea (relatore T. M. Lucchelli), Università Ca' Foscari, Venezia 2012.
- KANDLER 1849: P. KANDLER, "Qualche bollo su cotti", in *L'Istria* IV, 47, Trieste 1849, p. 187.
- KANDLER 1851: P. KANDLER, "Fondamenti e ragione delle peschiere della Mensa Episcopale di Parenzo tratti da Manoscritti", in *L'Istria* VI, 52, Trieste 1851, p. 223.
- MANACORDA 2010: D. MANACORDA, "Il misterioso MESCAE. Donne imprenditrici nell'Istria romana", in AA.VV., *Atti del XXVI Congresso dei Rei Cretariae Romanae Fautores* (Cadiz 2008), *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* 41, Bonn 2010, pp. 217-227.

<sup>19</sup> ROUSSE ET AL. 2015.

- MIRNIK 1984: I. MIRNIK, "Novac akvilejskih Patrijarha iz Vukovara i opticaj akvilejskih denara u Našim Krajevima [Coins of the Patriarchs of Aquileia from Vukovar and the circulation of Aquileian denarii on the territory of Yugoslavia]", in *Arheološka istraživanja u istočnoj Slavoniji i Baranji* (Znanstveni skup-Vukovar 1981), *Izdanje Hrvatskog Arheološkog Društva*, Svezak 9, Zagreb 1984, pp. 223-233.
- MURAIL *ET AL.* 2005: P. MURAIL, J. BRUZEK, F. HOUËT, E. CUNHA, "DSP: a tool for probabilistic sex diagnosis using worldwide variability in hip bone measurements", in *Bulletin et Mémoires de la société d'Anthropologie de Paris*, n.s., 17, 3-4, pp. 167-176.
- NAD 2012: M. NAD, "Coin hoard in Croatia-an update on the CHY", in *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* III, XLV, Zagreb 2012, pp. 395-466.
- PUSCHI 1894: A. PUSCHI, "Altre scoperte numismatiche", in *Archeografo triestino*, N. S. 19/2, Trieste 1894, pp. 553-554.
- RAXTER, AUERBACH, RUFF 2006: M. H. RAXTER, B. M. AUERBACH, C. B. RUFF, "Revision of the Fully technique for estimating statures", in *American Journal of Physical Anthropology* 130, pp. 374-384.
- ROUSSE, CARRE, KOVAČIĆ 2013: C. ROUSSE, M.-B. CARRE, V. KOVAČIĆ, "Loron / Santa Marina - Busuja (Tar-Vabriga, Poreč, Croatie)", in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome*, < En ligne URL : <http://cefr.revues.org/1009> >.
- ROUSSE *ET AL.* 2014: C. ROUSSE, V. KOVAČIĆ, S. DE LARMINAT, V. DE LEONARDIS, P. MAGGI, C. TAFFETANI, F. TERRIZZI, "Loron / Santa Marina - Busuja (Tar-Vabriga, Poreč, Croatie)", in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* <[En ligne], URL : <http://cefr.revues.org/1212> >.
- ROUSSE *ET AL.* 2015: C. ROUSSE, V. KOVAČIĆ, V. DUMAS, V. DE LEONARDIS, K. GERGETA SOTONČIĆ, P. MAGGI, C. TAFFETANI, "Loron / Santa Marina - Busuja (Tar-Vabriga, Poreč, Croatie)" in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* <[En ligne], URL : <http://cefr.revues.org/1441> >.
- SACCOCCI 1990: A. SACCOCCI, "Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia (I metà sec. XIII)", in *Rivista italiana di numismatica e scienze affini* 92, 1990, pp. 232-234
- SACCOCCI 2010: A. SACCOCCI, "Un piccolo ripostiglio di grossi, quattrini e denari della seconda metà del XIV secolo dall'area di San Giusto a Padule (Capannoli)", in *Peccioli e la Valdera dal Medioevo all'Ottocento. Itinerari archeologici fra Pisa e Volterra*. Atti della Giornata di Studi del 18 aprile 2009, Peccioli 2010, pp. 63-78.
- SCHMITT 2005: A. SCHMITT, "Une nouvelle méthode pour estimer l'âge au décès des adultes à partir de la surface sacro-pelvienne iliaque", in *Bulletins et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, n.s., 17, 1-2, 2005, pp. 89-101.
- TASSAUX, MATIJAŠIĆ, KOVAČIĆ 2001: F. TASSAUX, R. MATIJAŠIĆ, V. KOVAČIĆ, *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (Ier-Ive s. P.C.)*, Ausonius - Mémoires 6, Bordeaux 2001.
- THILLAUD 2008: P.-L. THILLAUD, "Pour une nouvelle approche de l'identification et de l'interprétation des diverses formes de cribra orbitalia", in *Histoire des sciences médicales* 42, 1, 2008, pp. 49-62.
- TREFFORT 2004: C. TREFFORT, "L'interprétation historique des sépultures atypiques - Le cas du haut Moyen Age", in *Archéologie des pratiques funéraires. Approches critiques. Actes de la table ronde des 7 et 9 juin 2001 (Glux-en-Glenne)*, Dijon 2004, pp. 131-140.

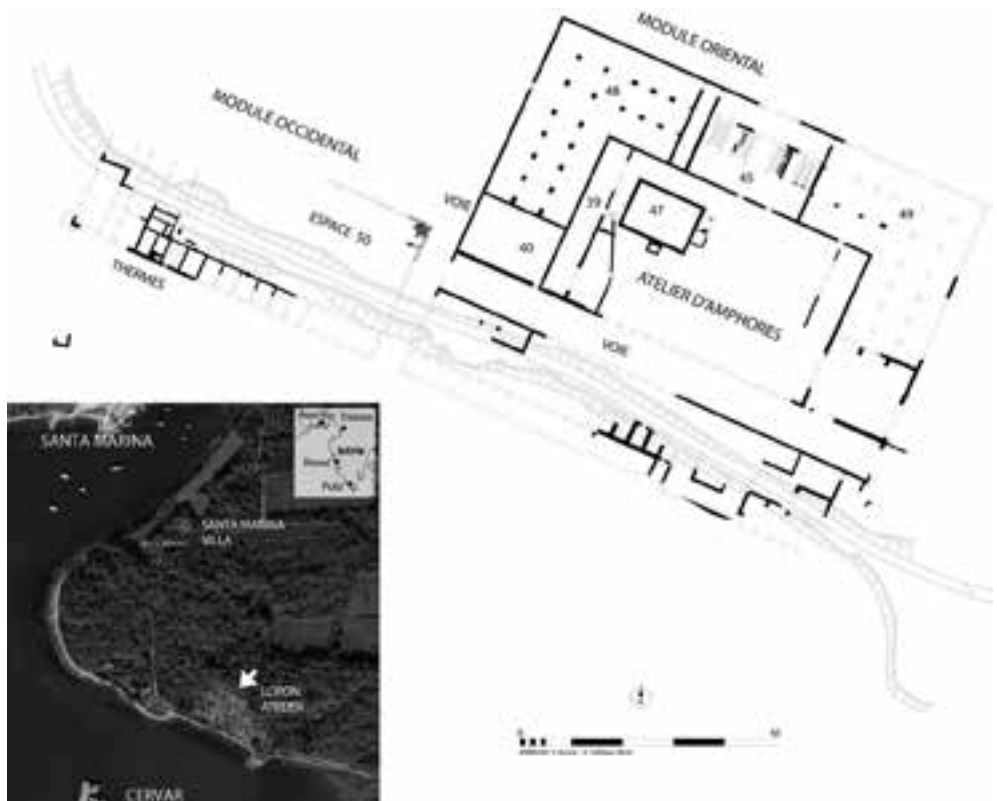


Fig. 1. Loron. Planimétrie des vestiges et localisation de la sépulture 7006 au sein de l'atelier - espace50 (DAO V. Dumas, C. Taffetani, AMU-CNRS, CCJ)



Fig. 2. Loron. Relevé de la sépulture 7006 (DAO C. Taffetani, AMU-CNRS, CCJ)



Fig. 3. Loron. Squelette de la sépulture 7006 déposé au fond d'une fosse creusée dans une couche de destruction (Cl. C. Rousse, AMU-CNRS, CCJ)







Fig. 5. Loron. Vue latérale gauche de la mandibule du défunt : au premier plan, présence de tartre, usure dentaire, abcès et réaction inflammatoire du périoste ; au second plan, perte *ante-mortem* de la deuxième prémolaire et de la deuxième molaire droites (Photo S. de Larminat)



Fig. 6. Loron. Catalogue des monnaies découvertes dans la sépulture 7006 (Cl. L. Dammelet, AMU-CNRS, CCJ)

**DISCUSSIONI ONLINE SESSIONE POSTER**

**LA REGOLA DELL'ECCEZIONE: LA MORTE ATIPICA, IL  
DEFUNTO ATIPICO, IL RITO ATIPICO**

**INTERVENTI DI  
*ANTONIO FORNACIARI, ELENA DELLÙ***

## DISCUSSIONI ONLINE

ANTONIO FORNACIARI: Molto interessante il caso di Albenga, che tra le varie “deviant burials” si distingue per la sua nettezza, a differenza di altri esempi presentati anche in questa sede che lasciano piuttosto perplessi. Una volta che si è stabilita l’intenzionalità di una deposizione prona, e in questo caso mi pare non ci siano dubbi in proposito, è sempre molto difficile trovare una spiegazione, anche se senz’altro quelle proposte dagli autori sono ipotesi più che plausibili e condivisibili. Mi ha colpito però, in questo caso, la posizione della defunta in aderenza alla facciata della chiesa. La sepoltura è successiva alla costruzione della facciata? Perché se il motivo di un simile trattamento è da ricercare nella volontà di “punire” nella morte, o di collocare in una posizione di “espiazione” la defunta, in questo caso va rimarcato che topograficamente le è stata assegnata una posizione di tutto rispetto, di fronte proprio all’edificio sacro. Volevo sapere cosa ne pensavano gli autori. Nella letteratura sulle sepolture prone si cita spesso il caso di Pipino, re dei Franchi, che si sarebbe fatto seppellire sotto il narcece di Saint Denis in posizione prona, in segno di espiazione, a differenza dei suoi antenati accolti nel coro della stessa chiesa.

ELENA DELLÙ: Gentile professore, innanzitutto la ringraziamo per l’interessamento e per i complimenti riservati al nostro lavoro. Per quanto riguarda gli approfondimenti che ci chiedeva aggiungiamo quanto segue: il soggetto effettivamente è inumato di fronte alla facciata e risulta posteriore alla costruzione della chiesa, già di fondazione tardo antica. Peraltro il periodo di deposizione coincide con l’occupazione del sito da parte di una comunità monastica religiosa femminile, dato, anche questo, su cui occorrerà riflettere. La posizione della tomba risulta comunque isolata rispetto al cimitero in uso nel periodo, che si disponeva dietro all’abside. Effettivamente a prima vista la collocazione frontale alla facciata potrebbe sembrare di privilegio, ma per ora, per questo periodo appare l’unica e comunque tale posizione è probabilmente spiegabile con la necessità di sottomettere il più possibile il cadavere che destava preoccupazione all’autorità e al controllo della Chiesa. Non si può comunque escludere un senso di espiazione, ma non volontariamente scelto o disposto come nel caso di Pipino il Breve, quanto piuttosto imposto da parte della comunità, per una malattia che in un certo qual modo si riteneva forse un castigo divino.

ANTONIO FORNACIARI: Grazie della risposta, un bell’esempio questo di Albenga, molto interessante che fosse stata scelta un’area diametralmente opposta a quella usata nella stessa fase. Il legame malattia – espiazione – sepoltura anomala è senz’altro possibile, e appare convincente.

## **ABSTRACTS E KEYWORDS**

## RELAZIONI

FRANCESCO REMOTTI

### **Categorie mortuarie: “ciò che scompare”, “ciò che rimane”, “ciò che riemerge”**

As a transversal knowledge, the anthropology must obtain the tools that allow to connect different cultures together. In the field of thanatological anthropology the author proposes a triad of categories, which refer to the processes of disappearing, remaining, re-emerging. Addressing the experience of death, every culture is required to deal with the disappearance and at the same time is committed to decide “what disappears”, “what remains”, “what re-emerges”. And this concerns not only the materiality of bodies, but also the spirit of the dead, in a plurality of ways, beliefs, choices that always involve also the meaning of life.

#### **Key-Words**

Disappearing, remaining, re-emerging, decomposition, corpse, spirit of the dead.

HENRI DUDAY

### **Sépulture ou non-sépulture ? Sépultures “anormales” (“anormales”), morts d’accompagnement, dépôts de relégation, privation de sépulture, cadavres perdus..., ou les difficultés de la notion de norme dans l’archéologie de la Mort**

L’auteur se propose d’inventorier les différentes réalités que peut recouvrir le concept de sépultures “anormales” (*sepulture anormale, deviant burials*). Pour ce faire, il s’interroge tout d’abord sur ce que nous appelons sépulture, et donc sur ce que l’on pourrait appeler les non-sépultures. Le premier constat est que l’appellation de sépulture “anormale” est injustifiée si on l’applique à des corps qui n’ont pas bénéficié d’un traitement funéraire (cadavres perdus, cadavres outragés, victimes de sacrifices...). Il insiste par ailleurs sur la nécessité de distinguer ce qui procède réellement des gestes pratiqués lors de l’inhumation et ce qui résulte de perturbations ultérieures, taphonomiques ou anthropiques. Il remet en cause deux des dogmes qui fondent traditionnellement le raisonnement en archéologie funéraire, à savoir d’une part qu’il existerait dans chaque groupe humain une “norme funéraire” régissant dans leurs moindres détails le traitement du corps et la structure de la tombe, et d’autre part que la classification en funéraires simples et doubles proposée par Hertz pour l’anthropologie culturelle peut être directement transposée au champ de l’archéologie funéraire, dont l’un des fondements intangibles reposerait sur la distinction entre sépultures primaires et secondaires. Ces différents aspects sont discutés à la lumière d’exemples concernant la position et le traitement du corps, le nombre de défunts représentés par leurs restes squelettiques et la constitution des assemblages osseux (recrutement funéraire), les tombes provisoires et les tombes vides.

#### **Key-Words**

Archéologie funéraire, archéothanatologie, sépulture anormale, privation de sépulture, sépulture provisoire, norme funéraire.

IAN GONZALEZ ALAÑA

### **Deviant burials, nécrophobie, rite liminaire: pour une normalisation sémantique et une approche systémique des gestes funéraires et mortuaires “atypiques”**

The archaeological record has shown in all periods and cultures some cases of abnormal or deviant practices. The lack of research on deviant burials in French scholarship makes a definition of ‘abnormality’ or ‘deviance’ very unclear, and differs from one research paper to another. This work has already been performed in Anglophone and German research for many years, but it is missing in French academia. Our aim is to create a proper definition of deviant burials in the French context, and with that as our goal we propose an epistemological study to establish a precise and clear explanation, defining

the concept of deviant burials in a precise manner. Highlighting the importance of using the term *ritual* rather than the word *practice*, and using the cases of necrophobic rituals with the aid of the *Rites de passage* from Van Genepp, we will be able to create the concept of *liminal ritual* that will distill all the meanings and concepts under the term *deviant burial* in Anglophone research into a French context.

#### Key-Words

Definition, deviant burials, liminal ritual, funerary practices, mortuary practices, epistemology.

MARIA BONGHI JOVINO

#### Defunti atipici tra archeologia e antropologia. Questioni aperte

In this work, I wish to discuss some of the problematic aspects of atypical death and, in particular, atypical burials in Etruria. Contrary to the Etruscan tradition to bury in the necropolis, they were placed in the town. I will debate about two cases discovered in Tarquinia which seem to me of the great interest. The first is a child's burial of the IX century B.C. According to the paleo-anthropological analyses, he was albino, encephalopathic and epileptic and I believe that was understood by the community as a prodigy. The second case is an impressive burial of the VIII century B.C, of an adult who was killed by a plow to the head. A possible hypothesis is that it was most probably a human sacrifice. This puts on foreground various religious and social problems. Archaeology and anthropology offer the key for interpreting the archaeological evidence.

#### Key-Words

Human sacrifice, atypical burial, tarquinia, etruscan ritual.

VERA ZANONI, MASSIMO SARACINO, ELISA PEREGO, LORENZO ZAMBONI

#### Crossing places: luoghi di passaggio e resti umani nella Protostoria dell'Italia nord-orientale

The revision of archaeological and bio-archaeological data from Protohistoric North-eastern Italy's human skeletal remains could suggest a connection between the osteological findings and their spatial placement: human skeletal remains seem to mark peculiar areas, where we see the interaction of different functional and ideological spaces. We could define those ambiguous and potentially dangerous zones "crossing places", in order to underline their transitional nature.

"Crossing places" are significant in organising and structuring the experience of the place typical of every human group and this process involves also the placement of human skeletal remains, belonging to recurrent subjects' categories, such as non-adults, submissive people or individuals afflicted by pathological alterations.

Those subjects have been often regarded as "outcast", i.e. people considered marginal in the social organisation: for this kind of individuals, the dimension of transition seems to be their most important feature both in life and after death.

#### Key-Words

Crossing places, liminality, skeleton, manipulation.

VERA TIESLER, ERIK VELÁSQUEZ GARCÍA

#### Body concepts, ritualized aggression and human sacrifice among the ancient Maya

In this work, we wish to discuss some of the multi-layered native meanings of ritualized violence and human sacrifice among the ancient Maya and their mortuary expressions. This talk surrounds a number of elements of debate that are key in detecting and understanding the transformation of the body and the individual in ritualized violence, along with their mortuary signatures.

#### Key-Words

Maya, human sacrifice, body, cosmology, mortuary treatments.

ELSA PACCIANI, ERIKA ALBERTINI, IRENE BALDI, SILVIA GORI, LUISA QUAGLIA

**Strategie di emergenza: il seppellimento in corso di una moria di durata imprevedibile**

The burial characteristics of two funerary sites of different time and geographic area are compared: one of late antiquity dated back to the fourth/sixth century CE, found under the Uffizi Gallery in Florence, the other one dated to the fourteenth century CE, found inside the Abbey of Abbazia San Salvatore al Monte Amiata (Siena). Both are in fact expression of a catastrophic condition characterized by a high but not simultaneous mortality. We can observe two different ways of solving problems of space and time due to the need to bury rapidly many bodies every day, for a period of not predictable duration.

**Key-Words**

Late antiquity florence, late medieval monte amiata, catastrophe, funeral strategies, taphonomy.

STEFANO VASSALLO

**Le sepolture dei cittadini imeresi vittime della strage del 409 a.C.**

In the battle of Himera of 409 BC the Punic army, conquered the city, made a massacre of people related by historical sources. The discovery in the surface layers of the Western necropolis of hundreds of burials, characterized by elements hardly compatible with the usual colonial Greek funerary types, made us suppose they are depositions of Imeresi killed during the siege of the colony, who were later buried in the difficult and chaotic circumstances after the destruction of Himera.

**Key-Words**

Himera, battle of 409 bc, unusual burial, massacres, mass graves.

GIOVANNA BELLANDI, DANIEL GAUDIO, ALESSANDRA MAZZUCCHI

**Dai campi di battaglia risorgimentali alla memoria della morte “gloriosa”: il caso dell’Ossario di Custoza**

We created a database of anthropological information on 342 of the 1489 crania from amongst the skeletal remains in the *Ossario di Custoza* (Sommacampagna, VR) - those of the dead from two Italian *Risorgimento* (wars of independence) battles in 1848 and 1866 who had been buried collectively without distinction on the battlefield and were subsequently exhumed and re-housed in the *Ossario*.

We present preliminary analyses of 10 particularly interesting crania. The dead were young men, but not adolescents, in generally good health with few dental or skeletal pathologies, but often with markers of metabolic stress. The crania bear the marks of changing military technology: larger bore and smaller bore firearms, bayonets and sabres. The further evolution of these military technologies led to the devastating injuries inflicted during the WWI.

**Key-Words**

Battle, custoza (Veneto region - north of Italy), ossuary, memorial, risorgimento (italian war of independence), health, skeletal traumas - firearms and edged weapons.

ÁNGEL FUENTES DOMÍNGUEZ, FILIPPO SCALISI, ÁNGEL MORA URDA

**Il caso della Tahona di Uclés: la “morte atipica” durante la Guerra Civile Spagnola**

In the cemetery (“La Tahona”) of the monastery of Uclés, first a hospital during the Spanish Civil War and later a franquist jail, 429 people were buried. The exhumation was carried out during the months of summer of 2005 to 2007 with the purpose of moving the remains to a pantheon and identify as many as possible. This article, presents an overview of the first line of archaeological and anthropological inquiry in development, trying to find the different patterns of use present during the two phases of the cemetery.

**Key-Words**

Spanish civil war, violent deaths, franquist prison, archaeology of repression, uclés.



GAËLLE GRANIER, HÉLÈNE MARINO

**Cholera outbreak of the XIXth century: a potential cemetery discovered in Martigues (France)**

Sixty-four funerary structures (primary and secondary burials) were found during the field operation on Kennedy Av. archaeological site. Individuals in primary position are buried in standardized nailed wood coffins, and these are placed in narrow parallel common trenches, in which they are superimposed on several levels. The burial in collective structures of a large number of individuals leads us to think about a disaster graveyard, which existence was confirmed by our researches in the city archives. Between 1840 and 1854, cholera epidemics reached the city of Martigues. If burials in collective trenches translate a usually high mortality rate, maintaining individualized burials in coffins shows that this mortality crisis was correctly brought under control.

**Key-Words**

Cholera, epidemic, southern france, collective graves, mass disaster grave.

GILDA BARTOLONI, ALESSANDRA PIERGROSSI

**Stranieri nei campi d'urne villanoviani**

In some of the Urns cemetery of the Early Villanovan culture, we find some atypical inhumation tombs, often belonging to men with arms, another exceptional feature for this period. Analyzing the cases at Populonia, Caere and Pontecagnano, these abnormal burials do not seem to belong to marginal or lower status characters, as it happen elsewhere. This paper try to understand which reasons for this choice are and if the different rituals can be explained by the desire to assert an origin outside the community or a different role inside it. The processes of mobility that characterize the Tyrrhenian communities already by this stage glimpses into the openness and integration and sometimes even the acceptance of a foreigner leader, without fearing any menaces to their cultural integrity.

**Key-Words**

Villanovan culture, inhumation, incineration, atypical burial, foreigners.

FLAVIO DE ANGELIS, CARLA CALDARINI, ROMINA MOSTICONE, WALTER PANTANO,  
OLGA RICKARDS, PAOLA CATALANO

**L'inaspettata umanità: integrazione di un individuo "anomalo" in una comunità produttiva della Roma imperiale**

The aim of the paper is the morpho-pathological and molecular description of an individual affected by an extremely rare disease: the Syngnathia. This pathology refers to congenital fusion of the jaws, that results in feeding and airways circulation difficulties. Notwithstanding the physical alteration, he was supported in feeding through mesial teeth avulsion that allowed him to eat and to reach the adulthood. The dietary scenario argued by stable isotope analysis highlights an interesting position of this sample, that ate the same food of the rest of the community. Currently, we are performing ancient DNA analysis to genetically support the differential diagnosis of Syngnathia through the sequencing of *FOXC1* gene, that seems to be involved in the pathological outcome.

**Key-Words**

Integration, syngnathia, morpho-pathological and molecular description, stable isotopes analysis, ancient dna.

MICHELE GUIRGUIS, ROSANA PLA ORQUÍN, GIAMPAOLO PIGA

**Sepulture atipiche e ritualità anomale nella necropoli fenicio-punica di Monte Sirai (Carbonia, Sardegna-Italia): nuove evidenze**

A series of graves belonging to the Phoenician period were investigated after the campaign excavation of 2007 in the Phoenician-Punic necropolis of Monte Sirai (Carbonia, Sardinia, Italy). One tomb in

particular (labeled 252) is presented here because of its uniqueness. Tomb 252 contained the cremated remains of an individual, probably male, and comparison of the excavation records alongside reconstruction of the bone material itself makes clear that the individual was cremated in a prone position. It represents the first case of prone cremation reported in the literature.

#### Key-Words

Primary incineration, phoenician age, prone position.

PAOLA CATALANO, ANDREA BATTISTINI

#### **Le deposizioni prone di epoca imperiale nel territorio di Roma**

In this presentation, we will examine all the facedown burials of the Imperial period found in the excavations conducted by the Soprintendenza Speciale per il Colosseo, il Museo Nazionale Romano e l'Area Archeologica di Roma, particularly in the Suburbs. The data, directly retrieved on the field by the Anthropological Service of the Soprintendenza, will be statistically examined, correlating the way bones were found, typology of the graves, presence or not of a lid, orientation of the skeletons, age and sex of the deceased, position of the body and presence or not of the grave goods.

#### Key-Words

Rome, imperial period, facedown burials.

ALESSANDRA SPERDUTI, LUISA MIGLIORATI, ANTONELLA PANSINI, TIZIANA SGRULLONI,  
PAOLA FRANCESCA ROSSI, VALENTINA VACCARI, IVANA FIORE

#### **Differential burial treatment of newborn infants from late roman age. Children and dogs depositions at *Peltuinum***

The Authors present and discuss the findings of an unusual case of burial of humans and dogs from *Peltuinum* (Abruzzo, Italy, Late Roman Empire). Four shafts of the ancient theatre of the city yielded bones attributed to 85 fetuses and newborns, associated with hundreds of faunal remains, mainly dogs of different ages (adults, puppies and fetuses).

As for the dogs, there is some suggestion of their sacrifice for ritual purposes related to the death of infants.

The symbolic value of water as a vector to the prenatal life or deities drives the choice to bury the bodies in underground environments. It can therefore be assumed that the disused shafts of the theatre have been considered the most suitable place for infants burial in a rural area. Thus, the particularity of the deposition and the high concentration of perinatal deaths are likely connected to cultural practices, involving a differential treatment of infants, in association with a high risk of mortality at birth.

#### Key-Words

Peltuinum, infants depositions, dogs sacrifice, perinatal deaths, neonatal line.

CRISTINA BASSI, VALERIA AMORETTI, ALEX FONTANA

#### **Associated stillborn and dog burials: the uncommon case of the cemetery of Via Tommaso Gar (TN)**

This paper focuses on the significance of the finding of skeletal remains of dogs in an archeological excavation, through the case study of the mixed human/dog cemetery, that was excavated in Via Tommaso Gar (TN) in 2009 by the Soprintendenza per i Beni Archeologici di Trento, under the supervision of the officer Cristina Bassi.

The burial area - dated to III century A.C. on the basis of the grave goods - consisted in 22 human burials (7 adults, 3 to adolescents, one child, 12 individuals who died in perinatal age), and 4 dog burials, all adults dog, disposed beside a long wall, not completely excavated.

In this site there was a clear association between the dog burials and the graves of some individuals died in perinatal age, probably fetuses or stillborn. This fact opens a discussion related to the role of the dogs, whose presence in ritual situations is commonly interpreted as having an archaic expiatory and purifying function, that is well-documented in Mediterranean area.

In particular in this work both archeological, anthropological and archaeozoological analysis contribute to examine - in an interdisciplinary process - the association to animal burials to graves of individuals considered as particular or dangerous in ancient cultures. In the case of the cemetery of Via Tommaso Gar we could appreciate the dog offering as an important grave goods for the little child that venture in the word of spirits, as a companion ad a protector.

But another possible interpretation regards the role of the dogs as guardians, connected to the concept of limes between the world of the livings and the word of the dead; in this case the sacrifice assumes another light, and the dogs acquires the role of champion of livings against the dead, in particular a kind of dead that has not a distinct status as a stillborn (someone who died at birth, and could be conceived as an open door on the afterworld).

In this paper we will debate about this double interpretation at the light of all the crossed interdisciplinary data at our disposal, trying to understand an uncommon ritual that swing between necrophilia and necrophobia.

#### **Key-Words**

Northern italy, dog burials, stillborn burials, atypical deceased, atypical ritual.

#### MARSHALL JOSEPH BECKER

##### **Perinatal cemeteries and tophets in Italy: their frequency, forms and cultural meanings**

Recent decades have seen increasing attention directed toward the recovery and analysis of the skeletons of infants in Italy. Growing interest in the archaeological contexts of perinatal cemeteries, which are commonly devoid of the artifacts often attractive to excavators, has provided a great deal of information relating to culture-specific mortuary programs and to cultural behaviors. Of most interest is the cultural specificity and long term stability of aspects of mortuary behaviors related to the burial of perinatals and others who are not members of the community. Similarly, the pervasiveness of cultural traditions related to interment, and often differential burial as correlated with age, enables us to examine the extent of ancient cultural borders.

#### **Key-Words**

Perinatal burials, suggrundaria, infant cemeteries, tophets, infant mortality rates.

#### SESSIONE POSTER

#### SUSANNE MORAW

##### **Deviant or adequate? A case study on a late antique infant cemetery**

This paper argues for a paradigm shift in the approach to so called deviant burials. Referring to research from the last few years, the paper challenges the dichotomous notion of norm and deviance in burial practice. The suggestion is to replace this dichotomy in favor of the allowance of a plurality of burial norms, each norm according to specific factors like age, gender, social position, circumstances of death etc. A Late Roman cemetery for children died from malaria provides the test case: The mortuary treatment found here is not deviant, but fully in accordance with Roman burial norms and attitudes. A further suggestion is to focus research not so much on assumed deviances from different periods/societies, but on the plurality of mortuary treatment in one and the same society.

#### **Key-Words**

Late roman empire/late antiquity, child burial, malaria, witchcraft/magic, methodology, deviant burial, necrophobia.

FRANCESCO GHILOTTI

**La reversibilità del non ritorno. Considerazioni su alcuni illogismi accadici**

In this article I will analyze a paradox regarding the Akkadian *post mortem*: the figure of him who comes back from the Land of No Return. To explore this figure, its rules and its exceptions, I will focus on two central aspects in Mesopotamian religious beliefs: the dialectic rigidity / porosity of the boundaries between the world of the dead and world of the living, and the conception of the irreversibility of the (rite of passage of) death.

**Key-Words**

Land of no-return, akkadian religion, mesopotamian religion, chthonic passages.

REINE-MARIE BÉRARD

**Wartime mass graves in the ancient greek world: history, archaeology and anthropology**

Wartime funerary practices are exceptional in two ways: firstly because of the unusually high number of dead to deal with and secondly because of the tension that exists between the private event of death and the public dimension of war. In this poster, we propose some methodological tracks to study and analyse wartime mass graves in the Ancient Greek world in order to apprehend their causes and possible meanings. By crossing material characteristics and causal criteria and by taking into consideration the chronological, social and political context each mass grave belongs to, we try to evaluate the possible symbolical and political uses of wartime mass grave in the Ancient Greek world, inside and outside Attic.

**Key-Words**

Ancient greece, mass graves, warfare, funerary practices, soldiers' graves.

VICTORIA RUSSEVA

**Thracian pits with human remains**

Many archaeological complexes present human bones in context, which to some point contradicts known outlines of the burial ritual for the investigated period. New investigations on the construction site of the high way Haemus, namely Site 6, pit N 69 and site 7, pits N 1 – square 110/20 and N 1 – square 185/5 present new similar finds in the area of the present North-East Bulgaria. Here in complex of pits, as characteristic for Iron Age are found human skeletons of four individuals.

**Key-Words**

Iron age pit complexes, human remains.

STEPHEN KAY, LLORENC ALAPONT, ROSA ALBIACH

**Investigating the archaeology of death at Pompeii. The necropolis and fugitives of the Nolan Gate**

Outside of the Nolan Gate, one of the principal entrances into the city of Pompeii, lies a small necropolis consisting of a number of monumental tombs as well as other less ostentatious burials. The first systematic excavations began in the early 20<sup>th</sup> century, whilst later excavations took place in the mid-1970s and subsequently no further excavation has taken place. In the summer of 2015 the British School at Rome, the *l'Ilustre Colegio Oficial de Doctores y Licenciados en Letras y Ciencias de Valencia y Castellón (Departamento de Arqueología)* and the *Museo de Prehistoria e Historia de La Diputación De Valencia*, with the support of the *Soprintendenza Pompei* began a new programme of research which will re-examine the tombs, as well as investigate new areas within the necropolis. The aim of the project is to learn more about the physical characteristics of the inhabitants of Pompeii, as well as their diet, way of life and funerary practices. This will be achieved through the excavation of a cross section of burials, osteological analysis and the study of the casts of the fugitives of Pompeii.

**Key-Words**

Pompeii, necropolis, porta nola, funerary archaeology, excavation, conservation.

PAOLA PAGANO

**La morte atipica attraverso le testimonianze epigrafiche del mondo romano**

What about the violent deaths in the roman society? We can find a great number of statements in the Latin and funerary inscriptions. First of all, these epigraphies use particular languages to mystify the horrible end of their loved ones. It seems that the expressions of sorrow and regret featured on this kind of inscriptions not only honored the deceased, but also represent a measure of protection for the living from those who passed away: if they did not feel sufficiently regretted, they could become a real danger, and there would be the risk of a settling of scores between the deceased and those who survived, that were supposed to honor them in their epitaphs.

**Key-Words**

Violent death, latin inscriptions, fireman in ancient rome, *interfectus a latronibus*, *scerviaedus situs*, *prima florentia*, *in tiberi decepta est*, *telesina crispinilla*, *vivere abominavit*, *delicatus festius*, *putei detulit*, *euhelpestus manes*, *medici secarunt*, *ursinio filio*, *naufragio obito*.

ALESSANDRO CANCI, CECILIA ROSSI

**Una “sepoltura” atipica in contesto rurale di età tardo-romana: l’inumazione in *procubitus* di Massaù di Villabartolomea (Verona). Dall’analisi interdisciplinare all’interpretazione della devianza**

This paper is aimed to foster the debate on the meaning of face-down burials in Antiquity, presenting a case study coming from a mid/late Roman context of North-eastern Italy.

Discovered in the ‘70s in the land south of Verona, this non-conventional burial was part of a rural cemetery, made up of simple inhumations, for the most part without grave goods. The bio-archaeological analysis highlighted the presence of a humble social group, hard working and malnourished.

The deviant burial was placed among the others. It consisted of a narrow pit, containing the skeletal of a young man, set down in *procubitus*, with hands tied behind the back and legs unusually paired. Several marks of mistreatment were recognized on his bones and this evidence may lead to identify the subject as a slave.

**Key-Words**

*Procubitus*, late antiquity, rural context, northern italy, slavery.

ALESSANDRA GUARI

**Sepulture anomale nelle tombe del BA I-III di Tell es-Sultan/Gerico (scavi J. Garstang)**

The excavations undertaken during the 1930s by J. Garstang in the EBA necropolis of Jericho, revealed three examples of deviant burials. The most famous is represented by Tomb A, by the male deposition 24. Its deviant character is underlined by both the position and the finding: his body was outstretched, with raised arms and flexed legs and a mace head. This association suggest the lineage of chief. Another outstanding revealed deviant burial, the deposition 17, face down, it is strange that this individual was buried in the Tomb A rather than in an isolated view of the negative connotation given to him for burial. Unfortunately neglected by archaeologists until now, is another tomb, 351, characterized by the presence of the cranium of a male individual, surrounded by five female craniums.

**Key-Words**

Ancient near east, deviant burials, south levant, jericho/tell es-sultan, bronze age.

IAN GONZALEZ ALAÑA

**La «défunte aux entraves»: le rite nécrophobique et l’approche systémique des pratiques funéraires et mortuaires liées aux tombes hors norme**

The” discovery of a deviant burial in the *Vallon du Fou* (France) was considered a very particular one. The tomb was found in a desolated area in relation to the burial sites in the surroundings. The sepulture

had no funerary artifacts inside it, other than an ankle chain that was found in situ. The past studies on this particular case concluded that the tomb showed signs of servitude. Although the general idea can be true, it's impossible to fully demonstrate the servitude thesis. This case is too rare to be explained as a general example of a particular servile mortuary practice. How can be explained the presence of chains on a dead body? Therefore, we present in this article a hole new approach to the study of this particular burial, that can explain all the missing points that remain on this particular sepulture: the *necrophobic rite* thesis.

#### Key-Words

Necrophobia, chains, tomb, slave.

CHIARA PILO

#### Un possibile “iettatore” nella necropoli di Mitza de Siddi a Ortacesus (CA) in Sardegna

Focus of this study is a deviant burial found in the Punic-Roman necropolis of Mitza de Siddi at Ortacesus, near Cagliari, in Sardinia. The lower part of the skeletal remains were buried over the upper part, the head was completely turned to the left and the hands were clutched to the throat. Beyond a general fear of the dead, the comparison with iconographic and literary sources seems to connect the abnormal gesture of the deceased to the evil eye.

#### Key-words

Sardinia, punic-roman necropolis, funerary archaeology, deviant burial, evil eye.

PHILIPPE PERGOLA, STEFANO ROASCIO, ELENA DELLÙ

#### Esorcizzare la paura della morte in età medievale. Una sepoltura prona da San Calocero di Albenga (SV)

The excavations conducted by the Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana in 2014 at the multistratified site of San Calocero di Albenga, an ancient basilica of the late Antiquity arisen in connection with the burial of a local martyr, have brought to light a deviant burial.

The study, through a multidisciplinary approach (archaeological, taphonomic, bioarchaeological, anthropological), outlines the plausible reconstruction of a severely ill person due to scurvy and anemia that, just for the manifestation of such pathologies, disturbed insomuch his community that probably was mistaken for a evil person or possessed by the Devil. That is why the body was laid prone in an isolated grave, deeper than the other.

#### Key-Words

San calocero of albenga, pontificio istituto di archeologia cristiana, deviant burial, scurvy, witch girl.

MARIE DE JONGHE, SOLENN DE LARMINAT

#### À propos d'un cas de *procubitus* du VIIe s. av. n. è. dans la nécropole phénicienne d'Utique (Tunisie)

In 1949, P. Cintas excavated in the necropolis “of the bank” in Utica the grave of an individual in prone position (grave XXIII). This grave is a pit with raw brick walls, as all the other graves of this site for this period, and whose ceramic material is representative of the material found in the VII<sup>th</sup> century BC Phoenician graves. In the meantime, the position of the deceased, in *procubitus* with the elbows tied up in the back, denotes in a context of *decubitus* positions. Through an actualization of the data of this grave XXIII, we will think about the place of those deceased in prone position within the Phoenician funerary practices. Aside from a different treatment of the body, can other elements, such as architecture or material in the grave, induce a distinction of the deceased? How would the grave XXIII be regarded compared to the collective standard seen in Utica?

#### Key-Words

Phoenician, utica, tunisia, prone position, funerary practice.

SERENA VIVA

**Un caso di sepoltura atipica dal sito archeologico medievale di San Genesio (San Miniato, PI)**

In medieval cemetery of San Genesio, a burial has been recently found and classified as atypical by some unusual features. The individual was buried in a different way than what is considered the norm for this period and population. The main difference is the body position, that is the forced flexion of the lower limbs, maybe by ropes. Furthermore, according to the taphonomic analysis, the grave was reopened, after corpse skeletonization, in order to remove the skull and replace it facedown, near the legs. The reason for this atypical treatment could be the fear of *revenant* or just an offensive and vengeful action against the individual.

**Key-Words**

Tuscany, middle age, taphonomy, atypical burial, necrophobia.

SOLENN DE LARMINAT, CORINNE ROUSSE, FABRIZIO ALESSANDRO TERRIZZI

**Un contexte funéraire atypique de la fin du XIII<sup>e</sup> s. dans le complexe artisanal romain de Loron (Croatie): trésor monétaire et étude archéo-anthropologique**

Loron (Tar-Vabriga, Croatia) is a large Roman estate implanted near the sea in the early first century AD on the territory of the colony of *Parentium* (Poreč). It's currently the subject of a French-Croatian international program involving the territorial museum of Poreč (Zavičajni Poreštine muzej), the French School of Rome and the research center C. Jullian (Aix-Marseille University - CNRS) with the support of the Ministry of Culture of the Republic of Croatia and the French Foreign Ministry. Since 1994, the excavations led by an international team have unearthed a large workshop complex mainly dedicated to the production of oil amphoras Dressel 6B for export. This workshop was the property of senators and emperors. It was continuously occupied from the first century AD to the fourth century AD, before being gradually dismantled, and then completely abandoned in the late fifth century AD. New research conducted on the Loron promontory corresponding to imperial property, have located another Roman residential area - probably the aristocratic villa- without revealing significant evidences about the post-antique occupancy of this area. This is why the discovery in 2012 of a male individual burial associated with a small monetary treasure of the late thirteenth century is an atypical funerary context. The tomb itself, a no deep simple grave, was specifically installed at the corner of a building associated with the amphora workshop. It constitutes an isolated context to link with sporadic visits to the coast. Yet the value of currencies associated with deceased contrast to the simplicity of the burial: these are 9 silver coins issued by the Aquileia and Trieste money workshops between 1234-1254 and 1260-1282. These coins were probably gathered in a purse discovered near the basin. The poster presents all burial components (location, architecture, skeleton, material) in relation to the known data on the late Middle Ages Poreč territory occupation and the funerary practice, compared to others similar contexts of isolated medieval burials with coins in Italy.

**Key-Words**

North adriatic, istria, croatia, italy, middle age, isolated burial, treasury, coins.







## Indice AntArc 3-2

### Corpi, relazioni e azioni: il paesaggio del rito

VALENTINO NIZZO, Archeologia è [sic!] antropologia della morte: introduzione al convegno.....	p. 15
Programma del convegno.....	p. 43
Abbreviazioni e norme bibliografiche.....	p. 57

## II SESSIONE

### THE SOCIAL LIFE CYCLE OF BODIES AND THINGS: RICOMPORRE E RIPENSARE LA REALTÀ RITUALE E QUELLA SOCIALE TRA MATERIAL ENGAGEMENT, ENCHAINMENT E ACTOR NETWORK THEORY

#### INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E PROBLEMATICO

VALENTINO NIZZO, <i>The social life cycle of bodies and things</i> : ricomporre e ripensare la realtà rituale e quella sociale tra <i>material engagement</i> , <i>enchainment</i> e <i>actor network theory</i> .....	p. 63
--	-------

#### KEYNOTE SPEECH

CHRIS FOWLER, Personhood, the life course and mortuary practices in Mesolithic, Neolithic and Chalcolithic Europe.....	p. 83
UGO FABIETTI, Legami di vita, legami di morte. Oggetti, corpi e immagini nella pratica funeraria.....	p. 121

#### RELAZIONI

VALERIA BELLOMIA, IVANA FIORE, Più che umano: palingenesi dell'osso umano come strumento per accompagnare la morte. L'omichicāhuaztli mesoamericano.....	p. 141
PIETRO SCARDUELLI, Nutrire gli ospiti per nutrire i defunti: doni e offerte nei riti funerari dei Toraja e dei Tlingit [con discussione online].....	p. 159
MAURO GERACI, Prometeismo e morte nell'Albania comunista. Riti dell'immortalità o dell'annullamento in Enver Hoxha e Musine Kokalari.....	p. 173
LUCA BASILE, CLAUDE POUZADOUX, Società ed ideologia funeraria ad arpi nel IV sec. a. C.: il sistema di interazioni tra uomini e prodotti culturali nelle necropoli dell'ONC 28 e 35.....	p. 189
SIMONA CAROSI, CARLO REGOLI, Esaltare l'individuo, frammentare gli individui. Alcune attestazioni rituali dall'Area C della necropoli dell'Osteria di Vulci.....	p. 213
CATERINA GIOSTRA, Rompere e distribuire sulle tombe longobarde: le cinture come veicolo di conservazione della memoria e di trasmissione dello <i>status</i> .....	p. 225
MAURO PUDDU, Identità precarie e pratiche funerarie creative nella Sardegna di Età Romana: studio postcoloniale della cultura materiale come	

continuum semiotico.....	p. 233
ANDRÉIA MARTINS, The virtual wake in Brazil. The unknown stranger as a vector for the online discussion of death and dying.....	p. 245
PETIA GEORGIEVA, VICTORIA RUSSEVA, Human skull roundels—powers and abilities of the dead, preserved in bone fragments [con discussione online]....	p. 249

## DISCUSSIONE SESSIONE II

Moderatori: CHRISTOPHER SMITH, MARIANO PAVANELLO

Interventi di: CHRISTOPHER SMITH, MARIANO PAVANELLO, MAURO PUDDU, VALENTINO NIZZO, PAOLA NEGRI SCAFA, CHRIS FOWLER, MIKE PARKER PEARSON, PIETRO SCARDUELLI, LUCA BASILE, MAURO GERACI, JULIA SANDRA VIRSTA.....	p. 273
---	--------

## SESSIONE POSTER

### THE SOCIAL LIFE CYCLE OF BODIES AND THINGS: RICOMPORRE E RIPENSARE LA REALTÀ RITUALE E QUELLA SOCIALE TRA MATERIAL ENGAGEMENT, ENCHAINMENT E ACTOR NETWORK THEORY

DANIELA COSTANZO, Eccezione rituale, “partibilità” e “oggettificazione” del corpo, strategie per definire un’identità. Il caso della tomba 93 di San Montano, Pithecusa.....	p. 285
DANIELA FARDELLA, Lo <i>stamnos</i> come “metafora plastica” della corporeità umana nelle sepolture a incinerazione di area frentana meridionale.....	p. 303
PAOLA NEGRI SCAFA, Cose e persone di fronte alla morte: la testimonianza della documentazione legale mesopotamica in Nuzi, a est del Tigri.....	p. 313
MARIA ANTONIETTA IANNELLI, SERENELLA SCALA, Ritualità funeraria e specificità sociale: la necropoli di Picarielli, Salerno.....	p. 321
SÉGOLÈNE MAUDET, Les objets d’une tombe et leurs réseaux: l’exemple du mobilier de la tombe 159 de Pithécusses.....	p. 331
LUCIANO ALTOMARE, Costruzione e rappresentazione della stratificazione sociale nelle necropoli enotrie di Francavilla Marittima e Amendolara.....	p. 339
LUCA SCALCO, L’altare funerario di <i>Papias</i> e “famiglia” tra affettività e riformulazione del ruolo sociale del committente.....	p. 351

## III SESSIONE

### LA POETICA DELLE EMOZIONI: PERFORMANCE E PAESAGGIO RITUALE

#### INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E PROBLEMATICO

VALENTINO NIZZO, La poetica delle emozioni: <i>performance</i> e paesaggio rituale.....	p. 367
---	--------

#### KEYNOTE SPEECH

ANDREA CARDARELLI, La necropoli della Terramara di Casinalbo (Modena). Forme dell’organizzazione sociale e paesaggio rituale.....	p. 375
CHIARA PUSSETTI, Cantare la morte. Per un’antropologia che spezza i cuori.....	p. 403

## RELAZIONI

- MONICA RICCIARDI, LEONARDO DI BLASI, ISABELLA BUCCI, HENRI DUDAY, CARLA CALDARINI, STEFANIA DI GIANNANTONIO, I sepolcri della ‘piazzola di Alcimo’: aspetti del rituale funerario nella necropoli della *via Triumphalis* (Stato Città del Vaticano).....p. 435
- LUCIA ALBERTI, Emotional landscapes: vedere o non vedere, respirare o non respirare nel paesaggio funerario di Cnosso del II millennio a.C. [con discussione online].....p. 459
- NUCCIA NEGRONI CATAACCHIO, Paesaggi cerimoniali funerari protostorici nella valle del fiume Fiora (province di Grosseto e Viterbo).....p. 487
- CARMELO RIZZO, Il dialogo oltre la morte. Spazi funerari e ritualità ctonie a Pontecagnano in un contesto sociale di integrazioni e differenze.....p. 503
- FEDERICA MANFREDI, Note di campo sull’elaborazione del lutto nell’Italia contemporanea: riflessione sui tatuaggi commemorativi e ipotesi di auto-poiesi.....p. 525
- ELISABETTA DALL’Ò, “Du berceau à la tombe”. Tra riti dei vivi e riti dei morti: i contributi di Van Genep e Cravel sul curioso caso del *libera me* nella messa di matrimonio valdostana.....p. 535
- GIANFRANCO SPITILLI, La signora dei santi e dei morti: Giannina Malaspina cantastorie.....p. 545
- ROBERTA SALIBRA, Frammentazione rituale nella necropoli di Passo Marinaro.....p. 567
- FULVIO COLETTI, ANNA BUCCELLATO, *Silicernium e parentalia*. Nuovi dati sul banchetto nelle feste in onore dei morti: strutture, vasellame e resti alimentari dalle necropoli del suburbio romano [con discussione online].....p. 585

## DISCUSSIONE SESSIONE III

Moderatori: ALESSANDRO GUIDI, HENRI DUDAY

Interventi di: ALESSANDRO GUIDI, HENRI DUDAY, MONICA RICCIARDI,

ANDREA CARDARELLI, VALENTINO NIZZO, CHIARA GEMMA PUSSETTI,

LUCIA ALBERTI, NUCCIA NEGRONI CATAACCHIO, CLARA STEVANATO,

ALESSIO DE CRISTOFARO, FEDERICA MANFREDI.....p. 607

## SESSIONE POSTER

### LA POETICA DELLE EMOZIONI: PERFORMANCE E PAESAGGIO RITUALE

- CLELIA PETRACCA, La gestualità femminile nei riti funerari in Grecia tra VIII e VI sec. A.C. Il dolore femminile tra letteratura e iconografia.....p. 623
- SONIA MODICA, Paesaggio sonoro e rituale funerario: al confine tra natura, cultura e spiritualità.....p. 631
- ANGELA BELLIA, Musica e morte nell’iconografia delle ceramiche attiche: considerazioni sul cratere della tomba 949 dalla necropoli greca di Akragas (V sec. a.C.).....p. 639

FRANCESCA LAI, <i>Genita Mana</i> . Ambivalenza e liminarità della morte in associazione al genere femminile nell'antica Roma.....	p. 643
ELENA CASTILLO RAMÍREZ, La musica come chiave del contagio emozionale nei cortei funebri imperiali.....	p. 649
CLARA STEVANATO, La morte degli animali d'affezione nel mondo romano: per una zoepigrafia tra ritualità e sentimento.....	p. 661
SIMONA DALSOGLIO, L'analisi spaziale degli oggetti nelle sepolture per la ricostruzione del rituale funerario: il caso delle cremazioni protogeometriche del Kerameikos di Atene.....	p. 677
SABRINA BATINO, Oltre la soglia a veglia del defunto. Per una interpretazione delle <i>oinochoai</i> figurate in bucchero nella tomba etrusca arcaica di Villastrada.....	p. 687
LUCINA GIACOPINI, ROMINA MOSTICONE, GIANDOMENICO PONTICELLI, Paesaggio funerario Medievale. Sepolture privilegiate e pratiche funerarie.....	p. 701
GAËLLE GRANIER, ALEXIA LATTARD, FLORENCE MOCCI, TITIEN BARTETTE, CARINE CENZON-SALVAYRE, CÉLINE HUGUET, The Role of a funerary space in the construction of a ritual landscape: the domainal necropolis of Richeaume XIII, near Aquae Sextiae (France).....	p. 713
MARCO BALDI, Verso la deificazione del sovrano: la ritualità funeraria nella Nubia meroitica.....	p. 723
GIULIA PEDRUCCI, L'ambiguità del latte, bevanda dei morti nel mondo greco...p.	735
STEFANIA PARADISO, Tracce di un rituale: la libagione come nutrimento dei morti.....	p. 741
FEDERICA MARIA RISO, DONATO LABATE, ROSSELLA RINALDI, MARTA BANDINI MAZZANTI, GIOVANNA BOSI, Primi dati sulle offerte vegetali della necropoli romana dell'area archeologica Novi Sad a Modena.....	p. 759
ANAMARIJA KURILIĆ, ZRINKA SERVENTI, The Caska Necropolis – Exceptions, Rituals and “Deathscapes”.....	p. 765
GIOVANNA MONTEVECCHI, Ravenna crocevia di popoli. Ritualità funeraria nelle necropoli di età imperiale romana.....	p. 779

#### **DISCUSSIONE ONLINE SESSIONE POSTER**

##### **LA POETICA DELLE EMOZIONI: PERFORMANCE E PAESAGGIO RITUALE**

Interventi di: EUGENIO FANTUSATI, ANTONIO FORNACIARI, CLELIA PETRACCA, LUIGI QUATTROCCHI, GIULIA PEDRUCCI, SERGIO DEL FERRO, SARAH LIBERATI, CLARA STEVANATO, CHIARA DELLA VALLE, LUCA SCALCO, FRANCESCA LAI.....	p. 793
---	--------

#### **ABSTRACTS E KEYWORDS**

<b>RELAZIONI II SESSIONE</b> .....	p. 799
<b>POSTER II SESSIONE</b> .....	p. 802
<b>RELAZIONI III SESSIONE</b> .....	p. 804
<b>POSTER III SESSIONE</b> .....	p. 808





## Indice AntArc 3-3

### Costruzione e decostruzione del sociale

VALENTINO NIZZO, Archeologia è [sic!] antropologia della morte: introduzione al convegno.....	p. 13
Programma del convegno.....	p. 41
Abbreviazioni e norme bibliografiche.....	p. 55

#### IV SESSIONE

##### **LA COSTRUZIONE DELL(E) 'IDENTITÀ OLTRE LA MORTE: TRA TANATOMETAMORFÒSI E ANTROPOPÒIESI**

#### INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E PROBLEMATICO

VALENTINO NIZZO, <i>La costruzione dell[e]'identità oltre la morte: tra tanatometamòrfosi e antropopòiesi</i> .....	p. 61
---	-------

#### KEYNOTE SPEECH

STEFANO ALLOVIO, L'antropo-poiesi, lo scandalo della putrefazione e le forme materiali della trascendenza.....	p. 77
VALENTINO NIZZO, "A morte 'o ssajeched'è?": strategie e contraddizioni dell'antropo-pòiesi al margine tra la vita e la morte. Una prospettiva archeologica.....	p. 91

#### RELAZIONI

JUAN ANTONIO CÁMARA SERRANO, FERNANDO MOLINA GONZÁLEZ, LILIANA SPANEDDA, TRINIDAD NÁJERA COLINO, <i>Costruzione e perpetuazione delle identità sociali. L'utilizzo del rituale funerario nel sud-est della penisola iberica durante l'età del bronzo antico e medio (2100-1350 cal. a.C.)</i> .....	p. 237
SALVATORE RUBINO, RAIMONDO ZUCCA, GABRIELE CARENTI, BARBARA PANICO, EMANUELA SIAS, <i>Identità biologica e identità culturale dei morti di Mont'e Prama (Cabras- OR)</i> .....	p. 263
ANNA DE SANTIS, PAOLA CATALANO, STEFANIA DI GIANNANTONIO, WALTER B. PANTANO, <i>Ruoli femminili non comuni nella necropoli protostorica di la Rustica – Collatia (Roma)</i> .....	p. 287
GIOVANNA RITA BELLINI, GIOVANNI MURRO, SIMON LUCA TRIGONA, RITA VARGIU, <i>Identità individuale e identità di gruppo: il caso della t.74 della necropoli occidentale di Aquinum (area di servizio Casilina Est autostrada Milano-Napoli-Castrocielo, Fr)</i> .....	p. 299
PRISCILLA MUNZI, JEAN-PIERRE BRUN, GIUSEPPE CAMODECA, HENRI DUDAY, MARCELLA LEONE, "All'ombra de' cipressi e dentro l'urne...". <i>La latinizzazione della necropoli cumana</i> .....	p. 313
MASSIMILIANO A. POLICETTI, <i>La morte come tecnica. Il processo dell'estinzione nel vajrayana indo-tibetano</i> .....	p. 343



VALENTINA MARIOTTI, SILVANA CONDEMI, MARIA GIOVANNA BELCASTRO, The study of human remains in the reconstruction of funerary rituals: the Iberomaurusian necropolis of Tatoralt (Morocco, 15000-12500 Cal BP).....	p. 365
LUCIANO FATTORE, ALESSIA NAVA, FRANCESCO GENCHI, DOMENICO MANCINELLI, ELENA MAINI, L'area sacra di Daba (Musandam, Oman, II-I millennio a.C.). I morti oltre la morte. L'analisi tafonomica e l'interpretazione dei processi culturali e naturali sulle ossa di LCG2.....	p. 375
PASCAL SELLIER, No final metamorphosis: mummification as a stage of the funerary chaine operateire.....	p. 387

#### **DISCUSSIONE IV SESSIONE**

Moderatori: ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, GIOVANNI CASADIO Interventi di: JUAN ANTONIO CÁMARA SERRANO, STEFANO ALLOVIO, VALENTINO NIZZO, ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, MARCO RENDELI, VERA TIESLER, PASCAL SELLIER, ALESSANDRO GUIDI, GIOVANNI CASADIO, LUCA BONDIOLI, MARIA GIOVANNA BELCASTRO, MARCO EDOARDO MINOJA, BARBARA PANICO.....	p. 393
--	--------

#### **POSTER IV SESSIONE**

ETTORE JANULARDO, Piramide Cestia e cimitero acattolico: all'ombra di Piranesi, luoghi per riemersioni mito-poietiche.....	p. 405
MARICA BALDONI, SERGIO DEL FERRO, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, CRISTINA MARTÍNEZ-LABARGA, Lo spazio dei morti a Leopoli-Cencelle (VT): il cimitero della chiesa di S. Pietro.....	p. 419
GIULIA OSTI, LARA DAL FIUME, Plants, flesh and bones. L'uso di essenze vegetali nelle pratiche di preservazione dei corpi nella penisola Italiana tra Medioevo ed Etá Moderna.....	p. 427
MATTEO ASPESI, ANDREA JACOPO SALA, I morti tra i vivi. Gli antenati tra Rinaldone e Africa sub-sahariana.....	p. 439

#### **TAVOLA ROTONDA**

##### **LA DIMENSIONE SOCIALE DELLE PRATICHE FUNERARIE[?]**

#### **INTRODUZIONE E INQUADRAMENTO TEMATICO E PROBLEMATICO**

VALENTINO NIZZO, La dimensione sociale delle pratiche funerarie[?].	p. 457
---	--------

#### **KEYNOTE SPEECH**

MIKE PARKER PEARSON, Corpses, skeletons and mummies: archaeological approaches to the dead.....	p. 471
--	--------

#### **RELAZIONI**

ROBERTO SIRIGU, L'archeologia come pratica funeraria [con discussione online].....	p. 487
---	--------

## **INTERVENTI PROGRAMMATI**

- MARIANO PAVANELLO, *Ezene*: il rito funerario nzema come messa in scena dell'ordine sociale.....p. 499
- ALESSANDRO GUIDI, Società dei vivi, comunità dei morti: trent'anni dopo.....p. 515
- LUCA BONDIOLI, ALESSANDRA SPERDUTI, Durch diese hohle Gasse muss er kommen: l'ineludibile strettoia della determinazione di sesso ed età alla morte nei reperti odontoscheletrici umani.....p. 519

## **DISCUSSIONE GENERALE**

- Moderatori: PIERO GIOVANNI GUZZO, STEFANO ALLOVIO
- Interventi di: STEFANO ALLOVIO, VALENTINO NIZZO, MARIANO PAVANELLO, ANNA MARIA BIETTI SESTIERI, BRUNO D'AGOSTINO, PIERO GIOVANNI GUZZO, HENRI DUDAY, LUCA BONDIOLI, ROBERTO SIRIGU, ALESSANDRO GUIDI, CARMELO RIZZO, BARBARA PANICO, ALESSANDRA SPERDUTI..... p. 533

## **LA "DIMENSIONE SOCIAL" DEL CONVEGNO**

### **ARCHEOLOGIA E ANTROPOLOGIA DELLA MORTE**

- ALESSANDRA BOTTA, #antarc3: strategie digitali per la comunicazione culturale e scientifica.....p. 553

## **ABSTRACTS E KEYWORDS**

### **IV SESSIONE**

#### **LA COSTRUZIONE DELL[E]'IDENTITÀ OLTRE LA MORTE: TRA TANATOMETAMÒRFOSI E ANTROPOPÒIESI**

**RELAZIONI**.....p. 569

**POSTER**.....p. 573

### **TAVOLA ROTONDA**

**LA DIMENSIONE SOCIALE DELLE PRATICHE FUNERARIE?**..... p. 575







La morte è l'unica esperienza della vita che coinvolge ineluttabilmente tutti ma che tutti possono conoscere solo attraverso l'esperienza degli altri, come ha colto efficacemente Pirandello: «*I vivi credono di piangere i loro morti e invece piangono una loro morte, una loro realtà che non è più nel sentimento di quelli che se ne sono andati*». L'antropologia ha codificato nella forma concettuale del rito di passaggio quanto gli antichi avevano già esemplificato attraverso la metafora del viaggio e della transizione. I momenti e gli atti che ruotano intorno alla morte, per la sua condizione di assoluta liminarietà, costituiscono dunque il fulcro di un'esperienza collettiva e il tramite necessario per il superamento di quella soglia (*limes*) che ci permette di transitare da una condizione che *non è più* a una nuova dimensione, variamente concepita da cultura a cultura. In questo senso la morte è per eccellenza la metafora del confine; di un "limite" che, paradossalmente, viene raggiunto solo nel momento in cui *non siamo più* e, dunque, non possiamo più raccontarlo. E, in quanto tale, un confine contribuisce a codificare e rafforzare – fittiziamente – l'"identità" delle realtà che vivono ai suoi margini. Anche per questo, la morte può contribuire a definire l'idea e la percezione dell'"identità" che ciascuno di "noi" (singolarmente e/o collettivamente) si attribuisce, poiché è il culmine – naturale o meno – di un'esistenza e, al tempo stesso, l'atto estremo dell'esperienza terrena. È l'unica storia che non possiamo raccontare ma è anche quella attraverso la quale gli altri possono raccontare noi stessi o la percezione che, pirandellianamente, essi hanno avuto della nostra "realtà" o, meglio, di se stessi attraverso la nostra "realtà". Ma la morte, ovviamente, è anche un atto biologico, nel corso del quale il cadavere subisce una metamorfosi che lo fa transitare dalla dimensione corporea a quella minerale, tornando materia, in un processo che può essere alterato casualmente e/o intenzionalmente dalla natura e dalla cultura, dando luogo a pratiche rituali e/o culturali di ricodifica simbolica della nostra essenza terrena, anch'esse variabili da società a società in relazione alla percezione che ciascuna di esse può avere della dialettica tra vita e morte e tra morte e ciò che si suppone ne segua.

La terza edizione del convegno di *Antropologia e Archeologia a Confronto* ha inteso affrontare queste complesse problematiche, cercando di offrire una panoramica dei più fruttuosi approcci teorici e delle più aggiornate metodologie d'indagine messe in campo dall'antropologia culturale, dall'archeologia, dalla bioarcheologia e dall'archeotomatologia per cogliere l'essenza di questa frontiera; per decrittare il linguaggio di gesti, segni, sentimenti, riti, paure ed emozioni che contribuiscono a definirla; come sempre con l'ambizione gianiforme di guardare al passato per cogliere l'essenza del nostro presente.

*Vol. 1: La regola dell'eccezione*

*Vol. 2: Corpi, relazioni e azioni: il paesaggio del rito*

*Vol. 3: Costruzione e decostruzione del sociale*

*Valentino Nizzo*: Archeologo senza frontiere (Todi 1975). Da maggio 2017, in seguito a una selezione internazionale, dirige il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma. Dal 2010 è stato funzionario archeologo presso la Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna e dal 2015 presso la Direzione generale Musei come responsabile della promozione, comunicazione e accessibilità culturale del sistema museale nazionale. Ha conseguito il PhD in Etruscologia presso la "Sapienza" Università di Roma e il Post-dottorato presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane di Firenze pubblicandone i risultati nel volume *Archeologia e antropologia della Morte: storia di un'idea* (Edipuglia, Bari, 2015) da cui ha tratto ispirazione il presente convegno. È ideatore e direttore scientifico della Collana: *Antropologia e Archeologia a Confronto* edita dalla E.S.S. Editorial Service System per la Fondazione Dià Cultura.

€ 40,00



ISBN 978-88-8444-179-9

